ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME XIV.

TEMPI MODERNI.

STORIA
UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME XIV.

EPOCA XV.
PARTE I.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1844

DELLA STORIA MODERNA.

Dem Schnee, dem Regen,
Dem Wind entgegen,
In Dumpf der Klüfte,
Durch Nebeldüfte,
Immer zu, immer zu!
Ohne Rast und Ruh.

GOETHE.

Fra la neve, l'aque, i venti,
Fra le nebbie e la tempesta,
Senza pace, senza resta,
Sempre avanti, sempre avanti!

Qualvolta un uomo, che eccede le ordinarie proporzioni per efficacia di volontà congiunta a potenza d'intelletto, mostri avventurarsi oltre i comuni confini, il dotto volgo che ama la mediocrità, nè tollera se non ciò di cui si crede capace, esclama: *Impossibile! egli è un chimerico, un presuntuoso:* forse aggiungerà: *È disennato, o ciurmadore.* Dite che nello scabro ciottolo sta il diamante, e vi befferà chi non abbia mani e voglia robusta per rompere e scoprirlo.

Un tal uomo, se non regga agli strazii di quella sensibilità che è la debolezza e la potenza, il compenso e l'espiazione del genio, gravato dalla universale riprovazione, dubitando di se medesimo e di un senno che dagli altri devìa, soccomberà. Chi sotto Luigi XIV propose di movere un battello col fumo,

destò le facili celie de'cortigiani e della Ninon, impazzì e si spense allo spedale; Dominichino stava per mutar il pennello collo scarpello, onde aver tregua dai mordaci; Racine, vedendosi preferito l'inetto Preudom, abbandona il teatro; Newton stanco delle contraddizioni, esclamava: *Non vo più darmi pensiero della filosofia: fu imprudenza l'abbandonare l'inestimabil bene della mia quiete per correr dietro a un'ombra;* Pergolesi muore a trentatrè anni sotto l'ostinazione dei fischi di quelli, che al domani delle esequie il chiameranno divino.

Ma il genio, se non consiste nella pazienza, l'ha per dote prima; sa che ogni gran lavoro è una lotta, un'educazione, una palestra; non declina le difficoltà ma le affronta, si rassegna all'invidia, all'insulto e, ch'è peggio, alla trascuranza de'contemporanei; sopporta i colpi di freccia e, più tediosi, i colpi di spillo; e migliorando nella contraddizione, come maggior profumo si svolge dal turibolo agitato, vince una ad una le nimicizie, le gelosie, le emulazioni; sprezza gli sprezzatori; affronta gli odii, militanti a servigio de'forti o de'pregiudicati; solitario prosegue il sentiero, ove chi a mezzo soccombe è dimenticato o vilipeso.

Che se colla potenza che trasforma le contrarietà in problemi, gli scogli in porto, vincendo ostacoli nè tampoco sospettati dal volgo, faticosamente riesce, allora alcuno si affretta a tardiva giustizia, per vantarsi d'aver riconosciuto il merito, e perchè è bello il farsi appoggio a chi non si può calpestare; i sedi-

centi amici gli concedono un'approvazione inattiva, somigliante a compatimento; molti, per comando, per adulazione, per non aver cominciato indarno gli oltraggi, ripetono in voce ostile: *Gran che! Or chi non avrebbe saputo far altrettanto? bastava pensarci e volerlo. Anzi, altri già l'ha fatto prima di lui: nè egli ebbe che ad imitare e profittarne.*

Ignorano costoro, o piuttosto dissimulano, che nel *saper volere* sta l'efficacia del genio; che l'*imitazione* si deduce, non dal riscontro di particolarità ora fortuite ora indeclinabili, ma dal confrontare i principii, il movimento dei metodi, l'essenza de' sistemi; che raggiungere mête nuove per strade antiche, o mête comuni per vie intentate; che conoscer l'importanza d'un intento, e sagrificarvi compiacenze, onori, vita, è privilegio di grandi. Iram fornì il cedro, David preparò il bronzo e l'oro; ma Salomone ebbe l'idea e la perseveranza; onde il tempio porterà il nome di esso.

Sovraggiunge poi un terzo stadio fra i beffardi di prima e i servili di poi; quando l'impresa di quell'eletto, il suo trovato, l'idea sua nuova entran nel cumulo delle cognizioni generali, e ciascun ne profitta. Per atrocissime che sieno le pene con cui comprò quegli effetti, per misconosciuti che vegga i suoi meriti, egli, che ha servito al progresso senza illusioni, senza attendere riconoscenza, sentesi ampiamente compensato; perocchè, non la stima de' contemporanei, iniquissima distribuzione; non la gloria, sogno di fanciulli; ma lo mosse il bisogno di scoprire

e palesare la verità, e di poter dirizzarla ad utile de'suoi fratelli.

Questi pensieri mi nascevano meditando sul Grande, col quale, usciti dall'età più tumultuosa e meno intelligibile, entrammo nella nuova.

Che una via opposta alla comune potesse condur alle Indie, altri l'avevano argomentato; ma Colombo ebbe la forza d'ostinarvisi, e di ridurre il concetto a realtà. Vedetelo costretto a soffrire i rifiuti dei potenti, l'ignoranza dei dotti, i dileggi dell'orgoglio, le meschinità dell'avarizia, le soperchierie degli emuli, l'accidia di quegli che, inetti ad operare, stan sempre disposti a condannare chi opera. Colombo scende ad argomentazioni personali con coloro che s'arrogano il privilegio di sanzionare la verità; ricorre al sentimento per indurre un frate e una regina; a questi cita Aristotele, a quelli i santi Padri, a chi i calcoli matematici, a chi le smisurate ricchezze, a chi il profitto della religione: mille vie al medesimo intento, battute coll'eroismo della pazienza: — la pazienza, secondo valore. Alcuno gli avrà opposto, *Perchè non contentarsi del già fatto? forse un Genovese arriverà più oltre che Greci e Fenici?* Altri lo avran chiamato vile perchè bussava alle porte della reggia o del convento, senza valutare qual coraggio vuolsi ad immolare il proprio orgoglio al trionfo della verità.

Ancor oggi si ripete che al genio non fa bisogno il galvanismo della lode e della popolarità, vivendo di sè; e che le contrarietà non ritardan le grandi

imprese; ma quand'anche fosse, quando non sapessimo che Kant restò ignorato finchè i giornali nol proclamarono, che Vico precorse invano di due secoli la scienza, perchè non fu esaltato; la fatica da lui consumata nel rimover gli ostacoli ([1]) l'impedisce dal tentar nuove imprese o cavar ogni frutto dalle riuscite. Che non avrebbe fatto Colombo ne' quattordici anni che stentò ad aquistar credenza al suo concetto?

Al fine i re l'aiutano, perchè ripromettonsi guadagno; un privato gli fornisce soccorso, ma coll'idea di dimezzarne la gloria: la ciurma stessa gli obbedisce solo a patto che faccia com'essa vuole. S'imbarca con mezzi temerarii, se non folli: erra in balia di venti sconosciuti; deve ingannar i suoi compagni con alterate indicazioni; per un oceano senza confini cercando una riva che non sa dove posta, tutto sembra combinarsi a scemargli le speranze; eppur la costanza sua si rinvigorisce nel gigantesco divisamento di riunire gli uomini in una fede, in una civiltà.

Ed ecco alfine *terra*, *terra!* I suoi l'adorano come un dio perchè riuscì: egli crede aver afferrato alle Indie; s'inganna; ma tra via ha scoperto un nuovo mondo.

Riuscire! toccar la mêta! veder coronata la fatica di tutta la vita! e ringraziar Dio tanto più, quanto meno gli uomini han fatto per secondarti! Deh chi basterà a rivelar queste ineffabili gioie?

(1) « Le grandi imprese mandansi a fino più col rimover gli ostacoli che coll'efficacia dell'azione ». STELLINI.

Allora che più resta pel grande? L'ingratitudine. Il piloto che l'accomodò d'una nave, tenta rapirgliene il vanto: i re gli mentono cavillosamente le promesse, insanamente prodigategli; gli spiriti forti il celiano perchè cercò nel cielo le speranze che il mondo gli negava; gli emuli studiano rimpicciolirlo ergendogli a fianco un mediocre, e d'altrui nome indicando le sue scoperte; chi lo taccia di vanità perchè cerca titoli che tanti diritti recano a chi gli ebbe dal caso; chi d'avarizia perchè tien conto dell'oro col quale assumere nuove imprese; chi di ferocia perchè i suoi successori trucidano le genti da lui rivelate;—Colombo morendo vuol nel sepolcro le catene con cui tornò dal nuovo mondo, perchè nulla insuperbisce tanto, come il martirio in una causa d'indubitabile trionfo.

Quando l'invidia non ha più paura ch'egli trovi un altro mondo, ne confessa la grandezza, vantandosi equa dispensiera di gloria [1]; anzi l'esagera per depressione di chi s'elevi a novelli ardimenti.

Colombo è il primo grande scopritore che appartenga veramente alla storia. L'antichità ne avrebbe fatto un semidio; essa che pose fra gli astri la nave che tentò il tragitto della Colchide e la lira con cui fu cantata; il medio evo v'avrebbe scôrto l'intervento del demonio, come nella scoperta della stampa e della polvere. Qui ci sta innanzi egli stesso; egli, colle sue lotte, le esitanze, i momentanei scoraggiamenti, la

(1) *Virtutem incolumem odimus,*
Sublatam ex oculis quaerimus invidi. Hor.

finale perseveranza, gli errori sublimi: — Colombo è uomo.

E già questo è immenso divario fra l'antica storia e la moderna; che la prima ci mostra eroi, questa uomini; quella personifica le moltitudini, questa le scompone; quella atteggia la sublimità dell'individuo, questa la possa dell'umanità. E dell'umanità, la cui storia sarebbe così attraente quand'anche non fosse che spettacolo, noi amiamo riscontrare le fortune in quelle di Colombo. Al par di lui, mentre i mortali stan occupati ciascuno in particolare, ella matura le sue conquiste colle forze di tutti; poi vi si spinge coi mezzi che meno sembrano effettivi; e trionfa, e de'trionfi suoi è punita, ma se ne fa scala a nuovi.

In questo cooperare di tutte le generazioni, che è mai l'uomo? il termine medio d'una proporzione, necessario fra i precedenti e i conseguenti; il risultamento delle circostanze. Una palla colpisce Gustavo Adolfo a Lützen, e la guerra dei Trent'anni muta aspetto; un verme portato in una nave dalle Indie, corrodendo i pali sovra cui Amsterdam si regge, è ad un punto di sperdere le minaccie dell'emula di Luigi XIV, della signora dell'Oriente.

Anche l'uom grande, qual che ne sia il nome o la fortuna, non è se non la manifestazione d'un bisogno sociale, sorto ineluttabilmente in un giorno che segue per necessità all'antecedente. Invano gli Scandinavi scoprono la Carolina nel mille; ma se Colombo perisce nel tragitto, già veleggia Cabral che per accidente

approderà al Brasile: la voce di Arnaldo e di Huss è soffocata; ma se Lutero cade, già Zuinglio ha parlato....

E v'è chi, da quest'unico aspetto contemplando l'uomo, ce l'offre stromento casuale della fatalità; ed asserendo che quanto fu doveva essere, narra la vita dell'individuo e delle nazioni con una gelida calma, che spiega tutto e non si commove a nulla; ovvero proclamando la teodicea della storia, non vi vede che l'immediata volontà superna, fin a rinegare la potenza dell'uomo [1].

Eppure io sento in me una forza superiore al vortice che mi trascina; e chiamo vile chi non resiste ai malvagi impulsi: eroe chi sa contendere cogli altri e con se stesso, parlar a tempo e a tempo tacere; e veggo ammirato oltre la tomba chi si trasse dalla volgarità, riducendo a fatti quei che in altri erano desiderii, soddisfando o prevenendo le speranze del suo tempo. Se ciò non fosse, potrei io senza bestemmie contemplare quest'eterno spettacolo di prosperità per lo scaltrito e il forte, e di sciagure pel debole e il virtuoso? le vite dei ribaldi esultate nella contentezza, nella depressione gemute quelle dei buoni? dai trionfi dell'iniquità abbagliati i migliori, e neppur da lacrime e fremiti confortato il perire dei giusti e delle invendicate nazioni?

(1) Bossuet, oltre il suo *Discorso*, nell'orazione per la regina d'Inghilterra dice: « Quando Dio scelse uno per essere stromento de'suoi disegni, nulla « ne arresta il corso: o incatena, o acceca, o doma tutto ciò che di resi- « stenza è capace ».

La Storia per lui è ancora « la saggia consigliera dei principi »: or quanti principi la leggono?

A questo comune sentimento non può senza colpa sottrarsi la storia, la quale, ove neghi l'arbitrio della scelta, abdica il diritto di giudicare gli avvenimenti, e divien ramo delle scienze naturali, come quando descrive le determinate irruzioni del Po o del Vesuvio. Il caso non fa nulla di grande e di seguito. Accettate la fatalità, negate fede alle braccia e alle volontà efficaci, ricusate l'eccezione dei capolavori, e che formerete voi se non uomini accidiati e nazioni pusillanimi? Ad altro intende la storia, sacerdozio del vero e delle generose ispirazioni.

Eccede essa e allorchè non fa che registrare i fatti tai quali apparvero, e allorchè li trascina a canoni prestabiliti; quando li concatena ineluttabilmente, e quando imita Hume che sconnetteva ogni relazione tra i fenomeni della natura; quando pretende che l'uom possa tutto, e quando nulla. Oh no: le generazioni trasmettonsi alcune opere lente, che non son disegni ma bisogni, ch'esse compiono senza preveggenza, eppure con séguito; pensieri della providenza che il popolo effettua. La libertà che l'uom crede godere, e che sola il fa degno di ricompensa o castigo, non è una beffarda illusione; ma la providenza gli ha decretato, *Sin qui verrai*. Il lavoratore invoca ogni giorno il sole, e il sole ritorna, ma è forse desso che lo ha fatto comparire? o la volontà nostra vale sulle funzioni vitali, che continuano anche nel sonno, tempo dei misteri più meravigliosi?

Riunite tutti gli elementi del mondo morale, ed avrete fatto la storia della providenza; e come si

dimostra il creatore dall'ordine del creato, così dalle opere dell'uomo il Dio che le guida; quel primo esame non esclude le cause immediate, nè questo rinnega la volontà umana, libera ed efficace.

Ma chi assegnerà la competenza divina e l'umana? chi dai fatti che sono della providenza, dedurrà le dottrine che sono dell'uomo? o dai fenomeni di questo mondo la spiegazione d'un altro?

Lo pretende la filosofia della storia, ma vi si è ella accostata? Il nostro secolo si piaque di sistemi, ideali nel processo, assoluti nel concepimento, arbitrarii nell'applicazione, invece di subordinar le concezioni scientifiche ai fatti, di cui esse non debbono che manifestar il legame reale. Come la fisica ridusse i sette colori a tre, i quali pure fondonsi nel bianco, così nell'andamento dell'umana specie si pretese trovar una semplicità, che non abbiam ragione di asserire. Ne'paesi che pensano, ogni professore il primo anno d'insegnamento improvisa un metodo; ne'paesi che imitano vien adottato, acclamato dai trafficanti della scienza: nebulosi sistemi, dove altri scambia per erudizione le proprie fantasie, dove si sagrifica la chiarezza dell'intelligenza sull'altare del simbolismo e del trascendente, senza che la vaga e misteriosa oscurità porga effettiva spiegazione all'insieme de' fenomeni. Chè veder largo non è veder giusto: ma l'età nostra, vaga di grandi parole e di favellar per formole e principii assoluti, volentieri abbraccia coteste teoriche a priori, facili a inventare quanto a sventare, che rivelano la potenza di pochi genii e l'ignorante presun-

zione di molti; che eternano le discussioni senza avvicinarle allo scioglimento.

In effetto, chi dal riprodursi di certi avvenimenti e dalla loro concatenazione, potè ancora dedurre i futuri andamenti? Sulle cause seconde dell'ordine morale è posto il settemplice suggello, non attingibile dall'esperienza o dall'osservazione, massime che, de'pochi eventi tramandatici, soltanto le circostanze esteriori conosciamo, non le cause, non le intime conseguenze. La filosofia della storia, cioè l'intelligenza del mirabile procedere di questa, consiste meno negli eventi, che ne'principii da cui furono prodotti; ma tarpa a se stessa le ali se immoli i fatti a dottrine assolute, anzichè dalla pienezza di quelli dedurre le conclusioni; se non si umilii davanti al più inestricabile problema, la permissione del male, e agli arcani della vita dell'uomo e del mondo, nella quale, foschi il principio e la fine, resta illuminato soltanto il mezzo; se in quel labirinto non si regga con triplice filo, le occulte vie della providenza, il libero arbitrio dell'uomo, la possa di Dio che redime l'umanità. Vera filosofia in somma sarà quando nè ponga in trono l'uomo, nè lo annichili, ma tenda a spiegarlo; donde venne? dove va? perchè così sublime e così sciagurato, abisso di magnificenza e di miseria, di scelleraggine e di generosità?

Ove rintracciare la final risoluzione di questo problema, tutte le pagine del nostro lavoro il dicono. E temerarie giudichiamo le palingenesi o i progressi sistematici, e il presumere che un uomo basti a con-

durli, qual che ne sia il senno e la potenza; come abbietto ci parrebbe il dire ch'egli è costretto a inevitabilmente subirli. Il generale procedimento dell'umanità, o, a dirlo francamente, la providenza, guida i portentosi rinnovamenti, e fa scaturire il bene dal male: ma Dio è paziente perchè eterno; mentre l'uomo, che sente fuggevole la sua durata, vorrebbe compita ogni cosa in quell'istante, nel quale viene a soffrire, espiare, migliorarsi e morire. Così l'astronomo bramerebbe accelerato il corso di urano, perchè i riprodotti fenomeni riscontrino la verità delle calcolate sue divinazioni. Eppure sol l'ignorante crede accidentale una cometa, perchè non torna ogni anno. La vera vita sta nell'azione di Dio sulle creature, e dell'umanità collettiva su ciascun uomo; nell'unione della materia collo spirito, dell'io col mondo esteriore; laonde disse Pascal « tutte le parti del mondo esser in guisa concatenate, che è impossibile conoscere l'una senza l'altre e senza il tutto ». Il senno, sublimato dall'umiltà, sa contemplare con fiducia e venerazione le traccie divine; molto può perchè conosce quel che non può, e invece di dissipare la forza contro ostacoli insormontabili, la concentra in limiti conosciuti, e si rende così ausiliario della providenza.

Non è dunque un caso l'uom grande; non è fatale la potenza del suo pensiero, l'efficacia de'suoi mezzi; non è cieca necessità la sua riuscita o arbitrario dono il merito suo. Il genio non indovina, non crea; studia, cimenta, fatica, s'ostina al meglio: se riesce,

il volgo al quale non presenta che i risultamenti, gli attribuisce a ispirazione, a grazia particolare, ne fa un essere di specie distinta, quasi bisogni esser nato diversamente dai tessitori ordinarii per diventare Harkwright o Jaquard. «Natura e le sue leggi giaceano in tenebre; Dio disse, *Sia Newton*, e la luce fu fatta». Così canta il poeta, ma noi sappiamo che Leibnitz e Wren ed altri aveano precorso il sommo Inglese; sappiamo che la sua geometria avea bisogno della sua testa, come la spada di Scanderbeg non valea che in pugno di lui; sappiamo che ad ogni trovato v'è un'opportunità che il volgo confonde colla fatalità, e che uno non determinerebbe le perturbazioni in astronomia, se prima non si fossero stimate le principali gravitazioni. Dietro ad ogni uom grande stanno generazioni obliate, del cui lavoro egli profitta, come Omero de' rapsodi, come Dante delle leggende, come gli alberi che prosperano ne'cimiteri. Il genio è uomo anch'egli, e la contemplazione degli sforzi suoi, degli ostacoli superati, delle contraddizioni vinte, degli errori subìti o combattuti, sarà sempre lo spettacolo più atto a farci sentire la nostra dignità. Ma la colomba misurerà la potenza del volo d'un'aquila? e l'occhio infermo dell'uomo non dice ch'ella s'affisa nel sole quando appena s'eleva verso le nubi?

Se non c'inganniamo, il carattere della storia antica consiste appunto nell'osservare piuttosto l'uomo che la stirpe umana. Stordita dagli sforzi anormali, più che attenta al tranquillo ed insistente procedere, fa campeggiare gli eroi; le fazioni rappresenta nei

corifei; da un tiranno mostruoso o da un irreprovevole sapiente fa render felice o sventurata una nazione; allo sparire del grande che la empiva, la terra ammutolisce, ma tosto un altro sottentra. Di qui una mirabile semplicità di disegno, ogni determinazione, ogni fatto partendo dalla riflessione o dall'impulso d'un eroe; l'opera del popolo pare quella di un personaggio, e Gracco e Mario e Pompeo atteggiano la plebe sorgente o l'aristocrazia diroccata.

Mentre le società antiche son costituite per deliberato proposito, le moderne uscirono da elementi cozzanti, mescolati dall'accidente: colà legislazioni immobili, giurate, qui modificamenti incessanti e progresso: colà fusione in un carattere generale, qui effervescenza di principii eterogenei; sicchè lo Stato, la Chiesa, l'opinione, trascinano ciascuna a sè un frammento della verità e della ragione.

Le nostre monarchie temperate maggior campo lasciano al pensiero e alla varietà d'uomini e d'opposizione; ora una parte, or intera la nazione vuole aver mano al proprio governo; i principi trovano resistenza, dapprima indeterminata, poi fissa; gl'interessi s'incrociano; i sentimenti cozzano; il letterato e il filosofo possono quanto un re e più.

L'onda, allorchè gonfia trabocca sulle campagne o sobbalza immensi navigli, è ben più poetica di quando, indocilita ne'canali, move opifizii ed irriga campagne. Perciò grandiosa ci si mostra l'età antica, continua scena di impetuose rivoluzioni, di avvenimenti straordinarii, d'uomini artisticamente avvilup-

pati nella toga: solitarie spiccano le glorie sopra un fondo incertamente rischiarato; mentre ora stanno indissolubili dalle anteriori, e da quelle di tutto il genere umano.

Io non credo già in antico fervessero meno passioni, ma pochi delle cose pubbliche si occupavano, pochissimi ne scrivevano, nè tutti a noi arrivarono. Pertanto non alzandosi contraddittori, restano consentiti certi giudizii; che Tiberio e Dionisio fossero tiranni, pietoso Tito, filosofo Marc' Aurelio. Nei moderni tutti scrivono, tutti giudicano; non v'è mostro che non abbia avuto lodatori; il Valentino è virtuoso al Machiavello; Enrico VIII ed Elisabetta son messi in cielo dai riformati, nell'abisso dai cattolici; al contrario la Stuarda e Filippo II; Luigi XIV è tutt'altro per la Francia sua che per la Germania e l'Olanda. Chè, senza tener conto dell' adulazione, cresciuta la lotta dei partiti, o almeno gli elementi che la rivelano, tutto è di natura mista, e difficilmente si trovano da un lato solo il diritto e la ragione; motivi condannabili qualora si prendano isolatamente, sentono di giustizia quando si collochino a tempo e luogo lor proprio. Tra i simultanei travagli di decomposizione e ricomposizione, opposti eppur convergenti, molti non discernono gli elementi che cadono da quelli che s'elevano, e fan colpa ad un'epoca di ciò che vi ha lasciato la precedente; avvegnachè, combattute le idee, restano le abitudini, fatta la rivoluzione mentale, rimane la sociale. Poi sottentra lo spirito di contraddizione, tanto operoso

quanto arguto, e che compiacesi di spostare le glorie; mentre d'altra parte una folla accetta le opinioni già bell'e formate; tanto più oggi, che, non potendo l'intelligenza elaborar ogni parte di un campo sempre più dilatato, le avviene come dei circoli dell'aqua percossa, che più si allargano, men sono determinati. Alle lodi dunque e ai biasimi classicamente profusi, opposte notizie oggi s'alzano a dire *Non è vero;* attribuire allo sviluppo d'una serie progressiva ciò che parrebbe antiveggenza politica; e sbalzare l'eroe dallo abbagliante suo trono, per rimetterlo a sedere fra noi mortali.

Siam dunque in quella *comedia*, di cui Dante indovinò la divinità: pure fummo educati dalla tragedia ad ammirare la dignità e l'eroismo delle razze nobili, dalle storie a non concepire la gloria se non personificata; ed Ercole uccisor del leone ci colpisce più che non la civiltà, la quale rincaccia i mostri da luogo a luogo. Non sentite voi la scuola in cotesto ammirare l'individuo, anzichè le moltitudini; ciò che un giorno compie, anzichè l'opera de'secoli; e volere che la storia sia dramma, con unità d'azione e di protagonista?

Tale era l'antica, perciò meglio conosciuta. Ivi uno è il soggetto; uno o pochi gli attori: uno il centro dell'interesse; uno spesso il sentimento dei pochi oligarchi, dominanti una schiava generazione, e che risaltano tra la folla scompigliata. Mentre oggi ogni nazione va indipendente, e se una domina l'altra, è caso o violenta eccezione, fra le antiche bisognava

regnare o soccombere, onde la storia bastava si occupasse della prevalente.

Lo scrittore moderno trovasi dai primi passi costretto a diboscar il suo campo, discutere le origini, non desunte da semidei ma da Barbari, sparpagliare l'attenzione sopra infiniti elementi, ribatter le opinioni, dissonanti sopra ogni fatto; e tra le cause complesse e lontane ravviarsi mercè dell'analisi filosofica; insistenza scientifica, che sturba il drammatico interesse. Poi deve occuparsi dei numeri, poichè si dice che le finanze son il nerbo degli Stati; e son di fatto quando non riduncansi a scienza di fornire danari ai governi, ma di procurare l'opulenza nazionale, l'equo ripartimento, la circolazione spedita.

Negli antichi pertanto rivelasi maggiormente l'imperio della volontà, mentre la complicazione moderna a stento lascia discernere l'uomo fra innumerevoli stromenti; colà l'urto istantaneo, qui la ricerca dell'ordine, che reca alla fusione, poi alla filantropia; e che non abbaglia quanto lo scompiglio e il rovinìo.

Perciò i narratori antichi somigliansi tutti; i moderni han tanti generi quanti punti di aspetto: e chi guarda solo ai fenomeni, chi alle cause astrattamente; chi al governo, chi al popolo; chi riduce a quadri generici e innominati; chi crede non dover trascurare la minima particolarità; chi vede per tutto la mistione e la guerra, chi soltanto gli effetti del commercio o quei della religione.

Non è naturale che gli storici oratorii e pittoreschi dell'antichità piacciano tanto sovra i moderni, politici

ed economisti? Studiati su quei primi, i tempi ci si presentano così radianti, da farli a molti rimpiangere quasi il meglio dell'umanità; e filosofi come Machiavello, Rousseau, Mably, vollero applicare ai moderni i dogmi delle repubbliche antiche, e proporle a modelli. Ma senza pur cercare se gli antichi tempi fossero più felici, non s'accorgono essi come fossero onninamente diversi? e che perciò non vogliosi giudicare colle idee attinte dal nostro? Allora piccoli popoli (non parlo dell'Asia, i cui imperi non trovarono panegiristi da senno), piccoli popoli viveano del depredarsi l'un l'altro, reputando grandezza propria la rovina del vicino, riducendo schiavi i prigionieri e coloni i vinti, acciocchè i cittadini potessero oziare nelle basiliche e nei fori, proferire sentenze e mercatare di voti. Alcuni per arricchire si restringevano fra claustrali privazioni, mentre oggi preferiamo moltiplicar i mezzi di soddisfare ai bisogni, e più che alleviar il popolo dai carichi, fornirgli modo di ben portarli.

L'esistenza della patria colà dipendeva unicamente dalla forza materiale, e cessava cessando di vincere; onde la necessità di distruggere per non esser distrutti; e appena scema di forze, ecco il popolo schiavo d'un altro o d'un despoto.

Il necessario germe della distruzione non trovasi nelle radici delle moderne società, piantate sull'interesse di ciascuna gente e di ciascun privato; cercanti, non la dilapidazione, ma il prosperamento de' vicini, e il proprio fiore in quello di tutti.

Per natura di quelle società, rimanevano in man

d'un solo sì il potere puramente morale, destinato a vigilar i pensieri, le inclinazioni, le credenze, sì il potere materiale applicato agli atti; nè discernerli era possibile, attesa l'origine loro comune, e il restringersi la politica a una città principale anche quando questa avea sottoposto mezzo mondo. Nè solo in atto, ma neppur nelle utopie distingueasi fra il regolamento delle opinioni e quel degli atti; e quand'anche proponevano di ridur il governo in man dei filosofi, intendevano un'assoluta autorità.

Per questa confusione dei poteri, la morale rimaneva subordinata alla politica, ed essendo questa essenzialmente guerresca, solo alla guerra dirigevasi l'educazione, la parte morale abbandonando al privato ufficio de'filosofi od all'impressione degli spettacoli. Del resto i magistrati intervenivano in ogni minuzia della vita; la legislazione disponeva dell'uomo intero; la patria era tutto, nulla l'individuo; l'uomo alienava se medesimo alla società, mentre la moderna domanda al cittadino quel tanto solo che all'ordine è indispensabile, ond'egli conserva l'essere proprio, e conosce azioni malvagie, benchè non vietate: per ciò in quelle vuolsi l'impulso di grandi uomini; nelle nostre si procede anche sotto re imbecilli e capi ribaldi. Colà l'uomo si isola, sostenta la propria società coll'odiare le altre; crede patriotismo l'abborrire chi naque in altro paese; politica impadronirsi dell'altrui, usando le popolazioni come stromenti di grandezza.

Lo spirito di conquiste non conosceva altri limiti che la possibilità; Agesilào diceva: *Le frontiere della*

Laconia son dove arrivano le nostre picche; pei Romani nemico era il forestiere, condizione abituale la guerra; il loro soldato andava straccarico alle lunghe marcie, nè avea che farina per impastarsi alla meglio delle focaccie, che accompagnava con lardo e sugna, e poco d'aceto per correggere l'aqua; ammalato o ferito, non uno spedale: virtù fiere e superflui patimenti, nei quali l'uomo indurito contro se stesso, diventava aspro agli altri; e chiamava eroismo le stragi dopo le battaglie, e i macelli di inermi popolazioni. I vinti erano distrutti; i Persiani mutano nel cuor dell'Asia intere nazioni greche, come i Greci aveano annichilato le anteriori; Roma stermina le floride civiltà d'Etruria, di Corinto, di Cartagine, di Rodi; fa della Grecia maestra quanto i moderni Ottomani.

E così dovea succedere, attesochè il tipo dell'esistenza perfetta non si può dedurre se non dai rapporti suoi coll'ordine dell'intero creato. Ma l'antichità nol possedeva; o al più conosceasi fra pochi filosofi, senza discendere nella coscienza delle moltitudini, i cui sentimenti generano la sociabilità e il diritto. Perciò il gius romano era la rigida espressione delle materiali necessità della convivenza tal quale esisteva; consacrando con inflessibile logica violenti fatti e conseguenze mostruose. L'equità, invece di presiedervi, non vi s'insinua che di straforo; nè il diritto naturale è l'espressione di essa, ma chiamano così le relazioni puramente istintive degli esseri animati; e diritto delle genti le consuetudini comuni a

tutte le nazioni; e coesistendo col diritto civile, s'impacciano invece di limitarsi, senza che uno sia causa finale, e perciò regola superiore a tutti. La giurisprudenza dunque vi dirà che l'uomo è libero per diritto naturale, ma che giustamente diviene schiavo; che diviene cosa pel diritto delle genti; che divien nemico pel diritto civile.

Al fine il Verbo si rivela, tipo ideale e insieme reale d'un'esistenza necessaria, dietro al quale l'uomo concepisce la perfezione cui è destinata la natura sua; e quindi la necessità razionale di effettuarla nella pratica della vita. Il cristiano credette al dovere di migliorare sempre, di consacrarsi gli uni agli altri per Dio; alla carità come legge obbligatoria; a una città ideale, al cui tipo conveniva innalzarsi. Pertanto l'equità pura, la fraternità universale non furono più fantasie, ma stato normale, cui l'uomo non rinunzia senza mutar natura. In conseguenza l'ordin civile non è semplice fatto di necessità, ma obbligatorio, come riflesso dell'ordine sociale perfetto, e col patto di avvicinarvisi ognora più; e il diritto esiste in tre elementi costitutivi; i principii di pura equità, codice della società ideale; i fatti sociali presenti, in relazione con quell'ideale; la riforma loro, onde progressivamente realizzare la perfezione.

Ed oggimai la parola di fraternità, suonata primamente dal cenacolo, rimbombò ne' gabinetti; l'atroce denominazione di *nemici naturali* si cancella fin dai libri inesorabili della diplomazia, nè alcuno pretende che il sole, per esser più prezioso, versi

a lui solo i torrenti di luce, negandoli agli altri. Le nazionalità sono sacre; unico scopo della guerra, ripristinare il diritto; unico effetto della vittoria, guadagnare la causa disputata, e guarentirsi da ingiurie nuove. Che se nol si fa sempre, almen si finge, e fin la violenza si pretesse di legalità; e fortunatamente sono eccezioni gli eroi, incensati e maledetti. Un generale doveva uccidere almen diecimila nemici in giornata campale per ottenere il trionfo: oggi lodiamo quel che più risparmiò uomini e patimenti; la guerra va tra i governi, non tra le persone; la natura stessa dell'armi allontana l'attitudine d'un furòr personale; e se per Roma era eccezione il chiudere il tempio di Giano, eccezione è per noi il contrario: le armi non si tengono pronte se non per avere la ragion forte e la morale sicura; e quando uno minacci per capriccio, le nazioni s'accordano per frangere il suo carro.

Quei che combattono non son più i ligi d'un individuo, ma i rappresentanti d'una nazione; e sebbene il diritto bellico si fondi ancora ferocemente sul presunto stato naturale dell'uomo, le proprietà sono gravate ma rispettate, le persone subiscono violenze come individui, ma non più in cumulo; il prigioniero non cade schiavo, ma custodito acciocchè non offenda; e come ne'supplizii fu un progresso il mutilare cadaveri invece di straziare vivi, così la guerra si fa, ma professando la pace; anch'essa aiuta ad assodare l'idea della potenza pubblica contro la privata, talchè dal diritto bellico nasce fra i moderni il concetto della cosa pubblica.

E forse verrà tempo (perchè rapirci la pietosa illusione?) che guerra più non sia tra i civili, ma gara d'industria, accordo nel rendersi padroni della natura. A ciò tendono le società moderne, mentre le antiche aggiungevano idea di obbrobrio all'esercitar le proprie forze sovra la materia, nè le arti stesse miglioravano se non in prospetto della guerra; questa essendo occupazione di ciascuno, il lavoro e il traffico venivano riservati agli schiavi come punizione.

E negli antichi che d'economia politica trattarono, son a deplorare le massime sciagurate, vie più che nelle pratiche applicazioni. Nessuno rimonta alle fonti della nazionale ricchezza, e di quello per cui vivono le società; e quand'anche il buon senso li trae a verità utili, non le sanno connettere nè provare. «Che farne» diceva Senofonte «di uomini inchio«dati tutto il dì al telaio, i cui prodotti sfibrano i «consumatori e fanno sprecar danaro?» Aristotele approva quella ch'e' chiama *produzione naturale*, cioè consumar ciò che fu procurato con agricoltura, caccia, pesca, *arti utili;* ma non l'*artificiale*, cioè il vendere, avvegnachè con questo non si tenda che ad aquistare danaro; e tanto meno lo speculare e il dar a prestito, operazioni contrarie a natura. Quasi possa prodursi senza capitali o aver capitali senza accumulare! Platone pianterebbe la sua repubblica lontan dal mare, cioè dal migliore veicolo del commercio; e processa il cittadino avvilentesi con maneggi di bottega. «Disdice» conchiude Cicerone «che il popolo dominatore della terra ne sia anche

« il negoziante; nè mercatando può farsi guadagno
« se non con frode e bugia ».

Or noi venuti dal telaio e dalla bottega, possiam noi avere simpatia per la società che ci condannava all' infamia? Se dunque il cittadino non dee produrre, dovrà vivere di limosina, nè lo Stato potrà fornirgliela altrimenti che col rubare. In fatto Roma sagrifica perpetuamente l'utile alla grandezza, e invertendo l'ordine, vuol consumare senza produrre, arricchirsi senza lavorare, cioè togliendo altrui e roba e libertà. Chè, dove manca l' industria, è impossibile la società senza gran turma di servi; l'eguaglianza è chimera, menzogna le franchigie. Perciò son carattere della società antica le persone oziose e la schiavitù, come della nostra il continuo tendere all'affrancamento; economia politica è per essi la conquista, per noi la libertà del lavoro e l' uso del credito. Un loro filosofo disse, bellissimo degli spettacoli quello dell'uomo che con fermezza sopporta il dolore e l'avversità: e cotali ci si mostrano gli eroi vetusti, in atto di sfidar la fortuna; nei moderni, invece di questa dignitosa passività, si richiede la lotta vigorosa contro la natura indomita e le passioni insidiatrici.

Nel secolo passato, quando l'industria era ancor vile nell' opinione, gli enciclopedisti s' ingegnarono rimetterla in onore, fin a confonderla coll'arti belle, e Diderot esclamava: « Rendiam alfine, rendiamo « agli artigiani ciò che ad essi è dovuto; le arti libe- « rali cantarono abbastanza se stesse: or quel che

« di voce lor resta, adoprino a celebrare le mecca-« niche ». Oggi le distinguiamo, perchè la loro rintegrazione è compiuta; e la scienza reca aiuto alle manifatture; l'artista anima col sentimento le fatiche dell'artigiano; e portiam fede che il miglior mezzo di rialzare la dignità dell'uomo sia il metterlo a schermo da' bisogni, sicura guarentigia della libertà essendo la maggior somma d'indipendenza personale fra i cittadini; e quella crescendo quanto son meglio ripartiti i profitti del lavoro.

Ciò poteva mai esser possibile a governi di pochi liberi fra innumeri schiavi? di popoli interi faticanti a pro di scarsi privilegiati? [1]

Neppur avrebbero gli antichi avuto mezzi quanto noi per isviluppare l'industria; scarsa la geografia, la fisica, la chimica; non conosciuta la divisione del lavoro e delle professioni; terre, capitali, lavoratori apparteneano al medesimo. Pertanto l'economia limitavasi ad amministrar bene il patrimonio domestico e il pubblico; del rimanente ai privati le proprietà

(1) Ben rilievò questi sconci il più eloquente fra i Girondini, Vergniaud, quando si trattava della nuova costituzione. *Voulez-vous créer un gouvernement austère, pauvre et guerrier comme celui de Sparte? Dans ce cas soyez conséquens comme Lycurgue; comme lui, partagez les terres entre tous les citoyens, proscrivez à jamais les métaux que la cupidité humaine arracha aux entrailles de la terre; brûlez même les assignats, dont le luxe pourrait aussi s'aider, et que la lutte soit le seul travail de tous les Français. Etouffez leur industrie, ne mettez entre leurs mains que la scie et la hache. Flétrissez par l'infamie l'exercice de tous les métiers utiles, déshonorez les arts, et surtout l'agriculture. Que les hommes auxquels vous avez accordé le titre de citoyens ne paient plus d'impôts. Que d'autres hommes auxquels vous refuserez ce titre, soient tributaires, et fournissent à vos dépenses. Ayez des étrangers pour faire votre commerce, des ilotes pour cultiver vos terres, et faites dépendre votre subsistance de vos esclaves etc. etc.*

erano guarentite unicamente dalla prevalenza della loro nazione sopra le altre, non dall'interesse scambievole; ed essendo ogni cosa privilegio de'vincitori, ogni studio bisognava dirigere ad ottener predominio colle armi; sicchè anche l'economia privata e la pubblica s'appoggiavano sull'immorale potenza della spada.

Fra le società antiche e le moderne corre dunque il divario che è fra le aristocrazie e le democrazie, cioè la disparità o l'eguaglianza sotto la legge. In quelle, apparenza di lusso, di concordia, di forza, volontà più unanimi e perciò più efficaci, maggior fermezza ne'pericoli e generosità ne'sagrifizii, più di riflessione nel fare e di costanza nel conservare. Tra i moderni più discussione, più differenze, più irrequietudine del presente e smania di mutazioni, quand'anche non sieno in meglio. In quelle, privati potentissimi annichilavano la sociale autorità; in questi son allivellati gli uomini, e sul capo di tutti aleggia ognor più robusto il pubblico potere. In quelle si esagera l'idea del rispetto ai privilegiati; ne'moderni l'interesse individuale piega al comune, perchè in questo è compreso; colà le forze anormali, qui le uniformi: onde l'indipendenza, la forza, l'originalità perdonsi in una comune fisionomia. Ogni uomo concepisce elevata idea della patria e di se stesso, diventa agevole nella conversazione perchè non s'immagina che altri sprezzi lui, come egli non disprezza gli altri; ama il ben essere materiale, perchè nessuno può imporgli privazioni, inutili al fisico o al morale suo

miglioramento; a questo dirige costante l' ingegno e le forze particolari, senza aspettarlo dai governi o dai grandi: l'uomo compare sempre invece dell'eroe; ed anche ne' più scempi tentamenti delle fazioni si scorge la dignità di lui, che sceglie una causa, e la serve per convincimento.

Quindi lo sviluppo dello spirito, che oppone l'autorità della ragione all'imperio dell'autorità: quindi quel senso comune divenuto predominante, sicchè Talleyrand diceva: « C'è uno il quale ha più spirito « che Luigi XIV, più che l'assemblea costituente, più « che Napoleone, ed è Tutti ». In somma fra gli antichi vi sono i grand'uomini; fra noi, uomini che fanno grandi cose.

Differiscono dunque radicalmente le due società, e già avete potuto comprendere qual sia più libera. I diritti della classe privilegiata furono per vero portati in alcune repubbliche, come in Atene, a finezza squisita; ma quanti ne fruivano? poche migliaia, e neppur essi in grado eguale; tiranneggiando del resto una plebe incomputata e un mondo di schiavi.

E quando dico plebe, intendo tutto il popolo della campagna e gran parte di quel della città; chè anche dove, a forza di sollevazioni o di legali sottigliezze, erasi, come a Roma, assicurato i diritti d' uomo, cioè di poter avere moglie certa e figli proprii, e possedere un campo finchè il creditore non glielo staggisse, anche colà trovavasi ridotto a vivere nell'ozio, ad aspettare alimento dalla generosità, cioè dalla limosina di quelli che abbisogna-

vano del suo voto o temeano dal suo furore. E se un bel dì la procella ritarda gl'invìi del grano, o se a Caligola entra il capriccio di non distribuirlo, la plebe morrà di fame. E quando esce dai marmorei teatri, ove dimenticò che ieri ebbe fame e che l'avrà domani, stivasi in miserabili catapecchie, così confuse, così celate alla pubblica vigilanza, che possono piantarvisi opificii, dove strascinar al lavoro i rapiti passeggeri.

E quando dico schiavi, intendo uomini che un altr'uomo può vendere, mutilare, uccidere a capriccio; che non han famiglia, non legge, non Dio; intendo donne cui non è lasciato tampoco il ristoro di ceder solo alla forza o alla seduzione; che ieri il padrone abbracciò, domani venderà col figlio che n'ebbe; intendo persone a cui la legge neppure degnasi guardare, o se vieta di straziarle, sì 'l fa soltanto perchè il cuore de'padroni non s'indurisca.

E per vero l'esservi schiavi basta per peggiorar la morale, essendone essenzialmente negletta l'educazione: avvezzando i padroni a comando fiero, assoluto, adulato, si indebolisce quell'impero sovra se stessi, che è prima condizione dello sviluppo morale; coll'abitudine della crudeltà arbitraria s'impedisce l'amore dell'umanità che è carattere del progresso sociale; colla facilità al libertinaggio si corrompono le domestiche relazioni.

E la donna, che fu essa in tutta l'antichità? madre di guerrieri, attenta lavoratrice, massaia discreta; al più, geniale compagna del talamo e talor della mensa.

Del resto nulla della libera e potente personalità moderna, per cui ogni nostra fantesca può, senza i sotterfugi di Penelope regina, ricusar un discaro pretendente: e a tacer gli oltraggi di poeti e oratori (1), il senno legislatore le abbassa di prezzo, e insulta all'intendimento e alla veracità loro. Io non ho mai trovato fra gli antichi un istituto d'educazione per le femmine. Vogliono mettersi a bilancia coll'uomo ed aquistar influenza? si facciano cortigiane; ed allora, come Aspasia, educheranno Pericle e Socrate; allora, come Pitionice, avranno un sepolcro sulla via Sacra che mena ad Atene. Eppure abbominevoli amori maschili attestano ancor più il dispregio della donna, serbata unicamente al procreare.

Fra gli stessi liberi poi trovate in ogni famiglia una tirannia, più fiera perchè più immediata, e padri che ponno uccidere i figli od esporli, repudiare o cedere o prestar le mogli; che arbitri dei beni e della vita, esercitano privata giurisdizione per domestici peccati (2).

Le proprietà in nessun popolo furono svincolate, ma le sostituzioni impacciavano i contratti, obbli-

(1) Pindaro vinto chiama *troia* la emula Corinna. ELIANO, *Var.* XIII. 25.

(2) Hume, in un dialogo ove mostra la differenza tra gli antichi e i moderni, espone una quantità di usi crudeli, sotto nomi barbari, quali la clausura delle donne, le torture agli schiavi, l'esposizione degli infanti, l'esiglio de' valent'uomini, e altre cose ancor peggio, collocandole in un paese remoto e selvaggio. Ma quando un interlocutore n'è preso da meraviglia ed orrore, esso gli rivela che parla d'Ateniesi, e prova con testi classici tutti que' fatti crudeli e stravaganti; e lascia a lui conchiudere quanto a ragione gli Ateniesi sieno chiamati i Francesi dell'antichità.

gando a vender solo in quella tale città o tribù; in Atene un cittadino non poteva lasciare che a parenti naturali o adottivi; la donna non testare nè donare; soli i maschi erano chiamati a succedere, come continuazione della persona e della famiglia del padre; se non ne fossero, la femmina; ma coll'infelicissimo carico d'impalmarsi al più prossimo parente.

Preteriamo le detestabili virtù di Sparta; ma storditi dalle pompose arringhe d'Ateniesi e Romani, ce li figuriamo gente liberissima di pensamenti e d'atti. Guardate però, e vedrete ne' giorni più fulgidi della romana libertà sorgere tirannie stemperatissime, come quelle di Silla e Mario, e di chiunque, al par dei triumviri, avesse ardito usar una potenza non contrastata. Nella medesima costituzione, qual fatale potenza non è quella dei censori! quanto indagatrice! quanto arbitraria! Livio Salinatore, investito di essa malgrado una condanna popolare, nota il popolo in massa, e a trentaquattro delle trentacinque tribù toglie i privilegi della città. Sono dunque arbitri di sovvertir la repubblica; molti scacciano dal senato: trentadue nel 633; sessanta nel 682; Appio Claudio ne cancella tutti i partigiani di Cesare: peggio fan coi cavalieri, relegandoli fra la plebe, e da questa sollevando altri. Quanto dovea turbarsene la costituzione! quanto vacillare l'individual sicurezza! Cornelio Ruffino dittatore è escluso dal senato perchè possiede dieci libbre d'argento in vasi; Catone degrada il senatore Manilio perchè baciò la moglie in vista della figliola. Tirannia domestica insopportabile!

Non che la giustizia fosse guarentita da tutti gli odierni riguardi, l'oratore perorava, non per iscoprire il reo e francheggiar l'innocente, ma per confondere la verità per mezzo delle simpatie; e se piace veder in quelle arringhe la potenza morale dell'uomo sull'uomo, si comprende che la giustizia era la volontà del giudice; le lacrime di Orazio padre salvano il figlio fratricida; l'oratore greco snuda il seno di Frine, come il romano le ferite del soldato, acciocchè quei vezzi e questi patimenti diano vinta la causa.

Poi l'impero romano effettua un despotismo quale a pena può credersi; legalmente son mandati a morte milioni d'uomini perchè credono e adorano diversamente; un proconsole onest'uomo, in via di puro esperimento, ne fa carcerare e torturare molti, ed esitante fra la legalità e la coscienza, interroga il senno dell'imperatore, e questi approva, e conferma, ed estende l'arbitrio atroce. E poi bestemmiamo la moderna inquisizione, senza scusa in fatto, perchè quell'antica severità non seppe emendare colla tollerante carità del vangelo.

Che se l'antichità è dominio del politeismo, e l'età nostra dominio del cristianesimo, la quistione è già per noi risoluta. Poichè, anche tacendo che il vizio v'era consacrato da scandali divini, la moltiplicità di numi toglieva la coscienza dell'eguaglianza e quindi d'ogni giusta idea di diritti e doveri: il vangelo a grandi e piccoli insegnava a invocar il *padre nostro*, e quindi riconoscersi fratelli; non proibiva l'amore di sè, ma ordinava che al par di sè si amino

gli altri; col precetto di far bene ai simili per amor di Dio, introduceva l'uomo nella mente divina, e faceagli comprendere che scopo di Dio è l'ordine; alle necessarie disuguaglianze poi e agli inevitabili patimenti porgeva rimedio la carità, questo amore trasformato in sentimento religioso e in dovere soave. Dov'è in tutta l'antichità un'istituzione somigliante alla semplice magistratura de'nostri curati, corpo regolare d'istitutori pel popolo, di tribuni per gli oppressi, di consolatori pei sofferenti, reclutato da tutte le condizioni, perchè a tutte porti lume, moralità, conforto?

Erano gli antichi più doviziosi di noi? Lo vuole l'opinione generale, appoggiata a buon numero di fatti. Chi non ammirò sin da fanciullo l'opulenza di Salomone, il suo tempio, i suoi presepi? Alessandro nella tenda di Dario trova per trecento milioni; il bottino della battaglia d' Isso basta ad arricchire e corrompere la Grecia; Cartagine e Corinto rigurgitano di metalli fini, che nel loro incendio fondonsi insieme, e ne formano un nuovo. Qual città Rodi, che per ornamento al porto alzò il colosso! Un teatro d'Atene, per nascosi zampilli sprizzava aque odorose sugli spettatori; e la rappresentazione di tre tragedie vi costò all'erario più che la guerra peloponnesiaca. A Roma sotto Cesare in un trionfo son presentate trecentoventi coppie di gladiatori; da Pompeo, diciotto elefanti, da Augusto tremilacinquecento fiere d'ogni sorta, fra cui dugensessanta leoni: novemila

sotto Tito, undicimila sotto Traiano [1]: Scauro fabbrica un teatro capace di ottantamila persone, con cinquemila statue, e pur duraturo un anno solo. Serve ripetere le magnificenze di Lucullo e di Cleopatra, i pranzi di Vitellio, i tesori di Erode Attico, quelli di Crasso che serbava settemila talenti numerati? [2]

Ma quanto fu da noi, abbiam cercato che i lettori non riguardino ricchezza la cumulata in poche mani, bensì quella che ripartita serve ai bisogni e ai comodi del maggior numero. Coteste antiche di quanti erano ad uso? quante migliaia d'uomini non perivano di pura fame per un solo dovizioso? Il generale aspetto di lautezza delle città eccede la credenza; palagi rivestiti di pitture e di metalli, con eleganti statue e mirabili grotteschi, con arredi ove gareggiano il prezzo della materia e la squisitezza del lavorio: nelle ville (e Baia lo attesta) il lusso era diffuso nelle minime particolarità; i bagni d'un ricco poterono convertirsi in templi [3]; nel gabinetto d'un altro si rinvennero i capi più vantati di scoltura; ad un triclinio facea pavimento un musaico, che oggi basterebbe a rendere segnalato un museo.

Ma non vi trapelano sempre l'ostentazione, il fasto teatrale, anzichè la cura delle comodità? Gabinetti di stupendo lavoro a Roma non aveano luce, e da

(1) Vedi Schiar. N° XLV al Libro VI.

(2) Vedi lo Schiar. N° I.

(3) Il panteon si crede fabbricato ad uso di terme.

un buio uscì il più insigne gruppo antico. Ammiriamo quelle terme, quei bagni; ma a noi ne fu scemato il bisogno dall'uso delle biancherie e dalle divulgate domestiche comodità. Davanti ai lunghissimi aquedotti, le cui rovine rompono pittorescamente il deserto romano, noi stupiamo: ma non attestano essi, colla potenza degli edificatori, la loro ignoranza di leggi idrostatiche? ed oggi con pompe e tubi sotterranei non otteniamo maggiori prodigi? Le vie che solcavano da un capo all'altro l'impero sembrano più che umane con quella solidità che sfidò venti secoli, ma erano destinate solo a trasportare i soldati, sicchè Svetonio le dichiarava *opera magna, potiusquam necessaria*; mentre da noi, senza accennare le ferrate, una rete di cammini congiunge ogni villaggio ai grandi centri: quelle tornavano opportune per trasmettere alle capitali le contribuzioni ([1]), noi vi suppliamo colle lettere di cambio.

E vogliasi pur riguardare a quei soli che godeano piena cittadinanza e diritto di opprimere gli altri e impinguare del loro sangue: come muteran faccia le cose, levata la fulgida vernice! Breve strada disgiunge la crescente Napoli da due città sepolte; quella affollata di abitazioni, disordinate, informi, addossate alla costiera o sparse sul lido, secondo il caso o il capriccio o la possibilità di ciascuno, con vie

([1]) *Ut omnia tributa velociter et tuto trasmitterentur.* Procopio. Le grandi strade dell'impero romano erano 27, sviluppantisi per 4500 leghe. Il solo impero francese nel 1807 n'avea per 13,400 leghe, e ognun vede quanto dappoi sieno cresciute.

tortuose, rampicanti, sepolte. A Pompei pel contrario e ad Ercolano ogni cosa è regolare; allineate le vie e le case, euritmiche le porte, ornatissimi gli impluvii e i triclinii, architettoniche le piazze, le basiliche, i templi; l'eleganza finì le cimase delle curie come i minuti utensili domestici.

Ma quando ti riscuoti da quella prima ammirazione, ti corre al labbro la domanda che un re di colà faceva in un'altra metropoli d'Italia: *Dov'è lo popolo?* Vedi palagi per pochi ricchi, botteghe per alcuni mercanti; ma il grosso della gente ove ricoverava? Dove son le case in cui a cento or vengono a riposar la notte? E non chiederò dov'è uno spedale, dove un albergo dei poveri, beneficenze ignote; ma nella commovente solitudine delle sterrate abitazioni, quanto non manca delle nostre comodità? Il padrone avrà una sala a mangiare per l'estate ed una pel verno, ma la sua camera è una tana senz'aria, senza luce; son covigli da moversi a stento i ginecei dove rinserra le donne; son vere prigioni quelle dove stiva gli schiavi che non tien incatenati alla porta: non ampie finestre di vetri che diano luce, aria, curiosità, e rompano le monotone pareti; non scoli d'aqua, non domestiche fogne, non scale se non qualche ristrettissima, non camini: eleganti sedili e letti, ma duri; bellissimi i carri, ma senza molle o cinghie; e le vie ristrette e le anguste porte dan segno come pochi godessero la comodità dei cocchi, che oggi a migliaia scorrono la vicina città, a servigio fin del poveretto. Ivi non lampioni per la notte, non pompe da aspirar

l'aqua, non schermi alle pioggie o ai fulmini; non tovaglioli al desco, non forchette [1]. Poi dappertutto vi si affaccia l'immagine d'un padrone, cinto da uno sciame di schiavi, frenati col terrore e perciò temuti; che se riunisce a conversazione gli amici, la donna non interviene se non come strumento di voluttà.

Ponete caso che un di quegli abitatori resuscitasse, e nel villaggio che sorge sovra la sua patria vedesse il sartore, il calzolaio, il falegname lavorare liberamente, e liberamente dispor de'suoi guadagni; contrattare col ricco i suoi obblighi o i suoi rifiuti; potere coll'industria divenire pari a quello; e da lui offeso, chiamarlo in giudizio. Entrato poi nella bottega, vi conoscesse gl'infiniti raffinamenti, introdotti fin nelle arti più semplici. Poi vedesse questo povero artiere e la donna sua aver indosso la seta che sembrava eccessivo lusso per le sue imperatrici; al petto un oriuolo che gli precisa le ore, ben altrimenti che lo stilo della sua meridiana o l'imperfetta clessidra; alle pareti un limpidissimo specchio; daccanto un camino pel fuoco; aquaioli per le immondezze; alla parete, stampe di quadri insigni; sul cassettone alquanti libri; le finestre schermite dal vento coi vetri, dal sole colle gelosie; poi lo scorgesse gustare zucchero e caffè, tributatigli da un mondo che i suoi sapienti neppure sognavano; aver illuminate le vie col gas e le camere con una lucerna che equivale a molte faci; usare stoviglie di lucentissima vernice; rimutare sovente la bianche-

(1) Qualche eccezione conferma la regola.

ria indosso e nel letto; e poter con pochi soldi procacciarsi alla spicciolata ogni bisogno dalle molteplici botteghe de' suoi confratelli. Non avrebbe egli a giudicare che costui stia meglio de' principi del suo tempo?

Per rappresentarvi al vero quella società, levate dalla nostra, non dirò i trasporti a vapore e i telegrafi e i novissimi raffinamenti, ma le poste, questo supremo bisogno della civiltà; ma la carta, ma la stampa; riduceteci a vestir lana, a scrivere in maiuscole, a non conoscere lettere di cambio: serrate i mari che ci mandano tante squisitezze; escludete il cotone; rompete le macchine che ci procurano a lievissimo prezzo tante gentilezze; non abbiate termometri, barometri, igrometri; non lenti, cannocchiali e gli altri stromenti che raddoppiano la potenza dei sensi; non telai per le calze e pei tessuti a disegno; non carbone di terra; non tanti preparati chimici per la salute, la bellezza, i piaceri; poi dite che gli antichi fossero di noi più ricchi e soddisfatti.

Magnifico spettacolo era l'accogliersi città o provincie intere a discutere, ragionare, divertirsi: ma oggi moltiplicammo i mezzi di comunicarci le sensazioni, le idee, i piaceri, i divisamenti, senza cangiar di luogo e di ore. E quei circhi immensi e que' suntuosi spettacoli, dove le donne poteano palpitare di inumano brivido nel contemplar centinaia di gladiatori trucidarsi e morir con arte; e la plebe eccitare la rintuzzata sensibilità nel vedere elefanti e leoni sfogar la rabbia tra loro o sui rassegnati seguaci del

Nazareno: e quei teatri dove si ostentavano i trofei della Grecia debellata o gli eccessi della lubricità: e, se volete cosa meglio umana, quei giuochi olimpici dove il popolo di più squisito sentimento estetico, traeva ad ammirare la leggiadria delle forme, la gagliardezza degli atteggiamenti, la verità dei colori, la sublimità della scoltura, le ispirazioni della poesia e della storia, paiono essi invidiabili all' età nostra? L'ostentazione di pubblici sollazzi ricopriva la povertà e l'aridezza del vivere privato: l'imperfetto ordinamento della famiglia, la servitù della donna, l'avvilimento delle classi infime, portavano il bisogno di spassi esterni, ma anche questi riproducevansi a lontanissimi intervalli. Dopo che un interesse più dolce e compatente naque nelle relazioni di parenti e d'amici, e la felicità casalinga fu creata dall'egualianza, inusate fonti s'aprirono di diletti; il piacere di contemplare la storia e scoperte ogni dì nuove, le facili e inesauribili letture; sicchè appena oggi basta il tempo alle reminiscenze, alle curiosità, ai presentimenti. Così ai trastulli clamorosi dell' adolescenza godiamo far succedere i tranquilli e ragionati della gioventù. Non ripeterò quanto pochissimi fossero ammessi ai nobili diletti dello spirito, talchè si contano sulle dita le copie intere di Omero; una sola ne rimase di Aristotele; sì poche di Tacito e di Livio, che poteano dirsi perduti dugent'anni dopo usciti; e in generale tanto era difficile la comunicazione de'libri, che ingegni non volgari applicavansi a null' altro che a compilare; e per questo solo passarono all'im-

mortalità Trogo, Giustino, Valerio Massimo, Eutropio, Fozio, lo stesso Plinio maggiore.

Ma se anche non si parli che de'godimenti materiali, il più modesto privato ora n'ha sotto mano di ben maggiori in numero e sceltezza, che non i privilegiati dell'antichità; suoni e balli e teatri quotidiani per poche monete: monete non ricevute in carità come il cittadino d'Atene, ma nobilmente aquistate colle proprie fatiche; veste più comodo, dorme più morbidamente, con più agio passeggia, viaggia più spedito, più facilmente impara, e profitta di tutti gli avanzamenti de'pensatori, i quali si avvezzarono a riflettere per operare, e i servigi dell'intelligenza adattare agli usuali bisogni.

In fine le arti degli antichi noi le possediamo tutte, con immensi miglioramenti, e coll'insigne aggiunta d'averle ridotte alla capacità universale. Se allora lavoravasi pei pochi, oggi per le moltitudini; dove le decine, oggi le migliaia possono vantare parità di diritti civili, camminar senza mortificazione col ricco, chieder ragione al grande, sedere al banchetto della vita con una turba che ogni dì si fa più numerosa.

Ma se nell'uso della ragione noi facilmente ci facciamo riconoscere superiori agli antichi, non altrettanto vorrà dirsi ne' frutti dell' immaginazione. Chi contempli la Venere di Milo, il gruppo di Niobe, l'*Edipo re* di Sofocle, la trilogia orestiade di Eschilo, le *Georgiche* di Virgilio, forza è confessare che non le raggiungemmo. Una lingua armoniosissima, lo spettacolo d'una natura incantevole, l'aver incessan-

temente sott'occhio bellezze ignude ne' bagni o nei teatri; il non costringersi in abiti che sformassero le membra; la continua relazione degli artisti coi filosofi; una religione affatto materiale, e il bisogno di decorar le città e immortalare gli eroi, fecero giganteggiare l'arte nell' Ellade ([1]). Aggiungete che nulla aveano dinanzi di così perfetto; al contrario de'moderni, i quali credettero non potere far meglio che imitare, mentre sariano per avventura potuti inoltrarsi su vie, non so se migliori, certo più originali. Imperocchè le arti del bello van riguardate in relazione collo stato sociale e colle abitudini; e come ai nostri occhi non riderebbe d'altrettanto vezzo una Chinese, ammiratissima fra'suoi, così, se non fossero le prevenzioni, ci sembrerebbero per avventura meno perfetti i lavori d'altre età.

In pittura noi prevaliamo, non solo nell'espressione morale, ma nella parte tecnica; peniamo a figurarci come di bellissimi potessero ottener lode quei quadri senza fondo, senza prospettiva, senza scorci, ove si dà vanto a un pittore per un ritratto che parea guardare d'ogni parte, o per uve alle quali accorreano gli uccelli. Le pareti dipinte o i musaici usciti dalle disepolte città, da idolatri dell'antichità eran indicati alla mia ammirazione come tali, da reggere al paragone de'nostri cinquecentisti. E ne sono a gran pezza lontani.

(1) Dio, non volendo compartir ai Greci la verità, diè loro la poesia. JOUBERT.

Bambini rimasero pure nella scienza musicale, se non in quanto conobbero la potenza dei cori: ignorarono persin gli accordi [1]: non possedettero la viola: e se non fossero favole quelle d'Orfeo e d'Amfione, noi potremmo opporvi effetti altrettanto efficaci, ottenuti col tamburo e con arie popolari.

Quelle statue congegnate di marmo insieme, d'avorio e di metalli, e cogli occhi di gemme, facevan un vedere per certo diverso da quel che noi chimiamo bello. Rimangono è vero lavori, che il più scettico deve ammirar senza restrizione; ma chi scioglierà il problema del perchè nasca un grande artista? Che se ne' giorni più splendidi di Atene son creati l'Apollo e la Venere, in quelli di decadenza esce l'inarrivabile Laocoonte, come di mezzo ai barocchi balzò fuori lo sterminato Canova. So di molti che qualche opera moderna anteposero alle antiche [2]; so di assai più che contraffazioni moderne ammirarono per antichi tesori [3]; ma ripeterò che

(1) Veramente ho veduto or ora J. F. Dannely, che nella XXIX parte della *London Encyclopedia*, sostiene che i Greci conoscessero l'armonia.

(2) Del David di Michelangelo dice Vasari che « tolse il grido a tutte le statue moderne ed antiche, greche o latine ch'elle si fossero »; e il Bottari che « ha superato d'assai i Greci le cui statue, quando sono maggiori del naturale, non sono riuscite così eccellenti ». Portar questi giudizii non equivale ad accettarli, come non accetterei quello di Voltaire, che i discorsi improvvisati al parlamento inglese vincan ogni studiata eloquenza degli antichi.

(3) Assai ne cita il Winkelmann nella prefazione alla sua *Storia delle Arti*; ma egli stesso in questa descrisse pomposamente per ercolanesi dei lavori fatti apposta per ingannarlo; un Giove e Ganimede fatto da Mengs, fu da lui e da tutti ammirato per antico. È noto l'aneddoto dell'Amorino di Michelangelo: e quanti Gian Bologna non van per opere greche! Di rimpatto molti, e fra essi il Mengs, sostengono che tutte le statue antiche da noi possedute son copie. Veggansi le debolissime risposte di questo al Falconet, che temerariamente impugnava il merito degli antichi scultori.

le due età hanno bellezze diverse, e gli antichi non posseggono il Mosè o il papa Rezzonico, come non ebbero il *Macbeth* nè l'analisi de' moralisti e dei romanzieri nostri: ripeterò di non sapere perchè fra noi, i quali, oltre i sussidii che essi aveano, possediamo e i precetti e gli esempi loro, non possa sorgere un Prassitele. Ben è vero che nol confesseremmo; perchè, idolatri dell'antico, non consentiamo titolo di sommo se non a chi imiti, e vogliamo che, per esser primo, uno s'adatti a farsi secondo.

Solo per ciò noi disprezziamo l'originalità delle cattedrali del medio evo e la libera transizione del rinascimento, riportandole agl' indeclinabili tipi del Partenone e della Rotonda; solo per ciò imponiamo ai nostri architetti di moltiplicare finzioni e storpiature onde acconciare facciate romane e greche ad edifizii e appartamenti di tutt'altri bisogni, anzichè concitare il genio obbligandolo a creare, ed ergersi sovra le dissonanze che l'arte non ha osato ancora ridurre all'armonia [1].

Confessiamo però che le arti belle, rappresentando vigorosamente l'esistenza morale e sociale, convengono di preferenza a una socialità omogenea e fissa, il cui carattere compiuto e deciso comporta una rappresentanza più chiara e definita. Tal era fra gli antichi, mentre da noi è sprovista di fisionomia durevole. L'inferiorità nostra nelle belle arti non indi-

(1) Credo ingiustissimo il confronto che sempre si fa, nel cortile di Belvedere, tra gli antichi e il Perseo di Canova. Paragonate le originalità di ciascuno.

cherebbe dunque digradazione d'estetiche facoltà, ma bensì che queste non trovarono stimolo diretto ed energico, nè attribuzioni sì importanti o disposizioni sì favorevoli, quanto nel politeismo. Del restante, voi, benchè italiano, osereste dire che le nazioni oggi più avanzate sien quelle che posseggono migliori artisti?

Anche nella letteratura, fatta per pochi e colti, non mestiero ma arte, ogni cosa era regolata, coordinata a certe norme introdotte per proprio uso, e dove lo stile importàva quanto le idee. Son ancora i pochi gaudenti che vogliono questa voluttà squisita: onde anche dopo che i classici perdettero i fiori e diedero tutti i frutti, diletta e giova sedersi al loro rezzo; e quando pure non facciano che sfoggio di bellezza, piace il penetrarvi come in torrenti di luce ove l'uomo nulla discerne, ma trovasi inondato di chiarezza e ilarità.

Vero è che, acconciandosi a regole prestabilite, e chiamando giudice un piccol circolo, si può insensibilmente uscire dal retto senso; e da qui forse il prontissimo declinare dei secoli d'oro antichi, senza più rialzarsi.

Per noi moderni la letteratura aristocratica, impotente come ogni cosa che si scevera dal popolo, rimane manifattura di pochi, impacciata da teorie, da scuole, da giornali, dalla retorica petulanza di ridur i moderni a oziosa ammirazione od imitazione servile; esclusa dalla gloria più bella, quella di vivere nei cuori anzichè nelle biblioteche; simile ad

arpe eolie, che danno qualche bel suono ma nessun'aria. Oggi la letteratura non è per una Corte, ma pel popolo; onde neglige le finezze che richiedono tanto di sottinteso, di arguzia, di vago, e cerca il chiaro, il colorito. Oggi la letteratura è un combattimento come tutto il resto; la forma compassata soccombe al cozzo ed al capriccio; l'irremovibile fede in un autore cede all'infinità delle opinioni, la polemica soffoca l'arte; ed è tolta la necessità d'adulare titillando gli orecchi.

Perciò l'arte più non si studia per l'arte, e sparisce ognora più dallo stile; son un'eccezione coloro che in essa concentrano le forze e gl'intenti; e il mondo gli ha come le ghiande dell'età dell'oro, lodandoli e schivandoli. E qual meraviglia? Lettere e arti belle cessarono d'esser soltanto, come le chiamava Raynal, la decorazione dell'edifizio sociale; e la repubblica letteraria abbraccia tanti membri quanti san leggere, cioè tutti; l'arte, simile al teatro, perde di squisitezza quanto è maggiore il numero con cui trovasi a fare: il popolo vuole incontrarvi la sua spontaneità, il pensiero, le forme, la lingua sua, le grandi verità dette senz'apparato. Le letture scarse, ripetute, approfondite, cessero luogo alle facili e moltiplicate; anche persone non istruite se ne occupano per diletto, per bisogno; talchè, inette a sentirne le delicature, cercano le bellezze comprensibili; il nuovo che scuota l'uniforme esistenza; la rapida esecuzione che supplisca al perfezionamento delle particolarità; il facile che appaghi prontamente la smisurata necessità del conoscere.

Gli antichi aveano fiducia nella durata, e di dover essere letti finchè stesse il Campidoglio: noi speriamo che i libri nostri sieno a breve andare antiquati da verità nuove. Il comporre laboriosamente, il tener nove anni nello scrigno un componimento, sono delirii di vanità dove le glorie si succedono così rapidamente, da togliere fede alle postume: dove l'interesse d'oggi, domani sarà perduto; dove le idee s'incalzano con tale insistenza, che misero l'uomo il quale comparisse con quelle di dieci anni prima! In quei dieci anni può occorrere un 1774 che innovi la fisica e la chimica, un 1789 che cambi la politica, e quasi non dissi la morale.

Gl'infingardi ne abusano; e colla scusa di abbondare d'idee, negligono la forma, ignorando che, per l'intimo loro nesso, coll'affinare l'espressione si affina e chiarisce il pensiero; all'utile sagrificano anche il bello, come la Rivoluzione ridusse le Tuileries in un campo di patate. Ma se guardiam quelli che posero attenzione anche alla parola, cedro che fa classici i lavori e li perpetua tra la farragine de' perituri, troveremo che gli antichi son più pittori, noi più scrittori, qualora l'arte delle forme e del colorito scernere da quella dello stile che coordina ed esprime vogliasi il pensiero; il più esteriore dei talenti, dal più intimo; la riproduzione delle apparenze luminose, dal rivelamento delle interne apprensioni.

In tal confronto avrò causa vinta se appena nominerò le scienze. Chè sebbene appartenga agli antichi la parte più difficile, cioè l'averne gettate le fonda-

menta, ce le trasmisero piuttosto in guisa di frammenti, che non concatenate, siccome vuolsi per farle base ai progressi futuri; e noi alcune rinvenimmo nuove; altre, raccolte bambine, rendemmo giganti; tutte innovammo. Nei primordii di esse trovasi non so che di caso, di fatalità, di divinazione; onde nell'impossibilità di spiegarne le origini, molti ne dedussero la prova d'una rivelazione primitiva; altri, non osando confessare la fede, co'poveri ripieghi del sofisma immaginò un popolo anteriore e perito, dal cui diluvio fossero galleggiate certe cognizioni a brani. Con quegli elementi fabbricarono gli antichi; ma vere sperienze non fecero; osservavano i fenomeni naturali, senza industriarsi di riprodurli isolatamente onde chiarirne le cause e l'essenza; mostrarono curiosità, non spirito scientifico; e così possedettero cognizioni, ma non scienze vere.

Ciascun fenomeno dell'universo dà luogo a considerazioni di numero, dalle dosi de'farmachi sin all'orbita delle comete. Ora è noto come di quelle scarsi fossero gli antichi; avendo un imperfetto metodo di notazione nella scienza dei fatti dei numeri, qual è l'aritmetica, e ignorando quella delle leggi dei numeri che è l'algebra, poderosissimo scandaglio de'secreti della natura.

Il dominio della sensazione è immensamente dilatato dacchè col termometro precisiamo i gradi del calore; dal barometro ci son misurate le altezze; dal pendolo gli schiacciamenti del globo; dalla bilancia i misteriosi combinamenti chimici; il navigatore,

determinando col sestante alcuni angoli, sa quanto disti dal polo; coi circoli ripetitori l'astronomo prefigge l'istante e i paesi, in cui fra secoli si riprodurrà un fenomeno celeste. Ed anche ove gli stromenti non hanno potuto raggiungere la perfezione, si calcolarono i limiti dell'errore possibile.

Più non camminando pertanto che sopra l'osservazione, noi abolimmo una classe intera di scienze, le occulte, che sempre aveano competuto colle vere: e se ci appaiono effetti inesplicabili, veneriamo le cause arcane, ma senza supporre che eccedano le forze della natura; raccogliamo con attenta coscienza i fatti, aspettando che il caso o il genio trovi il punto a cui convergono, e donde ricevono spiegazione.

Gli spiriti che possono fissarsi soltanto sovra alcune parti distintamente, sono più chiari di quelli che tutto vedono ma confusamente. Tali erano gli antichi; mentre fra l'analisi filosofica che tutto stempera e snerva, e la sintesi confusa che getta in una vaga ignoranza, sorse per noi il vero spirito metafisico, il genio dei rapporti e delle armonie, che a scoperte d'ogni genere conduce.

Da qui le immense conquiste della ragione e della verità; e se in antico si operava senza discutere, oggi su tutto si argomenta, e la dottrina cammina di conserva colle applicazioni. Altro carattere, mancante fra gli antichi alle scienze e alla letteratura, il non credersi digradate colle pratiche applicazioni, coll'occuparsi d'interessi materiali, di danaro, di produzione, di consumo. Assai tempo la filosofia

antica non fece che pensare; conveniva che sentisse, amasse, operasse; e a ciò si rivolse dacchè ai plebei ispirati una voce del cielo intimò, *Andate, e istruite tutto il mondo.*

Spento l'orgoglio d'una scienza privilegiata: dissipate le nubi che avvolgeano l'accademia e il tempio; strappato ai sacerdoti l'arcano delle dottrine, tutti vi furono convitati, ed esse condotte a ridur a pratica ogni trovamento dell'ingegno; onde l'età moderna reca in capo il torchio con cui si eterna e moltiplica la parola, e in pugno l'arma che rende impossibile il soccombere della civiltà a veri barbari.

E massime in oggi i dotti si posero in comunicazione cogl'industriosi. Nella Rivoluzione il governo interrogava i dotti sovra tutte le operazioni, su'metodi migliori d'aver il nitro, fare la polvere e il pane; *requisiva* Lagrangia per calcolare sulla teoria de'proietti; mandò una commissione di scienziati coll'esercito d'Egitto. Il naturalista aiuta l'agricoltore; la botanica offre colori alle tintorie, e le ricette di queste sono semplificate dal chimico; macchine e processi sottopongonsi all'esame e ai calcoli dei sapienti perchè li giudichino e perfezionino.

Così la dottrina, passata a immediate applicazioni, nuovi piaceri procurò all'uomo, e gli temperò le sofferenze dell'esiglio; iniquità che pareano ineluttabili, caddero innanzi ai trovati suoi; lo zucchero di barbabietola rimove il maggiore incentivo alla tratta dei Negri; la potenza del vapore sopprime l'orribile supplizio delle galere e l'avvilimento de'servigi oppressivi.

Non esiteremo dunque a ripetere in fine della nostra corsa ciò che assumemmo da principio; che l'età dell'oro non è a rimpiangere nel passato, ma a vagheggiar nell'avvenire; che mentre gli antichi desòla il pensiero d'un continuo invecchiar del mondo peggiorando, noi conforta il credere che s'avvii al meglio, e con speranze sempre prorogate ma sempre più larghe ci accingiamo a ridurvelo nel fatto, senza la sicurezza che addormenta, nè la paura che scoraggia.

Per ciò era duopo ai tempi trascorsi chieder quel lume, senza cui lo spirito forvìa cercando l'avvenire; giusto era venerare gli antichi perchè spianarono il passo ai successivi; e solo l'abbietto di mente può credere che il giudicarli sia vilipenderli, e ne sconosca il merito chi vede che furono superati.

Finchè il mondo è composto di sommi e di minimi, di ricchissimi e poverissimi, di gran dotti e profondi ignoranti, la storia guarda ai primi, perchè abbagliano, o perchè non le basta l'occhio per tutti insieme abbracciarli. Cambiate le condizioni, non piglia solazzo dal contemplare la beatitudine di pochi, ma lezione col cercar il ben essere di tutti; e così diventa contemporanea delle età più diverse, accoppia i due elementi d'ogni bello, unità e varietà; uno essendo l'attore, cioè l'uomo; uno il teatro, cioè il mondo, mentre variano le circostanze, e interesse e vantaggio si trae anche dalle più remote agitazioni, comparandole alle presenti, talchè s'accoppiano curiosità ed istruzione.

Pertanto anche nei tempi antichi, men che su battaglie e conquiste, noi insistemmo sulle lotte dello schiavo col libero, del plebeo col patrizio; le quali poi nel medio evo si rinnovano tra il proprietario e il servo, come oggi fra il capitalista e il proletario, fra l'imprenditore e gli operai.

All'età de' Tarquinii città non v'avea di là dal 43° parallelo; sotto Costantino eran arrivate sino al 49° e alle cataratte del Nilo; e gli artigli dell' aquile romane, come stracciavano il manto delle regine asiatiche, così rompevano le selve di Germania per aprirvi il calle all'educazione civile.

Nella antichità non v'era stato che agglomerazione e comuni; e sola Roma concepì l' idea della nazionalità, cercando riunire, fondere, sistemare. Noi la vediamo in fatto occupata a spegnere le piccole popolazioni animate da reciproca antipatia e da un'attività battagliera che le faceva restie alla civiltà; e così fondar un impero del quale non v'era stato esempio. Per sistemarlo però non potea che fare tentativi; e sublime tentativo è il suo codice; ma per riuscirvi le mancava l'unità religiosa. Questa fu portata dal cristianesimo; onde la civiltà, mossa alla conquista del mondo in veste di guerriera o di legislatrice, prese il mantello del missionario e l' insegna della croce.

Con questa passammo al medio evo, e non c'intese o nol volle chi ci credette rivolti a tesserne il panegirico o a ribramarlo. Le istituzioni son forse buone a tutti i tempi? e secondo questi non cambiansi le

migliori in pessime, come della tormalina scaldandola si inverte la polarità? o chi indica la necessità di studiare le malattie negli spedali, insinua forse di porvisi a letto? A noi importava che il dispregio e la beffa di coloro che pensano come Voltaire quando Voltaire più non penserebbe così, si allontanassero dallo studio di quell'età, simile alle vergini terre del nuovo mondo, che producono il prezioso albero del pane, e il velenoso upas di cui il rezzo uccide. Ben la volemmo considerare come epoca di segnalati progressi; ribatter coloro che vogliono mostrarla pura anarchia per far desiderare il despotismo, giacchè, nella scelta, l'onest'uomo antepone l'ordine sociale al legale; volemmo studiar le convinzioni nate da partiti nobili perchè franchi, che non impediscono d'essere scellerati, ma d'esser vili. All'aspetto di tante prepotenze, abbiam avuto bisogno di stornarne gli occhi su qualch'altra cosa; e non già negare ciò che gli altri dissero, ma contrapporvi ciò che gli altri neglessero: come nell'osservar i mali della vita e la nequizia della natura umana, l'osservator cristiano dal fango impastato di lacrime eleva lo sguardo alla stella superna.

Il fatto capitale del medio evo è l'effettuarsi del cristianesimo, e andarsene allargando le conseguenze traverso agli ostacoli, compiendo la missione divina di stabilir politicamente la morale universale; ottener quella fusione che a Roma non era riuscita, e non più soltanto sotto forma di nazionalità, ma di umanità.

Mostrammo come il cristianesimo tendesse a migliorare la società, non tanto coll'alterarne gli ordini, quanto col perfezionamento individuale, promosso da privazioni, penitenze, sagrifizii. Questi non erano più concepiti come prudenza unicamente relativa agl'individui, bensì nella destinazione loro sociale; e l'umiltà caldamente raccomandata diveniva correttivo alla superbia, dominante nel mondo; il precetto d'amar gli altri come noi stessi, non repugnava all'istinto personale, ma lo faceva guida e misura del sociale. Il patriotismo selvaggio restò temperato dal sentimento dell'universale fraternità; alla miseria porgeva riparo l'obbligo di dedicar ciascuno una porzione de'proprii averi a sollievo altrui. Il cristianesimo nella famiglia assodò l'autorità paterna, santificandola, ma il padre non lasciò più arbitro della vita degli infanti; la donna elevò, non col porla superiore alla propria natura, anzi escludendola da ogni partecipazione al sacerdozio [1]: ma riconoscendo le incancellabili differenze, e concentrandola nella vita domestica, quivi le guarenti la libertà, la fe partecipe alla fortuna e alla stima del marito, le propose per tipo la purezza unita alla maternità; coll'indissolubilità del matrimonio tolse che la vita si tempestasse in prove, e frenando l'incostanza dei desiderii, insegnò come condursi in situazioni indipendenti dalla volontà, e a comprimere i troppo energici appetiti.

Che però l'efficacia morale del cristianesimo non

(1) *Mulier sileat in ecclesia.*

venisse solo dalla dottrina, ma anche dall'ordinamento, ne è prova il poco che fruttò sia fra i Bisantini, sia nell'islam, il quale può considerarsi come un'eresia di esso. La supremazia passò dalla politica alla morale, facendo che alle necessità particolari e variate prevalessero i bisogni fissi e generali; nelle condizioni elementari dell'umana esistenza, distinte quelle comuni a tutti gli stati della società e quelle di particolari situazioni, il potere spirituale impegnossi a far rispettare le prime nella vita dell'individuo e della società.

Gli Stati antichi erano nati da principio unico, la conquista. Nel medio evo non v'ebbero nazioni, ma genti che si restrinsero attorno a un vescovo, e tutti i vescovi attorno al papa; donde l'universalità senza confini di spazio nè personalità di popoli. L'uomo dunque non appartiene più corpo ed anima alla patria; nè il legislatore l'avviluppa intero ne'suoi decreti, ai quali riconosce superiore una legge morale, costituita sovra altri principii che la positiva; dall'indipendenza nel modo di credere e d'adorare risulta la libertà di coscienza. Tale distinzione fra lo spirituale e il temporale fece che, non solo piccole nazioni, ma potesse abbracciarsi il genere umano, senza adozione violenta; la Roma nuova trasmette i suoi ordini a tutte le genti, e manda a convertire l'India e l'America, ciò che per l'antica sarebbe stato un sogno gigantesco. Costituita unicamente sul merito intellettuale e morale, senza che questo usurpi la spada; con un'elezione libera, e dalla quale nessuno

è escluso purchè degno, la Chiesa aquista il sentimento della propria superiorità sovra le grossolane forme militari di quel tempo, e trae efficacia dall'educazione speciale del clero e dalla costituzione dei monaci, non inclinati, come il clero secolare, a rendersi nazionali. Il celibato dava l'indipendenza sociale e la libertà di spirito necessaria alla grande missione; metteva ostacolo alla pendenza, universale in quei tempi, di render ereditarii il possesso e le funzioni; ed impediva di concentrare in una Casta o in alcune famiglie il sacerdozio, come avvenne non solo alle teocrazie antiche, ma in parte anche fra Greci e Romani. Il pericolo che sussiste nei dominii teocratici di veder predominanti le ispirazioni personali, cede all'infallibilità d'un tribunale divino. Una lingua unica, mentre agevolava la concentrazione e il comunicarsi delle idee, rimoveva il tempo che la critica venisse a scassinare quell'edifizio ([1]).

(1) La, com'egli dice, incontestabile superiorità sociale del medio evo sopra l'antichità (vol. V. 409) è a lungo dimostrata dal signor Augusto Comte nel suo *Cours de philosophie positive*, il quale, partendo da punti oppostissimi ai nostri, e tirando ad oppostissime conseguenze, riesce alla medesima valutazione del medio evo che io n'ho fatto, e che egli al certo non conoscea quando nel 1841, nel vol. V. p. 676, scriveva: *C'est à l'influence universelle de cette aberration fondamentale* (la riprovazione politica del potere spirituale, distinto e indipendente dal temporale) *qu'il faut rapporter la principale origine historique de cet irrationnel dédain qui s'est alors manifesté pour le moyen-âge sous l'inspiration directe du protestantisme, et qui s'est ensuite propagé partout avec une énergie toujours croissante, par une suite commune de la mêms situation fondamentale, jusqu'à la fin du siècle dernier. Car, c'est surtout en haine de la constitution catholique que cette grande époque sociale a été si injustement flétrie, avec une déplorable unanimité, non seulement chez les protestans, mais aussi chez les catholiques eux-mêmes, où l'indépendance politique du pouvoir spirituel n'était guère moins décriée. Telle est la première source de cette aveugle admiration pour le régime polythéique*

Sventuratamente, per guarentire l'indipendenza del potere spirituale in tempi di forza, e perchè il pontefice del mondo non fosse ridotto cappellano del re nella cui giurisdizione stesse rinchiuso, si trovò necessario unirvi un principato terreno. Eccezionale condizione ebbe dunque quel piccolo paese; l'Italia ne fu vantaggiata nella evoluzione mentale, ma impedita nella politica nazionalità, non potendo i pontefici estendersi su tutta la penisola, nè soffrir un vicino minaccioso.

Ma quanto al resto del mondo, chi negherà l'efficacia degli ordinamenti del medio evo? L'educazione, inerente al sacerdozio e fondamento primitivo di tutte le istituzioni della Chiesa, veniva estesa a tutte le classi coll'imporre l'obbligo dell'istruzione religiosa. Diffondeva così idee sane sulla natura dell'uomo e sulla storia dell'umanità; forniva canoni per apprezzare gli atti e le opinioni; fecondava lo spirito di sociale discussione; apriva libero campo alla

de l'antiquité, qui a exercé une si déplorable influence sociale pendant tout le cours de la période révolutionnaire, (Vedi il mio *Discorso sul medio evo*, Vol. VII. pag. XLVI) *en inspirant une exaltation absolue en faveur d'un système social correspondant à une civilisation radicalement distincte de la nôtre, et que le catholicisme avait justement appréciée, au temps de sa splendeur, comme essentiellement inférieure. Le protestantisme a d'ailleurs spécialément contribué à cette dangereuse déviation des esprits, par son irrationnelle prédilection exclusive pour la primitive église, et surtout par son enthousiasme spontané, encore moins judicieux et plus nuisible, pour la théocratie hébraïque. C'est ainsi qu'a été presque effacée, pendant la majeure partie des trois derniers siècles, ou du moins profondément altérée, la notion fondamentale du progrès social, que le catholicisme avait d'abord nécessairement ébauchée.... La théorie métaphysique de l'état de nature est venue ensuite imprimer une sorte de sanction dogmatique à cette aberration rétrograde, en représentant tout ordre social comme une dégénération croissante de cette chimérique situation etc.*

filosofia metafisica, salvo a reprimere i parziali eccessi; e il dibattimento nato fra i due poteri conduceva a meditare sulle basi del sistema civile. Ma poichè tutte le facoltà devono tendere all'amore universale, anche l'intelletto rimanea subordinato alla morale, prevenendo così i disordini di esso. Il clero avea dunque in sua balìa le menti e i cuori, e col pulpito, il confessionale e il catechismo, con un culto ricchissimo di mezzi morali, di azione individua e di social unione, saria stato meraviglia se nel mondo ineducato non fosse divenuto sovrano.

Lo spirito d'invasione, che da secoli agitava le genti nordiche, era dal cattolicismo, per l'essenza sua, trasformato in difesa, cercando congregar in una famiglia politica le nazioni cristiane; e tutte le grandi spedizioni che esso ispirò furono dirette a reprimere le minaccie degli Arabi, dei Sassoni, dei Turchi.

Benchè avverso alla eredità, la favorì nel feudalismo; giacchè, semplificato il sistema militare, necessario rendevasi il dar ai futuri guerrieri un'educazione speciale, che non poteva allora esser altrimenti che domestica; nè dell'autorità territoriale sarebbesi potuto dirigere l'esercizio senza trasmettere col terreno anche i sentimenti e le proprie consuetudini alla successiva generazione, e interessarla alla sorte degli inferiori tra cui cresceva. Intanto quegli sminuzzati dominii attaccavano al paese i guerrieri, e ponevano insuperabile barriera ai Barbari; talchè non potendo invadere l'altrui suolo, davansi a coltivare il proprio; concentrata in una Casta

l'attitudine militare, gli altri poterono applicarsi al lavoro, e cominciava la graduale trasformazione della vita guerresca in industrie, scopo di tutta la interna ed esterna politica del medio evo, e carattere del moderno.

Allora il cristianesimo riduceva lo schiavo in villano, interponeva un'autorità fra questo e il padrone; nè possono considerarsi le concatenate obbligazioni della feudalità, senza comprendere che sola la Chiesa poteva formare e regolare quella sì opportuna combinazione fra l'istinto d'indipendenza e il sentimento di devozione ad un altro, la quale tanto elevò la morale dignità della natura umana; era in poche famiglie sì, ma queste doveano servir di modello alle altre, che opererebbero la loro graduale emancipazione [1].

Coronò l'opera la cavalleria, istituzione mirabilmente opportuna quando verun potere sociale non era prevalso a segno, da impor un ordine interiore; suppliva alla insufficienza della protezione individuale; un mezzo d'educazione militare convertiva in poderoso stromento di sociabilità, facendo ancora alla nascita prevalere il merito.

Ma la pluralità, che non è nè principi nè soldati, che non usurpa nè ammazza, è ancora lasciata in obblio dagli statisti come dai narratori, nè tu la puoi

(1) *Merveilleux système dans lequel s'organisèrent et se posèrent en face l'un de l'autre l'empire de Dieu et l'empire de l'homme; la force matérielle, la chair, l'hérédité dans l'organisation féodale; dans l'Eglise la parole, l'esprit, l'élection; la force partout, l'esprit au centre; l'esprit dominant la force.* MICHELET, *Introduction à l'histoire universelle.*

ravvisare che per induzione, riflettendo che non si danno conquistatori senza conquistati, non tiranni senza vittime. Volgo innominato, lavorava, e lavorando aquistò il possesso, e col possesso la libertà. Dalla schiavitù romana rifuggito nella servitù feudale, dove l'uomo non apparteneva più all'uomo ma alla gleba, si ordinò poi nelle maestranze e nei Comuni; indi elevossi sull'ali del commercio sin alle franchigie politiche, preludendo al giorno quando non vi sarà chi non abbia il pane, e industria per aquistarlo, e forza per guarentirselo.

Ridotti gl'invasori alla vita agricola, compiuta la trasformazione della schiavitù, il feudalismo, terminata la sua missione, cadeva; rigidi legulei venivano ad oppor un altro diritto al canonico; tessitori e merciai alzavano serraglie per arrestare il cavaliero; la campana del Comune rispondeva tremenda alle trombe del castello; e il plebeo colpiva il guerriero sotto l'impenetrabile armadura. Tutto allora cangia; il decomposto potere sociale tende a unificarsi; si guadagna quella libertà domestica che ancora mancava nel medio evo; e i re che ora chiamiamo tiranni, furono gli stromenti ad aquistarla, interessando loro il procacciarsi sudditi immediati, e sminuir quelli dei baroni, concentrare in sè il potere, sparpagliato fra i capicasa. Così di sopra della libertà politica noi venimmo a riconoscere la civile e la religiosa.

Sovranità non fondate sull'armi, ma sulla ragione, non potevano essere che assolute, mercè l'inflessibilità delle logiche deduzioni; e giovarono all'umanità

quanto al fanciullo la tutela del padre, non temperata che dall'amore; ma come a questo giunge l'ora dell'emancipazione, così ai popoli; e Dio la batte. La Chiesa avea formato le nazioni: ma via via che divengono adulte e i territorii son riuniti, e nasce il poter sociale, le genti sdegnano le fasce. Oltre l'unità di gerarchia politica, si combatte anche per la religiosa, donde odii accerrimi, prolungati nel XVI secolo; finchè n'escono il preciso concetto della particolare destinazione della Chiesa, una dolce tolleranza, e i giusti limiti dello spirituale e del temporale; due società, una fuor dai limiti del tempo e dello spazio, l'altra conformantesi ai tempi, alle lingue, ai costumi.

Occupata in sì importanti aquisti, l'attività non può dirigersi agli abbellimenti dell'intelletto, ed è assai se la scienza adempie l'uffizio di conservare. Ma neppur in ciò ella ostenta pretensioni, e la storia sua siam costretti racimolare dove men s'aspetterebbe; da una strofa di trovadore trapela quel che il dotto non arrischia; la beffa o la confutazione ci compiono una dottrina, altrove appena balenata. Quindi faticosissimo e sempre imperfetto lo studio di quell'età, di cui sono i fatti più appariscenti ma non i principali quelli che ne segnano il cominciamento e il termine; l'irruzione dei Germani nel mezzodì, e la nostra nell'America.

Al toccar di quest'ultimo, le tre autorità del medio evo si frangono, cioè nell'ordine sociale la Chiesa, nell'intellettuale l'aristotelismo, il latino nel lettera-

rio; ai tempi sovvertiti dalla spada, poi ordinati dalla fede, succedono quelli costituiti dal potere: finchè un giorno si fondino sulla verità....

Al narratore qui scema lo sforzo di dimenticare le proprie abitudini: la storia, dai regni dell'erudizione e della fantasia, passa nella vita attuale, e più interessa perchè più nostra.

Affinchè sempre maggior numero goda i vantaggi dell'incivilimento, emergono altri paesi dall'oscurità, e mettonsi in comunicazione con un mondo da cui erano cresciuti divisi. All'èra delle società sminuzzate sottentra quella della società universale; e se ancora vedremo orrori, saran contro *barbari*, e si cercherà giustificarli col dirli razza inferiore alla nostra. Distinzioni, privilegi, differenze, che erano il fondo delle costituzioni feudali, cedono a un ordine sociale, che ha per espressione l'equità nella famiglia, nello Stato l'uguaglianza delle leggi, delle successioni, de'tributi, delle proprietà, della giustizia. La superiorità dell'Europa è decisa, e le altre parti del mondo sorgono fra le nazioni civili in quanto si accostano alle nostre, che traverso i mari vanno a cercarle.

Il sentimento battagliero perì; e già Machiavello notava la scemata importanza de'capitani, onnipossenti a Roma, tremendi nel medio evo; mentre nel XV secolo non lottasi che internamente fra il progresso e la resistenza, fra il genio romano d'ordine severo e militare, e il germanico d'indipendenza personale, or quello or questo prevalendo, ma l'ultimo sempre più. Ragione e sentimento, che costituiscono

l'enigma dell'uomo, e generano l'amore e l'ironia, la simpatia e la critica, la demolizione e il riedificamento, termini corrispettivi inevitabili, or mutarono veci: una civiltà scettica e sperimentale sottentra alla dogmatica; a tutto vuol applicarsi l'analisi e il ragionamento, regolando gli andari della civiltà dietro all'esame e alla sperienza; dando preferenza a ciò ch'è materiale e sensibile, si va in traccia dell'utile, indipendentemente dall'idea d'autorità, e spesso fin da quella dell'onesto; le rivalità di commercio sono l'incessante guerra della pace, finchè le nazioni non disimparino a credere che il proprio fiore dipenda dal decadimento degli altri. L'opinione diventa nuovo legame fra individui e fra nazioni, insieme collo Stato, col commercio, colle religiose credenze; e su quella, non più sul sentimento come il medio evo, fondasi l'età moderna, dividendosi tra un'infinità di dottrine razionali.

Ma l'educazione, al contrario del medio evo, or si restringe all' istruzione; e a scuola si va ad imparare dottrine, non virtù e condotta, non a formare il carattere. Potentissimo stromento ne diviene la stampa, donde l'insistenza de'governi per recarsela in mano; e dove i partiti, lottando senza possibile concordia, e aiutandosi colla pubblica retorica, assordano il mondo o la vita con sistemi e profezie, che stancano il pensiero senza rischiararlo. I problemi che la teologia avea posati e svolti, si riproducono tutti, ma sotto forme e linguaggio mutato. Le rivoluzioni occorrono più rare, perchè non intri-

gate da pochi ma operate dal popolo. Devesi anche seguir il filo esoterico delle società secrete, efficaci stromenti a pubbliche mutazioni.

Genio v'era di più nel medio evo, e maggior naturalezza; ma ad ogni suo lampo, noi applaudivamo come ai precoci frutti d'un ingegno giovanile o agli spontanei d'un ineducato; pure non trovammo mai accoppiati il gusto e l'immaginazione, la squisitezza delle forme e l'originalità; mancava il sentimento, come della delicatezza morale, così del bello finito; nè si sapeva esser naturalmente eleganti e dottamente ingegnosi, proporsi uno scopo, e difilarvisi senza svagamento. La nuova età rigorosa a se stessa, esercitò una critica, severa fin ad essere sdegnosa, che per mille parti buone non ne perdona una cattiva.

Più ci avviciniamo al moderno, maggiore sentesi la necessità di rappresentar l'Europa come un tutto omogeneo, un'anfizionia, ove il considerare una nazione separatamente impedirebbe di comprenderle tutte. Imperocchè, sebben ciascuna rimanga ben distinta dall'altre, quand'anche assoggettata dalla conquista e dalla forza, pure si reggono in indissolubile dipendenza. Poi sempre alcuna prevale in un secolo, e trascina nel suo vortice le altre, sicchè la storia sua diventa la universale. Infine le rannoda l'interesse delle colonie, impulso d'altri movimenti, di viluppi politici, di leghe, di nimistà.

Alla poesia che muore sottentra l'algebra, all'entusiasmo il calcolo; ciò che nel medio evo dalla

Chiesa, or è operato da decreti e dall'interesse; alle confraternite surroghiamo le associazioni; ai monaci i soldati, celibi involontarii; alle basiliche i teatri; alle lucerne dei tabernacoli i lampioni a gas; severe leggi repressive contengono gli uomini; e una giustizia e una polizia, munite di patiboli e di sgherri, cansano il bisogno di ricorrere ai frati e alla tregua di Dio.

Quinci un nuovo diritto delle genti: che se dapprima, fondato sulla fede e la giustizia, proferiva a nome della religione, ridotto poi meramente politico, più non si propose che l'utilità per fine, per limite la capacità. La mediazione passò dai papi ai principi; invece di scomuniche imminenti alle teste coronate, stettero i cannoni puntati verso i contumaci: alle missioni sottentrò la diplomazia, che nocque allorchè ministri e negoziatori vollero rendersi necessarii, e recarono a guerra per loro capricci, o agl'interessi pubblici complicarono i privati e domestici. Ma accanto al poter pubblico grandeggiava l'opinione, che divenne freno insolito e robusto.

Così maturava l'età nostra, ove gl'interessi materiali arrivano sino a far le veci, e sovente l'opposto de'doveri morali; il commercio impedisce più guerre che non le intelligenze de'gabinetti; una banca diviene salvaguardia della quiete; un imprestito, argine alle rivoluzioni. Ormai i trafficanti sono, vorrei dire, gli zappatori e i pontonieri dell'incivilimento. Coll'industria, grande e continua applicazione delle intellettuali ricchezze dell'umanità, i popoli sentono la

necessità della pace; l'esperienza, ancor più che i teoremi, convinse non potersi il bene d'un popolo separare da quello di tutti; onde nei grandi interessi del commercio non si mira più a privilegi, ma come Napoleone alla guerra, a vincere i nemici in rapidità.

Non è più lecito, come il fanciullo col caleidoscopio, trastullarsi colla letteratura, fatta quistione sociale, non di scuola, non da pedanti che appuntino una forma, ma da pensatori e moralisti che mettano i concetti alla prova delle conseguenze. Anzi allo scorcio del secolo passato la penna presunse regolar il mondo; e l'arte di scrivere su tutto divenne potenza superiore all'azione, superiore perfin al pensiero. Il linguaggio si sfigura man mano che, col dilatarsi della coltura, le parole divengono insufficienti a riprodurre que' simulacri di divisamenti vaghi e indeterminate speranze che ondeggiano negli spiriti. Ma questo meno schizzinoso sentimento del bello, ci fa più equi verso il passato, insegnando, con erudizione sincera e ingegnosa, a trasferirsi ai luoghi e ai tempi, e far rivivere le estinte società per trovarle in armonia colle loro produzioni.

Ora la scienza allarga indefinitamente i limiti della potenza produttrice, alleasi coll'industria per alleggerire le fatiche, rende servi non i nostri simili ma gli elementi. Watt e Stephenson col vapore e colle rotaie ferrate uccisero l'industria minuta, e sforzarono la manifatturiera, la commerciante e l'agricola a concertarsi per ottener in grande e in comune la produzione, le vendite, i trasporti. Di qui la sola

vera associazione; le macchine s' esercitano sovra oggetti di universale consumo, onde ridondano a vantaggio dei più; prorompe il latente bisogno del ben essere; tutti vogliono produrre per consumare; i poveri arricchirsi col lavoro; i ricchi occuparvi i loro capitali. Come i monasteri nel medio evo, così ora le manifatture creano nuove città; le commàndite, mentre accumulano i piccoli capitali, sminuzzano la proprietà soda; le assicurazioni tolgono alla sventura la funesta potenza, dividendone gli effetti.

Uno de'fatti più sensibili avviato coll'età moderna, è il restringersi di tutti i poteri al centro, non solo togliendo ai privati le guerre, la giurisdizione, le immunità, ma fin dirigendo la scelta della istruzione, gli atti più individuali, le cose della religione, l'amministrazion delle beneficenze, l'ultima volontà; i capitali del ricco coi pubblici prestiti, e quei del povero colle casse di risparmio. Quindi esteso di tanto il numero de'funzionarii, aristocrazia nuova, ligia al governo per gratitudine e speranza, come gli altri il sono per timore e quiete.

Consistendo anticamente la primaria importanza nei terreni, fu la proprietà cinta di attentissime precauzioni, lasciando libera l'industria perchè non curata. Venuta questa di tanta efficacia, sentì bisogno di strade, di canali, di porti, quindi dei governi che glieli forniscono, e che perciò tendono ad eseguirli da sè; e che aquistano primato anche fra gl'industri, mercè gli arsenali, gl'ingegneri, i meccanici, i capitali, il credito dello Stato; e sopravvegliano le asso-

ciazioni dei particolari, che rese necessarie dall'uguaglianza, diventerebbero una potenza nuova.

Eppure qualche pauroso ciancia che si cammina all'anarchia! nè sente che le resistenze rivendicatrici diventano più difficili quando il ben essere è tanto agognato, da sagrificargli persino la fiducia delle opportune innovazioni.

Intanto però si è compreso che i miglioramenti più sensibili e assicurati sono quelli che vengono dal perfezionamento delle arti e dall'estendersi delle cognizioni umane. Il conquistator materiale può piangere nel timore che poco gli resti ove dilatarsi: ma nelle scoperte dello spirito van si collegate le verità, che più avanziamo, più l'orizzonte si rimove. Così può effettuarsi il pensiero cristiano della fratellanza universale; il povero retribuire il ricco della offertagli protezione, senza costo del proprio sangue; chi possiede molti stromenti di lavoro, cioè capitali, può arricchire senza opprimer il suo dipendente, anzi agevolandogli una miglior condizione.

Come transizione fra le generazioni che cadono e le nascenti, sussistono ancora finzioni legali: ancora su queste fondansi le costituzioni: leggi fatte per altri tempi e altri bisogni, regolano un mondo ove ogni novità fa rivoluzioni; le dogane custodiscono barriere arietate dai treni a vapore; gli ordini della proprietà serbano il suggello del feudalismo; il sistema delle ipoteche è qual prima della creazione delle banche; antipatie, esclusioni, monopolii non cedettero ancora alle macchine e alle

grandi comunicazioni; ancor riteniamo della natura d'una società, la quale non chiedeva nulla a quei che possedeano molto, e tutto a quei che nulla.

Siam al medio evo dell'industria; i capitali restringonsi in pochi, corrispondenti ai feudatarii d'una volta, come alla conquista corrisponde l'agiotaggio; i privilegi non sono sanciti dalla legge, ma radicati dal fatto; come allora soltanto delle proprietà sode, così l'economia pubblica s'occupò fin qua di ricchezze e capitali, cioè delle produzioni, non ancora dei salarii, della popolazione, della miseria. Pure, se in passato si fallava per ignoranza, ora, dalle rivoluzioni rischiarati, abbiam la coscienza del male, vediamo la possibilità del meglio; subendo il pauperismo, prevediamo il tempo che l'uomo sarà affrancato d'ogni funzione servile; e come dell'intelligenza, così fia dilatata la potenza del capitale e del lavoro: l'economia politica diverrà il faro delle rivoluzioni, o piuttosto evoluzioni future, come delle passate furono la religione e la filosofia; o se volete, la filosofia stessa con mezzi pratici, e con poteri organizzatori che un tempo non possedea.

Già questo fatto è storicamente espresso dal commercio inglese, che ha per trono i banchi, che come un giuoco di borsa, carpisce le Indie; e ad alquanti speculatori tien sottoposto un impero, qual mai non ebbe Roma, soggiogatrice del mondo.

Così la civiltà nuova aquista il carattere inconsueto di appropriarsi a tutte le classi; mentre estendesi a tutte le nazioni. L'antichità non guardava che

due o tre genti, di lunga mano superiori a quelle, che, con orgoglio eccessivo nè però sragionato, esse chiamavano barbare. Ora alla civiltà latina e teutonica collegate, si innesta la slava dei Russi, i cui destini son tutti nell'avvenire. Caratteri decisi più non sepàrano le genti, come un tempo; e la Francia, cattolica nelle forme, inclina al pensiero protestante; forbita come i meridionali, è operosa come i nordici; l'emancipazione degli Stati Uniti cominciò sull'America sperienze di libertà, che non fruttarono soltanto in quell'emisfero; e quest'insigne fatto e il cessato monopolio dell' India, lasciarono spiegare tutte le ale al commercio; l'Austria, latina di religione, mezzo slava e mezzo tedesca di sangue, si fa conciliatrice, e può giovare col suo sistema patriarcale, acconcio a nascenti civiltà: la Russia, che legasi alle credenze dell'Asia e conquista l'Europa, sovra un'estensione pari alla superficie visibile della luna, reca i semi europei fra gli erranti o indomiti Asiatici, e indocilisce i Caucasei a quel knut, da cui ripugna la divezzata Polonia. Navarino e la Grecia provarono che inevitabilmente l' orda musulmana dee soccombere alla cristianità riagente; ma la stirpe araba e la turca non son vicine ad entrare nel concerto europeo?

Resta d' assimilare l' estremo Oriente, coll' intermedio del Settentrione asiatico e degli Americani; e già questi, e Russi e Inglesi introducono traverso all'arcana muraglia, non tanto gli eserciti, quanto le idee.

Allora potrebbe ripromettersi l'associazione di tutti gli uomini in civiltà, interessi e religione comuni, mescendo le qualità delle specie discordi, accomunando le cognizioni per trarre il miglior frutto possibile da ciascuna parte del globo.

Valutar al vero le idee e i fatti odierni non si potrà se non derivate tutte le conseguenze; nella ricca alleanza de'popoli, visibilmente connessi nella splendida loro varietà, la storia potrà esser universale, cioè ravvisare le correlazioni fra i distinti fenomeni, mentre ora al più abbraccia l'Europa e i paesi che le si rannodano, gli altri restando estrani al suo corso. Che sappiam noi finora dell'Asia? fu un tempo più popolata? quanta porzione de'suoi abitanti sterminarono i Mongoli? quanta ne uccise la prima furia e il successivo despotismo de'Turchi ne'paesi occidentali? Come gli antichi Filistini, Fenici, Caldei, Lidi, Battriani, Medi, Sogdiani, passarono senza trasmettere parola di sè, così ben quaranta genti furono annichilate dai Mongoli, altre ai nostri giorni, come i Dom nella catena dell'Imalaia, i Miao-tse nella China meridionale, i Tata nella settentrionale, i Samoiedi nelle montagne del Sayansk, altre nel Caucaso; e l'Europa non se ne avvide tampoco.

Che dirò dell'America? pur ieri chiamata Nuovo Mondo, ogni dì porge altre prove di sua vetustà: e anche dopo che un'èra novissima le s'aperse collo sbarco degli Europei, intere popolazioni andarono in dileguo, non lasciando di sè che qualche parola, raccolta dalla bocca de' pappagalli, sopravvissuti ai

loro educatori. Or non potendosi il progresso accertare che dove si trovi una serie continuata, non può seguirsi il filo della storia che ne' pochi popoli privilegiati.

E più la scienza progredisce, maggiori fatti sorgono a convincer d'impotenza i sistemi che tracciano all'umanità un andamento, al più dedotto dalle analogie del passato, e che può essere smentito dalle divergenti vicissitudini di milioni di mortali. Pure quai tempi debbono più che i nostri ispirare fiducia ne' progressi? Carlo V e Napoleone derisero il vapore, e la libertà americana vi credè: quest'ultimo offerse indarno premii per ottener la filatura del lino a macchina e lo zucchero indigeno; ed oggi quelle son comuni, di questo si è costretti a restringere la fabbricazione. Ora noi vediamo il calore servir ai trasporti, la luce dipingere, l'elettricità scolpire; e luce, calore, elettrico vengon riducendosi in un solo; siccome la filosofia s'avvicina a trovar il nesso fra ragione, intelletto e sensibilità, per modo d'identificare la metafisica, la logica, la morale, e mostrar che la medesima cosa ci fa pensare, ragionare, amare.

La fede però nel progresso non sia impaziente, e massime ora che si fa generale; ponderi, giudichi, distingua ciò ch'è dato all'uomo conseguire con lenti sforzi, pacifiche transazioni, e coll'intellettuale e morale coltura; da ciò che con rispetto ed umiltà deve attendere dalla volontà superna.

I trionfi dell'avvenire vagheggiando, consoliamo le piccole miserie del presente. Le quali noi non dissi-

muliamo da adulatori, ma nón esageriamo da misantropi. Simpatia nessuna e poca ammirazione ci lega al passato, nè teniamo progresso il ribramare una od altra epoca, sia la maestosa schiavitù romana, sia l'unità cattolica del medio evo, sia la tempestante libertà dei Comuni, o lo splendido ordinamento di Luigi XIV o il fecondo tramestio del secolo decimottavo. Siam migliori de' padri; ma i figli nostri eviteranno colpe o ridicolaggini, che noi ci riconosciamo: abbiam tanto bene da inorgoglirne, ma tanto male da non poterlo dissimular senza pericolo. Anche a noi spiace l'aristocrazia dei banchieri e degl' intraprenditori, odierni feudatarii dell'industria, che la servitù del telaio sostituirono a quella della gleba. Noi pure disgusta questa società piuttosto sistemata che morale, ove ci crediamo onesti perchè puliti, sapienti perchè abili, virtuosi perchè regolati, ove il riposo del mondo è affidato alla polizia, e la morale ridotta al codice civile; ove la classe eletta non cerca che il riposo, e vela l'inerzia col *nulla troppo*, talchè comoda, assestata, ragionevole, s'acconcia nell'accidia d'un cauto egoismo; ove si parla di combattere, non per la patria ma per difendere la bottega, e si mantiene la pace perchè l'interesse mercantile ne scapiterebbe; ovvero s'intima guerra per obbligar un popolo a inebbriarsi d' oppio o d'aquavite; ove parlasi di restauramento della religione, ma accettandola in digrosso come cosa bell' e buona, senza a dogmi, nè a pratiche badare; ove tremando di fantasmi esanimi, non si pon cura a imminenti

minaccie reali; ove ancora l'esperienza fecondata dalle meditazioni non insegnò come combinare la guarentigia degli obbedienti coll'integrità dei diritti di quelli che erano oppressori: ove le freddezze del dubbio, il vuoto dell'incredulità tarpano ogni entusiasmo.

Pure le spiacevoli necessità ci affliggono, non ci avviliscono; e confessando i mali odierni, non riconosciamo nel passato quel che pretendono i suoi ammiratori, unità, costanza, fede, armonia fra le azioni e le credenze, dignità de'costumi, energia de' sagrifizii, elevatezza di caratteri. Oggi le popolazioni sentono il proprio mal essere, perchè comprendono i vantaggi che non hanno e il diritto di aquistarli; e che pel bene dei popoli nulla è fatto sinchè cosa resta a fare. Nel grosso della società, contenuto dalle leggi e diretto dall'interesse, ciascuno vuol assicurarsi una posizione o migliorarla; stima si concede alla sapienza, ma purchè utile; il carattere si riduce a una certa misura, che non avventa all'eroismo, eppur rattiene dalla depravazione. La legittimità dei re si rispetta, ma è reciproca con quella dei popoli; le dinastie sono riverite e forti in quanto rappresentano le nazioni da lor governate; nè paiono bastare i diritti ottenuti, quando non sieno guarentiti; e talvolta li guarentisce un mezzo che parrebbe frivolo; come l'àncora, sì piccola cosa, arresta un vascello.

Ora si cerca la minore spesa ne'governi e nella giustizia coll'esser equi, sperando che arrivi anche la minore nella guerra; carnefici, spie, ministri del

terrore diventeran meno necessarii, ed anche i giudici e i soldati, quando invece di soverchiare i vicini, si comprenderà l'utile delle reciproche comunicazioni e del commercio, che divien sociale miglioramento coll'offrir modo onde la ricchezza prevalga alla nascita, mentre affratella le nazioni nel reciproco bisogno le une di vendere, le altre di comprare, tutte di usufruttare più opportunamente la superficie di questo globo, faticosamente migliorando.

Ma l'opera è sul cominciare, e troppi interessi e prevenzioni la ritardano, e restano lunghi martirii, ove i compensi della gloria snaturano il castigo, e dove la colpa che si punisce non è quella che vien enunciata. La storia tien conto anche de'fiori che non han dato frutto, con giustizia indipendente dalla riuscita; sollevando gli sguardi dell'uomo sopra gli efimeri accidenti, gli svela una direzione superna, che non digrada la volontà umana, ma la conduce a'suoi fini anche quando rinnegata. La Rivoluzione, oltre togliere alcuni ostacoli, manifestò l' insufficienza degli ordinamenti anteriori: ma esagerata e assoluta come tutte le riazioni, fornì pretesto ai tristi di calunniar il bene, ai buoni di disperarlo. Perocchè le rivoluzioni son come il sole, che fa sbocciar tutto, non coltiva niente; e il riordinamento è pur duopo che arrivi mercè dei pensatori. Nella smania di questo, molte volte essi proposero l'intera restaurazione dello Stato e della Chiesa; poichè la ragione divenuta passion di partito, e la passione eretta in principio di ragione, son la forma odierna dell' irreligione, che

non ride ma argomenta, non demolisce ma vorrebbe rifabbricare. Pure gli stessi paradossi dell'età nostra fissano almeno l'attenzione su punti poco conosciuti, e portano luce nel caos.

Ma alla verità ci avviciniamo? Chi lo affermerà o negherà? Chi diracci qual sia la verità? Fra una scuola stazionaria ed un'anarchica, fra uomini che voglion debolmente ma desiderano senza misura, come regolarci? Dove finiscono le ragioni della monarchia e della democrazia? il diritto evidente con qual parte sta? con quale la natura e la giustizia? Basta per lume l'onesta coscienza? Come resistere alla voce onnipotente che vuol si sagrifichi tutto all'opinione? Acclamarono il progresso; ma questo in che consiste? che cosa è il male da cui l'umanità comincia; che cosa il bene cui essa s'indirizza? Molti non chiamano decadenza ciò che noi avanzamento?

V' ha nei popoli delle inclinazioni irresistibili, che i trattati possono sospendere, non distruggere; mal vi appaiono i concetti di giusto e ingiusto, eppure le convenzioni che vi contraddicono non sono che tregue, dalle quali rintuona la voce popolare. Or come applicar alla storia la pura giustizia? e v'ha doveri speculativi o positivi tra i popoli? e quanto può la volontà degl'individui nell'impulso delle nazioni? Anzi che cosa è quest'*umanità* che idolatriamo? si compone essa de'singoli uomini? ma se ognuno è libero e indipendente, come mai nel loro complesso son legati ad un fine providenziale? come sono solidarii dei patimenti e delle felicità? E se il

progresso è la legge dell'umanità, anzi se l'umanità ha una legge, questa sarà per natura ineluttabile, onde l'uomo non sarà più responsale delle proprie azioni; purchè riesca, è giustificato; e la storia non ha a lodare o biasimare, ma solo a narrare.

Si può sfuggir alle conseguenze col far tacere la logica, e alle confutazioni con attenersi al vago: ma lo storico dee sceglier un'opinione, sicuro di spiacere a qualcuno, fors'anche a tutti, perchè le passioni danno o pretendono giudizii contraddittorii; e l'accettar la contesa sarebbe interminabile.

Abitando sulla terra, non ci accorgiamo dei raggi solari ch'essa riflette, e quella che a noi sembra oscura, scintilla di viva luce agli abitanti degli altri pianeti. Così l'avvenire dovrà giudicare di noi; or sarà abbastanza il descriverci. Nel quale uffizio, nuovi stromenti ci sono offerti, nuovi metodi si presentano. Più non abbiamo a percorrere squallidi deserti, ove solo ruine e cadaveri segnavano la via; ma penetrare boscaglie come quelle della Luigiana, folte d'intralciatissimi rami. Pel tempo antico avevamo materie dibattute in lunghe dispute, per le quali od uscì la luce o l'accordo de' pensatori: pel medio non volendo attaccarci alla storia convenuta e sistematica, dovemmo ripigliar il lavoro sopra notizie incerte e mal determinate, ma sovrattutto scarse; pei moderni se n'affacciano troppe, giacchè d'ogni fatto sorgon mille narratori, ciascuno veggendo a suo modo, e recando le proprie impressioni, giuste, ingenue o pregiudicate, copiosa sorgente di illazioni or vere, or fallaci. Come

diboscare la storia da quell'affollata d'aneddoti maligni, sospetti o piacentieri, così avversi alla verità e alla giustizia?

Molto appoggio fanno taluni nelle statistiche; ma senza tener conto che talvolta infrivolirono sin a somigliare a quell'Eliogabalo che voleva conoscere il numero degli abitanti di Roma dalla quantità di ragnateli, forniscono esse i mezzi di stimare il valor morale d' un'istituzione o d'una società per poco numerosa che sia, per semplice d'elementi? la vita non le sfugge sempre, come sotto il coltello anatomico? Gran sobrietà vuolsi dunque per dedurne le riforme o una riprova alle applicate teoriche, o per disarmare i pregiudizii e l'abitudine.

Nei carteggi diplomatici si cercano i motivi delle azioni e le strade. Però troppe cause de' pubblici atti rimangono sepolte nel cuor de' principi e de' ministri. Quindi i documenti diplomatici esigono gran cautela, perchè generalmente dettati con precauzione, spesso con ipocrisia; non sono i dibattimenti del foro antico o dei moderni parlamenti, ma per lo più compilazioni di persone mediocri, obbedienti agli ordini, e dove alla mancanza di sincerità quella s'aggiunge di colore e di vita. Ma l'arte consiste nell' indovinare il pensiero sotto l' inviluppo delle parole, combinate per traviar l'intelligenza, e giunger così a denudare la politica, coll'antico suo corteggio di frodi e di passioni (1).

(1) *Pour qui sait y lire, peu de documens indiquent mieux la vérité, que les mensonges officiels.* Barante.

Le lettere di persone informate e senza intenzione di pubblicità, forniscono una veduta più vicina e domestica de'caratteri, de'costumi, degli avvenimenti, spiegano impenetrabili cause d'azione; e sebbene il vero sia svisato fra passioni vive ed attuali, vi si rinviene la storia de'sentimenti, così importante e ancor tutta a fare.

Anche alla letteratura molte cose convien domandare come manifestazione dell'opinione, ricordando però che questa non è nè unanime nè imparziale. Oltrechè le belle produzioni rimangono perpetue, anche dopo antiquate da ulteriori scoperte, come la perla non perde pregio perchè maggior porzione si scopra del mare da cui fu tratta, preziosissime sono le corrispondenze, gli aneddoti, i pensieri, le conversazioni, le particolarità di carattere de' grandi scrittori, improntati d'un marchio particolare, che indarno tenterebbesi contraffare.

I giornali, dettati sotto l'impressione del momento, non attestano i pensieri del pubblico, neppur quelli dello scrittore; troppo inferiori alle memorie, perchè non scritti da persone versate, non garantiti da nome rispettabile. Organi del governo, non son tampoco imputabili delle menzogne comandate; organi di partiti, son atroci detrattori o ciechi panegiristi. Nè uom può scorrerli senza riflettere qual mai potrà riuscire la storia ai nostri figli, attinta a fonti siffatte.

Che se non basta, essi pretendono far impaccio alla verità da altri proclamata; ogni libro nuovo dilaniano o blandiscono, non secondo merito, ma secondo pas-

sione; e prevalendo tra il volgo leggente perchè di voce più diffusa e più ripetuta, forviano i giudizii, presumendo creare un'opinione che dicono popolare perchè plebea.

Di Memorie una furia possediamo; racconti animati, ove il narratore, costretto a mettere in scena se medesimo, vi mette pure ciò che lo circonda, e vi dà aria drammatica. Spesso però meritano la taccia che Vauvenargues apponeva ai cortigiani, d'aver il secreto d'annichilare i grandi pensieri: onde a quelle ripescano coloro, che ai fatti cercano cagioni puerili, odiose, miserabili. La storia ne riesce più piccante, ma men dignitosa e men vera; imperocchè le minuzie biografiche, gli accidenti null'altro che arguti, i capricci dei re, non sono da lei: bensì addentrarsi ne'problemi nazionali, nelle passioni e nelle idee del tempo; sormontar i confini dell'archeologia e della geografia per vedere il progresso continuo dell'umanità; non farsi organo dell'odio, dell'adulazione, ma nunziatrice del vero comunque disgustoso; gettare i nicchi, comunque belli, per profittare della perla che v'è rinchiusa; appigliarsi a ciò che dee vivere, negligendo ciò che è destinato al sepolcro; e diriger l'attenzione sopra di sè per rivelar la propria potenza, e sopra gli altri per determinare ciò che conviene.

Nella storia, come nelle matematiche, v'è quistioni che non convien ritentare perchè insolubili; altre perchè troppo vaghe, e perciò capaci di molteplici soluzioni. E come metà della luna, malgrado l'oscillamento della librazione, resterà sempre invisibile agli

abitanti del nostro pianeta, così alcuni fatti rimarranno arcani; e indovinare sulle intenzioni, o piuttosto supporle, e sottilizzar sulle cagioni occulte, può da taluno chiamarsi filosofia della storia, ma in fatto è un modo d'ingannare sè ed altrui. Gli spiriti eletti il conoscono, e sanno rattenersi; ma i volgari, con ridicolo dispetto si rubellano alle ignoranze imposte dalla natura e dalla necessità, e non s'appagano finchè non abbiano sentenze fisse e determinate sopra oggetti ove la precisione è errore: — spiriti senz'ale, che han bisogno di sistemi e fole, e non san reggersi fuorchè nella materia.

Che tu favorisca Roma o Cartagine; che vantaggi Manfredi o Carlo d'Anjou; che nel papa tu riconosca o neghi il diritto d'investir l'imperatore e d'eleggere i vescovi; che l'impero abbia supremazia sulle repubbliche; che il feudatario debba al signore l'omaggio ligio; che i Comuni sussistessero nell'invasione o i vinti rimanessero servi; che le false decretali sien invenzione francese o romana; che Gregorio VII avesse o no ragione di mortificar un tiranno....., son quistioni abbastanza remote per ponderarle col buon senso, se pur la passione non voglia farsene arma e alludere ad interessi presenti.

Ma quest'interessi ci stringono d'ogni parte; molte quistioni non son per anco risolute: la piaga della Riforma sanguina tuttavia, malgrado l'indeterminata tregua vestfaliana; la Rivoluzione non ha compiute le sue fasi; dell'omicidio dell'Irlanda.... e della Polonia, consumato già da gran tempo, si palesano ad

or ad ora i dolori; le dispute interne della Grazia van traducendosi sotto forme differenti; il risorgimento delle lettere e delle arti al modo classico prolunga i suoi effetti, tanto da partirci in due scuole; da ambizioni, usurpamenti, o rivolte venne la forma civile de'regni e delle repubbliche d'oggi.

Arduo scriver una storia che dura ancora! Al pittore per effigiarvi Omero, Romolo, Mosè, bastano certi simboli convenuti, e si dirà *Son dessi*. Ma abbia a ritrarre Carlo XII, Luigi XIV, Napoleone, e tutti potranno riscontrarne la fedeltà; debba poi riprodurre vostro padre, l'amico vostro, voi stesso, ecco mescolarsi le affezioni, e agli amorosi parere disabbellito quel che un estraneo giudicherà adulato.

Così nella storia. Chi non ha letto un autore? chi non predilige un paese? chi non portò giudizio sopra gli eroi e i fatti vicini? chi, in quella scuola di pregiudizii che appellasi educazione, non ha bevuto fallaci idee di gloria? Ogni città possiede un artista o un quadro che vuol sublime; ogni editore ha levato a cielo il proprio autore; ognuno crede trattata troppo alla sfuggita l'arte e la patria sua, troppo a minuto l'altrui. Il punto di vista della posterità accorcia grandemente la storia letteraria: ogni giorno che passa portasi via un'ammirazione: ma l'uomo che disinganna vien ingrato, come chi primo rivela i torti d'un'amica: irrita chi ardisce illuminare la volontaria cecità. Eppure corre gran divario fra sviscerar un autore e sfogliarlo, coglierne l'intenzione o qualche passo staccato; fra giudicar un fatto, un

nome isolato, e vederlo nella connessione di tutti; e a chi sudò e gelò ricercando la verità, vien al labbro quella risposta del padre Arduino: *Che? mi leverei sempre innanzi giorno per pensare come tutti gli altri?*

Così nelle invenzioni, non ve n'ha una che non abbia avuto precedenti, sinchè un grande ne conobbe l'importanza, le applicazioni, le conseguenze. Ecco dispute di priorità. La boria nazionale fa parer magnifica ogni meschinità, eterni i posti che nel tempio della gloria alcuni occuparono a vita; avrà taccia dai forestieri d'aver magnificato ogni reputazione italiana quello stesso che dagli Italiani l'avrà d'invida parsimonia (1). Aggiungi le vanità personali, ognuno pretendendo, non solo rispetto ma condiscendenza alla propria opinione, e incenso ai meriti domestici, perchè la gloria è come i ritratti, ciascun crede che guardi a sè.

Divisi come siamo in artisti e speculativi, in novatori e perseveranti, ciò che all'un piace, l'altro disapprova (2): i calcoli soli han importanza per l'uno, per l'altro soltanto il sentimento: si pretende

(1) MABLY nella prefazione al *Droit public de l'Europe*, scrive: *Je prie un Allemand qui approuve ce que j'ai dit de l'Angleterre, de la Suède, de l'Espagne etc. de soupçonner qu'il ne serait peut-être pas impossible que j'eusse encore raison quand je parle de l'Allemagne d'une manière qui n'est pas tout-à-fait conforme à sa manière de penser. Ce que je demande à un Russe, à un Danois, à un Italien etc. Ma prière est juste, mais je sens que le préjugé ne m'accordera rien.*

(2) *Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,*
Poscentes vario multum diversa palato,
Quid dem? quid non dem? renuis tu quid? jubet alter.
HOR. Ep. II. 2.

dallo scrittore imparzialità, e lo s'incolpa di mancar di calore; chiedonsi particolarità di commercio, arti, governo, e spiace che le considerazioni rallentino il racconto: quando Bernardino di Saint-Pierre legge il suo *Paolo e Virginia*, Neker s'addormenta, Thomas si divaga, Buffon domanda la carrozza, le dame affrettansi a nasconder le lacrime involontarie: madama Neker gli dà uno di quegli incoraggiamenti che avviliscono; Bernardino vuol bruciar il lavoro, ma Vernet lo vede, Vernet artista; e al mondo è regalato un libro immortale.

Infine la storia non deve solo esser campana funerea agli uomini ed alle istituzioni spirate, ma anche festevole annunzio del nascere d'un'idea, la quale tende a diventar un fatto, chiamando i popoli a salutarla almeno col desiderio.

Guai dunque allo storico che cercasse piacer a tutti! L'impopolarità è nobile, quando consista nel non lasciarsi strascinar dalla folla, e più del facile assenso, amar il coraggio dell'opposizione. La rettitudine poi di senso e la libertà di spirito equivalgono spesso a molta scienza.

Soprattutto si persuada egli che le grandi verità si aquistano meno con febbrile eloquenza, che colla ragione e colla evidenza dei fatti; che più si riesce con approcci in regola, che con assalti a forza aperta. I pregiudizii non cedono che al tempo, benchè cedano certo; e però l'uomo che li combatte si rassegna a certi riguardi, che gli servono di scudo nell'assalire la rócca dell'errore. Bernoulli nel 1751

ottiene il premio dall'accademia delle scienze intorno all'orbita dei pianeti, ma confessa andarne debitore al rispetto che mostrò per un errore, qual erano i vortici di Cartesio. Solo l'infingardo millantatore potrà apporgli questo sagrificio, perchè non sa quanto costi.

E massime nelle storie moderne si rende necessaria l'arte che altre volte raccomandammo, del legger anche il bianco de'libri, poichè l'autore, per amor della verità, si soggetta al martirio di adombrarla; se non può vituperar Cesare che si fa tiranno, loda chi l'impedisce; condiscende nella fiducia che il lettore sappia stracciare i veli, e supplir alle reticenze obbligate o artifiziose ([1]).

Quanto meno è persuaso d'ottenerla per sè, tanto più lo storico moderno deve agli altri la tolleranza, non nata da indifferenza che accetta del pari tutte le credenze purchè morali, modo di tutte sovvertirle; ma che riposa sul sentimento religioso e sulla speranza che, senza demolire ciò che storicamente esiste, Dio farà procedere la verità e venire il suo regno. L'intolleranza è sempre orgoglio, che presume disporre le cose com'esso crede, senza riguardo alla fievolezza umana e alla storia, la quale mostra come la persecuzione e cresce energia, e reca al peggio costringendo al secreto.

Ciò non significa che lo storico debba camminar dritto come l'agrimensore, il quale, tracciando una strada, bada solo alla linea da seguire, non alla bel-

(1) Galiani riponeva l'eloquenza nel « dir tutto senza andare alla Bastiglia ».

lezza ubertosa dei paesi che traversa. Il bello è, non solo allettamento, ma riconforto allo spirito; e l'aquila che si spinge nelle regioni superne sente bisogno di respirare e si sofferma, benchè non le manchino le forze.

Una fredda giustizia, e l'esibir la pura verità, somiglia a'ritratti fotografici, che offrono i lineamenti veri, ma somiglianti a cadaveri. Narrar senza rimpianto per ciò che cade, senza speranza per ciò che s'eleva, è imparzialità di scettico, che subisce la legge dei fatti senz'odio nè amore; mentre la passione della verità è la prima in chi scrive storia [1]. Imperfetta se non fa che dissertare, analizzare, conchiudere, vuolsi che tocchi, interessi, insegni; mostri l'insigne spettacolo dell'uomo, che a rinascenti ostacoli, avversità ostinate, vili calunnie, oppone il coraggio civile, ben superiore al facile dei campi; vuolsi che sappia chiamar reo l'uomo in mezzo alla gloria invirtuosa, come sublime nella sventura equanimamente portata. L'istruzione nasce men dall'esame che dall'interesse; e ciò che commove non si dimentica. Giova dunque far come chi passa in città di molti amici, che incontrandoli gode fermarsi con quelli per cui ha più stima e simpatia. È sempre profitto nel guardar i grandi quai sono; chè nell'uomo sta il vero insegnamento della storia, e dai governi, dalle istituzioni, dalle leggi, dai costumi sempre bisogna ricondursi a lui, mediante il quadro delle debolezze, delle

(1) « Il meglio che la storia ci possa dare è l'entusiasmo ch'essa risveglia ». GÖTHE.

sciagure, delle virtù sue. Nei contrasti che aspettano ogni proclamator della verità, quanto non giova il rammentare che Socrate fu perseguitato dall'areopago, Colombo da' suoi re, Galileo dall'inquisizione, Tasso dal suo mecenate, Condorcet e Lavoisier dalla Rivoluzione! Adanson presenta il disegno del suo Ordine universale della natura; ma quando l'Istituto, giudicandolo prodigioso, lo invita nel suo seno, egli risponde non poter venire, perchè non ha scarpe.

Avvivato da simpatia pel proprio tema, lo storico sappia dunque cogliere que' particolari che sono la poesia e insieme la verità della storia([1]): al posto degli infedeli quanto noiosi dettagli delle battaglie([2]), ponga le dispute delle scuole e de' parlamenti: Weisshaupt, Giansenio, Saint-Simon non meritano attenzione quanto Montecuccoli o Rodney? La quistione dei *rotten-borough* più che una guerra? L'indipendenza americana si conquista alle camere inglesi anzichè sui campi; e i congressi di Verona e di Londra decidono più che i fatti dell'Antrodoco e del Trocadero.

Ma nel cercare ed esporre la verità basta egli riferire gli avvenimenti, al più con lode e vituperio? ([3])

(1) « I' ho potuto accertarmi sull'esempio del passato e sull'esperienza del presente che il pubblico fu sempre cupido di conoscer gli uomini che di sè lasciaron immagine dell'anima loro. Le particolarità più minute a loro riguardo sono raccolte con accuratezza e lette con avidità ». GIBBON, *Memorie*.

(2) *Quinam sit ille quem non pigeat longinquitatis bellorum scribendo legendoque, quæ gerentes non fatigaverunt?* LIVIO, X. 22.

(3) Se stesse la sentenza di Quintiliano *Scribitur ad narrandum non ad probandum*, non ci sarebbe storia del medio evo. Anche quei che il professano nol fanno; e i fatti diventano l'accessorio d'un pensiero preconcetto.

I fatti senza i ragionamenti, son le parole d'un dizionario, che nulla esprimono se non disposte e connesse. Oltre dunque cercar con zelo, esaminare con sincerità, espor con chiarezza, dee lo storico aver un metodo di considerare i fatti, purchè nello sceglierlo ricordi che la verità non si deduce dagli avvenimenti, ma li giudica; che la filosofia domina la storia, anzichè risultarne.

Alcuni la vorrebbero fondare unicamente sulle razze, quasi l'unità di queste basti ai popoli; ma e il clima, e l'azione politica, e le credenze non son generali sorgenti di variazioni sociali?

Chi crede anarchia la moltiplicità di forze libere, e in uno Stato desidera per condizion prima l'unità, non osserva che il progressivo consolidarsi del potere assoluto, chiamandolo ordine.

Altri denigra ogni cosa, se non altro le intenzioni: lusingando quell' umana debolezza per cui amiamo ridur i grandi alla misura comune. Io ho fede nella virtù fecondatrice d'un bell'esempio.

Altri all'incontro presero a riabilitare (come oggi si dice) le memorie anche più riprovevoli. Per vero molti giudizii erano a revocar in appello, molte glorie a spostare: ma non si ristaura col suppor meriti non mai sussistiti, bensì col riconoscere quelli che ad uno avrebber potuto attribuire i contemporanei, e che almeno una parte di questi dovea confessare.

Altri non considera la storia che come una metafora poetica, o un ragionamento oratorio, divertendosi d'ingegnosi contrasti e curiosi ravvicinamenti,

buoni per paradossi e per lo spirito di setta, ma repugnanti alla verità. La storia non cambia di teatro, nè il suo ieri potrà ripetersi domani: e sebbene l'uomo si ponga sempre i medesimi problemi, e la storia in somma non sia che la diversità delle soluzioni, mai queste non si presentano identiche.

Ben se ne potranno trarre allusioni, per quel bisogno di comparare ciò che è a ciò che fu: parlar di re e di popoli è impossibile senza pensare ai contemporanei; e finchè gli uomini sien uomini, il passato sarà la satira del presente per simiglianza o per diversità.

È un altro scoglio la generosa simpatia, che reca a trovar la ragione dalla parte del debole, dell'inerme, di chi soccombe; ad ammirar le forze sociali creantisi da sole, senz' altro aiuto che la propria capacità. Quindi parteggiare pei papi i quali, colla parola e null'altro, resistono alle spade; quindi, dopo bestemmiato i Mori invasori della Spagna, bestemmiar Filippo III quando li stermina; quindi, dopo riprovate le costituzioni di Polonia e d' Ungheria, fremere quando sono affogate nel sangue; quindi maledir Enrico VIII perchè uccide i cattolici, e insieme Filippo II e Maria la Sanguinaria perchè riagiscono. Qual sentimento più perdonabile? eppure lo storico non dee tener le disgrazie in conto di virtù.

Deve però smentire coloro che l'esito fan giudice della moralità, e vogliono sempre migliore la parte che prevalse, talchè non solo dicono *Sventura ai vinti*, ma *Onta ai vinti*. No; nella storia non si vuol

giudicare del diritto pel fatto; che se questo a quello precedesse, aquisterebbe suprema importanza la guerra, la qual pure ora francheggia le ragioni, ora le opprime.

Le storie dei moderni furono guaste da due cose: entusiasmo, paura. L'entusiasmo per l'antichità volgeva tutto a paragoni di quella; pretendea quegli uomini, quelle virtù, quella morale nei privati e nel pubblico, senza calcolare l'immensa differenza tra l'individualità antica e le moltitudini moderne, come tra il manoscritto e la stampa. Quindi ci battemmo accaniti attorno al cadavere di Patroclo; quindi, come i Romani, non sapevam esclamare che *majores nostri;* quindi a due o tre eroi prediletti si sagrificava tutta una generazione.

La paura dei re fu meno micidiale che quella dei filosofi, giacchè, se alla prima si riparava con reticenze e veli, irreparabile sarebbe stata una celia degli enciclopedisti, unici dispensieri della reputazione. In Raynal, in Gibbon e in altri lodati voi sentite cotesta apprensione degli scherni di que'Sansoni crollanti il tempio; Rousseau non la sfuggì che col sorpassarne le stravaganze.

Da tal condiscendenza naque l'abuso della filosofia, consistente nell'astrarre, dividere, scerpare, decomporre. Da qui la proclamata necessità dell'analisi, spesso misurata, talvolta nemmanco intesa. Lagrangia intitola *analitica* la sua Meccanica, che è bellissima appunto perchè sintetica, giacchè da principii generali deduce tutti i secondarii, e persino i fatti più

particolari ([1]). Analisi e sintesi son i processi essenziali e costanti della logica, ove un'idea generale si decompone in particolari, poi da queste si sorge di nuovo ad una generale, isolando cioè, poi ravvicinando i fenomeni. L'analisi, dice il profondo Wronski, è regressiva, rimontando la corrente dei fatti; progressiva la sintesi che li segue: la prima schiude il calle alla verità, l'altra ne palesa il concatenamento; quella volge i fatti per tutte le faccie, interroga l'esperienza, e per via d'induzioni, si eleva sù di causa in causa fin alla suprema: la sintesi, partendo dal fatto superiore che comprende i subordinati, discende alle cause seconde, agli effetti più peculiari, spiegando i fenomeni per via della sua concezione, o meglio giustificando questa per via dei risultamenti certi dell'esperienza e dell'osservazione. Così il medico studia a parte ciascun dei tessuti elementari dell'organizzazione, formandone l'anatomia istologica; poi l'anatomia trascendente riconduce le differenze all'unità, non per vago istinto di generalizzare, ma secondo la scientifica determinazione delle somiglianze positive.

Somiglian dunque al giuoco de'nervi e de'muscoli nel moto umano; somigliano al salire e scendere dello stantuffo nella pompa; e una sola non vi darà mai intera la filosofia. L'analisi vi dirà che d'ossigene, idrogene, carbonio e azoto compongonsi tutte le so-

(1) A certe meschine storie delle scienze, fatte a ritaglio, vorrebbero opporsi i mirabili capitoli preliminari delle varie sezioni della *Meccanica analitica*.

stanze organiche: saran per questo indistinti il fiore dall'ortica, lo schifoso ciacco dalla fanciulla per cui palpitate? Fisica, musica, meccanica v'han dato gli elementi de' suoni, ma chi il secreto onde Rossini ne forma le sue sinfonie?

Ora, i maestri d'un secolo fa proclamarono analisi, analisi; ed eressero edifizii, simili a quegli appartamenti ove nessuna luce viene dall'alto. Quindi quella critica senza nessun' idea morale; quindi il badar solo alle cause esterne, negligendo le morali, e lasciando nell' ombra i tratti distintivi della storia; quindi l'antichità restaurata al modo della testa di Dante scoperta dianzi a Firenze, che ha un bel profilo, ma manca dell'occhio. Quindi anche la pretensione di render positive le scienze storiche colle matematiche probabilità, teoria nata con Giacomo Bernoulli, riprodotta da Condorcet, proclamata da Laplace; repugnante alla vera analisi storica, poichè pretende subordinar a calcolo numerico il fondo intimo d'una nazionalità, l'individuale condizione d'uno Stato, dalle quali si generano circostanze locali e complicazioni in apparenza stravaganti, che sottraggonsi ai giudizii dedotti da canone generale prima di conoscere la natura e gli accessorii della storica situazione.

Quando poi la Rivoluzione, a nome della ragione, cioè del diritto eterno, dichiarò guerra al diritto storico che la violava, a difesa di questo congiuraronsi i potenti contro il popolo gridante eguaglianza; ma dopo che i cattivi adoratori della libertà la portarono

ad eccessi inescusabili, i retti amici di essa conobbero dover la storia insegnarne i migliori usi, il modo di conservarla, i suoi pericoli e le arti usate per ispegnerla o svisarla.

Perciò si tolse ad esame la situazione politica e civile de' varii popoli e delle loro costituzioni; i principii e variamenti del gius pubblico e privato; i progressi della legislazione e dell'amministrazione, e quanto conducano al ben di tutti e de' singoli; la condizione morale e intellettuale delle nazioni, i costumi, le opinioni, le istituzioni, l'attività. La tirannia svelata di principi non protetti dalla venerazione patriarcale per le antiche dinastie, ma fieri della conquista, invitò a cercar le glorie vetuste come una protesta; onde sorsero due scuole, una che lodava le istituzioni feudali e gerarchiche del medio evo, e mentre parea favorevole ai principi, svelava i progressi del popolo, e sublimemente irradiò alcuni punti storici; l'altra frugò nel medio evo con altre idee, fondandosi sull'eterno diritto della ragione attestato dai secoli, per mostrare che il despotismo era invenzion recente. Inceppati dalla censura, s'attennero alla valutazione dei fatti, che questa non potea negare senz'essere assurda. Alla storia, la quale non facea se non gravare la memoria, succedette quella che scruta lo spirito de' fatti, e le cause e gli effetti loro; cerca come gli uomini ne possano dilatar le loro idee, perfezionare i sentimenti, ingrandire la scienza, migliorare la vita, schiarir le dottrine politiche ed economiche. Oltrechè, frapponendo la Rivolu-

zione un tempo che equivale a secoli, si potè considerar i fatti come consumati, i libri come vecchi, e accostarvisi senza temer la confusione della vita coll'opera, e il contagio morale della vicinanza e della novità.

La pazienza che i grandi e i loro stipendiati usavano in compilare genealogie e blasoni, il popolo la voltò sulla storia delle plebi e del linguaggio di essa, religione, industria, arti belle, sbalzando dell'altare la forza, e sentendo esser voce di Dio la voce del popolo, il quale vede se medesimo incarnato negli eroi, i proprii bisogni espressi ne'grandi scopritori; surroga il proprio nome ai Romoli ed ai Soloni, come agli Omeri ed agli Esopi; se stesso contempla nelle religioni, sè nelle rivoluzioni.

Così ogni età rifà la storia a suo modo di vedere.

Intanto la moderna partecipò all' attenzione che prima concedevasi soltanto alle antiche; si giudica la sorte dei popoli da punti generali; gli avvenimenti loro si connettono all'intera umanità. Non pensando a lusingar i principi, ma a farsi intendere dalle plebi, la narrazione si fe più viva e diffusa, con applicazioni al presente, e propagando il concetto della libertà di cui essa vive.

E la storia è l'ottimo rimedio contro quello spirito assoluto, che impedisce la giusta stima e la reale esposizione dei fatti: giacchè cimentando le teoriche colle applicazioni, mostra le differenze tra il buono e il possibile, e come talvolta il male protegga il bene, e il falso s'innesti al vero per guisa, da dover soffrire

la zizania per non sradicare seco il buon frumento. Nelle grandiose sue lezioni, alle vicende dell' uomo interiore, cioè della coscienza, associa quelle dell'uomo esterno, vale a dire lo sviluppo degli Stati traverso ai secoli; fa coincidere la scienza de' fatti e la politica ragionevolmente trattate, e proceder accanto ad esse la giurisprudenza, due forme successive dell'idea medesima. Anzi in Germania una scuola metafisica di giureconsulti s'intitolò storica, perchè assume principalmente di connettere l'insieme della legislazione collo stato corrispondente della società a ciascun'epoca del passato; benchè alcuno dei suoi inclini all'ottimismo, altri al fatalismo.

Quando Montesquieu esclamava *Beato il popolo la cui storia è noiosa:* quando altri esaltò i governi lodati dal silenzio della storia, mostrò non conoscere verun bene che la privazione del male, credere che il racconto dovesse limitarsi a fatti clamorosi e tragici. Ma chi vi osservi la società ne'suoi elementi d' industria, leggi, arti, religione, filosofia, cioè l'utile, il giusto, il bello, il santo, il vero; chi esamini, triplice simbolo di essa, la chiesa, la scuola, i banchi, conoscerà altre gioie che la strage de'campi, altre melanconie che le feste delle Corti, altre glorie che le conquiste; Watt e Arkwright che cangiano le condizioni del lavoro sostituendo le macchine alle braccia, le grandi associazioni alla minuta industria, gli saranno più degni di memoria che molti eroi ammirati e maledetti.

Noi crediamo non si riveli intero lo spirito umano se non nel complesso delle sue opere; ogni fatto della scienza è la traccia degli uomini che vissero; quella pianta è il segnale lasciato da Linneo e Tournefort; quella dimostrazione matematica attesta la vita di Pitagora e Galileo. Perciò debbesi guardar il passato con vivo sentimento del presente, e alle storie parziali cercar significazione dalle generali. Dietro al mondo politico si move quel del sentimento, dell'intelligenza, dell'industria: dietro ai re e ai capi delle rivoluzioni stanno il sacerdote che prega, il poeta che canta, l'autore che scrive, il dotto che medita, l'artista che disegna, il bracciante che lavora. Tutti vivon di vita loro, ma respirando l'atmosfera comune, ma ricevendo la luce traverso i vetri dipinti dall'età. Quindi allo storico sta bene quel verso «Uom sono; nulla m'è estranio di ciò che riguarda l'uomo» tutto trovando opportuno a significare la condizione sociale, sian le invenzioni dell'industria o le fantasie della vanità; l'autorità della ragione, o la filosofia dello spirito, o la morale del dovere; quanto è offerto dalle tre vie per cui procede l'intelletto, esperienza, ragione, rivelazione; quell'insieme di attività e passività che si manifesta nell'uomo come in tutte le cose; le pendenze della natura umana e le idee dell'intelligenza; la trinità e unità dell'essere intellettuale, morale e fisico.

Nè noi abbiamo creduto poter accingerci a questa fatica senza abbracciar in unità siffatta la vita

dell'umanità; e primi esibimmo, o dirò meglio, tentammo intera la storia dell'umanità; non la successiva di alcune nazioni, non la sola politica di tutte, ma l'umanità che procede, or avanzando, or dilatandosi traverso ai disastri.

Ma come l'anzidetta scuola storica di giureconsulti non osservò se un codice fosse necessario, ma dichiarando impossibile il farlo perfetto, conchiuse che il cominciarlo era intervenzione orgogliosa e impotente del legislatore, così, non essendo fattibile una compiuta storia universale, poteasi disapprovar anche il tentativo. È profondo quanto desolante il motto di Gœthe, che *per saper qualcosa bisogna saper ogni cosa.* A noi parve altrimenti, e sebben con forze troppo disuguali all'assunto, osammo colorire un disegno affatto nuovo; camminammo diffidando degli applausi, e invigorendoci all'insolita ferocia degli attacchi: ed oggimai affrettiamo al termine prima che vengano quelle rughe, che la vecchiezza imprònta sullo spirito non men che sulla fronte.

Nel corpo dell'opera mai non torcemmo sull'autore l'attenzione che il lettore deve tutta al soggetto, ma ecco il terzo sguardo generale che rechiamo sull'impresa nostra e su noi stessi. Scabroso passo, giacchè ogni riassunto è più facilmente censurabile per ciò che ommise, che non apprezzato per ciò che contiene; ed è legge o necessità o torto d'ogni prefazione l'affermar più che discutere, il presentare asserzioni generiche, più che esporre fatti distinti. Che monta? la nostra reputazione di temerità è già assicurata, nè

mai aspirammo all'abbietto onore di piacere al volgo dei dotti, nè al pericoloso di piacere a un partito: sentimmo come un'idea grande immiserisca in man degl'imitatori; ma ci persuademmo che un'opera vasta non debb'essere trattata leggermente nè tampoco da chi non la comprende.

E quest'ultima volta che direttamente volgo il discorso a'lettori, spero amicati dalla diuturna compagnia, sento bisogno di ripeter qualche motto intorno alla mia fatica. Fra l'erudizione che toglie interesse e la filosofia che toglie verità, fra la noia cioè e l'errore, camminai esponendo con franchezza ciò che con simpatia aveva studiato, libero da preoccupazioni sistematiche, senza trasporto per l'eccezione, cercando alla scienza moderna i trofei delle recenti sue conquiste; imparziale quant'è compatibile colla natura dell'uomo e in faccia ad uomini ed accidenti di cui siamo creature e vittime; chiarendo i fatti coll'amor della verità e col bisogno della certezza; abborrendo dalle teoriche vaghe; e sempre colla nobile pretensione d'esser giusto e intrepido; coll'imperioso ardimento di volontà necessario a chi, ergendosi giudice, dee rinunziar all'impresa o rassegnarsi al coraggio di essa.

Le formole generali, che dispensano dalle idee esatte, mi proposi evitarle: attenermi alla filosofia chiara, sensata, pratica della nostra nazione: non suppor conosciute troppe cose ai lettori, nè rimetterli ad altri libri, se non quando a me stesso non fosse risultato un pieno concetto, o impedito di

svilupparlo; non tacer verità perchè dette da altri, giacchè nessuna è inutile a richiamare; non usare transizioni di pauroso o dispetti d'oppresso: non dissimular le mie opinioni sotto le frasi dubitative, che schermiscono la tirannia di spregi decrepiti e la guerra ove due partiti vi condannano del pari; — ed è ben dritto, giacchè i partiti sono estremi, e l'onest'uomo procede nel mezzo. Facile e bello è camminare spinto dalle moltitudini su vie già battute, portato da limitate intelligenze, plaudenti in voi la propria mediocrità! ma l'esagerazione è il linguaggio delle società degradanti; la verità, il bisogno delle ordinate e rigenerantisi.

Che se siate costretto a pubblicare a brani, e per conseguenza a lettori meno attenti (1), moltiplicasi la difficoltà di far comprendere l'armonia del vostro pensiero, senza di che è impossibile un compiuto giudizio dell'opera. Quindi, nel mentre voi allargate gli sguardi del lettore sovra il progresso dell'universo, una miope pedanteria v'apporrà di non giurare sulla parola d'Erodoto o Livio; quindi le sbricciolate disquisizioni di chi non sa elevarsi a quell'altezza ove tutto ciò ch'è bello e vero si ricongiunge e confonde; quindi pretendere non diciate nulla di ciò che altri ha detto, e insieme opporvi giudizii altrui, al vostro repugnanti; quindi isolare frasi o ragionamenti che traevano senso unicamente dall'insieme; o attribuir a voi opinioni da voi soltanto riportate con quella lealtà

(1) *Il y a un point sur lequel il faut se résigner quand on écrit; c'est d'être lu légèrement, et d'être jugé du haut en bas.* SAY, *Petit Volume.*

che non dissimula un'obbiezione, o coglierví in una parola, smentita dalla pratica ([1]).

Niuna meraviglia dunque se multiformi corrano i giudizii sopra un libro, massime tra chi nol lesse: niuna meraviglia in tempo di libero, anzi di scompigliato pensare, quando è comune il leggere ozioso e svagato, quando, aquistata scienza e perduta calma, men raccolti e più frettolosi, pressati d'applicar i principii, non li studiamo; pensiamo a mezzo, esponiamo prima di maturare, ed ogni suono è accettato per un'idea; quando i partiti han l'insolente pretensione di posseder esclusivamente il buono e il vero, senza tampoco esaminar i contrarii; quando uomini del passato non vogliono ceder nulla; uomini dell'avvenire non vogliono da nulla astenersi; e tutti cercano mascherar lo spossamento del dubbio sotto la violenza delle parole, senza essere certi d'aver ragione in fondo al loro risentimento.

Qui la parola prende dell'acerbo; e il lettore rimprovera chi, dopo tanti volumi di combinato, lasciasi andar in una pagina, dove ancor pensa, ma col cuore, dove concentra in un punto l'amarezza bevuta in anni a stille. Se in paese di nessuni sussidii e di profuse lodi, uno si veda egli solo scurrilmente attaccato, vilipeso, eppure affetti tra il combattimento la serenità del trionfo, e disprezzi il lettore a segno d'esser

(1) La più ripetuta come la men ragionevole fu l'appormi di non citare. Basta guardar a piè delle mie pagine: oltre che NESSUN MAI appoggiò tanto il suo racconto quanto quest'opera, che ha tanti volumi di documenti e di note, quanti di testo.

indifferente al suo assenso, o reputi così abbietta la letteratura nazionale e i pretesi custodi di essa da crederli fin indegni di parlarne, è dignità? Pure costui ha torto di lamentarsi: il buono Spartano, quando la volpe gli rode le viscere, se mette fiato di lamento ha taccia di vile; se fra gli strazii muore tacendo, il volgo spettatore esclama, *Bravo!*

Ma arriva il giorno della retribuzione, — quel della morte: o, ciò ch'equivale, quello in cui uno, o stanco o esausto, getta la penna, e più non eccita le piccole gelosie contemporanee. Chi non fe mai, chi non fa più, chi ripete che sta facendo, quelli chiamansi grand'uomini ([1]); ad essi onori e premii, e che più importa, pace, — quella pace cui l'accidiosa generazione sagrifica e le convinzioni e la dignità.

Se l'abbiano; ma v'è gente cui il pericolo e la battaglia son cari quanto ad altri il buon esito ed il trionfo. La pace del neghittoso e del condiscendente potrebbe equiparar mai l'immensa gioia che uom prova nell'operare? nell'emettere una voce che vien dal cuore e al cuore va; che intrepida rivela i sentimenti che avevate imbaldanzito dall'età, e che avrete ancora dall'età assennato? e sapere che trova eco in mille cuori vergini, in mille anime spregiudicate?

D'altra parte quanto non giova ad un autore il trovarsi obbligato a non confidare che in sè, quindi a

(1) *Si la puissance de mon nom s'est accrue, c'est que j'ai cessé d'écrire*, scriveva Chateaubriand in una lettera del 1° luglio 1842. E Vernet diceva a Greuze: « Bada a me; cessa d'essere un gran pittore, e subito l'Accademia canterà le tue lodi ».

invigorirsi quanto possibile, nè per la condiscendenza altrui lusingarsi ad usarne seco stesso; e nella necessità di riempier un cuore bisognoso di ben volere, internarsi nel suo soggetto con tutta la passione della gioventù, della persuasione, del dispetto? L'eccesso dell'oppressione diviene forza; e il trave battuto e ribattuto dal ferrato pistone, soffre ma si sprofonda più sempre nel suolo, e un giorno sosterrà il ponte che congiunga due rive opposte.

Onde l'opera mia, se non potè giovarsi del consiglio di maestri, e di quella ingenua, quand'anche non benevola critica, che non rinfaccia solo un errore già commesso, ma scaltrisce ad evitarne un nuovo, spero ne resterà più originale di pensamento, non costretta ad officiose condiscendenze che verso chi favorisce; a quelle transazioni che paion obbligo verso chi in cento punti concorda con voi e in tre o quattro dissente; a quel rispetto per uomini, per autori, per dottrine, per massime, che, anche senza accorgersi, vi è imposto dal simpatizzare con persone amiche.

Fortunatamente, chi non vagheggi ricompense di grandi nè aduli la plebe dei dotti, oggi può dir gran parte della verità; il regno del pensiero non desta gelosia ai regni della materia, i quali non bastano a scassinarlo; il pubblico compra le opere degli autori, non un mecenate i loro servigi.

Ma raggiunger quel sommo dell'arte, che sta nell'armonia fra l'immaginazione, il pensiero e la forma; ottener la semplicità e l'agevolezza senza cui non v'è nè dignità per l'uomo nè originalità per

lo scrittore; e quella possanza della parola, che da unico fonte deriva la scoperta, la convinzione, l'eloquenza; unire il calcolo all' audacia e la prudenza all' impeto; fondere i fatti colla morale, non di parole, ma di azioni; trovar il segreto prezioso d'essere dotto senza parere, di far comprendere al savio lettore che si sa più di quel che si dice, e che bastò il coraggio di dissimularlo; poterono ben essere gl'intenti miei, ma sento quanto ne rimasi lontano. Pure, se non ottenni quel che dagli altri storici ho preteso, avessi almeno sfuggito ciò che ad essi rimproverai con severità! Questa severità s'interpretò per disprezzo; ma qual uomo, se non abbiettissimo, vilipenderebbe coloro che gli precorsero, quand'anche egli batta con diverso passo la via ch'essi gli aprirono? Nè a tali sentimenti educò l'animo mio quei che primo m'innamorò a questi studii; e che colla parola animatrice, più potente del precetto, più dell'esempio, m'avvezzò a considerare il passato senza il pregiudizio ufficiale delle scuole o il classico delle accademie, e portarvi quell' indipendenza di esame, che può far errante, ma non lasciar volgare. Non cessava egli di ripetere come sia dovere il conoscer i pensamenti e le azioni di chi ci precedette nella vita; e come ascoltare e intuonare l'efficace parola della storia sia particolare obbligo degl' Italiani, costretti a cercar nel passato le compiacenze, le consolazioni, le speranze. Ma a tal uopo non bastano libri; bensì visitare i luoghi, interrogar le tradizioni, vedere in giuoco le passioni, poi nella solitudine meditar gli

altri e se stessi; mangiare il pan del popolo, nel quale sta la fiducia dell'avvenire. E soggiungeva: « L'ignoranza e la presunzione si dan aria di dotto scetticismo per negare le lontane cause de' presenti effetti: ma uno studio indefesso mena a conoscere i legami che connettono l'ironia di Socrate ai macelli di Spartaco, Gracco a Mirabeau, la venuta di Carlo Magno alla servitù d'Italia; a veder dal male rampollar il bene, dalla feudalità i Comuni, dal nido dei pirati le città Anseatiche, dalla ghigliottina il codice Napoleone; e segnato dalla providenza il progresso ora in un'istituzione, or in una guerra, or in un uomo, or in una dottrina. Queste cause far evidenti al lettore è arte unica per ottener che il passato importi ai presenti, e ne'casi antichi leggansi i nostri.

« Gli speculatori della scienza, dotti soltanto in date e classificazioni, pei quali Cicerone è l'orator romano, Cesare lo scrittore de'Commentarii, Dante il cantor della Divina Commedia, non usurpin nome di storici; nè quelli che s'appagano di un paziente lusso di cognizioni, senza ricordarsi che l'erudizione è puro stromento alle scienze morali, come l'algebra alle quistioni pratiche di meccanica e geometria.

« Ogni secolo pone molti elementi della sua nell'età che descrive, e vuol ricevere l'istruzione nella propria favella; donde l'inesauribile novità della storia, malgrado l'inalterabilità degli avvenimenti. La cognizione materiale di questi appartiene alla critica; il pubblicista ne reca la filosofica interpretazione; col che il racconto si cambia in insegnamento sublime di

ciò che conserva e guasta fra un popolo i fondamenti della società; applica la moralità de' fatti alle supreme quistioni d'ordinamento sociale; e alla scienza degli eventi accoppiando quella delle loro cagioni, ne scopre il carattere reale di sotto all'apparente, corregge i fallaci giudizii, deduce le rette conseguenze. Così lo storico si fa creatore.

« Le felici temerità della critica portarono frutti maggiori dell'aspettazione, ma come ai primi sperimenti di Montgolfier si credettero conquistati i campi dell'aria, e ai primi guizzi galvanici si presunse scoperto il magistero della vita, così essa volle assegnare le leggi con cui i fatti debbono procedere. Di qui teorie vaghe, sistemi generali, orgie dell'immaginativa o del ragionamento, e che ogni nuova scoperta o la ragione meditata mandano in fumo.

« Ma non basta conoscere: vuolsi anche giudicare. Per camminare bisogna saper dove si va, e per operare, sapere quel che si vuole; ma altro è aver un sistema, altro aver un' intenzione; e il negar questa equivarrebbe a dire che non bisogna aver idee; giacchè ciò significa proporsi uno scopo, formarsi del soggetto un concetto limpido e assicurato.

« I fatti, i soli fatti, che sono mai? armadure riposte in un museo, entro le quali la tua immaginazione può collocar un mostro od un eroe, il difensore o il tiranno della patria; indicatori in mezzo alla foresta, che segnano la via quando sono diretti verso alcuna parte; ma nulla giovano se giacciono per terra. Facile è piegare la storia a qual si voglia supposizione; la realtà

può condur all'ipotesi, e il fatto generar l'utopia. Scienza non v'è se non quella che connette gli avvenimenti e li spiega, traendoli dallo stato di frammenti isolati e incoerenti: come architetto non intitoliamo chi cava i materiali e chi li scerne e accumula, ma chi se ne vale ad innalzar un edifizio ed utile e bello.

« La storia registra le sperienze morali in cui l'umanità si esercita dal principio del mondo; le classifica secondo la successione e dipendenza, in modo da scoprir la legge del loro concatenamento, nello scopo di rivelare l'avvenire della specie umana, e di insegnare alle società quali, tra i fatti nel loro grembo coesistenti, sieno in progresso, quali in decadenza, quali dileguino o divengano predominanti; affinchè i popoli sappiano dirigersi, anzichè abbandonarsi ad una fatalità incalcolabile; prevedendo i perfezionamenti sociali, rimovano gli ostacoli, evitino gli urti pericolosi.

« Con ciò ogni fatto divien importante, perchè riguarda le sorti dell'umanità; con ciò i lavori di ciascuno convergono al bene di tutti; e le cognizioni sono pascolo intellettuale e morale, che ciascun uomo fornisce all'umanità.

« E però, se sai, evita l'ideale e le caricature; non far del presente un avvenire che si fantastica o un passato che si rimpiange, ma cercane la ragione alla storia, la quale unisce l'attitudine all'abitudine; giacchè se l'astronomo tien la testa eretta, e abbassata lo zappatore, non nasce da disposizioni diverse, ma da consuetudine e opportunità.

« Poi resta la forma; più difficile in paese dove la lingua è urtata tra la sfrenatezza del popolo, a cui il bisogno di precisione suggerisce tuttodì parole nuove, e la pedanteria, che reca confusione pretendendo dar accettazioni nuove a parole viete: più difficile in tempo, in cui, il volgo leggente non vi badando, gli autori credono potersene passare. Il metodo scientifico rintuzzò il gusto letterario, e a forza di ricordar che la storia è scienza, si dimenticò che è arte, e che, come tale, aspira all'immortalità. Che se, per necessità di scoprir il vero, l'erudito affronta la noia d'una rozza veste, vivere non sperino se non i libri ordinati secondo logico divisamento. Chi ha chiaro concetto interno, rinunzia volentieri al linguaggio oscuro e pretensivo; nè però idolatra la chiarezza scevra di venustà, limpida sì, ma che non lascia veder nulla al fondo [1]: bensì aquista il gusto scrupoloso dell'esattezza e del metodo, il quale viene dopo molti falli e molti tentativi.

« Scrittore che ha un sol tuono, ha un tempo solo: e tali si riducono quelli che (in Italia forse soltanto) fan della storia un mero esercizio letterario, attenti a forme e frasi, nella cui uniforme forbitezza svaniscono i lineamenti, come in ritratto troppo illuminato.

(1) *Juger et raconter à la fois, manifester tous les dons de l'imagination dans la peinture exacte de la vérité; se plaire à tout ce qui a de la vie et du mouvement; laisser au lecteur, comme à soi-même, son libre arbitre pour blâmer et approuver; allier une sorte de douce ironie à une impartiale bienveillance, tels sont les traits principaux de la narration française.* BARANTE, *Préface à l'Hist. des Ducs de Bourgogne.*

« Eleganza di stile sobriamente pittoresco è necessaria, ma non basta, volendosi anche e scelta dilicata di particolarità e di immagini, e abbondanza scevra da negligenza, e concisione senza oscurità, e quella precisione che si combina colla facilità, dove il racconto abbia proporzione di parti, concatenamento di fatti, novità di testura, maestria di transizioni, ordine giudizioso, sobria immaginativa, ritenuta sensibilità; dove l'ardimento de'concetti e le vivezze di linguaggio non nuociano al gusto semplice e severo; dove l'autore sappia mescere le ricerche coll'emozione, e pur valendosi delle memorie contemporanee, dar alle relazioni un'imparzialità, non meno piccante e più variata che la passione.

« E però io non approvo nè quello stile cosmopolitico, che alcuno intitola imparzialità; nè que'luoghi comuni inoffensivi, quell'entusiasmo a freddo, che mal si onorano coi nomi d'amor di patria e di liberalismo. Facile lo sfoggio di parole; facile l'ostentazione d'un coraggio disennato; facile lo scarmigliato entusiasmo; sole di marzo, che tutto move, nulla matura. Eppur se uno esclami, *Spianiam gli Apennini per ridurre una l'Italia*, strappa al volgo più applausi di chi lentamente ne solca i dossi colle strade, e ne congiunge i figli coi pensieri e coi sentimenti.

« Lavora colla santa dignità del vero, e nella maestà della solitaria indipendenza: chi ti baderà? La furia improvisatrice dell'età nostra, il cieco bisogno di goder i frutti appena sparsi i semi, attristano la condizione dell' uom serio e profondo; non lasciano

pregiare la feconda influenza del riposo; pretendono quell'eccessivo e quell'immenso che non sono nei destini dell'uomo, del quale infiniti sono soltanto i desiderii. No: non basta dir all'intelligenza, *Sii libera:* vuolsi pur dirle, *Sii robusta*, *abbi la forza della moderazione*.

« Ma il più degli uomini han sì corta veduta, che non conoscono se non due cause; e se tu dimostri che l'una ha torto, conchiudono che dai ragione all'altra: se disapprovi Carlo I, dunque encomii Cromwell; se riveli la pietà di Portoreale, dunque vilipendi i suoi avversarii. Contentar tutti non potresti neppur rassegnandoti alla fracida monotonia dell'encomio perpetuo. Ma se tu non ambirai quella gloria che il volgo dispensa a chi blandisce le sue passioni; se non accarezzerai que'presuntuosi, che, inetti a creare, vogliono almeno aquistar importanza colle ciancie sonore e coll'agitamento; se col fatto repulserai dalla patria l'accusa ch'essa non curi se non il giornale o il romanzo e il forestierume; se t'accingerai senza rumore a metter del lievito nella massa inerte, a nutrir lo spirito di pensieri e il cuore di sentimenti; se avrai coraggio di farti anatema pe' tuoi fratelli; se saprai aver ragione con novità e con calma; se un sentimento di rispetto per reali grandezze non ti torrà di mostrar le miserie dell'antica società, nè i vizii suoi di riconoscerne i meriti...., non t'aspettare la sorte più deplorabile, quella di non far meraviglia a nessuno; bensì le onorevoli beffe degli spiriti superficiali che leggono per noia, giudicano per consenso;

bensì gli attacchi di chi, non volendo turbati i suoi sonni, cerca paralizzar col ridicolo ove non può abbattere cogli argomenti; bensì l'intolleranza sincera di chi tien per convinzione ad una causa, e la mercadante di chi vi si arruola per speranze. Nelle oscillazioni d'una società che cerca ancora l'equilibrio; fra due mondi, uno che ammira, l'altro che vitupera, non si può accettare la gloria che sottoponendosi a un obbrobrio. Gli oltraggiatori saran gente che non ti conosce? te ne consola in silenzio: saranno i forti? lascia loro la tunica, e pòrtati l'anima immacolata; lontan del pari dall'avvilimento e dalla superbia, effetti entrambe dell'orgoglio, il quale non conosce d'essere puro stromento di Dio. Quei che ricostruivano Gerusalemme, con una mano facean il lavoro, coll'altra teneano la spada.

«Pensa che gli scritti debbon essere azioni; che la letteratura è sacerdozio sociale; che la licenza non si lascia reprimere se non da quelli che diedero pegni alla libertà, nè chi predica i doveri è ascoltato se nol merita col difendere i diritti. Nel propagantesi movimento verso le idee serie, utili, benevole, la ragione vien a galla; e se in lungo lavoro uno persevera nelle proprie convinzioni traverso ai divagamenti dell'intelligenza e alla versatilità delle opinioni, prova ch'e' le ha ponderate e sincere; e anche il beffardo finisce col tributar rispetto a chi mantiene con costanza un posto disputato.

«Resta dunque una via per lo storico, dopo aver faticosamente studiato, e appreso a nasconder la sua

fatica; ed è l'ispirare sempre inclinazione al bene, prontezza a coglierlo, costanza a volerlo; è il mostrare sincerità, perchè l'uom sincero, anche fallando, non s'inganna che a mezzo; è il nutrirsi di quelle idee che rendono confortata la persecuzione, onorevole il martirio. Herder moribondo diceva a suo figlio: *Suggeriscimi qualche pensiero grande: questo solo mi ristora.* »

Così il mio maestro: e tali parole mi suonano ora più sacre perchè dal sepolcro (¹). Alle quali io procurai conformarmi quant'era mia forza; con costanza a cercar la verità, e franchezza a volerla dire, affrontai le battaglie e procedetti, sicuro di far un'opera utile, e desiderando che altri possa farla perfetta.

(1) Essendo già allora stata riprodotta da varii giornali, mi si perdoni la compiacenza, che non è vanità, di qui soggiungere la lettera ch'egli mi dirigeva dal letto di morte.

Mio onoratissimo amico,

Impresa grande assumi: è una battaglia campale intimata a tutte le ipocrisie, a tutte le ingiustizie, a tutte le ignoranze. Poco importa di conoscera il passato, ove molto non importi di migliorar l'avvenire. Per te gli uomini corrotti a corruttori sono plebe, e nobili solamente sono quelli che ben meritarono dei fratelli.

O mio Cesare! quanta virtù nel solo concetto! quanta forza di mente e di cuore nel dedicare la penna all'esuberanza del pensiero innamorato di giustizia e di verità! Non vi può essere sentimento cristiano che non t'avvalori di voti, di encomii, di ringraziamenti, di benedizioni.

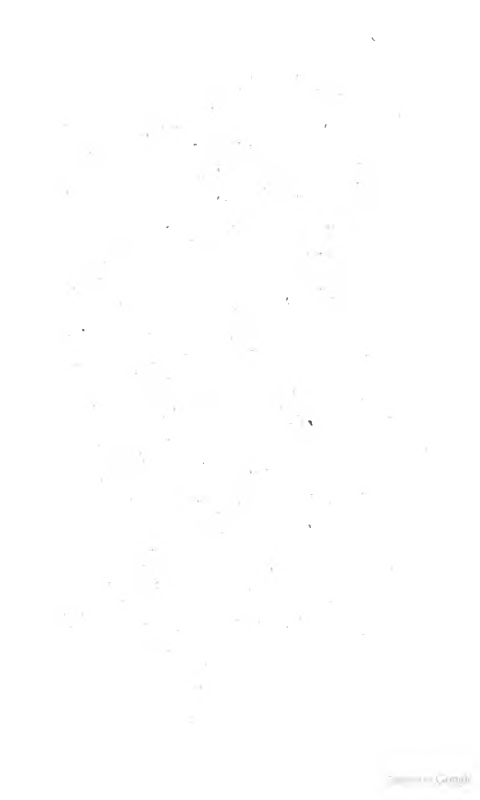
Nel mandarmi il tuo lavoro ti qualifichi mio amico e scolare. Amico? — Sì, lealmante contraccambiato della più affettuosa riverenza. — Scolare? — Sì, contraccambiato di quella medesima attenzione che tu mi prestavi docile, assiduo, confidente, e che io presto ora alla tua maestra parola, ammirato e contento che tanto possa l'inchiostro d'un illustre italiano.

Tienti sano, inspirato, perseverante: rallégrati nel caro segreto della tua coscienza e del suffragio di tutti gli onesti che onorano l'ingegno che Dio ti diede e il merito della tua volontà generosa.

Il tuo affez.mo e rispett.mo amico
G. B. De-Cristoforis.

Milano, 6 aprile 1838.

E per tornare donde presi le mosse, avessi almen fatto come gli oscuri viaggiatori che precedettero Colombo! Periti negli audaci tentativi, se ne dimenticò il nome; pure indicarono isole e paraggi, ed incuorarono a maggiori ardimenti. Che se colle solitarie mie forze guidata la storia a giudicar il passato e preludere l'avvenire, dotato la patria d'un'opera che a lei mancava, e non a lei sola; stanco non spossato, battuto non rotto, naufrago forse, ma salvando il tesoro delle convinzioni; se, dico, potrò sulla lontana riva intuonare l'inno del vero, del bello, del buono, non chiederò ai lettori *applaudite*, ma *amatemi*. E se pure (deh che spero!) toccasse al buon volere la palma della perseveranza, come esultante l'accetterei per farne ghirlanda alla mia patria!

Milano, gennaio 1844.

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

LIBRO XV

PARTE PRIMA

SOMMARIO.

Rinasce il genio delle conquiste. — Splendore delle arti e delle lettere. — Invasione delle idee pagane. — Riforma protestante e cattolica. — Guerre civili e religiose. — Restauramento delle scienze.

CAPITOLO PRIMO

Prospetto generale. — L'impero.

Crebbe grandemente il campo sul quale portare l'attenzione della storia. Degli imperi d'Asia, il chinese peggiora finchè piomba in dominazione straniera (1644); i sofi di Persia declinano (1500-1722); i Mongoli a pena si sostengono nell'India (1526-1739) e soccombono in Occidente; storie tutte frammentarie; donde ancora non può uscire un concetto ampio, cioè concatenato. La potenza dei Turchi s'è piantata in Europa, formidabile per la regolare sua fanteria de'gianizzeri e per le forze di mare, e non ha perduta la speranza di surrogar la mezza luna alla croce sulle cupole di santo Stefano e del Vaticano; pure si mescola già all'Europa con trattati e ambascerie, e comincia a decadere dacchè rallenta il suo fiero e micidiale fanatismo: Venezia e Ungheria ripulsano colle armi; Portogallo e Spagna le sottraggon il commercio col trasferirlo dal Mediterraneo nell'Oceano.

La scoperta dell' America e il passaggio pel capo di Buona Speranza, mentre avviano per differente direzione il commercio, e nuovi bisogni e comodi nuovi introducono nella vita, volgono la politica ad altri interessi in grazia dei traffici, delle colonie, del cresciuto denaro. E questo, e il mutato sistema di guerra, e un nuovo diritto pubblico non lasciano più predominare su tutti un'idea morale; ma ciascuno Stato si regola giusta interessi proprii; conquistare una provincia, contrarre una parentela, sottentrare a un'eredità, stabilire un equilibrio ([1]).

Decisa la guerra de'sovrani coi vassalli e dei Comuni coi feudatarii, comincian quelle da popolo a popolo, da governo a governo. Al sistema municipale e al feudale, che ancora prevalevano nell'epoca antecedente, ora sottentrano due o tre grandi Stati, cui gli altri secondano come satelliti. Il popolo, voltosi alla industria e alle lettere, più non cagionò que'sommovimenti interni, che formano la parte drammatica dell'antichità e del medio evo: ma a principi e ministri restando gli affari, ne venne una politica di gabinetto fin allora sconosciuta.

Ne resterebbe ridotta monotona la storia dell'età nuova, se non la svariasse il trovare tutte le gradazioni nelle forme del governo; monarchia ereditaria in Francia e Spagna, elettiva in Polonia, illimitata in Russia, costituzionale in Ungheria, nominale in Germania, teocratica a Roma, feudale ne'piccoli Stati italiani; repubbliche oligarchiche come la germanica, aristocratiche quali Venezia e Genova, un'aristocrazia militare nell'Ordine

(1) Vedi HEEREN, *Man. di storia moderna.*
SCHOELL, *Cours d'hist. moderne.*
FILON, *Hist. de l'Europe au XVI siecle.* Paris 1838.
L. RANKE, *Deutsche Geschichte in Zeitalter der Reformation.* Berlino 1839, 3 vol.

teutonico; pura democrazia a Schwitz, Uri e Untervald; oligarchia mercantile a Lubeka. Questa varietà fe progredire grandemente le idee politiche.

Ma le repubbliche son eclissate dal principio monarchico; le italiane vanno in violento dechino; la Svizzera scomposta non può aquistare peso, se non quello che le danno le armi, già adoperate generosamente a tutela della propria indipendenza, ora vendute per minacciare l'altrui. Solo le provincie unite d'Olanda sentonsi di regger in bilancia coi grandi Stati. E poichè questi son tutti monarchici, non è più il popolo che dia spinta alle grandi imprese; non domina più il sentimento, non le simpatie nazionali, ma l'interesse; non gl'impulsi istintivi della giovinezza, ma i calcoli dell'età adulta.

Mentre in Asia vedemmo sempre, al sorger d'uno Stato preponderante, restar inghiottiti e strascinati gli altri, in Europa all'incontro e massime nell'età nuove, due o più s'equilibrano, impedendo che un solo tiranneggi; e i minori, accostandosi a quel che tiene testa al minaccioso, mantengono una bilancia, non librata sovra parità di forze materiali, ma sul rispetto in cui tengonsi a vicenda.

Da qui la necessità di vigilarsi reciprocamente, di combinar alleanze, di mantenere ambasciadori, tanto che la diplomazia diviene stromento primario di conciliazione e di nimistà. Da qui l'importanza anche degli Stati piccoli, e se già i matrimonii regii traevano alla corona qualche feudo, or mutano le relazioni fra i paesi ed influiscono sulla storia. Essendo invalso che principi non isposino se non principesse, avrebbero potuto innestarsi un sull'altro i più grossi imperi, se non si fosse trovato il compenso di cercar alla Germania nozze non temute, e con questi legami sostenere i meno

robusti. Il diritto pubblico introdotto dalla diplomazia, oltre gli obblighi del gius delle genti, scende a convenienze particolari; e fin a un impreteribile ceremoniale, che a prima vista sembra null'altro che ridicolo, eppur serve ad attestare la politica indipendenza di ciascuno Stato.

Sebbene dunque i maggiori tendessero ad inghiottire i piccoli per conquiste o per matrimonii, le monarchie ad assorbir le repubbliche, i paesi ereditarii quegli elettivi, pure rimaneva riconosciuta a ogni nazione la legittima proprietà di se stessa; tanto che, quando fu violata collo spartimento della Polonia, ne vennero non solo lamenti, ma sciagurati scompigli.

Questa legittimità imprescrittibile, i parziali trattati e le convenienze nazionali, sono i fondamenti del diritto nuovo; fondamenti arbitrarii e tra se stessi ripugnanti, benchè ciascuno pretenda essere essenziale, onde ogni ambizioso potè all'uno o all' altro appigliarsi secondo gli tornava, e così causar guerre, dichiarate legittime se non erano giuste.

Di mezzo ai particolari restavano però alcuni interessi comuni. E prima i religiosi, in cui l'influenza del pontefice scadeva ogni dì più, e il cozzo di opinioni letterarie o popolari finì collo sbranare l' Europa in cattolica e no. Spesso ancora dovevano gli Stati accordarsi per rintuzzare la minaccia dei Turchi, la quale sgomentava in quel movimento verso la monarchia, come oggi la Russia in quello verso le costituzioni.

Le colonie, diadema d'oro ai regni d'Europa, gli allea od inimica; le metropoli ne risentono, massime per gli ordinamenti d'economia politica; la potenza marittima ne giganteggia in modo, che le guerre non si decidono più per sole battaglie di terra.

Attenzione ancor maggiore richiamano lo sviluppo del pensiero, e gli agevolati mezzi di comunicarlo per lo studio delle lingue, per la stampa, per le poste; onde la coltura si equilibra ne' diversi paesi; le invenzioni dell' uno diventano comuni a tutti, non è un vuoto nome la repubblica letteraria europea. Questa, non contenta di progredire, vuol anche dilatar la civiltà per tutto il mondo, e le colonie stabilite ne' paesi recenti mutansi in nuovi focolai d'incivilimento.

Ma l'incivilimento nella natura sua serba ancora dell' indole originaria; nè l'antagonismo fra le genti meridionali di stirpe romana, e le settentrionali di tedesca è sparito; anzi si sente fin negli accidenti ove meno si aspetterebbe. Intanto all'occidente stanno le cinque potenze che più lontano recano la civiltà, mentre verso levante le slave, intese a sgomberar i resti de'Barbari e a cansarne le nuove invasioni, lentamente si dirozzano.

Internamente non è consumato il lavoro per cui ciascuno Stato si forma; benchè in taluno sieno perite le buone istituzioni che servivano di correttivo agli abusi. Lo sminuzzamento di paese, le leggi suntuarie e le proibitive, i pascoli comuni, le bandite, i privilegi, durano sotto i governi nuovi, ma senza le correzioni che, non il senno, ma il tempo e la forza delle cose avean poste al loro fianco. Tra' popoli di razza germanica, il governo traeva origine dall'egualità di molti capi, unentisi per la guerra sotto un solo, con vincolo di lealtà. Tale l'aveano trapiantato ne' paesi di conquista, sicchè per tutto si trovava un principe, con una nobiltà alta ed una bassa, e col clero, più o meno potenti, e formanti il primo corpo dello Stato, immune da imposte, e partecipante in diverso grado al potere legislativo.

I villani in molte parti restavano ancora affissi alla gleba, in tutte spogli di civile rappresentanza. Ma i

Comuni sopravvivevano ne' borghesi, che mediante l'industria erano cresciuti, e che in alcuni luoghi avean ottenuto ai loro deputati voce nelle assemblee, massime per votare le contribuzioni.

In tali paesi adunque il re dipendeva dai nobili, dal clero, dalle città; massime che, in quelle primizie d'imperi centrali, delle finanze ignoravasi ancora l' arte, scarsi eserciti si tenevano ancora in piedi, e per ben vendere i proprii servigi, i capitani di ventura mantenevano il pregiudizio che la cavalleria valesse più che la fanteria. Adunque sempre scarsi di danari e non sorretti ancora da buoni ordini amministrativi, i re ponevano tutta l'economia pubblica nell'arte di accumulare danaro per spenderlo nella guerra. Allora traendo a sè le milizie e il tesoro, tendono a svincolarsi col sottometter alle leggi anche i grandi, e col lentare la dipendenza da Roma.

Le libertà dei secoli antecedenti erano privilegi di pochi; ed è mestieri che cadano per far luogo all' eguaglianza di tutti: onde le aristocrazie soccombono; e Carlo V in Spagna, Giovanni II in Portogallo, Enrico VII in Inghilterra, Luigi XI in Francia assodano la monarchia. Ma nell'Impero i feudatarii prevalsero, in guisa da ridurlo a una federazione di pari; in Castiglia reluttano al freno dei principi austriaci; poderosi elevansi nel Portogallo; a Napoli trabalzano fra intestine discordie.

All'aprir di quest'epoca noi troviamo la Scandinavia scompigliata per l'unione di Colmar, ed estrania alle potenze europee. La Polonia, anello fra queste e la Russia, prepondera tra gli Slavi, minacciosa ai popoli che un giorno la schiacceranno, quando le forme d'un governo barbaro l'avran precipitata nel disordine. I Russi, appena scossi dal giogo tartaro, vivono ancora

fieramente in capanne, non partecipi alla politica europea. Gli Ungheresi stanno sentinella avanzata dell'Europa contro i Turchi. Ed essi e la Boemia col resister a questi sarebbero potute ingrandire: ma invece di star concordi, si cercano colla guerra, e ondeggiano fra Polonia ed Austria, fra la servitù slava e la tedesca, finchè entrambi soccombono a questa.

Alla situazione del papa cresceva difficoltà il contrasto fra la qualità di principe terreno e di capo della cristianità. Potenza fondata tutta sull' opinione, fu sdruscita allorchè questa vacillò; ma coll'antica arte sua dell'aspettare e di non ceder mai neppur perdendo, si rifè dalle momentanee traversìe.

Spagna ha cacciato i Mori, e nell'esultanza di quella vittoria lanciasi con un impeto cui pare scarso il Nuovo Mondo. Avvezza ad invocare le memorie antiche, ora vi si ghermisce tenacemente e respinge la novità venuta d' Europa, colla fermezza onde avea respinto quella venuta dall'Africa. Ma l'unione di tutti i regni in un solo, come avea dato forza ai re per respingere gli invasori stranieri, così ora gli affida ad abbattere le cortes ed i privilegi, e farsi despoti, principalmente coll'istituire l'inquisizione.

Il Portogallo, non contento d'avere snidato i Mori, li guerreggiava in Africa, e con mirabile attività stendea la religione e il commercio agli estremi della terra.

I beni dei re di Francia morenti senza figlioli cadeano alla corona. I baroni, invece di far guerra al re, gli erano divenuti ossequiosi, talchè gli stranieri, in luogo di quei duchi che un tempo disserràvano loro i varchi, gli avrebbero incontrati robusti nemici. Infine, mercè degli appanaggi, le migliori baronie stavano in mano di principi del sangue, che nella speranza di poter un giorno salire al trono, guardavansi dal volere indebolirlo. Gli

Stati poi de'baroni non si sbocconcellavano come in Germania e in Italia, ma uniti trasmettevansi al primogenito, mentre gli altri fratelli si applicavano all'armi (1); così venne potente quel regno; con Carlo il Temerario periva l'ultimo grande vassallo (2); Carlo VIII per matrimonio aquistava la Bretagna e pretendeva l'Italia; gli stati generali perdeano vigore, e il re poteva quel che volesse; onde, sebbene la Francia nulla possedesse di fuori, stando però nel mezzo dell'Europa, e avendo ereditato lo spirito di conquista di Carlo di Borgogna, mise in sospetto le emule potenze.

In Inghilterra le fazioni della Rosa Bianca e Rossa uccisero o fiaccarono la nobiltà, sicchè al parlamento dell'anno che precedette le ostilità, sedeano nella Camera alta cinquantatrè pari, oltre i vescovi; mentre soli venticinque se ne trovarono al primo che radunò Enrico VII. Questi pertanto riuscì a stabilire la monarchia assoluta, non ancora bilanciata dal parlamento; togliendo ai nobili la potenza militare e le sostituzioni e il diritto d'asilo, e procurando l'unità territoriale col sottomettere l'Irlanda alla politica inglese; e col matrimonio di Giacomo IV con sua figlia preparò l'unione anche colla Scozia. Anche sul suolo di Francia teneva un piede l'Inghilterra, ma era ben lontana dal commercio vivo e dal dominio dei mari, che sono sua essenza.

I motivi della grandezza di queste nazioni mancano all'Italia, la quale nè conquista paesi nuovi, nè assoda

(1) Machiavelli, *Ritratti delle cose della Francia.*

(2) Il ducato di Borgogna costituiva quasi la nona parte della Francia odierna, estendendosi per trenta leghe da Bar-sur-Seine fino a Mirabel presso Lione, e trenta in larghezza da Auxonne a Vezelay, cioè circa cenventi leghe di superficie. Riunita alla corona nel 1477, reggevasi però come provincia distinta, con amministrazione propria, e diritti, e privilegi. Le sue terre formarono poi i dipartimenti dell'Ain, Costa d'oro, Saône-e-Loire, Yonne, parte dell'Aube, e della Alta-Saône.

la centrale autorità, ma vola sopra tutti per coltura, per arti, per opulenza; qui i resti ancor vitali dell'antica civiltà, qui il nerbo della nuova nel pontefice; qui dotta agricoltura, qui esteso commercio, qui lusso raffinato; ma il carattere nazionale svigorendosi non lascia alcuna comune opinione, che rannodi il paese allorchè vengono a disputarselo Francesi, Spagnoli, Turchi, con arti e fierezza pari.

In Germania, salvo la bolla d'oro e i patti che convenivansi a ciascuna elezione, nulla determinava i diritti dell'impero, e mentre la dignità offriva mille appigli d' ingrandirsi a un imperatore ambizioso, gli Stati negavano secondarlo, e neppure nei bisogni nol sovvenivano d' armi e danaro. I principati tra cui era spartito l' impero, fiaccavansi in grazia delle suddivisioni (1), sussistevano tuttavia molti signori, in immediata dipendenza dall' imperatore, e alquante città, libere in tutto o in parte, massime al mezzodì. La

(1) La storia delle diverse case principesche di Germania in questo tempo occupa quasi tutti i volumi XIV, XV, XVI del *Corso di storia degli Stati europei* di SCHOELL, e molto importa per le successive transazioni politiche. Non convenendo però col nostro quadro, ci contenteremo di esporre quelle che primeggiavano al tempo della Riforma.

I. Casa di Sassonia. Due linee. A, L'*Ernestina* possede il circolo di Sassonia con Wittenberg, quasi tutto il landgraviato di Turingia. B, L'*Albertina* possiede il landgraviato di Misnia e parte della Turingia.

II. Casa di Wittelbach. A, Il ramo anziano divideasi in *a* ramo elettorale, che possedeva il circolo del Reno, e *b* ramo di Simmern, suddiviso ancora in Due-Ponti, e Feldenz. B, Il ramo cadetto, o casa di Baviera.

III. Casa di Brandeburgo. A, Ramo elettorale che possedeva la marca di Brandeburgo. B, Ramo margraviale in Franconia, diviso in Culmbach e Anspach.

IV. Casa di Assia, una delle più potenti.

V. Casa di Meklemburgh.

VI. Casa di Brunswick. A, Ramo di Luneburg. B, Ramo di Wolfenbuttel, oltre il ramo anziano a Grubenhagen.

VII. Casa di Wurtemberg, da contado elevata a ducale nel 1495.

VIII. Casa di Bade, suddivisa nel 1527 in Bade e Durlach.

IX. Casa ducale di Pomerania, e X. Casa di Cleves, estinto.

dovizia le rendeva importanti, tanto più che si confederavano nell'Ansa del nord e nella Lega sveva del sud; teneano milizie borghesi, soldavano truppe, di bastante rilievo quando poche n'erano ancora di regolari.

Fra questi Stati, dissimili di costituzione, ineguali di forze, le città, i nobili e la più parte de' principi non avevano voce nell'elezione dell'imperatore, e soffrivano tutti gli sconci della divisione, benchè uniti li tenessero ancora la comunanza d'origine e di favella e la memoria d'un tempo in cui il re dominava su tutti.

Di mezzo a loro s'era elevata casa d'Austria che, mercè della sua posizione e della tenacità, potè prevalere, e ridurre suo patrimonio l'impero; nell'amministrar il quale, non tanto ebbe riguardo a mantenere la dignità, quanto a favorire gli interessi ereditarii.

Investito n'era Massimiliano che, di trentaquattr'anni, dal padre ereditò Austria, Stiria, Carintia, Carniola; dal cugino Sigismondo i possessi dell'altro ramo austriaco, Tirolo, Svevia, Alsazia; per nozze la Borgogna, il Brisgau e il Sudgau che poi cedette al figlio Filippo appena giunto ai sedici anni.

Massimiliano

1493-1519

Bello, di modi vivaci e piacevoli, amante le lettere e le arti, dipingeva, scriveva, conoscevasi di musica, d'architettura, di metallurgia, di geografia, di storia e appresa una cosa, più non la disimparava. Amò la guerra, e coi suggerimenti di Giorgio Frunsberg ordinò le milizie e inventò i *lanzknecht*, fanteria stabile in reggimenti, armata di picche, e secondata dai *raitri* a cavallo.

Ardito fin alla temerità, generoso alla prodigalità, smarrivasi cacciando il camoscio su per le balze del Tirolo. Cavalleresco più ch'altri di quella casa, amò di cuore Maria di Borgogna, e perdutala dopo breve unione, la pianse sempre. Mostrò rispetto verso suo padre

che poco il meritava; e avendogli questi offerto un canestro di frutti e una borsa d'oro, egli accettò i primi, l'altra spartì fra' suoi. « Costui sarà uno scialaquatore » esclamò il padre; ed egli: « Non voglio esser re dell'oro ma di coloro che l'oro posseggono ».

Frase copiata, e fuor di luogo allorchè i tempi cavallereschi faceano posto a quei del predominio dell'oro. E appunto perchè ne pativa distretta, Massimiliano sfigurò sempre; quando andò a sposare Maria di Borgogna, essa dovette rinnovarlo d'abiti perchè comparisse decente; promesso ad Anna di Bretagna, non potè conchiuder le nozze perchè non si trovava mille scudi; per toccarne trecentomila di dote, sposò Bianca Sforza, e accettò da Enrico VIII il soldo di cento corone al giorno (1) per combattere Francia; a danaro vendea privilegi, diritti di legittimar bastardi, fin di creare poeti (2). Eppure in tanta strettezza, mai non volle metter mano al tesoro e alle gioie lasciategli dagli avi.

L'essergli uscite a male le imprese il fe quasi ridicolo nella storia; i Paesi Bassi, malcontenti delle sue truppe forestiere, si sollevano e a Bruges il tengono più giorni assediato in casa d'uno speziale, nè il rilasciano che non abbia giurato patti. Altri pure gli usarono affronti personali, ed esso ne prendeva appunto sul suo *libro rosso* e nulla più.

Gueldria e Frisia non si consideravano congiunte all'Impero, e i podestà ivi deputati dall'imperatore erano ben visti se favorivano il popolo. Ma avendo

(1) La corona o scudo di Francia è qualcosa meno d'un mezzo zecchino di Venezia.

(2) Il 3 agosto 1501 ad Urbano Terralunga di Alba, consigliere del marchese di Monferrato, concede *ut facere, creare et instituere possit poetas laureatos, ac quoscumque qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus, adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam et laureatum merito possint*. Ap. TIRAB. T VII. p. 1823.

Massimiliano concessa ereditariamente quella dignità al duca di Sassonia, esse il cacciarono e si posero sotto la protezione di Carlo duca di Gueldria.

Ne venne guerra, e Massimiliano la dovette interrompere per recarla agli Svizzeri. Questi nella lega di Brunen s'erano uniti a difesa della lor libertà, senza però romper del tutto i legami coll'Impero, che tratto tratto pretendea mandarvi decreti, cui essi non badavano. Massimiliano vedeva necessario il tenerli congiunti all'Impero per via d'una federazione innestata colle città di Svevia; ma troppe ragioni avendo essi di scontento, presero le armi.

«Non provocatemi, o ch'io verrò» diceva egli ai legati de'Grigioni. Ed essi: « Vostra maestà si risparmii l'in« comodo, attesochè i nostri, gente grossa, conoscono « poco il rispetto dovuto alle corone ».

Infatti nell'Engaddina lo ruppero, e chiesero sussidii agli Svizzeri, talchè egli dovette cercar pace, mediante il duca di Milano: e come le prime vittorie aveano emancipato l'Elvezia dalla casa d'Austria, queste la redensero dall'Impero. Per compiere la liberazione, si restrinsero colla Francia, alle cui guerre fornirono eserciti.

Già Federico III avea sentito il bisogno di dar una regola all'Impero; il che si effettuò sotto Massimiliano. La dieta di Worms gli presentò tre disegni; il primo d'una pace pubblica; il secondo d'una camera imperiale, suprema corte di giustizia; il terzo d'un consiglio di governo, detto reggimento dell'Impero.

Secondo il primo, fu pubblicata la *pace perpetua*, 1495 vietando qualunque sfida, chi non volesse esser posto al bando dell'Impero, pagar duemila marchi d'oro, e perdere privilegi, diritti, feudi, crediti per tutto l'Impero; altrettanto a chi proteggesse o alloggiasse un perturbatore del pubblico riposo; dovendo ciascuno ricorrere ai tribunali ed aspettarne la decisione.

Anche la camera imperiale fu istituita; composta d'un giudice, principe, conte o barone, ecclesiastico o laico, e di sedici assessori; otto, per lo meno cavalieri, e otto dottori, nominati dall'imperatore su proposta degli Stati, doveano, secondo il diritto comune e a pluralità di voti, risolver in prima istanza le cause de' membri immediati dell'Impero, senza restringer la giurisdizione degli Stati sopra i sudditi. Sedeva a Francoforte, e l' imperatore consentì che ad essa spettasse il metter al bando: talchè nel tribunale supremo dell'Impero era fatta una parte alla scienza ed all'elezione.

Il terzo progetto parve attentasse ai privilegi reali; ma quando, in nuovo bisogno di sussidii per la guerra d'Italia, gli Stati il tornarono in mezzo, Massimiliano concedette il consiglio di reggenza, che vegliasse sopra la camera imperiale, e perchè si eseguissero i decreti di questa riguardo alla pace pubblica; deliberasse sopra ciò che in prima commettevasi alla dieta; convocasse nei casi straordinarii l'imperatore e i sei elettori, e dodici principi ecclesiastici e secolari determinati. Venti membri lo componevano; un elettore, un principe ecclesiastico e un secolare, cinque consiglieri nominati dagli elettori, un conte, un prelato, due deputati delle città, un degli stati d'Austria, un di quelli di Borgogna; gli altri sei eleggevansi dall'Impero, diviso ne' circoli di Franconia, Baviera, Svevia, Alto Reno, Basso Reno colla Vestfalia, e Sassonia.

1499

L'imperatore sperava che più facile sarebbe dirigere venti che cento signori, ma presto cominciarono i disgusti; gli Stati non compresi si lagnarono; ricusavasi l'imposta messa pel loro mantenimento, onde si sciolsero, nè dopo il 1502 v' ebbe reggenza o camera imperiale.

Essendosi di tanto estesi i suoi Stati ereditarii, Massimiliano aveva istituito un consiglio aulico per la giustizia suprema in quelli, e per servirlo di pareri ne'casi di grazia e d'amministrazione; talvolta il consultava anche sugli affari generali di Germania, e vi portava le liti fra stati dell' Impero, e gli appelli de' sudditi dei principi: onde a passo a passo divenne corte suprema dell' Impero, opposta alla camera imperiale, e tutta occupata di sostenere le regie prerogative.

Consiglio aulico

Alquanto più tardi, per meglio ordinar l'Impero, fu distribuito in dieci circoli; i cinque antichi di Franconia, Svevia, Baviera, Alto e Basso Reno; il circolo elettorale del Reno che abbracciava i tre elettori ecclesiastici e il palatino; circolo dell'Alta Sassonia furono detti gli elettori di Sassonia e Brandeburgo, coi duchi di Sassonia, di Pomerania e Mecklemburgo e i principi di Anhalt; Bassa Sassonia si chiamò l'antico circolo di Sassonia; infine i possessi ereditarii dell' imperatore e quelli del re di Spagna costituivano i circoli d'Austria e di Borgogna; Prussia e Boemia restavano fuori di questo geografico partimento. Ciascun circolo ebbe un capitano e alcuni consiglieri per conservar la pace pubblica, ed eseguire i giudizii della camera imperiale.

1512

CAPITOLO SECONDO

Italia. — Savonarola.

L'Italia, scopo agli sguardi e ai desiderii de'forestieri, divenne campo delle ambizioni e degl'interessi e secreto impulso ai movimenti di tutta la politica europea (1).

Qui la civiltà era progredita a passi giganteschi; e gli stranieri, come per divozione pellegrinavano alle soglie degli apostoli, così venivano, romei dell'intelligenza, a cercarvi ispirazioni, esempi, ardore di letterarie ricerche, franchezza di ragionamento, sperienza di civili franchigie, illuminando poi le patrie loro coi raggi d'Italia. L'amor delle lettere si reputava dovere de' principi; e Lorenzo de' Medici adunava il fiore de' dotti, faceva cantare per le vie i proprii versi, guidava mascherate, e veramente *magnifico* si dimostrava in ogni suo portamento. Prezzo della riconciliazione, da lui richiedeva il re di Napoli un bel manoscritto di Tito Livio. I fuggiaschi di Grecia, come educavano i principi, così portavano ambascerie e conducevano trattati. Alla Corte di Lodovico Sforza raccoglieansi ingegni elettissimi; Bramante architetto, Gaffuri musico, Lionardo da Vinci pittore e tutto; i letterati Demetrio Calcondila, Giorgio

(1) Storici di quest'epoca sono i grandi scrittori; Guicciardini, Varchi, Scipione Ammirato, Jacobo Nardi, Machiavelli, Paolo Giovio, Pietro Bembo. Della spedizione francese è ottimo narratore Filippo di Comines, di cui veggasi l'edizione fatta dai miei colleghi della *Società della storia di Francia*, Parigi, Renouard, 1840-43. Cresce l'importanza come la quantità delle corrispondenze letterarie, relazioni d'ambasciadori ecc. fra cui capitali quelle del Machiavelli.

Merula, Alessandro Minuziano, lo storico e giureconsulto Donato Bossi, Pontico Virunio erudito e uom di Stato faceano gara di lodarlo; Bernardo Bellincioni fiorentino era suo poeta laureato; Andrea Cornazano vi cantò in terzine l'arte militare; Bartolomeo Calchi e Giacomo Antiquario nel favorir le lettere gareggiavano col padrone, il quale fondò l'università di Pavia, e non passava giorno senza farsi leggere storie.

Ogni occasione dava motivo a feste e comparse, ove sfoggiavansi lusso e buon gusto; lo studio dell'antichità forbiva le scritture od ornava gli edifizii, senz'averli ancora ridotti a servile imitazione.

Ricchi, occupati d'arti, d'industrie, di traffico, gli Italiani non aveano tempo o voglia di mettersi soldati, e preferivano vederseli condotti sul mercato, come le merci dell'Arabia e dell'India; gente senza morale perchè di mestiero, la cui viltà facea sempre più spregevole l'uso dell'armi. Solo alcuni signorotti continuavano ad esercitarle, come nobile comando; lo perchè la guerra non menavasi accanita, ma con certe cortesie, e a gran cura risparmiando la strage. Così prolungavansi le guerre, ove d'oro soltanto si contendea, e dove miglior giuoco aveva chi più ricco o più perfido, senza che la vittoria lasciasse svigorito il vinto, il quale coll'inganno provedeva a rifarsene. Gl'inevitabili tumulti de'municipii aveano fatto, o che i nobili scegliessero alcun de'suoi, il quale riunendoli li rendesse potenti ad opprimere il popolo; o che il popolo affidasse ad alcuno i proprii poteri onde evitar l'oppressione. E perchè più facile torna il contentar chi non vuole esser oppresso che chi desidera opprimere, i tirannelli mostravansi favorevoli al popolo, e il toglievano in protezione, impedendo le soperchierie dei molti, se non altro per soperchiare essi più liberamente.

Opera continua pertanto d'ogni governo era il deprimere i feudatarii e sollevare i cittadini, onde nell'eguaglianza ottenere quella centralità di poteri che desse la forza; sentendo « che alcuna provincia non è mai unita e felice, se la non viene tutta all'obbedienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia e alla Spagna ». (1)

Ma questa nobiltà non era ad un solo modo costituita ne'paesi d'Italia. In Lombardia e Toscana i feudatarii erano stati domi dalle repubbliche, e accasatisi nelle città, vi s'abbellivano d'arti e di maneggi; conservavano invece funesta vitalità nella Romagna e nel regno di Napoli, dove o mescevano ambiziosi divisamenti e guerre parziali, o vendevano il loro valore, perdendo negli stipendii il decoro che traevano dalla lealtà cavalleresca. Però neppure nei due primi paesi i nobili erano accomunati col popolo in parità di giustizia e di concorrenza alle cariche; ma potenti nell'accordo, cercavano soperchiare i popolani, i quali a vicenda metteano a loro contrasto le maestranze dell' arti; gli uni agli altri opponendo, non l'eguaglianza, ma i privilegi o concessi o usurpati; movendosi non per accordo degl' interessi, ma pel contrasto di questi, rendeasi impossibile di ben costituire una repubblica. Quindi moto continuo d'altalena; e « riforme fatte, non a soddisfazione del ben comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte; la qual sicurtà non si è ancora trovata per esservi sempre stata una parte mal contenta, la quale fu un gagliardissimo istromento a chi ha desiderato variare ». (2)

Ciò aveva impedito che si creasse quella concorde opinione, ch'è indispensabile per giungere all'unità nazionale, fosse sotto una monarchia o per federazione. I

(1) Machiavelli, *Discorsi* I. 12

(2) Idem, *Della riforma di Firenze.*

quattro principali Stati, ostili fra loro, non erano robusti quanto bastasse per vincersi colla forza. Le repubbliche non poteano tenersi munite di armi cittadine, e rimanevano sospettose de' feudatarii interni o de' principi vicini, eppure erano costrette valersene per uso dell'armi. I principi trovavano triplice ostacolo all'ingrandimento, i baroni, il popolo, le piccole signorie, insufficienti a primeggiare, bastanti per incagliare: dal che tutto contrasto, e lotte, e inganni.

Colla morte del magnifico Lorenzo, il sistema d'equilibrio che da molto tempo durava, degenerò in egoismo ed astuzia; e la politica fu arte d'arrivar al potere e conservarvisi per ogni modo, senza lampo d'idea generosa. E l'inganno essere ragionevole arte di vincere credeasi allora comunemente, siccome pei Beduini il rubare e pei Romani il tenere schiavi e gladiatori; errore di abitudine e di raziocinio più che malvagità di animo, attesochè personaggi buoni del resto, credeansi consentita la perfidia all'occasione, e uom grande reputavasi l'astuto non il coraggioso; e infamia il perdere, non il vincere in qual maniera si fosse.

Di tal passo vedemmo procedere Luigi XI, Enrico VII, Fernando di Castiglia; ma l'Italia, centro delle negoziazioni, maggiori esempi offeriva e occasioni maggiori di quella politica, di cui fu giudicata inventrice e restò vittima.

Le cose però non sarebbero forse andate peggio che altrove se non vi si fossero mescolati i forestieri; giacchè l'impeto francese, la ferocia spagnola, il valore tedesco sconcertarono quell'artificioso andamento; l'avvicinarsi dei grandi pianeti come satelliti, trascinò nel proprio vortice i piccoli Stati italici; alle armi cittadine sottentrarono Svizzeri briaconi villani, Spagnoli rapaci, Francesi dissoluti; alle guerre cortesi la violazione d'ogni

legge dell'ospitalità, della decenza, fin dell'amore, e una insana crudeltà, non per uno scopo e sovra persone cospicue, ma alla rinfusa e pel solo diabolico intento di tormentare e distruggere; per l'orgoglio di sentirsi superiori in forza a quelli, nei quali non riuscivasi a spegnere la vita del cuore e dell'ingegno.

Delle antiche repubbliche, alcune sopravvivevano, ma Firenze aveva imparato a obbedire ai Medici che la fiaccavano abbellendola; Lucca e Siena erano ridotte ad oligarchie; Bologna stava sotto ai Bentivoglio; Genova non sentiva della libertà se non la fatica di trovar un sempre nuovo padrone. Venezia, serva ai nobilòmini, è ancora un de' più forti governi d'Europa, ammirato dai politici come un secolo fa l'Inghilterra, temuta in Italia e fuori, protetta dall'opinione di ricchezza e di prudenza, talchè aveasi per buon augurio quand' ella s'unisse a una potenza (1). Non è vero che la scoperta del capo di Buona Speranza mandasse in rovina i Veneziani; i quali al contrario nel secolo XVI furono più ricchi che mai, e il Serra, ancor nel 1600, diceva che tutte le merci provenienti dall'Asia in Europa (volea dir da Levante) passavano per quella città. Tardi si abbandonano le vie del commercio, nè Venezia perdette il suo posto, fin quando nón si cominciò diretto traffico da Marsiglia col Levante. Se dunque avesse persistito nella natura sua di potenza marittima, avrebbe potuto gareggiare colle nuove, e assodare il suo trono nell'Adriatico. Ma mentre Spagna e Portogallo si spingevano per altre vie, ella ostinavasi alle antiche, attraversava i passi degli emuli con indecenti maneggi, invece di pre-

(1) «V'è un'opinione universale, che tanto sia dire la signoria di Venezia, quanto sia dir monti d'oro; e credono che, non solo l'erario publico sia tutto pieno, ma ancora gli scrigni de' particolari, e che infine tutta la città sia oro e argento». *Relaz.* di Gio. Cornero del 1569.

correrli; e dove a buoni patti poteva accordarsi coll'Egitto e assicurarsi il passo di Suez, forniva ingegneri e cannoni ai seidi dell'India perchè respingessero Portoghesi e Spagnoli.

In quella vece avea rivolto l'ambizione sua alla terraferma, ma poichè la stringeva l'Austria da un lato, dall'altro i Turchi, si buttò sull'Italia, talchè tutti i paesi ne stavano in gelosia: ed essa divenuta materiale, perdendo di forza aiutavasi d'astuzia.

Milano era, da repubblica disordinata, caduto in monarchia assoluta; e ben tosto vedremo l'ambizione di Lodovico il Moro causare un'infelicissima invasione straniera.

Gli Aragonesi sedevano nel reame, il più esteso e il più debole fra gli Stati italiani, perchè il re v'era abborrito dal popolo e impacciato dai baroni che non avea potuto soffocare nel sangue. Fernando il Cattolico vi agognava, ma poichè ciò avrebbe rotto l'equilibrio, ne naquero guerre che finirono col versare sull'Italia chi dovea per sempre deciderne le sorti.

Il pontefice non era più a capo dell'Italia, nè rappresentava il partito guelfo e la indipendenza [1], ma impigliato negli interessi d'un regno temporale, e sovente nelle cure di procurar uno Stato ai proprii nipoti, doveva tentennare; e nel contrasto colle autorità terrene scapitava la religiosa, poco riverita principalmente nell'alta Italia [2]. Vero è ch'egli aveva di Roma svelto ogni rappresentanza municipale, oppresso i più potenti baroni del territorio Colonna e Orsini, ridotto gli altri

(1) Ai guelfi rende giustizia lo stesso Voltaire, *Essai*, ch. 52: *Les guelfes, ces partisans de la papauté et encore plus de la liberté, balancèrent toujours le pouvoir des ghibelins, partisans de l'empire.* E al capo 66 dice che l'imperatore *voulait régner sur l'Italie sans bornes et sans partage.*

(2) Francesco Sforza dava una lettera, *E Firmano nostro, invito Petro et Paulo.*

a secondarlo nelle imprese; nel regno di Napoli tenea sempre gran mano, atteso l'alto dominio; e l'antica abitudine delle trattative gli assicurava molto peso nella politica, della quale in questo secolo Roma si conservò ancora il centro.

Morto Innocenzo VIII, uom troppo mescolato nelle vicende pubbliche e fomentatore di guerre e rivalità, Ascanio Sforza dei duchi di Milano avea gran favore nel conclave, ma non riuscendo a superare l'emulo Giuliano della Rovere, vendè tutti i suoi voti a Rodrigo Lenzuoli, che da papa Calisto III suo zio avea preso il cognome di Borgia, e che a danari e maneggi divenne papa Alessandro VI. Conosciuto già per destrissimo e di singolare sagacità, baldanzoso a compiere che che l'ambizione gli suggerisse, era di costume così infamato, che ben tristi doveano essere i tempi se non n' ebbe ostacolo ad ottenere il primato nella Chiesa.

1492

Con robusta mano rimise la briglia ai baroni, e agli assassini, così sfacciati che ben ducenventi cittadini erano caduti sotto i loro colpi durante l'ultima malattia del predecessore. Ma altri interessi che quei della Chiesa il moveano, ciò era il collocar altamente i figli e le figliole natigli dalla Vanozza.

In Toscana, Firenze aveva aquistato il predominio, togliendo l'essere a tutte le città, salvo Lucca e Siena che conservavansi col farsi dimenticare. Senza smettere le forme sue democratiche, erasi avvezzà a considerare come padrona la famiglia de' Medici che da un secolo vi teneva il primato. I capitali che i mercadanti di Firenze aveano fuori, impacciavano la politica e costringevano a riguardi e ad alleanze disopportune. La memoria della passata indipendenza era fresca nelle città che Firenze aveva assoggettate, e Pisa massimamente scuoteva tratto tratto le catene, mentre le fazioni non s'erano

ancor raquete, ed ora per ambizione, ò per vero amore della libertà sommoveano il paese. A tenerle in freno voleasi gran forza o grande accorgimento; opprimere od illudere. Ma al magnifico Lorenzo era succeduto Pietro, uomo forzoso di corpo, quanto fiacco di spirito, che cercava riputazione di destrezza nel far alla palla e d'abilità nell'improvisare, e ne mancava affatto nei politici maneggi: dimentico dell'origine popolare della potenza di sua casa, si sceverò da'plebei, e con private dissolutezze eccitava di quelle nimicizie che si covano, non si obbliano.

Presero da ciò ardire i malcontenti; e se ne fece organo Girolamo Savonarola. Nato in Ferrara nobile eppur fervoroso popolano, frate eppure studiosissimo di scrittori politici, associava devozione sincera a pronunciatissimo amor repubblicano. Prediligeva san Tommaso, in cui onore si vestì domenicano; e Gianfrancesco della Mirandola ce lo dipinge come violento contro i vizii, ma mitissimo coi peccatori; la tranquillità dell'anima sua, il sereno naturale provavano la sua pace interna; rigorosamente povero, lasciò fin quello che più amava, alcuni libri e immagini; più d'ogni altro vizio volea sfuggire la vanità, e portava abitualmente in mano un piccolo cranio d'avorio, per ricordarsi il nulla delle onorificenze umane. Bramava restare converso perchè le scuole nol distraessero dall'istituto primo de'Predicatori; pure professato, si segnalò nel convento di Bologna per umiltà e penitenza, e applicossi a studiare nelle fonti la parola di Dio. Concionando a Brescia sopra l'Apocalissi, cominciò a mescere politici intendimenti, più sentiti perchè peggio si stava; poi a San Marco di Firenze, sotto un gran rosaio damasceno, predicava a scarso uditorio, cresciuto poi tanto, ch'e' dovette trasferirsi in duomo. Là sotto quelle vaste e ignude arcate

1452

1475

1481

declamava contro il viver mondano de'cherici, contro i garbugli de'politici, contro le profanità degli artisti, e tutto volea pel popolo e col popolo.

Non era la sua un'eloquenza studiata, ma dal cuore e con effusione di lacrime, e cogli impeti delle anime forti in complessioni dilicate; sicchè abbattuto talvolta esclamava: « Io non posso più; le forze mi mancano: « non dormir più, o Signore, su quella croce; esaudisci « queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui*. O « Vergine gloriosa, o santi.... pregate per noi il Signore « che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Si- « gnore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno « beffe di noi, non lascian far bene a'tuoi servi? ognun « ci volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del « mondo. Noi abbiam fatta orazione: quante lagrime « si sono sparse, quanti sospiri! Dov'è la tua provi- « denza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà?..... Deh non « tardare, o Signore, acciocchè il popolo infedele e « tristo non dica: *ubi est Deus eorum*: dov'è il Dio « di costoro che tante penitenze han fatto, tanti digiu- « ni?..... Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon « peggiori, e sembrano omai divenuti incorreggibili. « Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. « Io non posso più, non so più che mi dire, non mi « resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere « in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, « che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua « bontà, per amor del tuo figlio..... Abbi compassione « delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, « tutte perseguitate? non le ami tu, Signor mio? non « venisti tu ad incarnarti per loro? non fosti tu crocifisso « e morto per loro? se a questo effetto io non son « buono, e a quest'opera..... toglimi di mezzo, o Signore, « e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? esse

« non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non « abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo « una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue vi- « scere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia ».

Gran presa dava agli attacchi del frate quel governo de' Medici, affatto materiale ed egoisto, senza veruna idea generosa. Riguardando Lorenzo de' Medici come usurpatore delle proprietà de' Fiorentini, narrava il volgo che, chiamato al letto di morte di questo, il Savonarola gli domandò in prima se confidasse nella misericordia di Dio, poi se fosse disposto a restituire i beni illegittimamente aquistati; e il moribondo dopo qualche esitanza acconsentì; infine se repristinerebbe la libertà e il governo a popolo; e ricusando Lorenzo la condizione, il frate se n'andò senza benedirlo.

Tanta infelicità di tempi quando appunto la coltura si migliorava, sì tortuosi avvolgimenti d'una politica clandestina, quella turpitudine ostentata sulla cattedra di Pietro, quel lamento dei tanti fuorusciti nelle mutazioni de' governi, diffondevano l'idea di disastri, più temuti perchè indeterminati. E il frate la secondava, e gridava: «Sventura! Sventura! o Italia, o Roma, dice « il Signore, io vi abbandonerò ad un popolo che dai « popoli vi cancellerà. Vengono popoli affamati come « leoni, e tanta fia la mortalità che i sepoltori andran « per le vie gridando, *chi ha dei morti?* e uno porterà « il padre e l'altro il figlio. O Roma, te lo ripeto, fa « penitenza; fate penitenza, o Milano, o Venezia ». (1)

Pensate qual effetto dovesse operar sul popolo, il quale lo credeva in corrispondenza diretta colla divinità, e che provasse estasi, e conoscesse il futuro: — certo conosceva il cuor dell'uomo, e che primo stromento della

(1) Predica XXI.

tirannia è la corruzione dei sudditi, onde per via della morale industriavasi di rintegrar la libertà.

« Popolo fiorentino (sclamava egli) io dico a'cattivi: « Tu sai che egli è un proverbio che dice, *propter « peccata veniunt adversa*, cioè che pei peccati vengono « le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo facea « bene, e che era amico di Dio, sempre avea bene. Così « al contrario quando metteva mano alle scelleratezze, « Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai « fatto tu? che hai tu commesso? dove ti trovi tu con « Dio? vuoi tu ch'io te lo dica? ohimè! egli è pieno « il sacco: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, « egli è pieno: aspetta, aspetta un gran flagello. Si-« gnore, tu mi sei testimonio, che co' fratelli mi sono « sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e « questa rovina: non si può più; abbiam pregato il Si-« gnore che almen converta questo flagello in pestilenza. « Se abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne av-« vedrai ».

E il popolo, escluso dagli affari pubblici, in un'esistenza operosa sì, ma affatto esteriore, sentiva in sè la mancanza, il bisogno d'alcun che di superiore; e gradiva chi ne dirigesse gli occhi verso il cielo, e additasse colà il rimedio ai mali e la speranza. Adunque dalle ville dell'Apennino affluiva ad ascoltarlo, appena alla punta del giorno s'aprissero le porte di Firenze; v'erano accolti e sostentati dalla eccitata carità; e in ascoltarlo tremavano, fremevano; le donne presero abito e costumi decenti, gran conversioni si faceano « sicchè pareva proprio una primitiva Chiesa » (Burlamacchi).

La Corte e gli uomini di buon tempo che furono detti i *tiepidi*, cercarono sparger la beffa su questi che intitolavano i *piagnoni*; e presto quei nomi designarono due partiti di morale, di politica, ed anche di arti e letteratura.

Imperocchè al Savonarola non era sfuggito un altro grave guasto della sua città, l'invasione delle idee pagane, che, su quel primo fervore degli studii classici, aduggiavano ogni buon seme cristiano. Nelle accademie mutavansi i nomi di battesimo in quei dell'antica gentilità. Nelle storie, Cristo chiamavasi figlio di Giove, e vestali le monache, e dea Maria, e padri coscritti i cardinali, e fato la providenza (1): allusioni mitologiche deturpavano le medaglie e gli elogi pei pontefici (2): nelle scuole volgeasi l'ammirazione a mitologie, a eroi pagani. Tibullo, Catullo, l'*ars amandi* vi si spiegavano e fin la *priapea*. Poi venivasi alla filosofia, e le sottigliezze d'Aristotele avevano più credito che la santa scrittura, o la sublimità platonica delirava in scienze teosofistiche: i predicatori fanno, dice Savonarola, delle *futilità dei filosofi*, e della scrittura santa *un mescuglio, e questo vendono sopra li pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare* (3).

La pittura poi esibiva sugli altari o tentatrici nudità o somiglianze impudenti; e di mezzo al sacrifizio, venivano i curiosi a riconoscer le famigerate belle della città.

(1) Il Bembo chiama *collegium augurum* quel de' cardinali; e *litare diis manibus*, la messa dei morti: dice che san Francesco *in numerum deorum receptus est:* d'un moribondo, che s'affrettò *Deos superos manesque placare.*

(2) All'esaltazione di Alessandro VI le iscrizioni alludevano sempre al nome eroico.

Cæsare magna fuit, nunc Roma est maxima: sextus
Regnat Alexander: ille vir, iste Deus.

E un'altra:

Opes quæ sunt tibi, Roma, novus fert Deus iste tibi.

E un'altra:

Scit venisse suum patria grata Jovem.

Per Leon X si fe quest'epigramma:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.

(3) Serm. per la IV di quaresima.

Infervoravasi il frate contro quella mania pel passato, che vuol far rivivere ciò che più non è, nè più dev'essere: ma quanto tale severità dovea far colpo in quell'età di pedanti, in quella letteratura di intelletto e di lusso, fra i contemporanei dell'Aretino! E poichè i vecchi trovava *tutti duri come pietre*, parlava il frate alla gioventù, ai fanciulli, e li voleva allattati dalle madri, educati anche nel bel sapere, ma conformemente alle società nuove e al cristianesimo; dall'antichità doversi togliere i materiali; ma il cristianesimo mettervi il colmo e la base; studiar sì i grandi, ma tra questi serbare un luogo ai Padri, e massime alla *Città di Dio*, e insinuar nelle tenere menti la storia de'santi e de'martiri.

Qual meraviglia di trovare, tre secoli fa e nel cuore della pedanteria, idee così vere, e che oggi pure quasi impertinente novità scandolezzano gli idolatri dell'antico!

Ma a quell'anima entusiasta come dovea sorridere, sotto il bel cielo d'Italia, nella città madre delle arti, il pensiero di rigenerarle, e ricollocar la bellezza in grembo all'Eterno dond'essa deriva! E gustò quella gioia, e vide la gioventù stringersegli attorno, promettitrice di giorni migliori; quella gioventù poc'anzi riottosa e scapestrata, accogliersi attorno al domestico focolare per recitar le laudi ed il rosario, o nelle feste venir di brigata a coglier rami d'ulivi, e sedere sui prati cantando a coro le laudi che egli avea composte, e adattate ad arie che poc'anzi vestivano la frivolezza o l'immoralità. Rigeneravansi così la scienza, la poesia, la musica.

Agli spettacoli del carnasciale, all'imitazione dei trionfi di Camillo e di Paolo Emilio un più affettuoso succede, e la domenica delle palme rappresentasi l'entrata di Cristo in Gerusalemme: otto fanciulli, tenendo in una mano la croce, nell'altra un ramoscel d'olivo; dietro

loro i frati, poi uomini d'ogni condizione, indi bambine biancovestite e inghirlandate di fiori; e le voci infantili ripetevano pie canzoni, e i devoti prorompevano in lacrime, e ai *tepidi* il sogghigno premeditato risolveasi in commozione.

Per educare le arti del disegno, fra Girolamo divisava alcun che di simile alle loggie de' franchi muratori; unire al convento suo una scuola ove i frati conversi si esercitassero nella pittura e scoltura, all' ombra del santuario. Intanto diffondeva idee migliori e più severe intorno alla bellezza e al legame suo colla virtù (1): e molti de' grandi artisti d'allora il venerarono per maestro e santo. A Giovanni Pico della Mirandola, inteso che una volta l'ebbe, non parea aver più bene se non riudendolo; Angelo Poliziano l'ammirò come santo, e dotto ed egregio predicatore d'insigne dottrina; il poeta platonico Benivieni difese robustamente le accusate sue dottrine; la più bella incisione di Giovanni delle Corniole rappresenta il frate; lui il bulino di Baldini e Botticelli; Andrea della Robia e cinque figli attestarono lor devozione verso fra Girolamo; il grand'architetto Cronaca *d'altro che delle cose sue non voleva ragionare;* Lorenzo de Credi gli tributò le caste sue ispirazioni; fra Benedetto, miniator famoso, s' armò per lui quando il vide in mano de' nemici: e dopo che soccombette, il

(1) « Ma ditemi un poco, in che consiste la bellezza? ne' colori? no; ma la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de' colori; e di questa tale proporzione risulta una qualità, chiamata bellezza: ma questa è vera nelle cose composte: ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole, la bellezza sua è aver luce: vedete Iddio, perchè è lucidissimo, è essa bellezza: e tanto sono belle le creature quanto più partecipano e son più appresso alla bellezza di Dio, e ancora tanto più bello è il corpo quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che siano egualmente belle di corpo: l'una sia santa, l'altra cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascheduno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno vôlti in lei, io dico *etiam* degli uomini carnali ».

Botticelli propose di lasciarsi morir dalla fame; Baccio della Porta pittore andò e si fe frate (fra Bartolomeo).

Animato dai prosperi successi delle sue prediche, osò il frate tentar un'opera, sulla quale deh non rechino giudizio coloro, che alla classica ammirazione delle forme sagrificano e culto e sentimento e originalità e virtù. I fanciulli andarono di casa in casa cercando l'*anatema*, voleano dire gli oggetti d'un lusso lascivo che il predicatore avea riprovati; ed ecco ammucchiarsi sovra la piazza canzoni amatorie, quadri e incisioni inverecondé, carte da gioco, dadi, ornati femminili, buffe sudicerie del Boccaccio o del Pulci [1]; e vi si mette fuoco nella città delle belle arti, del viver gioviale, della poesia spensierata, della sensuale allegria, nella patria del Firenzuola; e il popolo vede e intuona il *Te Deum.*

Anche al paganesimo del guadagno mosse guerra, in quel suo intento di riformare tutte le facoltà; e dove tanto fiorivano i banchi e impinguavano gli usurai, egli alzò la voce a favor de' poveri, e fe istituire monti di pietà, e prediceva una costituzione politica, ove ai grossi capitalisti saria tolta la potenza sterminata che fin là aveano goduta ne' pubblici affari: ma si rimetterebbe il governo a comune, e il giusto equilibrio fra la potestà secolare e l'ecclesiastica.

Riverente a questa, non era però sì cieco da non vederne gli abusi, e quanto le nuocessero l'ignoranza e scostumatezza del clero; e con quella libertà che la Chiesa mai non impedì prima della Riforma, rinfacciava i vizii e gridava all'emenda. « Scrisse a' principi cristiani,

(1) Uno storico vivente della letteratura italiana ci narra con passione che bruciossi fin un canzoniere del *Petrarca adorno d'oro e di miniature* che valeva cinquanta scudi — « *Finalmente*, egli soggiunge, *giunse l'ora fatale* per « chi seminava tanti scandali nella sua patria, e le ombre del Petrarca e del « Boccaccio furono vendicate! »

come la Chiesa andava in rovina, e che però dovessin fare che si ragunasse un concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, e che chi risiedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano ». (Burlamachi)

Quando mai i potenti e i viziosi dieder ascolto alla voce che li corregge? I tiepidi continuavano a contrariar i piagnoni e far celie del frate riformatore. Falsi devoti lo querelavano a Roma; e fra Marino predicando una volta innanzi ad Alessandro VI, uscì a dire: « Abbrucia, « abbrucia, santo padre, lo stromento del diavolo; ab- « brucia dico, lo scandalo di tutta la Chiesa ».

Il che saputo, fra Girolamo in duomo predicò: « Iddio ti perdoni; lui ti punirà, e fra poco tempo si « manifesterà chi attenda agli Stati e reggimenti tem- « porali »; e in fatto poco andò che si scoperse fra Marino impacciato in maneggi a favor degli oppressori.

Così per sette anni continuava l'entusiasmo pubblico pel frate, mentre Roma minacciava scomuniche e forca.

CAPITOLO TERZO

Il Milanese. — Spedizione di Carlo VIII.

Il despotismo popolano dapprima, poscia il militare s'era stabilito nel Milanese, che gli Sforza tenevano come feudo imperiale, per non professarsene obbligati all'elezione popolare, ma senza darsi briga di chieder agli imperatori un'investitura, di cui non sentivansi bisogno. Al ducato appartenevano, oltre il territorio di Milano, quel di Cremona, Parma, Pavia, Como, Lodi, Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Bobbio, Savona, Albenga, Ventimiglia e il Genovesato, che davano una rendita di 600 mila ducati d'oro ([1]). Gian Galeazzo ne portava il titolo, ma nulla più; giacchè suo zio Lodovico il Moro reggeva per esso. Ambizioso e pieno di scaltrimenti, era costui sostenuto dalla parte ghibellina capitanata dai Sanseverino; ma quando questa gli si rivoltò e mosse guerra al Milanese, Lodovico la respinse, s'impadronì del castello di Pavia e del tesoro, tirò presso di sè ogni autorità e riformò lo Stato come cosa sua. E sua bramava farla anche in diritto, soppiantando il nipote: ma come gliel avrebbero comportato i vicini? come il re di Napoli, nonno di quello? Bisognava dunque turbare lo stagno per pescarvi.

Minacciati dai Francesi, eredi delle pretensioni della casa d'Anjou, aveano i principi italiani sentito la necessità di confederarsi; e Lodovico, volendo che quest'alleanza apparisse all'Europa da un pubblico atto,

(1) Corio, p. VII.

propose gli ambasciadori di ciascuno convenissero a Roma un giorno determinato, per le felicitazioni al nuovo pontefice, e quello del re di Napoli parlasse a nome di tutti. Piero de' Medici, uno degli ambasciadori, non pago d'eclissare gli altri collo sfarzo del suo sèguito, voleva anche sfoggiare l'eloquenza de'Fiorentini; onde pose di mal umore Lodovico, che presto s'avvide come colui, disertando l'antica alleanza cogli Sforza, si fosse avvicinato a re Fernando, il quale querelava il Moro d'opprimere il nipote, riducendolo fino a stentare il vitto. Alessandro VI aveva accarezzato l'Aragonese, sperando darebbe a suo figlio una figliola naturale d'Alfonso duca di Calabria; ma vistosene deluso, e che quegli fomentava la disobbedienza di Virginio Orsini, il quale piantato fra Viterbo e Civitavecchia, poteva aprir Roma ai Napoletani, s'accordò con Lodovico. Questi seppe condurre in alleanza offensiva e difensiva anche Venezia; e sposando sua nipote Bianca Maria con ricca dote a Massimiliano imperatore, ottenne da questo in segreto l'investitura del ducato di Milano. Avvezzo però a contare sulle promesse dei signori sol in quanto hanno interesse a mantenerle, sentiva come e un tal voto fosse di nessun peso, e gli alleati lo abbandonerebbero appena tornasse lor conto. Pertanto cercò nuovo appoggio ne' reali di Francia, cui con replicati matrimonii eransi innestati i duchi di Milano. 1493

Alla morte del padre, Carlo VIII era presso ai 14 anni, età in cui i figli di Francia escono di pupillo: ma la debole salute, o piuttosto la gelosia di Luigi XI che temeva non tramasse contro di lui, com'egli aveva tramato contro il suo genitore, l'avea tenuto lontano dagli affari e dagli studii, sicchè nè conosceva gli uomini che mai non avea veduti, nè tampoco sapea leggere e scrivere. Saltato re senza transizione, mortificato di se 1483

medesimo all'entrare in società, s'applica agli studii, ma tardi e disordinati: appena imparò a leggere, s'infervora delle imprese di Cesare e di Carlo Magno e vuol divenire eroe. E veramente di prodezza gli agguagliava, ma nè ingegno bastavagli per combinar vaste imprese, nè costanza per proseguirle malgrado i disastri.

Anna di Beaujeu sua sorella, destinata reggente, perfetta scolara del padre per imperiosa inflessibilità ed arte di fingere, cattivossi l'opinione col far impiccare Oliviero il Diavolo, barbiere, ministro delle finanze e tutto di Luigi XI, e mutilare ed esigliare Giovanni Doyac procuratore generale del parlamento e spia. Allora per regolare la reggenza s'accolgono gli Stati generali a Tours; e rotto il silenzio imposto dal terrore nel regno precedente, alzano reclami, e si parla di riunire tutte le sei nazioni di Francia; tanto questa si sentiva una, dopo estinta l'aristocrazia.

1484

Carlo fu consacrato, ma mentre egli spassavasi con cani, scolari, fanciulle, minestrelli, madama teneva piena podestà, mal ostante Luigi duca d'Orleans, che s'aiutò fin d'armi, sinchè a Sainte Aubin fu del tutto fiaccato. Il matrimonio con Anna erede di Bretagna aggiunse a Carlo questo gran feudo, ma il guastò con Massimiliano imperatore di cui avea fidanzato la figlia. L'imperatore espose il torto all'Inghilterra, la quale lieta dell'occasione, s'allea con esso e sbarca a Calais. L'Austriaco, messosi al soldo come un avventuriere, venne per combattere, ma non fornendogli danaro i suoi Stati, dovette rimanere inoperoso e cercar pace. Carlo rese a lui la Franca Contea, l'Artois, il Charolais e Noyers; ad Enrico VII pagò 745 mila scudi d'oro (8 milioni); e a Fernando il Cattolico restituì, per iscrupolo di coscienza, il Rossiglione e la Cerdagna, chiavi di Francia verso i Pirenei. Ciò scompaginava l'opera dell'unità, tanto studiata

1488

da suo padre; ma che contavano questi appezzamenti a Carlo, fantasticante il conquisto del mondo?

Carlo di Maine, ultimo della Casa d'Anjou, avea chiamato erede Luigi XI, stando nel diritto pubblico d'allora che principi potessero disporre de' governi come de' possessi. Pertanto Carlo VIII entrò in disegno di dar corpo alle ereditate ragioni sopra Napoli e Costantinopoli, e restaurar l'impero d'Oriente.

Lodovico il Moro palpeggiò quest'ambizione, confortandolo a smorbar Europa dai Turchi, e, per punto di partenza, conquistar il reame; facile esser l'impresa: egli per Genova e Lombardia gli consentiva il varco, e forniva uomini e danaro; il papa, almen alla coperta, lo favorirebbe per vendicarsi degli Aragonesi; i negozianti fiorentini non vorrebbero disgustar la Francia, loro banco principale; Venezia sarebbe amica, e d'altro lato la Turchia le dava abbastanza da fare; intanto molti baroni fuorusciti da Napoli spendevano la solita moneta di costoro, promesse e incitamenti. In Francia la nobiltà era sempre avida d'imprese [1] e sperante d'aquisti; a madama facea buon giuoco la partenza di Carlo, per rimanere dispotica; e spargevansi profezie, che Carlo conquisterebbe non sòlo l'impero di Costantino, ma e il regno di Davidde.

Carlo dunque fece armi, mandò a tentare i popoli e specular i siti, e disse: «Andiamo dove ci chiamano « la gloria della guerra, la discordia de'popoli, e gli « aiuti degli amici ». Ma il danaro avea logorato prima in comprar pace, poi in giostre [2] e feste colle

(1) *Le Français ne fut jamais qu'il n'aima à mener les mains, sinon contre l'étranger, plus tôt contre soi-même. Aussi le Bourguignon et le Flamand disent de nous; que quand le Français dort, le diable le berce.* Brantôme, disc. 89.

(2) *Ce gentil roy ne songeoit qu'à donner aux seigneurs et aux dames force beaux plaisirs et passe-temps et de beaux tournois à la mode de France, qui ont toujours emporté le prix par-dessus tous les autres; jeux guerriers où il étoit toujours des mieux tenans et des mieux faisans.* Brantôme.

dame di Lione « che sono volentieri belle e di buona grazia »; [1] tanto che esitò se andar più avanti. Spinto però dai confidenti ambiziosi o corrotti, procacciò danaro a gravissime usure; 50 mila ducati a Milano, 100 mila dai Sauli di Genova; Bianca di Savoia gli prestò i diamanti ch'esso mise a pegno.

Nè in Italia si dormiva; e Fernando trasse dalla sua il papa col concedere al figliolo di lui le ambite nozze di Sancia, figlia naturale di Alfonso duca di Calabria.

1494 Morto poi fra i preparativi, gli succedeva quest'ultimo, con pingue erario, esercito e flotte fiorenti, molta reputazione di valore, e della perfidia e crudeltà necessarie a prosperare. E sulle prime la sostenne eccitando i principi a difendere l'indipendenza italiana, e munendo il paese per terra e per mare, sicchè i primi tentativi di Francia verso il Genovesato uscirono a male.

Però gl'Italiani son avvezzi a riguardare i Francesi, prima che vengano, come liberatori; e Gian Galeazzo sperava lo sottrarrebbero allo zio; i Fiorentini promettevansi per loro mezzo riscuotersi da' Medici; Alessandro VI, dare stato alla sua casa; i Veneziani umiliar Aragona; i Napoletani smorbarsi della tirannia forestiera; mentre i savii trovavano di che stare in sgomento, anche senza i portenti e le congiunzioni di astri che atterrivano il volgo e gli scienziati.

Intanto Carlo passava le Alpi con 3600 uomini d'arme, 600 arcieri bretoni, altrettanti balestrieri francesi, 8000 fanti leggeri guasconi coll'arcobugio, altrettanti labardieri svizzeri, in grossi battaglioni quadrati da mille ciascuno. Di Francesi non avea che una schiuma, avanzi di forche, e per infamia bollati le spalle e mozzi delle orecchie, onde portavano capelli e barba

(1) *Mém. de Bayard.*

lunghissima (1); il resto un'orda d'ogni sorta barbari, nuovo genere di guerra, d'armi, di fierezza. Non più bombarde che, strascinate da buoi, a lunghi intervalli lanciassero pietre contro le mura, ma un furore di 140 cannoni grossi e 1200 da montagna, portati a spalla o tratti da cavalli, e che, una senza aspettar l'altra, avventavano palle di ferro, contro cui non valeano le fortezze antiche. Non era dunque più tattica di squadroni succedentisi un all'altro come in torneo, ma truppe che (con meraviglia e scandalo de'nostri) pensavano ad ammazzar davvero, non solo gli uomini ma fin anco i cavalli; e un macello fu reputata la battaglia di Rapallo ove perirono cento combattenti.

1494

« Eppure questo esercito » dice Comines « mancava d'ogni cosa; il re, ancora col guscio in capo, debole di corpo e testardo, non aveva allato nè savie persone, nè buoni capi, nè danaro; non tende o padiglioni, e alla marcia entravasi d' inverno: ond' è a dire che questo viaggio fu condotto da Dio, andata e tornata; chè del resto non vi servì il senso de'condottieri ».

Traverso Savoia e Monferrato che, deboli e in mano di fanciulli, non opposero resistenza, giunse Carlo ad Asti, città francese come soggetta al duca d'Orleans; a Torino la duchessa gli venne incontro a capo delle sue damigelle « ornate sì bene che non v'era che dire » e furongli dati spettacoli, e offerto dalla città un cavallo, cui « per cortesia » egli pose il nome di *Savoia*, e sempre il montò in quella spedizione; e sull'esempio

(1) *L'armée du petit roi Charles VIII était épouvantable à voir. De tous ceux qui se rangeaient sous les enseignes et bandes des capitaines, la plupart étaient gens de sac et de corde, méchans garnemens échappés de la justice, et surtout force marqués de la fleur de lis sur l'épaule, esorillés, et qui cachaient les oreilles, à dire vrai, par longs cheveux hérissés et barbes horribles, autant pour cette raison que pour se montrer plus effroyables à leurs ennemis.* BRANTÔME, disc. 89 sur les colonels généraux.

1494 d'Alessandro, volle che il suo giornalista ne facesse ripetuta menzione.

A Pavia trovò languente di corpo e più d'animo Gian Galeazzo. Isabella costui moglie avea tentato risvegliarne il coraggio e i tentativi; ma il pusillanime non sapea tacere le pratiche ch'essa ordiva per sua liberazione. Restava dunque solo di gettarsi alla pietà di Carlo; ma Lodovico il Moro l'avea prevenuto; e il presentò *di molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali pigliò amoroso piacere, e quelle presentò di preciosi anelli* (Corio), e forse in conseguenza ammalò di *vaiolo*. Pochi giorni appresso Gian Galeazzo moriva di *febbre attossicata*, come dice un cronista; e Lodovico, a preghiera di tutti, prese il ducato.

La generosità de' signori francesi, indignata di tale perfidia, esortava Carlo a volger l'armi contro il Moro; ma egli preferì assalire gl'incolpevoli Aragonesi e scese per Italia. De' Fiorentini i fuorusciti si unirono seco; altri, guardando ab antico la Francia come tutrice della parte guelfa, lagnavansi che Piero de' Medici li trascinasse in una guerra contraria ai loro interessi. Ma quando si cominciò a veder le uccisioni e gl'incendii che coloro menavano, Piero non osò resistere, e venuto a Carlo,

6 9bre ne impetrò pace rassegnandogli Pisa, Livorno, Pietrasanta, altre piazze importanti, oltre grosse somme. Traboccò lo sdegno de' Fiorentini per questi atti arbitrarii, e cacciarono a sassi quello che avea vilmente venduto il proprio paese, dichiarandolo traditore e ribelle; e l'entusiasmo patrio fu resuscitato da Piero Capponi, da Francesco Valori e da frate Savonarola. Carlo dichiarò libera Pisa, da 87 anni obbediente, onde al marzocco fu

17 9bre sostituita la statua del re liberatore; il quale entrato in Firenze « in segno di vittoria armato egli e il suo cavallo colla lancia sulla coscia » (Guicciardini) pretese

trattarla come conquista. La signoria erasi circondata 1494 di condottieri; ogni signore avea dalla campagna chiamato i villani: e Piero Capponi, cui Carlo mostrò la carta di capitolazione, la gettò via, e alle minaccie rispose: « Ebbene, voi date fiato alle vostre trombe, e « noi toccheremo le nostre campane ».

I Francesi che cogli arditi si placano, credettero tanta franchezza non potesse venire se non da grandi forze, onde sceser a patti ragionevoli. E ben comparve non esser morto nel popolo l'alito di libertà, se questo, senza la politica complicata de' Medici, potè ottenere un accordo assai franco, benchè velato da docili parole.

Carlo proseguì verso Romagna. I signori di colà, tornati condottieri, dopo guasta l'Italia colle ambizioni proprie, or la rovinavano vendendosi alle ambizioni altrui; ed aveano occupato piazze fin in vista di Roma. Or dunque ciascuno fece trattati a parte; e singolarmente i Colonna spiegaronsi per Francia; il popolaccio gridava, *Pace, pace;* i Napoletani alleati fuggirono; molti, e Giuliano della Rovere principalmente, esortavano Carlo a convocar un concilio e deporre l'indegno pontefice, il quale però giunse a propiziarselo.

In man d'esso pontefice stava Zizim, pretendente al regno ottomano, e Baiazet glie l'aveva indarno più volte domandato col promettergli tesori per lui e pe' suoi figli, e persino la tunica di Nostro Signore. Ora a Carlo premeva d'averlo, come pretesto di rompere guerra al Gransignore; e Alessandro, non potendogli dir di no, glielo consegnava ma avvelenato (almen la fama lo disse): poi in tre lingue facea proclamare indulgenza plenaria all'esercito invasore.

Indugiatosi un mese a Roma, Carlo sfilò per Napoli. 1495 La ferocia di questi guerrieri, che nelle piazze di frontiera sterminavano intere popolazioni, e, non po-

1495 tendo altrove, sfogavansi sugli spedali, aveva abbattuto il coraggio e le difese de' nostri, come se un assassino entri col pugnale in mezzo ad un diverbio di famiglia; onde «nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità di onore, non potenza, non fede» mostrando, fuggivano. (Guicciardini). Alfonso, in questo precipizio delle cose sue, andò e si fe' frate. Il figlio Fernando, che s'era opposto con armi sfortunate al primo venir de' Francesi, vedendo d'ogni parte tradimenti, e il popolo insorgere, e il capitano Iacopo Trivulzio dal suo soldo disertar a Francia, riparò ad Ischia, esclamando col Salmista: «Se il Signore non custodisce la città, invano faticano «quei che la guardano».

Carlo, più fortunato di Cesare, perchè venne e vinse 22 febb. prima di vedere i nemici, entrò in Napoli col paludamento imperiale e il pomo d'oro, con ciò annunziando che Costantinopoli era sul suo disegno. E in fatto divisava da Otranto sbarcare sopra Valona nell'alta Albania; Schiavoni, Albanesi, Greci gli tenderebbero la mano; l'arcivescovo di Durazzo avea fatto côlta d'armi e di gente; 5000 in Tessaglia non aspettavano che il segnale. Ma i Veneziani tenevano il sultano informato e de' preparativi del nemico e delle trame de' sudditi, che furono punite col sangue.

Frattanto nel reame i Francesi, con tutta l'insolenza della pronta vittoria, aspreggiavano gl'Italiani, che pessimamente stavano, insultati, spogliati, vilipesi: gli stessi fautori degli Angioini pasciuti della speranza di rifarsi, soffrivano dei comuni patimenti. Carlo, occupato in giostre e amori, scontentava i nobili col mozzare la giurisdizione feudale, ch'ivi erasi conservata integra, e porre Francesi a governo delle città e delle fortezze: i suoi, trovato danari, donne, delizie, sbrigliavansi ad ogni licenza: poi snervati dalle lascivie e satolli d'oro,

agognavano tornar in patria a narrare le imprese, cosa 1495
a quella nazione importante quanto il compirle.

Di fuori intanto giungeano male nuove, e Carlo potè apprendere che invasione non disputata non è conquista, e che la conquista non si assoda che col possesso.

In Firenze, cacciati i Medici, la balìa volea metter al governo i cugini di quelli, discendenti da Lorenzo fratello di Cosimo il vecchio, famiglia popolana; ma la democrazia era il voto di altri, e principalmente del Savonarola. Questi, incessante a predicare contro i Medici, e minacciare il peggior flagello, la dominazione di stranieri, era cresciuto d'immenso credito al verificarsi de'suoi vaticinii; onde pigliò il sopravvento la parte dei Piagnoni o Frateschi, democratici sì, ma che si proponevano a modello Venezia, allora ammirata come capolavoro delle costituzioni e associazion di morale, religione e libertà. Principali tra i Piagnoni erano Francesco Valori e Paolantonio Soderini, mentre Guidantonio Vespucci menava gli oligarchi, che avvezzi a comandi e magistrati, e volendo conservarli, chiamavansi *Compagnacci* o *Arrabbiati* pel gridar che faceano contro la versatilità e imprudenza della plebe. I *Palleschi* o *bigi*, fautori de' Medici, o piuttosto nemici di una riforma ne'costumi, accostavansi qualche fiata ai Piagnoni, sol perchè avversi alla balìa.

Questa era stata rinnovata al modo antico, cioè dal popolo convocato in piazza; e fra i venti *accoppiatori* destinati a *tener le borse*, cioè a far l'elezione, fu Lorenzo de'Medici, popolano. Così l'autorità sovrana era ristretta fra pochi; eppur discordi fra sè, ballottavano disegualmente, e scadevano d'autorità. Il Savonarola che li sfolgorava, fece al fine vincere la provigione che entrassero nel consiglio generale tutti quelli di cui il padre, l'avo e il bisavolo avesser goduto la cittadinanza.

1496 Trionfo illibato, poichè il frate, pubblicando che rendeva per la prima volta veramente popolari le elezioni, bandì piena amnistia.

Anche Pisa riformava il suo governo, cancellando le traccie della fiorentina dominazione; Montepulciano pure si scosse da questa; ma sebbene Carlo VIII non mostrasse verun riguardo ai Fiorentini, e menasse trattati con Piero de' Medici, essi eran tenuti in devozione di lui dal frate, nè osarono prender partito cogli altri malcontenti.

Perocchè nel resto d' Italia era entrata universale avversione ai Francesi, dacchè si temette volessero qui dominare. Lodovico il Moro, soddisfatto della sua ambizione, non tardò ad accorgersi che il trono non è un sedile ove pigliar riposo, e si adombrava sì dei diritti che il duca d'Orleans metteva in campo sopra il Milanese qual discendente da Valentina Visconti, e sì dell'aura aquistata presso Carlo da Iacopo Trivulzio suo nemico e da' fuorusciti genovesi. Massimiliano trovava lese le ragioni imperiali; Fernando il Cattolico temeva le pretensioni della Casa d'Anjou sopra la Sicilia.

Venezia, fattasi centro agli scontenti, negoziò lega tra loro e sussidii fin dal Turco, senza che a Carlo venisse fatto d'attraversarli, benchè avvertito dallo storico Comines, che erede della politica di Luigi XI, vegliava da Venezia sulle storditaggini del nuovo re. Alessandro VI gli dava parole invece della investitura del regno, ove la bandiera aragonese si rialzava. Al popolo era nato abborrimento di questo gentame ladro e dissoluto; in Francia spiaceva una spedizione che, non per interessi nazionali ma per privati, comprometteva di fuori le forze, di dentro il riposo.

Carlo dunque pensò al ritorno, lasciando un vicerè 20 mgg. e comandanti alle piazze; col che smembrato l'esercito,

rendeva impossibile a quelle la difesa, a sè pericolosa la ritirata. Traversata Roma senza osar punire la perfidia d'Alessandro, entrò sul territorio fiorentino, ch'erasi messo in armi; e fra Girolamo, che glielo avea conservato fedele, con franchezza gli rinfacciò la mala sua fede e gli eccessi del suo esercito, con cui avea fallito la missione datagli da Dio, e il minacciò del flagello celeste. Parve predicesse la morte del delfino, accaduta fra pochi giorni. 1495

Carlo, impedito da' suoi di rivender a Firenze la libertà di Pisa e Siena che a queste avea già venduta, lasciò Toscana, ma a Fornovo sul Taro i confederati italiani numerosi gl'intercisero la via. Parve sì stringente il pericolo, che nove guerrieri si vestirono come il re, per eludere i colpi ad esso diretti; ed egli si votò a san Dionigi e a san Martino: ma con cavalli più deboli e armi più pesanti de'Francesi, i nostri colpiti cascavano a terra, e quivi dai valletti erano ammazzati; la fanteria nostrale non reggeva agli Svizzeri e alla furia francese; e il Trivulzio, sapendo la natura della cavalleria dalmata ed epirota, nerbo de'Veneziani, abbandonò alla costoro ingordigia i bagagli, onde su quelli si gettarono gli stradioti e dietro loro i fanti, e tutto andò in scompiglio. Un combattimento d'un'ora riuscì sanguinosissimo, non dando i Francesi quartiere, anzi affrettandosi a sventrarli, nell'idea che avessero inghiottito l'oro per sottrarlo alla rapacità. Pure a Carlo parve aver buon patto se potè più che di fretta seguitare la marcia, traverso a paese nemico e nel bollore dell'estate. Porzione dell'esercito, che condotta da Luigi d'Orleans, erasi avanzata sul Milanese ed ora assediata alla gagliarda in Novara (1) dai Milanesi, pativa tutti i mali della fame, 6 luglio

(1) Il duca d'Orleans vi fece battere la prima moneta ossidionale di cuoio.

1495 sinchè Carlo, non potendo allargarlo coll'armi, il fe per patti. Sopraggiunsero fra ciò gli Svizzeri, da Carlo soldati; e delusi della speranza di bottinare, si gettarono sul campo francese; Carlo a fatica si salvò fuggendo, e promettendo mezzo milione di franchi a questi amici, più incomodi dei nemici.

In Napoli Fernando ricomparve, bramato perchè più non v'era; il popolo trucidava a furore i Francesi; Prospero Colonna, Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, Gonsalvo di Cordova il gran capitano, e principalmente la peste, difficoltavano ogni dì più la situazione dell'esercito, che non soccorso di Francia, 20 lugl. capitolò.

A questo usciva la spedizione di Carlo VIII, suggerita da puerile vanità, menata alla pazzesca, finita senz'altro che avere consunto esercito e finanze. Molti e tristi effetti ne seguirono. La diplomazia non aveva mai intrigato così vivamente; gli odii interni si esacerbarono e fecero appoggio sui forestieri, i quali sicuri di trovar qui favore, fissarono lo sguardo sopra l'Italia come mèta di conquiste.

Fernando d'Aragona moriva di 29 anni, prima di 1496 7 8bre perder l'amore, e gli succedeva lo zio Federico, già caro ai sudditi, fra' quali cercò sopire le gelosie e gli sdegni. Carlo VIII, per grossa somma consentì di far rimettere a Firenze le fortezze occupate; ma questo fatto ridestò le gelosie: i Veneziani sostennero Pisa, e i nostri continuavansi battaglie, colla fierezza che aveano imparata dagl'invasori.

Lodovico il Moro, che faceasi bello d'aver colla sua astuzia chiamati e respinti i Francesi, puniti e rialzati gli Aragonesi, ora movea nuovi scacchi; e per continuar la guerra e stare sul vantaggio, invitava Massimiliano a farsi coronare. Costui che, sempre senza

danari e impacciato degli affari proprii, amava intrigarsi negli altrui, ascoltò allo zio; ma venne con sì poche forze, che, chi non volle obbedirgli, non potè esservi costretto, ed egli medesimo vergognandosi, cercava strade remote e schivava le città. Gl'Italiani federati contro Firenze gli fornirono qualche danaro e uomini, sicchè passò a Pisa e assediò Livorno, ma ben presto dovette tornarsene in Germania, qui lasciando sempre più bassa idea di sè.

Piero de' Medici, che non avea saputo giovarsi del favore di Carlo per rientrare in Firenze, ora il tentò due volte coll'aiuto di condottieri romagnoli e d'interne intelligenze. Di queste imputati Bernardo del Nero gonfaloniere ed altri, furono condannati a morte. 1497 21 agosto

Tristo al partito liberale il giorno ch'è costretto ricorrere al sangue! I Piagnoni che avevano stimolato quella condanna, scaddero di grazia; Savonarola parve un intrigante, le cui passioni dissonassero dalle parole e che stolidamente annunziava come inviato di Dio questo instabile ed imbecille Carlo VIII. Peggior colpa pesava su lui, la franchezza con cui rinfacciava i delitti alla famiglia del pontefice, nella quale gli scandali moltiplicavano, e un fratello uccideva l'altro per gelosia della comune sorella. Pertanto Alessandro VI gli move processo d'eresia, vieta le prediche, e gli aizza incontro i fautori de' Medici, gli oligarchi, la gelosia degli altri ordini. Il frate protestò contro l'ingiusta condanna [1] e proseguì predicando, più ascoltato quanto più i Compagnacci lo deridevano e gli Agostiniani lo anatematizzavano. Francesco da Puglia,

[1] Savonarola scriveva a papa Alessandro: *Dignetur sanctitas vestra mihi significare quid ex omnibus quæ scripsi vel dixi sit revocandum, et ego id libentissime faciam*, 20 settembre 1497.

1498 frate minore, sfidollo a provar la verità delle sue prediche con un miracolo ([1]), esibendosi entrar seco nel fuoco, e chi restasse illeso fosse creduto. Pensate se il volgo fu lieto di tale spettacolo! Il Savonarola ricusò l'empia prova, ma Domenico di Pescia suo discepolo vi s'offerse. Preparata la pira, Savonarola pretese che il suo campione entrasse con l'ostia consacrata; lo negarono ostinatamente i Francescani; la giornata si consumò nella disputa, e a sera una pioggia dirotta disperse la folla.

L'entusiasmo deluso mutasi in ira e vendetta; fra Girolamo è insultato; la signoria può ormai affidarsi a lasciarlo prendere e processare. Quindici suoi nemici gli sono dati a giudici; ma posto alla tortura perchè confessasse menzognere le sue rivelazioni, smentisce anzi le calunnie, e sostiene di non credersi ispirato, ma di fondarsi sopra le sante scritture; non moverlo cupidigia e ambizione, ma desiderio che per opera sua si convocasse il concilio, e si riformassero i costumi, a similitudine dei tempi apostolici. Condannato al fuoco con fra Domenico e con fra Silvestro Maruffi, allorchè il vescovo degradandoli, intimò che li separava come eretici dalla Chiesa, fra Girolamo soggiunse *dalla militante*; e colla fiducia d'entrar nella trionfante,

23 marzo spirò.

Uccisione politica, non religiosa; e mentre alcuni il bestemmiavano come impostore e demagogo, altri il venerarono come santo. Sùbito si videro « uscire dei pubblici scritti, delle significanti pitture, delle medaglie che lo van decorando dei titoli più gloriosi » (Bartoli); poco poi Rafaello il dipingeva in Vaticano fra i dottori della Chiesa; in santa Maria Novella era ritratto fra le lunette che rappresentano Cristo predicante e san

(1) Anche Carlo VIII gli avea detto: *Faites moi un petit miracle.*

Domenico nascente. Caterina de' Ricci lo invocava nelle sue orazioni; onde allorchè si trattò della costei beatificazione, tornò in disputa la bontà di fra Girolamo: e san Filippo Neri, che ne serbava in camera il ritratto, pregava Iddio che non ne fosse riprovata la memoria. E nol fu: anzi si sparsero e si tennero per le case immagini e medaglie ov' era intitolato dottore e martire: e per più di due secoli, nell'anniversario del suo supplizio, i giovani spargeano la fiorita sul luogo che ne fu infamato (1).

(1) La vita del Savonarola scritta dal Burlamachi fu stampata a Lucca nei *Miscellanei del Baluzio* dal Poggi nel 1764 con un' estesa apologia: contraddetto da un Fiorentino, rincalzò l'argomento, e annotò il processo proprio del frate. *Miscell. Baluz.* tom. IV. 521. Francesco Meyer di Iena (1836), che produce molte lettere d'Alessandro VI, ne fa il precursore di Lutero e l'emulo. P. J. Carle (*Histoire de fra H. Savonarola* Parigi 1842) ne fa un santo alle prese colle malvagie passioni del tempo, martire della verità e della virtù; ortodosso nella teologia, moderato nella politica, attacca i vizii che non san perdonare. Nei *Documents inédits sur l'histoire de France*, tom. I. p. 774, Champollion Figeac pubblica una lettera di Luigi XII alla signoria di Firenze, esortando a differir ogni sentenza sopra Savonarola finchè egli abbia manifestata la propria opinione. V. Schiar. e Note N° II.

CAPITOLO QUARTO

Luigi XII. — I Borgia. — Giulio II.

Il giorno appunto che in Firenze dovea farsi il giudizio di Dio col fuoco, in Parigi moriva di colpo Carlo VIII a 28 anni; donnaiolo spensierato, instabile, ambizioso. E gli successe Luigi XII, che tristo come duca d'Orleans, educato a lubricità e stravizii, forse perchè Luigi XI suo suocero desiderasse ridurlo imbecille, mutò natura col salire al trono, e tutelò i diritti dei più in modo che fu detto padre del popolo, e, per bell'insulto, padre della plebe. Di quanto fece per la Francia, diremo altrove: rispetto all'Italia, intitolandosi re delle due Sicilie e di Gerusalemme e duca di Milano, palesò l'intenzione di sostenere le sue pretensioni come discendente da Valentina Visconti ed erede degli Anjou (1). Ve lo spingevano e la politica interna e la esterna. La guerra fu sempre considerata dai re francesi come necessaria per abbagliare, per impiegar di fuori le forze inquiete, e per proteggere le frontiere meglio che con fortezze. Se poi Luigi avesse lasciato sussistere le piccole d'Italia, esse l'avrebber oppresso. Tra queste signorie primeggiava allora Lodovico il Moro. D'ingegno operosissimo e d'animo basso, amava le lettere e chiamò alla Corte Luca Paciolo valente matematico; Demetrio Calcondila valente grecista; Giorgio e Giulio Merula storici;

1498 7 aprile

(1) Luigi, secondogenito di Carlo V, sposò Valentina Visconti: ne generò due figli; Carlo che fondò la casa d'Orleans, e Giovanni quella d'Angoulême, giunte successivamente al trono. Da Carlo naque Luigi XII.

Alessandro Minuziano e Giulio Emilio Ferrari oratori e filologi; Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese medici e astrologi; Franchino Gaffurio musicante; oltre gli storici municipali Corio, Tristan Calco, Donato Bosso, e altri poeti, allora in grido, or dimenticati. Di tutti questi formò un'accademia d'arti belle e scienze; eresse teatro e scuole, nel che imitaronlo altri, massime Bartolomeo Calchi, Tommaso Grassi e Tommaso Piatti: fe riformare gli statuti, dilatò la coltura della pianta di cui portava il nome: aumentò la fabbrica dell'università di Pavia; preparò a Milano il Lazzaretto (1489), disegno forse di Bramante, che chiamato da lui con buoni stipendii, fabbricò allora la tribuna e la cupola delle Grazie, il vestibolo di san Celso, la chiesa di san Satiro, il chiostro di sant'Ambrogio, mentre Leonardo da Vinci dipingeva la mirabile cena alle Grazie, e nel nuovo canale della Martesana applicava i sostegni che noi chiamiamo conche, e fondava una scuola da cui uscirono i Luini, Cesare da Sesto, il Lomazzo, Marco d'Ogionno, il Salaini, il Beltraffi.

Incompiuto nelle buone come nelle triste qualità, Lodovico fidava nella politica destrezza di poter movere a suo senno le cose italiane, ed ora sgomentato da pretensioni, di cui non s'era adombrato quando invitò i Francesi, mesceva trattati e alleanze, e cercava impedire che i Fiorentini non s'accordassero con Venezia e non le lasciassero Pisa. Ma i Veneziani, imitando quel che in lui aveano altamente disapprovato, non esitarono a fermar il piede col re di Francia, riconoscendolo duca di Milano, purchè cedesse Cremona e la Geradadda. Esso re poi, affine di sciogliere le odiose suè nozze con Giovanna di Francia e potere sposare la vedova del suo predecessore erede della Bretagna, accarezzò Alessandro VI.

Solo per condottieri menavasi omai la guerra; ed oltre il nominato Giangiacomo Trivulzio, erano in fama di valore il Baglione, Marco Martinengo di Brescia, Galeazzo di Sanseverino, l'Appiano di Piombino, Carlo Orsini, Bartolomeo d'Alviano, Paolo Vitelli di Civita di Castello, che dai Fiorentini fu poi decapitato come traditore.

Su cotesti fidava il Moro; ma il Trivulzio gli era mortale inimico; il Sanseverino suo generale eragli disertato; gli altri doveano rimanere a casa a schermirsi dal Valentino: de'suoi alleati, Massimiliano *pochi danari* come il chiamavano gli Italiani, era occupato a straziare gli Svizzeri, e poi che ripromettersene? Federigo di Napoli pensava a rifarsi de'sofferti disastri; solo Baiazet, cui egli mise in sospetto Venezia e la Francia ([1]), mandò nel Friuli Scander bascià di Bosnia, che devastò sino alla Livenza, trucidando quanti colse prigionieri.

1499

Più odioso ne diveniva cotesto perpetuo sommovitore d'Italia; onde allorchè i Francesi discesero, guidati da quel Trivulzio che come traditore vedevasi appiccato in effigie in molti luoghi della città, il popolo gravato di imposte e noiato di quella tortuosa ambizione, uccise il ministro di finanze, solito capro di maledizione ai Milanesi, onde Lodovico sprovisto di soccorsi e di consiglio ([2]), approvigionato il castello di Milano, per la

(1) Lodovico il Moro, in una lettera dell'archivio Trivulziano 29 luglio 1499, si lagna siasi sparso voce ch'egli avesse invitato i Turchi « El però « sopra l'anima nostra dicemo, che non è vero chel Turco se sii mosso ad « instantia nostra nè che mai n'habbiamo facto opera perchè el se movesse ». In un'altra, che è il 15 de'documenti di Storia Italiana pubblicati dal Molini: « Io iuro a Dio che mai non mandai a dire cosa alcuna al Turcho ». Or bene, il Corio reca la precisa commissione data per ciò da Lodovico ai suoi legati « siccome ne consta per la propria minuta della instrutione che « sua eccellenza diede ad Ambrogio Bugiardo et a Martino da Casale, la quale « così diceva ecc. ». Al fine della storia.

(2) Il Moro scriveva al suo ministro presso gli Svizzeri: « messer Visconti, « non vi possemo explicare lo exterminio et terrore grande ove se trovamo

Valtellina fuggì in Germania. Allora d'ogni parte il popolo insorge, re Luigi arriva a cosa fatta; e avuto a tradimento il castello, entra pomposamente in Milano, ricantato come portator della pace e della libertà, — solite baie.

Quivi restituisce ai nobili il diritto di caccia che gli Sforza s'erano riservato, scioglie i prelati dall'obbligo di fornir ciascuno un bue alla mensa ducale, cresce il soldo ai professori, accoglie letterati e artisti, arma cavalieri; al consiglio secreto e di giustizia surroga un senato di due prelati, quattro militari e undici togati a vita, presieduti da un gran cancelliere, tribunale supremo che potea sospendere i decreti regii, sul modello del parlamento francese.

Il Trivulzio era conosciuto per superbia e implacabil severità militare. Nell'esercito della lega, il 1483, incaricato di frenare i saccomanni, ne mandò molti alle forche. Irritati gli altri dall'insolito rigore, fanno tra sè un'intesa, ponendosi a capo un papa con cardinali, arcivescovi, vescovi di lor creazione; e qualvolta si gridasse *falcetta*, doveano dar nell'armi e uccidere chi gli affrontasse; e così mettevano a ruba e taglia le vicinanze. Per dissipare la lega assassina, il Trivulzio fin di propria mano ne trucidava. Tali erano gli eserciti e i capitani.

Gli appongono d'avere servito i forestieri contro la patria; quasi altra lealtà avessero i condottieri che l'obbedir a quello da cui erano stipendiati. Fors'anch'egli risparmiò alla patria alcuni guasti e imposizioni; ma

« ma vedemo in un momento esser persa questa città, e dreto il resto dello « Stato, se grossissimo numero de gente non è qui in un subito: non trovamo « termini de parole, trovandone in questo caso come posseti extimare, con- « ducti a serrarsi in questo castello, ove expecteremo la venuta della maestà « sua che ne liberi: nè sapemo che altro farli che morire ». Nella *Istoria di Gian Iacobo Trivulzio* del ROSMINI, p. 322.

nominato governator generale della Lombardia, coll'arbitrio di metter in piedi quattrocento lance italiane, comandate da cui gli piacesse, lasciò corso alle ire dell'esiglio, favorì spietatamente la parte guelfa e dopo la conquista non si ricordò di coloro per cui mezzo era salito ([1]). Tutti dunque i nobili anche ghibellini rompevano in continui lamenti della costui fierezza, e ribramavano la caduta signoria.

Il Moro frattanto, visto che Massimiliano non vagheggiava che i suoi danari, preferì spenderli nel soldare Svizzeri, magazzino inesauribile e comune. De' quali raggranellato un buon numero, ripassò le Alpi per cacciare Francia, sempre amata lontana ed esecrata padrona. Il maresciallo Trivulzio, maledetto e insultato, si ritirò trucidando: e Lodovico, in quella Lombardia donde il settembre usciva bestemmiato, rientrò applaudito in febbraio. Direm leggero il popolo? Ma questo desidera star meglio; crede a chi gliel promette; quand'è deluso, odia ancora, non il nome mutato, ma gli ordini non migliorati. Di chi la colpa?

1500

Tosto Lodovico ebbe attorno i principotti, rientrati ne' feudi confiscati dai Francesi, e si munì d'alleanze; ma re Luigi fece altrettanto, e avendo saldato l'amicizia cogli Svizzeri, unica ormai fanteria d'allora, fe che richiamassero gli uomini che stavano a servigio di Lodovico. Fu come spezzar la spada d'un combattente; sicchè questi battuto, si dovette ricoverar in Novara. Mentre ne usciva travestito colla guarnigione svizzera, fu riconosciuto e condotto a Loches, dove, prigione gli altri dieci anni di sua vita, potè meditare sul tristo frutto della sua versatile politica. Eppure tanto presumette dell'arti sue, che fin dalla prigione e nel testamento voleva dar consigli e regolare il mondo ([2]).

1500. aprile

(1) Son colpe confessate dal suo panegirista Rosmini L. XIII.

(2) È pubblicato il suo *testamento*, scoperto questi ultimi anni.

Ecco dunque la Lombardia ai Francesi, salvo Cremona, ceduta in compenso ai Veneziani. Il Trivulzio tornato governatore, tanto aspreggiò i concittadini, che il re lo tolse da quell'uffizio.

Delle fortune di Francia si esaltavano Alessandro VI e suo figlio Cesare Borgia, il quale ottenuto dal re il ducato di Valenza, depose la deturpata porpora cardinalizia per infamare il nome di duca Valentino. Questo dissoluto ambizioso, vero eroe del delitto, diceva « Ciò che non si fa a mezzodì si farà la sera »; occorrendogli danaro mandava assassinare alcuno, e non era chi osasse chiedere giustizia, per non trovare l'assassinio. Fe buttar in Tevere il proprio fratello, perchè preferito in amore dalla comune sorella; a un cognato insidiò col veleno, e non riuscendogli, entrogli in casa e palesemente lo fe strangolare; sotto il manto medesimo di Alessandro trucidò il Peroto favorito di lui[1]. Eccessi che non poteano avverarsi se non dove le due autorità stavano unite; e che faceano sentire quanto opportuno rimedio fosse stato il celibato, se tanto osava un figlio di prete.

il Valentino

(1) Il diario di Burcardo, ancor più che per i delitti, atterrisce pel modo indifferente con cui li racconta.

« Il sabato 4 settembre vennero nuove del matrimonio conchiuso fra Alfonso primogenito del duca di Ferrara e la signora Lucrezia Borgia figlia del papa. E la domenica appresso, detta signora Lucrezia cavalcò alla chiesa del popolo, vestita di broccato d'oro riccio, accompagnata da 300 cavalli o circa; e davanti le cavalcavano quattro vescovi. — Il lunedì seguente, due buffoni, uno a cavallo cui la signora Lucrezia avea donato una vesta di broccato d'oro, che ieri aveva portata nuova, del valor di trecento ducati, cavalcò per le vie principali, gridando « Viva l'illustrissima duchessa di Ferrara! Viva papa Alessandro! Viva, viva! » e altrettanto gridava l'altro a piedi, donato anch'egli d'una vesta. — Ai 9 di detto, fu impiccata una donna, che la notte innanzi aveva scannato il marito. — Al venerdì vennero nuove al papa che Piombino erasi sottomesso alla sua obbedienza — L'ultima domenica d'ottobre a sera, fecero una cena col duca Valentino, nella sua camera nel palazzo apostolico, cinquanta meretrici oneste, chiamate cortigiane, che dopo cena.... » Il resto non si può raccontare, nè quasi credere.

Ripetendo « o Cesare o nulla » il Valentino confidava formarsi un dominio indipendente fra i principotti che si dividevano la Romagna. Ivi poche città aveano conservato o ricuperato il governo municipale, come Ancona, Assisi, Spoleto, Terni, Narni; le altre stavano ad arbitrio di vicarii pontifizii, che promettevano alla santa sede un censo annuo e nol pagavano. Giulio Cesare Varano dominava a Camerino, Giovan Fogliano a Fermo; Guidubaldo da Montefeltro fra la Toscana e le Marche; Vitellozzo Vitelli in Cività di Castello; Giovan della Rovere signore di Sinigaglia aspettava in eredità il ducato d'Urbino; Perugia era signoreggiata da Paolo Baglioni, Pesaro da Giovanni Sforza, Imola e Forlì da Ottaviano Riario, Rimini da Pandolfo Malatesta; i Veneziani tutelavano Astorre Manfredi signore di Faenza e di val di Lamone; i Bentivoglio di Bologna e il duca Ercole di Ferrara non teneansi per nulla dipendenti dal papa, sebben se ne chiamassero vicarii.

Fra questi tirannetti prolungavasi la vita feudale, mista colla coltura e le astuzie moderne; aprivano asilo ai letterati come ai ribelli de'vicini; fornivano cardinali al sacro collegio e condottieri a chi li pagasse; e spinti da minute ire, volendo sostenere grandi pretensioni con piccoli mezzi, ricorrevano a perfidie, a stili, a veleni (1), e l'opinione accettava per apologia del delitto l'audacia con cui era stato commesso.

(1) « La Romagna » dice Machiavello ne'Discorsi « innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quei signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di que'principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano; perchè, sendo que'principi poveri e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine e quelle per varii modi usare; e tra le altre disoneste vie che tenevano, facevano leggi e proibivano alcuna azione, dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai

Colà si annidavano frequenti bande d' assassini, e qualche signore, forte abbastanza per insultare al feudatario, abbandonavasi alla ferocia delle sue passioni. Un gentiluomo dell' Umbria sfracellò contro al muro i figlioli del suo nemico, strozzò la di lui moglie gravida, e un altro bambino inchiodò sulla propria porta, trofeo di vendetta ([1]). Oliverotto, educato da Giovan Fogliano signore di Fermo suo zio materno, va a militare sotto Paolo Vitelli, e segnalatosi, scrive allo zio voler mostrarsi alla patria cogli onori aquistati. Questi gl'impetra di venire con cento cavalieri, gli procura solenni accoglienze, e banchetta tutte le autorità di Fermo; ma di mezzo al convito, Oliverotto fa scannare il Fogliano e i commensali, e gridarsi signore.

Peggio, se possibile, era vessata terra di Roma dagli Orsini ad occidente del Tevere, a levante dai Colonna, quelli tenuti per guelfi, questi per ghibellini; tutti esercitavano in vendette private il valore quando nol potessero vendere ai forestieri; e, « stando coll'armi in mano in sugli occhi del pontefice, lo tenevano debole ed infermo » (MACHIAVELLI). I terreni ne andavano sperperati, e i pochi agricoli, costretti ripararsi in terre murate, lasciavano che la desolazione e la mal'aria invadessero la campagna.

Fra gli odii, lo scompiglio, il popolare scontento, Alessandro sperò imitare Sisto IV e Luigi XI, e ridurre le piccole sovranità in una sola, come portava l'ordine di cose che succedeva a quello del medio evo. Fece per

in simile pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e soprattutto questo, che i popoli si impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro i meno potenti di loro prevalersi ».

(1) JOS. RIPAMONTI, *Hist. Med.* VII. 667.

ciò fondamento sul favore del popolo, giacchè il Valentino diceva « Chi vuol domare i grandi non dee far poco pei piccoli». Pertanto furono istituiti ispettori delle prigioni che ascoltassero gli ingiustamente detenuti; quattro giudici che ripristinassero la giustizia in Roma, dove, lui sedente, mai non si patì fame, mai non si fraudò il soldo dell'operaio.

Fossero state queste sole le sue vie! ma egli pensò che perfidie e crudeltà fossero permesse a' suoi fini; vendette agli altri potenti l'alleanza sua a prezzo di danaro e di parentele; cogl' intrighi nimicò i signorotti, onde opprimerli disuniti. Per prima cosa snidò d'Imóla e Forlì i nipoti di papa Sisto; poi si alleò cogli Orsini onde domare gli Sforza di Pesaro, i Malatesta, i Manfredi; e come n'ebbe occupate le rôcche, si rivoltò contro gli Orsini, e domatili, prese al soldo tutti i piccoli signori.

Tanto operava col braccio del figlio, il quale, prefisso d'innalzarsi, non badava per quali vie: la buona riuscita gli farebbe perdonare ogni iniquità di mezzi. Così la pensava pure suo padre: e correva in proverbio che il papa non eseguiva mai quel che diceva, e il Valentino non diceva mai quel che eseguiva.

Postosi anch'egli condottiero, con più larghi stipendii allettò quei che servivano gli Orsini e i Colonna; e si fe forte dell'appoggio di re Luigi, che il fornì di soldati e dichiarò fatta a sè qualsifosse ostilità contro il Valentino. E già Romagna tutta sta in sua mano, eccetto Bologna; Alessandro distribuisce dodici cappelli cardinalizii, e da queste sue creature fa dichiarare duca di Romagna il suo figliolo.

Questi vuole ben meritare col restituire sicurezza al paese; orribili e subiti supplizii distruggono masnadieri e rivoltosi; poi Romiro d'Arco, ministro di questa spietata giustizia, è anch'egli esposto sul palco squartato.

L'ambizione sua gli addita allora la Toscana, il Bolognese, le Marche e il ducato d'Urbino, e s'accinge a tentarle colla prontezza propria e col soccorso straniero [1]. Ma essendosi Bentivoglio riparato sotto la protezione del re di Francia, il Valentino gli palesò le sue trame coi Marescotti, onde quel tiranno obbligò i figli delle principali famiglie a trucidare gli attinenti dei ribelli.

In Toscana, Siena avea conceduto grand'autorità a Pandolfo Petrucci condottiero, che governava severo ma moderato, da cittadino non da padrone; e che ora spaventato comprò la protezione di Luigi XII. Firenze stava rovinata dall'infelice guerra contro Pisa, cui mai non avea potuto soggiogare, dall'incerta amicizia del re di Francia, dalla rivalità di tutti i vicini e dagli intrighi dei Medici che sempre macchinavano il ripristinamento. Luigi la fornì di truppe per sottomettere Pisa; ma i Pisani condussero gli ambasciadori di lui avanti alla

(1) Machiavelli diceva ai Fiorentini: « Chi ha osservato Cesare Borgia, detto il duca Valentino, vede che lui, quanto a mantenere gli Stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno: il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia l'animo suo, e che egli aspiri all'imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri Stati che tiene, e che gli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopradette, e sì per l'ambizione sua, si *etiam* per avervi dondolato in sull'accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda aver udito dire al cardinale de' Soderini, che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: Che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo: la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose, condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offrisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna ».

statua di Carlo VIII, supplicandoli a non voler disfare l'opera del loro buon re; ed ecco venir cinquecento fanciulle, biancovestite, sparse i capelli, e supplicar i Francesi come tutori degli orfani e campioni delle donne, a non esporre la onestà di tante pulzelle; e davanti ad una Madonna cantarono sì pietosamente, che non era Francese che non piangesse. E quantunque il capitano Beaumont si ostinasse ad assediare coi Francesi questi amici della Francia, l'esercito si sbandò. E tosto le donne di Pisa uscirono cercando per le macchie e pei campi i deboli e i feriti, confortandoli, portandoli in città, e guarentendoli [1].

Appena Firenze, fatto tregua coi vicini congedò le bande soldate, il Valentino le comprò, quasi per aiutare nell'impresa di Napoli re Luigi, col cui esercito doveva congiungersi a Piombino. Chiese pertanto a Firenze il passo; ma appena entrato sul territorio, intimò pagassero trentaseimila ducati. Assalito allora Piombino tenuto da Iacopo d'Appiano, lo prese, di che tanto il papa esultò, che in persona venne a godere di quel trionfo.

1501

Luigi XII intanto, mal istruito dall'esito del predecessore, pensava a Napoli, dove i Francesi aveano un'onta da cancellare: e invece di accettar le larghe proferte di don Federico, preferì trattare con Fernando il Cattolico, avido sempre di quel dominio, e con esso a Granata conchiuse di spartire il reame. Quel cupo politico mandò Gonsalvo Cordova, che in sicurtà di parente e d'alleato fu ricevuto da don Federico; il quale, ignaro del tradimento, e preso in mezzo, appena ebbe tempo di fuggire ad Ischia, ove cedette ogni ragion sua, stipulando amnistia pe'suoi leali, e per sè la contea d'Anjou. A suo figlio che si difendeva in Taranto, il gran capitano giurò

(1) Jean d'Autun.

sull'ostia di rispettarne la libertà, poi appena avuta la piazza, il mandò prigioniero in Spagna per tutta la vita.

Al papa avea Fernando dato a intendere che tale conquista gli era necessaria per marciar contro i Turchi: i popoli si trovarono sparecchiati, e esposti alle lascivie del Borgia e alle crudeltà di gente educata a trucidare Americani. Qui Francesi, Spagnoli, condottieri italiani fecero belle e inutili prove di valore, sia in battaglie aperte, sia in disfide particolari, come fu quella famosa di Barletta, ove tredici nostri mantennero contro altrettanti Francesi, che la loro nazione non era inferiore di coraggio. Ma vuolsi mostrarlo in campo aperto e coll'esito.

Il gran capitano Gonsalvo facea preponderare gli Spagnoli, malgrado il valore di Luigi d'Armagnac; e a Cerignole riportò una memorabile vittoria. In questo tanto si maneggiava la pace, convenendo di dar il regno al bambino Carlo d'Austria, nato dalla figlia di Fernando e dal figlio di Massimiliano. Fidato negli accordi, il *buon Luigi* ordinò all'Armagnac di cessare le ostilità: allora Gonsalvo protestando di non aver ordini, ma in fatti complice della frode del suo padrone, s'impossessa di tutto il reame: e gli sforzi di Luigi per rifarsi cadono indarno. Così ancora la ricantata perfidia italiana soccombeva alla buona fede tedesca, alla rozza franchezza svizzera, all'onore francese e alla lealtà castigliana.

1519 28 aprile

Quelli che infamemente si erano spartito un regno altrui, ben presto vennero a lite pei confini del possesso; e il Cordova pretendea la Capitanata, dove l'annuale tragitto delle greggie per isvernare nella Puglia fruttava di pedaggio fin ducentomila ducati.

Avea cresciuto gli scompigli l'imperatore Massimiliano, pronto sempre di promesse a chi gli pagasse, e inetto a nulla condurre; che negava al re di Francia

l'investitura del ducato di Milano, facea preparativi per farsi coronare a Roma e per una crociata contro i Turchi; perocchè la crociata in quel secolo era il preambolo di tutti i trattati, il tema di tutte le arringhe; e i grandi se ne giovavano, i politici ne ridevano (1).

Tutto veniva opportuno al Valentino per condurre a termine i suoi scapestrati divisamenti. Avea sposato una figlia del re di Navarra, dato ad Alfonso d'Este la sorella Lucrezia. Costei, diffamata per lubrici certami e per doppio incesto, da Alessandro VI quando andava ad assediare Sermoneta, fu lasciata a governar Roma, onde abitava le camere papali, apriva le sue lettere, provedeva col consiglio dei cardinali. Così la turpitudine era recata in trionfo, e il delitto eretto a scienza. Il Valentino, che deve essere ammirato da quei che adorano l'esito, dichiara volere snidar i tiranni e le fazioni dai paesi pontificii; avuto sulla parola Astorre Manfredi, il manda a Roma a strangolare; col pretesto di assalir Camerino, chiede genti e artiglieria al duca di Urbino, ma come le ha, gli piomba addosso, e di sì bel colpo occupa quattro città e trecento castelli. Assale poi Camerino ed entratovi per tradimento, il duca e i figli fa strozzare. San Marino, la più piccola e più innocente delle repubbliche, occupa una cittadina sorta dal romitaggio d'un pio del V secolo sopra un monte di Romagna detto il Titano. Nel 1100 comprò dal conte di Montefeltro il castello di Pennarosta; nel 1170 quel di Casolo, e si sostenne fra i papi, i vescovi di Montefeltro, i Malatesta di Rimini, i Carpegna. Da Pio II, per gratitudine d'averlo assistito contro i Malatesta,

(1) Machiavelli scrive al Guicciardini 18 maggio 1521: « Io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul Turco che deve passare, o se fosse bene fare la crociata in questi tempi, e simili novelle da pancacce ».

ebbe nel 1460 i quattro castelli di Serravalle, Factano, Mongiardino, Fiorentino; ma presto si strinse nella primitiva umiltà. Ora dal Borgia fu occupata anch'essa, ma se ne riscosse, e mantenne fin ad oggi l'incolpevole sua libertà.

I paesi confinanti minacciati volgeansi a re Luigi, ma il cardinale Amboise, anima de'suoi consigli, aspirando alla tiara, blandiva Alessandro, acciocchè nel sacro collegio moltiplicasse amici suoi: Venezia, occupata seriamente coi Turchi, non poteva reprimere nè l'ambizione dei Borgia nè l'invasione degli Spagnoli e de'Francesi, che la lasciavano sola barriera della civiltà. In Firenze tolta in mezzo da avidi nemici e deboli amici, ogni cosa v'era confusa e in aria per quel governo troppo cangiante, dove impossibile nè navigare secondo lunghe provigioni, nè mantenere un secreto (1). Il Petrucci disse ai loro ambasciadori: « Convien ch'io vi mandi i Medici, perchè senz'essi non guarirete »; e molti proponèano di richiamarli; pure si trovò un compenso d'eleggere un gonfaloniere a vita. La scelta cadde su Pier Soderini, uomo troppo debole a quell'urgenze.

Spedì egli Gian Vettore al papa e al Valentino Nicolò Machiavello, che potè da vicino vedere quell'astuto (2), il quale doveva essergli poi di modello a crear

(1) Tutt'il contrarie della Corte del Valentino, ove, dice il Machiavelli, « le cose del tacere non ci si parlano mai, e governansi con un segreto mirabile».

(2) Esso Machiavelli c'informa delle forze e speranze del Valentino: « Spacciò don Michele (Coreglia suo condottiere) con danari per rassettare circa mille fanti, che si trovavano con delle genti: e oggi dà danaro a qualche ottocento fanti di Val di Lamona, e gli manda in su a quella volta; nè al presente si trova più che qualche duemilacinquecento fanti pagati, e gli sono rimase di gente d'armi, qualche cento lance dei suoi gentiluomini, che metterebbe in campo meglio che quattromila cavalli da faccende. Ha oltre a questo, tre compagnie di cinquanta lance l'una, sotto tre capi spagnoli, le quali sono assai diminuite per essere state più tempo senza paga. Le genti a piè e a cavallo che cerca fare di nuovo, ed i favori ch'egli spera sono questi. Egli ha mandato Rafaello dei Pazzi a Milano per fare cinquecento

l'ideale d'un nuovo tiranno. Erano mossi entrambi dal pensiero istesso, la necessità di ridur l'Italia sotto un dominio solo; e non potervisi riuscire colle sole opere di leone, ma richiedersi pur quelle di volpe. Il Machiavelli insegnava ciò in tutti i suoi libri, il Valentino volea effettuarlo, e occupato Romagna, il Lazio, porzion di Toscana, mirava al regno di Napoli, e sperava tutto dall'appoggio paterno e dalla forza e perfidia propria. Ma i mezzi li teneva in petto, e Machiavello, malgrado la grande sua abilità, restò smarrito davanti a quel misterioso, nè altro sa dire se non ch'egli è secretissimo.

Firenze non osò apertamente unirsi ai condottieri e signori, che alla Maggione nel Perugino aveano tenuto dieta per frenare l'appetito del Borgia; anzi fecero dal Machiavello « offrirgli ricetto e aiuto contro questi suoi nuovi nemici »; ond'esso così temporeggiando ne sturbò l'accordo e li sacrificò. Con lunga dissimulazione di trattati e di proteste, trae a Sinigaglia Oliverozzo di Fermo, Vitellozzo e Paolo e Francesco Orsini che, stolti di fidarsi essi che fede non soleano mantenere, vengono e sono presi e trucidati [1], mentre Alessandro in

Guasconi di quei venturieri che si trovano in Lombardia. Ha mandato un uomo pratico agli Svizzeri per levarne millecinquecento: fece cinque di fa la mostra di seimila fanti cappati dallo sue terre, i quali in due dì può avere insieme. E quanto alle genti d'arme e a cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli Stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recapito. Ha tanta artiglieria e beno in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Italia. Spesseggiano le poste e i mandati a Roma, in Francia e a Ferrara, e da tutti spera avere ciò che desidera ».

(1) « Questa mattina di buon'ora partì l'occellenza del duca con tutto l'esercito e ne venne qui in Sinigalia, dove erano tutti gli Orsini e Vitellozzo, i quali gli avevano guadagnato questa terra. Fecionsegli intorno ed entrato che fu con loro accanto nella terra, si volse alla sua guardia e feceli pigliare prigione, e così gli ha tutti presi .... e secondo la mia opinione non fleno vivi domattina ». MACHIAVELLI, *Lettera dell'ultimo dicembre 1502.* Narra poi a disteso il fatto, e senza una parola di disapprovazione. Anzi poco dipoi scrive alla signoria fiorentina: « Qui si comincia a meravigliare ciascuno come le ss. vv. non abbino scritto o fatto intendere qualcosa a questo principe in

Roma fa arrestar il cardinale Orsini e gli altri loro parenti, e quello avvelena, questi condanna, le loro fortezze invade. Ne restano sgomentati i grandi d'ogni parte; il popolo, che detestava gli avventurieri, assassini suoi, si ricrea della loro caduta, sperando riposo (1); i soldati passano allo stipendio del Valentino, che trova lodatori; Pisa, non potendo reggersi più contro Firenze, mette il partito di darsi a lui, che sopra Siena ha già posto gli occhi, e a spegnere Pandolfo Petrucci ch'era il cervello della lega contraria (2).

congratulazione della cosa nuovamente fatta da lui in benefizio vostro; per la quale e' pensa che tutta cotesta città gli sia obbligata, dicendo che alle ss. vv. sarebbe costo lo spegnere Vitellozzo e distruggere gli Orsini dugentomila ducati, e poi non sarebbe riuscito loro netto, sì come è riuscito a sua signoria ».

(1) Guicciardini scrive: « Anche dopo la caduta del Valentino, quella provincia stava quieta ed inclinata alla divozione sua, avendo per esperienza conosciuto, quanto fosse più tollerabile stato a quella regione il servire tutta insieme sotto un signore, solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe particolare, il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare; piuttosto non gli bastando le sue piccole entrate a sostenersi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli uomini, che per l'autorità e grandezza sua e per l'amministrazione sincera della giustizia era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva esser vessato continuamente; con le quali opere s'avea fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi benefizii fatti a molti di loro; onde nè l'esempio degli altri che si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino ».

(2) È prezzo dell'opera sentir con che sfacciataggine il Valentino spiegavasi col Machiavelli: « Tu vedi in che termine io mi trovo con costoro che erano inimici comuni de' tuoi signori e miei, che ne sono parte morti, parte presi, parte o fugati o assediati in casa loro, e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad essere l'ultima fatica a questa nostra impresa, e securtà degli Stati comuni; il quale è necessario cacciare di casa, perchè conosciuto il cervello suo, e' danari può fare, e il luogo dove e' sarebbe, quando restassi in piede, restato una favilla da temerne incendii grandi: nè bisogna addormentarsi in questo, anzi *totis viribus* impugnarlo: io non fo il cacciarlo da Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il papa s'immagina addormentarlo con li brevi, mostrandogli che gli basta solo che egli abbi i nimici suoi per inimici, et intanto mi fo avanti con lo esercito, et è bene ingannare costoro, che sono stati li maestri de' tradimenti: li ambasciadori di Siena, che sono stati da me in nome della Balia, mi han promesso bene, ed io li ho chiarificati che io non voglio la libertà loro, ma solo

Ma era battuta l'ora anche pei Borgia. Avea Cesare disposto ogni cosa perchè, morendo suo padre, potesse restar arbitro del conclave, e così portar al papato una sua creatura. Ma (narrano) volendo Alessandro VI avvelenare il cardinal di Corneto a una colezione imbanditagli, per errore bevve il vino destinato a questo, e ne morì. Anche il Valentino stette gravissimo; pur riavutosi, sostenuto dal cardinale d'Amboise che sperava per suo mezzo il papato, occupa il tesoro pontificio di centomila ducati, colloca dodicimila uomini in Vaticano, afforza Castel sant'Angelo; ma Orsini e Colonna accorrono per abbatterlo; qui le ire divampano, sono bruciate case, saccheggiate botteghe, guasta la campagna; Fabio Orsini si lava mani e faccia nel sangue d'un Borgia: Francesi e Spagnoli si battono in Roma; sinchè gli ambasciadori e le rotte inducono Cesare ad uscirne.

che scaccino Pandolfo, e ho scritto una lettera a quella comunità di Siena, chiarificando lo animo mio, e loro ne dovrebbono pigliar buono documento in su le cose di Perugia e Castello, i quali ho rimesso alla Chiesa, e non li ho voluti accettare: dipoi il maestro della bottega, che è il re di Francia, non se ne contenterebbe che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella comunità debbe prestarmi fede che io non voglia nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo. E desidero che li tuoi signori testifichino e pubblichino questa mia mente, che è *solum* di assicurarmi di quel tiranno. E credo che quella comunità di Siena mi crederà, ma quando la non mi credesse, io son per andare innanzi e mettere le artiglierie alle porte, e per fare *ultimum de potentia* per cacciarlo: il che io ti ho voluto comunicare, acciocchè quelli signori sieno testimoni dell'animo mio, e acciocchè, se intendano che il papa abbi scritto un breve a Pandolfo, sappino a che fine, perchè io sono disposto, poichè io ho tolto a' miei nimici le armi, tòrre loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e nei suoi aggiramenti. Vorrei, oltre a questo, pregassi i tuoi signori a essere contenti, bisognando in questo caso qualche aiuto, darmelo in beneficio mio contro a detto Pandolfo. E veramente io credo che chi, ora fa l'anno, avessi promesso a quella signoria spegnere Vitellozzo e Liverotto, consumare gli Orsini, cacciare Gianpaulo e Pandolfo, e avessi voluti obblighi di centomila ducati, che la sarebbe corsa a darli: il che sendo successo tanto largamente, e senza suo spendio, fatica o incarico, ancora che l'obbligo non sia *in scriptis*, viene ad essere tacito, e però è bene cominciare a pagarlo, acciò che non paia nè a me nè ad altri che quella città sia ingrata fuora del costume e natura sua ».

A Pio III, regnato solo ventisei giorni, succedette Giuliano della Rovere, che accanito nemico dei Borgia, era finora stato in armi o in esiglio, e che col nome di Giulio II si disse aver gittato in Tevere le chiavi di Pietro per non serbare che la spada di Paolo. Subito si rannodano le alleanze con Francia e Spagna; molti signori rientrano ne' loro Stati, ciascuna città si arma; e il Valentino, arrestato e ridotto coll'aqua alla gola, cede i castelli che tenevansi a suo nome, sebbene il papa lo rilasci per attenergli la parola datagli onde ottener il voto de' cardinali suoi. Si getta allora a Napoli, ove don Gonsalvo lo accoglie con riguardi; finchè re Fernando gli ordina di mandarlo in Ispagna. Sulla parola d'onore egli va, ma ciurmato dalla politica astuta di cui era maestro, è posto prigione (1): riuscito di fuggire a Giovanni II di Navarra suo cognato, in battaglia cade ucciso.

Le facili conquiste degli ultimi anni aveano stimolato l'ambizione de' potentati stranieri, e Francia, Spagna, l'imperatore non vedeano più nell'Italia che una preda e disputavano di chi sarebbe, senza che pur uno pensasse ai veri suoi possessori (2). Così nel 1755 Francia e Inghilterra si contendevano il Canadà ostentando amore pe' natii, ma questi s'avanzarono dicendo: « Le terre degli Indiani dove si trovano? padri, ritiratevi: ritiratevi, fratelli; e lasciateci sulla terra che Dio ci ha dato ».

(1) Quando il Valentino fu arrestato, Baldissera Scipione sanese mandò ad affigger per tutta cristianità un cartello contro qualunque spagnolo volesse dire che « il duca Valentino non era stato ritenuto in Napoli sopra un salvo condotto del re Ferdinando e della regina Isabella, con gran infamia e molta mancanza della fede e delle loro corone ». L. DA PORTO, Lettera 30.

(2) Nelle lettere del Machiavelli dalla legazione alla Corte di Francia leggo: « Il re ha usato dire ad uomo che non dice bugie: — L'imperatore mi ha più volte ricercó di dividermi seco l'Italia; io non l'ho mai voluto consentire, ma il papa a questa volta mi necessita a farlo ». 9 agosto 1510.

Dolente Luigi XII dell'inganno per cui gli era stato tolto il regno di Napoli, mandò Lodovico la Tremouille con Svizzeri e con Italiani per ristorare la sua fortuna. Al Garigliano si fe giornata, dove Piero de'Medici restò affogato, e il Cordova vincitore. Ma scarso di danaro, afflitto dal clima, persuase una tregua che fu conchiusa per tre anni; e cui tenne dietro il matrimonio del vecchio Fernando con Germana di Foix nipote di Luigi XII, il quale le cedette le pretensioni sul reame. Poi nel trattato di Blois, Massimiliano imperatore assentì a Francia il ducato di Milano, per ventimila fiorini e un par di sproni d'oro l'anno.

1504 31 marzo

1505

Restavano così piantate in Italia due grosse potenze straniere, che teneansi l'una l'altra in rispetto; ma neppur esse poteano considerarsi come padrone, stando all'arbitrio de'proprii generali. Don Gonsalvo principalmente potea considerarsi come re, nè mai obbedì quando Fernando lo richiamò. Questi pertanto viene in persona, e col pretesto di farlo granmaestro di san Giacomo di Compostella, il conduce in Spagna, dove lo tiene lontan dalla Corte, punendolo delle sue imprese; finchè muore di settantatrè anni.

1515

Gli altri Italiani, dopo dieci anni di guerra disastrosa, se non aveano perduto l'indipendenza, aveano posto governi poco favorevoli al popolo, nè poteano fidarsi a una tregua che somigliava ad un respiro per rinnovar più fieri gli attacchi.

Pisa continuava a resistere a Firenze, esibendosi a questo e a quello, sin al Valentino, anzichè ricadere all'emula che le avea guasto il commercio, tolta la popolazione, ridotte a pantano le colte pianure convicine. Per odio ai Francesi, gli Spagnoli la favorivano, vi consentivano il Petrucci, e il Baglione, gelosi della vicina repubblica: ma gli aiuti eran deboli e in parole.

Per essa cresceano le fazioni di Genova, che dagli Sforza era passata sotto Francia, conservando l'amministrazione repubblicana, benchè scaduta di gente, di commercio, di armate. I nobili, favoriti dal governator francese, e capitanati da Gian Luigi del Fiesco, dediti a parte francese, contrariavano i popolani, sin a impedire d'accettar Pisa, che volontaria offrivasi a quella che tanto avea speso per soggettarla. Di qui risse continue e fin rivoluzioni, malfrenate dai Francesi. I popolani pretendevano che le fortezze fossero tolte ai nobili, cioè discendenti dai Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi, e i loro beni in Riviera governati colle leggi comuni: i nobili di rimpatto munivansi di pugnali su cui era scritto *castigavillani;* ma i villani di Genova han mostrato più d'una volta agli oppressori come i sassi del lor paese feriscono: e qui pure, vendicando un insultato popolano, insorgono: Luigi manda forze per aquetarli, ma il popolo si raccomanda al papa compatrioto e all'imperatore, ed elegge un doge popolare, Paolo da Novi tintore, il che equivaleva a dichiararsi indipendenti (1). Re Luigi vien dunque in persona con

Genova

1506

(1) Fosse la varietà delle razze che popolarono la Liguria, o, com'io credo, il contrasto inconciliabile tra una città opulente e la feudalità annidata nelle vicine montagne, fatto è che Genova ne' migliori tempi non ebbe mai grandezza ferma, perchè nè popolo nè aristocrazia mai vi dominarono sicuri; ciò le tolse d'aquistare, com'ella doveva la signoria del Mediterraneo. Vinse la rivalità di Pisa; andò a frangersi contro alle forze della più costante ne' suoi propositi, e più italiana Venezia. Sbattuta in sul mare, e discordante in se stessa, mostrò esempio sino allora nuovo alle italiane città, si diede in servitù di Francia; poi si cercò padrone in Italia, e ubbidì ai signori di Milano, ella maggior cosa di Milano per la potenza del mare, e per imprese memorabili. Ricade sotto a' Francesi l'anno 1500, come serva fuggitiva; poi vennero gli Spagnoli, e un'altra volta i Francesi; quegli anni furono a Genova de' più calamitosi che avesse mai; le guerre d'Italia a ogni volgere di fortuna la percotevano, e peggiore d'ogni danno, Savona ribellata se le innalzava rivale, Genova fra tanti mali aveva pur sempre l'agio di lacerarsi in se stessa: nobile e plebe, guelfi e ghibellini, Adorni e Fregosi, combattevano confusamente a pubblico strazio, avea la discordia cento nomi e cento facce, e cento

Svizzeri e Francesi; le milizie non reggono a fronte delle squadre disciplinate, e il cavalier Baiardo gridava: « Alto là, merciaioli; difendetevi coi bracci; e picche e lancie lasciate a noi ». Genova è presa e saccheggiata; il re promette grazie al popolo, uscitogli incontro con ulivi; ma ben settantanove colpevoli van al patibolo; il doge, tradito da un suo, è squartato; imposta una contribuzione di dugentomila fiorini, che è un terzo della taglia del regno di Francia; bruciati i privilegi, eretta una fortezza alla lanterna, ordinato un governo dove ai nobili toccavano metà delle cariche. Gli storici celebrarono la clemenza di sua maestà.

1506 aprile

Cessano allora i soccorsi ai Pisani, che « destituiti di ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, non accettati da Milano, discacciati dai Genovesi, non benevisti dal pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stavano pertinaci sperando sulle vane promesse di altri e sulla debolezza e disunione de' Fiorentini (MACHIAVELLI). Ma per quanto ogni avere e forza mettessero a sostenersi, e in quattordici anni mostrassero coraggio e perseveranza d'eroi, tolti in mezzo da corsari e da eserciti, sobbalzati fra le trattative di Francia e di Spagna che non voleano sostenerne la libertà ma cavar danari dal tradirla, dovettero rassegnarsi all'antica servitù. A Parigi e a Madrid dove ormai si decidevano le sorti italiane, fu pattuito il prezzo di quella sommessione in centomila ducati che Firenze pagherebbe al re di Francia, e cinquantamila a quel di Spagna. Firenze trattò generosamente i vinti, non solo perdonando, ma rendendo per-

1509 8 giugno

mani levate alla ruina della gloriosa città. E con tutto ciò le interne forze non erano come altrove logorate, nè plebe nè ottimati all'intutto guasti per lungo uso di tirannia. Genova non era salita al suo colmo, non abusati li ingegni, e non la libertà stessa, e in quegli anni la Liguria aveva prodotto le tre nature più vigorose che avesse allora l'Italia, Colombo, Giulio II, e Andrea Doria ». GINO CAPPONI, *Note ai documenti di storia italiana.*

sino gli affitti riscossi dalla campagna, e le franchigie di commercio. Delle famiglie principali alcuni segnitarono le armi mettendosi in condotta, altri si mutarono a Palermo, a Lucca, in Sardegna.

L'assedio di Pisa è memorabile anche per l'*ordinanza fiorentina* che allora primamente si vide; cioè un corpo di diecimila contadini che, secondo i consigli del Machiavello, la signoria aveva armati con uniforme abito bianco, calzoni partiti bianco e rosso, armi come gli Svizzeri e i Tedeschi, ed esercitati ne' giorni festivi; costarono meno che le condotte, e mostraronsi più disciplinati. Chè del resto la guerra conduceasi con mercenarii, chiesti i migliori dalla Svizzera; gente vendereccia la quale, se si tardassero le paghe, negava obbedire od arrestava il generale, e spesso costringeva a battaglia in circostanze disopportune, o ad imprese mal convenienti, solo per la speranza di saccheggio. 1506

Giulio II, pien di spiriti guerreschi, destro nella politica, sicuro ne' provedimenti, fomentò cotesto farnetico di guerre e d'intrighi, e poichè dal sublime uffizio che nel medio evo sosteneva, il papato erasi immiserito negli uffizii d'un principato terreno, Giulio volle almen sollevarlo; e con debole paese per dieci anni dominò i forti, e maneggiò le cose d'Europa. Noiato di queste soldatesche brutali che a loro posta disponevano dell'Italia, e innanzi a cui Alessandro VI avea tremato, prese il nobile concetto di *liberar l'Italia dai Barbari;* ma lo guastava con interessi secondarii; pei quali chiamava egli stesso quegli stranieri che proponevasi di snidare. E prima volle ridurre la Romagna a devozione; ma i Veneziani, volta sconsigliatamente l'ambizione verso la terraferma, aveano occupato Rimini e Faenza, e ricusavano restituirle, dando favore agli altri signori reluttanti. Giulio per allora dissimulò, finchè

1505 novembre apparecchiato d'armi, di danaro e d'alleanze, preceduto da interdetti, seguìto da eserciti, assalì Giampaolo Baglioni in Perugia, e lasciato indietro l'esercito, entra solo in città con tutta la Corte; e colui che non si sgomentava d'esser parricida e incestuoso della sorella, non ardisce esser grandiosamente scellerato, e lasciasi pigliare. Da poi Giulio toglie Bologna a Giovanni Bentivoglio, e senza mutarne i privilegi e l'amministrazione popolare, ne affida il governo a un senato di quaranta, che durò fin agli ultimi tempi.

In quella spedizione il papa era stato aiutato dalla Francia; ma poi la prese in sospetto quando udì venir un esercito per ripetere Genova, e un rumor sordo che 1507 Luigi XII volesse calare in Italia e, avendo dalla sua un grosso esercito, otto cardinali, trenta vescovi ed arcivescovi, depor Giulio II, surrogarvi il cardinal d'Amboise, e da lui farsi coronar imperatore. Giulio sollecitò allora Massimiliano; e questi, che avea già rotto con Francia il trattato di Blois, e struggevasi d'aver la corona imperiale per trasmetterla a suo figlio, convocò a Costanza gli Stati, mostrando l'ambizione di Luigi, e coll'eloquenza sua commovendoli sin al pianto; ma invece dei trentamila uomini richiesti, non gli sono consentiti che dodicimila, dei quali pure comparve appena un terzo e per sei mesi. Allora egli intimò agli Stati italiani fornissero gli uomini e i sussidii debiti in tali occasioni; ma proponea domande esorbitanti, come imperatore che unicamente sui mezzi altrui dovea far conto, e soldare gl'ingordi Svizzeri. Tutti pertanto mal lo secondavano; i Veneziani poi, sollecitati da Francia, gli 1508 si opposero a visiera alzata, sconfissero i primi suoi squadroni, gli tolsero i porti sull'Adriatico; ond'egli, destituito degli aiuti svizzeri e tedeschi, dovette tornarsene colla vergogna cui soleano riuscire le sue imprese,

CAPITOLO QUINTO

Lega di Cambray.

Di questa tregua s'era vantaggiata Venezia; e uscita con vantaggio dalla guerra col Turco, illesa dalle decenni ostilità degl'Italiani, avrebbe potuto ritornar al suo splendore e in concorrenza colle nazioni, che per le scoperte nuove mutavano faccia al commercio e alla marina. Ma dilatatasi sulla terraferma e profittando dei disastri di tutti i principi italiani per crescere comunque potesse i suoi possedimenti, tutti se gl'inimicò; e la prima lega che, dopo le crociate, formassero i principi europei, doveva essere a danno di lei e per nimicizie e rispetti personali; tristo iniziamento al nuovo diritto pubblico.

Luigi XII, per patto, avea ceduto Cremona e la Geradadda a' Veneziani che già per conquista teneano Bergamo e Brescia; ora pentito pretendeva intero il ducato scadutogli in eredità. Massimiliano, come successore degli imperatori germanici, ripetea Treviso, Padova, Verona, Vicenza, di cui già un pezzo Venezia era in possesso; come austriaco poi voleva Roveredo, Treviso e il Friuli. La santa Sede reclamava Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena, terre che i tiranni aveano tolte alla Chiesa, Cesare Borgia ai tiranni, i Veneti al Borgia. Il re di Napoli domandava Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, date loro in pegno da Fernando II; il duca di Savoia volea Cipro di cui portava il titolo; Estensi e Gonzaghi, le terre

un tempo dominate; infine l' Ungheria pretendeva le città della Dalmazia e Schiavonia, già appartenenze della sua corona.

Nella realtà era una sorda gelosia dei re contro una repubblica, la quale non governata dal genio d'un uomo che coll'uomo perisce, ma dalla immortale sapienza del senato, senza spese di Corte e scarsa di territorio, s'era elevata fra i maggiori potentati; ardiva dir di no a Roma; impediva ai Francesi di prevaler in Lombardia, e agli imperatori di calare quando volessero.

Sebbene pertanto non possedesse meno legittimamente degli altri, pensarono spartirsela, e già a Blois s'erano sopra di ciò intesi Massimiliano e Luigi. L'inettitudine dell'uno e le occupazioni dell'altro sospesero l'effetto; ma l'ultima spedizione e la tregua disgustarono Massimiliano, scornato dal vedere i suoi soldati tedeschi trascinati in trionfo dall'Alviano, generale della serenissima. Luigi poi, sebbene, per conservar il Milanese, gli giovasse tenersi amici i Veneziani, chiamavasi offeso che avessero conchiuso quella tregua, anzichè rovinarsi a vicenda come a lui tornava; il cardinal d'Amboise credeva aver per opposizione de' Veneziani perduta la tiara, ch'egli non avea saputa ghermire.

Questi odii particolari fecero che, in un congresso adunato a Cambray col pretesto di pacificare i Paesi Bassi all'imperatore e di concertar una spedizione contro i Turchi, Margherita d'Austria e il cardinale conchiudessero una lega europea contro Venezia, usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse e tutto quel peggio che possa apporsi a chi si vuol opprimere. Il re di Francia menerebbe l'esercito; Giulio II, quel desso che volea redimer Italia dai Barbari, farebbe strada cogli interdetti; Massimiliano buttava al fuoco il libro su cui notava man mano i torti fatti da Francia a Casa d'Au-

1508 10 xbre

stria; e tregua o no, verrebbe qual protettore della 1509 Chiesa; ciascun pretendente occuperebbe la sua parte; ciascuno che avea temuto Venezia, le darebbe una ferita; e così la ridurrebbero, come diceva il luogotenente Chaumont, a non occuparsi che della pesca.

Ai Veneziani ne venne qualche fumo, ma re Luigi gli assicurò nulla essersi stipulato a loro danno; il re cattolico non esservi entrato che contro i Turchi: intanto Amboise adopera l'attività sua naturale a sollecitar la spedizione, prima che la riflessione sottentri; egli stesso tutto gottoso, traversa le Alpi in lettiga: e dopo già rotta la guerra sull'Adda, vien dichiarata al doge Loredano, e a tutti i cittadini « uomini infedeli e violenti usurpatori ». Il papa interdisse Venezia, le autorità, i cittadini, e chi desse refugio ad alcun Veneziano; tutti dovessero aversi in conto di nemici al nome cristiano, 27 april. schiavi di chiunque li prendesse.

A tanto furore trovavasi esposta Venezia, sola, e da gravi accidenti peggiorata; poichè la polveriera vicina all'arsenale prese fuoco; il fulmine diroccò la fortezza di Brescia; 10 mila ducati spediti a Ravenna naufragarono; incendiaronsi gli archivii. Ben si parve in tanti disastri la prudenza dei padri, che posero al miglior servigio le adunate ricchezze; e quantunque il papa trattenesse i condottieri romagnoli da essi patteggiati, poterono sull'Olio raccogliere un esercito, potente di 2100 lance, 1500 cavalleggieri italiani e 1800 greci, 1800 fanti e 12 mila miliziotti. Li guidavano Nicolò degli Orsini conte di Pitigliano, e il governatore Bartolomeo d'Alviano, due delle migliori spade; ma la signoria, non sapendo neppur ne' maggiori frangenti smettere le gelosie, impacciava i movimenti de' generali. Ferirono essi la guerra nella Geradadda; ma mentre avrebbero dovuto aspettare che i Francesi esalassero quel primo

1509 spirito pel quale son più che uomini, mentre diventano men che femmine coll'allungarsi del tempo, accettarono la battaglia ad Agnadello. Qui il re di Francia

14 magg. gridava: « Chi ha paura si collochi dietro me »; e La Trimouille, vedendo i suoi voltare le spalle, esclamò: « Ragazzi, il re vi vede ». E in effetto, malgrado il gran valore, gl'Italiani soccombettero, Bartolomeo medesimo restò preso; immediatamente Caravaggio e Bergamo si rendono; indi Brescia, Crema, Cremona, Pizzighettone, fin Peschiera. Gli alleati di Francia rimasti in tentenno, accorrono or che la vittoria non è dubbia; e Mantova, Ferrara, Spagnoli, Pontificii fanno a chi primo ghermisca un brano della sconfitta repubblica. Luigi arrivato a Fusine, fe tirare cinque o seicento colpi contro Venezia, « perchè si dicesse all'avvenire che il re di Francia avea cannonato la imprendibile città di Venezia » (BRANTÔME).

Questa parea dunque spacciata; e lo scoraggiamento invadeva gli animi (1); esausto il tesoro, consunti gli

(1) « Li proveditori, pieni di avvilimento e di una certa sonnolenza, si possono veder cento volte al giorno sbadigliare e stirare le membra, come se la febbre aspettassero; e non più l'usato altero umore del loro alto grado ritenendo, fuor di modo umili e domestici, si mostrano anche verso persone indegne della loro domestichezza. Nè a tante avversità si sa per questa urgenza fare alcun provedimento; sì questa città si vede avvilita, ed il governo pavido e smarrito. E già alcuni nobili viniziani, abbracciandomi e piangendo mi hanno detto: *Porto mio, non sarete oggi mai più de' nostri*. E volendo lo render loro la solita rivcrenza, mi dissero, *Ch'io nol facessi, perocchè eravamo tutti conservi in una potestate et eguali*; poichè la fortuna gli aveva ridotti a tal punto che più non ardivano di stimarsi signori, nè più chiamare il loro doge serenissimo. Alcuni altri, di maggior ordine ancora, si veggono con fronte priva d'ogni baldanza andare per la mesta città con passo non continuato ma ora frettoloso ora lento, ed abbracciando ora questo ora quello, far certe accoglienze sproporzionate, ed alcune blandizie alle genti, che non amore ma timore smisurato dimostrano. In fatti tutta Vinezia in dieci giorni è cambiata di aspetto, e di lieta è divenuta mestissima, ed oltre che molte donne hanno dimesso il loro modo superbo di vestire, non s'ode più per le piazze e per li rii nella notte alcuna sorte di stromenti; di che con sommo diletto degli abitanti questa città a tale stagione suol esser abbondevolissima. E sì poco sono a tali percosse usi li Viniziani che temono

eserciti; e conveniva allestir una flotta per opporsi a quella che a Genova armavano i Francesi. Anche internamente i tanti nobili esclusi dagl'impieghi e i molti forestieri macchinavano novità; le città di terraferma, dove rinasceano i partiti di guelfi e ghibellini, affrettavano a risparmiarsi il saccheggio col pronto accordarsi; molti capitani disertavano dal leone (1). 1509

Non disperò il senato; ma risanguando l'erario con imprestiti e con patriotiche esibizioni, pensa a riparar la *dominante* e fornirla di viveri; scioglie i membri di terraferma dal giuramento, permettendo che, secondo il loro interesse, patteggino col nemico; i capitani vuotino le piazze e si riuniscano. Più che in questi scoraggiati fidava Venezia nel tempo, nelle pratiche, e nella fatale sperienza de' popoli, avvisando come elementi sì diversi non potriano a lungo tenersi uniti. Perciò spogliavasi volontaria di quanto eccitava l'invidia altrui, come uom getta la borsa al masnadiero che

non ch'altro, di perder anche Vinegia; della quale non calcolando l'inespugnabile sito, molti che hanno navi, più di prima le stimano ed hanno per care; ed altri, che non ne hanno, parlano di farne l'aquisto, per fare forse, come si disse d'Enea. Tanto smisurato timore è entrato ne' cuori loro ». *Lettere storiche di* LUIGI DA PORTO. Vedi anche Schiar. e Note N° III.

(1) 17 maggio 1509. « Era la Sensa, ma tutti pianzeva; quasi forastieri niun vi vene; niun vedevi in piaza; li padri di colegio persi, e più il nostro Doxe, che non parlava et stava come morto e tristo. Et fo parlato per tutti questa ultima volta provisione, di mandar il Doxo in persona fino a Verona per dar animo ai nostri e a la zente, et farli consieri appresso, il quale movendosi andria cinquecento zenthilomeni con sua Serenità a sue spexe. Tamen si parlava e in piaza e in pregadi sule banche, et queli di colégio non voleano meter la parte, nè il Doxe si oferiva andarvi. Era dito a soi filioli et loro dicevano: *il Doxe farà quello verà questa terra*. Tamen è più morto che vivo, ... Concludo zurni cativi, vedemo le nostra ruina et niun non provede: Dio volesse fusse sta fato l'accordo io dissi, e voleva far se intrava Savio ai Ordeni, che fui disconsigliato a intrarvi, et me ne pento, di mandar a tuor cinque over scimilia Turchi, e mandar secretario over ambasciadore al Turco, ma hora è tardi; si dubita di vituarie questa terra; porchè è da pensar mandar per formenti e augumentar l'armada, perchè la via di mar ne sia aperta: et compiono di armar algune galee sottili ». MARIN SANUTO.

1509 l'insegue. Le città che, costrette ai mali d'un assedio, avrebbero maledetto la signoria, ribramaronla non appena provato il giogo di ben più fieri oppressori [1]: l'essere spezzati i legami di commercio fra le provincie e la metropoli tornava di grave danno ai minuti trafficanti; sicchè da per tutto era desiderato San Marco, appena si cessò di temerlo.

I nobili veneti, che non aveano mai combattuto se non per mare, vennero allora nell'esercito di terra; e seicento quattordici gentiluomini a proprio conto fecero leva di truppe; Baiazet medesimo s'era esibito a Venezia, ma questa si guardò dal volere Turchi in aiuto.

Antonio Giustinian, traverso a gravissimi pericoli arrivato fin a Massimiliano, il tentò con sommessione e promesse; ma quegli che fin allora non avea mosso un dito, ostinavasi alla totale distruzione di Venezia; la città medesima si occupasse e partisse in quattro giurisdizioni fra i potenti alleati; e davasi aria di gran politico col non palesare a nessuno i suoi divisamenti, di gran guerriero col menar di qua di là le truppe ne' paesi che per fatica altrui aveva raquistati.

Ma Vicenza tutta imperiale, Padova stessa, la cui nobiltà s'era levata a favor di Cesare, trovarono stomachevole il rimaner sotto nazione lontana e diversa [2],

(1) « I Tedeschi tendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e vedesi e sentesi cose mirabili senza esempio; di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a' nemici dei Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tuttodì occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. E pure iersera ne fu uno innanzi a questo vescovo (di Trento, guvernator di Verona a nome di Massimiliano) che disse ch'era marchesco, e marchesco voleva morire, e non volova vivere altrimenti; in modo che il vescovo lo fece appiccare: nè promesse di camparlo, nè d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione; di modo che, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi». MACHIAVELLO, *Legaz. a Mantova*,

(2) Vedi le *Lettere* di Luigi Da Porto.

che ai cari suoi sudditi imponeva intollerabili taglie per le passate e per la futura guerra, e con modi rozzi e soldateschi contrastava alla colta affabilità de' nostri. Adunque Padova rialzò il vessillo del leone; primo passo al risorgimento della repubblica. Accorse Massimiliano con esercito senz'ordine nè obbedienza, che lasciava orribili orme, avendo perfino addestrati cani a pigliare e sbranar uomini; seicento Vicentini rifuggiti in una grotta detta il Covolo di Masano, furonvi soffocati. Assedio Padova [1] con centomila soldati tra suoi e francesi, pagati dal saccheggio e animati dalla speranza di maggiore, e dugento cannoni così grossi, che alcuni non potevano mettersi sul carretto; egli medesimo campeggiò con coraggio; ma ignorava la costanza nè poteva achetare le pretensioni de'cavalieri suoi e francesi. Mandò una volta al La Palisse mettesse a piedi i suoi uomini d'arme per salir alla breccia co'lanzichinecchi; ma Baiardo riflettè: « Come mai scavalcare tanta nobiltà, e « perigliarla con pedoni, maniscalchi, fornai, gente mec- « canica, cui l'onore non sta a cuore come ai bennati? « Egli ha molti conti, signori, gentiluomini di Germania: « li metta a piedi coi gendarmi di Francia, e volentieri « mostreranno loro la strada, poi i lanzichinecchi ter-

1509

(1) È quest'assedio descritto alla distesa nell'*Histoire du bon chevalier*, cioè Baiardo. *Desja etait bruist par tout le camp que l'on donneroit l'assault à la ville sur le midy, ou peu après. Lors eussiez veu une chose merveilleuse; car les prestres estoient retenuz à poix d'or à confesser, pource que chascun se vouloit mettre en bon estat; et y avoit plusieurs gens d'armes qui leur bailloient leur bourse à garder; et pour cela ne fault faire nulle doucte que messeigneurs les curez n'eussent bien voulu que ceulx dont ilz avoient l'argent en garde feussent demourez à l'assault. D'une chose veulx bien adviser ceulx qui lysent ceste histoire; que cinq cens ans avoit qu'en camp de prince ne fut veu autant d'argent qu'il y en avoit là; et n'estoit jour qu'il ne se desrobast trois ou quatre cens lansquenetz qui emmenoient beufz et vaches en Almaigne, lietz, bledz, soyez à filer, et autres ustensilles: de sorte que audit Padouan fut porté dommage de deux millions d'escus, qu'en meubles, qu'en maisons et palais bruslez et detruitz.*

« ranno dietro ». Ma i gentiluomini tedeschi nè pur essi volevano esporsi fra la pedonaglia, onde Massimiliano si ritirò. Sebben poi alla Polisella fosse distrutta la flotta veneziana che assaliva Ferrara, e morisse il conte 1510 di Pitigliano, anima di quella guerra, le cose pigliavano miglior indirizzo.

Imperocchè i maneggi di Venezia erano meglio riusciti cogli altri alleati. Re Luigi, recuperato quanto gli assegnava l'accordo di Cambray, pensava andarsene dall'Italia, ove mal volentieri avrebbe veduto prender radici l'Austria. A Fernando furono tolte le ragioni della nimicizia coll'aprirgli le città staggite sulla costa napoletana; sicchè egli si oppose all'assalire Venezia, dicendo non essersi alleati che per toglier la terraferma; ma in effetto bramando si traesse in lungo la guerra, acciocchè Massimiliano non si mescolasse della tutela del nipote Carlo. Al papa la repubblica esibì quanto teneva in Romagna, purchè l'assolvesse; e Giulio piegossi a comporre le controversie e levò l' interdetto. Poi volendo governare non esser governato, tornò sul divisamento, sol per vendetta abbandonato, di liberar l'Italia dai Barbari e sprezzando Massimiliano, e temendo il cristianissimo, volse la mira ai danni di questo. Sollecitò contro di lui Enrico VIII, nuovo re d'Inghilterra, ma non riuscì; come derivanti dai benefizii ecclesiastici, reclamò alla camera apostolica gli undici milioni lasciati morendo dal cardinale d'Amboise; a Fernando diè l'investitura delle Due Sicilie, senza riguardo alle pretensioni di Francia; poi rivolse gli occhi ai monti svizzeri dove sono accumulate la neve e il valore, e donde rotolano sulla Lombardia la valanga e il mercenario; e con Mattia Scheiner vescovo di Sion che ornò cardinale, contrattò seimila soldati a tutela della Chiesa contro qualfosse nemico.

Ercole d'Este che ingrandì Ferrara e v'accolse letterati, era stato in guerra con Venezia per le saline di Cervia da lui aperte. Alfonso suo figlio avea sposato 1505-34 Lucrezia Borgia affinchè papa Alessandro riducesse a cento i mille ducati che quei principi pagavano alla Chiesa, indi entrò nella lega di Cambray; ma poichè stava fido all'alleanza francese, Giulio cavillò su quelle medesime saline, e dichiarollo scomunicato e decaduto. Subito ruppe le ostilità, ed egli medesimo camminava cogli eserciti contro il duca d'Este, impaziente d'ogni ritardo, esponendosi di ottant'anni alla neve e al fuoco, dirigendo le batterie contro la Mirandola, per la cui breccia entrò. E ripeteva: «Ferrara, Ferrara, corpodidio ti avrò»: ma Alfonso durò costante, impegnando le gioie proprie e della moglie onde non gravare i popoli, e moderato si sostenne contro il papa, che però mai non lasciossi placare.

Insieme Giulio cercava ribellar Genova ai Francesi, che costretti alle armi, ritolsero Bologna, e dispersero i pontificii. I prelati francesi raccolti in Tours, autorizzarono Luigi a respingere coll'armi gli attacchi del capo della religione, e contro i suoi interdetti appellare al concilio generale. S'attizzò dunque la guerra, ma essendo diretta contro la potenza ecclesiastica, molti ne prendevano scrupolo, e massime la moglie del re; onde il maresciallo Trivulzio non poteva operare che con esitanza. Luigi medesimo chiedeva perdono al papa che osteggiava, ma non riuscendo a calmarlo, intimò un concilio per giudicarlo mal eletto, e fece batter una medaglia, iscritta *Perdam Babylonis nomen.*

Dopo il concilio di Basilea vivi suonavano in Germania i lamenti contro Roma, contro l'ignoranza e avidità dei legati e prelati, e le vendute indulgenze, e le annate, e le aspettative. Pertanto l'imperatore, qual protettor

della Chiesa, intima un nuovo sinodo in Pisa, sotto la protezione de' Fiorentini, che smunti dalla passata guerra, si erano tenuti di mezzo, benchè inchinevoli a Francia. Pensate se sbuffò Giulio II del vedere oltraggiata quella dignità cui si era devoto! e l'interdetto di lui lasciò che ben pochi prelati s'adunassero, questi pure oltraggiati dal popolo, e colà e dopo trasferiti a Milano.

Pontefice singolare, superiore a riguardi personali o a interessi proprii o di famiglia, non sapeva piegare in cosa che credesse vantaggio della santa Sede; e soddisfatto in ciò dai Veneziani, trovava imperdonabile che altri persistesse in una guerra, da lui per quest' unico fine suscitata. Pertanto strinse una lega, detta santa perchè diretta a impedire lo scisma e restituire Bologna a san Pietro: nella quale entrarono Venezia, re Fernando, che ne sperava occasione di acquistarsi la Navarra spagnola; dipoi anche il re d'Inghilterra per recuperare la Guienna. Gli Svizzeri, che Luigi aveva irritati dicendo non volea più pagar soldo a villani, corsero fin alle porte di Milano taglieggiando. Il Friuli continuava ad esser guasto dalle masnade imperiali; il papa, irritato con Firenze pel concilio, tentò soppiantare il gonfaloniere Soderini e la parte popolare, e lasciò che il cardinale Medici legato intrigasse per ripristinare la sua famiglia.

1511

Guidava i federati Raimondo di Cardona catalano, vicerè di Napoli, e sotto lui generali di gran nome, quali Pier Navarro e Fabrizio Colonna: l'esercito papale obbediva al legato Giovan de' Medici, sotto cui stavano Marc' Antonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglioni, Rafaello de' Pazzi, condottieri di prima reputazione. I Francesi prosperavano sotto Gastone di Foix duca di Nemours, gran capitano quasi prima d'esser soldato, eroe pei Francesi, manigoldo per gl' Italiani che a ventitrè anni vinse in tre mesi quattro battaglie,

e per onore dell'amica sua, non portava piastrone, ma la camicia fuori dal gomito al guanto.

Bologna fu difesa, ma Brescia stanca delle prepotenze francesi e partita fra Gàmbara e Avogadro, essendosi rivoltata e seco i paesi vicini, i Francesi l'assalirono; i natii si difesero con meraviglioso coraggio e ferirono il cavalier Baiardo sulla breccia [1]; onde i suoi pre- 1512 10 febb.

(1) Baiardo fu trasportato in una casa, il cui padrone era fuggito, lasciando la moglie o due figlie esposte ai vincitori. La signora lo fece porre in una bella camera, e collocandosegli davanti in ginocchio «*Noble seigneur, je vous présente ceste maison, et tout ce qui est dedans, car je sais bien qu'elle est vostre par le debvoir de la guerre; mais que votre plaisir soit me sauver l'honneur et la vie, et de deux jeunes filles que moy et mon mari avons, et qui sont prestes à marier.* Le bon chevalier, qui oncques ne pensa mechanceté, lui respondit: *Madame, je ne sçay si je pourray eschapper de la plaie que j'ay: mais tant que je vivray, à vous ni à vos filles ne sera fait desplaisir, et vous asseure au surplus, que vous avez ceans ung gentilhomme qui ne vous pillera point, mais vous feray toute la courtoysie que je pourray.* Quand la bonne dame l'ouit si vertueusement parler fut toute asseurée.... Environ un mois ou cinq semaines fust le bon chevalier sans sortir de son lict, dont bien luy ennuyoit, car chacun jour avoit des nouvelles du camp des François, et l'on esperoit de jour en jour la bataille, qui à son grant regret auroit esté donnée sans luy ».

Guarito s'accinge a partire: onde la signora della casa, da cui egli poteva riscuotere dodici mila scudi, sapendo non starebbe alla precisione, gli offerse uno scrignetto pieno di ducati. « Le gentil seigneur qui jamais en sa vie n'avoit fait cas d'argent, se prist à rire et dist: *Madame, combien de ducats y a-t-il dans cest boëte?* La pauvre dame eut paour qu'il feust courroucé d'en veoir si peu, luy dist: *Monseigneur, il n'y a que deux mille cinq cents ducats, mais si vous n'estes content, en trouverons d'aultres.* Alors il dist: *Ma foy, madame, de vos ducats je n'en veuil point, et vous remercie; reprenez-les. Toute ma vie ay plus aymé beaucoup les gens que les escus, et ne pensez aucunement que ne m'envoise aussi content de vous, que si cette ville estoit en votre disposition, et que me l'eussiez donnée* ».

Insistendo la dama, il cavaliere soggiunse: *Bien donques, madame, je le prends pour l'amour de vous; mais allez-moi querir vos deux filles, car je leur veuil dire adieu.*

La pauvre femme qui cuydoit estre en paradis de quoy son present avoit esté enfin accepté, alla querir ses filles, lesquelles estoient fort belles, bonnes et bien enseignées, et avoient beaucoup donné de passetemps au bon chevalier durant sa maladie, parce qu'elles sçavoient fort bien chanter, jouer du luz et de l'espinette, et fort bien besogner à l'aiguille. Elles arrivées se vont jecter à genoulx, mais incontinent furent relevées. Puis la plus aisnée des deux commença à dire: *Monseigneur, les deux pauvres*

sero furore a vendicarlo, ed entrativi la mandarono a guasto e sangue. I generosi furono inviati al supplizio de'traditori; e si stimò a tre milioni di scudi (settantadue milioni) il bottino, dal quale arricchiti, molti Francesi non pensarono più che a tornare a casa. Ciò rendette disastrosa quella vittoria.

1512 11 april. Ancor più funesta fu quella dell'accanitissima battaglia di Ravenna, ove Gastone di Foix restò. Alla morte del capo i più disertavano, benchè già dodicimila Spagnoli giacessero sul campo, e illustri prigionieri, quale il marchese di Pescara, Fabrizio Colonna, Pier Navarro e lo stesso legato de'Medici. Quando se ne facevano le congratulazioni a Luigi, rispose: « Augurate di tali vittorie a'miei nemici ».

La Palisse sostituito a Gastone, non aveva altrettanta rapidità e maestria di guerra, nè quella confidenza dei

pucelles à qui vous avez fait tant d'honneur que de les garder de toute injure, viennent prendre congé de vous, en remereiant tres humblement votre seigneurie de la grace qu'elles ont receue, dont à jamais elles prieront Dieu pour vous.

Le bon chevalier, quasi larmoyant en voyant tant de douleeur et d'humilité dans ces deux belles filles, respondit: *Mesdamoiselles, vous faictes ce qui je devrois faire, c'est de vous remercier de la bonne compaignie que vous m'avez faicte, dont je m'en sens fort tenu et obligé. Vous sçavez que gens de guerre ne sont pas voulentiers chargés de belles besognes pour presenter aux dames. De ma part me deplaist fort que n'en suis bien garny pour vous en faire present comme je suis tenu. Vecy vostre dame de mère qui m'a donné deux mille cinq cent soixante ducats que vous voyez sur ceste table; je vous en donne à chacune mille pour vous aider a marier, et pour ma recompense vous prierez, s'il vous plaist, Dieu pour moi; aultre chose ne vous demande.*

Si leur mist les ducats en leur tabliers, voulsissent ou non. Puis s'adressa a son hotesse, a laquelle il dict: *Madame, je prendrai ces cinq cents ducats à mon prouffit pour les despartir aux pauvres religions de dames qui ont esté pillées, et vous en donne la charge; car entendrez mieulx où est la nécessité que toute aultre, et sur cela je prends congé de vous.*

Si leur toucha toutes dans la main, à la mode d'Italie, lesquelles se misrent à genoulx plorant si tres-fort, qu'il sembloit qu'on les voulsist mener à la mort. Si dict la dame: *Fleur de chevalerie, à qui rien ne se peut comparer, le benoist sauveur et redempteur Jesus-Christ, qui souffrit mort et passion pour tous les pecheurs, le vous le veuille remunerer en ce monde cy et en l'autre.* LE LOYAL SERVITEUR, *Enc. Nouv.*

soldati che è metà della vittoria. Intanto il legato prigioniero era in Milano ricevuto con venerazione, e i soldati s'affollavano a invocarne l'assoluzione, colla promessa di non più militare contro la Chiesa; la convocazione del concilio di Laterano fatta dal papa, rendeva sempre meno scusabile lo scisma: il re d'Inghilterra minacciava le coste francesi; un grosso di Svizzeri piombò sulla Lombardia, proclamando Massimiliano Sforza figlio del Moro, che i potentati furono contenti di vedere duca, perchè escludeva i forestieri. Ma per ricuperare il ducato l'aveva dovuto far a pezzi, ed oltre le enormi taglie esatte dagli Svizzeri, i tre cantoni montani si tennero Bellinzona; già la federazione elvetica dominava i baliaggi di Lugano, Locarno e Val Maggia; i Grigioni la Valtellina; il papa Mantova, Parma, Piacenza, come eredità della contessa Matilde. Dipoi, o per gratificare i vecchi o per farsi nuovi amici, lo Sforza regalò altre porzioni, come Lecco a Girolamo Morone, Vigevano al cardinale di Sion, Rivolta e la Geradadda a Oldrado Lampugnano; ed era costretto imporre enormi ed arbitrarie taglie ai sudditi per contentare gli stranieri, lieti di rendere odioso il governo nazionale. Anche Bologna fu presa, e il papa stette in forse di distruggerla; Genova, ricuperata l'indipendenza, acclamò doge Gian Fregoso; Alfonso d'Este venne a scusare col papa.

1512

29 giugno

Firenze conservavasi quieta e ne' doveri; eppure non evitò l'attacco. Raimondo di Cardona move sopra di essa, promettendo non nuocere ai beni nè alle franchigie, purchè cacci il Soderini e riceva i Medici. Poteva ella salvarsi offrendo danari, unico movente di quei capitani, ma ricorse alle ragioni, quasi abbiano luogo fra le armi, e il Soderini, più eccellente patrioto che uomo risoluto, tentennò, e non fe armi. Prato, ove prima un corpo soldato fermò gli aggressori, fu mandato a inu-

30 agosto

1512 2 7bre mana carnificina (1): poi una brigata di giovani che soleano adunarsi negli orti Rucellai, fanno cacciare il Soderini, e ricevere Giuliano de' Medici terzogenito del magnifico Lorenzo. Gli antichi dominatori, superbi della vittoria e resi stranieri dall'esiglio, ripigliano bentosto il vantaggio; abolite le leggi emanate dopo la loro cacciata, una stretta oligarchia è sostituita, congedata l'ordinanza, esclusi d'ogni carica gli antichi Piagnoni, pagati lautamente gli Spagnoli; e Firenze entrò anch'essa nella Lega Santa.

Così a vicenda, anzi a gara, quattro nazioni forestiere derubavano il bel paese; ma i Francesi ne partivano le ricchezze con quegli stessi cui le avevano tolte (2), e seducevano le donne invece di violentarle; gli Spagnoli, sordi alla pietà, come avvezzi a trucidar Mori e Americani, non degnavano parlare col vinto, che consideravano disotto dalla dignità di uomo; Svizzeri e Tedeschi superbi della propria forza, rozzi e bestiali, chiedevano voluttà non amore, danari non parole. E la povera Italia era costretta a riguardar costoro come redentori, e nel consueto inganno di credere libertà il mutar signoria, da per tutto insorgeva contro i Francesi, trucidando alla spicciolata quelli che non le era più dato affrontar in battaglia.

Così disponevansi le cose contro Francia; e già Enrico VIII entrava nell'Artois, Fernando aveva invaso la Navarra; la Borgogna gli Svizzeri; se non che le pretensioni opposte dei collegati rivissero appena vit-

(1) Tre descrizioni di quel sacco stamparonsi nell'*Archivio storico*, vol. I, 1842; e le inumanità degli Spagnoli eccedono l'immaginazione.

(2) « La natura dei Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo e mandarlo a male, e godersele con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnola, che di quello che ti ruba, mai non vedi niente ». MACHIAVELLO.

toriosi, avendo ciascuno trasceso l'oggetto della loro unione, e Luigi poteva sperar alleati in quelli medesimi che testè il combattevano. Sol contro lui non si rallentava Giulio II, e puniva, e lodava, e trasferiva al re d'Inghilterra il titolo di cristianissimo e il regno di Francia, ed eccitava gli Svizzeri ch'egli destinava barriera all'Italia dopo cacciatone i Barbari; quando morte lo colse. Nel vaniloquio dell'agonia ripeteva « Via i Francesi d'Italia »; e se a questo solo intento avesse misurato le azioni, avria ben meritato del paese, come già s'era mostrato degno di governare uno Stato più grande, generoso ne' divisamenti, alieno da domestici interessi, rispettoso alle libertà de' popoli.

1513 21 febb.

Giovanni de'Medici suo legato gli succedeva col nome di Leon X, e trovava un tesoro di trecentomila fiorini, ch'e' non pensava spendere in guerre, ma in magnificenze; e giovane e generoso, un terzo ne logorò nelle sole feste di sua inaugurazione. Pensò tosto consolidar la sua famiglia in Firenze, il cui arcivescovado diè colla porpora al cugino Giulio; essendosi in quei dì denunziata una di quelle congiure che ai governi nuovi forniscono ragione di stringere le briglie e dar di sproni, due lasciò andare al patibolo (1), agli altri, fra cui il Machiavello, fe perdonare.

(1) Del caso di Pietro Paolo Boscoli o di Agostino Capponi (1512) stese una pietosa *recitazione* Luca della Robbia, nipote del pittore, che l'assistette fin agli ultimi momenti. Il Boscoli gli diceva: « Deh, Luca, cavatemi « dalla testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano». Il frate che lo assistè diceva pure a Luca: « E quanto a quello mi dicesti la « notte, ch'io gli ricordassi che le congiure non son lecite, sappi che san « Tommaso fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli sel sono addossato, « o che a forza, in un tratto, a dispetto del popolo e' reggono. Nel primo « modo, non è lecito far congiura contro al tiranno; nel secondo è merito ». Anche sta volta il liberalismo non stava col Machiavello. Vedi *Archivio storico*, vol. I.

Re Luigi accingevasi a riparar in Lombardia le perdite sofferte, e da per tutto accolto con entusiasmo, ricuperò Genova e il Milanese. Quest'ultimo era stato tenuto dagli Svizzeri, che formidabili come uomini, non come nazione, dopo ch'ebbero passato le Alpi sentirono la smania della conquista, e osarono credere che il paese loro dovesse abbracciare parte della Svevia, l'Alsazia, il Tirolo, il Milanese, ciò che gli avrebbe portati sin al Mediterraneo, e resi non so se felici, ma potentissimi. Mancavano però d'unità; e la corruzione del danaro straniero ([1]) e le discordie religiose gli ebbero presto snervati.

1513

Essi soli aveano messo impegno nel mantenere lo Sforza; e tornati più grossi, a Novara diedero la peggior rotta che mai toccasse la gendarmeria francese. Tosto Lombardia e Piemonte ne sono sgombri; Genova anch'essa; ma il Cattolico continua guerra micidiale ai Veneziani, che oltre la sconfitta dell'Alviano, veggono da casuale incendio bruciata la più mercantil parte della loro città, e perire in una notte altrettanto di quel che avevano speso in cinque anni di guerra.

15 ggno

Ben dovevano essere stanchi i popoli di tanto soffrire, i re di tanto tormentare. D'altra parte Leon X, men passionato del suo predecessore, vedeva come rovinoso all'Italia, e particolarmente alla santa Sede riuscirebbe il crescer degli Austriaci in Italia ([2]), e non desiderava se non fondar un principato secolare sul Po a suo fratello Giuliano. S'accostò pertanto al Cristianissimo; e questi rinunziò al conciliabolo di Pisa; riconciliossi con

1514

(1) Mr May (*Hist. militaire de la Suisse*, tom. IV, sez. 59), dimostra che gli Svizzeri nelle guerre fino al 1514 aquistarono cento milioni di franchi.

(2) Sulle condizioni politiche d'allora bisogna leggere le lettere confidenziali tra Machiavello e Vettori, due volpi vecchie; e massime quelle del luglio e agosto 1513.

Fernando, lasciandogli la Navarra; dagli Svizzeri ottenne la pace; da Enrico VIII, sempre sfacciatamente ingannato dal versatile suocero Fernando, ebbe in isposa la sorella Maria. Massimiliano, che indarno il papa avea voluto rappattumar coi Veneziani, persisteva in una guerra di molto danno e nessun risultamento. 1514

In mezzo a questi trattati Luigi XII moriva, re carissimo al suo paese [1], per interesse del quale intraprese le guerre d'Italia. E per verità, se avesse lasciato sussistere le piccole potenze d'Italia, esse l'avriano oppresso; se non si fosse alleato con Alessandro VI, quelle e questo insieme l'avrebbero schiacciato; se non invocava Fernando, non avria potuto conquistar Napoli e sarebbe soccombuto al papa; se avesse preferito d'abitar Napoli avrebbe perduto e questo e la Francia. Ma gl' Italiani lo provarono perfido senza politica, ambizioso senza capacità; gettò uno scisma nella Chiesa; tenne dieci anni in una fortezza il suo emulo Lodovico il Moro; fu sommovitore della lega di Cambray; la guerra esercitò crudelmente, eppure senza riuscire. 1515 1° genn.

Francesco I succedutogli si fe dall'araldo di Reims proclamare duca di Milano, e accelerava i preparativi di una spedizione, mentre maneggiavasi la pace. Fattala coll'Austria e coll'Inghilterra, non potè trar dalla sua gli Svizzeri, onde fermò il piede coi Veneziani, e si tragittò col migliore esercito che mai passasse le Alpi; duemilacinquecento lancie che contano per quindicimila uomini, ventiduemila lanzienecchi, detti le bande nere; ottomila avventurieri francesi, seimila guasconi, tremila

(1) P. L. RÖDERER nel *Louis XII et François I, ou Mémoires pour servir à une nouvelle histoire de leur règne* (Paris 1825), dà un retto giudizio su varii scrittori che di essi ragionano; e pretende mostrare, 1° che le guerre di Luigi XII in Italia furono ben concepite, ben condotte e non infruttuose; 2° che il suo governo interno mostra il disegno più savio e generoso che entrasse in testa di re.

1515 zappatori, settantadue grossi pezzi d'artiglieria. Pier Navarro, il quale aveva introdotto l'arte delle mine, e vantavasi che nessuna fortezza gli resisterebbe, caduto prigione nella battaglia di Ravenna, non avendo mai potuto ottenere che Fernando lo riscattasse, prese servigio colla Francia, ed ora comandava ai Guasconi. Tornava con essi Baiardo, guerriero di alto grido, che non comandò mai in capo verun esercito; benchè nessuno ardisse impresa importante senza il braccio e i consigli suoi; quasi egli amasse meglio combattere dove gli pareva, e correre i pericoli senza che il posto che occupava gli fosse di ritegno (1).

Il *generale tonsurato*, come chiamavano il cardinale di Sion, nemico mortale de' Francesi, animava gli Svizzeri a conservare Milano allo Sforza, lor creatura e stromento. Munirono dunque i valichi delle Alpi, e così fecero gli altri confederati; ma per consiglio del vecchio Trivulzio, Francesco sbocca per la valle della Stura; il cavaliere Baiardo piomba sui nemici così improviso, che a tavola fa prigione Prospero Colonna, il miglior generale italiano.

I Milanesi stavano a guardare sui due piè, sperando, infelici! tra la lotta di due padroni ricuperar l'indipendenza, e Girolamo Morone, ministro dello Sforza, alimentava l'ardore patriotico, e coll'operosità sua cercava supplire all'inettitudine del padrone.

A Marignano si fe tra Francesi e Svizzeri giornata così 13 7bre terribile, che il Trivulzio diceva, le diciotto cui aveva assistito, esser battaglie da fanciulli a petto a questa di giganti; i *domatori de' principi* furono domati. Ventimila Svizzeri rimasero sul campo; sul quale re Francesco volle esser armato cavaliere da Baiardo, che esclamava:

(1) Brantôme, *Vie des capitaines français.*

« Fortunata mia buona spada, d'aver a sì virtuoso e « possente re conferito la cavalleria! Spada mia buona, « tu sarai come reliquia custodita, e sopra ogn'altra « onorata; nè io ti brandirò mai che contro Turchi, « Saracini o Mori ».

Gli Svizzeri non più invincibili, pretestando il ritardo delle paghe, partirono giurando tornare alla riscossa; ma fra breve conchiusero col re di Francia la pace perpetua. Massimiliano Sforza chiuso nel castello di Milano, sempre paventando le mine del Navarro, capitolò, ricevendo 30 mila scudi di pensione, e condotto in Francia, vi morì prigioniero come suo padre (1530): e Francesco I entrò in Milano.

Al vedere vinti gli Svizzeri, in cui soleano i papi confidarsi come meno pericolosi fra gli stranieri, Leon X si fece perduto (1), lasciò i puntigli per sviar il re che potea ben acquistare tutt'Italia, e gli cedette Parma e Piacenza, purchè assicurasse ai Medici quella Firenze della cui libertà avrebbe esso re dovuto farsi tutore, come devotissima ch'era stata alla sua casa. Più non avendo a temer degli Svizzeri, Francesco se n'andò, lasciando a governo del Milanese il conestabile di Borbone, poi il Lautrec; per cui invidia il maresciallo Trivulzio incontrò la disgrazia del re, ed ebbe amareggiato il fine della lunghissima sua carriera.

Fernando temendo che dalla Lombardia non si diffondessero i Francesi sul regno di Napoli, pagava l'imperatore affinchè continuasse a tener in su le brighe re Francesco; Enrico VIII avea ripigliata guerra: Francesco Sforza, altro figlio del Moro, andava ricantando i suoi diritti al ducato; sicchè presto si fu a nuove ostilità.

(1) Al Zorzi veneziano diceva: *Domine orator, vederemo quello farà il re cristianissimo; se meteremo in le so man dimandando misericordia.*

Le conducevano fiaccamente l'imperatore, sempre fuor di proposito nelle mosse e sciagurato nell'esito, il Lautrec che serviva alle secrete intenzioni del suo re, e i Veneziani, che recuperarono Verona, ma che esausti dalla diuturna guerra, dovettero porre all' incanto gli impieghi, videro sviato il commercio, e minacciosi i Turchi.

Tra ciò Fernando il Cattolico moriva, e Carlo d'Austria chiamato a succedergli, affrettavasi a stringere pace colla Francia per non incontrarne l'opposizione. A Noyon se ne stesero i patti, cui seguì il rabbonacciamento 1516 di tutta Europa. Già Francesco avea pigliato assetto cogli Svizzeri, determinando i soldi che a ciascun cantone pagherebbe e colla Corte di Roma fe un concordato che aboliva la prammatica sanzione e le libertà gallicane. Essendo morto Giuliano fratello di Leon X, al nipote Lorenzo fu investito il ducato d'Urbino, tolto coll'armi a Francesco Maria della Rovere, e che ben presto, per la morte di Lorenzo, fu unito al patrimonio di san Pietro; Perugia anch'essa venne sottoposta, mandando al supplizio Giampaolo Baglione, e domati colla forza o colla perfidia i varii capi alzatisi al cadere del Valentino; anche al sacro collegio fu messo il freno; e dannati a morte il Sauli e il Petrucci cardinali, scoperti di trama. Massimiliano, rimasto solo in ballo, sbuffò, minacciò far a Milano come il Barbarossa, ma gli Svizzeri non voleano ubbidirlo perchè non potea pagarli, onde egli fuggì, ed essi se n' andarono saccheggiando Lodi, Sant'Angelo e tutto il paese sull'Adda. Ben presto Massimiliano aderì al trattato di Noyon, restituendo Verona ai Veneziani e conservando Riva di Trento, Roveredo e quanto aveva aquistato del Friuli; e così finiva la guerra suscitata dalla lega di Cambray. Venezia, a cui danno erasi congiurata tutta Europa, ricuperava alla pace ciò che

in otto anni di guerra avea perduto. Non erano che stati uccisi migliaia d'uomini d'ogni nazione, rovinato il commercio nostro, l'Italia esposta agli attacchi de' Turchi [1] e degli ambiziosi, che presto vennero a recarle mali più fieri e più durevoli.

1519 19 genn.

Poco tardava anche Massimiliano a finir una vita passata fra grandi disegni e incapacità di condurne alcuno; senza danari e pur prodigo, di coraggio cavalleresco nelle battaglie e tutt' immaginazione ne' consigli, tentò ogni via per ingrandire sè e la sua casa fino a pensare di buon senno di farsi papa [2].

(1) I Barbareschi non cessavano di bersagliare l'Italia, e nel 1517 sbarcati con diciotto fuste, furono ad un punto di cogliere lo stesso Leon X. L'aprile dell'anno seguente il cardinale Bibiena scriveva: « Le fuste de' Turchi o de' Mori hanno preso sopra Ostia e fino nella foce alcuni navigli, che venivano a Roma, e smontati a terra, hanno preso uomini e donne, o (il cardinal di) San Giorgin che era ad Ostia tornò fuggendo e così (il cardinal) Agenense che era in campagna presso Porcigliano ».

(2) Nella collezione delle lettere di Luigi XII fatta da M. Godefroy, n'è una ove, per ottener danari dai Fugger, Massimiliano propone dar in pegno il *pallio investiturale* appartenente a casa d'Austria, *et cujus nos, post adeptum papatum, non amplius erit ut opus habeamus*, tom. III, pag. 326. Più curiosa è quella alla figlia Margherita, in francese abbastanza cattivo, o che suona:

« Carissima e amatissima figlia, ho inteso l'avviso m'avete dato per Guglielmo Pegum, e ci abbiam molto pensato sopra, e non troviamo nessuna ragion buona per cui noi dobbiamo ammogliarci; ma abbiamo più a fondo messa la nostra deliberazione e volontà di mai più non toccar femina nuda.

« E domani mandiamo monsignor di Gurce a Roma verso il papa per trovar modo d'accordarci con lui, perchè ci prenda per coadiutore, onde dopo la sua morte possiam essere assicurati di aver il papato, e divenir prete, e dipoi esser santo, che voi dopo la mia morte dovrete adorarmi, del che io andrò molto glorioso.

« Sopra di che io spaccio uomo apposta al re d'Aragona per pregarlo ci voglia aiutare ad arrivarvi, del che egli pure è contento, purchè io rassegni l'impero al nostro comun figlio Carlo, del che io pure mi son contentato. Il popolo e gentiluomini di Roma han fatto un'alleanza contra Francesi e Spagnoli, e son ventimila combattenti, e ci hanno mandato che vogliono essere per noi, per farci un papa a posta mia e dell'impero di Germania, e che non voglion avere nè Francesi, nè Aragonesi, neppur Veneziani.

« Io comincio anche a praticar i cardinali; 200 o 300 mila ducati mi farebbero un gran servigio colla parzialità che è già fra noi.

CAPITOLO SESTO

Francesco I e Carlo V.

Avea Fernando maritata l'unica sua erede a Filippo
1516 il Bello figliolo dell'imperatore; ed essendo quegli premorto, veniva a succedere Carlo, figlio di lui. Questi, dall'ava Maria di Borgogna ereditava la più gran parte de' Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Castiglia, Leon e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, le contee di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia, Sardegna; poi da Massimiliano l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, la Svevia austriaca: aggiungete a ciò un lembo d'Africa e mezza America, talchè potette vantarsi che sui paesi suoi mai non tramontava il sole.

Alla morte di Massimiliano presentossi anche a do-
1519 mandar la corona imperiale; ma seco competerono Enrico VIII e più Francesco I. I costui ambasciadori correvano dall'una all'altra delle Corti degli elettori, con sacca d'oro, e dicendo « Non perpetuassero in Casa d'Austria una corona elettiva: disennato chi, al

« Il re d'Aragona mandò al suo ambasciadore che comandi ai cardinali spagnoli, che vogliano favorire il papato a noi.

« Vi raccomando a tener questa materia secreta, sebben io temo che fra pochi giorni tutto il mondo bisognerà che la sappia, perchè non è possibile menare una materia sì grande in secreto, per la quale bisogna aver tanta gente e soccorsi di danaro e pratiche, e addio. Fatto di mano del vostro buon padre Massimiliano, futuro papa, il 18 giorno di settembre.

« Il papa ha ancora febbre doppia, e non può viver a lungo ».

È molto interessante la *Correspondence de l'empereur Maximilien et de Marguerite d'Autriche sa fille gouvernante des Pays-Bas*, 1507-1519, pubblicata da M. Le Glay, Parigi 1839.

minacciar di grave tempesta, esitasse a confidare al più valente il governo del vascello ». Ma appunto i talenti che Francesco avea mostrati il faceano ricusare, mentre di nessuno avea dato segno l'austriaco: e i principi tedeschi avvezzi a fare di loro voglia, temeano che il Francese non portasse le abitudini del regnar dispotico in impero costituzionale. Federico elettore di Sassonia, cui gli altri esibivano, non lo scettro potente di Carlo Magno, ma l'inutile di Massimiliano, mostrossi degno del titolo di *Savio* col ricusarlo, e insinuò preferissero Carlo, che, per la situazione de' suoi Stati, varrebbe a difender l'impero dai Turchi.

1519

Carlo, sebbene i prudenti lo consigliassero a star contento alla Spagna e assicurarsene il pericolante dominio; Carlo, a cui tra via giunse l'annunzio che Cortes gli aveva nel Messico aquistato un nuovo impero ch'egli mai non vedrebbe, ambiva anche il germanico, e spese (1) e brigò quanto l'emulo, e riuscì. Gl'imposero però una capitolazione che divenne modello alle successive, per cui obbligavasi a protegger la cristianità, la pace, la Bolla d'oro, i diritti e la libertà di ciascuno Stato, non mettere stranieri negl'impieghi, nè menarne soldati, nè altra lingua adoperare che latina o tedesca; spegnerebbe le leghe commerciali, che col danaro raggiravano ogni cosa, e starebbe il più del tempo in Germania (2). Carlo promise tutto: sì poco costa il promettere! e si pose a capo della nuova età.

28 ggno

Qual violento dispetto dovette concepir Francesco, l'eroe di Marignano, famoso in tutta Europa, nel vedere la precoce sua gloria punita col preferirgli una

(1) Ad Angusta mostran ancora uno scartafaccio dei banchieri Fugger, colla nota delle varie somme con cui comprò ciascun elettore. Pei dibattimenti nati in quell'occasione, vedi Schiar. e Note N° IV.

(2) Vedi Schiar e Note N° V.

non temuta mediocrità, un giovane sconosciuto, menato da ministri, e che non avea per sè fuorchè l'intrigo! E ne cominciò una rivalità d'amor proprio più che d'interesse, e per ciò accanita; la rivalità più famosa delle storie moderne [1], che complicata dalla riforma religiosa allora da Lutero predicata, concentra sopra due grandi Stati e due grand'uomini l'attenzione, che nel secolo precedente restava sparpagliata fra tanti piccoli.

Dei due giovani, arbitri d'Europa, uno avea già manifestato indole guerresca, l'altro inclinava piuttosto a politica e raggiri. Francesco, educato in condizione privata, al glorioso titolo del suo predecessore, preferì quello di re de'nobili, e di *primo gentiluomo di Francia*, e di gentiluomo ebbe tutte le qualità e i difetti. Egli dunque presentavasi come un eroe del medio evo, Carlo come un re moderno; egli le parate e lo splendore, fin a lasciarsi da quelle stornare; Carlo voleva la sostanza e riuscire: egli affettando un onore scrupoloso, Carlo la semplice lealtà della sua famiglia, senza però che l'un nè l'altro si trattenessero dal fallirvi quand'era opportuno. Carlo non riposò mai; Francesco sovente: quegli co'viaggi continui ravvicina gli sparsi dominii; si tiene amici i generali senza lasciarli arbitri; alle donne non concede verun impero, talchè mai non si conobbe la madre de'suoi bastardi; Francesco al contrario spreca in isplendidezza ed amori, per cortigianerie dà i comandi a' men degni e per intrighi di donne o puntigli di Corte disgusta il Borbone, il

(1) *Dieu fist naistre ces deux grands princes ennemis jurez et envieux de la grandeur l'un de l'autre, ce qui a cousté la vie à deux cent mil personnes et la ruyne d'un million de familles; et enfin ny l'un ny l'autre n'en ont rapporté qu'un repentir d'estre cause de tant de misères. Que si Dieu eust voulu que ces deux monarques, se fussent entendus, la terre eust tremblé sous eux etc.* MONTLUC.

Doria, il principe d'Orange, che passano sotto le bandiere del cauto nemico.

Le guerre più felici di Carlo furono combattute dai suoi generali, ma la politica sua le diresse sempre, e nell'arte di menar un intrigo, promettere, eludere, corrompere, superava di gran lunga il re soldato. Riflessivo sin da ragazzo, si circondò di persone da gabinetto, senza però fidarsi di nessuno: di politica inesorabile, di fredda circospezione, tendeva a tirar tutto a sè, far centro il personale interesse, e assunse per divisa *Nondum*. Le facili conquiste dell'America dovean esaltarlo, e fargli abbracciar l'universo nella sua ambizione: idea favoritagli da felici più che meritate vittorie, le quali abbagliarono i contemporanei, e trassero i sudditi in quello stordimento, ove la cieca obbedienza del soldato è creduta eroismo, e lecita qualunque via purchè rechi vantaggio e gloria ([1]).

Carlo era il più gran potentato d'Europa, massime che la situazione sua lo poneva a contatto con tutti i paesi, e con tutti avea alcun appiglio; sicchè l'idea della monarchia universale poteva ben nascergli in capo, non come dominazione immediata, ma come supremazia. E davvero, se l'Austria non fosse stata divisa in due linee, la libertà d'Europa periva. Ma l'estensione medesima nuoceva a Carlo, dominando paesi di così varia natura, lontani e nessuno in assoluta servitù: la Spagna seppe resistere sempre alle sue esuberanze: gli altri gli lasciarono scarseggiar il danaro.

(1) Federico Schlegel nel *Quadro della storia moderna* si direbbe adulatore della Casa d'Austria se non fosse conosciuta l'irreprovevole lealtà di quel gran filosofo. Massimiliano è per lui un eroe compiuto; Carlo V il modello degli imperatori, e salvatrice d'Europa la politica loro. Come si lodi senza prostituzioni mostra insignemente G. Coxe nella *St. della Casa d'Austria*.

Francesco aveva regno più arrotondato, più indociliti i signori, più concentrato il potere, più libera l'imposizione [1]; ai mercenarii si era surrogato una fanteria nazionale, pari in valore alla spagnola; Luigi XI aveva umiliato i grandi; Luigi XII e il cardinale d'Amboise divisato i migliori modi d'amministrazione per far danaro con minor aggravio de' sudditi, benchè Francesco non li sapesse continuare.

Spagna

Fondamento alla potenza di Carlo V era la Spagna. Questa erasi rigenerata nella lunga lotta, donde uscì nazione e cattolica, piuttosto fedele che suddita a' suoi re; ma la nazionalità sua pericolò quando cadde a Carlo, che austriaco e imperatore, temevano abbandonasse il regno a qualche vicerè; e forte de' suoi paesi in Germania, non soffocasse le franchigie, di cui, come di cosa caramente comprata, erano gelosissimi. Carlo trovò reggente di quel regno il cardinal Ximenes, uno de' più grandi uomini, che colla fermezza avea saputo tener in freno la riottosa nobiltà. Non avvezzo a ritegni in ciò che credeva il bene, volea che Carlo gli concedesse assoluta autorità di disporre delle finanze, dei magistrati, de' governi, delle piazze nel consiglio di stato o nelle giudicature e nella guerra; ma Carlo, circondato di forestieri ingordi del danaro spagnolo, gliene chiedeva continuo, sicchè Ximenes dovette disgustare i Castigliani, e scrisse a Carlo, venisse tosto ad aquetare le cose; ottimo mezzo sarebbe il promettere di non dare impieghi a forestièri. Se ne indispettì Carlo, e appena

(1) « Soleva dire il re Luigi XI, che il suo regno era come un prato fiorito, o lo tagliava tutta volta che gliene veniva voglia. Massimiliano imperatore assomigliava il re di Francia ad un pastore di montoni che avessero il pelo d'oro, e diceva che li tosava quando voleva. Il re Francesco I, domandato da Carlo V quanto gli rendeva ciascun anno il suo regno, rispose assolutamente: *Quant'io voglio*, Relaz. di Giovanni Correro alla Signoria veneta. Nelle *Rel. des Ambass.* Parigi 1838, II. 114.

arrivò co'suoi Fiamminghi, non mostrando nè politica, 1517
nè gratitudine al ministro che gli avea salvato la Spagna, l'autorizzò a ritirarsi nella sua diocesi, del che poche ore dopo Ximenes morì, e fu reputato santo e miracoloso.

E gli surrogò Adriano d'Utrecht suo maestro, inesperto d'affari e straniero; col che violava i privilegi della nazione, com'anche coll'avere assunto il titolo di re di Castiglia e d'Aragona, benchè vivesse tuttora sua madre. A fatica dunque ottenne d'essere riconosciuto dalle cortes di Castiglia, d'Aragona e di Catalogna: e per quanto tergiversasse, non potè avere il giuramento di fedeltà se non promettendo fede alla costituzione. Adunque gli fu letto questo atto:

« Vostra altezza, come re di Castiglia, di Leon e di « Granata, coll'altissima e potentissima regina Giovanna « nostra sovrana e madre vostra, giura avanti a Dio « e sui santi vangeli su cui posa la mano dritta, e pro« mette sulla sua fede e parola reale, alle città, borghi « e villaggi rappresentati dai deputati presenti a queste « cortes, e alle provincie, città e comuni che rappre« sentano questi regni, come se fossero nominati qui « ciascuno distintamente, che custodirà e conserverà il « patrimonio reale della corona, e in nessun modo alie« nerà le città, borghi e comuni, nè il territorio e la « giurisdizione loro, nè i diritti e le entrate delle città, « nè altre cose che ne dipendono, nè nulla che appar« tenga alla corona e al dominio reale ch'essa possiede « oggi o che possa toccarle in avvenire. Che se vostra « altezza gli aliena, questa alienazione sarà nulla e come « non avvenuta, e la persona cui sarà stata fatta a ti« tolo gratuito o oneroso, non aquisterà verun diritto « alla proprietà. Giura inoltre e promette vostra altezza « conservar le leggi e i diritti di questi regni e princi-

« palmente la legge di Valladolid, che ordina e dispone
« tutto ciò che è necessario circa il presente atto di
« giuramento.

« Inoltre voi confermate alle città, borghi, comuni e
« provincie, e a ciascuna di esse in particolare, le li-
« bertà, privilegi, franchigie, lettere ed esenzioni con-
« cernenti la conservazione del dominio della corona,
« come tutto ciò ch'è contenuto nei suddetti privilegi....

« E di tutto questo vostra altezza giura e promette
« non alterare nulla, nè toglier o diminuire per sè o
« per ordine suo reale, sotto qualsiasi forma, al pre-
« sente o in verun tempo, per qualunque causa o mo-
« tivo.... Così Dio e i santi vangeli vi aiutano. *Amen*...

Carlo giurò, prese l'inusato titolo di maestà: e dis-
gustato il paese se n'andò in Germania, ove intanto era
stato eletto imperadore, e dove si fe solennemente in-
coronare (1).

Al partir suo prorompe il malcontento. Il popolo,
1520 sdegnato che la nobiltà di Valenza abusasse de' privilegi,
si solleva; e Carlo, lieto di veder umiliati quelli che
osavano misurargli le spese, non solo ricusa soccorrerli,
ma autorizza il popolo a stare in armi, sicchè questo
imbaldanzito forma la *germanata (hermandad)*, società
giurata a depressione dei grandi. Di questa si fa centro
Giovanni de Padilla, giovane signore e creduto, che Padilla
medita abbattere l'inetto reggente, e assodare le pubbli-
che libertà elevando i comuni. Il popolo lo ascolta; ad
Avila si forma la santa giunta, che intima ad Adriano
di abdicare, e avuta in mano la regina Giovanna, go-
verna a nome di questa. Avendo Carlo ricusato i loro
deputati, si armano: Antón d'Acugna, vescovo settuage-

(1) Descriviamo la coronazione negli Schiar. e Note N° VI.

nario di Zamora, alla testa de' preti suoi combatte (1); Maria Pacheco moglie del Padilla, amantissima del marito e della libertà, mena le donne in devota processione alla chiesa di Toledo, e qui supplicano perdono dai santi se spogliano i loro altari a tutela della patria. Due anni si sostenne la germanata contro i nobili disciplinati, finchè questi riuscirono a prendere il Padilla. Fra i dolori d'una ferita mortale e l'aspetto del supplizio imminente, egli scriveva alla sua donna: « Signora, se l'afflizione « vostra non mi commovesse più che la mia morte, io « mi terrei ben avventurato: poichè essendo essa inevi-« tabile, segnalata grazia ho da Dio ottenendola tale, « che se molto sarà compianta, non resterà però senza « vantaggio. Bramerei più tempo onde scrivere alcune « cose per vostro consiglio; ma nè mi concedono, nè io « cercherei dilazione a ricevere la corona che spero. Voi, « signora, piangete la disgrazia vostra, non la mia morte, « che essendo tanto giusta, da nessun vuol essere com-« pianta. L'anima mia, poichè altro non mi resta, lascio « nelle vostre mani. Voi, signora, fate con essa come « colla cosa che più vi amò. Non voglio più dilungarmi « perchè il carnefice mi aspetta, e perchè sospettereb-« bero allungassi il foglio per allungar la vita. Il mio « fedele Sossa, come testimonio di veduta e delle secrete « mie volontà, vi dirà il resto che qui manca; e così « chiudo quest' ambascia, per aspettare il coltello del « vostro dolore e del mio riposo ».

Indi soggiungeva alla città di Toledo: « A te, corona « della Spagna e luce di tutto il mondo, libera fin

(1) Guevara nelle *Lettere dorate* racconta aver veduto più volte l'Acugna « colla partigiana in spalla, e non mai col breviario alla mano o la stola « in collo ». E soggiunge: « Ho visto co' miei proprii occhi un prete che collo « schioppo buttò a terra undici dei nostri; e il bello era che, mentre pren-« deva la mira, li benediceva coll'arcobugio, poi colla palla li spacciava ».

« dagli antichi Goti; a te, che a forza di sangue stra-
« niero e tuo comprasti libertà per te e per le vicine
« città; io, tuo legittimo figlio, ti fo sapere come col
« sangue del mio corpo si rifrescano le passate tue
« vittorie. Se la ventura non mi lasciò porre le azioni
« mie fra le tue memorabili imprese, colpa fu la mia
« mala sorte, e non la mia buona volontà; la quale come
« madre ti prego ricevere, poichè Dio non mi concesse
« da perdere per te altro che quel ch' ho arrischiato.
« Più m' importa della tua memoria che della mia vita.
« Però considera che tali sono le vicende della fortuna,
« la quale mai non si tiene ferma. Ben veggo con alle-
« grezza che io, il minimo fra' tuoi figli, muoio per te,
« e che tu n' hai creati nel tuo petto molti, che po-
« tranno tor ammenda del mio castigo. Molte lingue ti
« conteranno la mia morte, che io ancora non so, ben-
« chè vicina, e la mia fine ti darà testimonio della mia
« intenzione. L'anima mia ti raccomando come a pro-
« tettrice della cristianità; del corpo non dico nulla,
« poichè già non è mio ».

La sua vedova, rialzatane la bandiera, difese intre-
pida Toledo, poi cacciata dagli abitanti, stanchi dell'as-
sedio, si sostenne ancora nella cittadella, infine riuscì
a salvarsi in Portogallo.

Carlo V, dopo una ventina di supplizii bandì il per-
dono; e della fallita insurrezione si valse per ridurre
le cortes a pura forma.

Questi primordii lusingavano di buona speranza il re
di Francia nella rivalità sua con Carlo V. Si toccavano
essi in tre punti; e sebbene i signori di Chièvres e di
Boisy, loro aii, avessero stretto a Noyon un trattato di
pace, per cui Napoli restava alla Spagna, e gli altri
diritti si ponevano in tacere collo sposar a Carlo una
bambina di Francesco, troppi esistevano clementi di

disunione. Oltre il dispetto di vedersi posposto, Francesco trovavasi, pel ducato di Milano, sottomesso alla supremazia dell' imperator rivale, il quale ben tosto lo pretese come feudo vacante, non meno che la Borgogna. Al re di Navarra non erasi mai dato il compenso promesso. Le papali convenzioni vietavano di tener all'impero unita la corona di Sicilia, onde Francesco la domandava per sè.

Questi amicatosi a Leon X per comune interesse, sposava la principessa Maddalena di Latour d'Auvergne al figlio di Lorenzo de' Medici, testè investito del ducato d' Urbino; ma poichè egli indugiava a restituirgli Parma e Piacenza, Leone tornò a proclamare la cacciata de' Barbari. Posto in mezzo a Stati svigoriti dalle passate guerre, cresciuto dalle conquiste di Alessandro VI e Giulio II e dalle sue proprie, arbitro della repubblica fiorentina, ricco dalle contribuzioni di tutta cristianità, Leone avria ben potuto tener la bilancia fra i due contendenti e assicurare l'indipendenza italiana: ma senza elevatezza nella sua ambizione, la compromise col fomentar la guerra, e contro il proprio meglio s'alleò con Carlo V, acconsentendogli d'unir Napoli all' impero, e proponendosi di rimetter il Milanese a Francesco Sforza. 1521

Dell' insurrezione della germanata di Spagna Francesco approfittò per invadere la Navarra onde ripristinarvi re Enrico, e in quindici giorni l'ebbe presa, ma in altrettanti perduta. D'altro lato Roberto de la Mark signore di Bouillon, staccatosi da Carlo che gli avea negato giustizia, s'alleò con Francia e devastò il Luxemburgo. Gl' imperiali si difilano sopra la Francia, che subito fu in arme; Baiardo difese l'entrata della Champagne con pochissimi uomini contro trentacinque mila, dicendo: « Non v'è piazze deboli, ove sian difensori di cuore »; e salvò la patria dagli stranieri, anzi conquistò

Prima guerra

alcun che nei Paesi Bassi, come l'ammiraglio Bonnivet verso i Pirenei prendeva Fontarabia.

Gli Italiani disamavano particolarmente Carlo V e come imperatore, cioè erede d'antiche pretensioni, e come tedesco, cioè del paese donde l'eresia veniva a scassinare la potestà pontificia, e come fiammingo, cioè di gente emula della nostra per commercio, e come spagnolo e padrone di quel Nuovo Mondo, che a noi avea tolto lo scettro dei mari. Perciò Francesco v'era ben veduto, il quale a Prospero Colonna, comandante del papa e dell'imperatore, oppose Odetto Lautrec, fratello della Chateaubriand, sua amante, prode, e alieno da avarizia e da lussurie, ma superbo s'altri mai e sdegnoso di consigli. Il Milanese, trattato come terra di conquista, smungendo danaro e sbandendone a torme i ricchi per usurparne i beni, stava di pessimo animo, e Girolamo Morone, caldo patrioto, instancabile, acuto, mentitore, in somma eccellente a ordir congiure, teneva animato di speranze Francesco Sforza, alimentava gli sconcerti interni e le gelosie de'vicini, tanto che da per tutto s'insorse contro i Francesi. Avendo gli Svizzeri ricusato combattere, perchè nell'esercito nemico servivano altri loro confratelli, il Lautrec dovette ritirarsi sul Veneto, e il Colonna entrò in Milano, ove i liberatori continuarono per dieci giorni un brutale saccheggio. Quest'era il premio più aspettato, e sovente l'unico soldo de'combattenti.

Re Francesco, per rifarsi, creò venti nuove cariche nel regno da vendere, mandò alla zecca il cancello d'argento che Luigi IX avea regalato a san Martino; si fece dalla città di Parigi prestare ducentomila lire al dodici per cento: e così raccolti quattrocentomila scudi, li spedì in Italia. Ma Luigia di Savoia sua madre che, per gelosia della Chateaubriand, non voleva si soccorresse il

Lautrec, trovò modo di farli passare ne'proprii forzieri, talchè il Lautrec rimase senza monete: e quando gli Svizzeri ammutinati chiedeano danaro, congedo, o battaglia, esso fu costretto combattere alla Bicocca, e vinto da Prospero Colonna, sgombrò la Lombardia. 1522 22 april.

Allora Francesco Sforza ebbe il ducato; ma stremo da eserciti siffatti e dalla prepotenza di chiunque si sentiva abbastanza forte per disobbedire: Venezia fe pace coll'Austria; Genova pure fu presa, e orribilmente saccheggiata; ma sovraggiunta inaspettatamente la morte di Leon X, il legato Medici e il cardinale Schiner di Sion che faceano portare le loro croci d'argento avanti alle ciurme di bestemmiatori e ladri Svizzeri, staccaronsi da Carlo che dovea, non dar danari a loro, ma consumare e reprimere il Belgio, la Castiglia e Valenza. Restò dunque interrotta la fortuna degli imperiali: ma venuto papa quell'Adriano, già maestro di Carlo V, benchè affatto estraneo agl'interessi italiani, ignorante de'garbugli politici e amator della pace, credette poterla condurre, non solo coll'assolvere e ripristinare il ducato d'Urbino e di Ferrara, ma mettendosi a capo d'una lega coll'imperatore, il re d'Inghilterra, l'arciduca Ferdinando d'Austria, Firenze, Genova, Siena, Lucca, per distruggere Francia. Gli appoggiava il conestabile di Borbone, il quale disgustato dal re, pensò tradire agli stranieri la patria, che già Carlo V ed Enrico VIII s'erano ripartita nel trattato di Bruges. Ciò impedì Francesco dal venire in Italia, onde affidò il bellissimo suo esercito di quarantamila uomini al più strisciante e inetto de'suoi cortigiani, l'ammiraglio Bonnivet. Lega di Roma 1523

La cacciata de'Francesi non avea ristorato l'Italia, poichè gl'imperiali doveano vivere a discrezione rubando e taglieggiando le città e le terre secondo il bisogno, e fin gli Stati indipendenti. A Milano sostenea l'odio agosto

contro ai Francesi il Morone; frà Andrea Barbato agostiniano eccitava a tener salva dai Barbari la patria; se i Gentili lo faceano per sola speranza di gloria, i Cristiani pensasser alla vita immortale ([1]).

Ma sprovisti com'erano, sarebbero i Milanesi caduti in man de'nemici, se il Bonnivet, professando non voler imitare la solita furia di sua gente, non avesse perduto le occasioni del vincere. Intanto i nemici si rannodarono, e sebbene perdessero Prospero Colonna, il generale più prudente del tempo, che aveva insegnato a vincere senza battaglie e per sole posizioni, pure Carlo di Lannoy surrogatogli, il Borbone e Francesco d'Avalos marchese di Pescara continuarono la guerra. Campeggiava con essi Giovanni, de' Medici popolani, capo delle bande dette nere, perchè portavano il lutto di Leon X, e ch'era passato dal pontefice a Francia, poi agli imperiali. Rinnovò egli il mestiere dell'armi alla leggera caduto di uso; e voleva « che i suoi soldati avessero cavalli turchi e giannetti, e fossero ben armati con le celate alla borgognona, talchè per opera sua e per lo comodo di tale uso, gli uomini d'arme si sono quasi che dismessi in Italia, facendo questi con minore spesa e con più prestezza spesse volte l'uno e l'altro effetto. Fu ancora quello che rinnovò la milizia che chiamano lance spezzate, la quale si fa di uomini segnalati e bene stipendiati, i quali a cavallo e a piè seguono sempre la persona del loro capitano, senza essere ad alcun altro soggetti; e di questi tali poi ne nascono uomini di gran reputazione e autorità, secondo il valor loro e benevolenza del signore ». ([2])

A Romagnano il Bonnivet andò interamente sconfitto; e Baiardo sentendosi ferito a morte, volle essere collo-

(1) Guicciardini XIV.

(2) Rossi, *Vita di Giovanni dalle bande nere.*

cato presso un albero, colla faccia rivolta al nemico. Così trovatolo, il Borbone lo compassionava, ma egli « Non io merito pietà che muoio da uom da bene, ma « voi che servite contro il principe, la patria e il giura- « mento ». E spirò, e i Francesi se n'andarono ancora una volta dall' Italia.

1523
21 agosto

Ma i vincitori non rideano. Nel paese del mondo più ubertoso, lor mercè ridotto a miseria, a fatica si poteano sostentare, e dovean per vivere condur gli eserciti in terre forestiere, massime di Romagna, e gravare di contribuzioni sudditi e amici; mostrando all'Italia che avea tanto sofferto sol per cambiar padrone.

Era tra questi fatti morto Adriano, sant'uomo e inetto principe; e gli succedeva Clemente VII, che col nome di cardinale Giulio de' Medici erasi fatto amare principalmente in Firenze. « Non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, devoto » (VETTORI) sapea di scienze, favoriva le arti, destro negli affari più difficili, bel parlatore, eppur riuscì il pontefice più funesto all'Italia.

Cominciò egli dal tornar ad obbedienza i principi vassalli della Chiesa, che ad ogni vacanza si sollevavano, poi volse le cure a dare stato a'suoi parenti. Avea sempre favorito Spagna: e si vantava (1) d'aver impedito Francesco I di spingersi fin a Napoli nella prima invasione; deciso Leon X a non opporsi all'elezione di Carlo V, e a tor via l'antico divieto di unir la corona imperiale colla napolitana; favorito l'alleanza dell'imperatore col papa per riprender Milano, « fatto elegger Adriano VI e per questi fini non aver risparmiato tesori d'amici, della patria, suoi »; ora però sgomentavasi di veder gli Spagnoli assisi in Lombardia, sicchè cangiò di politica.

(1) In una lettera citata da Ranke.

Intanto però ai combattenti era duopo la guerra per essere necessarii; il Borbone sollecitava a invader Francia, e marciare sopra Lione; « Tre cannonate » diceva « meneranno que' paurosi borghesi a' nostri piedi colle « chiavi in mano e la corda al collo ». Carlo dunque fornì armi e navi; danaro Enrico VIII [1]; e il Pescara col Borbone passarono il Varo. Ma subito s'accorsero come il traditore sia abborrito, e come la Francia sia forte e una contro gl'invasori. L'assedio di Marsiglia dopo quaranta giorni li stanca; onde si ritirano come in fuga; e Francesco I sopraggiunto a punire la *rodomontata spagnola* del disertore, traversa il Cenisio con quarantamila uomini, e per Vercelli, si difila sopra Milano.

1521

I soldati v'aveano recato la peste, loro inseparabile compagna, onde e lo Sforza e il suo cancelliere Morone n'erano usciti; il Pescara vedendo non potervisi tenere, se n'andò, e i Francesi vi rientrarono, e posero a governo La Trémouille.

26 8bre

Gl'imperiali erano cascati di cuore; molti soldati disertavano dacchè era tolta la speranza di vincere e saccheggiare; gli uffiziali discordavano nei partiti, e Francesco avrebbe potuto assicurarsi la vittoria se il Bonnivet non lo avesse continuamente distolto dalle imprese meglio convenienti, quasi disdicessero a re; e s'egli avesse

(1) Nella facilità odierna è curioso il leggere nelle curiose *Memorie dell'illustre casa di Russel*, pubblicate non ha guari, come lord Russel, incaricato di pagare al contestabile di Borbone i sussidii di Enrico VIII, dovette da Genova a Chambery portar il danaro a spalle di muli, entro ballotti e sacchi, sotto forma di vecchia biancheria e di legumi venderecci. Da Chambery scrisse ad Enrico VIII qualmente il duca di Savoia « da nobile e generoso principe » degnò permettere si trasportasse il danaro a Torino sui proprii muli « nel forziere della casa reale, ove stanno di solito gli ornamenti della sua cappella; sovra ciascun compartimento d'esso baule è scritto il contenuto, affinchè nessuno dubiti che v'abbia altra cosa ». Sotto tale artifizio, viaggiò a salvamento il sussidio, che dovea sostener la guerra in Francia.

conosciuto il moderno sistema di lasciarsi dietro le fortezze. Il tempo che con queste egli perde, lo guadagna Anton de Leyva che aveva assistito a trentatrè battaglie e quaranta assedii, e munisce Pavia. 1524

Mentre Francesco s'indugiava intorno a questa, Gian Giacomo Medici, avventuriero milanese che erasi fatto tra quei trambusti una dominazione sul lago di Como, potè, assalendo Chiavenna, impedire che i Grigioni venissero a soccorrerlo, mentre gl' imperiali raccozzatisi d'ogni banda, tolsero in mezzo il re. In tempi che già tutto era ridotto a tattica, questi si ostinava sulle prodezze dell'antica cavalleria e sull'onore di non ritirarsi mai: e accettò la battaglia ove perirono ottomila suoi con una ventina de'maggiori capitani, tra cui Bonnivet e La Tremouille; ed esso, circondato da soldati nemici che nol conoscendo voleano uccidere, si difese fin che incontrò il vicerè Lannoy, al quale rassegnò la spada. Questi la ricevette in ginocchio e gliene rese un'altra e i vicini s'affrettarono a rubarne le spoglie e sino i panni (1).

Battaglia di Pavia — 28 8bre

Sebbene il re scrivesse alla duchessa d'Angoulême: « *Tutto* è perduto fuorchè l'onore » (2) Carlo sentiva che perduto non era *nulla*; che la Francia restava intera anche senza il suo re. Pertanto mostrò moderazione nel festeggiare la cattura, nè ascoltò il duca d'Alba che consigliava d'invadere la Francia costernata. Tutta Europa prese interesse pel re soldato: Erasmo ne scrisse

(1) *De tout pars lors depoillé je fuz*
Rien n'y servit, deffense no refuz,
Et la manche de moy tant estimée
Par pouvre main fut toute despécée.

Epistola da lui scritta in prigione.

(2) Mi rincresce di dover disabbellire questo motto così ripetuto, restituendolo alla sua integrità: *Tout est perdu, hormis l'honneur* ET LA VIE QUI EST SAUVE. Veggasi su questi fatti REY, *Hist. de la captivité de François I.* Parigi 1837.

1524 a Carlo V, i nobili spagnoli chiesero fosse rilasciato sopra parola, offerendosi cauzione per lui. Francesco stesso avea, come Napoleone, confidato nella generosità di Carlo, ma questi il fe chiudere in Pizzighettone e domandò per riscatto cedesse a lui Borgogna, Milano, Asti, Genova, Napoli; al Borbone, oltre i beni confiscati, il Delfinato e la Provenza per farsene un regno indipendente. « Piuttosto morir in carcere che scemare il patrimonio a' miei figlioli » esclamò Francesco; e si lasciò portare in Spagna, sicuro che basterebbe un colloquio col *suo fratello* Carlo per ottenerne libertà. Ma Carlo, ingelosito delle onoranze prodigategli dalla nobiltà, vietò l'entrata nell'Alcazar dove il teneva prigioniero; negò di pur vederlo, sin quando, udendolo di passione ammalato, e temendo perdere un pegno di cui volea trar frutto, il visitò, senz'altro però dargli che cortesie. Anzi essendo venuta Margherita d'Angoulême a trovarlo e consolarlo, si cercò con carezze indugiarla tanto che spirasse il salvocondotto, per potere lei pure trattenere prigione.

Da questo caso inaspettato, che mozzava i sotterfugii della politica, restò sgomentata l'Italia, esposta agli arbitrii d'un esercito vincitore, insubordinato e ladro.

Clemente VII che si era unito a Francesco, non poteva aspettare che una procella; e mal vi si era preparato con risparmii inopportuni e con una spregevole irresoluzione. Unendosi ai Veneziani, com'essi gli proponevano, e col duca di Ferrara, avrebbe potuto sostener l'onore italiano contro un esercito senza paghe nè disciplina; ma egli preferì acconciarsi con Carlo V appena questi ebbe assicurata ai Medici Firenze; e l'accomodò di danaro, col quale gl'imperiali, ripreso vigore e cessato di temere la concordia de'nemici, tiranneggiarono i divisi e il medesimo pontefice, che non avendo

voluto porsi a capo degl'Italiani, ora si trovava alla mercede degli stranieri. Clemente allora si ravvide e unì le sue alle querele di tutta Italia, tremante di restar sotto costoro, di cui faceva così miserabile sperimento. Lo Sforza, in cui nome era stato recuperato il Milanese, lo vedeva in preda ai soldati, e sentiva che Carlo V mirava a spodestar lui e unire il ducato ai possessi ereditarii. Girolamo Morone suo cancelliere ne fremeva, e concepì il divisamento d'una lega italica, per assicurare l'indipendenza del paese. Enrico VIII la favoriva per gelosia di Carlo; la reggente di Francia prometteva sussidii, sperando con questa diversione ottenere migliori patti dal vincitore.

1525

Congiura del Morone

Molto creduto era nell'esercito imperiale il marchese Alfonso di Pescara, nato italiano, di razza spagnola e che solo spagnolo parlava; « superbo oltre modo, invidioso, ingrato, avaro, venenoso e crudele, senza religione, senza umanità, nato proprio per distruggere l'Italia » (VETTORI). Stava egli di mala voglia perchè il Lannoy avesse mandato in Spagna il reale prigioniero, che l'esercito volea come pegno delle sue paghe; onde il Morone si lusingò trarlo al partito italiano, non per sentimento nazionale, ma lusingandogli la speranza d'una corona. Alieno alla coltura italiana, ed educato ne' romanzi spagnoli ad eccessive idee di lealtà, il Pescara non credette avvilirsi collo scendere all'infamia di spia: accettò il Morone a colloquio nel castel di Novara, facendosi divisare le pratiche, i complici e i mezzi di riuscita ([1]);

(1) « Cosa a me tanto più meravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte non esser uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minor fede del marchese di Pescara ». GUICCIARDINI XVI.

Sul fatto del Morone e del Pescara diffonde qualche luce la relazione dell'ambasciadore veneto Gaspare Contarini. « Il consiglio di Cesare è diviso in due parti; il capo d'una è il cancelliere (Gallinara); ... consiglia costui Cesare per la via di farsi monarca universale e attendere all'impresa

1525 ma dietro gli arazzi aveva nascosto Anton de Leyva; onde tosto il cancelliere fu sostenuto ed esaminato dal marchese medesimo: occupato il Milanese, e chiesto si giurasse fedeltà al re di Spagna.

Quando Carlo V occupò il Milanese, gl'Italiani conobbero perduta la loro indipendenza; Venezia, assumendo il posto, che Firenze avea lasciato, di tutrice della libertà, armava e faceva efficacissima istanza a Clemente di chiarirsi da senno; questi ne scrisse lettere all'imperatore che mostrano quanto bene sentisse i doveri di esso e i suoi proprii (1): ma poi al fatto tentennava,

degli infedeli, la quale è propria d'un imperatore cristiano, ed abbassare la corona di Francia.. al che è necessario che si tenga Italia amica... All'incontro il vicerè (monsignor di Beaurain) e don Ugo di Moncada, il consiglio dai quali favorisce quanto più può il marchese di Pescara, consigliano Cesare all'accordo con Francia ed alla ruina d'Italia, della quale dicono si farà padrone accordandosi col re cristianissimo. Ma la cesarea maestà, al partir nostro di Corte, pareva accostarsi al consiglio del cancelliere, e che quello prevalesse. Dopo giunto in Italia, e veduto questo tumulto dello Stato di Milano io ho presa grandissima ammirazione, giudicando che questa commissione così particolare *(di destituire il duca)* il marchese non l'abbia avuta da Cesare, dal quale solo avesse, per qualche sospetto contro il duca, qualche commissione generale; ma che lui, spinto dalla sua mala volontà contro il duca e contro Italia, aiutato poi dall'arciduca d'Austria, il quale aspira sommamente al ducato di Milano, sia proceduto tanto avanti quanto vediamo». *Relaz. degli Amb. veneti*, serie prima, vol. II, pag. 59.

(1) «... In tutto il tempo passato havendo noi tenuta grande opinione della bontà e saviezza di v. maestà, e del suo ottimo animo verso la pace e libertà d'Italia, et con questa fede posta in lei ogni nostra speranza di pacificare la molto afflitta christianità, e seguitare à quelle altre opere, che à l'honor di Dio et esaltation della sua santa fede con gran gloria di v. maestà erano appartenenti, in un subito fuor della espettation di ognuno, e della opinion nostra del suo buono e santo volere da noi sempre predicato appresso à tutti gli altri, avenne, che per li ministri di quella in Italia il ducato di Milano fu levato al duca, et egli nel castello assediato, e l'obedientia ridutta al nome di Cesare, la qual cosa tolse ogni speranza et ogni disegno a ognuno di poter mai più quietare, e con questa apparentia manifesta della ruina d'Italia, non cessorono quelli, che di sè temevano et a vostra maestà erano poco amici, confortarci et animarci, che non volessimo posporne l'officio di buon principe italiano, et di vero papa in proibire la servitù et la oppressione d'Italia, mostrandoci,

e ricorreva a subdole vie; principe fatale che volendo 1525

che havendoci ancor molte volte tentati prima con predirci quello, che poi è seguitato, volessimo più tosto adherire alla ragion loro, che portavane seco tanto gran segno di verità, che da quella degli altri restare ingannati, e benche noi alcuna volta fussimo d'animo sospesi, e dubii della mente di v. maestà verso noi, vedendo costì non ci essere risposto, come meritavamo, et in Italia per li ministri di quella fattici nel nostro Stato e subditi molti oltraggi, come tuttavia fanno, nientedimeno mai non volemmo stringere conclusione, che ci levasse da l'amicitia e da l'amore di quella.... Tenendo ferma speranza, che quel, che tante volte ha mostrato, e promesso voler fare, di stabilire in libertà li potentati d'Italia, ora tanto più diligentemente farà, quanto il segno dello Stato di Milano è stato à questa espettatione in tutto contrario, et a questo effetto per vedere chiaro argumento della fede et buon animo di v. maestà habbiamo concluso col signore duca di Sessa e il cavalier Ferrara, aspettar dui mesi, finchè venga la deliberatione di quella, e questo tempo habbiamo statuito contro il volere d'ognuno, parendo a tutti gli altri, che non si dovesse perdere l'occasione, e che ogni tempo sia preiudiciale a le cose d'Italia.....

« Ma che non habbia a venire, che la disperation di molti non rinforzi più travagli, che siano mai stati, ogni rimedio et ogni speranza, figliuol nostro carissimo, è in voi posta, ora è l'articulo e il tempo, che v. maestà quel che tante volte ha detto voler la pace e libertà d'Italia, mostri con vero effetto, in restituire il suo Stato al duca di Milano, e levare de gli animi d'ognuno una paura, e disperation tale, che se non è levata, è per accendersi più foco che mai, et se al duca di Milano s'apponesse, che havesse fatto trattato contro v. maestà, attesa la natura sua, e le infinite oppressioni, che gli erano fatte, deva quella giudicare, il duca forse in qualche errore, alcuni altri nella vera ribalderia essere incorsi, de' quali qualcuno già ne rende forse conto innanzi à Dio.....

« Preghiamo adunque v. maestà quanto più potiamo strettamente, et insieme con noi la prega la quiete e pace di christianità, che voglia, liberando e restituendo il duca, dar questo saggio della sua sincera fede, e voluntà di pace a tutta Italia, per il quale si obbligherà ognuno, e potrà ottimamente assicurare le cose sue con una commune lega.....

« Questi atti, figliol nostro carissimo, la morte e il tempo non possono annichilare, le quali due cose tanto facilmente annichilano li principati, e le vittorie, a le potentie, e con questi modi donando qualche disegno particulare al ben publico, si guadagna il cielo, et appresso la posterità nome immortale. Noi lasciandosi v. maestà persuadera a un suo buono et affettuoso padre, e credendo alle preghiere nostre giuste e honeste, offeriamo a quella, non solo decime o cruciate, e cappelle, e tutto quello, che per spirituale e temporale potestà da noi si può fare, ma il sangue anchora e la vita nostra ad ogni essaltatione, satisfattion sua, e siamo per portarli sempre tanto honor e amore, che da quella, e da consigli, e voluntà sua non ci abbiamo mai a separare. *Lett. di Pr. a Pr.* II. 95. È del 16 dicembre 1525.

1525 logorar la Francia coll'impero e questo colla Francia, ed or all'uno gettandosi or all'altro secondo le gelosie, nè amato nè temuto, spense la libertà del suo paese, e trasse sull'Italia flagelli di cui una parte anch'egli sentì.

In Francia, dove aveva assunto la reggenza Luigia di Savoia, tutti gli ordini davano calde prove, e offrivano danari per serbar la frontiera inviolata: e se a Francesco fosse bastato il coraggio di abdicarsi, talchè prigioniero non rimanesse che un uomo, nulla restava a temere alla Francia. Egli al contrario fece atti di re, e trattò della sua liberazione con un nemico, il quale non s'accôrse bisognava o tenerlo perpetuo prigioniero, affinchè le interne discordie logorassero il regno, o rinviarlo generosamente ad una nazione, che suol condursi per sentimento ([1]). Ma Carlo, dietro a piccoli interessi, e volendo far dell'emulo suo come Cortes di Montezuma, invece del confessore che gl'insinuava di perdonare, ascoltava al cancelliere Mercurino Gattinara persuasore di severità, onde maltrattò il re: e il re persuasosi che

1526 lecito fosse ingannare chi lo violentava, condiscese alle condizioni volute da Carlo, cioè abbandonare la Borgogna ed altri cantoni di Francia, rinunziar al dominio sopra la Fiandra, l'Artois, il Napoletano.

Eleonora di Portogallo era stata da Carlo promessa al Borbone, ma poteva egli più dare una sorella ad uomo infamato di traditore? Allorchè questi venne a

(1) Machiavello scrive al Guicciardini, 3 gennaio 1525: «....Io sono stato sempre di opinione, che se l'imperatore disegna diventare *dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il re, perchè tenendolo egli, tiene infermi tutti gli avversari suoi, che gli danno per questa ragione, e gli daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi, perchè e' tiene ora Francia e ora il papa in speranza di accordo, nè stacca le pratiche, nè le conclude; e come egli vede che gl'Italiani sono per unirsi con Francia, e' ristrigne con Francia i ragionamenti, tanto che Francia non conchiude ed egli guadagna, come si vede che egli ha con queste bagatelle guadagnato Milano, e fu per guadagnare Ferrara ».

Madrid; il marchese di Villena ricercato da Carlo di prestargli alloggio nel suo palazzo, rispose: «Non posso «disobbedire a vostra maestà, ma uscito appena che ne «sia, vi metterò il fuoco, come infetto dalla presenza «d'un traditore». Francesco dunque prometteva sposar Eleonora, in compenso dando al Borbone i feudi confiscati e il ducato di Milano. In pegno consegnava i figli: ma le condizioni parvero sì esorbitanti, che il Gattinara non volle firmarle, come d'inattendibile adempimento. Ma Carlo era soddisfatto dell'intento suo d'umiliare l'emulo, e dategli le noie della prigionia, non vedea mal volentieri di poterlo anche chiamare sleale: Francesco ambiva libertà, piaceri, dominio, e senza pur darsi tempo d'abbracciare i figlioli lasciati ostaggi, balzando sul suolo francese esclamò: «Eccomi ancora re».

1526

18 mrzo

Tosto raduna i grandi a Cognac, e l'opinione universale lo dispensa da un trattato estorto: gli Stati di Borgogna protestano lui non avere diritto di cedere il loro paese; l'assemblea de'notabili a Parigi dichiara ch'egli non può nè alienare un paese, nè ricostituirsi prigioniero, e votano somme per la guerra. Carlo e Francesco a vicenda si accusano di fellonia e si preparano all'armi.

L'onore del re era rimasto salvo a Pavia; ma qui?

Da Capin de Capo nunzio di Clemente VII e dall'ambasciadore veneziano esortato, Francesco entra in una santa lega per liberar i suoi figli, assicurare allo Sforza il ducato, e al papa Napoli; cacciar gl'imperiali dall'Italia, e conservarne l'indipendenza [1].

22 mgg

E ben avea ragione l'Italia di far ogni estremo, dopo trent'anni di guerra, o piuttosto di turpe supplizio, inflitto

(1) Il Giberto datario scriveva al vescovo di Veruli: «Ora resterò a ricordarvi che questa guerra non è o per un puntiglio d'onore, o per una vendetta, o per la conservazione d'una città, ma in essa si tratta o della salute o della perpetua servitù di tutta Italia». *Lett. di Pr.*

ad una popolazione inerme da una soldataglia feroce e ribalda. La Sicilia domandava indarno i suoi privilegi a un re padrone di mezzo mondo; Napoli era devastato a baldanza dai condottieri e dai magistrati, che non paghi di rapir le ricchezze, ne esaurivano le fonti; Toscana vedea spirare la sua libertà; Romagna avea sofferto a vicenda da riottosi tirannetti e da pontefici ambiziosi; la Lombardia non cessava d'esser campo di battaglia; a tutti poi sovrastavano eserciti, formati di reclute straniere, comprate alla spicciolata, o condotte da un capitano per solo amor del bottino, disposti a voltarsi contro quei che gli assoldavano; e volenti ad ogni costo la guerra, unica loro vita, dovessero anche condurla per proprio conto. Fra gli alterni dominatori s'erano in Lombardia ravvivate le fazioni, ed eretti alcuni signorotti, coll'unica ragione della spada, e senz'altro desiderare che di poter ogni loro voglia.

Tra questi ottenne nome Gian Giacomo, de' Medici di Milano. Cominciò sua carriera con *virili vendette*, e cercato al castigo si buttò alle armi, sostenendosi come tant'altri facevano nel mal regolato paese. Francesco Sforza se ne valse per disfarsi di Astor Visconte particolare suo nemico, e in premio lasciò occupasse il castello di Musso sul lago di Como. Quivi fortificatosi, egli dominò il lago e accolse masnadieri e ingegneri, ed ora a voglia sua affamò il ducato impedendo di trasportarvi i grani, ora per secondare il duca assalse la Valtellina e Chiavenna; col che obbligò i Grigioni a revocare le truppe che servivano sotto re Francesco, dal che venne la rotta di Pavia. Sottentrati gli Spagnoli, neppur a questi si piegò, leone e volpe alternamente. Il lago e le montagne circostanti erano piene di bande d'uomini, che facendosi parte da sè fra il tumulto comune, rubavano, uccidevano, sfidavano le leggi, sicchè guai ai

Il Medeghino

pacifici. Il Medeghino fiaccò gli uni, raccolse gli altri, e così si sostenne dominando e atterrendo le vicinanze, si titolò conte di Lecco e battè moneta; a poco più otteneva anche Como: e possente d'oro, d'uomini, di delitti, furbissimo in quell'età di furbi, guadagnando con tutti i partiti, meditava un esteso dominio e forse tutto il ducato. Infine Grigioni e ducali accordaronsi a suo danno, ma egli menò sì bene di mani e di trattati, che il superbo Carlo V dovette scendere seco a buone condizioni, e quetarlo con danaro e col marchesato di Marignano (1).

Seconda guerra

I comuni mali faceano desiderare di ripararvi; e la gelosia eccitata da Carlo V e lo scompiglio delle costui finanze davano speranza di veder sostenuta l'indipendenza d'Italia. Sciaguratamente i nostri s'erano divezzi dall'armi, e que'coraggiosi che per rubare e soperchiare affrontavano la forza o vendevano il valore, erano feccia della nazione; robusti ma sprovisti del vero coraggio che nasce da sentimento. I governi poi aveano disimparato quella fermezza con cui, già tempo, resistevano a forestieri e nazionali; e Venezia provedeva giorno a giorno; il papa tentennava. Carlo V prometteva a questo rimettere un italiano in Milano e restituire Parma e Piacenza; poi, arte antica dei re, adoperava eresiarchi e concilii per spauracchi onde indurlo alle sue volontà. Lutero già erasi ingrandito a segno da mettere spavento al mondo; Massimiliano l'aveva protetto dicendo « Un giorno potrà venire a taglio »: ed ora Carlo V « conoscendo che il papa temeva molto di questa dottrina di Lutero, lo volle tenere con questo freno » (VETTORI). Clemente, nella rovina d'Italia, sperò che almeno trionferebbe la Chiesa, mediante l'ingrandimento di Carlo, cattolico infervorato

(1) Vedi Schiar. e Note N° VII.

com'e' lo giudicava; ed abbiamo una lettera ove gli suggerisce una lega coi principi ben pensanti, onde estirpare la velenosa pianta a ferro e fuoco. Così diviso d'interessi, nè buon papa riusciva, nè buon italiano ([1]).

Quando però si ruppe la guerra, non è a dire con quanto ardore l'assumessero i nostri, sentendo ch'era capitale delle sorti loro. Il duca di Urbino capitano dei Veneti marcia sul Milanese, mentre Guido Rangone e lo storico Guicciardini vengono coi papali; ma i collegati non sapeano operar d'accordo; al papa sembravano lesi i dovutigli riguardi; il Medeghino che da questo riceveva gran somme per levare Svizzeri, li spendeva a proprio vantaggio: il duca d'Urbino, vantandosi imitatore del Colonna, strascinava lentissima la guerra; « le provisioni de' Franzesi, amplissime in parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti » (Guicciardini), massime che Francesco era entrato in nuove trattative coll'imperatore.

In Milano frattanto Anton de Leyva e Alfonso d'Avalos tiranneggiavano, e con supplizii atroci e acerbissime esazioni cercavano eccitar sollevazioni, che giustificassero nuovi rigori; talchè molti si uccisero per sottrarsi alla tirannide: infiniti migrarono quando il Leyva lo permise per far danaro.

Non avendogli un gentiluomo fatto di cappello, il Leyva ([2]) lo fe uccidere. Il popolo irritato si ammutina,

(1) Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d'assai parole senza effetti ecc.
BERNI.

(2) « Era costui (il Leyva) crudelissimo: non gli bastando di tòrre agli uomini dovunque egli andava insieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto quello ch'egli trovava ardeva barbarissimamente; e al duca d'Urbino che gli mandò a domandare *qual modo di guerra fosse quello*, rispose: *se aver commessione da sua maestà di dover così,*

sforza la corte vecchia, uccidendo cencinquanta fanti di guardia, prende il campanile, ne sbalza le sentinelle, e combattesi fin a mattina, colla morte di alcune centinaia. Ma i Lanzicnecchi mettono il fuoco a diverse parti della città; gli Spagnoli, accorsi più numerosi, mandano al supplizio o in esiglio i capi, il resto tengono a discrezione, e Milano è abbandonata all' ingordigia de'soldati (1), che non paghi d'avere sperperato la campagna e saccheggiato le botteghe, tenevano legato il padron della casa ove ciascuno alloggiava, per potere ad ogni voglia coi tormenti estorcerne se alcun che aveva nascosto (2).

1526 16 giugno

fare a tutti coloro, i quali obbedir non la volevano: perchè il duca gli fece rispondere che *non maravigliasse poi, se facendo egli il fuoco, esso cuocerebbe l'arrosto,* affermando che farebbe per l'innanzi tutti abbruciare quanti potesse pigliare de' Tedeschi »: VARCHI, *Storie*, VI.

(1) De nove de Milano, il grano vale libre cinquanta il mogio: il vino sedece libre; legna ne altro non ci è: tuto tuto persone in Milano mangiano pane di miglio, salvo li capitanei ». *Doc. di storia italiana*, 163.

(2) «Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuora le persone sospette, non solo non avevano tanto scrupolo o timore; ma avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costrignevano i padroni dello caso a provedergli quotidianamente del vitto abbondante, e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano, o necessità, o appetito; non pretermettendo, per esserne provisti, di usaro ogni estrema acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde, per assicurarsi di questo molti dei soldati, massimamente gli Spagnoli, perchè nei fanti tedeschi era più modestia e mansuetudine, tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le donne e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

« Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti ricondotte le robe delle botteghe, le ricchezze delle case ed ornamenti delle chiese; le quali nè anche per questo erano in tutto sicure: perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle: delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia e spavento; cosa da muovere estrema

Sotto gli occhi dei lenti confederati fu costretto quel castello a capitolare, campandone a fatica Francesco Sforza; Siena, scopertasi per la bandiera imperiale, non potè essere forzata dai Fiorentini, nè Genova da Andrea Doria, ammiraglio dell'armata papalina; di ferita morì Giovanni de' Medici, il più valoroso italiano d'allora sul quale il Machiavello avea fondato la speranza di

commiserazione ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori; e per la ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizii; per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe, e sontuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini; e per la natura degli abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senz'abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatta la peste, e per quegli, che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano; gli uomini, e le donne con vestimenti inculti e poverissimi: non più vestigio, o segno alcuno di botteghe, o di esercizii, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore e timore....

«Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità e tanti supplizii morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si soapesero da se stessi; non bastando però questo a mitigare la rapacità e la fiera immanità dei soldati.

«Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese lacerato con grandissima empietà dai soldati dei Collegati; i quali, aspettati prima con grandissima letizia degli abitatori, avevano per le rapine ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio; corruttela generale della milizia del nostro tempo: la quale preso esempio dagli Spagnoli lacera e distrugge non meno gli amici, che gl'inimici, perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente augumentata i fanti spagnoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempi, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati italiani (benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati); seguitando l'esempio degli Spagnoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl'inimici agli amici: donde non meno desolano i popoli e i paesi quegli che sono pagati per difenderli, che quegli che sono pagati per offenderli». GUICCIARDINI, lib. XVII.

vederlo, a capo delle sue bande nere, formarsi una signoria indipendente, cacciando d'Italia i forestieri. Su chi erano ridotti a far conto gl'Italiani! (1)

(1) Della condizione delle cose italiane nel 1526 discorre bene una lettera del Datario Ghiberti a don Michele Silva.

« Rispondendo a nna vostra, credo, de' 20 di marzo, vi scrissi alli 24 di aprile, che se in Francesi non era in tutto estinta ogni virtù, et il re di Francia correspondesse a quello, che all' hor diceva, di voler esser con noi per liberare Italia e li figlioli, e vendicarsi delle ingiurie di Cesare, ancor noi saremmo huomini, e ci ainteriamo, per nnn stare a discretione del malissimo animo di Cesare, così havemo continuate le nostre pratiche tanto, che alli 22 del passato fu conclusa in Francia, dove erano li mandati, la Lega tra noi, re di Francia, Venetiani, e duca di Milano, lasciando loco al re d'Inghilterra d'intrarvi fra tre mesi, come tenemo per certo che farà. L'andata del vicerè in Francia è stato quasi per romperci le nostre pratiche, ma con tutto che abbiamo concluso, non spero però, che 'l re di Francia debba mai esser tanto nostro, che non tenghi ancor viva la pratica in Spagna, per riscatto delli figlioli, se si può assettarla con danari, havendo havuta questa risolutione, havemo cominciato alla scoperta, apparecchieremo 10 mila fanti, altrettanti i Venetiani, 10 mila Svizzeri aspettiamo che ci conduca il vescovo di Lodi, il quale prima li havea praticati, et hora è là a questo effetto, e noi con Venetiani li diamo danari, e se questi non vengono, ne faremo in ogni modo calar 10 mila. La fortezza di Milano massime è allo estremo, ancor quella di Cremona patisce assai; spero saremo a tempo a soccorrerle: il popolo di Milano è ancor in arme: come si avvicini lo ainto da qualche banda promelteno far maraviglia. Spagnoli fortificano molto Lodi; credemo, vorranno ridursi là et in Pavia: il tutto sta, che li siamo addosso avanti le ricolte, perchè se si riducessero nelle terre fornite, ci fariano spendere un mondo. Lanzchenechi non hanno danari; credemo, che non havendo li Cesarei modo da pagarli, se ne anderanno; li Spagnoli pur serviranno senza. Voi ci farete grandissimo servitio a non darli danari, però tenete forte, et ovviate quanto potete che non se li diano. Son stato di malavoglia, che per la vostra del primo del passato mi scrivete, che Cesare manda in Italia dugento mila ducati havuti da voi, di che non havemo altro aviso, se non che cercavano cambi di 70 mila o incirca per Italia. Noi vedremo se possibile è levarli Genua, afinchè quando voi fussi pur sì da poco, non habbi Cesare il modo di rimetterli. Vorrei facessimo hora ancor l'impresa del Regno, o pur vedremo, *ut se initia dant in Lombardia.* Se Francesi ci tengon saldi, et io sia creduto, faremo, che Cesare conosca quanto perde per essere stato sì ingrato a Dio et agli huomini del mondo; senza forza, son certo non ne possiamo aspettare altro che male, nessun conto della Sede apostolica, una sete infinita di regnare per *fas et nefas*, et tanti mali, che spero in Dio non sia per supportar più tanto disprezzo delle cose sue. Di fare il vostro infante duca di Milano, ancor voi vedete che son sogni e barrerie. Borbone, come senza questo romore, non credo venghi in Italia. Don Ugo alli 23 era partito di Francia, credemo verrà con gran partiti di lasciar Milano, e far ciò che

Intanto il conestabile di Borbone, senz' alcun riguardo per un paese che gli era stato promesso, imponeva enormi esazioni onde pagar le truppe ([1]), cui da gran tempo l'imperatore non dava soldi, e che chiedeva a gran voce il saccheggio d'una ricca città.

Clemente sgomentato, diede ascolto a Ugo di Moncada, scaltrito ambasciadore di Cesare e degno scolaro del Valentino, il quale promise accordarlo in pace con questo e coi Colonna che stavano armati. Astuzia diplomatica, poichè appena Clemente ebbe stipulato col Lannoy e congedato le truppe, Prospero Colonna, d'intesa col Moncada, assale Roma, saccheggia Transtevere e il Vaticano ([2]); Clemente procura armare il popolo, ma questo non si affanna d'un papa cagion de'suoi mali; e « non pure i frati su pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano, non solo la rovina d'Italia ma la fine del mondo predicando, nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che a peggiori termini dei presenti venir non si potesse, papa Clemente esser l'anticristo dicevano » (VARCHI). Ond'esso salvatosi in castel Sant'Angelo, fu costretto capitolare col Moncada, perdonando ai Colonnesi e richiamando di Lombardia le sue truppe.

1526 29 7bre

Ne resta fiaccata la lega santa; ma Carlo V non era in grado di pagare i suoi, i quali si volsero a Giorgio Frundsberg. Era questi un comandante del Tirolo, che

vorremo, ma essendo già scoperti, non è più tempo di poterci fidare. Le lettere vostre non vede persona, salvo il papa; vi scriverò, e voi scrivete, et anco senza scrivere sapete ciò che si può fare in disfavor di Cesare, massime in non darli danari, nè alcun altro sussidio, tutto torna in favor nostro etc. Penso bene, che se le cose van bene in Italia, come è da sperare, che Cesare si dovrà far mansueto, e venendo a voler rendere li figlioli, si potrà fara una pace meglio riformata. Da Roma alli 10 di giugno 1526.

(1) Condannò egli a morte il Morone, poi gli perdonò per 20 mila ducati e se lo prese a segretario e anima de'suoi consigli.

(2) Vedi Schiar. e Note N° VIII.

udendo le grasse prede che altri faceva in Italia, armò 1527 un branco di Tedeschi, e crescendo per via, venne per toccarne la sua parte, giurava pel glorioso sacco di Firenze, e portava allato capestri di seta e uno d'oro per strozzare i cardinali e l'ultimo dei papi.

Col proprio credito e con pegni trovato danaro, solda trentacinque compagnie di Lanzicnecchi, e col Borbone si accorda di assalir Roma, ove l'esempio dei Colonnesi prometteva e ingorda la ruba e facile. Quella ciurma di lingue e di religioni varie, senza disciplina, nè magazzini nè bagagli, non cercando altro che prede, non rispondendo agli ufficiali se non *pagatemi*, traversò Italia come un nembo di locuste. Il duca d'Urbino poteva arrestarla, ma alla gloria di liberatore di Roma preferì il vendicarsi dei Medici che un tempo l'aveano spoglio del ducato. Sua santità riposava sopra un trattato conchiuso col Lannoy, ch'era venuto per assicurare il regno di Napoli, e che prometteva proteggerlo dal Borbone. Quando il comune spavento lo trasse dalle abituali sue fluttuazioni, cercò far armi vendendo cappelli, ciò che fin allora avea ricusato, inducendo i cittadini a spontanee offerte, invocando quegli alleati che fiaccamente aveva abbandonato.

Era tardi. Il conestabile accampa ne' prati presso 6 magg. Roma; la città del cattolicesimo e delle arti è assalita da barbari e protestanti: la gioventù romana monta alle difese, ma nuova e inesercitata, e disaiutata dai ghibellini, lieti del trionfo degli imperiali, presto va in manifestissima fuga; i Lanzienecchi mancando di scale, aiutansi coi loro spadoni per scendere la mura, e il Borbone Sacco di Roma dei primi, ma un colpo lo stende morto. Già il Frundsberg s'era ritirato, tocco da un accidente d'apoplessia; onde l'esercito senza capi, non più frenato nella sete di vendetta e di saccheggio, in due ore prende la città

1527 Leonina, salvo castel sant'Angelo ove Clemente si rifuggì; Romani e Svizzeri sono trucidati, e il resto abbandonato alla brutalità sfrenata e furibonda.

I sacchi del tempo di Alarico non offrono nulla di così schifoso e terribile come quel che avveniva nel meriggio della civiltà, in nome del re cattolico. I conventi aperti a forza, e trattene le vergini per esser violate a gara nelle orgie imbandite sugli altari coi vasi sacri; Tedeschi ubbriachi, messosi a vilipendio i cappelli de'cardinali e i sacri apparati, menano danze oscene, e sugli occhi de' padri e de'mariti incatenati contaminan le donne; neppure alle tombe si perdonò, e un anello d'oro fu strappato dal dito di Giulio II. Ai Luterani era gioia lo strapazzo delle cose sacre e distruggere l'*idolatria* di quadri e statue; colto il cardinale d'Araceli, e messolo in un cataletto, il portano per Roma con esequie beffarde, nel suo palazzo ubbriacansi dai calici, indi il mandano in groppa d'un Tedesco a mendicare da porta a porta il riscatto; delle bolle papali faceano strame ai loro cavalli, indi accoltisi in una cappella vaticana, contraffacendo abiti e costumi, degradano il pontefice, e ad una voce acclamano in quel posto Lutero.

Per giunta sopravvenivano i villani del cardinale Colonna a rinnovare gli strazii; e Italiani, Spagnoli, Tedeschi non pareano più emularsi che nel far il maggior male non solo ai prelati e al clero, ma all'innocente popolazione. Molti già riscattatisi a gran prezzo dai Tedeschi, erano ripigliati dagli Spagnoli e toccavano nuovi strapazzi e torture e nuove taglie.

Clemente al fine capitolò, obbligandosi a restar prigione dell'esercito finchè fossero pagati quattrocentomila ducati, cedere Parma, Piacenza e Modena, ricevere guarnigioni imperiali, poi a Nola o a Napoli aspettare gli ordini dell'imperatore.

Carlo V non aveva di quest'assassinio altra colpa, se 1527 non quella dell'uomo che getta sopra la campagna un torrente senza preveder i guasti ch'egli non potrà impedire. Volle dunque illuder gli altri e la coscienza propria col far preghiere per la liberazione del papa, prender il bruno, e scusarsene coi principi; ma troppo piacendogli mostrare al mondo come potesse vendicarsi di chi s'accostava a Francia, non diminuiva d'uno scudo il riscatto al pontefice, anzi procurava trarlo in Ispagna e « si credeva per li più prudenti che l'intendimento suo fosse di volere il papato a quell'antica semplicità e povertà ritornare, quando i pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per le infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti, e già si diceva infino da plebei uomini, che, non istando bene il pastorale e la spada, il papa dover tornare in San Giovanni Laterano, a cantar la messa » (Varchi).

Indignata tutta cristianità del trattamento fatto alla metropoli del mondo e al capo della Chiesa, a Cognac si collegarono Francesco I ed Enrico VIII per liberar il papa e i figlioli di Francia, assicurare a Sforza il ducato di Milano e reprimere l'austriaco. Carlo V tacciò Francesco d'aver fallito la parola, ed esser pronto mantenerglielo da persona a persona; Francesco gli diè la mentita; ricambiaronsi i cartelli ([1]), assegnarono il campo e il giorno ove combattere.... Ben sapete che eluser il duello, lasciandolo combattere alle nazioni: e la povera Italia, regalata anche della peste dai fieri ospiti, doveva prepararsi a guerre novelle.

(1) Il Varchi (*Storie*, lib. V) reca essi cartelli, che son una cosa curiosa

I Francesi erano sempre guardati in figura di liberatori; e per verità essi non presero mai a sterminarci di proposito, nè per calcolo recavano ingiurie e danni. Valore non mancò mai ad essi, bensì l'ordine, la prudenza, i sufficienti apparecchi, la previdenza de'disastri. Ottimi soldati, ma impazienti capitani, credeansi sempre ai tempi feudali, e sdegnavano le arti nuove e poco generose introdotte dagli Spagnoli. Più non bastava il valor personale quando tutto erano i maneggi, l'astuzia fredda, l'attender l'occasione, il lasciar consumare le forze nemiche. Fra gl'Italiani pochi scaltri le impararono tosto e se ne valsero a disastri della patria; nei popolani repugnavano colle virtù di liberi; e già i limiti angusti più non potevano reggere contro i vasti divisamenti d'allora. S'accontentarono dunque di professar cotesta politica in un libro, ove così nuda fe più urto, che non facesse nella pratica.

1527

Mentre Andrea Doria staccatosi dal papa che nol pagava, s'impadronisce di Genova, Lautrec passa le Alpi con trentamila Francesi; sopra Pavia vendica la cattività del suo re ([1]), poi move verso Roma per liberare il papa.

agosto

Quivi si muor di fame, non osando i villani portare roba sul mercato: i generali imperiali senza nuovi danari non possono staccar i soldati dal sangue e dall'avere de' Romani: e poichè Clemente non si trova le somme convenute, i Tedeschi levano rumore come il volessero trucidare. Vescovi, arcivescovi e primarii di Roma, da lui offerti statichi, sono in catene condotti

(1) Primo a montar nel castello di Pavia fu un soldato di Ravenna. Invece della corona murale domandò di poter tornare a Ravenna la statua d'Antonino Pio, quivi trasportata. Quando si cominciò l'opera, i Pavesi se ne desolarono più che al sacco della città, e tanto rumor fecero, che Lautrec ottenne dal soldato desistesse dalla domanda, per una massa d'oro bastante a far una corona.

tre volte in Campo de' Fiori, minacciando impiccarli se tardasse il danaro; nè poterono sfuggire che ubbriacando i furibondi. Clemente stesso riesce a fuggire travestito: ma ai Francesi doveva gratitudine perchè suoi protettori; Enrico VIII, in compenso de'soccorsi, domandava proferisse il divorzio tra lui e Caterina d'Austria; Carlo V minacciava deporlo se assentisse: ond'egli ancora torna alla sua politica, vacillante nella sottigliezza delle antiveggenze, e per tener tutti buoni, tutti disgusta (1).

1527

xbre

(1) « Messer Gio. Gioachimo arrivò hiersera, et una sola volta è stato con nostro Signore, non è sino a qui entrato in altro ragionamento, se non in esortar sua Santità a volersi dichiarare, allegando, che, oltre al non dover lasciare impunite le offese fatte a sè et alla Chiesa, a nessuno deve esser più sospetta la grandezza dell'imperatore in Italia, che alla Santità sua, argumentando sopra questo con molte ragioni, che circa ciò si possono dire. A che sua Santità ha risposto, che bisogna anco in tante tribulazioni della christianità, le quali non possono finirsi se non ruinato ed indebilito, della sorte che è la Santità sua. Ma che quando anco sua Santità volesse entrare in guerra, bisognava che si pensasse a fare ancora il conto suo, in modo che la vi potesse stare, perchè l'era ricercata di colligarsi con tre, da quali sua Santità è offesa e dannificata grossamente: da Venetiani, dal duca di Ferrara, che li tengono le sue terre, et da Fiorentini, che li sono inimicissimi; e però che non vedeva, con che ragioni si pensasse a persuaderla d'unirli con quelli; non li essendo prima restituito il suo, così la cosa è passata in ragionamenti senza venire sino a hora a conclusione alcuna.....

« Dio e la buona mente di sua Santità mi pare che l'habbi guidata sin qui, in non lassarla dichiarare nè per l'una parte, nè per l'altra, ma tutto quel, che si è fatto, saria nulla, se hora, che l'esito di questa guerra mi pare più dubioso che sia mai stato, sua Santità facesse alcuna temeraria risoluzione.

« Quanto al presente pericolo suo, il persistere nella neutralità pare ottima via, massime, che così non offende, anzi fa cosa grata all'imperatore, e la medesima, è laudata in Inghilterra; ma è da considerare, che restando esso superiore in questa guerra, sua Santità resta a discrezione, et il resto d'Italia senza speranza d'uscire mai di servitù. Dall'altra parte il Christianissimo non si contenta della neutralità, e volendo nostro Signore dichiararsi, perdo con l'imperatore tutto il credito di poter trattar la pace, si mette a manifestissimo pericolo della total ruina sua, et della Chiesa, se Francesi perdessero questa impresa, è anco da pensare, che, dichiarata sua Santità, Francesi farian più negligenzie al proveder essi a bisogni della guerra, e vedendosi al sicuro, che sua Santità non potria havere mai più nè patti, nè pace, nè confidenzia con l'imperatore, metteriano sopra di lei tanto peso, che non potria

Fra ciò la peste e i soldati, non so qual peggio, continuavano le desolazioni in Roma. Dopo che più non ebbero che rubare, le masnade si diffusero pel vicinato guastando e taglieggiando, sicchè talora i paesani dieder nelle campane e ne fecer macello (1). Intanto le antiche

1527

reggere, e se integra, et avendo congiunte le forze di Fiorenza, per non volerla aiutare l'hanno lasciata ruinare, molto più facilmente ruineria hora, che pur così non può sostenersi ». *Lett. di Pr. a Pr.*

(1) Qualche volta venne in mente a sua Beatitudine di lasciar che i popoli facessero giustizia di questi loro assassini. A chi vuol conoscere la sincerità d'allora prego por mente a questa lettera diretta a Giovanni della Stuffa. Renzo di Ceri era un feroce capo di bande, e così il bellicoso Napoleone Orsini, detto abate di Farfa, perchè dapprincipio gli era stata investita quella badia.

« Il cammino che 'l signor Renzo tiene, è uno andar vivendo, se bene pagano qualche cosa, pur in buona parte a spese d'altri, e bene vedete che 'l duca d'Urbino non li vuole su lo Stato suo, perchè se questo non fusse, potevano andar a Senegaglia per via più corta, che non è quella che pigliano. Nostro Signore non ne resta punto satisfatto, e per resposta delle nostre de' 28 e 29 del passato ve dico per parte de sua Santità, che facciate de nuovo intendere a esso signore Renzo, che la non vol tenere più questa febre adosso al suo paese, che può molto meno supportarla, cho quella del signor duca d'Urbino. Et che però se resolva a caminar espeditamente al suo viaggio, e vadasene a imbarcar a Senogaglia, com' haveva deseguato, o nelli luoghi vicini, perchè in Ancona non bisogna facci disegno, perchè Anconitani non l'accettariano nè anco quando, non trovando ordine a Senegaglia, pensasse andar altrove verso Ravenna, come potria esser è da permettergliela, che se bene sua Beatitudine se ne contentasse, non lo tollerariano e' popoli, nè deve a sua Signoria parer poco della commodità, che se glie data sino a qui, con gran gravezza de luoghi, dove è stato, et anco con qualche carico di sua Santità appresso questi signori imperiali. Però pregatelo modestamente, ma con efficacia, che voglia partirse espeditamente, e facendolo non li mancate de quelli aiuti, che possete darli delle vittuaglie per li suoi danari: ma quando alla fine non la volesse intendere, e se ostinasse in voler pascer quelle genti su lo Stato di sua Santità e del sangue de-poveri popoli, protestategnene e chiaritegliene, che havete commissione de non tollerarlo più. E che ci provederete per altra via, la qual, senza ch' io ve mostri, sapete qual'è, che non essendo le genti più di quelli che sono, ancorchè non ve si fosse aggiunto l'abbate di Farfa, che son pochissime, a un suono de campana, e con allentar la briglia a popoli, ce sarà bello e provisto, e nostro Signore escusato con Dio e con gli huomini assai più che non è hora, tollerando lo strazio del suo paese. Voi intendete la volontà di nostro Signore e prudentia in eseguirla so che non ve mancarà, et bene vale ». Viterbij alli 3 ottobre 1528.

Come fratello Jacopo Salviati.

fazioni rinfervoravano, e le vendette esercitavansi a furia 1527 tra Orsini e Colonna, sempre a maggior rovina del paese [1].

Da otto mesi continuavasi lo sperpero, quando il

(1) Al conte Baldassare Castiglioni. « Non è stato possibile contener li signori Colonnesi dalla vendetta contra l'abbate di Farfa, perchè il signor Julio et il signor Camillo Colonna hanno abbrusciato e destrutto quasi più castella, che non abbrusciò lo abbate case, nè si son contenuti di non offendere ancor li altri Ursini, che non haveano parte nelli errori dello abbate, brusciando anco il Stato del reverendissimo card. Ursino e l'abbatia de Farfa, che è cosa ecclesiastica, donde pur hoggi son venuti a nostro Signore de frati, alli quali non è rimasto un calice, non un paramento, non una lampada da tener accesa in onore de Dio, di che è dispiaciuto gravemente a nostro Signore, et havendone fatto querela con quelli signori di Napoli, è pur venuto ordine che desistano, ma in tempo, che gia è fatto quasi ciò che si poteva fare a destruzion del paese, e pur ancor l'arme non son posate. Non mi basteria un quinterno di carta per narrare a vostra signoria tutta la perturbation de questo paese, per che, come in un corpo dopo una lunga infermità spesso qualche malo humore si resente, così restando il paese afflitto e debile dalla gran ruina dell'altro anno, ogni dì si sente qualche nuova afflizione. Scrissi a vostra signoria per l'altre li danni, che hauea fatto l'abbate de Farfa nelle terre de Colonnesi: ultimamente per chiarir ognuno, che quel che faceva era contra la mente de nostro Signore, ha trattato le terre de sua Santità come quelle del signor Ascanio, saccheggiato Tivoli, fatti prigioni, e tutte le crudeltà possibili, poi levatosi di là, et andato per congiungersi col signor Renzo per Marca, ha fatti tutti li mali portamenti, che può. Per il che sua Beatitudine procede alla privatione sua dell'abbatia e dello Stato. Dall'altra parte il signor Julio et signor Camillo hanno abbrusciato non solo de le castella dell'abbate et delli altri Ursini, ma saccheggiato anco Anagni, e fatto in Tivoli del resto di quel poco, che l'abbate ci havea lasciato: il signor Gio. Battista Savello ha fatto il simile nella Sabina per una controversia, che ha col reverendissimo Cesarino: seco è anco il signor Christophoro Savello, il signor Pirrho de Castel de Piero, Ottaviano Spiriti, e molti altri de quelli che, non per servir a sua Maestà Cesarea, ma per coprirsi sotto la ombra de quel nome, vogliono esser tenuti imperiali.

« Questi tali con la fame grande che è per tutto, e con la licenzia del rubare si tirano drieto buon numero de gente, et le terre dove entrano si ponno mettere per ruinate, come occorse l'altro dì a Rieti, dove essendo stati ricettati amichevolmente, per essere quella terra molto ghibellina, come drento, cominciarono a saccheggiarla, ma havendo già saccheggiata una parte, li Reatini si risentirono, e presono l'arme e li rebuttorono fuora con uccisione de circa 300, ma con tutto ciò non hanno recuperato delle robbe già tolte, se non quelle de minor valuta ».

1528 principe d'Orange, che avea preso il comando degli imperiali sopravvanzati, potè indurli a uscirne, e si 29 april. chiuse in Napoli. Quivi lo raggiunge Lautrec rinforzato dalle bande nere, e soggettato il paese colla facilità che si suole dove ai popoli non importa qual sia il padrone, cinge la città per terra, mentre per mare l'assalta Andrea Doria, che facendo sul mare quel che gli altri per terra, avea posto in essere dodici galee per proprio conto; e ruppe la flotta castigliana venuta a soccorso, uccidendo lo stesso vicerè Moncada che la guidava, e prendendo il marchese del Guasto.

Altri rinforzi avea mandati Francesco col conte di San Polo, il quale menò variamente la guerra in Lombardia [1], sinchè a Landriano fu dal feroce Anton de 27 lugl. Leyva battuto e fatto prigione.

Il Lautrec s'era indugiato sotto Napoli tanto, che fallirongli i danari e sopravvenne l'epidemia, onde tra la malignità dell'aria e il mal governo e il tanfo degli alloggiamenti, di venticinquemila, gli assedianti si ridussero in un mese a quattromila, non risparmiati i capi, nè Lautrec istesso. Rimase dunque sciolto l'assedio di Napoli; Michele Antonio marchese di Saluzzo, sottentrato al comando, si ritira in Aversa, e costretto arrendersi,

(1) « Il ricordarmi che di nissuna impresa che sia andata in lungo, mai Francesi sono stati vincitori, mi fa temere di questa il medesimo, e perchè so quanto confidano sempre delle cose loro, e si promettono della debilità degli inimici, mi pare già vedere che, come abbino avviso che Lanzichinechi degl'imperiali se ne tornano a casa, allenteranno ancor loro delle provisioni, a quel buon signore di monsignor di San Polo si troverà condutto in Italia, e imbarcato, come si dice, senza biscotto, cioè che si mancherà di provederli di denari.... Ma per amor di Dio, advertite quando scrivete cosa che sia in disfavore de' Francesi, di non la scrivere senza cifra, perchè non basta che voi la scriviate per dolor cha avate che le cose non vadano felicemente per loro, come vi scrivo ancora io; essendo il costume loro d'aver sempre per male che li sia detto cosa contra l'apetito suo, e di credere che, chi la dice, la dica per malignità e perchè si desideri che così sia ecc, ecc » *Lett. di Pr. a Pr.* III. 27.

ne muore di vergogna; e i laceri brani del bellissimo esercito conquistatore d'Italia, perirono di stento per le scuderie, e crebbero l'infezione dell'aria, e la mortalità e le imprecazioni contro gli stranieri (1). Le bande nere che avevano mostrato non esser morto il valor italiano, allora si sciolsero: l'illustre minatore Pietro Navarro, parte importante in tutte queste guerre, fu preso, e Carlo V ordinò fosse decapitato; se non che il governatore della fortezza, compassionando a quel vecchio prode, andò a strozzarlo di propria mano,

Il principe d'Orange, portato vicerè di Napoli, colmava nella pace i mali della guerra, trovava cagione a molti feudatarii d'avere amato gli Spagnoli, onde mandarli al supplizio e incamerarne i beni; e fe pagare dai natii sei mesi di soldo dovuti all'esercito saccheggiatore di Roma. Principio violento di quel governo assurdo e tirannico, che per due secoli fece miserabile la più bella parte d'Italia.

Avea dato l'ultimo colpo alle fortune di Francia la defezione di Andrea Doria. Il marchese del Guasto, mentre stava suo prigioniero, conobbe com'egli fosse messo in punto da sgarbi de'cortigiani francesi e dall'aver il re deputato altri ammiraglio nel Levante e pensato trarre il commercio di Genova a Savona, nel cui

(1) È ne'*Docum. di St. ital.* del Molini una preziosa lettera CCXCI di Teodoro Trivulzio e Guido Rangoni del 1529, ove suggeriscono i modi che converrebbe tenesse il re di Francia nel far guerra all'imperatore. Fra l'altre cose dicono: « E tanto s'ha bisogno di questa vigilancia et extrema cura, quanto che s'ha da fare cum inimici pieni d'astucia, di calidita et di malicia, e gli quali cum el lor durare, o sia çum la loro costancia, han pacientia d'aspectar l'occasione, e par che sempre habbino in presuposto che gli exerciti di S. M. e soi collegati s'habbino a consumare da se stessi; la qual cosa, perchè già più volte s'è visto avvenire, bisogna cum tutte le necessarie provision provedere nell'imprese che si dice ora si farano. . . Similmente sarà bene condur di Francia una conveniente quantità di guastatori,.... che dificilmente se trovarà in Italia, per ESSER MORTI TRA DE FAME, DE PESTE ET DE ALTRO, LA MAIOR PARTE DE'CONTADINI ».

porto già avea cominciato i lavori. Insinuatosi pertanto nell'animo di lui, il marchese gli consigliò a sottrar la patria da coloro che l'aveano testè saccheggiata ed ora ne conculcavano i privilegi.

E per verità Genova era destinata ai turpi mercati fra Spagna e Francia; nè quest'ultima la serbava più che per venderla bene. Doria pertanto risolse trarla dalle ugne dei contendenti, e sagrificando il trepido rispetto dell'onor suo alla speranza di farsi liberatore della patria, mandò a chiedere in Francia soddisfazione dei torti recati a questa e a sè. E non la ricevendo, chiese condizioni dall'imperatore, e contentatone (1), alzò bandiera imperiale, e chiamò Genova alla libertà. Colpo importantissimo alla somma delle cose di Francia in così necessario tempo, giacchè, dice Brantôme, chi non è signore di Genova e del mare, non può ben dominare l'Italia.

Così il Doria dava l'ultimo colpo all'Italia consegnandola a Carlo V, poi facendosi amico e sostegno di Filippo II, ma divenne restitutore della libertà di Genova, rifiutandone la sovranità che Carlo V, disamante delle repubbliche, gli offeriva.

Intanto tra i potenti maneggiavasi una riconciliazione a tutti necessaria, e finalmente a Barcellona imperatore e papa s'acconciarono. Questi ottenne patti che i meglio non potea sperare dopo una vittoria; fargli restituire da

1529
29 giugno

(1) « M. Andrea domandava all'imperatore 60 mila ducati de soldo, la libertà de Genova, e la tratta per 10 mila salme de grano de Sicilia, e certe altre condizioni di poco momento. Sua Maestà li ha concesso, non solamente quello che chiedeva, ma d'avantaggiò scrive al signor principe, che terminandosi bene la guerra per la Maestà sua, proveda il capitano M. Andrea d'un Stato nel regno de 8 o 10 mila ducati; oltre a questi, 1000 al conte Philippino, credo settecento a M. Chistopharo Pallavicino, huomo di M. Andrea, et altrettanti ad esso Erasmo, in modo che tutti stanno contentissimi d'haver preso il servitio suo ». *Lett. di Pr. a Pr.* III. 43.

1529

Veneziani Ravenna e Cervia; dal duca di Ferrara, Modena, Reggio e Rubiera; rimettere i Medici in Firenze, lo Sforza a Milano se si provasse innocente delle trame del Morone; sottomettere gli eretici di Germania: il papa in compenso darebbe a Carlo la corona imperiale e l'investitura del regno di Napoli, pel solo omaggio della Chinea.

5 agosto

Pace delle dame

D'altra parte Margherita zia di Carlo e Luigia di Savoia venivano in Cambray ad un appuntamento, per cui Francesco rinunziava alle contee d'Artois, Fiandra e Charolais; Carlo alla Borgogna, che dovesse darsi al figlio che nascerebbe da Eleonora, sposata al re di Francia, la quale seco ricondusse i principi ostaggi, redenti a peso d'oro.

Francesco che, per ottenere migliori patti, aveva istigato le potenze italiane a nuovi sforzi, ora le abbandonò ignominiosamente alla vendetta spagnola, rinunziando ad ogni sua ragione, e nulla stipulando per esse.

Va, re cavalleresco; va ed esclama «Nulla è perduto, fuorchè l'onore».

Margherita si lasciò intendere che, per riaver un solo de' figlioli del re, avrebbe dato mille Firenze: onde questa città che, lusingata dalle promesse francesi, avea negato ascolto al Doria e a'suoi più politici che la consigliavano d'accostarsi a Cesare, or si trovò vilmente venduta, senza ascoltar ragioni sue nè lamenti.

Carlo V, avendo per quattrocentomila ducati ceduto ai Portoghesi le sue ragioni sulle Moluche, chiamò a Barcellona Andrea Doria prodigandogli onori, e sopra la sua capitana venne con buon esercito verso l'Italia, di cui recavasi chiusi in petto i destini. Italia festeggiò le speranze d'un riposo desiderato, qualunque esso fosse: l'arti sfoggiarono a gara negli apparati e nelle feste;

e Carlo in Bologna si abboccò con sua Santità per venire al ristretto de' comuni desiderii. Voleva quegli risolutamente Milano, come chiave maestra del suo dominio in Italia; ma poichè Venezia manifestamente e gli altri principi alla coperta sosteneano il duca Francesco, Carlo condiscese, salvo a compir l'opera a tempi quieti, come fece. Adunque a Francesco consentì il ducato di Milano, scemandolo di Pavia investita al Leyva; Como e il castel di Milano tenne in pegno finchè pagasse novecentomila ducati, metà subito, gli altri fra nove anni. Venezia restituì al papa Ravenna e Cervia, all'imperatore i paesi occupati sulle coste napoletane con trecentomila ducati di giunta, e reciprocamente providero ai fuorusciti o ricoverati.

Genova, Lucca, Siena rimasero libere; a Federico di Mantova, il titolo di duca; Carlo III di Savoia, cognato di Carlo V e zio di Francesco I, avea potuto conservarsi neutro, e veniva a partito vinto.

Alfonso di Ferrara, dopo la morte di Giulio II avea spedito a Leon X ambasciadori, fra cui Lodovico Ariosto, e ottenuto pace. Ma dannosa, giacchè Leone, volendo procacciare ai suoi un grande stato, per forza o per negozii tentava aquistar Modena e Ferrara. La morte liberò Alfonso *ab ungue leonis*, com'egli fe scolpire s'una medaglia; ed ora ricevutolo in grazia, l'imperatore gli aggiudicò Modena e Reggio, e il papa l'investì di Ferrara per centomila ducati.

Cinque mesi stettero il papa e l'imperatore sotto il medesimo tetto, personalmente trattando; e in Bologna medesima, per non gittar tempo o per vergogna di veder Milano e Roma assassinate a quel modo, Carlo ebbe la corona di ferro e quella dell'oro. Ultimo imperator germanico che i papi coronassero; e in fatto dacchè il dominio era dato dalla spada, che significava più la coro-

nazione fatta dal rappresentante dell'Italia? I nostri, stanchi e sbigottiti, adulavano a Carlo V, e ripetevano non aver mai potuto immaginare, che l'autore di sì orribili guai fosse tanto affabile e cortese.

Così la concordia de' potenti consumava l'avvilimento d'Italia, cominciata dalle loro discordie; ogni equilibrio restava rotto fra i piccoli suoi Stati, o ligi all'impero o depressi: il papa, impaurito dai progressi della Riforma, diè la mano a quell'impero che tante volte i suoi predecessori aveano fatto tremare; e se la regolata opposizione avea per l'addietro formato la gloria e la grandezza sua, il papato cambiò divisa ed accampò coi Ghibellini, di che rimase stabilito per sempre l'avvenire della patria nostra. La quale, se fin allora avea sofferto devastazioni di pesti e guerre, mali passeggeri che non svelgono le radici della prosperità, ora vide piantarsi un'assurda amministrazione, principii micidiali, sistematica oppressione del pensiero, del genio, dell'industria.

CAPITOLO SETTIMO

Ristabilimento de' Medici. — Terza guerra tra Carlo e Francesco. Ultimi aneliti dell'indipendenza italiana.

Unico resto dell'indipendenza italiana, unica città non compresa nella pace comune, era Firenze. Morto 1530 Lorenzo de' Medici, ultimo discendente da Cosimo padre della patria (1), i Fiorentini aveano esortato Leon X a restituirli in libertà, ma egli vi mandò il cardinale Giulio, bastardo di sua casa, il quale promise non arrogarsi le nomine degli impieghi nè altra signorile prerogativa. In fatto si guadagnò l'amore, e quegli stessi che voleano franca la patria, non pensavano a nocergli: ma i partigiani de' Medici prevalevano e tiranneggiavano, nè altrimenti che col loro favore uno saliva alle cariche. Dipoi Clemente VII mandò a Firenze due altri bastardi, Ippolito, figlio di Giuliano terzogenito del Magnifico, e Alessandro, generato da una schiava a Lorenzo duca d'Urbino.

Perduta ogni importanza politica, Firenze si trovò trascinata nella fortuna e nella politica de' Medici, costretta a dar uomini e danaro secondo i capricci di Clemente. Quando il Borbone calava addosso a Roma, i cittadini di Firenze chiesero armi per difendersi, e vedendosele negate, alzarono l'antico lor grido di popolo e libertà, ma fu ben tosto soffocato.

Qui pure la costituzione non abbracciava nella stessa eguaglianza nobili e plebei, città e campagna, concedendosi la piena cittadinanza e gli uffizii a quei soli fra i

(1) Alla biblioteca Corsini sta una storia manuscritta di Firenze dal 1512 al 1527, di Francesco Vettori.

sopportanti, i cui antenati avessero partecipato ai tre ufficii maggiori della signoria, del collegio, e dei buoni uomini: gli ammessi, o *statuali* (1), erano ripartiti fra le quattordici arti minori e le sette maggiori. Il gonfaloniere Capponi, anima retta, non aveva forza o senno bastante per frenare la violenza degli *Arrabbiati*, onde sperò comprimerli alla testa dei magnati, e sempre coi Medici sperando accordi, i quali però non erano possibili, nè possibile l'armonia fra gli ottimati. Quindi i Palleschi s'erano uniti con lui, come gli antichi Piagnoni; ma Baldassare Carducci e Dante di Castiglione guidavano la fazione popolana, che schiamazzando voleva al ritorno de' Medici opporre l'odio comune.

1530

La peste che, come nel resto d'Italia, così a Firenze infierì, crebbe le miserie; fra Bartolomeo da Ficaia corse predicando penitenza, al modo di fra Savonarola; lo stesso Capponi, antico discepolo di questo, in gran consiglio parlò il linguaggio del maestro suo « e nell'ultimo si gittò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *misericordia*, fece sì che tutto il consiglio misericordia gridò » (Varchi): e per sua proposta fu eletto Cristo a re perpetuo. Questa devozione non toglieva ch'egli pensasse a rimediare come meglio al governo, alle finanze, alla giustizia; e secondando il pubblico ardore, ordinò una milizia urbana di quattromila cittadini di famiglie statuali, e di compiere le fortificazioni

(1) Di cinque maniere cittadini distinguevansi allora in Firenze; alcuni a gravezza, che cioè pagavano le decime de' loro beni, e chiamavansi *sopportanti*; alcuni non sopportanti, che viveano delle braccia. De' sopportanti alcuni non aveano accesso al consiglio, nè ad ufizii o magistrati; altri aveano lo stato *(statuali)*, cioè i diritti della cittadinanza. Di questi ultimi dicevansi andar per la maggiore quegli iscritti nelle arti maggiori; e per la minore quelli delle quattordici arti minori. Alcuni pagavano le gravezze di Firenze, ma abitavano per lo contado, e chiamavansi cittadini selvatichi. Vedi Varchi, *Storia*, lib. III, in fine.

1530. di Firenze, a disegno di Michelangelo Bonarroti. Piccoli ripieghi quando le sorti d'Italia si decidevano fuori.

Sarebbe convenuto ai Fiorentini aderirsi a Carlo V che teneva prigione il papa loro nemico; ma esecrando l'insolenza spagnola, stettero fedeli a Francia, senza accorgersi che questa (come spesso) voleva compromettere altri paesi per salvare se medesima. In fatto nulla stipulò per loro alla pace: e perchè sola viva non rimanesse fra l'universale soffocamento, l'imperatore, mentre se n'andava dalla pacificata Italia per non sentire i nuovi eiulati, spediva la feccia delle sue torme, lorde del sangue e delle rapine di dieci anni, a spegner con Firenze l'estremo anelito della fazione guelfa. Vilmente tradita dal re di Francia, che pur di continuo l'incorava di promesse [1], mandò la città a lamentarsi coll' imperatore « ed esibirsi pronta ad ogni accordo, purchè la conservasse; ma i messi, piuttosto beffati come mercanti che onorati come ambasciadori, piuttosto uccellati che uditi » (Varchi) non poterono ottener altra soddisfazione, che d'esser rimessi a Clemente, lor peggiore nemico.

Non resta più dunque che confidare in se stessi: il popolo, disavvezzo tant'anni dalla guerra e tutto traffici ed arti, diventa eroe, ripudia i patti della servitù, e assalito da tutti i potenti congiurati a distruggere gli

(1) Il Carducci, ambasciadore alla Corte di Francia il 1529, scriveva: « Stringendo io molte volte questa maestà a ricordarsi della devozione e fede delle signorie vostre verso di lei in questa composizione, ha con tanta efficacia dimostro l'obbligo che gli pare avere con quelle, che non si potria dir più; affermandomi non esser mai per fare alcuna composizione *senza total benefizio e conservazione di cotesta città, la quale reputa non manco che sua.* Ed ultimamente m' ha ripetuto queste medesime ragioni ed assicurazioni questo signor granmaestro, ricordandogli io il medesimo, dicendomi: *Ambasciadore, se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite che io non sia uomo d'onore, anzi ch'io sia un traditore* ».

ordini antichi, si mostra degno dell'attenzione comune con fatti, che solo l'iniquità de' tempi succeduti potè non collocare fra'più eroici della storia. Nicolò Capponi, che le vie di onorevole conciliazione preferiva all'inutile resistenza, cadde dalla grazia del popolo e se ne levavano i pezzi pubblicamente (1); sinchè processato d'aver tenuto pratica col papa, sebbene assolto d'ogni sospetto di tradimento, fu però deposto. Gli surrogarono Francesco Carducci, e animati da Piagnoni e Arrabbiati, si prepararono all'estremo. Già aveano fatto una «descrizione universale per tutta la città di una milizia civile» (Nardi) e ristabilito le bande dell'ordinanza, che si trovarono salire a diecimila uomini, fior del contado, ben in arme, e disciplinati meglio che non s'aspettasse da gente ad arte divezzata, le quali salvarono la quiete dagli attentati delle fazioni estreme (2); Michelangelo, come già Archimede, dirigeva le fortificazioni, e bastionava la città; si chiamò capitan generale Ercole d'Este figlio del duca di Ferrara e cognato del re di Francia (3); si

(1) Una lettora del Busini 31 gennaio 1549, chè non è fra le edite di Pisa, dice: «Nicolò Capponi mai non volse che si fortificasse il moote di San Miniato, e Michelagnolo, che è uomo veritierissimo, dice che durò grandissima fatica a persuaderlo agli altri principali, ma Nicolò mai potette persuaderlo; pure cominciò nel modo che sapete con quella stoppa, e Nicolò gli toglieva l'opere, e mandavale in un altro luogo; e quand'ei fu fatto de' Nove, lo mandarono due o tre volte fuora; e quand'ei tornava, trovava sempre il monte sfornito, ed egli gridava e per la riputazion sua e per il magistrato che egli aveva. Si ricominciava, tanto che alla venuta dell'esercito si potesse tenere. Cred'io per questo e altri suoi modi che Nicolò fusse persuaso che lo stato si muterebbe, non in tirannide, ma in stato di pochi, come desideravann quasi tutti i ricchi, parte per ambizione, parte per sciocchezza, come Pietro Salviati ed il fratello, parte per dependenza, come Ristoro e Pier Vettori; e soggiunge che egli da quel tempo in là non volle mai bene a Nicolò nè egli a lui».

(2) La Provisione di quella milizia fu allora messa a stampa col motto virgiliano:

Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.

(3) «La somma e i capi principali furono; che don Ercole primogenito di don Alfonso duca di Ferrara..... fosse, ancorachè giovanetto, capitan

1530 prese al soldo Malatesta Baglioni signor di Perugia ed altri illustri condottieri; prestiti forzati, gli argenti delle chiese e de' privati, le gemme de' reliquiarii; i poderi degli ecclesiastici e dei corpi d'arte, venduti o posti a pegno, procurarono il danaro; nove commissarii doveano con amplissimo potere guidar la guerra.

generale di tutte le genti d'arme della repubblica fiorentina tanto di piè quanto da cavallo, d'ogni e qualunque ragione, per un anno..... con tutte quelle autorità, onori e comodi, che sogliono avere i capitani generali della repubblica fiorentina; e la condotta fosse dugento uomini d'arme in bianco, con fiorini cento di grossi, con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d'arme ogn'anno, da doversi pagare a quartieri, e sempre un quartiere innanzi, e con provisione e piatto all'illustrissima persona di sua eccellenza, di fiorini novemila di carlini netti, cioè senza alcuna ritenzione, da pagarsi nel medesimo modo; fosse però obbligato di convertire almeno la metà dei dugento uomini d'arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli leggieri a ragione di due cavalli leggieri per ciascun uomo d'arme. Ancora, che ogni anno gli si dovessero pagare quattromila ottocento diciannove fiorini e soldi otto marchesani d'oro in oro dal sole, e questo per le condizioni de' tempi cattivi e grandissima carestia in tutte le cose e grasce, ch'era per tutta Italia. Ancora, che ciascun uomo d'arme fosse obbligato di tener nel tempo della guerra tre cavalli, un capo di lancia, un petto e un ronzino, e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno duemila fanti, gli dovesse dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni, da farsi per lui, nè fosse tenuto di rassegnarne più d'ottocento, e facendosi minor numero di duemila, dovesse anch'egli farne la parte sua pro rata, cioè a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessino pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d'oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a sua elezione. Ancora, che tutti i denari per fare i detti pagamenti si dovessino mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque in cavalcando gli fossero assegnate le stanze, gli fossero parimenti assegnate legne e strame, e di più, nel tornarsene, le coperte senza alcun costo. Ancora volle, e così fecero; che li signori dieci s'obbligassero, in nome della magnifica ed eccelsa signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono, nè darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale non fosse, non che superiore, eguale al suo. E d'altro lato sua eccellenza s'obbligò a dover servire colla sua persona propria e con tutte le genti, così in difesa come in offesa di qualunque stato o principe, ogni e qualunque volta o dalla signoria o da'dieci o dal loro commessario generale ricercato ne fosse, con questo inteso, che i signori fiorentini fussono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale, colle patenti e lettere di tal dignità ». VARCHI, *Storie fiorentine*.

Egregi provedimenti, ma tardi; quando alla guerra e 1530 alla servitù già troppo era stato aperto il varco, che sarebbesi potuto ben difendere ai giorni di Carlo VIII, colle campane minacciate da Piero Capponi, colla ispirazione del Savonarola contro i Medici, non ancora potenti per unione di oro, spada e croce. Ora stavano contro alla libertà l'odio delle provincie mal governate, il dispetto dei grandi conculcati dal popolo, e immensa turba di servili, comprati dai Medici che, con arte secolare, avevano guasto anche le forme buone. L'amor di patria, agguagliato a religione dalle prediche del frate, le nobili virtù guelfe resuscitate nella gioventù, il valore inaspettato in gente di mercanti, più non poteano che rendere decorosa la caduta, sotto la congiura dell'armi, dei tradimenti, e della fortuna (1).

Il duca di Ferrara, riconciliato col papa, non che mandasse il figliolo a combatterlo, gli fornì artiglierie: scarsa era la fede delle truppe mercenarie che pareano più timorose del vincere che della sconfitta: nessun aiuto dall'Italia, stanca dai conflitti o stordita dalla vittoria. Il Baglioni, nominato capitano generale, era abilissimo guerriero, ma « empio, crudelissimo e di tutti i vizii e sceleragini coperto » (Varchi), e già altra volta traditor di Firenze. Clemente VII dirigeva su la sua patria quegli stessi, della cui ferità era egli stato vittima. Guidati dal principe d'Orange, il quale « benchè detestasse senza rispetto la cupidità del papa e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici » (Guicciardini), costoro si fanno innanzi; una città dopo l'altra cede; i ligi ai Medici

(1) Se Clemente allora malato fosse morto, e campato invece il Ferruccio, ai Medici era nulla del dominare la patria.

1530 disertano dalla patria, tra'quali Francesco Guicciardini che recò ai nemici il soccorso del proprio ingegno politico, più utile dacchè fu morto il Morone, che disonorossi col prestar ai nemici d'Italia que' consigli che contro loro aveva usati. Il patriotismo sosteneva i Fiorentini; Savonarola pareva rivivere in fra Benedetto da Foiano e fra Zaccaria; onde i cittadini s'infervoravano alla difesa; e distrutte le ville che fan deliziosi i contorni di Firenze, vedeansi recar di là i fasci degli aranci e degli ulivi recisi, per crescere le fortificazioni della patria. In piazza san Giovanni, cantata messa, fan giurare all'ordinanza che nessuno abbandonerà mai l'altro, ma ad ogni estrema miseria la libertà difenderanno. In fatto «sebbene erano fra di loro di molte gozzaie e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, eglino nondimeno si astenevano non che di manomettersi l'un l'altro coi fatti, d'ingiuriarsi colle parole, dicendo: *Questo non è tempo di far pazzie; leviamci costoro d'addosso, e poi chiariremo le partite fra noi* (VARCHI). Nelle prime avvisaglie col principe d'Orange si segnalò Francesco Ferruccio, patrioto fervoroso e vero tipo dell'eroe popolano, che seppe mantener l'abbondanza e, che più era difficile, la disciplina fra i soldati. Nemico ai partiti medii che guastano e non salvano, proponeva d'assalir Roma, corrompere i Bisogni, e far prigioniero il papa ([1]): e certo se Firenze avesse

(1) Trovo un fatto nuovo; che si ebbe ricorso ai Turchi durante l'assedio. L'ambasciatore Cornara scriveva alla signoria veneta: «Non voglio restar di dire che questi signori sempre mi domandano delle cose dal signor Turco, dimostrando di avere in quello grandissima speranza; e ieri hanno avuto lettere da Ragusa, che quella potenza preparava grande armata da mare e da terra, e già aveva inviato alla Vallona galere cento e cento palandre, la qual nuova è stata di sommo contento a tutta questa città, di modo che si può quasi esser certi che questi signori abbiano fatto intendere al Turco il bisogno loro: e di ciò mi è stato eziandio fatto motto da buon loco». *Relazioni venete*, serie II, vol. I. 279.

osato commettere la dittatura al Ferruccio o al Carnesecchi o ad altro nazionale, meglio avrebber guidato le cose, che ponendosi nella necessità di servire alle pretensioni dei condottieri, indisposti ad obbedire ad altri che a principi. Gli Spagnoli non voleano combattere da pari coi Fiorentini, considerandoli mercanti e non guerrieri; nè accettarne le sfide nè il riscatto quando prigionieri: ed avendo, all'infelice giornata della Gavignana, preso il Ferruccio, un ufficiale lo scannò.

I consigli diveniano scarsi fra quelle cose di risoluzione difficile e confuse; i fautori de' Medici tramavano nella città; il Baglione tradì la repubblica quando più nulla aveva a sperarne, ed accettò patti dal pontefice, leggendo i quali il doge di Venezia disse: « Egli ha « venduto quel popolo e quella città e il sangue di quei « poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un cap- « pello del maggior traditore del mondo ».

Adunque la città fu costretta capitolare, salve le persone e la libertà: ma ben tosto è eletta una balia di Palleschi, Bartolomeo Valori, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaioli, e spezzata la campana che per l'ultima volta avea convocato il popolo ad approvare ciò che i suoi vincitori avevano ordinato, cominciano processi e torture; ai più rispettabili patrioti è tronca la testa nel cortile del bargello; fra Benedetto è mandato a Roma a morire non meno di sporcizia e di disagio che di fame e sete ([1]); molti relegati, ad altri confiscati i beni.

Poi Carlo V notificò che restituiva a Firenze gli antichi privilegi, a patto riconoscesse duca Alessandro

(1) « Nè gli giovò ch'egli avesse umilmente fatto sentire al papa lui esser uomo, per dovere, quando a S. S. fosse piaciuto tenerlo in vita, comporre un'opera nella quale, mediante i luoghi della Scrittura divina, confuterebbe manifestamente tutte le eresie luterane ». VARCHI, lib. XII.

1531 bastardo dei Medici, cui egli aveva sposata una bastarda sua: e la balìa proclamò questo e' suoi discendenti, e impose che fosse applaudito.

Gli avanzi di libertà davano noia a coloro che s'erano attirato l'esecrazione de' concittadini; il Vettori consigliava di fidarsi solo a soldati mercenarii, ma *più di questi vale il bargello;* Roberto Acciaioli, di spoverir i nemici e la città, e fingere congiure per irritar l'imperatore: il Guicciardini disse a papa Clemente, che invano cercherebbe render popolare quel governo, onde meglio tornava compromettere col popolo i ricchi e destri, affinchè non riconoscessero salute che nell'appoggiarsi ai Medici (1).

(1) Per sciagura della fama del Guicciardini, uscì in luce un suo *Discorso sopra il governo di Firenze*, ove tra il resto dice: « Le difficoltà principali mi paiono due. La prima che questo stato ha alienissimi da sè gli animi della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza o di beneficii. La seconda, che il dominio nostro è qualificato in modo, che non si può conservar senza grosse entrate, ed il nervo di queste consiste nella città propria, che è tanto indebolita, che se non si cerca di augumentare quella industria che vi è restata, ci caderà un di ogni cosa di mano: però è necessario aver rispetto assai a questo, il che ha impedito il poter usare molti rimedii gagliardi, che erano appropriati alla prima difficultà, e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa, non essendo nè utile, nè ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatto tanti mali, e che si sa che, come potessino, farebbon peggio che mai; ma quanto la città ha più entrate, tanto è più potente chi ne è capo, purchè sia padrone di quella, e il diminuire ogni di l'entrate con esenzioni a sudditi è mal considerato........

Parmi bisogni navigare tra queste difficultà, ricordandosi sempre che è necessario mantener la città viva, per potersene servire, e quello che per questo rispetto si disegnasse riservare ad altro tempo, fusse dilazione e non oblivione, cioè non mancar mai di camminare destramente a quel fine che l'huomo si fusse una volta proposto, ed intrattanto non perdere occasione alcuna di stabilire bene gli amici, cioè di fargli partigiani, perchè, come gli uomini son ridotti qui, bisogna vadino da se medesimi, e proponghino e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello stato, non aspettando di essere inviati, come forsi si fa ora. È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo che, se non sono totalmente pazzi, conoscano non potere stare a Firenze non vi stando la casa de' Medici; perchè non interviene a noi come a quelli del trentaquattro che avevano inimici

Clemente dunque, cui non importava se non di legare le sorti della città a quelle della sua famiglia ([1]), non

particulari, et in tempo di dodici o quindici anni restarono liberi dalla maggior parte di loro. Abbiamo per inimico un popolo intero, e più la gioventù che vecchi, in modo che ci è da temere per cento anni, in modo che siamo sforzati desiderare ogni deliberazione che assicuri lo stato, e sia di che sorte voglia.....

I modi di fare una massa sicura e ferma d'amici nuovi e vecchi non son facili, perchè io non biasimo soscrizioni e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna siano gli onori et utili dati in modo, che chi ne partecipa diventi sì odioso all'universale, che sia forzato a credere non poter esser salvo nello stato del popolo: il che non consiste tanto in allargare o stringere il governo un poco più o manco, in stare in su modelli vecchi o truvarne de'nuovi, quanto in acconciarla in modo, che ne segniti questo effetto, a che fa difficultà assai la povertà e le male condizioni nostre.....

Il ridursi totalmente a forma di principato non veggo dia per ora nè maggior potenzia, nè più sicurtà, et è una di quelle cose che, quando si avesse a fare, crederci fusse quasi fatta per se stessa, e comproporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de' feudatarii per il dominio, perchè il tirare ogni cosa a se solo farebbe pochi amici, e come questo si possa fare al presente senza disordinare l'entrate e senza scacciare l'indostria della città io non lo veggo. In questa scarsità di partiti mi occorreva che, spento il modello de' consigli e di quelle chiacchere vecchie, si eleggesse per hora una balia di dugento cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidenti.....

Insomma vorrei procedere tutte le cose con questa massima, che a chi non è de'nostri, non fosse fatto beneficio alcuno, eccetto quelli che sono necessarii per trarre da loro più utile e più frutto si potesse. Tutti gli altri, non solo son gettati via, ma son nocivi ». *Lett di Pr. a Pr.* III. 124.

(1) Il papa diceva al Nerli in Roma: « Dirai per nostra parte a quei cittadini che più giudicherai a proposito di dirlo, che noi siamo ormai condutti col tempo pressochè a ventitre ore, e che noi intendiamo e abbiamo deliberato di lasciare dopo di noi lo stato di casa nostra in Firenze sicuro. Però di' a quei cittadini che pensino a un tal modo di governo, ch'eglino corrano in esso i medesimi pericoli che la casa nostra, e che lo disegnino di tal maniera, che alla casa nostra non possa più avvenire quello che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fussimo cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello stato restassero in casa loro come restarono. Però bisogna che le cose s'acconcino in modo e di tal maniera che, dovendosi perdere lo stato, noi ed essi ne andiamo tutti di compagnia; e dirai a que' cittadini apertamente e in modo che l'intendano, questa essere l'intenzione e volontà nostra fermissima. Dell'altre cose ci contenteremo, com'è giusto e ragionevole, ch'elle s'acconcino in modo che gli amici nostri, che vogliono correre la fortuna di casa nostra, tirino dei comodi dello stato quella ragionevol parte, che a ciascheduno ragionevolmente si convenga ».

ebbe che a commettere a questi vili la riforma del governo; ed essi il fecero, togliendo la distinzione delle arti maggiori e minori; e proclamando i cittadini eguali in diritto, nè più distribuiti gl'impieghi per quartieri, e cassando i privilegi che son l'ultimo rifugio d'un popolo oppresso, diedero ad Alessandro Medici la libertà di divenire un mostro.

Francesco I che, per proprio vantaggio avea vilmente sagrificato l'Italia, uscito di pericolo non seppe rassegnarsi alla perdita del Milanese; per contrariare Carlo V, 1532 dava mano ai protestanti tedeschi e alla lega Smalcaldica, cercò allearsi con Enrico VIII e con Clemente papa, per staccar il quale dall'imperatore, cercò sposa al suo secondogenito Caterina de' Medici; fatto di tanto lustro a questa famiglia, che il papa venne a trattarne in persona a Marsiglia.

Esso re spedì anche a Milano un tal Meraviglia, affinchè in segretissimo sollecitasse Francesco Sforza a una lega; e questi l'ascoltò, ma sempre tremebondo de' suoi padroni, appena si temè scoperto, col pretesto di un 1533 omicidio fece arrestare e decapitare il Meraviglia. Poco appresso moriva anch'egli incompianto; e l'imperatore occupò il ducato come feudo vacante (1). 1535

Allora il Cristianissimo, che già per la violazione dell'ambasciatore strepitava, resuscita le sue pretensioni, cui nel trattato di Cambray non aveva rinunziato che a pro dello Sforza; e trae a sè i beni di Carlo III il Buono duca di Savoia, parziale agl'imperiali.

(1) « Questa morte del duca di Milano ha sollevato li animi de' molti, e si teme di garbugli; Spagnoli bravano, che 'l stato è del suo imperatore e che lo vole per sè, over per li suoi; Francesi minacciano; questi Ursini, signor Renzo, ecc., si mettono all'ordine per nuova guerra. Iddio ci aiuti, e ci dia buoni consigli in questi frangenti ». *Lettera* di GER. NEGRO.

Carlo V, per non mantenere grosso esercito, avea combinato una lega fra tutti gli Stati d'Italia, eccetto Venezia, che fornissero un contingente comandato da Anton da Leyva, mentre le ladre e micidiali bande dei *Bisogni* erano mandate in Morea e Sicilia. Ora tornando pien di gloria e di debiti dalla spedizione di Tunisi, udito le nuove di Francia, prorompe in invettive, rinnova la sfida, vuol ridurre Francesco il più pitocco gentiluomo del suo paese; e per venir agli effetti, in Lombardia fa massa di Tedeschi, Spagnoli, Italiani; disposto ad invader la Francia, già ne scomparte fra' suoi le grandi signorie, e dice a Paolo Giovio « Tempera la penna d'oro, ch' io vo darti gran materia di scrivere ». Ma quando a un prigioniero francese domandò quante giornate vi volevano dai confini a Parigi, « Dodici » gli fu risposto « ma saran giornate di battaglia ». Avendo gli astrologi predetto che il Leyva era *fatato* a conquistar la Francia, fu, contro il parere de' migliori, a lui confidato l'esercito che invase la Provenza. Ma trovarono disabitato il paese, smantellate le fortificazioni; distrutti i viveri; onde consunti di fame, e « appreso a conoscere che fosse l'aver a fare co' Francesi in terra loro, difendenti donne, figli, case, chiese » (Du Bellay), perduti per malattia ventimila uomini e il Leyva stesso, dovettero levarsi di sotto Marsiglia e tornarsene per Genova e Barcellona, tra la vendetta dei paesani.

1536

Nè meno improspere succedevano all'imperatore le armi ne' Paesi Bassi; da Solimano granturco eragli invasa l'Ungheria e devastato il Napoletano, sicchè il nuovo pontefice Paolo III Farnese insinuò una tregua. Carlo, padrone delle miniere americane, si trovava in continua distretta di danaro; le cortes spagnole non gliene consentivano: Gand prese le armi per non accettare un'imposta; le truppe sue, non pagate, ammutina-

1538

vansi d'ogni parte; onde gradì come un trionfo la tregua stipulata a Nizza per dieci anni, serbando ciascuno quel che possedeva.

I due re, che con tanta animosità s'erano reciprocamente accusati de' più neri delitti, fin d'avere avvelenato il delfino, pacificamente ad Aigues Mortes passarono insieme più giorni: poi volendo Carlo accorrere a reprimere la sollevazione di Gand, traversò la Francia. Il re avrebbe allora potuto o dargli il rimpatto della sua prigionia, o ridurlo a migliori patti; e in gran paura ne stette Carlo, pentito della sua fidanza; ma Francesco non ebbe la viltà d'acconsentire a chi glielo consigliava (1).

Carlo i sentimenti magnanimi credeva debolezza; e accolto con regii onori, presentato delle chiavi della città, regalato dai Parigini d'un Ercole d'argento al naturale, violava l'ospitalità col cercar di corrompere i cortigiani; lasciatosi cadere un anello di gran valuta, alla duchessa d'Etampes che voleva renderglielo disse: «È in mani troppo belle»; al maresciallo Anna di Montmorency diè parola che cederebbe il Milanese a un figlio del re, purchè non se gliene parlasse finch'era in Francia.

Gli credettero; l'accompagnarono fin a San Quintino; ma avendo allora il Cristianissimo ripetuto la promessa, Carlo nicchiò, propose ceder invece i Paesi Bassi a Maria sua figlia, sposandola al secondogenito di Francesco; infine del Milanese diè l'investitura al proprio figliolo Filippo.

(1) Triboulet, famoso buffone di Francesco I, soleva scrivere sulle sue tavolette tutti i pazzi che incontrava. Vi notò dunque Carlo V, e avendogli Francesco domandato la ragione: «Perchè s'avventura a traversar la Francia. — Ma se io lo lasciassi passare senza fargli danno? — Allora cancellerei il nome suo per sostituirvi il tuo».

Vedendo dunque in aria la guerra, Francesco manda per assodare l'alleanza colla Turchia e con Venezia, ma gli ambasciatori per via sono trucidati, senza però cogliere le loro carte. Subito tre eserciti assaltano Carlo, a Perpignano, nell'Artois, nel Luxemburg, mentre la flotta turca devasta le coste e assalta Nizza. A Cerisole il duca d'Enghien dà la prima battaglia dopo otto anni di guerra; e buona mostra vi fa la fanteria creata da Francesco I: gl'imperiali vanno a pezzi, tutto il Monferrato è preso, e poteva esser anche il Milanese se Francesco non avesse temuto pel proprio regno.

1541

1544 11 april.

Imperocchè la cristianità indignavasi di veder la mezza luna unita coi gigli (1); Enrico VIII e la Germania si dichiarano contro Francia, che è invasa per la Lorena e per Calais: gli alleati difilansi sovra Parigi; irreparabili se la consueta mancanza di danaro e di viveri non gli arrestava.

Allora si vien alla pace di Crespy, per la quale Francesco rinunzia al diretto dominio sopra la Fiandra e l'Artois e alle pretensioni su Napoli; restituirà a Savoia quanto le ha tolto dopo la tregua di Nizza: Carlo a vicenda rinunzia alla Borgogna (2); Enrico VIII continuò due anni le ostilità, finchè ottenne Boulogne come pegno di due milioni che gli si pagheranno. Così risolveasi la diuturna lotta fra Carlo e Francesco, senza che nulla vantaggiassero o l'uno o l'altro da tanti disastri de'popoli, e dall'avere esposto l'Europa ad un'irruzione ottomana. Le pretensioni sull'Italia furono per cagionare lo smembramento della Francia, la quale ora rinunziandovi guadagnò di forza nazionale. Carlo godette la

1544

1546

(1) Il duca di Savoia fe battere medaglie col titolo *Nicæa a Turcis et Gallis obsessa*.

(2) Qui finiscono le storie di P. Giovio.

gioia di vedere il suo nemico prigioniero e supplicante, ma non potè conseguire pur un brano della Francia; e l'opposizione di questa gli ruppe i suoi sterminati divisamenti.

Francesco moriva poco dipoi, e Carlo stava seriamente occupato in Germania; pure gli odii nazionali covavano, nè tardarono a prorompere, e Italia giaceva sfinita da quattro guerre. La prima di Carlo VIII non fe che raddoppiare gl'intrighi, e rivelare la forza dell'unione e l'impossibilità di mantenerla: la seconda tra Carlo e Luigi XII, distrugge l'equilibrio e la macchina della politica artificiale, e dà le più belle parti ai forestieri; quella tra Francesco I e Carlo V, estende su tutta la penisola l'influenza spagnola; e più non resta che straziarsi fra i vincitori disputandosene i brani; nell'ultima solo il Piemonte fu corso da imperiali e Francesi, soffrendo pessimamente per l'ambizione di codesti estrani, che a vicenda si toglievano città e provincie, in gara di valore e di ferocia.

Aless. Medici

In Firenze Alessandro de'Medici riuscì quel ribaldo che la sviata sua gioventù già lasciava prevedere. Portato al trono da armi straniere, considerando nemici i sudditi, sprezzando quei vili che avevano a suo pro abbattute le barriere costituzionali, cinto da satelliti, sfogava tutte le caldezze dei ventidue anni, e fabbricata una cittadella, minacciato di morte chiunque avesse armi, collo spionaggio e le segrete, e col mandar a male or l'uno or l'altro, sopiva l'umor gaio, che era carattere del paese. L'arti belle e le lettere, seconda vita di Firenze, recavasi a vile; non rispetto di famiglie, non santità di talami o di chiostri frenava quel brutale, prorompente alle libidini senza distinzione di sesso, e piacentesi d'umiliar più quelli che più erano apparsi

amici della libertà e riveriti dal popolo. Ministri e soldati suoi facevano a chi peggio l'imitasse ([1]).

Ippolito de'Medici cardinale, suo cugino, invidiava onori che a sè credea dovuti; ma poco andò che Alessandro se ne disfece col veleno dicendo: « Noi ci sappiam levare le mosche d'attorno ». Filippo Strozzi, di famiglia provinciale, nipote del magnifico Lorenzo, valent'uomo di Stato e di guerra, e non solo il più ricco privato d'Europa, ma specchio di dottrina e cortesia, n'avea sposato gl'interessi e datogli mali

(1) « Creato il duca Alessandro signore assoluto di Firenze, era in tutto l'universale una tacita mestizia e scontentezza. La plebe e la maggior parte del popolo minuto e degli artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non si lavorando non si guadagnava, ed essendo tutte le grascie carissime, stavano incredibilmente tristi e dolenti tutti. I cittadini popolani veggendosi sbattuti, e avendo chi il padre, chi il figliolo e chi il fratello, o confinati o sbanditi, e dubitando ognora di nuovi accatti e balzegli, non ardivano scoprirsi, e non che far faccende e aprire traffichi nuovi, serravano gli aperti e si ritiravano nelle ville o per le chiese, parte essendo e parte infingendo d'essere non che poveri, meschini I Palleschi conosciuto, ma fuor di tempo, come avviene le più volte, quanto si fossero ingannati, guardavano in viso l'un l'altro senza far motto; perciocchè s'erano persuasi di dover essere piuttosto compagni che servi, e che Alessandro bastandogli il titolo di duca, dovesse, riconoscendo così fatta superiorità da loro, lasciargli trescare a lor modo, e non ricercare, come si dice per proverbio, cinque piè al montone. Ma egli contuttochè non passasse ventidue anni, essendo desto e perspicace di sua natura, instrutto da papa Clemente e consigliato dall'arcivescovo di Capova, uomo sagacissimo, aveva l'occhio e poneva mente a ogni cosa, e voleva che tutte si referissono a lui solo. Dispiaceva ancora universalmente il vedere, che non il palazzo pubblico de' Signori, ma la casa de' Medici sola si frequentasse e fosse a tutte l'ore piena di cittadini: dava terrore a tutto 'l popolo la guardia (cosa non usitata di vedersi a Firenze) che menava seco continuamente il duca, con una maniera nuova d'arme in aste, le quali avevano in cima due braccia di largo e taglientissimo ferro.....

Con licenza e insolenza intollerabile, pareva che non avessono faccenda maggiore o altro intento che ingegnarsi per qualunque modo di corrompere, non pure i figlioli, ma le fantesche de' cittadini, quasi non avessero tanto di paga che potessero vivere senza trarne da loro, e far fare, o per amore o per forza, il terzo ed il quarto, secondo l'usanza piuttosto di ruffiani poltroni ». VARCHI, *St.*

consigli per andargli a versi: ma il duca il guardava in sospetto e cercò anche disonorarlo in Luisa sua figlia; onde quegli colla famiglia rifuggì in Francia. Morto papa Clemente, esso e gli altri fuorusciti a centinaia portarono i lamenti loro e della patria a Paolo III, avverso ai loro nemici, e mandarono a Carlo V esponendo le loro miserie e l'infamie del duca, e spendendo gran denari per farsi favorevoli i cortigiani. Carlo ascoltò, diè ragione, ma troppo temendo la restaurazione d'una repubblica guelfa, accettò le discolpe del tiranno, sostenute dall' infame eloquenza del Guicciardini, da 400 mila fiorini, e dalle nozze colla sua bastarda. Quando dunque egli propose qualche compenso di poco vantaggio e di niuna sicurezza, i fuorusciti risposero: «Non venimmo per domandare a vostra «maestà con che condizioni dovessimo servire, nè per «domandare perdono di quel che liberamente abbiamo «fatto per la libertà della patria nostra, ma per pregarla a restituirci intera la libertà, promessaci nel «1530».

1535

Non rimaneva speranza quando la vendetta venne donde men s'aspettava. Dei Medici popolani restavano due rami; all'un de'quali apparteneva Cosmo, all'altro Lorenzino, garzone colto ma sviato, dedito a cavarsi tutte le voglie, spia, compagno, ministro e stromento alle dissolutezze del duca. O fosse rivalità d'amore, o il toccasse vergogna, o una libidine di rinomanza, pensò recuperare la stima de'suoi con un'azione ch'egli misurava secondo le idee de'classici, dei quali era studioso. Già a Roma aveva abbattuto statue d'antichi tiranni; di che papa Clemente, che viziosamente l'amava, fu per mandarlo alle forche; meditò poi di uccidere esso papa, ma non gli venne fatto. Una volta gli capitò il destro

1537

di trabalzar il duca da un muro che scalavano insieme, 1537 ma s'astenne perchè potea credersi caso, non deliberato proposito. Or dunque, avuto il duca in camera col pretesto di fornirgli una bella lungamente desiderata, lo fe 6 genn. trucidare da un Michele Tavolaccino, che da lui sottratto alla forca, se gli era proferto ad ogni servigio.

Lorenzino non n'avea fatto motto a nessuno; non s'era inteso coi fuorusciti; non tentò sollevar il popolo; fatto il colpo, fugge a Venezia, dove manda fuori una bella diceria per dimostrare il suo eroismo; ma se qualche letterato applaudì al nuovo Armodio, e se i fuorusciti « lo portavano con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto » (Varchi); il mondo non gli fece onore d'un atto compito per « immensa cupidigia di lode »: ed egli andò fuggiasco, finchè un sicario guadagnò la taglia bandita sul capo di lui.

Firenze sentì il fatto come avviene d'accidente imprevisto: e benchè i Piagnoni rizzasser la testa e mostrassero la man di Dio: benchè gli artigiani quando vedeano passar cotesti nobili che affrettavansi a ghermire il governo, esclamassero « Se non sapete o potete far voi, chiamate noi che faremo », nessun capo sorse a profittar d'un momento che assicurava vittoria a chi più pronto: i fuorusciti erano sproveduti, e il cardinale Cibo, principal ministro del duca, prevenne acciocchè mutamento non seguisse. L'assemblea, determinata da un discorso del Guicciardini e dalle armi del Vitelli general della guardia, vinse di dar un successore ad Alessandro; e Cosmo de' Medici popolani, figlio di Giovanni dalle bande nere, di diciassette anni, buon uomo del resto, fu gridato capo della repubblica fiorentina. Gli posero patti stretti, come a un doge di Venezia, ma gli si la-

sciavano le forze in mano, sicchè fra un mese gli ebbe dimenticati (1).

Intanto i fuorusciti rannodatisi moveano sopra la patria per tentare novità; Filippo Strozzi, soldato un grosso d'armati, e fidando ne' Francesi e nelle intelligenze, assale Pistoia, partita ancora tra' Cancellieri guelfi e Panciatichi ghibellini; ma il Vitelli, che per tener Cosmo a devozione dell'impero, aveva occupato la fortezza di Firenze, li sorprende a Montemurlo, piglia i capi, dissipa gli altri. Bartolomeo Valori, causa della ruinà della patria, suo figlio Anton Francesco Albizzi ed altri repubblicani, furono torturati ed uccisi, nè si cessò se non quando il popolo più non potè reggere a tanti supplizii. L'infame Vitelli fu dall'imperatore compensato con un feudo. Filippo Strozzi, tenuto da lui in fortezza per cavarne danaro coll'usargli qualche cortesia, raccomandato invano da Francia e dal papa, fu messo alla corda perchè si confessasse complice di Lorenzino; ed egli per paura di cedere alla tortura, si segò la gola e col sangue scrisse:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Pietro Strozzi suo figlio salvossi in Francia con molti nostri valorosi (2), ove divenne famoso maresciallo.

(1) « L'altro giorno appresso venne a me, a bottega mia, quello de' Bettini, e..... mi disse come Cosimo de' Medici era fatto duca, ma ch'egli era fatto con certe condizioni, le quali l'avrebbon tenuto che egli non avesse potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto ch'egli non passi certi contrassegnati termini. Or ditemi voi chi è quello che tener lo possa quand'egli passar li voglia?. Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse ». B. Cellini, *Vita*. — A questo punto finisce la storia del Varchi.

(2) Brantôme nella vita di esso scrive: *Le seigneur Strozzi quitta l'Italie et vint trouver le roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie*

Cosmo Carlo V, malgrado le costituzioni e i proprii patti, dichiarò Cosmo legittimo successore al principato, da cui per sempre escludeva la famiglia del *traditore*. Cosmo sciolto da nemici, seppe sbrigarsi anche dagli amici: il Guicciardini, l'Acciaioli, gli altri intriganti che speravano far ogni loro voglia di quest' inesperto che a braccio avevano portato sul trono, soccombettero alla sua ingratitudine e alla popolare esecrazione.

Per tal modo i Medici opprimevano la città, che da cento anni s'erano industriati a corrompere: ed essendo irreconciliabili col principato le forme democratiche di cui era essa fin allora vissuta, cadde serva senza temperamento. Cosmo ridusse in se solo ogni autorità, arbitro de' consigli, de' giudizii, del tesoro; ottenne che Carlo levasse la guarnigione spagnola dai forti, e preparò armi, colle quali potè difender le coste quando i Turchi, per far piacere a Francia e dispetto all'imperatore, vennero a devastar l'Italia.

Libertà dunque in Toscana non sopravvivea più che a Lucca e Siena, e Cosmo dovea di mal occhio soffrirle. Lucca si schermì tollerando le sue provocazioni e tenendosi ben raccomandata all' imperatore. Ma Francesco Lucca Burlamacchi concepì l'ardito divisamento di resuscitare la libertà italiana; e delle poche truppe che per l'uffizio

qui fût jamais vue de deux cent arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bons chevaux qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toute dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même; ils alloient souvent avec les chevaux légers et coureurs, de sorte qu'ils faisaient rage; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourghignote, et du corselet doré, quand il en faisait besoin; et qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Medicis, qui avoient quasi tous été a lui, tellement que, quand il falloit mettre pied à terre, on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire etc.

suo di gonfaloniere potea radunare, far il nocciolo attorno a cui si riunissero Pisa, Pescia, Pistoia, Siena, Perugia, Bologna, disfacendosi degli stranieri, e insieme privando dei dominii temporali il papa, secondo le idee luterane allora disseminate in Lucca. Tutto era inteso; gli Strozzi, disposti sempre agli scompigli di Toscana, l'aiutavano di danaro; quando un traditore lo rapportò a Cosmo, questi a Carlo V, che obbligò la repubblica a consegnarglielo, e a Milano il fe torturare e uccidere.

Allora Martino Bernardini fa ai Lucchesi accettar la provigione, che « si ammettano alle cariche del governo le sole famiglie che in quell'istante godevano di tale onore, col diritto di trasferirlo alla loro discendenza; esclusone però chiunque fosse nato in Lucca da padre forestiero, o da persone di contado ». Così la repubblica fu ridotta aristocratica.

1556 — Legge Martiniana

In Siena, dopo il Petrucci avea signoreggiato Alfonso Piccolomini, ma togliendo pretesto dalle costui tirannie, Carlo V, che l'aveva in tutela, mandò il ministro Granuela a riformar quello Stato, surrogando un'oligarchia da sè dipendente, ponendovi sua guarnigione, e disarmando i cittadini. Così trattava la città più ghibellina; e fattovi entrare truppe col primo storico spagnolo Diego Hurtado de Mendoza, fabbricava una fortezza, e lasciava commettere gli eccessi consueti dalle sue truppe affamate e ladre.

Siena — 1541 — 1547

Ma Cosmo desiderava Siena per sè; la desiderava il papa per suo nipote; e i Sanesi, che indarno aveano tentato ripristinare la democrazia, e ch'erano sempre straziati dalle fazioni dei popolani e del monte dei Nove, non videro altro compenso che di ricorrere a Francia. Questa, tornata in guerra cogli Austriaci, sollecitata dal maresciallo Strozzi, mandò navi che unite colle turche devastassero quella marina e le isole; rime-

dio peggior del male; poi aiutati dalla sollevazione della città, i Francesi v'entrano, promettendo al solito libertà. 1552 Ecco guerra di Francesi, Tedeschi, Spagnoli, Papalini, Turchi; non so qual peggio: e Cosmo che, se odiava i Francesi, temeva gli Spagnoli, reggevasi su due piè per trarne profitto. Addormentati e Sanesi e Francesi con un trattato, s'allestì di armi e le affidò a quel Gian Giacomo de' Medici, che tanto male avea recato nelle guerre di Lombardia, e che fatto da Carlo V marchese di Marignano, con questo titolo avea dato grand'aiuto agli imperiali nell'ultima guerra. Rinforzato da Tedeschi e Spagnoli di Carlo V, dando colore di voler respingere i Francesi, assalì Siena poco provista d'armi e molto di coraggio, e bandì impiccherebbe chiunque in una rôcca aspettasse la prima cannonata, e l'attenne. Portò così il patriotismo alla disperazione; ogni terra gli costò sangue, e col sangue la punì del valore; e contano che 50 mila uomini perissero di armi, di fame o di supplizio. Il viandante, che sospirando attraversa la desolata maremma, florida un giorno di coltura e di casati, maledice ancora le snaturate guerre del 500, e la memoria del Marignano e de'suoi padroni.

Pietro Strozzi, che era accorso a combattere cogli ultimi liberi d'Italia, osò fino assaltar Firenze, gareggiando in crudeltà coi nemici; ma poco secondato da Francia, non nutrito in paese sperperato, sconfitto poi a Lucignano ([1]), dovette abbandonar la campagna, e 1555 reduce in Francia, ritolse Calais agl'Inglesi, e morì di una cannonata sotto Thionville.

Cosmo e il Marignano seguitavano le immanità, respingendo le bocche inutili mandate fuori, impiccando

(1) Il giorno di santo Stefano, 2 agosto; onde Cosmo istituì l'ordine di santo Stefano.

chiunque tentasse introdur viveri. Montluc coi Francesi sosteneva Siena, che strettamente bloccata, vide scemare da 30 a 10 mila i suoi cittadini, eppur si resse, e le donne medesime adoperavansi a faticosi servigi in pro della libertà. Consunti di viveri e non ancora di costanza, ottennero buone condizioni come quelle che venticinque anni innanzi aveva ottenute Firenze, e come quelle violate.

La guarnigione francese diè luogo alla spagnola; molti rifuggirono in Francia con Montluc; altri capi a Montalcino sostennero la indipendenza, sinchè la pace di Cateau Cambresis non gli assoggettò a Firenze. Cosmo aveva acquistata Siena coi danari, colle forze e coll'infamia propria; ma Filippo II la occupò, e non gliela cedette che quando ebbe di lui bisogno, e a patti che posero la Toscana in qualche dipendenza dalla Spagna, la quale riservò per sè i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Monteargentaro e Santo Stefano che furono detti de'*Presidii*, e che preclusero a Siena il commercio e il mare.

Insomma, delle repubbliche era decretata la morte dal tempo o dai principi. Malgrado di essi Venezia potè restar ancora in piedi per proteggere la Cristianità dai Turchi. Genova era stata accomodata di nuova costituzione da Andrea Doria.

Oltre essere Genova divisa in parte guelfa e ghibellina «come generalmente tutte le terre d'Italia» (VARCHI) era partita ancora in nobili e popolani; questi ultimi in cittadini e plebei; e i cittadini erano ancora mercanti e artefici. Tutte le famiglie, nobili o no, che avevano preso importante parte agli affari della città, si erano, non per vincolo di sangue, ma per comunanza d'interessi, associate in *alberghi* sotto il medesimo cognome. Della plebe parte favoriva gli Adorni, parte i Fregosi

ghibellini, e nessun nobile o di parte guelfa poteva ottener il magistrato. Ma la servitù comune aveva ritemprato la fratellanza degli oppressi, e tra le fazioni sbattute sopite le rivalità. Or dunque chiamati dodici riformatori per dar il governo che credessero, si stabilì che tutte le antiche case possidenti godessero diritti pari ai ghibellini ed ai popolani che dapprima s'erano arrogati tutti gl'impieghi, e costituissero la nobiltà col nome di gentiluomini, che allora, per le spagnolesche vanità, pareva più bello di quel di cittadino: ogni famiglia poi avente in Genova sei case aperte, formasse un *albergo*, al quale come a nocciolo si aggregassero le stirpi men facoltose; i casati degli Adorni e Fregosi che perpetuavano la memoria de'rancori, si scomponessero. Ebbesi cura di mescolar negli alberghi nobili e popolani, guelfi e ghibellini, acciocchè le razze cessassero di rappresentare i partiti.

Ventotto alberghi formaronsi così [1], dai quali si scelsero quattrocento senatori annui, che nominavano alle altre cariche. Stava dunque il governo in un doge biennale, nella signoria degli otto, negli otto procuratori del Comune per l'amministrazione interna; cinque sindaci sopravvegliavano gli affari dello Stato; un consiglio di cento, cresciuto poi al doppio ed annuale. Andrea Doria non accettando, fu eletto doge Uberto Lazario Catani.

Rinate poi le nimicizie fra l'antica nobiltà e la nuova, e tra esse e il popolo escluso, furono aboliti i nomi degli alberghi, ed ogni famiglia ripigliò il suo antico. 1576

(1) Erano: Auria (Doria), Calvi, Cattani, Centurioni, Cibo, Cicada, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grilli, Giustiniani, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Palavicini, Pinelli, Promontori, Spinola, Salvaghi, Sauli, Vivaldi, Usudimare.

In questa costituzione veruna parte aveva il popolo minuto nè quel della campagna, se non in quanto poteano per meriti e ricchezze entrar negli alberghi: ma sebbene fosse saldata l'aristocrazia, il popolo non rimase mai, come a Venezia, spento del tutto, causa per cui quella repubblica meno invecchiò, e potè, dugent'anni più tardi, mostrare l'abborrimento a quella servitù, cui l'Italia s'era abituata.

Non restavano però tolti i rancori fra nobili e popolani (1). Andrea, sebben ricusasse il principato, conservava quel dominio che gli davano i beneficii e la virtù; teneva nel porto navi proprie, e soldati suoi su quelle e a custodia del suo palazzo. Non ne abusò; ma si temeva volesse trasmettere l'autorità al nipote Giannet-

(1) Uberto Folietta in un'orazione a propria difesa rivela le discordie e l'arroganza degli aristocratici (*Anecdota Uberti Folietæ*. Genova 1838). *Sed quid ego, ut sanguinem misceant, loquor, cum nobiles ab ipsa popularium consuetudine abhorreant, se seque ab eorum aditu, congressu, sermone sejungant, illosque devitent, perinde quasi illorum contactu se polluere ac contagione contaminare formident? Quare, separata loca et compita habent, in quæ utriusque corporis juventus conveniat, cum alteri alterius corporis homines excludant. Quin etiam, cum forum unum esse, in quod omnes cives conveniant, necesse sit, ratione quadam assequuti sunt, ut forum ipsum dividant, ac duo fora prope faciant: duæ enim sunt porticus, in quas alteri ab alterius corporis hominibus separati conveniunt. Eadem quoque distinctio in juventutis sodalitatibus servatur, quarum multas nobiles instituerunt; in quas neminem unquam ex popularibus acceperunt, cum nonnulli, privatis necessitudinibus illis conjuncti, se admitti postulassent, sed ad repulsæ injuriam, verborum quoque contumelias addiderunt, cum se degenerum sodalitate commaculaturos negarent. Jam vero, cum ad animos hominum accendendos major sit contemptus, quam injuriarum irritatio, dii immortales! quam despecti ab istis nostris nobilibus sumus, quam illi a nobis abhorrent, quam nos auribus et animis respuunt, quam contemptim de nobis loquuntur, in quanta convicia, linguæ intemperantia, provehuntur, cum nos degeneres et rusticanos, non modo Genuæ, sed in aliis civitatibus appellant, perinde quasi deorum genus, atque e cœlo delapsi ipsi sint; exterosque, simulatque de aliquo ex nobis incidit sermo, etiamsi alia res longe agatur, sedulo admoneant, hominem illum degenerem et ex infima plebe esse, nobilitateque sibi haudquaquam comparandum: neque sentiunt, se risui plerumque exteris esse, quos non pudeat fœnus ac sordidiores quæstus exercentes, nobilitatis nomine, quam comprimere deberent, se commendare, haud ullam animæ nobilitatis mentionem facere.*

tino, buon uomo di mare, ma superbo e dissoluto, e che già della potenza dello zio abusava a sfogo delle proprie passioni. Particolare disgusto n'avea Gian Luigi Fiesco conte di Lavagna, disordinato ambizioso, che s'intese con Francia e col duca di Parma per disfare ciò che l'imperatore avea composto. La congiura scoppiò di fatto, Giannettino restò ucciso, si gridò libertà; ma fra il tumulto Gian Luigi s'annega casualmente, i suoi si disperdono, e Andrea Doria sanguinosamente racconcia il freno alla patria, e continua a proteggerla, mentre Dio salvava lui dai coltelli, cui ricorrevano le Corti di quel miserrimo tempo.

Congiura di Fiesco

Altre rivoluzioni sanguinose ci restano a narrare, prima di lasciar cadere Italia nel destinatole letargo. Papa Paolo III Farnese non ommise via di nuocere a Cosmo, nella speranza di dare porzione o tutta Toscana a suo figliolo Pier Luigi o al nipote Ottavio. A questo fe sposare Margherita, la bastarda di Carlo V vedova d'Alessandro, e gli conferì il ducato di Castro e Nepi, poi quel di Camerino, toghendolo ai duchi d'Urbino cui era venuto per donne; ma era ben lungi dal contentare l'imperial moglie. All'impudico Pier Luigi fe conferire dai Veneziani il titolo di gentiluomo, dall'imperatore la nobiltà e il marchesato di Novara, e lauta pensione; egli poi lo fece gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa. Ma più che a guerra, costui era abile a libidini che passano fin ogni credenza; Paolo gli compativa le *leggerezze giovanili* che facean fremere il mondo, e per mantenerne il lusso e le ambizioni disanguava lo Stato. I Perugini sorsero ad aperta ribellione, e furono repressi coll'armi e coi supplizii; ai Colonna fu tolto lo Stato.

1540

Blandendo i despoti delle sorti italiche, cercò Paolo ottener a'suoi ora Siena ora Milano; e non vi riuscendo ripeteva: « Ho bell' e veduto dalla storia e dall' esperienza mia ed altrui, che mai la santa Sede non fu « potente e prospera se non quando alleata coi Francesi ». Questi propositi già metteano di mal umore
1545 Carlo V, e tanto più quando il papa fe investire a Pier Luigi Parma e Piacenza col titolo di duca. Queste città erano appartenute al ducato di Milano, fin quando Leon X se l'era fatte cedere; onde Carlo le vedea troppo mal volentieri in mano altrui; l'istigava Ferrante Gonzaga governatore del Milanese, per particolare rancore contro il papa, onde da loro ebbe, se non ecci-
1549 tamento, conforti, una congiura ordita da gentiluomini delle case Anguissola, Landi, Confalonieri, Palavicini (1). Questi, assalito Pier Luigi, liberarono la terra da un mostro; Piacenza gridava libertà, ma quel dì stesso Ferrante Gonzaga la occupava; Ottavio Farnese, figlio dell'ucciso, mantenne Parma anche dopo morto il papa; e quel piccolo paese fu (come in tempi più vicini) per mettere in fuoco l'Europa. Enrico II, per far dispetto a Carlo V, tolse in protezione il Farnese, e col maresciallo Brissac, mandò armi nel Piemonte, primo strazio di chiunque scende in Italia. Ferrante Gonzaga fu costretto allargare Parma per venir a desolare il Piemonte, ove i soldati di Francia pareano coppe d'oro a fronte di questi sregolatissimi Spagnoli e Tedeschi. Allora in Italia resuscita la parte francese, formata dei malcontenti di tutti i paesi, che congregati a Chioggia, pensarono ogni via di nuocere agl'imperiali, neppur esitando a chiamare i Turchi a danno del Napoletano. Tradimenti, coltelli, veleni, corruzioni che allora più

Quarta guerra

(1) Schiar. e Note N° IX.

che mai correano, io li tacerò volentieri; solo dicendo come Carlo mandò il duca d'Alba con grosse armi; il Doria genovese portò quelle e il danaro americano a danni nostri; il Medeghino milanese vi unì soldati suoi.

Succedeva intanto nel papato Paolo IV dei Caraffa, che mostratosi fin allora pio ed austero, quando gli fu domandato come voless'essere trattato, rispose: « Da gran principe »; e coronato splendidissimamente, si mostrò in tutto suntuoso, e più temporale che alla dignità sua non convenisse.

Diceva egli che Carlo volevalo ammazzar di febbre morale, ma esso gli darebbe da fare, e libererebbe la povera Italia. Questa paragonava ad uno istromento le cui quattro corde erano Napoli, Milano, Venezia, lo Stato della Chiesa: « Infelici quelle anime di Alfonso « d'Aragona e Lodovico duca di Milano, che furono i « primi che guastarono così nobil istromento d'Italia ». Così diceva al Navagero che soggiunge: « Mai parlava « di sua maestà e della nazione spagnola che non gli « chiamasse eretici, scismatici e maladetti da Dio, seme « di Giudei e di Mori, feccia del mondo, deplorando la « miseria d'Italia, che fosse astretta a servire gente così « abbietta e così vile ».

Sospettava ogni tratto che l'imperatore attentasse a'suoi giorni; e istigato dai nipoti che speravano pescar nel torbido, e da monsignor Della Casa suo segretario, desideroso di veder redenta la patria Toscana, spogliava i feudatarii romani, formò alleanza con re Enrico, e meditava trasferir in questo il regno di Napoli e il Milanese. A tal fine invitò la flotta turca ad infestar le marine toscane e napoletana, e Pietro Strozzi portava le irreconciliabili ire a capo dell'esercito della lega.

Qui all'occhio dilettato dei protestanti di Germania s'offre di nuovo lo spettacolo del papa in guerra col-

l'imperatore e col re cattolico, e dell'esercito di questi, che, guidato dal duca d'Alba, avrebbe rinnovato il sacco di Roma se non fossero accorsi i Francesi.

Però il duca di Guisa che li comandava non è secondato, e tosto il richiamano perchè col fiore della nobiltà francese corra verso i Paesi Bassi, ove 12 mila Inglesi s'erano congiunti all'esercito ispano, comandato dal conte d'Egmont e da Emanuele Filiberto di Savoia, governator di que' paesi. A San Quintino si fa battaglia memorabile, ove i Francesi van in piena rotta, e Parigi rimane nell'estremo sgomento (1). Carlo V aveva in quel tempo rinunziato la corona al figlio Filippo II per chiudersi in un monastero, ove udito quel disastro domandò: « Mio figlio ha seguitato la vittoria sin « alle porte di Parigi? » e rispostogli del no, geniette, e « All'età mia, e con simile fortuna, non mi sarei ba- « dato a mezza strada ».

Battaglia di San Quintino

Filippo invece si ostinò all'assedio di San Quintino, intanto che Enrico II rinnovavasi di armi; il Guisa, aiutato da intelligenze, dal verno e dalla trascuranza degli avversarii, in men di tre settimane, col braccio dello Strozzi, prese Calais, sradicando così gl'isolani dal continente dopo dugent'anni. Tali casi aveano alterato le condizioni italiche, e il papa abbandonato a sè, dovette inclinare ad accordi.

1558

Il duca d'Alba « che non avea ancora esperienza della gran differenza ch'è tra 'l guerreggiar con gli altri principi e con i papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese » (GIANNONE), instava per-

Pace di Cateau Cambresis

(1) « Intorno a che intesi già di bocca di S. E. quasi queste precise parole, che era successo il fatto di quella giornata con non molto valore dell'esercito suo, perciocchè se tante donzelle fossero stati gli uomini d'arme suoi e la sua cavalleria, avria fatto il medesimo, non essendo occorso far altro che seguir chi fuggiva, ammazzare e far prigioni, tanto erano impaurite quelle genti francesi ». *Relaz. del Boldù, amb. veneto.*

chè si continuasse la guerra; ma Filippo II accordò la pace con larghe condizioni. Intanto se ne maneggiava una generale, che poi fu conchiusa a Cateau Cambresis; e fin alla quale noi volemmo trar il racconto, perchè chiuse le ostilità fra Austria e Francia, e assise le cose d'Italia come doveano rimaner un pezzo. Ivi fu convenuto che il Cattolico sposerebbe Elisabetta di Francia, rinunzierebbe di nuovo alla Borgogna; come il Cristianissimo al Milanese e Napoletano: e poichè Filippo non si diè cura de'suoi alleati, l'imperio perdette Metz, Toul, Verdun: l'Inghilterra Calais, mal compensata con 500 mila scudi d'oro. La Corsica fu resa ai Genovesi; Piacenza al Farnese per staccarlo da Francia, e in benemerenza de'servigi resi ne'Paesi Bassi da Alessandro, un de'più grandi capitani di quell'età. Per quanto i generali francesi esclamassero contro la cessione d'un paese aquistato con tanto sangue (1), il duca di Savoia, l'eroe di San Quintino, recuperava quanto avea nella guerra perduto, la Bresse, il Bugey, la Savoia, il Piemonte; eccetto Chieri, Torino, Pinerolo, Chivasso, Villanova d'Asti, tenuti dal re, finchè non si fossero chiariti i diritti di Luigia di Savoia, avola di Enrico II: sposava anche Margherita di Francia; e da questo punto il ducato di Savoia apparve potenza italiana e aquistò peso fra le europee.

1558

3 aprile

Nel resto d'Italia finivano le agitazioni, e con esse la libertà, e i nostri doveano subire in silenzio l'insulto della compassione de'loro nemici.

(1) Veggansi le *Memorie* dei marescialli di Brissac e di Montluc, quelle di Vieille ville ecc.

CAPITOLO OTTAVO

Regni musulmani. — Solimano.

Austria e Francia, guerreggiandosi una l'altra, condussero i Turchi ad un punto di occupare la Germania e l'Italia (1). Il costoro fanatismo guerresco avea svecchiato lo spirito arabo; e le truppe feudali d'Europa mal poteano resistere a quelle ordinate, ai gianizzeri, ai mamelucchi e alla cavalleria persiana. Se non che, fortuna della cristianità, i Persiani tempestavano fra politiche e religiose discordie, e mortalmente odiavano gli Ottomani per diversità di setta. I Mamelucchi circassi, che san Luigi avea veduti occupar il regno del Nilo, e che sotto Bibars eransi allargati nella Siria, indi umiliati da Tamerlano, tennero per due secoli e mezzo un'ordinanza che non ben si conosce, ma che era un militare despotismo; ma da essi non poteva aspettar soccorsi l'impero ottomano nelle guerre che facea continuamente. Questo assalse il regno di Napoli, e minacciava « mandar Venezia a consumar il suo sposalizio in fondo al mare »; ma poichè mirava piuttosto a dilatar le conquiste che a svellere il cristianesimo, spesso si venne ad accordi, e la politica del divano camminò di concerto con quella de'nostri gabinetti.

(1) Nel giugno 1513 Francesco Vettori scriveva al Machiavello: « Ma, compare mio caro, noi andiam girandolando tra i Cristiani e lasciamo da canto il Turco, il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà qualche cosa che ora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia uomo di guerra, e capitano per eccellenza. Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare, la fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in fazione, ha danari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha coniunzione con il Tartaro, in modo che non mi farei maraviglia che, avanti passasse un anno, egli avesse dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse uscire di passo questi preti: sopra di che non voglio dire altro per ora ».

Maometto II, nei ventott'anni seguiti alla presa della *madre dell'universo*, com'essi chiamano Costantinopoli, soggettò l'Acaia, la Morea, l'Epiro, l'Acarnania, la Servia, la Valachia, la Bosnia, Negroponte, in Europa; in Asia, Kastermuni, ultimo Stato selgincide, l'impero di Trebisonda, le possessioni che ai Genovesi restavano nell'Asia minore e sul mar Nero; la possession del quale fu assicurata alla Porta quando Baiazet ebbe preso Kilia e Akerman in Moldavia. Conservar gli aquisti era dovere; onde il gran visir Ibraim all'ungherese Laszki diceva: « La legge nostra vuol che qualunque luogo « dove posò la testa il signor nostro o entrò il suo « cavallo, sia eternamente a suo dominio. Non la corona « dà il regno; non l'oro o le pietre; ma il ferro; il ferro « assicura l'obbedienza; ciò che la spada aquista, la « spada dee conservare ».

Chiesa greca

Nè solo conquistare ma anche ordinare volle Maometto l'impero ottomano. Secondo la capitolazione, rispettò la chiesa greca(1); e i patriarchi, metropoliti, arcivescovi, vescovi, preti, cherici, e il diritto d'eleggere e ordinare i suoi membri; ma le dignità doveano ottenere a caro prezzo il *berat*, o diremo patente dal Gransignore, in cui erano enumerati i diritti e gli obblighi del nominato, e gli emolumenti che dai Greci poteva esigere: esso sultano investiva il patriarca di Costantinopoli consegnandogli la lettera, il pastorale, il cappel violetto, la cappanera, il mantello, il sottabito fiorato e un cavallo bianco. Poteano le elezioni esser libere, i canoni rispettati ove unica legge la volontà del sovrano? Buona somma otte-

(1) Lo afferma positivamente Franza, lib. III. 11: Κελευσας ινα παντες οσοι εκ της πολεως εφυγον, δια τον φοβον του πολεμου, εκαστος αυτων επιτρεψη εις τον οικον αυτου, ως και προτερον ην· ομοιως προσταξας ινα ποιησωσι και πατριαρχην, ως συνηθες ην κατα την ταξιν αυτων· ην γαρ προαποθανων ο πατριαρχης.

neva la nomina; un disgusto attirava l'esiglio e la decapitazione.

Il patriarca ecumenico, come si chiamava quel di Costantinopoli, presiedeva al santo sinodo permanente, che colà risiedeva, e in cui, oltre i dieci o dodici vescovi delle metropoli più vicine, entrava il gran logoteta o camerlingo secolare, e gli arconti, cioè Greci investiti di alte dignità dal governo. Il sinodo, tribunal supremo del clero, ricevea l'appello dai giudizii de' vescovi, eleggeva e anche deponeva il patriarca, nominava alle altre dignità, scompartiva le imposte ecclesiastiche, ma sue decisioni non valeano senza il berat del sultano.

Al patriarca spettava la protezione generale dei Greci presso la Porta, e giurisdizione civile sopra quei che risedevano nella sua diocesi, e con un tribunale di giudici scelti fra il clero secolare, decideva ne' casi criminali, ecclesiastici e misti di Greci e Armeni, e potea condannar a prigione e galera senza che il sovrano dovesse confermare o potesse far grazia, se pur il colpevole non abbracciasse l'islam. Le grosse rendite ogni tratto bisognava usasse a soddisfar le domande dei Turchi.

A vescovi, arcivescovi e metropoliti stava il governo ecclesiastico della propria diocesi, la soprintendenza all' istruzione, con alcuni beni e molte tasse sopra le ordinazioni, le eredità, le dispense matrimoniali, altre eventualità. La *cassa comune* del patriarcato, come chiamano una specie di banco ove i Greci e anche i Turchi depongono lor fondi, presenta il fisco di venticinquemila piastre annue, mediante le quali l'alto clero va immune dalla capitazione imposta a tutti i sudditi.

Il clero secolare continuò diviso in due penda o classi. Nella prima stanno il gran logoteta o arcicancelliere

del trono patriarcale; lo scevofilace o custode degli arredi sacri; il cartofilace o archivista; il grand'ecclesiarca, il grand'oratore. Nell'altro penda sono il grand'economo, il protonotaro, il referendario, il primicerio, l'archicantore, il primo secretario ecc. Dai preti di queste due classi escono le famiglie fanariote, cioè abitanti presso il fanale a Costantinopoli, fior del paese, che conservaron la lingua e le lettere.

Al tempo della conquista sedeva arcivescovo di Brusa Gioachimo, di rito armeno; e Maometto, chiamatolo a Costantinopoli con alquante famiglie, gli diè titolo di patriarca, e capo gerarchico, e suo luogotenente nelle cose politiche sovra gli Armeni abitanti nella Grecia e nell'Anatolia, ai quali pure concedeva il libero esercizio del loro culto. Come stessero però i Cristiani, Dio vel dica. Basti soggiungere, che nel 1519 sotto Selim I, poi nel 1640 sotto Murad IV, indi allo scorcio del secolo passato, si discusse nel divano se il partito più sicuro non fosse di tutti sterminarli.

1416

I conquistatori dell'Acarnania, dell'Epiro, dell'Albania erano stati obbligati a tenersi soggetti questi popoli con privilegi, perchè terribili fra' monti. Primo il monte Agrafa [1] ottenne un capitano e soldati per mantener l'ordine e la sicurezza; e Maometto II concesse che, nell'amministrazione degli affari civili, al cadì spettasse il primo voto, all'arcivescovo il secondo, il terzo al loro capitano: costituzione comunicata poi a tutta la Grecia di terraferma, e che facilitò non poco l'insurrezione ai nostri giorni. I capi di milizie nazionali erano detti armatoli, e pallicari i lor soldati; oltre i klefti, o capi di bande non riconosciuti dal governo e a questo ostili.

Armatoli

(1) Jacovady Rizo Neroulos, *Storia moderna della Grecia.*

Alle truppe lasciate a custodia dell'Epiro e dell'Albania il Granturco distribuì feudi, sui quali si mescolarono cogli abitanti; ma se confusero costumi e lingua sulle coste, nelle città e pianure, i montanari poterono farsi rispettare dal governo. Di questi signori aveva gelosia la Porta, e in effetto crebbero di potenza, sicchè di rado v'era mandato un pascià straniero.

Legislazione

Due legislazioni fra' Turchi sussistono, religiosa e civile; la prima desunta dal corano e dalla tradizione, poichè gli Ottomani sono sunniti; l'altra fondata sulle costituzioni de' re. I teologi giureconsulti formano la *catena degli ulemi*, donde tolgonsi dottori, giudici, ministri delle moschee, dipendenti dal muftì. Questi risponde un *fetwa* ai consulti che il sultano gl'indirizza sopra quistioni di diritto e di politica, e sopra la legittimità della guerra o delle condanne d'illustri personaggi. Ma se osasse proferir diverso dalla volontà del sovrano, era destituito; se si rendesse reo di morte, non andava strozzato o decollato, ma pesto in un mortaio che a tal uso serbavasi nelle sette torri.

Oltre la legge *(chery)* e le costituzioni *(kanoun)*, osservano le consuetudini *(aadet)* e la volontà del padrone *(ourf)* [1].

Maometto II dettò un *Kanoun* diviso in tre porte; la prima tratta della gerarchia de'dignitarii; la seconda delle cerimonie ed usanze; la terza delle ammende e degli stipendii. Secondo quello, quattro classi o colonne dell'impero formano il nucleo del divano; cioè i visiri, il primo de' quali si direbbe maestro di palazzo: comanda l'esercito, presiede al divano, porta tutti i pubblici affari: due gran giudici della Romelia o Europa, e dell'Anatolia o Asia: tre gran tesorieri, e i segretarii di Stato.

(1) Vedi Schiar. e Note N° X.

Seguono quattro alte cariche di corte, conferite ad eunuchi; e sono il granmaestro *(babi seadet agassi)*, il tesoriere *(khasinedar bachi)*, il grancoppiere *(kilardji bachi)*, il prefetto di palazzo *(serai agassi)*; oltre il grangiardiniere e il capo degli eunuchi neri.

In quel codice è sancito il despotismo più sfrenato, ove nulla s'interpone fra il signor assoluto e l'assoluto schiavo. Temendo che altre famiglie, imparentandosi colla imperiale possano divenire pretendenti, vuole non sia sposata che una schiava, tolta bambina al circolo di sue relazioni, e riverita solo come *chasseki*, cioè madre de'principi, e più se è *valida*, cioè madre del sultano. Sopra un fetwa del mufti è sanzionato il costume che i primogeniti del sultano facciano morire i fratelli; e quasi un corollario di ciò, non si lega l'umbilico alle figlie del Gransignore. Ieri relegato fra le donne, domani il sultano trovasi padrone della vita e della roba di tutti; non tribunali permanenti, non assemblea legislativa, non nobiltà ereditaria lo frenano; unica distinzione è l'esser chiamato a servir il padrone; e lo schiavo alzato a visir, se sia deposto senza ucciderlo, rientra nella primitiva condizione. Al despoto delle vite si vieta di far grazia a chi fu dannato a morte da un tribunal regolare, perchè la legge secondo cui giudicano i cadì è d'origine divina, e perciò immutabile.

Possessi Secondo il corano, cose e persone appartengono a Dio, il quale delega agli uomini certe attribuzioni della proprietà. Delle terre *vive* cioè coltivate, alcune pagano la decima del ricolto, altre un tributo fondiario. Le prime son paesi che volontariamente si diedero all'islam, o che furono divisi tra musulmani dopo sterminati i natii; e alcune da Maometto o dai primi califfi specialmente privilegiate.

La proprietà sopra le terre di decima poco differisce dalla europea, essendo diretta, personale e trasmissibile, se non che vi pesa sopra un canone religioso, e si perderebbe non lavorandole: siffatte non sussistono che nell'Arabia e nell'Irak arabi, nella Turchia asiatica e nei paesi di Bàssora e Bagdad.

Le terre di tributo, cioè conquistate per armi senza espellerne gl'indigeni, e dove furono messe colonie non musulmane, sono regolate affatto diverso dalle nostrali; perocchè la proprietà è collettiva, dividendosi fra Dio, il sovrano, la società musulmana, i discendenti delle razze conquistate, mentre l'usufrutto resta individuale. Ogni membro di tribù, ogni famiglia de'vinti ha diritto di coltivare liberamente e per proprio conto una porzione di terra posséduta in comune, e farvi pascolare i proprii armenti, purchè la mantenga in essere e paghi il tributo. Il conquistatore non serba diritto di parteciparvi, se non compiendo gli obblighi impostigli verso Dio e la società, principale tra i quali è far che il tributo sia riscosso, e per ciò lavorata la terra.

In conseguenza tutte le conquiste dell'islam da Omar in poi furono dichiarate *uakef*, cioè pie fondazioni a vantaggio del Comune musulmano. Una porzione è di Dio, cioè de'poveri, degli infermi, del culto, composta di quanto si trae dal suolo conquistato mediante il bottino, la decima, la tassa mobiliare e fondiaria e la capitazione.

Baiazet II prevenne il fratello Gem e si fe gridare signore; onde l'altro, per fuggire la sicura morte, ruppe a guerra civile; ma vinto, fuggì di terra in terra, e da ultimo al granmaestro di Rodi che lo tolse in protezione. Mattia Corvino, Fernando il cattolico, e quel di Napoli, i mamelucchi d'Egitto, altri principi musulmani lo chie-

sero, per averne un pretesto di guerreggiare Baiazet; alfine l'ottenne Alessandro VI per metterlo a capo di una crociata che meditava. Baiazet spedì al papa magnifici doni, tra cui la lancia di Longino (1); pregandolo di conservar bene suo fratello, assegnandogli a ciò quarantamila ducati annui; ed egli il tenne in cortese prigione nel Vaticano, fin quando Carlo VIII se lo fe cedere, ma poco dopo morì, dicono avvelenato (2). 1491

Baiazet, più mite che guerresco, fu chiamato *Sofì*, cioè mistico; amava il ritiro, le scienze, incider in pietra, lavorar al tornio, teologare. I Turchi aveano sovente invaso le provincie austriache di Stiria, Carintia, Carniola, ma non mai sì fieramente come il primo anno di Massimiliano. Michalogli fu battuto da Rodolfo di Khevenhüller presso Villach ove diecimila Turchi perirono, settemila Cristiani, e quindicimila di questi liberaronsi dalle catene. Nel 1494 invaser l'ottava volta la Stiria, e Massimiliano in persona li battè.

Nel 1499 il sultano confermò coi Veneziani la pace, ma poichè l'atto era solo in latino, non vi si credette obbligato; e a sollecitazione di Lodovico il Moro e d'altri nemici di Venezia, mandò Iskander bascià, che invase il Friuli, arrivò fin a Vicenza, e ritirandosi portò seco diecimila prigionieri. Una flotta osteggiò la Morea, difesa da Benedetto Pesaro con gran valore, onde Alessandro VI e Ladislao II d'Ungheria si allearono con Venezia contro la Porta, e così Spagna e Francia, ed assediarono Mitilene, ma furono rovinati

(1) In Vaticano Innocenzo VIII fu da Antonio e Pietro Pallaiolo effigiato con essa lancia.

(2) La lettera italiana che è tra quelle di principi a principi, scritta da Baiazette al papa perchè avveleni Gem, è evidentemente falsa. Nella biblioteca dell'università di Torino trovasi la geografia di Tolomeo, tradotta in versi toscani da Francesco Berlinghieri, dedicata da questo a Gem, con molte lodi del suo sapere, e di quello del padre suo.

da una procella. La pace di Costantinopoli costò a Venezia Lepanto, Modone, Corone, Navarino, Durazzo, ottenendo però Cefalonia. Anche il re d'Ungheria fe con Baiazet un trattato ch'è il primo fra que'due Stati, di cui si conosca il testo.

Il 5 settembre 1509 e 44 giorni seguenti tremò la terra a Costantinopoli, abbattendo centonove moschee, millesettanta case, le sette torri, gran parte delle mura, sdruscendo gli antichi aquedotti ed altri edifizii, colla morte di cinquemila persone; il mare coprì gran parte della città e Galata, e molte terre di Tracia ne rimasero desolate.

Baiazet stava per rinunziare al prediletto figlio Ahmed, quando gli altri fratelli che, per la legge fondamentale, vedeansi innanzi la morte, presero le armi, e i gianizzeri chiarironsi pel ribelle Selim. Costui vincitore propose a Baiazet di rimanere a Costantinopoli, ma questi rispondendo « due spade non capono nello stesso fodero » se n'andò. Il figlio accompagnollo buon tratto, e gli chiese la benedizione; ma udendo che s'allontanava a troppo lente giornate, il fece avvelenare e onorare.

1512

Selim, regalati i gianizzeri come costuma ogni nuovo sultano, pensò assicurarsi col fare strangolare in sua presenza i cinque nipoti rimastigli de' fratelli morti; dei vivi, Korkoud ch'erasi sollevato, è punito col laccio, come pure Ahmed colpevole della preferenza paterna; e così, dice lo storico Solakzadè, « ebbero esecuzione le leggi fondamentali della dinastia ottomana, che Dio voglia rinvigorire ».

« Per regnar con piacere bisogna regnar senza timore » diceva Selim: il quale intollerante, fe noverar tutti gli Sciiti dell'impero dai sette ai settant'anni, e gli uccise in numero di quarantamila: ordinò di toglier ai

Cristiani le chiese e il culto, e uccidere chi non abbracciasse l'islam; se non che fu piegato a più mite consiglio.

Ssafi di Persia

Sceic Ssafi, discendente da Alì, vivente nell'Aderbigian, avendo da Tamerlano ottenuto la vita e la libertà di molti prigioni condannati a morte, fu onorato, arricchito; e la sua discendenza ereditò quella venerazione. Vissero essi vita contemplativa sino a Giuneid suo pronipote, che avendo aspirato ad influenza politica, fu bandito dal principe del Monton Nero, onde rifuggì a Uzun Hassan, fondatore della dinastia del Monton Bianco, di cui sposò una sorella. Ismail nipote di lui, attese le discordie tra i sei figli di Uzun, che perirono in breve tempo assassinati o in battaglia, pretese un distretto come dote della madre, e si fe capo di bande, contro i Turcomanni del Monton Nero alleandosi ai bellicosi Curdi, e meditò nullameno che la conquista della Persia. Sciaibek-kan, discendente da Batù conquistatore della Russia, regnava nel Carism sovra tribù turche dette Usbeki; e frenato verso occidente dal moscovita Ivan III, torse verso la Persia, sperando ristorar la famiglia di Gengis-kan a danno dei discendenti di Tamerlano. Invase la Persia settentrionale; ma Usein Baikara, discendente da Tamerlano, fu soccorso da Ismail che uccise in battaglia Sciaibek-kan, e ne mandò la pelle del cranio a Baiazet II, s'impossessò del Carism e del Corasan, e vi pose governatori a sua scelta. Gli Usbeki rannodansi, sostenuti dai sunniti, e vincono Ismail unito a Mirza Baber, ultimo gaznevide discendente da Timur. Mirza ritirandosi spaventato, fugge a Cabul, poi a Deli, ove caccia i Curdi, e fonda un nuovo regno, detto del Gran Mogol, che poi abbracciò tutta l'India settentrionale e l'Afganistan, ove si diffuse l'islam,

1501

1505

che misto colle religioni indiane, produsse il nankeismo o religione dei Siki, fondati da Nanek-scià ([1]).

Ismail, consolidato nel dominio della Persia, divenne capo d'una dinastia col nome di Ssafì o Sofì, che dominava Persia, Media, Mesopotamia, Siria, Armenia e pose sua sede in Tebriz. Per stabilire anche con ciò l'indipendenza nazionale, dichiarò religione dello Stato la fede sciita, benchè cinto di popoli sunniti; e invano più tardi Tamas Kuli-kan tentò convertir i suoi a sunniti per assodar il potere. Distintivo dei seguaci di Sofì era il berretto rosso, lo perchè i Persiani son chiamati dai Turchi teste rosse *(kizil-basch)*.

Il sofeismo era un'esagerazione dell'eresia di Alì, portante viepiù all'isolamento e all'ascetismo, che spegne ciò ch'è duopo per afforzar un governo, mentre i Turchi giunser all'unità nazionale, i Persiani, coltivando più l'immaginazione, apparvero meglio civili, ma inetti a fondar regni di lunga durata.

Ismail, ch'era stato grand'amico di Baiazet, colse i perseguitati figli di Ahmed: onde Selim accorre, e disperde il Monton Bianco. I Persiani armano centomila cavalli, e i loro deserti li proteggono dai cannoni, dai gianizzeri, dalla disciplina de'Turchi: onde Selim, vinto nella valle di Cialdiran, si ritira, uccidendo colla famiglia il principe d'Armenia che l'avea tradito. Quando vuol tornar alla riscossa, i gianizzeri ricusano seguirlo; se non che i distretti del Diarbekir, di Orfa e Mossul, avversi agli Alidi, desertano da Ismail agli Ottomani, formando barriera alle invasioni de'Persi; e Idris, storico e uom di Stato, ribelle a Ismail, aiuta ad aquistare e a confermar questo dominio. Ciascuno dei tre governi fu suddiviso in molti sangiacati o distretti; ma ai Curdi che

1514

1515

(1) Vedi nel Libro XVIII.

occupavano i castelli, e tenevano governo patriarcale con diritto di vita e di morte, dovettero acconsentirsi molti diritti, e cinque sangiacati si conservarono a questi antichi capi di tribù; gli unici dove siasi rispettata l'eredità dei governi.

Egitto Nell'Egitto, danneggiato assai dalla scoperta di Vasco, regnava allora la dinastia mamelucca dei Gioridi, talmente agitata che il comando era sicuro preludio di morte, e faceansi tante brighe per distornarlo, quante un tempo per conseguirlo. Cansu-Gawri non l'accettò se non a patto che, se fosse deposto, non l'ucciderebbero.

1516 Contro costui i governatori di Aleppo e Damasco istigarono Selim, che adoprando i cannoni, dai Mamelucchi sdegnati sempre perchè il profeta avea consacrato l'uso dell'arco e della sciabola, lo vinse presso Aleppo e sottomise tutta la Siria. L'ottagenario Cansu perì di rabbia, e nella sua tenda si trovarono dugento quintali d'argento, cento d'oro, e un milione di ducati in Aleppo.

1517 Tuman-beg suo successore, vinto e rivinto, fu consegnato a Selim, che il fe appiccare. I natii considerarono Selim per liberatore, e gli consegnarono i Mamelucchi, di cui ventimila fe buttar nel Nilo. Al Cairo trova il califfo abasside, che gli consegna le chiavi della Mecca e lo stendardo del profeta, e viene con lui a Costantinopoli.

Lo scerif della Mecca venne al Cairo a far atto di sommessione a Selim; onde da quel punto la Porta potè mandare una volta l'anno un esercito traverso il paese; al bascià che guida la gran carovana è permesso sospendere lo scerif e sostituirgliene un altro nei giorni che quella vi resta; e alquanti Turchi stanno nella guarnigione della Mecca, di Medina e Jambo.

Siria ed Egitto restano dunque all'impero ottomano; al quale Venezia continuò il tributo che già ai Mamelucchi pagava per aver libero traffico nel paese del Nilo. Come gl' imperatori romani aveano creduto necessaria un' amministrazione diversa a paese tanto singolare quant'è l' Egitto, così Selim vi destinò un bascià che riceveva il tributo, determinato in ottocentomila ducati, dedotte le spese d'amministrazione; ma dovea sopra ogni affare consultar un divano de' sette capi de' sette corpi militari posti a difesa, che potea ricusarne gli ordini, e fin destituirlo se abusasse. I decreti del divano eran eseguiti da ventiquattro bey o governatori militari de' distretti, scelti tra' Mamelucchi, che reprimevano il disordine interno e le correrie degli Arabi. Despotismo militare, che presto ruppe in eccessi mostruosi.

Moldavia

La Moldavia, or indipendente, or soggetta a Polacchi e Ungheresi, ebbe un gran principe o vaivoda in Stefano I, che cacciato il pusillanime Pietro Aronne, non riconobbe o appena la superiorità di quelli. Volendo occupare la Valachia, entrò in guerra con Maometto II, e lo battè; ma vinto da Baiazet, s'alleò seco per guerreggiare la Polonia; poi diede ancora la mano a questa e all'Ungheria, come Stato indipendente.

1458

Bogdan suo figlio si sottomise ai Turchi; e così Stefano II e III, col quale finì la stirpe di Vlaco Dragosc, che nel 1359 avea costituito la Moldavia. I boiari stavan disputando del successore, quando si presentò Pietro Raresc pescatore, dicendosi figlio di Stefano I, e fu eletto, e il Gransignore il riconobbe; ma poi in guerra co'Turchi e co'proprii sudditi fuggì, e la Moldavia perdette il diritto promesso di sceglier i proprii principi.

1501
1516
1538

Selim chiama il visir Piri-bascià e gli dice: «Se cotesta « razza di scorpioni (i Cristiani) copre i mari co'suoi

« vascelli; se la bandiera di Venezia, del papa, dei re di « Francia e di Spagna padroneggia le aque d'Europa, « è colpa della mia indulgenza e della negligenza tua. « Voglio una flotta numerosa e formidabile ». Tosto i disusati cantieri preparano centinaia di vascelli di guerra. L'Europa sgomentata fa suonar di nuovo il grido della crociata; Leon X esorta a concordia i re cristiani ([1]), e ad offrir ciascuno danari e uomini, de' quali sia capitano il granmaestro de' Teutonici; tutti promettono, nessun mantiene; e Lutero costringe il papa a salvar la propria chiesa, non che riconquistare quella d'Oriente ([2]).

(1) Vedi Schlar. e Note N° XI.

(2) Francesco Muralto comasco, che di que'giorni scriveva una cronaca, si diffonde sugli apparecchi di questa spedizione, ed eccone i particolari (sotto il 1518) che ponno esser misura delle forze de'principi.

Ogni principe cristiano paghi un quinto delle annue rendite.

I privati che hanno oltre cento ducati l'anno, paghino cinque fiorini ogni cento: gli altri un fiorino all'anno, e se verrà duopo, vendasi la terza parte de' frutti delle chiese e dei santuarii; e gli ecclesiastici daranno due decime degli annui proventi.

Massimiliano imperatore fornirà mezzo l'esercito, ove siano tra' suoi e confederati 70 mila pedoni, ognun de'quali tocchi al mese quattro ducati d'oro: 4 mila soldati bianco vestiti: 12 mila armati alla leggere, e cento bocche di artiglieria. Il duca di Borgogna darà 1000 lancie da quattro cavalli ciascuno, 2000 soldati leggeri alla tedesca, e 25,000 lanzicnecchi pedoni. Il re cattolico darà 1600 soldati, 3000 gianizzeri all'italiana, e 20,000 spagnoli. L'inglese 500 cavalieri, 1000 arcieri a cavallo, e 10,000 pedoni. Il re di Ungheria, fra Boemi ed Ungheri 500 cavalieri, 3000 leggeri e 5000 archibugieri boemi. Quel di Polonia 400 cavalieri, 3000 arcieri alla turca. Il re de'Romani guiderà l'esercito per l'Ungheria verso Belgrado, Adrianopoli e Costantinopoli: le vettovaglie pel Danubio. Il re di Francia avrà l'altra parte del campo, sotto cui militeranno 70 mila pedoni, 4 mila cavalieri, e 12 mila leggeri. Esso re darà 2500 cavalieri francesi: 5000 pedoni leggeri, e 20 mila guasconi, normanni e picardi. Il papa, con Venezia, Savoia ed altri principi d'Italia e coi Fiorentini, darà 1500 cavalieri, 7000 armati di balestre, schioppi e mezze lance, e 20 mila pedoni italiani, de'quali un terzo armati di schioppi. Le leghe elvetiche forniranno 20 mila pedoni, e se fia duopo 6000 venturieri, fior di loro gente. Il re francese terrà via pel Friuli, la Dalmazia, la Bosnia e la Grecia. L'esercito italiano passerà a Cataro, e per Ancona a Brindisi, o per terra a Bari ed Oziate. La terza parte dell'esercito sarà

Al sanguinario Selim successe Solimano, cui fu cinta la scimitarra l'anno stesso che Carlo V era consacrato imperatore, e prode, generoso, ardito, portò l'impero al suo colmo. Vero eroe turco, fidavasi ai gran visiri poi li trucidava; a dieci principi del sangue diè morte, e non vi fu potente del regno che non finisse col laccio. Tredici spedizioni condusse, colle quali stese i confini dell'impero all'oriente fino al Wan, ad occidente fino a Gran, a mezzodì fin alla Nubia; fe sventolare le code a Diu e a Vienna, a Marsiglia e a Roma, e pose sue frontiere Rodi e Belgrado. Leggeva abitualmente i commentari di Cesare, arricchì il paese di capi d'arte e di libri, diè buon ordinamento agli ulemi: attivissimo, fervente, religioso, abborrente da Sciiti ed Ebrei, a chi il consigliava a perseguitar i Cristiani mostrava un giardino, reso bello dalla varietà d'alberi e fiori.

1520

Un Greco, rapito dalla patria Parga dai corsari, venduto ad una vedova dei dintorni di Magnesia, era stato da quella educato nell'islam, col nome d'Ibraim. Preso a servigio da Solimano, dovendo tagliargli le unghie, i ritagli profumava con aque nanfe, ed esaltavali come reliquia. Altre volte in vece sgridava il padrone e lo trattava da turco; e alternando piacenterie e strapazzi, gli venne sì in grado, che Solimano il portò a gran

marittimo per portar i foraggi verso la Grecia e la Morea: ed ivi si creerà un nuovo capo di guerra, che per opinion comune sarà il re di Portogallo, che darà 30 caravelle; il senato veneto darà 100 galee, e già 80 son in assetto: il re di Francia e Genova ne daran 25, altrettante carache, 40 galeoni, 20 barche. Il papa e il re cattolico 25 galee, di più il re darà 30 navi di Biscaglia. L'inglese, 10 grandi carache: in tutto 150 galee, 37 carache, 120 fra barche, galeoni e caravelle, e infinite navi da carico. Ogni galea costa al mese ducati 500, ogni caraca 600, i galeoni 200, 50 le caravelle, 300 le barche. I pedoni per stipendio hanno al mese ognuno ducati 4: i cavalieri ducati 120 all'anno: i leggeri 60. Fra tutti gli accampamenti si spenderanno 8 milioni e mezzo d'oro: e pel conto sopra accennato se ne ricavano 12, oltre gli ornati e i tesori delle chiese. Ponno trovarsi notizie in ROSCOE, *Vita di Leon X*, vol. 7, ediz. di Milano.

visir e beglerbeg di Romelia; istituì per esso la dignità nuova di seraskiere, o generalissimo con sessantamila ducati, ordinando obbedirgli come a sè; n'ebbe sposa una propria sorella; e regnava fra loro la relazione non di schiavo a padrone nè di re a ministro, ma di fratello a fratello. 1529

Avendo gli Ungheresi maltrattato l'ambasciadore venuto a domandare il tributo, Solimano mosse contro Luigi II d'Ungheria re fanciullo, con esercito grande, e trentatremila camelli di munizioni e viveri; assediò in persona Belgrado, e assistito da un artigliere francese prese quel baluardo della cristianità, rimandò gli abitanti ungheresi sulla destra del Danubio, i Bulgari trasportò a Costantinopoli. Se ne spaventò la divisa Europa che già lo vedeva in Germania, ma per allora sospese il colpo onde assalire con trecento vele e centomila uomini di sbarco l'isola di Rodi, a lui necessaria come punto di comunicazione fra Costantinopoli e l'Egitto. Le otto lingue dell'ordine si divisero la difesa dei bastioni, sotto Villiers de l'Ile-Adam granmaestro. Candia manda cinquecento uomini col Martinengo, valente ingegnere che diresse la difesa: ma dicono che Andrea d'Amasal, cancelliere dell'ordine e competitore di Villiers, per vendetta istigasse i Turchi, e ne aiutasse le imprese. Con cento cannoni, dodici dei quali avventavano palle di undici in dodici palmi di circonferenza, i Turchi replicarono sanguinosi assalti; i cavalieri combattevano da eroi; le donne portavano rinfreschi, terra per colmar le breccie, sassi da gettare (1). Più di cento-

1521

Rodi presa

1522

(1) Vedi Jacques Batard de Bourbon, *La grande et merveilleuse et tres-cruelle oppugnation de la noble cité de Rhodes*, 1526. — Jac. Fontani, *De bello Rhodio:* testimonii oculari. Quest' ultimo, ingegnere, narra che una Greca, visto cadere l'amante sul bastione inglese, corse con due fanciulli in braccio, e segnatili, li gettò nelle fiamme, dicendo: « Troppo bene son nati per cadere nè vivi nè morti in man dei cani »; poi tolto il mantello e la spada dell'amante, gittossi nella mischia, menando strage prima di cadere.

1523 mila Turchi erano periti, quando Solimano stipulò e il granmaestro uscì con cinquemila persone.

Errato alquanto, Carlo V concesse all'ordine le isole 1530 di Malta, Gozo e Comino, rupi aride che non viverebbero se la Sicilia non vi recasse frumento e neve, e che diceansi non valer la pergamena su cui ne fu scritta la donazione: mentre l'imperatore con ciò copriva Napoli e la Sicilia. Villiers vi morì, e fu scritto sulla sua tomba « Qui riposa la virtù vincitrice della fortuna ».

Solimano avea voluto vederlo e consolarlo, ed entrando nel palazzo di lui disse: « Mi rincresce d'obbligar « questo Cristiano alla sua età ad uscir dalla propria « casa ». Trovatovi un figlio di Gem, senza badare a patti il fe' in sua presenza decapitare con due figlioli. I gianizzeri, non rispettando la capitolazione, mandarono a profanazione le chiese e le immagini sacre.

Allora Solimano tornò verso il Danubio con centomila uomini, e trecento cannoni, e piantò il campo a Mohacz. Morto il gran Mattia Corvino, tra' molti competitori era prevalso Ladislao II Iagellone di Boemia, che riperdè ciò che quegli avea tolto all'Austria, e unì Ungheria e Boemia: turbolento in ambedue, mentr'era inerte e disprezzato. Delle discordie sotto Selim I avrebbero potuto gli Ungheresi profittare, se non fossersi trovati sfiniti di finanze, e perduta la famosa fanteria di Corvino. Quando Leon X bandì la croce contro i Turchi, settantamila villani lasciano campi e vigne, guidati da Giorgio Dosa Zekeli e da Ambrogio Sabares di Pest. I possessori tumultuano perchè si lasciassero incolte le campagne, e i crociati voltano l'armi contro di loro con ferocia, ma l'esercito ungherese, guidato da Giovanni Zapoly figlio di Stefano, stermina i crociati. Dosa, che erasi intitolato re, con corona e scettro roventi è posto in trono di fuoco e arrostito, costretti gli amici

Ungheria 1490

a mangiarne, dopo aguzzatane la fame con quindici giorni di digiuno. Il resto de' prigioni fu abbandonato alla vendetta degli Zingari, sicchè quarantamila uomini perirono in poche settimane.

Per calmar le fazioni Ladislao pubblicò l'*opus tripartitum* di Stefano Werböcz, raccolta di leggi; ma non valse all'effetto. Succeduto il debole Luigi II, infierirono le divisioni, a cui capo i suddetti Giovanni Zapoly, vaivoda di Transilvania, ricco e potente quanto ambizioso, e Stefano Werböcz. Fra tante sette, nimicato il re cogli Stati, non potè raccorre più di trentamila guerrieri, intanto che la dieta germanica lentamente discuteva sull'urgente pericolo. La vittoria di Solimano fu piena, perendo ventiquattromila Ungheresi, tra cui due arcivescovi, cinque vescovi, cinquecento magnati; quattromila prigionieri furono trucidati; re Luigi fuggendo s'affogò.

1516

Batt. di Mohacz

1526 28 agosto

Solimano difilasi sopra Buda e la incendia; varca a Pest devastando fino a Raab; e solo le sommosse d'Asia l'obbligano a tornare, lasciando morti in due mesi centomila Ungheresi, guardie perdute della cristianità, indolente al comune pericolo per private ambizioni.

Non restando dopo Luigi alcun altro della stirpe iagellona, l'arciduca Ferdinando d'Austria concorse alla Boemia e Ungheria, e la prima lo riconobbe, ma nell'altra Giovanni Zapoly, che stava in armi per difesa del regno, fè proclamarsi. Ferdinando sopraggiunge, il vince e dichiara traditore; onde questi ricorre a Solimano, riconoscendo da lui l'Ungheria. Il Granturco cui premeva questo paese, sapendo non poter marciare contro l'Europa che sovra il cadavere de' Magiari, move cencinquantamila uomini contro l'Austriaco che avea pensato ad aquistare non a difendere; prende Buda, Strigonia, e investe Vienna. Non potendo mettervi as-

1529

sedio per mancanza d'artiglierie murali, l'assaltò venti volte, sempre respinto dalla guarnigione; in fine, o per tradimento del bascià, o per manco di viveri, l'esercito diè la volta, lasciando devastato il paese. Quanto inattesa, altrettanto festeggiata fu la liberazione di Vienna; tutte le campane e gli orologi ammutiti durante l'assedio, tornarono a suonare a Dio lodiamo, e l'artiglieria dai bastioni e la musica dalle torri annunziarono il fausto evento.

Solimano conferì la corona angelica allo Zapoly, e condusse a Costantinopoli sessantamila schiavi, lasciando guarnigione in Buda, come pegno di ritorno. In fatto, mentre l'Ungheria tempestava frà la guerra civile dei due competitori e fra le inquietudini della 1532 Riforma, ridecco Solimano con trecentomila guerrieri, per cancellare l'onta sofferta sotto Vienna. A Güns, Nicola Jurisc oppose resistenza sì meravigliosa, che fu attribuita a miracolo, e Solimano volle vederlo, e dichiarò desisteva dall' assedio. Jurisc pregò Solimano a dargli uomini per ristorare la breccia, tanto larga, che non bastavano a coprirla trecencinquanta persone; e i Turchi vi salirono a bandiere spiegate e musica, e riconsegnarono la fortezza al comandante.

Allora Solimano si difilò verso Austria, per cercare cotesto arciduca che fuggiagli vilmente dinanzi; devastò quel paese e la Stiria, menando trentamila cattivi. Intanto Carlo V, per far una diversione, avea spedito Andrea Doria, il quale occupò Corone e Patrasso e minacciò Costantinopoli: onde per questo, e per accorrere in Persia, Solimano si raccolse a Belgrado e a Costanti- 1533 nopoli, e scese a negoziati. Vienna vide la prima volta un messaggiero della Porta, e Ferdinando dovette abbassar il suo orgoglio, ed adottar come padre Solimano, come fratello e protettore il suo favorito Ibraim, chie-

dere perdono d'averlo per ignoranza offeso attaccando l'Ungheria; e Solimano concesse pace perpetua al figliolo pentito.

Luigi Gritti veneziano, un di quei che vendeano il valore, spedito da Solimano a Giovanni Zapoly, trascorse ad atti arbitrarii, e fin a decapitare il governatore di Transilvania dormente. Gli amici di questo insorgono, prendono Gritti e il mandano alla stessa fine. Solimano occupato in Persia, ne chiedea continuamente soddisfazione; inoltre i governatori turchi non credeansi dalla pace conchiusa obbligati a lasciare di saccheggiar i vicini; di che nascevano avvisaglie sanguinose. Ferdinando se ne lamentò; si lamentò Solimano, e la spada risolse. Il Zapoly morendo avea raccomandato suo figlio in fasce Giovanni Sigismondo, non agli Austriaci rivali, ma al Granturco, il quale come tutore di esso occupò Buda, e volse la chiesa in moschea, promettendo restituirla appena quegli uscisse di pupillo; indi tornò a Costantinopoli. 1534 1541

Ferdinando, che pretendeva sempre a quella corona, sollecitò i soccorsi della germanica dieta, ma la consueta lentezza di questa era peggiorata dalle dissensioni religiose. Pure si trasse insieme un grosso di Tedeschi, Ungheresi, Italiani, che guidati da Alessandro Vitelli, entrarono in Ungheria, ove amministrava Martinuzzi vescovo di Gran Varadino; ma sotto Pest andarono tanto a male, che più non poterono tener la campagna. 1542

Fra ciò Solimano non aveva interrotta la guerra con Carlo V, cui trattava da pari come re di Spagna; nol volle comprendere nella pace perchè s'intitolava imperatore; con Francesco I conchiuse trattato di commercio, e propose una lega contro Carlo V, per invader Napoli, ma Venezia non volle consentirvi. 1536

I fratelli Arugi e Kaireddin Barbarossa, formidabili pirati di Lesbo, s' erano posti a servigio del sultano afide di Tunisi; il primo perì dopo essere stato terror delle coste europee ed africane; l'altro, ucciso il sultano d'Algeri, ne prese il regno e quello di Tlemesen, come vassallo dell'impero ottomano. Allora si diede in corso più largamente, e tutte le coste ne soffersero, salvo le francesi guarentite da Solimano; sbarcato in Andalusia, ne portò via settantamila Moreschi, fuggenti all'intolleranza spagnola. Solimano lo credette il solo capace di tener fronte al grande ammiraglio Doria. Menò egli ottantaquattro vascelli, di cui diciotto erano suoi proprii, e devastò Napoli, sorprese di notte Fondi; sbarcato allora a Tunisi, con ottantamila gianizzeri fornitigli dal sultano, depose Mulei Hassan, ventesimosecondo sultano afide, e sottopose quel paese all' alto dominio della Porta.

Lo spossessato rifuggì a Carlo, e le sollecitazioni sue con quelle de' Maltesi, il persuasero che i divisamenti di quel cardinale Ximenes cui erasi mostro così ingrato, aveano fondamento di vero, e che alla grandezza spagnola importava ristabilire la sua autorità sulle coste d'Africa e distruggere la pirateria. Algeri, paese che oggi aquista tanta importanza, vide succedersi varie dinastie arabe; e nel paese orientale dominavano gli Aglabiti, nell'occidentale i Rostamiti. I Fatimiti vinsero questi, poi spezzaronsi, onde gli Uaediti posero ad occidente il regno di Tlemesen, gli Amaditi quel di Bugia ad oriente, e fra loro, gli Zeiniti occupavano l'Ascir, dov'era Algeri. Gli Almoadi assorbirono queste divisioni, ma ben tosto furono anch'essi spartiti fra gli Zeiniti di Tlemesen e gli Afsiti di Bugia, che secondo la fortuna delle armi, possedevano a vicenda Algeri.

Algeri

Massime dopo la cacciata di Spagna, i Mori ricoverati sulle coste dell'antica Mauritania, corseggiavano contro la Spagna, sicchè Fernando il Cattolico mandò più volte a reprimerli, e nel 1510 gli Spagnoli, impadronitisi della costa vicina ad Algeri, v'aveano eretto un forte detto Penon di Spagna, di tal forza che ne assicurava il dominio, chiudendo quel porto ai corsari. Morto il Cattolico, gli Algerini chiesero l'aiuto di Selim Eutemi, sceico arabo di gran nome, che col Barbarossa assaltò il Penon e lo prese, indi ne fu dal Barbarossa medesimo spossessato.

Contro questo moveasi Carlo V. A Cagliari si raccolse la flotta di cinquecento navigli, guidati da Andrea Doria con più di trentamila uomini delle antiche bande spagnole sotto Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, e l'imperatore medesimo vi salì.

Il mondo volse dire che Carlo avesse assunta la spedizione contro il Barbarossa per non essere obbligato a osteggiare Solimano in Ungheria, onde si dicea che mai principe non s'era veduto fuggir dal nemico con tanto apparato (1).

(1) Giovio, lib. XL. Anche Gregorio Leti taccia Carlo V d'esser fuggito dinanzi a Solimano, conducendosi in Italia per la via più breve. Ciò è attestato da un bel documento inserito nei *Diarii* manoscritti di Marin Sanuto, che giova riferire come prova dell'insubordinazione delle truppe d'allora: « Et non volevano (le soldatesche italiano) andar in Ungheria a morir di fame. Et cussì el signor marchese del Vasto volendo resolver el haver l'oppinion di queste fantarie italiane, havendoli tutti ceduli alli soi colonnelli, e passando lui per mezo loro colonnelli, dimandò qual voleva restar in Ungaria e quali retornar in Italia, dove per uno fante discalzo e regazene fu scomenzato a risponder *Italia Italia*, *andar andar*; e cussì in un atimo e momento, come sol succedere nelle guerre e campi, et el desiderio de repatriar, et li mali pagamenti, la carestia del viver, la dubitazion de morir in Ungheria e non poder più venir in Italia, la mala natura dei oltramontani dall' Italiani contraria, fu precipuo et principal fondamento che tutti Italiani con grandissime strepito scomenzorono a cridar *Italia Italia*, *andar andar*; o cussì in ordine se posere in cammino al despetto delle imperatore e marchese del Vaste et delli soi capi, ali qual più volte

Barbarossa avea sapientemente fortificato Tunisi e
1535 il porto della Goletta, dove s' annidano i pirati per
uscire predando il Mediterraneo e l'ampie sue coste.
Ora vi stavano diciotto galee con cento bocche di fuoco:
ventimila cavalieri mori e infinita fanteria proteggeano
la città per terra. Sulle prime ben successe l'impresa
25 lugl. agl'imperiali, e assalito quel porto, l'espugnarono prendendo l'arsenale e le navi di Barbarossa, il quale uscì
con cinquantamila uomini; prima d' andarsene volea
trucidar diecimila Cristiani in Tunisi, ma distoltone
dagli uffiziali, dovette pentirsi d'esser una volta stato
pietoso: giacchè essi insorti e liberatisi, voltarono contro
lui i cannoni della cittadella, onde preso fra due fuochi,
n'andò colla testa rotta, e fuggì a Bonna, mentre gli
imperiali entravano in Tunisi, uccidendo trentamila
persone, e diecimila facendo schiavi.

Muley Hassan ripristinato, si riconosce vassallo di
Spagna, libera quanti Cristiani sono schiavi ne' suoi

li archibusi le fece angoscia e paura, che tre delli so colonnelli amazarono, et costituetono tre altri et novi capi, sotto il governo delli quali vennero avanti lo imperatore, caminando in un giorno leghe sei, che sono miglia sessanta, et cussì sino alla Chiusa sono venuti in ordinanza, et perchè non trovavano vittuaglie e volevano intertenerli, brusavano, amazavano, sachizavano, strapazzavano li preti, e vergognavano le donne. Ma sopratutto ad uno locho, se adimanda la Trevisana, per essere stato amazato alcuni capitani e gentilnomini che venivano avanti, hanno brusato e fato quel più male hanno potuto, talchè dubito se ha rinovato l'odio, et inimicitie antique dei oltramontani con Italiani, e Vilach a stafeta per dirupi et vie insolite, arrivò inanzi al capitanio Ponte, ministro del campo cesareo, mandato in diligenza da Cesare per intratenerli lì a quel passo, o con bone parole overo per forza; dove non potè far cosa alcuna nè con promission di darli danari, e mancho par forza, che scomenzorono a brusar il borgo, dove avevano el passo, e bruxone uno burgo, e por tre giorni continui fino alo arrivar alla Chiusa banno vivesto di razze (radici) et arrivati suso al Stado nostro, vedendo le bone preparation di vittuaglie, et essere intesi, scomenzarono a gridar *Marco Marco, Italia Italia*, dicendo che se si credessero ciascheduno di loro aquistar un imperio, non torneria in quella parte; che li manchava e danari e vittuaglie, et quando domandavano pan, ovvero vin, tutti rispondevano *nicht fruct* ecc. ecc. ».

Stati, rimette i porti all'imperatore e dodicimila ducati per mantener guarnigioni alla Goletta.

Allora tutti i pirati si raccolsero ad Algeri, onde si trovò necessario snidarli anche di colà. Carlo, signor d'Orano e di Tunisi, mostrava conoscer la difficoltà dell'impresa, se con tanta cura vi s'allestì. Arbitro dell'Europa, chiamò i marinai d'Italia e Spagna: Genova, Napoli, Venezia spedirongli galere. Raccolti in Sardegna ventimila fanti e duemila cavalli spagnoli, tedeschi, italiani, la più parte veterani, e fra essi Fernando Cortes con tre figlioli, Pier da Toledo, Ferrante Gonzaga, e il Colonna e lo Spinola e il duca d'Alba, cento cavalieri di Malta e mille soldati di quest'ordine, e assai dame spagnole, con ducento vascelli di guerra, trecento di carico, settanta galèe, si mossero, essendo già ottobre, senza ascoltare Andrea Doria che mostrava disopportuna la stagione. Sbarcati nella baia di Temendfust, ecco mettonsi tali pioggie che il campo è un lago: la tempesta più sformata che il Doria avesse in cinquant'anni veduta, distrugge parte della flotta, il resto sdrucisce; e l'imperatore, per raggiungere un imbarco, dovette coll'esercito traversare mille pericoli, facendo tre leghe in tre giorni, senza viveri e bersagliato dal nemico: poi una nuova tempesta nel ritorno fe perder la conserva alle navi, che a fatica approdarono quali in Spagna, quali in Italia: e sopra un cattivo legno Carlo a fatica tornò sul continente.

1521 Venezia avea con Solimano rinnovato i trattati per libertà e sicurezza di commercio; e sempre fu protetta da Ibraim. Ma essendosi scontrate navi sue con turche, naquero quistioni pel saluto e pei segnali, e dietro ciò qualche avvisaglia; e per quanto Venezia mandasse scuse e punisse chi avea ecceduto, Solimano volse sopra Corfù 1537 le truppe allestite contro Napoli; sebbene però Kaireddin

togliesse molte isole della repubblica o di Veneziani, l'impresa fallì.

Carlo si maneggiò tanto, che fece entrar seco in lega Venezia e Paolo III per smorbare l'Europa dai Turchi. Allora grandi preparativi, ma qual che ne fosser le cause, l'ammiraglio Doria lasciossi sfuggir le occasioni di batter il Barbarossa; e infine lasciò soli i Veneziani a Corfù. Questi conoscendosi traditi o dal Doria o dal suo padrone, trattarono colla Porta, e ottenner pace pagando trentamila ducati, cedendo Malvasia e Napoli di Morea, Nadinao e Laurona sulle coste di Dalmazia, Sciro, Palmo, Egina, Nios, Stampalia, Paros e Antiparos.

1541

Kaireddin continuò le corse d'accordo con Francia, prese Nizza, nè mai lasciò tregua ai nemici fin a tanto che il bailo di Venezia a Costantinopoli scriveva: « Barbarossa è morto questa notte passata alle ore tre, ha « lasciato al signore ottocento schiavi, a Rustem bassà « duecento schiavi e diecimila zecchini; tutti gli altri « (schiavi) dai quindici anni posti in libertà, e trentamila zecchini sieno spesi per fabbricare una moschea, « diecimila zecchini a Mustafà suo nipote e genero; « sono stati ritrovati trentacinquemila zecchini e cinquemila aspri ».

1543

1546 4 luglio

Dopo lui le coste son molestate da Dragute *(Torghud Reis)* sangiaco di Mentesce, che or da solo ora col gran visir corseggiando, occupò Bastia, ritolse Tripoli ai cavalieri e ne fu fatto governatore. Contro lui si munirono Ancona, Civitavecchia e Roma.

Mentre gli Ungheri faceano prodigi di valore, Ferdinando era stato a guardare, o trattava o procurava aquistar sottomano la Transilvania; del che irritato Solimano riunì alla Porta il banato di Temeswar. Auger Gislen Busbek fu spedito a patteggiare con istruzioni

sempre limitate (1), pur al fine condusse la pace tra Austriaci e Solimano, comprendenlovi Francia, il Papa, Venezia, e pagandogli trentamila ducati l'anno. 1562

In tutte queste guerre e in ogni corsa sul mare, Solimano erasi trovato a fronte i cavalieri di Malta, prodi quanto instancabili a suo danno. Anche la devozione lo inanimava contro quest'empia società, irreconciliabile per voto coll'islam. Avendo dunque i cavalieri predato il *galeone de' sultani*, che recava a Venezia le ricchezze orientali, risolse la guerra, e nell'isola loro sbarcò quarantamila uomini avanti al forte di sant'Elmo. Centrenta cavalieri lo difesero, contro ottanta cannoni; e gli artiglieri dell'ordine inventarono cerchi di materie combustibili, che rotolavano addosso agli assalitori, i quali a tre o quattro impigliati bruciavano. Così resistettero finchè i Turchi dovettero ripartire, dopo perdute ventimila vite, e ridotta la flotta in sì misero stato, che il capitan bascià entrò notturno in Costantinopoli. Giovanni de la Vallette, allora granmastro fabbricò una città chiamata dal suo nome, e sapendo che allestivansi nuove armi, comprò chi bruciasse l'arsenale di Costantinopoli. Da ciò, e più dalla morte di Solimano venne una tregua.

Assedio di Malta

1565

Fu questo il momento eroico dell'ordine, il quale d'allora decadde. Le commende furono considerate come lauto appanaggio de' cadetti, non come premio e palestra del valore; e i giovani cavalieri piacevansi di figurare alle Corti, mentre tiranneggiavano Malta e Gozzo.

(1) Ivi Busbek scrisse un'eccellente opera latina sulle milizie ottomane; spedì a Vienna dugenquaranta manoscritti greci, tra cui un Dioscòride, scritto da Giuliana Anicia figlia dell'imperatore Olibrio; animali asiatici, piante, tra cui i lilà di Persia e il tulipano; e scoprì il monumento d'Ancira, che rammenta le azioni d'Augusto. Antonio Wranzy (Verantius) arcivescovo di Strigonia, andato poco dopo ambasciadore a Costantinopoli, ne portò il *Taurichi Ali Osman*, antica cronaca di quell' impero, ch'e' tradusse, e che servì a Lœwenklan per comporre gli annali de'sultani ottomani, primo libro in lingue europee che rivelasse quella storia.

Sette volte tornò Solimano in Germania, sottomise senza sangue la Moldavia, e tre giorni dopo la sua morte fu presa Szigeth; ma tali imprese erano state interrotte sovente da altre in Oriente. Ahmed bascià, conquistatore di Rodi, fatto governatore dell'Egitto, vi si ribellò; ma Solimano il ridusse all'ordine, e pensò a metter in sesto quel paese, massime ravviando le finanze che aggravavano il popolo senza vantaggio dell'erario. Formò dunque il kanun di Solimano; per cui, mentre in Romelia e Natolia son le terre divise in feudi grandi o piccoli (*tomar siamet*), abitati da vassalli (*raia*), obbligati al servigio militare, l'Egitto non ha che fittaioli (*moultezem*), i quali pagano il fitto, e han sotto di sè i contadini (*fellah*) (1).

1566 5 7bre — Imprese in Asia — 1523

In Persia, Scià Ismail fondatore della dinastia dei Sofi, avea con nuovi disgusti irritato l'odio che già gli portava Solimano come eretico sciita. Questi pertanto mandò Ibraim, che assalse la Persia, e prese Tebris, cui preservò dal macello: poi sopraggiunto da Solimano, insieme mossero sopra Bagdad per via disastrosa. Il Granturco schermì anche questa dal saccheggio; e tre mesi indugiatosi nell'antica sede de' califfi, tornò a Costantinopoli.

1533 — 1534

Il gran conquistatore non toccò l'India, ma v'ebbe relazioni. Ivi erano penetrati da una parte i Portoghesi che conquistarono Goa; in Agra sedeva la dinastia di Lodi, quando Baber (Zehir Eddin Mohammed) pretese rinnovar l'impero di Tamerlano, di cui era quinto discendente; e in trent'anni di fortunose vicende, cambiò faccia al paese. Ereditato dal padre il regno di Fergana ad oriente di Samarcanda, e vedendo i principi mongoli, turchi, usbeki disputarsi i paesi limitrofi, sperò

1510 — 1494

(1) Vedi Schiar. e Note N° XII.

farsi grande sulle loro rovine. Prima s' impossessò di Samarcanda con appena dugenquaranta compagni rimastigli, e la difese contro forze immense; più volte si trovò spogliato di possessi e d'armi, ma non di fermezza, e pensò conquistare l' India. Chiamato nel Cabul da un partito soccombente, con dodicimila uomini batte i centomila Afgani di Ibraim Lodi a Panipat, e lui stesso uccide, riduce Agra e marcia sopra Deli. Invano Rana Sanka armò una lega de' principi indiani: la vittoria di Kanua assicurò l'impero del Gran Mogol.

1526 20 april.

Oltre guerriero intrepido, egli è lodato per generosità; zelante della setta ortodossa de' kanefi, scrisse egli medesimo le proprie memorie (*Vakiati Baberi*) in turco giagatai, e in istile semplice; ricche d'informazioni su paesi che sì pochi storici ebbero ([1]).

Fra questi non vogliam tacere Moammed Kasim Férischta di Asterabad nel Mazendran, donde suo padre il menò nell'Indie, e vi concepì l'idea di scrivere la storia dei re e dei santi musulmani di questo paese. Privo di libri, si dà alle armi, poi divien confidente di Mortaza re d'Ahmeduagher, il quale, violento e crudele sin alla follia, incamminavasi alla rovina. Mihrab-kan per ciò si accinse a spossessarlo, e sostituirgli il perseguitato figlio Miran Hosein. Hosein regnò sanguinario, e prima d'un anno fu ucciso da Mihrab-kan, ucciso esso pure, e messo in trono Ismael Nizamscià fanciullo.

1550

Tutti i regni musulmani del Decan erano allora straziati da intrighi di corte non solo, ma da due fazioni perpetue; gli stranieri, cioè i musulmani di recente venuti d'oltre l'Indo, e chiamati collettivamente la parte de' Mongoli; e i Decani, musulmani del Decan, con cui s'accordavano gli Abissini, portativi dal commercio degli

(1) Furono tradotte in inglese da Leyden ed Erskine (Londra 1826).

schiavi. I primi per lo più erano sciiti, sunniti gli altri, e in tutto si contrariavano, e i re li perseguitavano a gara.

Tra queste turbolenze sobbalzato Ferischta, uscitone a riva, si diè tutto alla storia, per incarico di Ibraim Adil scià; ebbe alla mano molti materiali indiani, e tende a mostrar la relazione dei raia di colà coi re di Persia, ma colla poca critica possibile a quella gente (1).

Morto Baber, il regno di Umaiù suo successore fu agitato da competitori e da una folla di principi afgani, fattisi dominatori a Deli, Guzarate e altrove. Behardir scià, principe di Guzarate, mandò a Costantinopoli cercando soccorsi contro i Portoghesi che aveano conquistato Diu fra quelle turbolenze; e v'andò pure Buranbeg cui Umaiù avea tolto il trono di Deli. Per ordine del Gransignore, Soliman pascià, ottagenario governatore d'Egitto, passò nell'India; assediò Diu, ma Anton di Silveira l'obbligò a ritirarsi.

Venne pure Elkas Mirsa a pregar assistenza contro suo fratello scià Tamasb secondo sofi; il che offerse pretesto a Solimano di rompere nuova guerra alla Persia.

1548 Giunto a Tebris, prese Van, e svernato ad Aleppo, procedette nella Giorgia; ma poichè Elkas Mirsa era caduto prigione del fratello, Solimano voltò indietro.

Ibraim, guasto dai favori prodigatigli, vantava l'impero star in sua mano, trattava insolentemente gli ambasciadori europei. Solimano tollerava fin l'arroganza di lui, ma quando egli alla persiana s'intitolò sultan seraschiere, lo prese in sospetto, e la notte mentre al con-

1536 sueto dormiva in camera seco, lo soffocò.

Forse di sua disgrazia fu architettrice la sultana Ros-

(1) Fu stampata la traduzione inglese a Bombay, 1831.

selane. Questa russa (1), dicono di sangue regio polacco, colle grazie più che colla bellezza soggiogò il marito sì, che, con esempio unico fra quella gente, la dichiarò non schiava ma moglie.

Intrigante, ella sovvertì l'arem e il palazzo; consigliò varie spedizioni solo per ingrandire il suo genero Rustem, valentissimo guerriero al par che dotto, e pronto a servirla ne'suoi delitti. Ella insinuò al marito 1552 una terza spedizione contro scià Tamasb che avea fatto correrie nel Curdistan e nell'Erzerum, sperando che Rustem vi si segnalerebbe, ed essa intanto potrebbe spianar al figlio Selim la via del trono, a scapito di Mustafà e Baiazet, figli maggiori di Solimano. Tramò dunque la costoro ruina con Rustem, il quale mosso alla spedizione, da Akserai nella Caramania ove svernava, spedì a Solimano d'avere scoperto nell'esercito una trama per sollevare Mustafà soppiantando il padre. Tosto Mustafà è strangolato (2); ma i gianizzeri levano il rumore perchè sia punito Rustem. Il sultano gli toglie i suggelli per darli ad Ahmed conquistatore di Temeswar, ma questi ricusa se non gli prometta più non ritorglieli. Solimano gli attenne la parola: giacchè quando Rosselane lo indusse a ripristinare Rustem, per non mentire fe uccidere Ahmed.

Alfine la zizania seminata allignò, e Baiazet levò le armi contro del padre e del fratello Selim; ma sconfitto rifuggì a scià Tamasb. Questi gli avea promesso

(1) *La sultane Khasseki Khourrem, si célèbre sous le nom de Roxelane qui est celui de son pays natal, la Russie rouge, était peu belle mais* grassetto (grassiada) *comme dit Piero Bragadino, ambassadeur de la république de Venise etc.* SCHOELL, vol. XXI. pag. 161. *Grassiada* alla veneziana vuol dire *aggraziata*, non grassa. Niemcewicz, in un giornale polacco del 1822, pubblicò un viglietto di Solimano al re Sigismondo di Polonia, ove diceva: « Il tuo ambasciadore Opalinski potrà dirti quanto è felice tua sorella mia sposa ».

(2) Vedi Schiar. e Note N° XIII.

ospitalità, ma messo in sospetto da Solimano e Selim, lo fece arrestare e strangolare con quattro figli; e n'ebbe un compenso di quattrocentomila ducati. Rosselane fu contentata del suo desiderio.

Tante guerre arricchivano l'erario per le spoglie dei vinti. In quel tempo i possessi della corona rendevano cinque milioni di ducati; tre le altre entrate. Solimano crebbe da dodici a ventimila i gianizzeri; quarantamila uomini d'esercito stabile; ma alcuna fiata ebbe sull'armi fin dugencinquantamila. La guardia del serraglio tolse ai gianizzeri e agli spahi per darla ai bostangi o giardinieri, corpo nuovo. Gran fortuna per l'Europa che il genio delle conquiste cessasse con Solimano; altrimenti come avrebbe potuto schermirsi durante la guerra dei trent'anni?

Moltissime fabbriche egli compì a Costantinopoli, a Gerusalemme, alla Mecca, altrove; ma soprattutto decantata fu la sua moschea (1). Il suo fu pure il secolo d'oro della poesia ottomana, nove poeti contemporanei formarono una pleiade attorno al suo trono (2); egli medesimo verseggiò sotto il poetico nome di Muhibbi, cioè amante per amicizia (3). Allora fiorì Abdul Baki, principe della lirica turca, come Motenebbi e Afiz sono dell'araba e della persiana. Solimano lo incoraggiò e premiò, dandogli un diploma che gli assicurava eterna gloria. Tocca ai re a distribuirla?

(1) Vedi Schiar. e Note N° XIV.

(2) Di questi ed altri veggasi HAMMER, libro XXXIV.

(3) Sia saggio di sue poesie la gazela seguente: « Non crediate che il petto abbia rosso dalle lagrime; è la fiamma del cuore che vedete trasparire. Se mi sprofondo come il loto nell'onda delle lagrime, esse si frangono sulla mia testa. Le palpebre stanno guardiane colla spada sanguinosa per atterrire gli amanti e rimoverli dall'affrontarmi. Il mio cuore nuota in fiotti di lagrime; quelli che il vedono, passano sul mio corpo; Muhibbi non può andare nel paese dell'amico; chiusa è la via dalle mie lagrime ».

Tollerò il caffè e i vasi d'oro e d'argento, pubblicò un codice criminale, ove mitigava l'antico rigore, lasciando però la pena a discrezione dell'accusatore, talchè i delitti possono scontarsi a prezzo; e nella prova testimoniale obbligò i giudici a numerare i testimonii, non a pesarli, onde è sicuro dell'impunità chi può procurarsene buon numero di falsi.

Ebb'egli un concetto che avrebbe rovinato la Russia nel suo nascere, qual era di unire il Volga col Don, mettendo così in comunicazione il mar Caspio col Nero, e difendendoli con tre fortezze; conquisterebbe Astrakan e Kasan alla Porta, per tenere in soggezione la Russia.

Ma tuttochè così grande, avviò la decadenza della sua nazione; del che lo storico turco Kotcibeg queste cause assegna. Primo, egli non apparve più nel divano, se non quando fosse a dichiarar guerra; del resto tenevasi dietro una cortina, come gli antichi despoti d'Oriente, crescendo il prestigio della maestà, ma scapitando di autorità reale. Secondo, collo scegliere a granvisir il suo falconiere, diede il mal esempio di portare alle alte dignità i favoriti senza percorrere le funzioni intermedie; onde intrighi per ottenerle, e inesperienza dopo conseguite. L'arem lasciò mescolarsi agli affari di Stato, vinto dai vezzi irresistibili di Rosselane. Arricchì con eccessivi assegnamenti i granvisiri; infine comportò trafficassero degl'impieghi per soddisfare al lusso e ai vizii, che questo trae seco.

Aggiungiamo che Solimano, vedendo le discordie insanguinare ciascun regno per opera de' figli che soleansi educar ne' governi e a capo degli eserciti, stabilì che crescessero ne' serragli, lontano dalle armi e dai bascialati; col che prevenne le guerre civili, ma preparò capi imbelli ad una gente per essenza guerresca.

Causa poi vera e principale del decadimento è il non essere i Turchi una nazione; chè nazione non può darsi senza accordo d'interessi e sentimenti a fin comune. Nelle società cristiane ogni cosa volge alla politica eguaglianza, e a sviluppare le facoltà di ciascuno verso il ben essere generale, assicurato dall'accordo del diritto e del dovere. I grandi Stati europei non sono messi a repentaglio dalle colpe dei capi; e se la cieca forza può cambiare governi e frontiere, sussiste però invitta la fratellanza nazionale per avviarsi al compimento della sua destinazione. In Turchia per lo contrario, quattordici milioni di sudditi sono agglomerati attorno a un ventesimo di Turchi (1), rivali fra loro e nemici per religione e per interessi. Tutti i musulmani han eguale diritto al governo, alle dignità, alle funzioni del tempio, della giustizia, dell'amministrazione: nessuna distinzione fra la razza conquistatrice, se non il turbante verde ai discendenti dal profeta: del resto nulla d'ereditario. Saliti dalle infime condizioni ai più alti gradi, serbano il titolo della pristina fortuna.

I discendenti de'vinti son sudditi, clienti, lavoratori, ma liberi di corpo, di coscienza, d'amministrazione mediante la capitazione, come dei beni mediante il tributo fondiario. Se il raia si converta, è esentuato dal testatico, ma non esce dalla condizione di vinto; salvo che l'imperatore faccia special decreto, o elevi il convertito ad alti impieghi. Possono dunque darsi dei momenti splendidi, quando Maometto II o Solimano spingonsi innanzi quelle orde, concitando il brutale istinto del saccheggio; ma non potranno mai fondersi coi conquistati in quell'unione, da cui soltanto può venire la forza.

(1) Nel 1841 l'impero turco contava 30,760,000 abitanti, di cui 11,900,000 cristiani o ebrei; onde restano 18,860,000 turchi; occupanti 234,000 miglia quadrate; v'ha paesi ove s'un miglio quadrato ne son appena 76.

L'imprevidenza è il carattere de'popoli schiavi, cui è tolto esaminare i bisogni proprii, esporli, cercarvi riparo: nè rimostranze possono farsi che dalle baionette de'gianizzeri. Il popolo, scannato dal padrone, scanna i carnefici; ma soddisfatto da quest'istantanea vendetta, non provede alla sicurezza avvenire, al bene della posterità.

L'amministrazione interna, di cui abbiam dato uno schizzo, è semplice perchè dispotica. Oggi facchino o mozzo, domani visir se il padrone lo vuole; come il visir può ricever l'ordine di strangolarsi sopra il lamento d'un pezzente ingiuriato. Ciò mette una terribile eguaglianza fra i credenti; e ognuno può a tutte le ore presentarsi a un bascià, seder sul medesimo divano, esporgli i suoi gravami, e riceverne giustizia senza formalità, in vesta di camera. Quel Gransignore che supponiamo despoto su impero vastissimo, non lo è di fatto che nella sua capitale, perchè vi ha truppe molte e artiglieria. Fuor di là, resta un'immagine viva del sistema feudale. I bascià sono i baroni, eccetto l'eredità; i villaggi corrispondono alle municipalità, con rendite proprie; l'amministrazione civile e militare appartiene ai bascià, ai cadì la giustizia, ai mufti le cose religiose; divisioni inconcludenti, ove l'arbitrio fa tutto. Le funzioni mettonsi quasi tutte all'incanto ogni anno, e chi le compra cerca rifarsene colla venalità.

Leggere e scrivere non si sa che da pochissimi; il sultano firma colla mano intinta nell'inchiostro, i bascià col suggello. Non v'è in conseguenza l'eterna trafila di atti giudiziarii, sicchè gli affari si spaccicrebbero rapidamente, se a prezzo non gli allungassero quelli cui giova. Le decisioni son giusta il buon senso, e patriarcali, poi si bruciano i pochi documenti, e la causa è terminata irremediabilmente.

Le autorità municipali ripartono i carichi tra le famiglie; e le relazioni col centro sono scarsissime. Scrivere a Costantinopoli non si usa da gente illiterata; se il Gransignore vuol mandar un ordine, bisogna spacci un Tartaro apposta.

La popolazione scema ad occhio veggente, e vastissimi deserti s'interpongono alle città; pochi empirici fan da medico; non cure per la pubblica sanità, non ospedali, non strade, non ponti, non stabilimenti di istruzione: nelle prigioni son misti il prevenuto e il condannato, l'assassino e il debitore insolvibile.

Sui cittadini pesano servigi personali, alloggi, esazioni; sicchè la ricchezza divenendo occasione di spesa e pericolo, vien dissimulata, e non osando imprese che la mostrerebbero, il danaro si accumula sterilmente, sia nel tesoro imperiale, sia nello scrigno del privato; se si mostra, eccovi addosso una grave contribuzione, e intanto i soldati piantansi da padroni nella vostra casa; se le imposte pesano troppo, il villaggio intero migra.

Nè pesano per esorbitanza, ma perchè ripartite in modo sconveniente, e riscosse con violenza da appaltatori che le subaffittano, con lunga catena di concussioni. Il governo non conosce le proprie finanze, nè sa altre operazioni che alterar la moneta.

Gran parte delle terre spettano alle moschee, esenti da imposte, e così sacre, che per qual si fosse bisogno non si ardirebbe mettervi la mano. Delle altre terre levan le imposte i bascià, senza mezzo di riscontrarle; e perciò aggravando i possidenti, senza che l'erario ne vantaggi.

Tutto ciò pei Musulmani; ma quest'eguaglianza stessa ispira un orgoglioso dispregio verso i Cristiani che ne son esclusi, e allorchè passeggiando Costantinopoli senti dirti fin dalle signore « La peste ti colga: gli uccelli lor-

dino il tuo mento senza barba » argomenta qual dev'essere la condizione dei vinti. La linea di divisione tra' due popoli è ferma oggi come il giorno della conquista; vivono insieme senza mescolarsi, senza salutarsi; l'impero non chiede soldati ai Cristiani neppur ne'maggiori frangenti; non gli obbligò a parlar la sua lingua, ma non apprese la loro, onde i governatori ignorano i governati, parlano loro per via d'interpreti, che per lo più son rinnegati, e perciò di scarsa fede. Altra somiglianza col sistema de' conquistatori nel nostro medio evo.

I rapporti tra Cristiani e Turchi son quelli dei servi col padrone; differente la giustizia per gli uni e per gli altri; il delitto che mena il Cristiano al patibolo, scontasi dal Musulmano con un'ammenda; su quelli soli la tassa personale; il Turco ha pel Cristiano il disprezzo che il piantatore pel suo schiavo; credesi in diritto di pretenderne i servigi, usarne la casa, il cavallo, gli utensili: e talvolta il bascià ne spedirà a lavorare lontanissimo senza pur provedere al loro nutrimento.

Appena un villaggio contiene sufficiente numero di Cristiani, si permette loro di sceglier un capo (*kodia basci*) che li rappresenta presso l'autorità musulmana, riparte l'imposta, comunica gli ordini del bascià, reca a questo i reclami de'raia.

Fondersi coi Turchi è impossibile, quanto unire la poligamia col matrimonio, la libertà col servaggio, il vangelo col corano. Se ora vediamo in Grecia, nell'Algeria, nella Moldavia, nella Servia prevalere i Cristiani, nasce dall'essersene andati i Turchi, restandovene sol pochi a foggia di prigionieri. Ma sciaguratamente neppur i Cristiani han elementi di coalizione fra loro, nè colla restante Europa; non han nazionalità nè patria, non interessi generali, fuor della religione; quando

sollevaronsi, inalberarono la croce. Il Comune è l'unica patria; ora tra l'un e l'altro intercedono immense distanze e nessuna comunicazione; non origine nè lingua comune. La più parte sono scismatici; repugnanti dunque a quella Roma che è centro dell'unità europea; dal che venne agevolato il lungo dominio della razza turca. Ed ora che del corano più non rimangono se non il principio della poligamia, la corruzione degl'impiegati, l'anarchia dei poteri, il generale spoverimento, la sterilità del suolo e la degradazione della razza turca, sicchè questa dee inevitabilmente cadere, chi è capace di prevedere quel che ne avverrà? (1)

CAPITOLO NONO

Belle arti.

Dalle narrate miserie e dalle maggiori ove stiamo per entrare, ristoriamoci collo splendore delle arti e della letteratura, gloria di quel secolo, tanto da abbagliare contemporanei e posteri, e fare che, per Rafaello, Michelangelo, Tiziano, l'Ariosto, si dimenticassero il Leyva, il Medeghino, il Baglioni, e si chiamasse d'oro il secolo del Valentino e di Carlo V.

Già vedemmo come, dandosi mano colla letteratura e la filosofia, si fossero l'arti elevate, al par di quelle contemplando il bello visibile siccome scala all'ideale ed alla conoscenza della bellezza suprema e immutabile; alla guisa che Pigmalione formò la sua statua, poi avvivolla coll'amore. Badate solo all'idea? avrete le rozze

(1) Mi son valso delle idee che sentii annunziare all'Istituto di Francia da M. Blanqui la primavera passata. Vedi Schiar. e Note N° XV.

figure geratiche del medio evo, spiranti devozione senza allettamento: v'invaghite solo delle forme plastiche? eccovi arte pura, perfetta all'esterno, muta al cuore.

Tali stadii percorsero l'arti in Italia ne' primi trent'anni di questo secolo, levandosi ad un'altezza, quale neppure fra gli antichi. Tre scuole contendevansi il primato; la veneta, studiosa del colorito fin a negligere le combinazioni delle linee e delle forme; la fiorentina, con minore forza di tinte, ma più armonia e savie gradazioni; la romana, capitana nel disegno e nella rappresentazione de'contorni e delle forme, perchè studiosa delle statue antiche; ma che appunto per questo deteriorò, non nell'esecuzione ma nel sentimento, quando allo studio delle apparenze pospose le idee, e sugli altari collocò ritratti di amiche e di cortigiane. Di devota ispirazione mantenevasi per lo contrario la scuola dell'Umbria, più che agli antichi, fedele ai tipi di convenzione, più parlando al cuore che contentando i sensi, quasi sentisse l'alito della vicina Assisi.

A Gian Bellini, che trovammo capo della scuola veneta, la lungevità permise di divenir contemporaneo de' rinnovatori dell' arte. Il sentimento di lui fu trasmesso a Cima da Conegliano, pittore di bellezza e d'intensa espressione più che di grazia, mentre a questa piuttosto inclinano il Basaiti e Vittore Carpaccio che in otto quadri rappresentò la storia di sant'Orsola, commovente anche per gl'ignari dell'arte.

Giorgione — 1511

A sviare da questi modi affettuosi comparve Giorgione Barbarelli da Castelfranco, impetuoso e ardito riformatore, che dalla minutezza elevossi a un far grande, come uomo che conosce la propria possa e non vi pone misura. Superò tutti nel tocco risoluto e nella macchia robusta e negli effetti del chiaroscuro; ma al mistico preferì il naturale, gli sforzi, l'anatomia. I lavori a

fresco onde ornò le facciate de'palazzi veneti, perirono; nelle tele mostra sobrietà di colori ben accordati: ma la poesia dell'arte perdevasi, lusingando i sensi e lasciando muta l'intelligenza.

Anche nella scuola fiorentina col Pollaiolo entra lo studio dell'anatomia, della pura scienza; frà Filippo Lippi cominciò la profanazione dell'arte, sostituendo alle arie devote i ritratti di belle. Per infamia si citi Andrea del Castagno, che avendo imparata da Domenico veneziano l'arte del tinger a olio che questi teneva da Antonello di Messina, l'uccise. Filippino Lippi, Rafaellin del Garbo, Domenico del Ghirlandaio, Luca Signorelli ed altri s'avvicinano al far moderno, quanto si staccano dalle caste composizioni de'precedenti. Il miracolo del Sacramento in sant'Ambrogio di Firenze, basterebbe a collocar fra i migliori Cosimo Rosselli.

La scuola dell'Umbria produsse Pietro Vannucci Perugino, che lavorando a Firenze e in altre parti di Toscana contrasse modi diversi; e levò tal grido, che Sisto IV lo chiamò a dipingere la sua cappella, immortalata poi da Michelangelo. Benchè si buttasse al guadagnare e perciò a far presto, non variar le composizioni, e tirar via di pratica, si attiene però ai tipi convenuti e all'espressione riposata: povero nei vestimenti, secco negli atti, quanta grazia dà alle teste, quanta leggiadria nel colorire! La Pietà del palazzo Pitti e l'affresco nel convento di santa Maddalena de'Pazzi si ammirano tra i capolavori: l'Assunta meritò esser collocata fra i pochissimi dipinti del museo Vaticano. Quelli poi nella sala del cambio a Perugia, e quelli ancor più pastosi di Città della Pieve, sono il vero anello tra lui e Rafael Sanzio, il quale forse v'ebbe mano; certo gli imitò.

Perugino

Questo sommo nacque d'un pittore e poeta a Urbino,

Rafaello

e a ventun anno creò lo Sposalizio (1); componimento (che che difetti mostri) sobrio e di celestiale purità, ispirato dalla scuola dell'Umbria, alla quale s'attenne fin quando a Firenze non vide i pittori che idolatravano l'antico e la natura. Fondendo i due modi, i tipi coll'individualità, l'ispirazione colla finitezza, potè destare quella meraviglia che accompagnò tutti i suoi passi.

Da Bramante suo concittadino presentato a Giulio II, e posto a lavorare nelle camere vaticane, dinanzi a quelle vaste pareti ch'egli dovea coprire, s'ingrandì il suo genio, e colà sono a vedere le varie sue maniere, che altri chiamano progresso, altri il contrario.

Secondo il genio della scuola patria, scelse dapprima soggetti simbolici, la teologia, la filosofia, la giurisprudenza, la poesia. La poetica bellezza, ben diversa dalla simmetrica, quivi campeggia; talchè se meno finitezza, certo v'è più sentimento che nella seconda sua maniera, la quale cominciò colla disputa del Sacramento. Lo spettacolo dei superbi avanzi di Roma e il conversare cogli eruditi mutò corso ai suoi pensamenti, e mentre si allargava nell'esecuzione, abbandonava i soggetti puramente religiosi e i tipi tradizionali, che erano nella pittura quel che il dantesco nella poesia.

Eccogli allora un fare più grande, più caratteristiche forme, più vigoroso chiaroscuro; lascia più ale alla fantasia, senza curare la severa unità del soggetto.

Deteriorare non avrebbe potuto l'arte in mano di sì gran maestro, pure egli aiutò a staccarsi dai tipi italici, alle composizioni ingenue del medio evo surrogandone altre, in apparenza più grandiose, ma che nè forza traevano nè unità da idee alte e generali. Le sue Madonne passarono di bellezza quanto si fesse mai dai

(1) È forse anteriore alla *Crocifissione* della galleria Fesch.

predecessori; ma non di quella bellezza che va al cuore e lascia un pacato soddisfacimento, che da Dio viene e a Dio conduce.

Più declinò allorchè le opere sue vennero cercate quanto meritavano, e singolarmente il ricchissimo negoziante Agostino Chigi lo richiedeva di lavori continui, pei quali tanto gli era compiacente, che saputolo invaghito d'una fornarina, se la tolse in casa acciocchè il pittore non avesse mestieri di divagarsi fuori.

E la Fornarina divenne il modello suo, spesso convertita in madonna. Leon X lo soprappose a tutte le antichità, con divieto di tagliar pietra scritta senza suo consenso, onde maggiormente studiò i resti della Roma antica, e pensava ristaurarli. Per questo disertò le tradizioni prime, e nella storia di Psiche formò un vero studio di arte pagana: mentre in prima diceva al Castiglioni «Mi servo d'una certa idea che mi vien in mente», allora copiò, talmente che alle fisonomie delle sue donne manca spesso dignità, mentre agli uomini imprime tal dignità, che paiono qualcosa di sovrumano.

Pressato dalle commissioni, abbozzava le tele; poi fattele colorire da Giulio Romano, egli vi dava quel finimento oltre il quale non poteasi pretendere. Allora il quadro stesso era copiato da scolari di seconda mano, serbandosi esso gli ultimi tocchi. Ecco perchè tante le opere attribuite a Rafaele, e tante dispute su qual sia l'originale. Ma quanta immaginazione, quanta prontezza si voleva per ideare e finire tanti lavori! Giacchè conviene aggiungere moltissimi ritratti e quadri a olio anche di grandi dimensioni, e dirigere feste, e disegnar cartoni per tappeti da eseguirsi in Fiandra.

Non detraeva agli emuli suoi, anzi ingegnavasi profittare del merito di ciascuno, e mentre Michelangelo diceva: «Quanto Rafaello sa di pittura, son io che glie

l'ho insegnato », questi, senza offendersi dell'esagerazione, chiamavasi felice di esser nato al tempo di Michelangelo. Di quelle stravaganze, di quel fare selvatico ed astratto onde si compiacciono gli artisti, quasi sia segno di genio la scortesia, non peccava Rafaello, dolcissimo di suo naturale e amabile di modi quanto le sue pitture. Quindi cerco da tutti; e la sua vita fu una serie di trionfi; — fortunato sempre, anche nel morire prima dei disinganni.

A trentasette anni, spossato da piaceri amorosi, fu salassato, e dovette soccombere. Il quadro della Trasfigurazione ch'egli stava terminando fu la più splendida orazione a'suoi funerali, accompagnati dal pianto universale. 1520

Noi lo poniamo in testa a tutti i pittori, perchè unì in sè i vanti di tutti gli altri. A parte a parte si troveran altri pittori che lo superino; nessuno nel cumulo di tutte le qualità, congiungendo disegno, colorito, forza di chiaroscuro, effetto di prospettiva, immaginazione, condotta, e quella grazia che è più cara della bellezza: l'Eliodoro e il miracolo di Bolsena sono pel colorito i migliori affreschi del mondo, anche a fronte di quei del Tiziano a Padova.

Particolarmente ammirabile è nell'esprimere tutte le particolarità della vita morale e fisica, cioè l'individualità, senza che spariscano l'armonia e l'unità; e negli epici suoi componimenti della sacristia di Siena e del Vaticano potè estenderla a tutte le età, gli affetti, i caratteri, non in esagerate situazioni, ma in composto digradamento. Unisce alla profondità una flessibilità meravigliosa, nulla trattando alla leggera, ma alla gentilezza delle forme unendo la giustezza del pensiero, sicchè appaga i sensi e l'intelletto; egli d'inesauribile varietà, devoto nelle Madonne e voluttuoso nelle Gala-

tee; egli grazioso a finir un piccolo quadretto e magnifico a trattare quelle ampie scene dell'incendio di Borgo, e dello Spasimo. Possedendo il segreto delle simpatie, esprime il carattere, il patetico ancor più che il bello: con invenzioni che accontentano il giudizio e toccano il cuore, si può dir veramente che dia vita ai quadri, dia il sentimento e il visibile parlare; nè altri mai colse la natura così sul fatto come lui. Negli arabeschi introdusse figure umane e simboliche, cosa inusitata ai Cristiani e agli Arabi, e che dopo pochi anni si riscontrò in opere romane delle terme di Tito, che forse egli avea già conosciute. Il lusso da lui introdotto nelle loggie vaticane divenne modello all'ornare regalmente i palazzi, e diffuse il gusto più puro degli ornamenti. Fortuna lo favorì anche in questo, che essendosi allora allora perfezionata l'incisione, Marcantonio non credette impiegar meglio il magistrale suo bulino che nel moltiplicare le opere di Rafaello, che così giunsero prontamente ai più lontani.

Al modo degli altri artisti del suo tempo, univa la cognizione della scoltura e dell'architettura [1]; e i magnifici edifizii onde i duchi d'Urbino abbellivano la loro capitale, e in cui raccoglievano capi d'arte antica e moderna, aveano contribuito a svolgere in lui quel gusto così castigato, fra l'imitazione de'classici e gli ardimenti nuovi. Nello Sposalizio, pose un tempietto di stile e di prospettiva lodatissimo; nella scuola d'Atene offrì sul fondo una bella composizione architettonica; e così in altri. Alla morte di Bramante ebbe incarico di finir il cortile delle loggie in Vaticano, ch'e' portò a tre piani di gallerie aperte, dove poi dipinse cinquantadue fatti sacri, con arabeschi all'antica.

(1) Anche dopo Vasari, Duppa, Braun, Quatremère de Quincy, l'opera più stimabile intorno a Rafaello parmi J. D. PASSAVANT, *Rafael von Urbino und snei Vater Giovanni Santi*.

A Firenze i palazzi Uguccioni in piazza del granduca, e quel de' Pandolfini in via San Gallo furono disegnati da lui con stile puro e nobile nell'elevazione e negli ornamenti; molti ne condusse a Roma, spesso attribuiti a Giulio Romano col quale ebbe conforme lo stile; a fronte della Farnesina del Peruzzi pose un palazzino elegantissimo pel Chigi: e principalmente si loda quello vicino a sant'Andrea della Valle.

Chiamato architetto di san Pietro, ogni bene era a ripromettersi da un gusto così corretto; ma del suo modello non ci resta che il piano, semplice, grandioso, armonico s'altri mai.

I giovani dirigeva amorevolmente, e fin cinquanta pittori distinti lo accompagnavano come maestro allorchè andava a corte. Morto lui, morto Leon X, venuto Adriano VI alieno dall'arte, venuta la peste e i Tedeschi, e vedendo predicato Sebastiano del Piombo, si diffusero per tutta Italia propagatori del gusto squisito.

Giovanni da Udine, valente in paesaggi, fiori, vasi, chiaroscuri, e che nell'ornar d'arabeschi le loggie vaticane superò ogni modello, lavorò quanto visse. Francesco Penni, detto il Fattorino, andò a ravvivare la scuola napoletana; Giulio Pippi, di nome famoso, di storia ignota, oltre gran pittore fu architetto, e Rafaello dava a lui da ridur a compimento le invenzioni appena schizzate. Così naquero varii casini di Roma, la villa Madama sul pendìo di monte Mario, capo d'eleganza e di gentilezza, con decorazioni le più belle dopo le loggie vaticane. Pien d'estro, sebbene non così felice nell'eseguire, congiungendo fecondità con sceltezza di idee, celerità con correzione, dottrina con popolarità, Giulio restò capo della scuola, finchè il marchese Gonzaga non gli affidò la direzione delle sue fabbriche in Mantova. Quivi di robuste dighe frenò il Po e il Mincio,

1564

Giulio Romano

1492-1546

sanò le parti basse, rifece vie intiere, restaurò edifizii antichi e ne pose di nuovi, tra cui principale è il palazzo del Te, quadro di centottanta piedi il lato, con un cortile immenso a colonne incassate, architettato e dipinto dal medesimo artista, che v'imitò stupendamente l'antico, massime ne' bassirilievi in stucco. Nella sala dei giganti la pittura illude a segno da non riconoscersi la forma architettonica. In tutte le altre storie la poesia associò colla pittura; poesia però pagana, e che non isdegnava venire coadiutrice alle infamie dell'Aretino.

La cattedrale di Mantova rifece sul gusto antico e corretto; mentre nella facciata ineseguita di san Petronio a Bologna tenne il mezzo fra il gotico e il greco.

Insigne scolaro suo fu D. Giulio Clovio, di Croazia, -1578 miniatore; il qual modo di dipingere consideravasi come di cattivo gusto e fatto per danari, non cercando che la somiglianza dei ritratti; e solo tardi la Rosalba ne mostrò la potenza.

Perino, figlio abbandonato d'un de' Francesi di Carlo VIII, fu posto speziale, poi a dipingere sotto il Vaga, da cui prese il nome. Rafaello gli fece eseguire a fresco molti de' suoi disegni: poi il Doria lo accolse a Genova, donde tornò a Roma, e assai lavorò, attenendosi più ch'altri al maestro; ma quando vi venne il Tiziano, te-1547 mette esserne soppiantato e morì.

Polidoro da Caravaggio capitò a Roma manovale mentre Rafaello era alla testa delle fabbriche, il quale scopertane l'inclinazione, lo educò alla pittura. Ivi presa dimestichezza cogli altri allievi e massime con Maturino, dipinsero di chiaroscuro al modo della facciata di Baldassare Peruzzi, e, persuasi dover la massima cura al disegno che dal tempo non è alterato, si diedero tutti a copiar l'antico. Sturbati dalle bande del Borbone, fuggirono a Napoli, ove Maturino morì, e Polidoro non

ottenne commissioni, attendendo i nobili a caccie e comparse. Passatò però in Sicilia, v'avea moltissimi lavori, quando il servo per rubarlo l'assassinò. 1543

Alla scuola del Perugino era cresciuto il Pinturicchio, che a Siena effigiò le imprese di Pio II, e di bei paesaggi variò il fondo dei quadri. Da lui e da Rafaello i Sanesi conobbero l'arte moderna, mentre prima escludeano gelosamente i forestieri. -1513

Con Giulio lavorò nel palazzo del Te, massime agli stucchi, il Primaticcio di Bologna, che poi passò in Francia a decorare Fontainebleau, e colà portò moltissime statue e modelli antichi, onde Francesco I lo fe soprantendente ai reali edifizii. Già vi stava lavorando il Rosso fiorentino, pittore che non volle seguire le pedate d'alcuno, e talvolta per nuove vie giunse alla bellezza, altre cadde nello stravagante, come nella Trasfigurazione di Città di Castello, dove invece degli apostoli, a piè del quadro collocò una zingarata. Toto della Nunziata è lodato dagli Inglesi, tra cui fece tutte le sue opere. 1570

Michelangelo

Per altre vie che dell'ordine e della gastigatezza procedette Michelangelo Bonarroti, un di quei rari che la natura produce per mostrare tratto tratto l'immensa potenza dell'uomo. Nasce a Caprese, terra d'Arezzo; e presto innamorato delle arti, allogato con Domenico e Davide Ghirlandaio, i pittori a Firenze più famosi d'allora, s'appassiona tanto al lavoro, da farsi perdonare dal maestro le correzioni che fa ai disegni di lui ricontornandoli. 1474 6 marzo

Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Bramante già aveano tornata al meglio l'architettura; per Lorenzo Ghiberti e il Donatello la scultura avea fatto mirabili prove. Masaccio sarebbe stato un Rafaello se la vita gli bastava. Michelangelo sentiva in sè la potenza di abbracciar tutte e tre le arti; ma superare contemporanei

e antichi avrebbe potuto associando la perfezione classica con lo studio del vero e la profondità del sentimento. La conversazione con Lorenzo de' Medici e coi letterati della costui corte, e lo studio sui capolavori di quella galleria l'iniziavano ai misteri dell'arte antica; ma l'anima sua tutta azione, non potea tollerare i freni dell'arte, quasi neppure quei della materia.

Vocazione sua era la scoltura, e vedendo alcuni pezzi antichi allora disotterrati, quali il torso del Belvedere, l'Ercole e Anteo, l'Ercole Farnese, il Laocoonte, e paragonandoli colla calma inespressiva de' moderni, pensò convenisse dar vita ai marmi dal capo ai piedi, e perciò preferì i nudi e l'anatomia. Mentre gli artisti prima di lui erano proceduti timidi e lontanissimi dall'esagerare, cercando nel disegno piuttosto il conveniente che il miracoloso, nell'anatomia i modi di render ragione dei movimenti, anzichè uno sfoggio di scienza; nell'architettura l'accoppiamento della correttezza colla forza, egli si lanciò agli ardimenti, sol al genio concessi. Diceva che « chi non sa far bene da sè, non può ben servirsi delle cose d'altri »; e per farsi beffe di costoro che non sapevano lodare se non ciò ch'era antico, fece un Cupido addormentato, e lo sepellì dove soleansi fare ricerche; scoperto il quale, le meraviglie andarono al cielo, finchè esso, giovane sui venti anni, se ne palesò autore. Le vive lodi, le grandiose commissioni, gli crebbero la confidenza in se medesimo. A Firenze avuto un marmo già sbozzato da Simon di Fiesole, ne trasse il David di palazzo vecchio. Dopo la cacciata dei Medici, fu raccolto dal priore di Santo Spirito, che gli fornì cadaveri pei prediletti suoi studii; finchè chiamato a Roma, ebbe diverse commissioni, tra cui la Pietà di Vaticano.

Per tutto cerco e vantato, un subito sgomento di se stesso e dell'arte lo prende, talchè abbandonato

lo scalpello, senz'altro che la Bibbia e la Divina Commedia si ritira a gemere in versi desolati. Chi conosce le anime grandi sa quel che significano tali avvicendamenti d'esaltazione e di sconforti: ma gli tornò la fiducia Giulio II, commettendogli di preparargli il mausoleo. Doveva essere una mole pari al genio del committente e dell'artista, da vedersi d'ogni parte, con grande architettura e ben quaranta statue, delle quali il Mosè non era che una (1). Per meschinità degli eredi od altre occupazioni dell'artista l'opera senza pari rimase incompiuta, e ridotta al poco che tutti vanno ad ammirare in san Pietro in Vincoli, addossato al muro.

Ne strillarono i competitori già vecchi, e tentarono scemargli credito presso il papa; ma avendolo questi un giorno fatto aspettar in anticamera, egli lasciò detto all'usciere: « Quando il papa domanda di me, rispondigli, son ito altrove ».

E detto fatto torna in Toscana. Corrieri a furia gli spaccia dietro il pontefice; ma per lettere a lui, per brevi minacciosi alla Signoria, non ottiene ch'esso ritorni. Avea tolto a lavorare a Firenze, ove preparò i cartoni per dipinger la guerra di Pisa, che gli diedero fama di

(1) Nella descrizione di questa mole non s'accordano. Doveva esser lunga 18 braccia, larga 12, isolata; di fuori girava un ordine di nicchie tramezzate da termini vestiti dal mezzo in su, sostenenti colla testa la prima cornice; e ciascuno con bizzarra attitudine teneva legato un prigione ignudo, posato co'piedi sul risalto d'un basamento: i quali prigioni rappresentavano le provincie riunite al dominio pontificio. Altre statue pur legate figuravano le Virtù e le Arti, sottoposte alla morte, come il papa che le favoriva. Sui canti della prima cornice andavano quattro statue grandi, la Vita attiva, la contemplativa, san Paolo e Mosè. Alzavasi l'opera sopra la cornice, diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure, puttini e ornati diversi. In cima due statue; una il cielo sostenente sulle spalle una bara, e ridente che l'anima del papa fosse passata alla gloria; l'altra Cibele dea della terra, reggendo anch'essa la bara, ma dolente per la perdita fatta. Si entrava ed usciva per le teste della quadratura dell'opera di mezzo alle nicchie; e dentro si trovava un tempio ovale nel cui mezzo il cadavere del papa.

primo disegnatore, e furono lo studio di tutti i suoi contemporanei; e dicea voler andare a Costantinopoli, ove il Granturco lo richiedeva d'un ponte fra la città e Pera. Finalmente consentì di tornare a Roma, ove Giulio gli commise la statua sua da porre a Bologna. *Maestà*, *forza*, *terribilità* v'aveva egli espressa, talchè il papa gli domandò: « dà la benedizione o la maledizione? » I Bolognesi sollevati la mandarono a pezzi, e divenne un cannone di Alfonso d'Este.

Dicono che Bramante, per mortificarlo, insinuasse a Giulio II di fargli storiare la vôlta della cappella di Sisto IV, sperando che in quell'insolito artificio del fresco resterebbe inferiore a Rafaello e agli altri. Invano scusatosene, Michelangelo si rinchiuse senza veder nessuno nè a nessuno fidarsi, e « non che far le mestiche e gli altri preparamenti e ordigni necessarii, macinava i colori da se medesimo, non si fidando di fattorini nè di garzoni » (Varchi); e se non poteva escludere le seccaginose officiosità di Giulio II, or gli faceva cascar una tavola a' piedi, or lo copriva di polvere, quasi fosse caso. E se l'impaziente gli chiedeva « Quando avrai finito? » rispondeva « Quando potrò ». In venti mesi fu compiuto il lavoro, meraviglia di tutti e stizza degli emuli; e dove que' profeti e quelle sibille, negli atti nuovi, ne' volti, ne' panneggiamenti si mostrano ispirati, e dove insieme colle difficoltà dell'esecuzione egli espresse l'incanto del bello, come nella creazione; talchè molti saranno che la facciano l'opera principale del pennello di Michelangelo.

Aveva egli sessant'anni quando Paolo III con dieci porporati si recò alla sua casa pregandolo a dipingere una faccia della cappella stessa. Accettò, ma cascato dal palco, e rottasi una gamba, avea deliberato lasciarsi morire, per nuovo scoraggiamento: pure sviato dal pro-

posito, in otto anni compì il famoso Giudizio; ritraendo in quella cappella i due punti estremi della storia del genere umano, creazione e fine. Come Fidia ad Omero e alle tradizioni poetiche dell'età sua, così egli s'ispirò alla Bibbia, alla Divina Commedia, per nobilitare l'umana natura. Ma Dante, dopo gli spasimi dell'inferno, ricrea coll'eterno riso e la meravigliosa dolcezza del cielo: Michelangelo ogni cosa subordina ai materiali spedienti del disegno; vuole il nudo, vuole sfoggio d'anatomia, senza ricordar che nell'arte non meno che nella morale, è vero il proverbio «non osservar troppo sotto la pelle», senza badare nè alla modestia, nè alla convenienza. E quelli che si avventano contro Paolo IV ([1]) che fe da Daniele di Volterra coprire le sconcie nudità della Sistina, dovrebbero ricordarsi che l'Aretino, — l'Aretino, io dico, con cui Michelangelo si consultava sulle grandiose scene della religione, disapprovò tali indecenze ([2]), il cui

(1) Per esempio, il Cicognara, cui queste nudità parvero effetto dell'*innocente semplicità del* 500.

(2) Questa lettera, tra di senso e di baia, è prodotta dal Gaye alquanto diversa da quel che si legge nelle lettere dell'Aretino, e merita esser riferita:

A Michelangelo, a Roma. Da Venezia, novembre 1545.

Signor mio, nel vedere lo schizzo intiero di tutto il vostro dì del giudicio, ho fornito di conoscere la illustre gratia di Raffaello ne la grata bellezza de la inventione Intanto io, come battezzato, mi vergogno de la licentia si illecita a lo spirito, che havete preso ne lo esprimere i concetti, u' si risolve il fine, al quale aspira ogni senso de la veracissima credenza nostra. Adunque quel Michelagnolo stupendo in la fama, quel Michelagnolo notabile in la prudentia, quel Michelagnolo ammirando, ha voluto mostrare a le genti non meno empietà di irreligione, che perfettion di pittura? È possibile che voi, che, per essere divino, non degnate il consortio degli huomini, haviate ciò fatto nel maggior tempio di Dio? sopra il primo altare di Giesù? ne la più gran capella del mondo? dove i gran cardini della chiesa, dove i sacerdoti riverendi, dove il vicario di Cristo con ceremònie cattoliche, con ordini sacri e con orationi divine confessano, contemplano et adorano il suo corpo, il suo sangue e la sua carne? Se non fusse cosa nefanda lo introdurre de la similitudine, mi vanterei di bontade nel trattato de la Nanna, preponendo il savio mio avedimento a la indiscreta vostra conscienza, avenga che io in materia lasciva et impudica non pure uso parole avertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti: e voi nel suggetto di si

abuso, in un'anima bella come Michelangelo, mostra quanto fossero allora incarnate nell'arte le idee pagane.

Non seguiremo il Bonarroti ne'suoi lavori, tanti eppure originali; senza tradizione di scuola e di stile, ma sempre con potente personalità. Se è vero che dalle opere di lui Rafaello imparasse l'ultima sua maniera larga, sarebbe il caso inverso di Dante, che da Virgilio *suo maestro e suo autore* non imparò le squisitezze.

alta historia mostrate gli angeli e i santi, questi senza veruna terrena honestà, e quegli privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i gentili ne lo iscolpire, non dico Diana vestita, ma nel formare Venere ignuda, le fanno ricoprire con la mano le parti., che non si scoprono: e chi pur è christiano, per più stimare l'arte che la fede, tiene per reale ispettacolo tanto il decoro non usservato ne i martiri e ne le vergini, quanto il gesto del rapito per i membri genitali, che anco serrarebbe gli occhi il postribolo per non mirarlo. In un bagno delitioso, non in un choro supremo si conveniva il far vostro. Onde saria men vitio che voi non credeste, che in tal modo credendo, iscemare la credenza in altrui. Ma sino a qui la eccellenza di sì temerarie maraviglie non rimane impunita, poichè il miracolo di loro istesse è morte de la vostra laude. Si che risuscitatele il nome col far de fiamme di fuoco le vergogne de i dannati, et quelle de' beati di raggi di sole, o imitate la modestia fiorentina, la quale sotto alcune foglie auree sotterra quelle del suo bel colosso; et pure è posto in piazza publica et non in luogo sacrato...... Ma conciosiachè le nostre anime han più bisogno de lo affetto de la devotione, che de la vivacità del disegno, inspiri Iddio la santità di Paolo, come inspirò la beatitudine di Gregorio, il quale volse inprima disornar Roma de le superbe statue degli idoli, che torre, bontà loro, la riverentia a l'humil imagini de i santi. In ultimo se vi fuste consigliato nel comporre e l'universo e l'abisso, e'l paradiso con la gloria, con l'honore e con lo spavento abbozzatovi da la instrutione, da lo esempiu e da la scienza della lettera, che di mio legge il secolo, ardisco dire che, non pure la natura e ciascuna benigna influenza non si pentirieno del datovi intelletto sì chiaro che hoggi in virtù suprema fanvi simolacro de la maraviglia, ma la Providentia, che vegge il tutto, terrebbe cura di opera cotale, sinchè si servasse il proprio ordine in governar gli emisperi. Di Novembre in Vinetia MDLXV.

Servitor l'Aretino.

Anche Salvator Rosa ha una tirata contro le nudità della Sistina:

Dovevi pur distinguere e pensare
 Che dipingevi in chiesa: in quanto a me
 Sembra una stufa questo vostro altare...
Dunque là dove al ciel porgendo offerte
 Il sovrano pastore i voti scioglie,
 S'hanno a veder le oscenità scoperte?

Mentre Rafaello dubita del proprio genio, s'acconcia ai varii maestri, e tiene della grazia primitiva anche quando vuol tentare il robusto e il teatrale, il Bonarroti sovverte le nozioni del bello, rende incerti, arbitrarii, convenzionali i limiti dell'arte. Io mi compiaqui più volte di figurarmi questi due sommi, intenti sopra due miracoli del Vaticano, l'uno sul torso, l'altro sull'Apollo, traendone Rafaello la corretta espressione d'una beltà più che umana, l'altro la forza delle giunture, il rilievo e il giuoco de'muscoli, per cui l'espressione che prima concentravasi ne'lineamenti del volto, restò diffusa in tutta la persona: l'azione fu carattere suo costante, e anche i suoi colori son così vivi, così taglienti i contorni, che tu li credi destinati a rilevarsi in marmo.

Gli studiosi dei segreti dell'arte e delle difficoltà materiali dovettero rimanere attoniti innanzi alle opere di Michelangelo. Chi cerca la ragionevolezza, trova di che appuntar quella fantasia senza correzione, quel grandioso esagerato, quella robustezza posta per tutto, ne'santi come ne'demonii; que'gruppi d'abilità, d'apparato, d'ostentazione, che comandano la maraviglia, non ispirano il sentimento. Attorno ad architetture bizzarramente complicate colloca statue in posizioni faticose, quasi potenti volontà, incatenate da una forza prevalente, e costrette ad eterna mestizia, o ad una meditazione prossima alla disperazione.

Nell'indomita sua volontà molte statue cominciò e non finì; altre ferì di colpi sì risoluti, da mancargli poi il marmo; e pretendeva dar corpo al sentimento, e ridurle ad esprimere generose concezioni, possibile o no, e soggiogare la materia alla sua fantasia. I nudi sdraiati sulle tombe de'Medici, doveano per lui esprimere allegorie, nate nella violenta immaginazione per significar tutt'altro che le glorie dei Medici; e quando ebbe ad

effigiare Lorenzo di Pietro, dimenticò ch'egli era il più meschino e tristo di quella razza, e il nome di *pensiero* che vi diede attesta com'egli vagheggiasse in quello un' idea, e mettesse l'anatomia a servigio dell'immaginazione. In mano di lui ogni cosa giganteggia, e trovi sempre sublimità di concetto, grandiosità di forma, larghezza di maniera; la magnificenza de' piani e la varietà degli accessorii accoppia alla profondità e semplicità. È naturale che l'abuso dell'astratto faccia perdere il sentimento della castigata bellezza; ma le esagerazioni degl'imitatori vanno apposte al maestro? Nel Mosè io non vo ad ammirare quel braccio o censurar quella barba e la musculatura da facchino o il panneggiamento non istorico; neppure mi ricordo che dovea figurare tra molt'altre statue e in piano diverso dal presente; ma osservando quell' indefinibile di melanconico e di venerando che v'impresse nel viso, non so trovarvi paragone neppur nell'antichità.

Nuovo campo gli restava, l'architettura. Già nell'età precedente abbiamo lodato fra i ristoratori del buon gusto Bramante Lazari d'Urbino, e accennate le opere che condusse in Lombardia. Uomo coltissimo, scriveva e improvisava versi; onesto e retto, amò gli emuli, incoraggiò i talenti nuovi, e Rafaello ne' primi passi, che son sempre i più faticosi e decisivi. Il far suo restò caratteristico per quell' unione d'antico e di moderno; desumendo dall' architettura gotica l'indipendenza, le costruzioni ardite e svelte, la maestrevole disposizione delle vôlte; dai classici la decorazione regolata, che accompagna la costruzione senza dissimularla, e la prudente scelta delle proporzioni, che dà rilievo ai più semplici edifizii. Chiamato a lavorare a Roma, le rovine della Villa Adriana e le vestigia antiche della Campania gl' insegnarono una severità di gusto non prima raggiunta, e a cessare la timidità e l' aridezza.

Bramante

Il cardinale Caraffa l'incaricò di erigere una chiesa 1504
in Napoli, poi il chiostro della Pace a Roma; leggero sebbene scorretto, giacchè, per scemare gli eccessivi intercolunnii, collocò fra i pilastri del secondo ordine una colonna sul falso. Singolarmente lodano in Roma il palazzo della Cancelleria, e il tempietto a san Pietro Montorio, e la Consolazione in Todi, croce greca di quattro tribune semicircolari, sebbene ne'capitelli e negli ornamenti cercasse la varietà a costo della correzione. Serlio il chiama « inventore e luce della buona e vera architettura », e Michelangelo « valente quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua ».

Gli fan merito dei ponti mobili sospesi, non attaccati alla vôlta; e di far che le centinature delle vôlte portino l'impronta de'rosoni, i quali così s'incorporano colla costruzione, e al levar delle centine trovansi begli e fatti.

Alessandro VI gli commise le fontane di Transtevere e di san Pietro ed altri lavori; ma giganteggiò quando Giulio II chiamollo ad effettuare i suoi generosi concetti. E il primo fu di congiungere il palazzo di Vaticano coi due casini di Belvedere in fondo al giardino pontificio, traverso una valle angusta e disuguale; Bramante la ridusse ad un cortile, mascherando la diversità di livello coll'ingegnosa combinazione di terrazze e scale; circondata poi da due ale di gallerie che si svolgono per la lunghezza di mille piedi in pilastri dorici e ionici al piano inferiore, corintii e compositi al superiore, prese grandioso aspetto teatrale. Ad un estremo del cortile, lungo quattrocento passi, è la gran nicchia colla galleria circolare; all'altro un anfiteatro in pietra pei giuochi.

L'impazienza di Giulio II che voleva gli edifizii non si costruissero, ma sorgessero interi, il fe talvolta mancare alla solidità; e per rinfiancare quel portico si do-

vette togliergli ciò che di più originale aveva; la corte stessa da poi fu tagliata in due per collocarvi la biblioteca. Lodano principalmente la scala a spirale, sostenuta da colonne d'ordini succedentisi, e agevole sin ai cavalli.

San Pietro

Il San Pietro offre la storia delle arti, di cui, malgrado i difetti, rimane il capolavoro. Ideato al tempo di Costantino sul modo di San Giovanni Laterano e di San Paolo, tenne delle basiliche antiche più suntuose, con quadruplice atrio al vestibolo: internamente cinque navi, ove solo le colonne della mediana sostenevano un architrave; tutte parti raccozzate. Le mura in mattoni, grosse da sei a otto palmi; il pavimento di marmi tondi e quadrati, varii di grandezza e di colore: finestre con vetri colorati e telai di bronzo: molte porte, e la principale con imposte di bronzo, tolte a qualche tempio.

In appresso fu modificata e aggiuntivi altari e monumenti di varia forma e destinazione, oratorii, sacristie, cappelle, biblioteca, monasteri, mausolei; differenti di stile secondo i passi dell'arte, dal tempo che Proba nel IV secolo v'ergeva un tempietto a suo marito Probo Anicio prefetto al pretorio, sino a Leon Battista Alberti.

Dite altrettanto delle pitture e de'musaici, sì internamente come sulla facciata, in cima alla quale ergevasi una croce di marmo, con a' piedi Cristo seduto, avènte alla destra la Madonna, alla sinistra san Pietro, dappiè Gregorio IX inginocchiato, e a' lati i quattro animali simbolici.

Tre papi di grandiose idee si proposero di riedificar quel tempio, e al cospetto dei monumenti eretti dai padroni del mondo erigerne uno che li superasse. Nicolò V aveva ideato ridurre magnifico il palazzo Vaticano, ove tutti i cardinali circondassero il papa quasi un con-

cilio permanente; tutti gli uffizii della curia; un grandioso ricinto pel conclave; un immenso teatro per la coronazione; suntuosi appartamenti pei principi; il colle, tutto sparso di edifizii, comunicasse colla città per estesi portici a botteghe; attorno giardini, fontane, cappelle, biblioteche. Morte interruppe il disegno datone da Nicolò Rossellini, e il piano per la chiesa, fatto da L. B. Alberti, è noto soltanto per la descrizione del Bonanni.

Trattandosi dove collocare il mausoleo che per Giulio II preparava, Michelangelo propose di finire la tribuna dal Rossellini disegnata, in testa all'antica basilica vaticana; e disse potervi bastare centomila scudi. « Dugentomila se occorrono » rispose Giulio; e si cominciò a trattarne. E come di cosa nasce cosa, quel papa amico d'ogni impresa magnanima, sentì nascersi il desiderio d'occupar degnamente i grandi artisti, ricostruendo San Pietro. Bramante prevalse ai competitori, ma i disegni andarono perduti, salvo quel che Rafaello raccolse e che il Serlio pose nel suo trattato. Quella perfetta unità, l'armonia graziosa di linee e delle parti, avrebbero fatto parer San Pietro maggiore del vero, mentre ora accade il contrario: davanti, un peristilio a tre file di colonne in profondità; e dentro una croce latina, terminante in tre semicircoli, donde l'occhio s'alzerebbe sulla cupola, per la quale, sopra le vôlte gigantesche del tempio della Pace, proponevasi di elevare la rotonda del Panteon.

È dunque merito suo il gran concetto, benchè non adempiuto. Postovi mano, i danni della fretta apparvero tosto ne'crepacci, e i rinforzi posti da Michelangelo ai deboli piloni, alterarono tutta l'economia dell'edifizio.

1506

Morto Giulio e Bramante, morti Giuliano Sangallo, frà Giocondo e Rafaello, cui Leon X l'aveva affidata, l'ebbero Antonio Picconi e Baldassare Peruzzi. Quest'ultimo, nato a Volterra da fiorentino fuoruscito che il

1481-1536

lasciò bambino e povero, dell'arti che amava dovette fare un modo di vivere, copiando quadri: poi aquistato qualche agio lavorò di suo. Un pittore lo portò a lavorar seco in Vaticano, ma morto il papa, fu sviato. Nel fresco aquistò credito, e lavorò con Cesare da Sesto; Agostino Chigi da Siena l'incoraggiò, e diedegli il riposo necessario agli studii; onde perfezionò la pittura architettonica e la prospettiva per le scene teatrali; e spiegò somma abilità nelle feste date da Giuliano de' Medici, poi per la Calandra del Bibiena. Sfortunato in tutta la vita, il fu pure nell'andare smarrite tutte queste opere sue temporanee; ma possiamo farcene un' idea dalla galleria della Farnesina, di tanta illusione, che Tiziano credette rilievo i chiaroscuri (1). Fabbrica d'esso Peruzzi è quell'elegante palazzino non *murato, ma veramente nato,* come dice il Vasari.

Preso nel sacco di Roma, fu trattato nel peggior modo, e costretto a far il ritratto dell'ucciso conestabile di Borbone; liberato, fugge a Siena, ma ripreso e svaligiato, vi giunge nudo. Ivi fabbrica, conduce le fortificazioni, ricusa assister Clemente VII nell'assedio di Firenze; pur rappacificato con quel pontefice, n'ebbe lavori nuovi a Roma da lui e da altri; e principalmente il palazzo Massimi, capo suo, prima di finir il quale morì. Era vissuto povero, non avendo che dugencinquanta scudi d'assegnamento come architetto di San Pietro: i ricchi lo lodavano e non soccorrevano, e solo al letto di morte abbondarono seco d'esibizioni.

Pel San Petronio di Bologna divisò due disegni e due profili, uno gotico, l'altro di maniera nuova, adattandoli alla costruzione anteriore, ma non furono eseguiti.

(1) Questo genere era allora usitato: tracciavansi i contorni sullo smalto, poi si adombravano con argilla, carbone e polvere di travertino, che davano aspetto di bassorilievo.

Pel Vaticano, Sangallo avea prodotto un disegno, dove compilava tutti gli edifizii di Roma antica, e che sarebbe riuscito interminabile. Quello del Peruzzi ci è conservato dal Serlio: croce greca finita in quattro emicicli, fra i quali la sacrestia, e sopra cui quattro campanili; a ciascun emiciclo una porta, sicchè s'entrasse dalle quattro plaghe, e l'occhio d'ogni parte cadeva sopra l'altare, posto in mezzo, e coperto dalla cupola. Bello e armonico disegno, ma al quale sarebbe stato mestieri di maggior coraggio e vivacità che non n'avesse il Peruzzi, meglio opportuno a disporre piccoli palazzi e facciate eleganti.

Tra ciò venuto alla sede pontificia Paolo III, ordinò si continuasse la fabbrica di san Pietro, e nel **1546** l'affidò a Michelangelo, che vi pose attorno gli ultimi suoi diciassette anni.

L'architettura non era studio nuovo per lui, e di quarant'anni disegnò la sacristia di san Lorenzo, cappella sepolcrale de'Medici, maestosa nelle grandi sue masse, ma con molte licenze e magrezza; e la biblioteca Laurenziana, ove si trovò legato a troppe convenienze: a Roma al palazzo Farnese, disegnato da Sangallo, pose il più bel cornicione dopo quello del Cronaca a Firenze. Da Pio IV datagli a fabbricar una chiesa sulle terme di Diocleziano, seppe valersi delle ossature antiche con un rispetto che neppur in quella chiesa seppero usare a lui i successivi architetti. Riordinò pure il Campidoglio, da parte opposta all'antica, ornando la cordonata con un balaustro tutto a pezzi d'antichità, ergendo il Marc'Aurelio sulla spianata, ove fece le due ale di palazzo e cominciò quello del Senatore, che poi fu alzato da Giacomo della Porta e dal Rainaldi, con infelici mutazioni. Ivi egli inventò il capitello ionico colla voluta in fuori, per quel desiderio d'originalità che il

rese e scorretto ne' particolari, e facile a innovamenti di disposizione e di decoramento. Così nella porta Pia si vede quel misto di classico e di nuovo, che imitato produsse tante bizzarrie. E veramente gli si può dar merito di avere ridesto lo stile colossale, e i principii d'un ordine unico in tutto l'edifizio: ma poichè il modo antico non stava più in relazione coi bisogni e le idee, riducevasi ad una convenzione; nè fu meraviglia se altri belli convenzionali si ricercarono, e come i concetti nella poesia, così nascesse il barocco nelle arti.

Di settantadue anni, quando agli altri la vita non fa che vegetare e la mente pascolarsi di memorie, egli si accinse a coprire san Pietro. L'età e più il carattere toglievano ch'e' pensasse, come gli altri, a perpetuarsi l'impiego eternando il lavoro; ricusò l'assegno di seicento zecchini; e mentre un modello complicatissimo del Sangallo costò 5184 scudi, egli finì il suo in quindici giorni e con venticinque scudi, sopprimendo le particolarità dispendiose e con ciò aumentando maestà, grandezza, facilità. Preferì la croce greca, corintia dentro e fuori, e con un ordine solo, e riducendola il più possibile all'unità.

Il papa gli concesse di mutare quel che voleva, ma nulla alterasse il modello; ond'egli vinte le cabale, superando le maldicenze coll'unico mezzo da ciò, il disprezzarle, inoltrò di pari passo tutto l'edifizio. La cupola doveva esserne parte principale e i quattro bracci dar la vista di quella, come il grandioso stiliobate sopra cui rilevò tutto l'edifizio accenna quale saria stata la fronte se i successivi non l'avessero guasta.

Tra questi lavori morì a novant'anni lasciando «l'anima nelle mani di Dio, il corpo alla terra, l'avere ai più prossimi parenti». Uno al certo de' caratteri più nobili e rilevati. Molestato da intrighi di emuli, si contentava

1564
15 febb.

di rispondere: «Chi combatte con dappochi non vince a nulla». Il molto che doveva ai Medici nol tolse dall'abborrirne la servitù, e difese Firenze assediata, ma prima che cadesse partì per Venezia, del che gli fan colpa. Reduce poi, e perdonato da Clemente VII, s'adoprò a nuovi lavori per quegli che aveano resa serva la sua patria. Ma sulla sua statua della Notte scrisse: «È bene ch'ella dorma per non vedere i mali e l'obbrobrio». (1)

Profondo sentimento morale e religioso traspare dalle sue lettere; austerissimo nella condotta, frugale, alieno dagli agi, e perciò incorruttibile. Amò quei che gli stavano attorno, e la morte d'un fedel servo l'accorò come fosse d'un figlio (2). Amò Vittoria Colonna d'amor casto e poetico ma profondo, e nella morte di lei provò tutta la poesia del dolore (3).

La persuasione del suo merito doveva parere arroganza; eppure tratto tratto lo pigliava una profonda diffidenza, e delineava soggetti della Divina Commedia,

(1) Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar; deh parla basso.

(2) Scriveva al Vasari: « Messer Giorgio mio caro, io posso male scrivere; pure per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto, di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato rarissimo e fedele, e ora che lo avevo fatto ricco, e che io lo aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, chè più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria, e mi vi raccomando ».

(3) « Tanto amor le portava che mi ricorda d'averlo udito dire che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano ». CONDIVI, *Vita di Michelangelo*.

e invocava la pietà eterna (1), e credevasi insufficiente all'arte, mentre la gloria gli prodigava gli allôri e gli assicurava il giudizio della posterità.

Con sì splendide, anzi uniche commissioni, abbracciando tutte le arti del disegno, sopravvivendo a tutti quelli che aveano levato grido, non è meraviglia se il suo secolo l'ammirò come, *più che mortale, angel divino*. Se v'aggiungete la robustezza di un genio che nei suoi vortici trascinava quanto avesi attorno; la nobiltà d'un carattere intaminato e patriotico; la franchezza del dar precetti e sentenze, l'aver esposto modelli in ciascuna delle arti e nelle due città che erano centro del bel sapere, vi sarà spiegato perchè venne a suscitar tanto entusiasmo, alimentato anche dagli scrittori di arti, fiorentini i più, e dai successivi che voleano appoggiare la nascente lor gloria al nome del maestro.

Ma egli stesso conosceva come toccasse all'orlo del precipizio, e pensando agl'imitatori, diceva della cappella Sistina: «Oh quanti quest'opera mia ne vuole ingoffire!» L'imitazione del male, siccome dice in altro proposito il Guicciardini, supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazione del bene riman sempre inferiore.

(1) Al Vasari scriveva questo sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar, per fragil barca,
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca,
E quel che a mal suo grado ognun desia.
Gli amorosi pensier già vani e lieti
Che fien or, s'a due morti mi avvicino?
D'una so certo, e l'altra mi minaccia.
Nè pinger, nè scolpir fia più che quieti
L'anima vôlta a quello amor divino
Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

In fatto dietro ai due sommi che nominammo trasse turba grandissima, quali intenti alle dilicatezze di Rafaello, quali alla grandiosità di Michelangelo, quali avventurandosi a modi proprii.

Di Rafaello già nominammo alcuni allievi. Frà Bartolomeo è carissimo per la soavità delle figure, che imparò dall'amicizia di Rafaello, e più dall'intimo sentimento di religione, per cui non s'imbrattò mai coll'invenzioni voluttuose allora domandate; e meritò un posto nella tribuna di Firenze. Motteggiato dagli emuli come inetto alle grandi proporzioni e inesperto d'anatomia, fece il san Marco e il san Sebastiano, risposta trionfale. Fede all'arte cristiana conservarono l'incisore Baldini, seguace del Savonarola, artista non de' primi, ma sempre castigato; Gianantonio Sogliani che nei visi dei santi ritraeva l'amor della virtù e l'espressione del vizio nei ribaldi; Lorenzo di Credi, puro, ingenuo, tutto soave melanconia; Rodolfo Ghirlandaio, scolaro di frà Bartolomeo, che spira pietà nella Madonna in san Pietro di Pistoia, e nei due miracoli di san Zanobi alla galleria ducale. Ebbe carissimo un Michele, per ciò detto di Rodolfo, che seco lavorò in molte chiese di Firenze.

Questa città poteva allora gloriarsi d'insigni pittori. Pier di Cosimo, stravagante ammiratore della natura, non soffriva che l'uomo la correggesse, stizziva quando fossero potate le piante o svelte le erbaccie del suo verziere; non teneva ora fissa al pranzo, compiacevasi di vagare in luoghi strani, e contemplare le figure disegnate dalle nubi e dagli sputi de' malati. Questa contemplazione della natura il fe sommo nell'imitare, nella prospettiva e nel chiaroscuro, quanto scarso del sentimento.

Mariotto Albertinelli, amico di frà Bartolomeo e avverso al Savonarola perchè ligio ai Medici, non scelse i suoi tipi, e morì per eccesso d'intemperanza.

Andrea del Sarto studiò il frate e ne conservò il fare nelle molte vergini e sacre famiglie, tra cui la Madonna di san Francesco che sta nella tribuna è il capolavoro a olio, come a fresco quella del Sacco. Ma benchè lo chiamino *Andrea senz'errori*, non possedette la poesia de' grandiosi concetti e del robusto aggruppare. La storia del Battista commessogli nello Scalzo, eseguì con disegno puro e facile, semplice disposizione di figure, pôse assicurate, e con angeli e bambini che son una delizia a vedersi. Poi nel cortile dell' Annunziata cominciò il 1510 la storia di san Filippo Benizzi, e sebbene ridente sempre e grazioso, va declinando verso la monotonia e la negligente facilità. Invitato in Francia da re Francesco, condusse alcune opere; poi avutone danari per venir qui a comprare quadri, se li tenne per passione della Lucrezia del Fede, dalla quale bassezza sentendosi avvilito, visse nascosto; ebbe a soffrire dei disastri ultimi della sua patria, infine morì di quarantadue anni, derelitto perfino dalla Lucrezia. Quando, per l'assedio del 29, si demolivano i sobborghi di Firenze, i soldati non osarono porre il martello ad una parete di San Salvi dove Andrea avea dipinto la cena.

Furongli amici e aiutanti il Franciabigio e il Puligo; ma tra' molti suoi scolari non mostrò grandezza se non Iacopo Carducci, detto il Pontormo. Vedute le incisioni di Alberto Durer, si buttò a quel fare, poi al michelangiolesco, e così variando sempre, non serbò proprio carattere, ma l'altrui imitava per modo di farsi scambiare. Fu suo buon scolaro il Bronzino, gentile nei volti e vago nelle composizioni, ma di poco rilievo e di colorire giallastro.

Luca Signorelli cominciò dalle tradizioni dell' Umbria, poi volle emulare i contemporanei, tentando i varii

generi e sbizzarrì nell'anatomia, come nel bellissimo suo Giudizio in Orvieto.

Daniele Ricciarelli di Volterra mostrasi eccellente nella sua Deposizione alla Trinità de' Monti, un de' tre migliori quadri di Roma, e nella Strage degli innocenti alla galleria di Firenze.

Taddeo Zuccaro, e più suo fratello Federico, lavoravano sui modi di Rafaello nei palazzi Farnesi a Roma e a Caprarola, poi all'Escuriale; ma ben doveva essere scaduta l'arte se tali mani erano chiamate a succedere ai precedenti.

Fra gli imitatori di Giorgione va nominato Sebastiano del Piombo, diligentissimo nel finire; e vuolsi che Michelangelo, vedendo lodato Rafaello per decenti invenzioni e colorito armonico, e proponendosi emularlo, facesse disegni, che poi dava a tingere a Sebastiano. A questo modo naque la Resurrezione di Lazaro, contrapposta alla Trasfigurazione. Sebastiano ne insuperbì, e pretese emulare Michelangelo e Rafaello; ma quando egli fu destinato ad accompagnare Tiziano alla visita delle pitture, questi vedendo i ristauri fatti nelle stanze vaticane dopo i guasti del sacco, esclamò: « Chi fu il presuntuoso ignorante che guastò quelle faccie? » Era stato Sebastiano.

1485 -1547

Tra i pittori che si posero sotto a Michelangelo nomineremo il Granacci fiorentino; Battista Franco, emulo di Giovanni da Udine, e che si segnalò nel dipingere le porcellane di Castel Durante; Bernardino Poccetti frescante egregio, di tocco risoluto. Il miracolo dell'Annegato nel chiostro della Nunziata mostra ch'egli poteva pareggiar i sommi se all'estro avesse unito la pazienza.

Un'altra scuola fondava Lionardo, da Vinci in val d'Arno, scolaro del Verocchio, il quale apparve pittore, scultore, poeta, musico, geometra, architetto, e più che

Leonardo

1452 -1519

il suo secolo nol conoscesse, profondo pensatore e uom grande. Lodovico il Moro « il quale molto si dilettava del suono della lira » lo chiamò a Milano « perchè sonasse; e Lionardo portò quello stromento ch'egli avea di sua mano fabbricato, d'argento gran parte, cosa bizzarra e nuova ». Quivi fattosi conoscere per meglio che sonatore, fu adoperato in lavori di meccanica e idrostatica: ma « pareva che d'ogn'ora tremasse quando si poneva a dipingere; e però non diede mai fine ad alcuna cosa cominciata, considerando la grandezza dell'arte, talchè egli scorgeva errori in quelle cose che ad altri parevano miracoli » (Lomazzo). Le tre maggiori sue opere sono perite. Per una statua equestre di Francesco Sforza, sedici anni lavorò il modello; ma quando i Guasconi scesero con Luigi XII, ne fecero bersaglio alle loro freccie. Nel refettorio delle Grazie a Milano dipinse il Cenacolo in lunghissimo tempo [1], ma essendo mal situato, e disacconciamente dipinto a olio, perì. Ivi allontanò da' suoi personaggi i simboli che la tradizione applicava agli apostoli e i materiali indizii della divinità e santità, volendo che ciascuno restasse conosciuto dall'aria e dall'espressione de' sentimenti nati in esso all'udire le solenni parole: onde presentò, come niun altro avea fatto sin allora, quella scala ascendente della bellezza nella forma, servendosene come di visibile manifestazione dell'intelligenza e del sentimento.

(1) Io non so donde il Roscoe, fra tante altre inesattezze, abbia ricavato che Leonardo non finisse il Cenacolo, e che « non indicando se non per un semplice tratto la testa del suo personaggio principale, ha confessato la sua incapacità, e a noi rimane da compiangere o la poca audacia dell'artista, o l'impotenza dell'arte »: *Vita di Leon X*, c. 2. Per chi non ha veduto quel dipinto, pur troppo rovinato, basti la fede del cardinale Federico Borromeo, che nel *Museum*, stampato il 1625, loda tanto quella testa: *Salvatoris os altum animi mœrorem indicat, qui gravissima moderatione occultatus, atque suppressus intelligitur.*

Caduto lo Sforza, tornò a Firenze, ove quattro anni durò attorno al famoso ritratto di madonna Lisa, che fu da re Francesco comprato quattromila scudi, e preparò il cartone figurante la battaglia d'Anghiari, che a concorrenza con Michelangelo dovea dipingere a Firenze; ma nato un tumulto, gl'invidiosi o gli ammiratori (spesso per vie diverse riescono al medesimo fine) lo fecero in brani per disputarseli.

Aveva allora cinquantadue anni: e incontentabile com'era, non potè più regger a fronte di Michelangelo e degli altri, che a vedere e non vedere finivano le loro opere, onde volentieri accettò l'invito del re di Francia. Ove recatosi, senza far opere che sappiamo, avrebbe potuto educar quella nazione, non col renderla imitatrice dei grandi Italiani, ma insegnando in che modo questi aveano fatto; non abbagliandola coll'entusiasmo, ma secondando la qualità in essa dominante, cioè l'intelligenza.

Intanto e' provò come poteasi esser grand'artista senza guastar il carattere puro e fermo. A'suoi scolari era largo di soccorsi; comprava uccelli pel diletto di liberarli; a chi non fosse contento de' suoi quadri, restituiva il prezzo convenuto. Piacevasi con invenzioni bizzarre sorprendere gli amici; or diffondeva arie fragranti, ora fetide; or portava in tasca un immenso budello che riempiva d'aria con un soffietto, ravviluppando gli astanti fra le inaspettate spire di quello; or dava il volo ad uccelletti meccanici; trastulli di mente bisognosa di creare.

Moltissimo scrisse, ma nessun'opera intera; e le stampate col nome suo sono estratti o raccozzamenti: ma i suoi manoscritti di così varia materia attestano ingegno altissimo. Il suo trattato della pittura è delle prime di-

scussioni intorno ai principii dell'arte [1]. Pose prima di Bacone il principio della sperienza e osservazione. In meccanica conobbe la teoría delle forze obliquamente applicate al braccio di leva; la rispettiva resistenza delle travi; primo de' moderni si occupò del centro di gravità dei solidi e dell'influenza sua sui corpi in riposo e in moto: introdusse il calcolo degli sfregamenti, con metodi ingegnosi, che poi Amontons perfezionò; pensò impossibile il moto perpetuo e la quadratura del circolo; inventò un dinamometro: applicò il principio delle celerità eventuali a molti casi. A lui è dovuto il pensiero d'incanalar l'Arno da Pisa a Firenze, opera compita due secoli appresso da Vincenzo Viviani [2].

Calcolando la caduta dei corpi, la concepisce con movimento composto in grazia della rotazione della terra. Dice che nella discesa per piani inclinati d'egual altezza, il tempo sta come le lunghezze; che un corpo discende per l'arco d'un circolo piuttosto che per la corda, e che cadendo per un piano inclinato, risale con altrettanta velocità come fosse caduto perpendicolarmente da altezza eguale; spesso ripete che i corpi pesano nella direzione del loro movimento, e che il peso (oggi diremmo la forza) cresce in ragione della velocità. « La meccanica è il paradiso delle scienze matematiche, perchè con quella si viene al frutto delle scienze matematiche » diceva egli; onde fece moltissime macchine, e sempre per uso delle arti o delle occorrenze domestiche: applica la geometria, scrive sulle fortificazioni, sostiene prima di Copernico il moto della terra; nell'idrostatica, primo posò le basi

(1) *Lionardo Vinci*, vita scritta dal C. di Gallenberg: Lipsia 1834. Libri, *Hist. des sciences mathém.* III. 30. L'opera di Giuseppe Bossi sul *Cenacolo* è tutta arte.

(2) Ma al canale della Martesana a Milano non potè lavorare, come dicono, essendo allora già finito; nè inventar le conche, ben prima usate. Vedi il nostro Libro XIII, c. 1.

della teoria delle onde e delle correnti; insegnò le colmate o almen le descrisse esattamente e ne fornì la teorica. Sul movimento dell'aque previene d'un secolo Castelli. In ottica descrive la camera oscura prima del Porta; prima di Maurolico spiega lo spettro solare in un buco angoloso; insegna la prospettiva aerea, la natura delle ombre colorate, i movimenti dell'iride, gli effetti dell'impressione visuale e altri fenomeni dell'occhio, ignoti a Vittelion.

Quanto a geologia, sa che il mare debbe aver coperti i terreni ove son deposte conchiglie, e non solo spiega le stratificazioni di queste per via di sedimenti, ma pare accenni anche il sollevamento dei continenti ([1]). L'oscurità della parte non illuminata della luna spiega colla riflessione della terra, come gran tempo dipoi asserì Mestlin. Capì che l'aria atta alla respirazione doveva alimentar la fiamma. Attribuì al calore del sole, se le aque sotto l'equatore son più elevate che ai poli, affine di «ristabilire la perfetta sfericità»; errore che indica come conoscesse la disuguaglianza degli assi.

Quanto ai lavori dell'intelletto, insinua d'aquistar più cognizioni che si possano, salvo poi a vagliare le giuste dalle false e inutili. Interprete della natura è l'esperienza, nè mai essa s'inganna, bensì il giudizio nostro, aspettando effetti che essa non porge. La si consulti dunque, se ne variino i modi, finchè possano trarsene conseguenze generali. Mancano di certezza le scienze cui non possa applicarsi qualche parte delle matematiche. Quelli che non consultano i fatti ma gli autori, non son figli della natura, ma nipoti, poichè essa sola è maestra de' veri ingegni. Benchè essa co-

(1) Egli osservò pure che, se il lucignolo d'una lampada fosse forato, il colore della luce sarebbe uniforme (MONTUCLA III. 564). Ecco prevenuto Argand.

minci dal ragionamento e finisca colla sperienza, via opposta dobbiam tener noi, citare prima lo sperimento, poi dimostrare perchè i corpi sieno costretti operar a quel modo.

Poniam dunque Leonardo tra i restauratori della scienza e della filosofia, col rincrescimento che le occupazioni troppo variate gli abbiano impedito di trar a compimento o di far pubbliche tante capitali invenzioni.

Riguardo alla pittura, non può ascriversi a veruna scuola, ma creatore d'una teorica precisa d'anatomia, d'un sentimento ragionato delle leggi de'contorni, coglie felicemente il generale aspetto e i particolari; vince i contemporanei per finito disegno e fermezza di linee e forme, onde coll'esempio insieme e coi precetti formò la scuola milanese. Questa, fondata dall'antico Vincenzo Foppa, produsse buoni maestri, quali il Civercio e due Bernardini da Triviglio, Zenale e Buttinoni, che poterono profittar degli esempi di Bramante. Sull'orme di questo, Bartolomeo Suardi detto il Bramantino valse assai nella prospettiva, e lavorò anche a Roma.

Scuola milanese

Ora l'accademia di disegno, eretta dal Moro e guidata dal Vinci, fu semenzaio di buoni artisti; quali Francesco Melzi, Andrea Salvi suo prediletto, Gianantonio Beltraffio, e per tacer altri, Cesare da Sesto e il Luino. Non fortunati di storici come i toscani, giaquero quasi ignorati da coloro che non ne vedono le opere in patria. Ma gli affreschi di Bernardino Luino, molto sparsi in Lombardia, e principalmente a Saronno, van tra i migliori, ed è sua gran lode l'esser dai forestieri scambiato talvolta con Lionardo. La Crocifissione a Lugano è un vero poema, con infinite persone in atti e panni ed affetti tutti varii e tutti veri, con teste spiccantisi dal fondo, con quella magia di guardature, ai nostri insegnata da Lionardo, che paiono chiederti risposta. Le moltissime

1484-1528?

sue Madonne non han la eleganza de'maggiori maestri, ma sempre una vereconda soavità. Eppure sembra che egli non avesse veduto i sommi contemporanei, e ogni fatto di sua vita s'ignora.

Cesare da Sesto aiutò Rafaello, il quale vuolsi gli dicesse: « Non comprendo come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così pochi riguardi ». In fatto non si leverebbe mai l'occhio dalle tele ove ha voluto esser grande. Il suo carissimo Bernazzano, egregio paesista, spesso gli lavorava i fondi.

Quando Antonio Salaino scoperse il suo quadro della sagrestia di san Celso, tratto da cartone di Lionardo, tutta Milano concorse ad ammirarlo.

Gaudenzio Ferrario di Valdugia, educato a Vercelli alla scuola di Girolamo Giovenone, poi aiuto di Rafaello e studiosissimo del Vinci, tenne sempre alcun che della scuola antica, pure grandeggiando nelle invenzioni, scelse atteggiamenti nuovi, colori lieti più che gli altri milanesi, e singolarmente cercò l'affetto de' volti. Lomazzo il pone fra i sette maggiori artisti. Da lui derivano, fra altri, Andrea Solari diligente e buon coloritore, Bernardino Lanini vercellese, inferiore nel disegno e nel chiaroscuro, ma buon compositore e in grande, come può vedersi nella santa Caterina presso san Nazaro. Marco d'Oggiono, oltre quadri di cavalletto, frescò, e pochi il raggiunsero nell'espressione e nell'artifizio dei componimenti.

1484-1550

A questi pittori facea buona compagnia una eletta di scultori, massime ornatisti; e il Vasari, così parziale vantatore de' Fiorentini, confessa esser meraviglia a vedere le opere del Bombaia, del Solaro, dell'Agrati, di Gaudenzio, di Cesare da Sesto, di Marco d'Oggiono, di Luino, chè « farebber assai se avesser tanti studii quanti vi ha a Roma. Onde fu bene che Leon Leoni vi recasse tante opere antiche e modelli ».

Intende Leon Leoni d'Arezzo, scultore e fonditore, che lavorò in Fiandra, e qui il mausoleo del Medeghino in duomo, fuso sopra disegno di Michelangelo alquanto manierato; e lasciò a Milano il proprio palazzo, colla facciata sostenuta da grandi cariatidi (gli *omenoni*), e ch'esso aveva empita di gessi e modelli classici.

Molti maestri di muro e tagliapietre, venuti principalmente dai laghi di Lugano e di Como, divenivano scultori e architetti de' migliori: e le cattedrali lombarde s'allietano d'opere d'autori non nominati o appena. Tali possiamo riguardare quelli del duomo di Como, opera principalmente dei fratelli Rodari da Marogia, condotti con una polizia che incanta: tali quei della semicattedrale di Lugano, ch'io attribuirei al Pedoni di colà ([1]).

In maggior fama sorsero il Bombaia e Cristoforo Solaro detto il Gobbo. Il primo mettea per tutto rabeschi, fiori, recami, se non altro nel lembo delle vesti, e finissimamente conduceva i capelli, le barbe, le pieghe. Nella Presentazione, in duomo, volle far una prova di prospettiva, difficilissima allo scalpello, mettendo una scala che scorta, in cima alla quale sta Simeone ed al piede Maria; e l'arte n'è meravigliosa, sebbene non imitanda. Suo è il Deposito dei Biraghi che stava a san Francesco, e quello del Caracciolo in duomo; e più memorabile quello di Gastone di Foix, che, cambiati i dominatori, non fu finito; e dei pezzi dissipati, quelli che sopravanzano si direbbero di cera.

Il Solaro lasciò bellissime opere nel duomo di Milano e nella Certosa di Pavia; e dicono, che avendo Michelangelo scoperto la sua Deposizione in Vaticano, alcuni

(1) Di questi artisti quasi ignorati ho procurato rintegrar la memoria nella mia *Storia della città e diocesi di Como*, lib. VII.

l'attribuirono al Solaro; onde quegli vi scrisse il nome. Dalle Grazie furono trasportate alla Certosa presso al monumento di Galeazzo, due sue statue rappresentanti Lodovico Moro e Beatrice, la più finita cosa che uom possa vedere.

Altri bellissimi lavori di Lombardi sono sulla facciata di san Paolo. A san Celso le scolture d'Annibale Fontana, e meglio quelle di Francesco Brambilla, che con Andrea Biffi, col Fusina e coi due suddetti lavorava in duomo, e massime attorno alla cappella dell'Albero; e fuse le cariatidi del pulpito, lavoro squisito, benchè tormentato di minuzie. Ambrogio da Fossano, che disegnò la facciata della Certosa di Pavia, lavorò anche di pennello.

Si perdonerà a me lombardo l'indugiarmi sopra una scuola generalmente negletta, nè voglio staccarmene prima d'avere nominato il Lomazzo, buon pittore anch' egli, che a trent'anni rimasto cieco, si consolò col dettare precetti dell'arte sua (1). Insegna tutte quelle convenienze e convenzioni, colle quali nessun mai diverrà pittore, ma che aiutano i mediocri piuttosto a sfuggir gli errori che a produr bellezza. Pien di teoriche astruse, di circonlocuzioni, di gergo astrologico, attedia divagando fra le stelle per parlar d'un'arte rivolta ai sensi; pure chi lo sfrondi, può metter in capo ai giovani idee sane e larghe. Non vuol che l'allievo s'ostini sopra un modello, ma facciasi in mente il concetto generale, i particolari poi studii sulla natura.

1571

Importa alla storia delle arti, perchè i suoi precetti appoggia d'esempi anche lombardi ignoti altronde, e ne'giudizii batte più addentro che il Vasari. Avea raccolti quattromila quadri; riferisce poi molte cose del

(1) *Trattato dell'arte della pittura*, di Gio. Paolo Lomazzo, milanese pittore, diviso in 7 libri, ne'quali si contiene tutta la teorica e la pratica di essa pittura. Milano, Pontio 1584. *Idea del tempio della pittura*, 1590.

Bramantino pittor milanese e architetto: e (*lib. VI, c.* 21) dice, possedeva un trattato di prospettiva di Bernardo Zenale, e un altro di Vincenzo Foppa milanesi, ove erano prevenuti Alberto Durer e Daniel Barbaro.

Molta efficacia non ebbe Lionardo nella sua patria, non v'avendo lasciato opere insigni; ma colà ben presto all'antica scuola fiorentina sottentrava un'altra, che io non dirò migliore, e che non parve d'altro curarsi che del disegno.

Michelangioleschi

I pittori non erano più ispirati da sentimento o devozione, ma dalle commissioni dei Medici, che aquistarono il titolo di mecenati, ma meritano quello di savii protettori? Prediligevano i soggetti mitologici, se no adulatorii; e il profano Paolo Giovio sceglieva e divisava quei della villa di Poggio a Caiano. Sotto tali influssi crebbero gli emulì e seguaci del Bonarroti che proclamavano lo stile grande, e tacciavano di secco, povero e magro chi facesse altrimenti. Da loro fu forse di là dal dovere abbattuto Baccio Bandinelli, inventore scorretto ma robusto; e il suo Ercole e Caco non parmi ceda che ai sommi, per quanto lo perseguiti l'emula stizza di Benvenuto Cellini, che trova quelle « figure malfatte e tutte rattoppate » e dica che « vi fu appiccate più di mille sonetti in vituperio di cotesta operaccia ».

Bello scultore è Benedetto da Rovezzano, che vi fece il san Giovanni Battista in duomo, e il monumento di san Giovanni Gualberto, disperso nel sacco del trenta. Di Francesco Rustici, scolaro di Lionardo e morto in Francia, sono le statue in bronzo sopra il battistero, dove lavorò pure Andrea Contucci da Sansovino, scultore, fonditore, architetto, che lasciò opere a Genova, a Roma nella chiesa del Popolo, in Portogallo, e principalmente l'esterno della santa Casa di Loreto.

Molti fiesolani continuavano la disciplina del Fer-

ruccio, come Maso Boscoli. Di frate Montorsoli, aiuto di Michelangelo, è il monumento dei Doria a Genova, la tomba del Sannazaro a Posilipo, e la fontana di Messina. Le porte di san Petronio a Bologna attestano i meriti del Tribolo, scultore gentile, che seppe schivare le esagerazioni di moda.

Finissimo scultore e fonditore è Vincenzo Danti perugino, che dell'arte sua lasciò anche ragionevolissimi suggerimenti; ma nella pratica non seppe schivare l'andazzo de'michelangioleschi. Fu detto che Rafaello visse troppo poco per le arti, e il Bonarroti troppo a lungo: e in fatto l'adorazione in che fu avuto causò che non si cercasse d'accordare le grazie del Sarto, lo spirito del Rossi, il piegare del Porta, l'ombreggiare del Vinci, la soavità di Rafaello, ma soltanto si seguisse la forza di Michelangelo. Datisi a ricopiar sempre le sue statue, ne contraevano la rigidezza e nervosità, senza conoscere abbastanza il giuoco de' muscoli, nè la morbidezza dei rivestimenti, nè il colorire pastoso, e non ricordavano quel detto di lui, che chi va dietro non passerà mai avanti. Perciò dappertutto atteggiamenti ostentati, rilevata musculatura, arida anatomia, e giganti, e statue sdraiate su cartelloni. L'arte dell'eseguire era proceduta; il modellare e lo scolpire facevasi vivo e ben composto; ma sviavasi più sempre dall'antica semplicità; si cercava la grazia senza ricordare ch'ella è schiva di chi la cerca: e che il bello degli antichi non salta agli occhi con pretensione, ma esce a forza di contemplarlo.

Quindi un'aria di famiglia fra tutti quegli artisti; quindi una spensata facilità d'invenzioni; tanto più spiacente quando si osservino le bellissime occasioni di lavoro ad essi capitate. Tali difetti appaiono già nel sepolcro di Michelangelo in santa Croce, le cui statue lavorate, una

da Giovanni dell'Opera allievo del Bandinelli, le altre da Valerio Cioli e Battista Lorenzi, dirèsti atteggiate per farsi copiare.

Ammanato — 1511-92

Dal Bandinelli e dal Sansovino imparò Bartolomeo Ammanato, fabbricator di colossi; il Nettuno in piazza del granduca fece per concorso con Gian Bologna, col Danti e col Cellini, e fu preferito perchè le decisioni non dipendeano più dal popolo ma da Cosmo. Il suo Giove Pluvio a Pratolino, villa fabbricata da Bernardo Buontalenti, rizzandosi sarebbe alto cinquanta braccia. A Roma edificò il palazzo Ruspoli, che doveva aver quattro faccie, e il vastissimo collegio de' Gesuiti. La duchessa Eleonora di Toledo, avendo comprato il palazzo di Luca Pitti disegno del Brunelleschi, diè incarico di finire l'interno all'Ammanati, il quale s'adattò all'apparenza esteriore, formando nel cortile i tre portici con bugne, ma interponendovi colonne adossate ai piedritti degli archi: massa imponente per solidità, e inimitabile.

Fin allora l'arte dei ponti consisteva in far pile robuste, fin d'un terzo, e mai meno d'un quarto dell'apertura dell'arco, con che restringevasi il letto; poi gli archi piegavansi a pieno centro o a sesto acuto, ciò che cresce il pendìo, e restringe il letto quanto più cresce la piena. Ammanato fe quello di santa Trinita a Firenze di tre archi, aperti novanta piedi il medio, ottantaquattro i laterali; e colle pile grosse appena venticinque; e curvò le vôlte in elissi molto schiacciata. Vecchio, si raccolse a Dio, e pentivasi delle figure nude [1].

1569

(1) Bartolomeo Ammanato al granduca Ferdinando.

Serenissimo granduca,

I pesi dalla gioventù mia, gli anni et ogni industria per servigio di cotesta serenissima casa di V. A., et già vicino a gli ottanta anni, nè lungi da quella voce colla quale Iddio chiama tutti a sè, sono costretto dalla conscienza a dire a V. A. quel che spero di conseguire facilmente. E ito in questo secolo intorno quell'abuso nella scoltura et pittura, che

Porta Guglielmo Della Porta, milanese, si esercitò alla Certosa di Pavia; a Genova, eseguendo il sepolcro di san Giovanni Battista, allargò lo stile trito de' Lombardi, ed ebbe in aiuto Pierin del Vaga; poi a Roma invaghito di Michelangelo, fe il deposito di Paolo III, che è delle migliori opere in san Pietro, chi guardi all'atto soltanto, alla grazia, alla carnosità. Ma ai due lati del bellissimo papa sono coricate una giovane e una vecchia, che devono significare non so quali virtù, e che

per tutto si vede, di pingere et scolpire persone ignude, et per questo mezzo, sotto colore et mostra dell'arte, fare vivere la memoria di cose sporche, o svegliare una tacita adoratione di quegli idoli, per togliere i quali tenevano per bene impiegata la vita e 'l sangue i martiri et altri santi amici di Dio. Or io, dolentissimo di essere stato in mia vita instrumente di tali statue, nè veggendo come poterle togliere dalla vista degli occhi di molti, scrissi già alcuni anni una epistola che si stampò, a gli uomini della professione mia, acciocchè cotesto Stato di V. A. non ricevesse, fra gli altri vitii, a che siamo inclinati, qualche ira da Dio. Et hora che in questa mia vecchiaia debbo sentire l'importanza di questo fatto, et con tanta età mi sento crescere un vivo desiderio della vera grandezza et felicità di V. A., la voglio, prima che muoio, supplicare per l'honore di Dio, che non lasci più scolpire o pingere cose ignude; et quelle, che o da me o da altre sono state fatte si cuoprano, o del tutto si tolgano, in modo che Dio ne resti servito, nè si pensi che Fiorenza sia il nido degli idoli, o di cose provocanti a libidino, et a cose che a Dio sommamente dispiacciono. Et perciochè ultimamente V. A. comandò che quelle statue, che già trenta anni io feci per commissione del serenissimo granduca, vostro padre, in Pratolino, si trasportassero nel giardino de' Pitti, siccome si è fatto, sento grandissimo rimorso che fatica di mie mani tale debba quivi restare per stimolo di molti disonesti pensieri, che a chi le mira potranno venire. Però anche in questo la supplico con ogni riverenza, per il maggior dono et rimuneratione di ogni mio servigio potessi ricevere, che mi facia gratia, prima, che io non ci ponga punto di altra cooperatione per assettarle; da poi, che mi conceda ch'io possa vestirle così artificiosamente et decentemente sotto titolo di qualche virtù, che non possano mai dare occasione di brutti pensieri a persona veruna. Et questo anco tanto più converrà, quanto a gli occhi della serenissima grandeduchessa, et della compagnia che menerà con seco, et a tante altre signore che verranno spesso a visitarla, essa havrà occasione di vedere in ogni parte et luoco di V. A. cose, le quali christianamente edifichino una principessa, come è, christianissima. Et io in eterno ne resterò obligatissimo a V. A. »

Son noti i rimorsi che laceravano gli ultimi anni di Agostino Caracci per le sue incisioni lascive. Sel sappiano i giovani.

rappresentano l'amica del papa e la madre di lei, sconvenientissimamente ignude, sicchè l'un corpo raggrinzito eccita schifo, l'altro voluttà e peccato.

Gian Bologna nato in Fiandra, venne giovanissimo in Firenze, dove lavorò assai marmi e bronzi, e specialmente il Mercurio volante, componimento ardito ed esecuzione gentile, e il ratto della Sabina, intrecciato con arte, ben rilevando la differenza delle tre età. Il Francavilla di Cambray, suo scolaro, molto lavorò a Genova e a Parigi, trattando da padrone il marmo; ma colle solite affettazioni.

Gian Bologna

Il Bologna fece la bella statua equestre di Cosimo I in Firenze, e preparò quella d'Enrico IV, terminata poi da Pietro Tucca. In questo genere di cavalli ricorderemo quello di Enrico II, che d'ordine di Caterina de'Medici, fuse Daniello Ricciarelli da Volterra; e le due statue equestri di Piacenza, per Francesco Mocchi di Montevarchi, con svolazzi di panni e attitudini teatrali. Un gigantesco cavallo stava davanti a santa Restituta in Napoli, che il volgo credeva fatto per opera d'incanto da Virgilio, e vi si conduceano i cavalli per guarirli o preservarli da malattie. I vescovi credettero bene distruggere cotesta superstizione, e ne fecero le campane del duomo; solo la magnifica testa fu conservata dai Caraffa.

cavalli

-1566

-1612

Giorgio Vasari aretino fu (1506-74) infervorato ammiratore di Michelangelo e fino adulatore de'Medici. Valoroso architetto l'attestano la fabbrica degli Uffizii e gli appartamenti di Palazzo vecchio. Pittore negligente, credeva maestria il toccare ardito: quel Palazzo vecchio, dove parve fatalità che tutti i sommi fossero chiamati a dipingere senza venirvi, fu da lui coperto di storie medicee, *tirando via di pratica*, com'egli dice; in cento giorni finì la sala della Cancelleria. Gli artisti hanno certo di che lodare, massime nella camera di Clemente

Vasari

VIII, ma que'facili o frivoli concetti non arrivano nell'anima: e l'esempio del cavaliero pittor di Corte, che dava occupazione alla gioventù, trasse la scuola fiorentina a stile duro e manierato.

Ben meritò egli col conservare le vite dei pittori. Non v'è storico delle arti che non abbia dovuto ad ogni piè sospinto confutarlo (1); quasi solo di cose toscane ragiona, anzi di fiorentine, e con tutte le passioni di contemporaneo e d'artista: giudica come dipingeva egli stesso e la scuola sua, badando solo ai mezzi materiali del disegno, alla giusta collocazione dei piani, al rilievo delle teste, esprimessero poi o no lo stato dell'animo: idolatro della forma, mai non si eleva alla poesia dell'arte, alla contemplazione dell'idea e del concetto. Aggiungete che, cortigiano de'Medici, serve alle loro intenzioni.

Pure s'avventurava in campo nuovo; mostra aver veduto infinite cose coi proprii occhi, e giudicatele con cognizione: la seconda edizione può considerarsi come opera rifusa, tante correzioni e mutamenti gli suggerirono il tempo, gli amici, la prudenza e un nuovo viaggio per tutta Italia. E sarà sempre letto come uno de'più cari testi per quella ingenuità del parlare così rara nei classici nostri (2), per la copia di aneddoti, che ci danno vera e spirante la vita d'allora; sovrattutto per la passione che mette in quelle sue descrizioni di quadri. Come si esalta dove parla del ritratto di Leon X, dello

(1) Per tacere altri, veggasi il Lanzi sempre, ma principalmente all'epoca terza della scuola fiorentina, Bellori, Pungileoni; Rosini, *Storia della pittura;* Von Rumohr, *Italiänische Forschungen;* Gaye, *Carteggio degli artisti;* il Bottari e tutti gli editori posteriori della sua opera.

(2) Il Caro scriveva della prima edizione: «Parmi bene scritto e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato».

Spasimo di Rafaello! con che impeto descrive i capolavori di Michelangelo! solo l'artista può innamorarsi così; e chi ha provato le delizie stesse, esulta di riprovarle con esso.

Aggiungete ch'egli non è costretto alla polemica, perpetuo inciampo de' successivi scrittori d'arte, anche per colpa de' molti errori di lui. Che se trascura i tempi in cui l'artista fiorì, e le circostanze che il poterono aiutare o traviare; se non comprese che un gran pittore debb'esser altra cosa che un abile operaio, ma interprete del pensiero morale de'suoi contemporanei, quanti sel ricordano de'suoi successori anche in età ragionatrici?

Molt'altri scrissero d'arte; ed oltre il già detto Lomazzo, Bernardino Campi diede *Pareri sopra la pittura;* G. B. Armeni di Firenze i *Veri precetti della pittura,* appoggiandosi agli esempi: Rafaele Borghini non fa che cavar dal Vasari; e cominciato in dialogo, segue con discorso continuato di passaggi stentati ed assurdo, giacchè è impossibile che uno reciti a mente tante cose positive. Anche Federico Zuccaro trattò di pittura, come presidente all'accademia di san Luca fondata sotto Gregorio XIII, la quale ottenne che nessuno scritto sulle belle arti si pubblicasse in Roma senza sua licenza; modo sicuro di impedire che si conoscessero ed emendassero gli abusi.

Cellini

Artista e scrittore fu pure Benvenuto Cellini, un degli uomini più bizzarri, e che unicamente a Michelangelo soffriva d'esser considerato inferiore. Nel suo Perseo si avvisa qualche esagerazione della scuola dominante, e più è lodato per oreficerie. Usavano allora ai berretti certe medaglie cesellate di piastra d'oro, e il Caradosso Foppa milanese « eccellentissimo valentuomo » le facea pagare non meno di cento scudi l'una. Il Cellini che lo riputava « il maggior maestro che di tali cose avesse

visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia », ne fe di molte, e altri vezzi per gli arredi papali e per le belle della Corte francese. Peccato che, come materie preziose, molte sue opere siensi smarrite; le rimaste non è prezzo che le adegui.

E in piccoli getti e lavori preziosi non fu forse grand'artista che non si esercitasse, ma andarono perduti. Le gemme stesse non pareano lusso bastante se non fossero lavorate; e Giovanni dalle Corniole s'immortalò sotto Lorenzo il Magnifico, e fece uno stupendo ritratto di fra Savonarola. Lo emulava Domenico de' Cammei milanese, che ritrasse Lodovico il Moro in un rubino; Iacobo da Trezzo scolpì in diamante lo stemma di Carlo V: Giovan Antonio milanese, sul più gran cammeo moderno ritrasse il granduca Cosmo, Eleonora e sette figli sin alle ginocchia. Esimii lavori in cristalli eseguirono i Saracchi, cinque fratelli, che trattarono anche le pietre dure; ed uno eseguì pel duca di Baviera una galera in cristallo, legata in oro e gioie, armata con schiavi neri, artiglierie che sparavano, vele e tutto; un altro vaso dell'egual materia gli fu pagato seimila scudi d'oro, oltre duemila lire di regalo.

Valerio Vicentino, il più diligente ed elegante intagliatore di gemme e cristalli, fe composizioni difficili, e « con una pratica così terribile, che non fu mai nessun del suo mestiero che facesse più opere di lui » (Vasari). Una sua cassettina con nove compartimenti nel coperchio e nove nell'urna, gli fu pagata duemila scudi da Clemente VII che la regalò a Francesco I in occasione delle nozze con Caterina. In commessi di pietre dure lavorarono altri milanesi a Firenze e in Francia.

Girolamo del Prato cremonese, detto il Cellini lombardo, fe nielli, medaglie, oreficerie, e un gioiello che Milano donò a Carlo V.

I più davansi a contraffar l'antico preferendo il guadagno grosso alla gloria (1). Giovanni Cavino di Padova empì il mondo di medaglioni falsi; mentre avrebbe potuto insignemente far di suo. Michelangelo disse esser giunta al colmo l'arte, quando vide una medaglia da Alessandro Cesari, detto il Grechetto, per Paolo III: il costui Focione non cede ad antichi.

Damiano Lercaro genovese s'un osso di ciliegia effigiò i santi Cristoforo, Giorgio, Michele; e su uno di pesca la Passione.

Il più grande avorio è il sagrifizio d'Abramo, in casa Volpi a Venezia, opera di Gerardo Vanobstat di Bruxelles, con figure di un braccio e mezzo.

Chiamano Pirgotele tedesco Luca Kilian: e lodano pure Daniele Engelhard di Norimberga, che però non fecero se non sigilli e armi. In Francia fu famoso il Caldorè ai servigi d'Enrico IV. Fiamminghi e tedeschi lavoravano begli stagni in bacini e brocche; altri all'agiamina, massime armadure.

1551

Già da un pezzo sapevasi intagliare in legno, sì per fare carte da giuoco, sì per immagini sacre; poi al diffondersi della stampa formavansi a questo modo le iniziali, i fregi, i contorni; indi estendendosi venne questo modo usato da illustri artisti, quali Alberto Durer tedesco, Mecherino da Siena, Domenico delle Greche, Domenico Campagnola e altri, fino ad Ugo de'Carpi.

Intaglio

(1) I Veronesi, nel secolo XV, ebbero eccellenti nelle medaglie Matteo Pasti, Vittore Pisano, Giulio della Torre, G. M. Pomedello, il Caroto; così Galeazzo e Girolamo Mondella, Nicolò Avvanzo, Matteo del Nazaro, G. Giacomo Caralio intagliatori in pietre dure. Sperandio mantovano, Gio. Boldù veneziano, Francesco Francia bolognese, e Vittorio Camelo veneziano lavorarono di medaglie. Domenico di Paolo era valente per imitar le antiche, come Lodovico Marmitta parmigiano. Gianpaolo Poggi fiorentino lavorò alla Corte di Filippo II; così Leon Leoni Aretino e suo figlio Pompeo. Vedi Cicognara, lib. V. c. 7.

Questo Ugo, pittor mediocre [1], inventò, o piuttosto introdusse ciò che dai Tedeschi già si praticava, l'arte delle stampe in legno a chiaroscuro, cioè in due, poi tre pezzi, sicchè esprimessero tre tinte; col che pubblicò varie invenzioni di Rafaello, con evidenza maggiore di Marcantonio. Ma l'arte si perfezionò sostituendo al legno il rame.

Fin dall' XI secolo quel *tractatus lombardicus* di Teofilo monaco, di cui già parlammo, sul temperar i colori, descrive a punto il *nigellus*. Preparasi, dice, una lamina d'argento purissimo, e col bulino vi s'incava ciò che si vuole; poi formata una fusione d'argento puro, rame, piombo, zolfo, si fa entrare in quei tagli; indi si leviga, e ne risulta una lastra lucente con disegno nero. Ornavano con nielli scrigni d'ebano, paliotti, calici, messali, reliquie, paci, e in quest'arte si distinsero alcuni, come Forzone Spinelli aretino, il Caradosso e l'Arcioni milanesi, il Francia di Bologna, Giovanni Turini da Siena, e i fiorentini Matteo Dei, Antonio Pollaiolo.

Qualche volta, fatto l'intaglio, per vedere l'effetto del nero, se ne cavava l'impronta con terra finissima, sulla quale gettavasi dello zolfo liquefatto, ne'cui incavi fatto penetrare del nero fumo, imprimevasi su carta umida, a mano o col rullo. Si conservano alcuni di quei zolfi e di quelle prove, esordii d'un'arte nuova. Poichè vistone il bell'effetto, si pensò a tirarne molte copie, e così nelle botteghe degli orefici ebbe culla la calcografia. Si variò la materia, preferendo alfine il rame; s'introdussero i torchi e varie tinte, principalmente azzurrine.

Calcografia

Che a Maso Finiguerra prima del 1440 debbasi questo trovato o questo passo, non bene consta, ma assai

(1) È nella sacristia de' beneficiati in Vaticano un Sudario *per Ugo intajatore, fato senza penelo*, cioè colle dita.

meno reggono le pretensioni dei Tedeschi e d'altre città fuor da Firenze. Pare che Corrado Sweyneym, editore dell'elegantissimo Tolomeo di Roma, insegnasse qui l'inchiostro più opportuno.

Allora si applicarono all'intaglio artisti di nome; Baccio Baldini dei primi, Antonio Pollaiolo, Andrea Mántegna, il quale cinquanta lastre lavorò. Tutti superò Marcantonio Raimondi bolognese, allevato nel niellare da Francesco Francia, poi imitatore di Alberto Durer, finalmente raffinato nel disegno sotto Rafaello, cui ben ripagò col diffonderne le opere. Lo aiutarono e seguirono Agostino Veneziano e Marco Ravignano, che moltiplicarono le opere degli artisti d'allora, talvolta disegnarono di proprio, o variavano le composizioni dei quadri che copiavano, o toglieanle da pensieri de' maestri, anzichè dai quadri finiti. Tali principalmente sono varie opere di Giulio Bonasone bolognese, tolte talora ad imitare anche dai maggiori artisti come originali.

Il Parmigianino introdusse l'incidere all'aquaforte, sebbene i Tedeschi ne lodino Wolgemuth. Nel 1643, Luigi di Siegen inventò la maniera *nera*, che consiste nel preparar la lastra tutta a linee tirate col granitoio, empirla di nero, poi disegnarvi la figura, in modo che dove la luce debb'esser maggiore, si rada del tutto il fondo granellato e si lisci; una parte se ne lasci dove vogliansi alquanti ombreggiamenti; e non si tocchi dove vogliansi le ombre: invenzione che condusse all'incisione in colori.

Altri lavorarono in tarsie, massime per stalli di coro e sacristie. Gli armadii di santa Maria del Fiore di Benedetto di Maiano, sono ammiratissimi; e più le opere che mandò a Mattia Corvino. Damiano da Bergamo, domenicano converso, lavorò insignemente pel coro di san Domenico a Bologna e in patria, migliorando la

maestria de' colori e degli scuri. Altri compaesani lo imitarono, quali i fratelli Capo di Ferro da Lovere che in Bergamo fecero il coro di santa Maria Maggiore; e Piero de Maffeis, e i Belli; a Brescia i Legnaghi, e i frati Rafaello da Brescia e Giovanni da Montoliveto; in Milano Cristoforo Santagostino, Giuseppe Guzzi, Giovan Battista e Santo Corbetti. Le stupende tarsie della Certosa di Pavia si attribuiscono a Bartolomeo da Pola. Con quest'arte si posero ai quadri cornici bellissime; e Rafaello fece lavorare le porte e i palchi in Vaticano da Giovanni Barile, e diede i disegni di quelle che si ammirano ne' Benedettini di Perugia. Fra varie che mostrano a Napoli, ricorda il coro di san Severino e Sossio, opera di Bartolomeo Chiarini e Benvenuto Tortelli di colà, dal 1550 al 1565, meravigliosa per varietà ed eleganza.

Sto per chiamare tarsie in marmi i chiaroscuri di pietre commesse, arte forse nata, certo perfezionata a Siena, in quel meraviglioso pavimento del duomo, da Duccio cominciato rozzamente, proseguito dai migliori, via via raffinando sin al Beccafumi.

Vetri, smalti

L'arte de' vetri fu più innanzi in Francia e in Fiandra [1], e Bramante chiamò di là Claudio e Guglielmo per ornare il palazzo Vaticano e santa Maria al Popolo, i quali poi d'altre opere arricchirono la Toscana. Diversi Fiamminghi qui vennero a tal uopo, e massime Valerio Profondavalle di Lovanio, che prese stanza in Milano, e Gerardo Ornario che lavorò a Bologna: Luca d'Olanda lasciò a Milano l'opera sua migliore in santa Caterina.

I musaici di san Marco furono una scuola continua in Venezia, dove sorsero i migliori di quest'arte. La

(1) Vedi M. A. Gessert, *Storia della pittura sul vetro in Germania, nei Paesi Bassi ecc.* Lipsia 1842.

pittura su smalto sopravvisse all'antichità, e massime in Oriente, donde passò in Ispagna. L'usavano a fare quadrati e triangoli *(azulejos)* da ornare a disegno i pavimenti e le pareti, dove la religione vietava le figure, mentre i Cristiani ne formavano anche storie, e Valenza ne fu rinomata. In Occidente abbiam opere del VI e dell'VIII secolo, e Teofilo tratta dello smaltare i vasi d'argilla e di vetro. Nel XII, a Limoges ornavansi pastorali, fermagli, e così vasi e tombe, e si faceano ritratti. A mezzo il XV, Faenza, Urbino, Pesaro, Casteldurante faceano vasi, piatti, brocche in terra cotta ornata di smalti a disegno, talora dei principali artisti. La famiglia di Luca della Robia seguitò a vetriar le terre cotte, il cui segreto perì nel 1565 con Sante Buglioni.

In Francia al 1539 Bernardo de Palissy, costretto dalla povertà a bruciare fin il letto per riscaldare il suo forno, sedici anni stentò prima di scoprire la vera composizione dello smalto; trovatala, crebbe in riputazione e ricchezze; Francesco I rinnovò la manifattura a Limoges, ove, sul disegno de' migliori, si eseguirono in rame smaltato ogni sorta arnesi. Primo direttore ne fu Lionardo Limosin.

Tornando alla pittura propria, quasi ogni città vanta maestri di quel tempo, sebben nessuna eguagli i fiorentini e romani. Napoli ebbe seguaci dello Zingaro, finchè allo stile nuovo s'educarono i molti ingegni che colà nascono disposti alle belle arti. Da Polidoro di Caravaggio furono allevati Andrea da Salerno, il Lama, il Ruviale, detto Polidorino; altri dal Fattorino e dal Vasari. Giovanni Marliano da Nola finì sculture d'eccellente lavoro in Montoliveto, in san Domenico Maggiore e al monumento di tre Sanseverino avvelenati dalla zia; nè v'è chi non vada ad ammirare in santa Chiara il deposito di Antonia Gandino, e quel di Pietro di Toledo in

san Giacomo degli Spagnoli. Lo emulò Girolamo Santacroce, che con esso fece le pale di marmo alle Grazie, e altri lavori a Montoliveto, al sepolcro del Sannazaro, e alla cappella dei Vico in san Giovanni Carbonara. Gian Antonio Razzi da Vercelli lasciò a Napoli molti lavori di pratica, ma il mal costume gli aquistò il titolo di cav. Sodoma. Fra le opere più notevoli di Napoli è la cripta dell'arcivescovado, lavoro di Tommaso Malvita di Como; sala tutta marmo di quarantotto palmi su trentasei e alta diciotto, con dieci colonne ioniche sostenenti il più bel lacunare che possa vedersi, lavorato a mezze figure di santi; e con pilastri di magnifico lavoro. 1479-1554

A Modena Properzia de'Rossi, rifiutata dall'amante, volle alludere ai proprii casi scolpendo il casto Giuseppe, di bellissima maniera. La scuola bolognese, nata distintamente dalla fiorentina, crebbe di pittori che però all'avvicinarsi del 500 non migliorano. Va distinto Francesco Francia, orefice pari al Caradosso, e buon pittore, le cui Madonne lodò Rafaello « non vedendone da nessun altro più belle e più devote e ben fatte », e mandando a Bologna la santa Cecilia, il pregò a correggerla se in alcun che imperfetta. Atto di modestia; ma il Francia visto quel modo, cambiò il suo (1), e dipinse il san Sebastiano della Zecca, che fu il tipo dei bolognesi. -1530

Molti de'quali formaronsi al moderno: tali Lorenzo Costa; tale il Sabbatini, grazioso nel comporre, benchè debole di colorito; i santi del suo grand'amico Orazio Samacchini spirano maestosa e tenera pietà, mentre seppe esser robusto nella vôlta di sant'Abbondio a Cremona.

A Ferrara Dosso Dossi valse nelle figure, il fratello

(1) È una favola che ne morisse di crepacuore. Sopravvisse fin al 1533.

Giambattista nel paesaggio; e benchè discordi, lavorarono continuo nel palazzo del duca Alfonso d' Este, e Ariosto li numerò coi sommi. Migliore il Garofolo (Benvenuto Tisio), studiò Rafaello e Lionardo; ritraeva ogni cosa dal naturale, e sempre con gentilezza. Girolamo da Carpi suo allievo si formò sopra diversi. Filippo Baffico con gusto michelangiolesco fece nel coro della metropolitana un Giudizio universale, grande e nuovo anche dopo un tal predecessore, cui vince in decoro e colorito. Sigismondino Scarsella suo competitore fu superato dal figlio Ippolito, gentile nelle fisonomie e nelle velature, e d'agile disegno. Il Bastarolo (Giuseppe Mazzuoli) dipinse lento e studiato, onde è conosciuto men del merito.

1481-1559

Sansovino, fuggendo dal sacco di Roma, portò esempi ed operai a Venezia, ove la corruzione de'michelangioleschi s'insinuò, salva l'architettura. Riusciva egli nei colossi e nelle madonne, ed allevò Tommaso Lombardo da Lugano, buon architetto, mediocre scultore e cattivo poeta [1]. Di Tiziano Aspetti son molti bronzi lodevoli a Bologna; e un museo patrio è la loggetta del campanile di san Marco. Alessandro Vittoria di Trento, nobile e pastoso nell'esecuzione, corretto nel disegno, fecondo e grazioso nelle invenzioni, può dirsi l'ultimo grande scultore veneto di quel secolo.

Veneziani

Il vanto nella pittura conservò a Venezia Tiziano Vecellio. Scolaro di Gentile, lo vinse nel colorito, e lavorò moltissimo con scarso guadagno, finchè capitò a Venezia l'infame Pietro Aretino, il quale, sprezzatore di Dio e adoratore dei potenti, non potea che contaminare una scuola, venuta su all'ombra della fede. Tiziano n'ebbe l'amicizia e le lodi; e sua mercè, molte com-

1477-1576

(1) Scrisse la *Marfisa* in 24 canti.

missioni, tra cui il ritratto di Carlo V: e subito entrato di moda fra i cortigiani, potè far danaro e dilatare il suo nome fuori di patria. Pertanto il suo viaggio a Roma fu un continuo trionfo; così alla corte dell' imperatore; così in Ispagna ove lasciò le opere sue più encomiate.

La scuola de' Bellini, poi l'emulazione di Alberto Durer lo fecero attentissimo alle particolarità, e quando volesse, minuto. Dicea, dover il pittore esser padrone del bianco, del rosso e del nero; e con questi soli riuscì talora stupendamente per virtù de'contrapposti. Nelle invenzioni è sobrio più che vivace; è grande nell'espressione, donde il merito de'suoi ritratti.

Lunghissima vita menò e tranquilla, nemico delle cortigianerie perchè sentiva la dignità della propria arte; sopravvissuto agli amici, senza conoscere nè lentezza, nò decrepitezza, moriva in tempo di peste, e il senato dispensava il suo cadavere dall' essere bruciato come gli altri. Funesto genere di distinzione!

Pochissimi scolari fece, perchè non paziente all' insegnare o forse geloso: pure una famiglia di pittori gli venne dietro, studiosa del colorito a segno, da negligere la composizione e il disegno. Il qual pregio supremo de'Veneziani nasce, oltre la scelta della materia e la bianchezza della imprimitura, dal dipingere non d' impasto ma di tocco, non tormentando col pennello, ma gettando con sicurezza la tinta, che più vergine riesce. Ciò richiede somma franchezza, e arte di valutare l'amicizia de'colori, la cui contrapposizione reca tanta gaiezza ai loro dipinti. Nei frequentissimi ritratti non essendo campo d' inventare, il pittore raffinavasi sulle particolarità, onde quella loro maestria di riprodurre panni, velluti, metalli, oltre le architetture, le mense ed altri accessorii.

Francesco I fe ritrarre le principali damigelle della
-1570 sua corte a Paris Bordone imitator del Tiziano, che di
colorito ridente e variatissimo, di teste vivaci, di decente
composizione, finisce le opere sino a dare nel secco.
Andrea Schiavone aiutò, poi felicemente imitò Tiziano,
-1582 massime nel tingere. A fresco e a tempra ebbe vanto
Calisto Piazza da Lodi che alla tizianesca dipinse la Incoronata in patria.

Verona non avea dimenticato i modi di fra Giocondo,
e tra' suoi buoni artisti basti nominar il Brusasorci,
Tiziano di quella scuola. Al loro confronto Paolo Caliari
1532-88 fu scarsamente reputato dapprincipio; ma uscitone, crebbe sui modi di Tiziano e Tintoretto, e sulle
Paolo Veronese
stampe e le statue antiche. Volendo i procuratori di
san Marco farne dipingere la biblioteca, promisero un
premio a chi fosse prescelto da Tiziano. Concorrevano
il Salviati, il Franco, lo Schiavone, lo Zelotti, ma la
mano fu data a Paolo, che allora fece i quattro suoi
quadri migliori; due Maddalene a' piedi di Cristo, Gesù
coi pubblicani, e le nozze di Cana. In quest' ultimo di
ben centotrenta figure, tutti ritratti fin il cane di Tiziano,
finge un concerto, ove ciascun artista suona lo stromento,
che simboleggia la sua qualità. Carlo V siede da imperatore a quel banchetto de' mal provisti artigiani galilei:
tanto il naturalismo erasi incarnato colla scuola veneta,
dapprima così pura (1).

(1) L'Algarotti (Opere, tom. VIII, pag. 26) dice che Paolo, della sua Cena
ebbe soli 90 ducati d'oro « siccome io ho ricavato dai quaderni della celleraria del monastero di san Giorgio maggiore ». Noi produrremo il contratto
qual si legge nell'archivio di esso san Giorgio, donde si vedrà quanto l'Algarotti *ricavasse* male.

Addì 6 zugno 1562.

Se dichiara per il presente scritto, come in questo giorno il padre don
Alessandro da Bergamo procurator, e io don Mauritio da Bergamo cellerario
semo rimansi dacordio con messer Paulo Caliar da Verona pictor, di far
uno nostro quadro nel refectorio novo di la larghesa et altesa ch se trova

Per ornamento de' palazzi molti si diedero alla quadratura, con gran cognizione di prospettiva; altri al paesaggio e agli ornati, del che aveano insigne esempio domestico in Giovanni da Udine.

Licinio da Pordenone, nei tre giudizii del palazzo ducale, volle emulare il Tiziano, ma disegna e colorisce caricato; figuravasi continuamente nemici, onde vivea selvatico, e dicesi che da quelli fosse avvelenato. 1540

Giacomo Robusti Tintoretto, avea scritto sul suo studio « il disegno di Michelangelo, e il colorito di Tiziano », e su tali modelli più che sul vero si esercitava. Dicendo, non potersi trovare corpo perfetto, disponeva figurine di cera o creta, e le illuminava secondo l'occorrenza, per copiarle. Coll'ostinazione riuscì eccellente, ma dell'aquistata facilità abusò, talchè alcuni quadri paiono sbozzi: ma esso li preferiva ai leccati, e dicea che accurandoli li fredderebbe. Buon uomo, voleva la gloria, ma senza macchia: gli scolari ne imitarono i difetti, non la potenza.

la fazada, facendola tutta piena, facendo la istoria di la cena del miracolo fatto da Cristo in Cana Galilea, facendo quella quantità de figure che lo potrà intrar acomodatamente et ch se richiede a tale intentione, metendo il detto messer Paulo la sua opera de pictor et ancor tutte le colori do qual sorte so sia et così la tela et ogni altra cosa ch se possa intrar a tute soe spesi. Et il monasterio mettira solum la tela simplizamente, et fara far il telaro per ditto quadro, del resto poi inchiudara la tela a soi spesi et altre manifatura ch le potra intrar, et il detto messor Paulo sarà obligado a metter in ditta opera boni et optimi colori, et no mancar in niuna cosa dove abia a intrar oltremarin finissimo et altre colori perfettissimi ch siano aprobati da ogni perito. Et per sua mercede l'abiamo promesso per detta opera ducati trecentovintiquatro da ff. 6 q 4 per cadauno, dandoli detti danari alla zornada secondo farà bisogno, et per capara le abiamo datto ducati cinquanta, prometendo il detto messer Paulo dar l'opera finita alla festa de la madona de septembre 1563, et sopra mercado le abiamo promesso una botta de vino condotta in Venezia, da esser data a sua requisition. Et il monasterio le darà lo spese di bocca per el tempo ch lavorera a detta opera, et averà quelle spese di bocca ch se manzarà in refectorio Et in fede ».

Seguono le sottoscrizioni e la quietanza finale di ducati 300 di esso Paolo, sotto il 6 ottobre 1563.

i Bassani Francesco da Ponte, piantatosi a Bassano, cominciò la scuola detta da questa città. Giacomo suo figlio imitò Tiziano e il Parmigianino, ma con semplicità e natura. Preferì soggetti di non molta forza, lumi di candela, lustri di rame, capanne, paesaggi; e potè dirsi, se non maestro, precursor de' Fiamminghi. Lavorò moltissimo, e si ripetè, ma il Presepio a Bassano è il suo capo. Amava viver in pace, senza cabale, nè mendicare o invidiar lodi. Francesco suo figlio al contrario piacevasi in soggetti tragici; e questi gli alteravano la mente a segno, che credevasi sempre assalito, e una volta balzò dalla finestra. Altri di quel cognome empirono di lor quadri le botteghe.

Giacomo Palma allievo di Giorgione, lo emula in vi-
-1550 vacità di colore e sfumatezza. Fu detto il vecchio per distinguerlo dall'omonimo suo nipote, che invano pretese gareggiare con Paolo Veronese e col Tintoretto finchè vissero; morti, diè al pessimo.

Quattro figlie ebbe la Anguisola di Cremona e tutte pittrici. La Sofonisba fu dal duca d'Alba condotta in Spagna ov'ebbe grazia presso la regina, e alcune opere sue passano per tiziani. Cremona, a tacer altri, si loda di Galeazzo Campi, de' suoi figli Giulio, Antonio, Vincenzo, e d'un Bernardino parente, coloritori morbidi, di disegno corretto e grandioso, ma scarsi di nobiltà ed eleganza.

Correggio Incertissime notizie restano di Antonio Allegri detto
-1531 il Correggio, che lavorando in Parma, non ebbe larghezza di premii come a Roma e Firenze, sebben sia falso che restasse nella miseria. Formato sui Mantegna, cercò stile più ampio e pastoso, benchè non paia aver mai veduto Roma: e molte maniere cambiò prima di fissarsi in quella che poi l'immortalò, onde l'incertezza delle opere sue. Mostrato il suo merito nell'ornar l'ap-

partamento della badessa di san Paolo con scene più che mondane, fu chiesto a dipingere in san Giovanni quella cupola che fu miracolo nuovo, non esistendo ancora il Giudizio della Sistina: superò poi se stesso nel duomo coll'Assunzione.

Niuno s'accostò meglio a Rafaello per espressione di affetti; scelto nel disegno, se non potente quanto Michelangelo, è inarrivabile nello scortare di sotto in su, e nella prospettiva della figura umana, ove esprime i contorni sempre con curve elegantissime. La sovrana intelligenza de'chiaroscuri, l'armonica fusione della luce coll'ombra e l'impercettibile degradazione delle tinte fa parer sobrio quel ch'è trattato con una ricchezza, valutata solo da chi tenta copiarla.

Della scuola sua, singolarmente vantata per gli scorti, sono l'ornamento più bello i due Mazzola. Francesco detto il Parmigianino, meditando sui gran maestri, si creò uno stile proprio, nobile e dignitoso, e sovratutto cupido della grazia fin a dare nel lezioso. Intento alle sue tele, non s'accôrse quando i soldati di Carlo V devastavano Roma, e ridussero lui pure a miseria. Ritrasse l'imperatore, che sulle prime invaghitone, dipoi lo dimenticò. Cominciò a dipingere alla Steccata di Parma, poi non finendo benchè avesse tocchi i danari, dovette fuggire a Casale, e da per tutto ottenne onori molti e nessuna fortuna. Le ricchezze che gli uomini non voleano concedergli le cercò all'alchimia, e finì di consumarle, e morì di trentasette anni, quanti il suo Rafaello. Era gran maestro dell'incidere. 1540

Girolamo Mazzola suo cugino e scolaro, ben impasta e colorisce, felice nelle prospettive, e vario nelle composizioni; ma la fretta gli noque.

Venuti a dominar Parma i Farnesi, diedero favore ma senza suscitare un grande. Quando poi il Samma-

chini ed Ercole Procaccino furono chiamati a dipinger in duomo, poi l'Aretusi e Annibale Caracci, la correggesca fu modificata dalla maniera bolognese; e il Tinti e il Lanfranco meritarono bel nome.

Architetti

Le buone tradizioni architettoniche si conservarono anche dopo che quelle della pittura e scultura deperivano insieme colle altre grandezze italiane [1]. Fra Giocondo veronese, che illustrò Vitruvio e altri autori d'arte, ebbe singolare abilità nel fabbricar i ponti, come quel della Pietra a Verona e due a Parigi, con volte in vivo a tutto sesto. Di Venezia specialmente ben meritò, regolando la Brenta; divisò un bel ponte a Rialto colle fabbriche circostanti, ma avendo i soliti intrighi fatto preferire altri, egli per dispetto si condusse a Roma, dove fu posto architetto di san Pietro.

In Venezia stessa Pietro Lombardo fece san Giovanni e Paolo, la ricca torre dell'orologio, e molti chiostri. Bartolomeo Buono fabbricò le procuratie vecchie in tre ordini, e al campanile la cella delle campane. Giovan Maria Falconetto veronese di begli edifizii empì lo Stato, fe la *bellissima e ornatissima loggia* dei Cornaro a Padova; studiosissimo degli antichi, di cui disegnò e descrisse pel primo i teatri e anfiteatri.

1458
1511

(1) Si leggono volentieri le *Memorie degli architetti antichi e moderni*, di Francesco Milizia, bizzarramente dettate, con uno sprezzo de' pregiudizii che talora va fino all'insolenza; benchè qui sia meno temerario che in altre opere antecedenti. A tacer le mancanze sue rispetto a forestieri, molti anche dei nostri dimenticò, quali Rainaldo, che nel secolo XI elevò la facciata del duomo di Pisa: Filippo Calendario architetto e scultore del palazzo dogale di Venezia, implicato nella congiura del doge Marin Faliere *dalla bella moglie*, e perciò morto: Tommaso Formentone, vicentino, architetto della Loza di Brescia: Baldassare Longhena, architetto di S. Maria della salute e del palazzo Pesaro in Venezia; gli architetti militari piemontesi Bertola, Devincenti, Pinto; neppur del Marchi e di Pacciotto d'Urbino; il conte Alfieri,

Miglior andamento presero le cose quando capitò 1479-1570 Sansovino a Venezia Giacobo Tatti fiorentino che prese il nome dell'architetto Andrea Contucci da Monte Sansovino, e che già contammo fra i pittori. D' architettura fece i primi sperimenti a Firenze all'entrata di Leon X, la quale potè dirsi un concorso de'migliori artisti, avendovi eretti archi il Granacci e il Rosso, finte facciate e prospettive Antonio da Sangallo e questo Sansovino, il quale facea una facciata di santa Maria in Fiore; disposto i chiaroscuri Andrea del Sarto, grottesche il Feltrino, statue il Rustici, il Bandinelli e il Sansovino stesso; poi il Ghirlandaio, il Pontormo, il Franciabigio, l'Ubertini ornato a gara il quartiere del pontefice; mentre Michelangelo e Rafaello con altri maestri deliberavano della facciata di san Lorenzo e d'altre opere da Leone meditate. Il Sansovino, nominato architetto di san Marco, sgombrò la piazzetta, riparò le cupole, fe le porte di bronzo per la sacristia e varii mausolei. La bella semplicità di san Francesco della Vigna, compita da Palladio; la zecca, il bellissimo palazzo Cornaro presso san Maurizio, e quel di Giovanni Dolfino, sono sua lode. Ma appena avea finita la biblioteca, crollò la vôlta; ond'egli fu messo prigione, poi rilasciato, la eseguì in legno e cannuccie. Pel ponte di Rialto, ov'egli fece le fabbriche nuove, avea dato un disegno che non fu potuto eseguire atteso la guerra turca. Nelle necessità di questa, la repubblica impose tassa su tutti, eccettuati Tiziano e Sansovino. Fu sepolto in san Geminiano, chiesa da lui fabbricata e delle più belle di Venezia. Suo figlio Francesco diede la descrizione di questa città.

Da famiglia di architetti uscì Antonio Sangallo fio- -1546 Sangallo rentino, che a Roma, dove fu aiuto di Bramante e architetto di San Pietro, pel cardinal Farnese disegnò il palazzo, che passa pel più perfetto, massime il cortile

finito poi da Michelangelo e dal Vignola. Varie parti del Vaticano eseguì, e principalmente belle scale: le cittadelle di Civitavecchia, Ancona, Firenze, Montefiascone, Nepi, Perugia, Ascoli, altre. Essendosi Clemente VII ritirato ad Orvieto dopo il sacco di Roma, egli riparò al difetto d'aqua con un pozzo meraviglioso, largo venticinque braccia, con due scale per cui anche bestie da soma scendono e risalgono senza incontrarsi. Quando Carlo V tornò vincitore da Tunisi, Sangallo diresse a Roma le feste, tra cui i contemporanei non rifinano di lodar la ricchezza e varietà d'un arco in piazza di Venezia. Più semplice, eppur modello è la porta Santo Spirito, non finita.

Genova, sentendosi ricca, volle anche esser bella; i suoi signori quasi daccordo presero ad ornarla, e non potendo estenderla in quartieri nuovi, rifecero i vecchi, nel che si esercitarono Andrea Vannone comasco, Bartolomeo Bianco, Rocco Pennone lombardo, Angelo

1500 72 Falcone, Pellegrino di Tibaldo, altri di bel nome. Anima di tutti fu Galeazzo Alessi da Perugia, che in patria avea compiuta la fortificazione cominciata dal Sangallo e molti palazzi, e in Genova aperse la strada nuova, fronteggiata de' superbi palagi Grimaldi, Brignole, Lercari, Carega, Giustiniani; ove la natura del luogo chiedea distribuzione diversa, e forniva marmi e colonne. Quel de' Sauli va fra' meglio intesi d'Italia, tutto colonne di marmo d'un solo pezzo: nell' arditissimo edifizio de' Banchi, con pochissimi materiali coperse la lunghezza di centocinque piedi e la larghezza di sessantacinque. Tacendo alcune ville ne' contorni, eseguì la Madonna di Carignano, una delle più finite e solide: prolungò il molo, abbellì il porto e i granai. Anche altrove fu chiamato; a Milano lasciò il palazzo di Tommaso Marino e la facciata di san Celso.

Alessi

Pirro Ligorio pittore napoletano, che disegnò tappez- -1580 zerie e pubblicò il primo libro sui costumi dei popoli, vuol essere ricordato per l'originale casino del papa in Vaticano. Ci conservò per disegni i monumenti romani, e fece un quadro dove restaura Roma antica e la villa Adriana. Che se errò spesso nelle iscrizioni secondo la scarsa critica d'allora, e non diede esatte misure geometriche, pure giova, massime che molti di que'fabbricati più non sussistono. Fu pure ingegnere civile e militare, e d'ordine d'Alfonso d' Este riparò Ferrara dal Po.

Anche Sebastiano Serlio bolognese, scolaro del Peruzzi, levò disegni e misure degli edifizii di Roma, e su -1552 quelli formò lo stile. Chiamato da Francesco I in Francia vi stette quanto visse, adoprandosi in fabbriche e in un trattato d'architettura che va fra'migliori.

Giacomo Barozzio, di Vignola sul Modonese, applicò Vignola 1507-73 alla prospettiva, di cui scoperse molte regole per genio proprio; e da un'accademia d'architetti ebbe incarico di delineare tutti gli edifizii antichi di Roma. Passato col Primaticcio in Francia, la guerra non lasciò eseguire veruno de'suoi disegni, come neppur quello per san Petronio in Bologna, ove altri lavori condusse, massime il naviglio. A Piacenza il palazzo ducale presso Assisi ed altre chiese gli sono lode immortale. Giulio III, nominatolo suo architetto, gli affidò l'aquedotto di Trevi e la villa da lui detta sulla via Flaminia, col vicino tempietto rotondo. Pel cardinale Alessandro Farnese fece il palazzo di Caprarola, che tien dell' architettura militare per la pianta pentagona e i bastioni al piede, mentre ottimi ne sono l'interna distribuzione e i disimpegni, oltre che la pittoresca situazione gli dà un larghissimo prospetto. Annibal Caro dirigeva le pitture, eseguite dai Zuccari e da altri, con prospettive del Vignola

stesso. Per amor del Farnese fu a questo affidata la chiesa del Gesù e la casa professa, che poi Giacomo della Porta milanese [1] sovraccaricò nel finirla, troppo lontano dall'eleganza di profili e dalla regolare distrizione primitiva. Disegnò pure gli Angeli d'Assisi, eseguito poi da Galeazzo Alessi e Giulio Danti.

Allora Filippo II fabbricava l'Escuriale, e scontento del disegno, mandò a cercarne agli artisti d'Italia. Ventidue ne furon prodotti e comunicati a Vignola, il quale scelse le parti migliori di ciascuno, per formarne un nuovo; ma non volle andar ad eseguirlo, preferendo star a lavorare a San Pietro, ove continuò le idee di Michelangelo alzando le due cupole laterali.

Molti aveano già tolto a commentare Vitruvio, dal che altri presero spirito a comporre nuovi trattati d'architettura. Il Vignola, nella sua *regola dei cinque ordini d'architettura*, la ridusse a misure fisse e principio costante; nè contento agli esempi, studiò le ragioni, e proclamò che gli edifizii antichi più lodati debbono il merito all'offrir che fanno una intelligibile corrispondenza di membri, convenienze semplici e chiare, e un complesso ove le minime parti vengono comprese e ordinate armonicamente nelle più grandi; ciò che costituisce il fondamento delle proporzioni.

Palladio
1518-80

La via aperta dai precedenti calcò con felicissimo successo Andrea Palladio, che divenne modello del buon gusto, benchè non fortunato d'insigni occasioni. Prima spiegò l'abilità nella basilica di Vicenza, gotica che cascava in rovina; dove egli seppe adattare un rinfiancamento di portici di stile nuovo, che paiono una cosa sola col vecchio.

(1) Questi voltò la cupola di san Pietro, e fe molti palazzi e facciate: suo è il belvedere degli Aldobrandini a Frascati.

Chiamato a Roma, eseguì fabbriche e si pose a misurare e disegnare le antiche, restaurandone i piani per dar un accordo alle rovine, su di che stampò un'opera. Chiesto a gara per ornare Venezia, Vicenza, le rive della Brenta, tutte le combinazioni di ordini e di materiali praticò ne'palagi, convenienti all'aristocrazia veneta, ove più che la magnificenza appare l'eguaglianza di molte fortune, e la gara di non restar inferiori al vicino. I piani adatta a' bisogni moderni e a facoltà private; non si propone di far quel che fecero gli antichi, ma quel che avrebbero fatto al posto nostro e colle nostre convenienze: le variissime invenzioni sempre regola con gusto corretto, esecuzione pura, forme scelte e ornate.

Succeduto in Venezia al Sansovino, nel monastero di san Giovanni della carità effettuò il piano dato da Vitruvio per le case romane, ma il fuoco lo distrusse, come il suo teatro. Nella chiesa e refettorio di san Giorgio Maggiore sfoggiò di gusto; in vece del tempio gentile cercò le basiliche, e s'astenne dalle facciate senza rispondenza coll'interno. Capo d'arte palladiana è il San Salvadore, voto del senato per la peste del 1576.

I traripamenti della Brenta gli diedero occasione di disegnar un ponte per Bassano, ma impedito dalla spesa ne eseguì uno in legno, lungo centottanta piedi, e di mirabile semplicità. Quel di Rialto ch'egli non avea ottenuto, fu dato a fare a Giovanni da Ponte che offrì il disegno meno costoso (1); e insieme così ardito che si dubitò della solidità, ora attestata da due secoli e mezzo. 1512-97

Il Vignola a Brescia lavorò pel duomo e pel pretorio: a Torino pel Parco reale; a Vicenza, oltre moltissime, la rotonda del Capra, e per l'accademia olimpica, il tea-

(1) Altri lo attribuiscono allo Scamozzi.

tro, disposto all'antica per rappresentazioni di soggetto classico. Degli antichi schiarì le teorie e le pratiche; e gli artisti studiino le descrizioni ch'esso ne diede, ponendole a confronto colle fabbriche di Vitruvio. Il suo trattato dell'architettura fu voltato in tutte le lingue (1).

Amò murare in mattoni, vedendo edifizii così fatti conservarsi più che quelli in vivo. Edificando riccamente senza soverchia spesa, adoprando ogni sorta materiali come decorazione agli edifizii; imitando l'antico senza pedanteria, usando libertà senza licenza, riuscì originale a segno, che i seguenti lo studiano come si fa cogli antichi. Acconciandosi il suo stile ai bisogni dei varii paesi, la sua scuola dilatossi: e in Inghilterra Inigo Jones, Cristoforo Wren, Chambers, Giacomo Gibbs ed altri l'introdussero ne'piani, nelle facciate, nelle belle forme e disposizioni.

Scamozzi

1552-1616

Questo Vincenzo Scamozzi, dagli esempi del suo concittadino recato a quest'arte, fu chiamato ad esercitarla a Venezia, centro dell'architettura civile. Ma trovando già i primi seggi occupati da Palladio, Sanmicheli, Sansovino, pensò sbizzarrire sulle novità o palliare l'imitazione, nel fatto e negli scritti mostrando non aver relazione coi maestri, nè parlandone che per dispregio. Valente costruttore e ingegnoso, conosceva i libri e i lavori degli antichi: e il suo mausoleo del doge Nicola del Ponte nella Carità, più architettonico che altro, gli ottenne di lavorar il museo davanti alla biblioteca di san Marco, e le procuratie nuove. Nel primo superò con lode l'ineguaglianza dello spazio; nelle altre, dovendo far riscontro alle procuratie vecchie, e ridurre ad uno stile solo varie opere, adottò il disegno del Sansovino per la biblioteca, peggiorandolo col sovrapporvi un altro piano,

(1) Menzioneremo anche l'*Architettura* di Antonio Labacco.

e adoprandovi i tre ordini, nel qual modo fu terminato da Baldassare Longhena.

Nessun lavoro volea ricusare per quanti gliene fioccassero, ma di molti non ci restano che i disegni. A Bergamo fe il palazzo del comune, un de' più belli; ma al suo disegno per ricostruire la cattedrale, fabbrica di Antonio Filarete, fu preferito quello del Fontana. Così quello della cattedrale di Salisburg diè luogo ad un altro di Santino Solari da Como.

Intanto nell'*idea dell'architettura universale* intendeva a precetti riunire esempi di tutta Europa. Per averne i disegni teneasi affezionato ai signori veneti che andavano ambasciadori, coi quali potè far lontani e ripetuti viaggi senza spesa, e tutto scrivendo e delineando. Ma sarebbonsi richiesti troppe più cognizioni e viaggi e dottrina; onde riuscì confuso e prolisso e pien di digressioni, oltre la noia di vederlo sempre pospor alle sue le opere altrui anche insigni (1). Della superbia che spira dai gonfi scritti suoi, lasciò testimonio fin nel testamento.

1522-92

Pellegr. Tibaldi

Pellegrino Pellegrini di Tibaldo, milanese nato a Bologna, rammaricato di mal riuscire nella pittura, risolse lasciarsi morire; ma altri consigliollo a volgersi all'architettura, e indovinò. A Milano fu dichiarato in-

(1) Oltre le molte lodi che dettò ad altri, è sempre in attribuirsene da sè. Così nell'*Idea:* « Le fatiche le abbiamo fatte molto volentieri e per studio nostro particolare e per beneficio degli edificatori, e anco per lasciar qualche esempio del bel modo di edificare alla posterità; chè veramente nulla aveano lasciato ad esempio Palladio, Buonarroti, Vignola, Sanmicheli, Sansovino, ecc. ». Poi nel testamento: « Ho procurato di restituire alla sua antica maestà questa nobilissima disciplina .... con molta fatica e spesa ho ridotto a perfezione i miei libri .... ho adornato Venezia d'infinite fabbriche, le quali in bellezza e magnificenza non cedono a qualsivoglia delle antiche .... Non dubito che li miei scritti, di tante fabbriche fatte da me, non sieno per conservare la memoria del mio nome a pari dell'eternità ».

gegnere dello Stato e direttore della fabbrica del duomo, pel quale fece il pavimento e disegnò la facciata, dove Martin Bassi, altro architetto di quel tempio, s'oppose a molte sue bizzarrie, appoggiato dal voto di buoni maestri ([1]). Tra' molti lavori suoi, nominiamo i santuarji di Ro e di Caravaggio, il cortile del seminario a Milano, la casa professa de' Gesuiti a Genova. Da Filippo II chiamato ad architettare l'Escuriale, n'ebbe somme e il feudo di Valsolda.

Fontana

1513-1607

Una successione di artisti rese famoso in Roma e a Napoli il nome dei Fontana lombardi, e più quel di Domenico, nato a Milì sul lago di Lugano. Il cardinal Montalto gli affidò la cappella del presepio in santa Maria Maggiore; poi avendogli il papa sospese le pensioni, il cardinale dovette interrompere la spesa; ma il Fontana si esibì a continuare del suo. Di questo gli volle esso gran bene, e divenuto Sisto V, non solo fe compiere essa cappella, notevole per le eleganti proporzioni della cupola, e il vicin palazzo (villa Negroni), ma l'incaricò di rialzare gli obeliscbi, de' quali non stava in piedi che quel del Vaticano, mezzo sepolto. Per trasportarlo avanti alla nuova basilica di San Pietro si consultarono tutti i matematici; ne vennero da cinquecento pareri, fra dotti e bizzarri: e fu preferito quel del Fontana, che descrisse il *modo tenuto nel trasportare l'obelisco vaticano*. È uno dei fatti più drammatici dell'arte, abbellito anche dalle tradizioni. Bell'e rivestito, dava un peso di millecinquecento libbre; e doveasi toglierlo dal suo basamento, inclinarlo sui carri, raddrizzarlo e metterlo sulla base nuova. Sisto scelse a tale operazione un mercoledì, giorno che diceva essergli sempre fausto: universale ansietà occupava i cittadini; comandato sotto

(1) Vedi BASSI, *Dispareri in materia d'architettura e di prospettiva*. 1572.

pena della forca che nessun dicesse sillaba per non impacciare i comandi dei capi; l'architetto stava sospeso fra la gloria e i castighi minacciatigli dal severo pontefice, che con una mistura di violenza, di grandezza, d'esaltamento, volea sottomettere alla croce i monumenti dell'idolatria, nel luogo stesso dove i martiri aveano versato il sangue. E già l'obelisco era trasferito, alzato vicino al posto, ma le carrucole non poteano avvicinarsi tanto da raddrizzarlo, quando un villano, di mezzo alla tacita folla, gridò « aqua alle corde ». Ottimo consiglio, che impedì si rompessero e accorciandole conseguì l'effetto; onde ben tosto le campane e il cannone di castello annunziarono riuscita l'impresa; Sisto nominò cavaliere il suo architetto; e il villano ch'aveva osato affrontare la forca per dar un parere opportuno, chiese in ricompensa che al suo villaggio natìo fosse il privilegio di fornir gli ulivi alla città per la festa delle palme [1].

Più agevole fu l'erezione degli altri obelischi, e nessun architetto ebbe tanta cognizione di meccanica, o sì favorevoli occasioni. In architettura sacrificò alla moda della novità. In Laterano fece la fronte della basilica verso santa Maria Maggiore, e il palazzo pontificio, grandiosa massa, di sobrii e corretti ornamenti. In Vaticano traversò con un edifizio il cortile di Bramante, per situarvi la biblioteca e fece la parte del palazzo che guarda Roma. Lavorò pure attorno a quel del Quirinale; n'allargò la piazza ove collocò i due colossi; come le quattro fontane al crocicchio della strada Felice colla Pia: restaurò le colonne Traiana e Antonina;

(1) Il compaesano di Fontana cav. Adamini di Montagnola eresse testè una mole simile, cioè la colonna in onore di Alessandro I a Pietroburgo, che è il maggior monolito del mondo, essendo lungo piedi inglesi 84; e pesando 1,753,000 libbre da 16 oncie. L'obelisco di Vaticano è alto piedi 91. Noi potemmo esser testimonii de'preparativi e del tripudio di tutto Parigi all'elevazione dell'obelisco di Luxor in piazza della Concordia.

aggiungete l'ospizio de' mendicanti; l'aqua Felice, la fontana di Termini, una delle belle tra le bellissime di Roma, ove effigiò o piuttosto indicò il miracolo di Mosè; la filatura di lana divisata nel Colosseo, fortunatamente non fu eseguita.

E tutto ciò ne'cinque anni che regnò Sisto: morto il quale, Clemente VIII insusurrato da malevoli lo tolse da architetto pontificio, e volle conto delle somme impiegate; ma il vicerè conte Miranda lo chiamò a Napoli architetto regio, ove raddrizzò vie, palagi, la piazza di Castelnovo; fe la bella fontana Medina; nell'arcivescovado le tombe di Carlo I, Carlo Martello e Clemenza; molti altari, principalmente quello dell'arcivescovado d'Amalfi, e il bellissimo *sottocorpo* di san Matteo a Salerno. Nell'opera sua più insigne, il palazzo reale, è ora così rimutato l'interno, da non potersi ravvisare il disegno primitivo. Ideò anche un molo e un ponte per la torre di san Vincenzo, che non furono eseguiti.

Suo fratello Giovanni fece ripari al Po, servì di aqua molte ville e città; ne condusse da Bracciano al Fontanone di Roma, e di là, traverso a ponte Sisto, all'altra cascata rimpetto a via Giulia.

1510-1614

Michele Sanmicheli da Verona, appresa l'arte dal padre e dallo zio, studiò i resti dell'antichità, prima in Verona sua, poi in Roma, ove presto salì in rinomanza. Nella cattedrale di Orvieto, lavorata dai migliori architetti precedenti, s'uniformò al loro stile; a quella di Montefiascone operò più liberamente, facendo una cupola ad otto spicchi, la cui circonferenza costituisce il tempio. D'altre opere abbellì la sua patria e Venezia, e non imprendea lavoro senza aver fatto cantar messa solenne.

Sanmicheli

1480-1559

Clemente VII, gli affidò le fortificazioni, principalmente di Parma e Piacenza con Antonio Sangallo se-

niore: ed essendo riuscite secondo il desiderio, Sanmicheli s'innamorò di tal genere, e ne riformò il sistema secondo il mutato modo di guerra. Sin allora una mura forte, largo fosso e torri quadre o rotonde che proteggessero la frapposta cortina, lontane due trar di arco, bastavano per guarentire una città. Introdotte l'armi da fuoco, si dovettero far torri angolose miste a rotonde, che precedettero i bastioni propriamente detti (1).

Archit. militare

Il Sanmicheli cominciò a far questi a triangolo saliente più o meno ottuso, appoggiato sui due fianchi che proteggono le cortine; con camere basse ai fianchi, che raddoppiano il fuoco delle difese, e schermiscono la cortina e la fossa. Mentre nel modo antico la fronte restava scoperta, qui tutte le parti venivano protette dai fianchi de' bastioni.

A questo modo fabbricò a Verona il bastione della Maddalena ed altri, demoliti poi per condizione della pace di Luneville: e quelli di Legnago, Orzinovi, Castello; poi altri a Sebenico, Cipro, Candia, Napoli di Romania, buone barriere agli Ottomani. Della fortezza di Lido, tanto difficile sopra terreno molliccio e flagellato dalla marina, si fe la prova collo sparare ad un tratto da quelle mura tutta l'artiglieria grossa.

1527

Dalla forza non dissociava la bellezza, ornando le porte e le entrate cogli accorgimenti che il Vauban suggeriva dappoi: e porta Nuova e porta del Pallio di san Zenone a Verona mostrano quanto valga l'accordo di molteplici cognizioni.

Adunque spetta all'Italia anche il merito d'aver innovato l'architettura militare, e molti ne scrissero ben innanzi al primo trattato francese di Errard Bardeluc nel 1604. Ne discorsero per incidenza Nicolò Tartaglia,

(1) Che i bastioni del Sanmicheli non fosser i primi è dimostrato dal Promis nei *Commenti* al Martini, II. 300.

Pietro Cattaneo da Siena, Daniele Barbaro. Giambattista
1506-54 Bellici da San Marino che servì al marchese di Marignano nell'espugnazione di Siena, a Francesco I e ad altri, insegnò metodi più acconci contro l'artiglieria. Il trattato di Roberto Valturio *de re militari* portò in queste costruzioni il lume che nelle civili avea prodotto quel dell'Alberti, e storicamente importa per la dimostrazione del passaggio fra le armi di tiro antico e le nuove, indicando anche il tempo di loro invenzione.
1570 Galeazzo Alghisi da Carpi volle provare la bontà delle cortine addietro, riflesse in angolo quanto più acuto, tanto migliore: ma l'esperienza stette contro di lui.

Più illustre nella pratica e nelle teoriche fu Francesco Marchi bolognese, al quale si fa merito dei tre metodi attribuiti a Vauban ([1]).

Di Iacopo Lentieri bresciano son dialoghi su tal pro-
1557 posito e sul levare le piante delle fortezze. Girolamo Maggi e Iacopo Castriotto stamparono insieme (Venezia 1564) l'opera loro *Della fortificazione delle città;* e il primo difese Famagosta, dove preso dai Turchi, dopo dura cattività fu strozzato. Vuolsi saper grado a questi ingegneri d'aver opposto un riparo ai nuovi Barbari che minacciavano la civiltà europea, e contro cui i re litigiosi lasciavano Venezia a combattere sola.

Altri s'occuparono dell'architettura nautica, come
1572 Camillo Agrippa milanese ([2]) e Mario Savorgnano conte di Belgrado ([3]).

(1) « Dell'architettura militare del capitano Francesco Marchi bolognese, gentiluomo romano, libri 4, ne' quali tre primi si descrivono i veri modi del fortificare che si usa a' tempi moderni, con un breve ed utile trattato, nel quarto dei modi del fabbricare l'artiglieria e la pratica di adoperarla da quelli che hanno carico di essa ». Vedi Erm. Pini, *Dialogo sull'architettura*, 1770, e i nostri Documenti sull'Arte della guerra.

(2) *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare*. Roma 1595.

(3) *Arte militare terrestre e marittima secondo la ragione e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni*, 1599.

Nell'idraulica molti ebbero sempre ad esercitarsi e ne scrissero, fra cui Luigi Cornaro tratta delle lagune venete come difesa (1).

Anche fuor d'Italia si diffusero le arti belle, ed Enrico VIII, Francesco I, Carlo V cercarono artisti italiani. Racconta Dechamps (2) che Massimiliano II d'Austria, nel 1575, chiese a Gian Bologna un pittore e uno scultore, ed esso gli mandò Spranger d'Anversa e Giovanni Monti; morto Massimiliano l'anno appresso, Rodolfo stette in forse di rinviarli; poi per consiglio del suo cameriere, tenne il pittore e congedò l'altro.

Arti all'estero

Il favore delle arti contribuì in Francia a ingrandir il monarca, reso anche da ciò superiore ai piccoli feudatarii. Ben tardi si continuò a fabbricar gotico, testimonio la bellissima torre che sola sopravvisse alla distruzione della chiesa di san Giacomo della beccheria in Parigi, alzata il 1502; e tutta la chiesa di sant'Eustachio, cominciata il 1532.

Non s'ignorava il dipingere, ma restringevasi a ritratti di studiatissima somiglianza, a miniature su pergamena, a pinger vetri, arte nazionale, non isdegnata neppur dai gentiluomini. Sugli esempi de' Lombardi, al tempo di Carlo VIII erasi preso metodo migliore, unita la morbidezza alla verità, l'arte al sentimento, la correzione all'ispirazione, massime in architettura e scultura. Or recando di pianta la Francia a copiar l'Italia, le si toglieva il vantaggio del noviziato, e l'originalità coll'imitazione.

Il Rosso, nom tutto d'accademia, non credendo vi fosse pittura prima del *grande stile*, dipingendo di pratica, non comprendendo se non quel che sapeva,

(1) *Trattato delle acque.* Padova 1560.
(2) *Vite de' pittori fiamminghi*, vol. 1. pag. 193.

disdegnando chi non facea come lui, compativa cotesti poveri francesi, secchi, duri; se dovette accettarne alcuni a scolari, fu a patto che rinnegassero le tradizioni nazionali e ingenue, e pigliassero il teatrale, il far grande. Preferendo i mediocri, vi adoperò Lorenzo Naldini allievo di Francesco Rustici che colà pure aveva lavorato; Antonio Mimi allievo di Michelangelo, Domenico del Barbiere, Luca Penni, Bartolomeo Miniati, Francesco Caccianimici.

Il Primaticcio che gli succedette derivava da Rafaello, ma erasi cambiato dopo visto Michelangelo e sotto Giulio Romano; conservava dell'eleganza, ma credeva ai metodi di scuola. Ebbe a collaboratori G. B. Bagnacavallo, Ruggeri di Bologna, Prospero Fontana, Nicolò dell'Abbate, che tutti lasciarono opere colà, al Louvre, a San Dionigi. Vignola stette due anni a Parigi; il Serlio vi morì, il Cellini vi corse bizzarre avventure. Aggiungete altri artisti chiamati o venuti, e quei che viaggiavano in Italia, e vedrete che questa esercitò una vera tirannide sulla nascente arte francese. Fontainebleau fu un museo d'arti italiane e di copie.

A questi esempi formaronsi Pietro Lescot e Giovanni Goujon. Al primo affidò Francesco I la rifabbrica del Louvre; e la parte che ne resta torna a sua lode, e servì di modello al rimanente. Di stile non corretto, ma svelto ed elegante, meglio riesce in ornamenti, in cariatidi, schiavi, trofei. Germano Pilon, lodato da' suoi nazionali oltre il merito, lavorò molti monumenti.

1510-78

-1572

Giovanni Cousin, michelangelesco sebbene non sia stato in Italia, fu adoprato alle grandi imprese di quel tempo, ai castelli di Vincennes, Sens, Anet, lavorò i mausolei di Diana di Poitiers e del marito, e di Carlo V. Il suo giudizio finale credesi il primo quadro a olio in Francia, ed ebbe largo stile, disegno vigoroso e colo-

-1589

rito forte. Pinse anche sul vetro, e la miglior sua scultura è la statua del maresciallo Chabot, e scrisse delle proporzioni del corpo umano. Giovanni Giusto di Tours lavorò il monumento di Luigi XII e altri, con largo stile e savia imitazione della natura. Già nominammo Leonardo Limoges smaltatore, e Bernardo Palissy pittor sullo smalto.

Filiberto Delorme di Lione, formatosi in Italia, molti edificii alzò in Francia o restaurò, singolarmente il sepolcro dei Valois presso San Dionigi, e quel di Francesco I. Caterina de'Medici volendo un palazzo superiore a quanti Francia aveva, gli diè incarico d'alzarlo presso il Louvre, dov'era una fabbrica di tegoli *(tuilerie)* da cui prese nome. Vi profuse ornamenti e ricchezza più che correzione, e doveva esser ben più ampio che ora non sia, ma la Medici se n'annoiò, poi altri architetti rimutarono ogni cosa.

-1577 Delorme

Scrisse *sull'arte del fabbricare;* le sue *nuove invenzioni per fabbricar bene e a poca spesa* consistono nel sostituire alle travi solite dei tetti, delle curve poco distanti l'una dall'altra, e conservate in posizione verticale da aste, composte di due corsi di tavole sottili. Con questo modo possono coprirsi estesissimi spazii senza lunghi legnami, e formar volte senza ingombro di travi traversali per accertarne la solidità. Vero è che costa di più pel maggior lavoro, ed esercita spinta maggiore contro i muri di cinta che non le travature ordinarie. N'erano esempi anteriori in alcune chiese di Venezia, e Serlio ne allega altri; ma Delorme non pare li conoscesse, oltre che meglio li combinò.

Contemporaneamente lavorava Giovanni Bullant, di cui è il castello d'Ecouen, misto di gotico e bizzarro, con buone imitazioni classiche e fina esecuzione; lontano però troppo da ciò che al tempo stesso fabbricavasi in Italia.

-1573 Bullant

Mentre questi sagrificavano allo stil di moda, altri ritennero il far antico, senza i grandi atteggiamenti e gli scorci che non esprimon nulla; e le confraternite d'artisti nelle varie città di provincia, chiuse al michelangiolesco, serbarono qualche forma originale.

In Spagna lo stile cominciò sotto Fernando e Isabella a piegar verso i classici, che venivansi a studiar in Italia. E all'italiana è il palazzo (s'attribuisce ad Alonzo Berruguete, ma è di Pedro de Machuca) che Carlo V fe erigere all'Alhambra, bello in sè e modellato sul palazzo vecchio, ma che sembra enorme fra le leggere costruzioni moresche. Nessun sommo vi è ricordato, ma molti -1561 buoni, come il Berruguete, pittore, architetto e principalmente scultore, della scuola di Michelangelo. I suoi lavori nel Pradó di Madrid e nell'Alhambra di Granata, e la Trasfigurazione scolpita pel coro della cattedrale di Toledo, furono modelli agli artisti di quella nazione. Fernando Ruiz architettò la chiesa di -1155 Siviglia, elevando la gran torre della Giralda, opera dei Mori. Domenico Teotocopoli, nato in Grecia, sco- -1625 laro di Tiziano, costruì in Madrid il collegio di donna Maria d'Aragona, e la chiesa e spedale d'Huesca, grandiosa invenzione. Bartolomeo di Bustamante architettò lo spedale del Battista presso Toledo con un cor- -1567 tile suntuoso. Giambattista di Toledo in Napoli aperse l'ampia via Toledo e fece san Giacomo degli Spagnoli, poi disegnò l'Escuriale, proseguito da Giovanni d'Herrera suo scolaro. Il bel tabernacolo, disegnato da questo a forma di tempietto con otto colonne di diaspro sanguigno e gran ricchezza di statue e d'oro e gemme, fu -1597 eseguito da Giacomo Trezzo milanese. Herrera disegnò pure la delizia di Aranjuez, che, come l'Escuriale, fu a gara abbellita da tutti i successori di Filippo II.

Fin in Russia penetravano le arti nostre, e un Solario milanese vi fabbricava nel 1491 (1).

Di questi forestieri trattarono i nostri col dispregio confidente d'un' incontestabile superiorità; e per vero fuor d'Italia un concatenamento storico, un accordo scientifico delle arti belle, e scuole distinte non si trovarono che in Fiandra e in Germania.

Fiamminghi

In Anversa, fin dal 1454 era stata istituita un'accademia di belle arti, esercitata di preferenza a rappresentare la natura tal quale l'artista la vede; e forse il gusto predominante del colorito rintuzzò il sentimento della forma e della bellezza ideale.

Già motivammo i Van Eyck, le cui tradizioni furonó seguitate fino a Quintino Messis d'Anversa, di cui si ammirano i quadri alla galleria d'Anversa: dopo d'allora sottentra l'imitazione italiana.

1529

Michele Cockier di Malines si formò sopra Rafaello. Pier Campanna pure fiammingo, in 20 anni che stette in Italia, depose la secchezza della scuola natia; a Siviglia ebbe il titolo di divino, e meravigliò colla Deposizione a santa Croce.

Pietro di Wit *(Candido)* della scuola del Vasari, molte opere condusse in Baviera, massime il mausoleo di Lodovico il bavaro. Lamberto Lombardo di Liegi è nominato architetto e pittore valentissimo. Pietro Breughel dipingea con somma verità le scene campestri e tutto ciò che succedeva attorno lui; venuto in Italia, qui pure non fece che riprodurre il naturale, correndo le campagne e le taverne per meglio osservare. Fra l'immensa e originale varietà de' suoi quadri, ritrasse scene di diavolerie, dalle quali forse restò ispirato suo figlio Giacomo, che perciò fu detto d'Inferno, e come il Callota

1510-76

1566

(1) Klaproth, *Tabl. historiques*, pag. 274.

finì per credere e al diavolo e alle stregherie, che vedeva dappertutto. Di Paradiso fu invece chiamato suo fratello Giovanni, sempre inteso a fiori, ad angeli; famoso è principalmente il suo paradiso terrestre; e le bellezze sue riuscirono intraducibili ai bulini più esperti.

Tedeschi

In Germania, senza modelli come senza scolari fu Martino Schœn di Colmar. La cattedrale di Friburgo possiede bei dipinti di Giovanni Grün; quelli di Luca Cranach sassone serbano la nativa originalità. Più volte ricordammo Alberto Durer, che al contrario della vita mobile e magnifica degli artisti italiani, passò la sua in calma e semplicità; e tale ce la descrive nelle sue memorie. Messo sotto un orefice, mestier paterno, a ventun anno mostrò l'abilità sua con una Passione, egregiamente cesellata. Allora viaggiò, e datosi all'incisione, si fe conoscere di lontano. Del 1506 venne a Venezia per domandar riparazione di certe sue stampe, contraffatte da Marc'Antonio; dove i Veneziani, innamorati del colorito, in lieve conto presero lui incisore, ma Gian Bellino il suffragò presso i patrizii. « Deh poteste voi esser qui! » scriveva Durer a un amico. « Quanto « amabili sono gli Italiani! Mi si fecero attorno, e ogni « dì più mi s'attaccano; di che il cuor mio prova somma « contentezza. Son gente ben educata, dotti, eleganti, « bravi sonatori di liuto, tutti spirito e dignità, affabili « e buoni con me oltre ogni dire. Vero è che non vi « mancano neppur infedeli, mentitori, bricconi, che non « hanno i pari sotto il cielo. A vederli li scambiereste « pei migliori del mondo; ridono di tutto, fin della loro « cattiva riputazione. Io fui avvertito in tempo da'miei « amici di non mangiar nè bere con costoro nè coi pit« tori del loro mazzo. Tra questi alcuni si sono messi a « farmi guerra, e copiano sfacciatamente i miei quadri « nelle chiese e ne'palazzi, mentre gridano che rovino

Durer

1471-1528

« il gusto allontanandomi dall'antico. Ciò non tolse a « Gian Bellino di concedermi larghi elogi in numerosa « brigata; inoltre e'volle qualche cosa di mio, venne a « trovarmi in persona e domandarmi un disegno, ag« giungendo ch'era geloso di pagarlo bene. Egli è amato, « riverito, ammirato da tutti, e non si parla che della « sua bontà e del suo ingegno; e benchè vecchio, ha « pochi eguali ».

Ripatriato, ritrasse gli illustri del suo tempo, ma più attese alle incisioni, contandosene sul rame 106, e 312 sul legno, e suo o sopra il suo disegno è il grand'arco di trionfo dell'imperatore Massimiliano, composto di 92 tavole di varia dimensione, che unite formano un quadro di nove piedi, sopra dieci e mezzo. Oltre i soggetti di storia e mitologia, ne cavò molti dalla propria immaginazione, quali il famoso cavallo della morte e la melanconia.

La purezza di stile e il sentimento della bellezza fisica non erano stati valutati in Germania fin quando esso non li studiò ne'modelli vivi. Scrisse pure Elementi di geometria, un trattato del fortificare le città, uno della proporzione del corpo umano, sempre con tavole esplicative. Nè la pittura neglesse, e la sua più famosa è la Crocifissione a Vienna. Due volte viaggiò in Olanda, festeggiato ed infervorandosi alle opere belle (1); e

(1) Durer si rivela perfettamente nella relazione di questo suo viaggio, del quale porzione fu stampata poc'anzi sul giornale tedesco delle Belle Arti da Demurr. « Io povero Alberto Durer partii da Norimberga a mie spese, con mia moglie. Passammo la notte in un villaggio di Baviera, dove abbiamo speso tre *batzen* meno sei danari. Di là andammo ad Anversa. La domenica era la festa di sant'Osputo; e la congregazione dei pittori m'invitò ad una gran gala, con mia moglie e mia figlia. Vasellame d'argento, servizio in cristallo, tavola eccellente, nulla vi mancava. Le donne erano tutte vestite da festa, e quando mi condussero al mio posto, il popolo s'affollava dai due lati della tavola per vedere la mia celebrità. V'avea molte persone di qualità, principi, duchi che mi ricevettero della miglior grazia, m'offrirono i loro servigi e la prote-

lasciò una scuola che più tardi cedette a quella dei Fiamminghi, gl'Italiani della Germania.

zione per tutto quel che potrebbe essermi utile. Quando fui seduto, il maggiordomo dei signori d'Antorff mi s'accostò accompagnato da due valletti, e m'offerse da parte di que' nobili signori quattro pinte di vino ch' e' mi pregarono di bere subito, e d'accettar come in segno di alta considerazione. Io mi sottoposi a questo leale invito, protestando la mia devozione all'illustre famiglia. Di poi venne a me mastro Pietro, falegname della città, presentandomi due pinte di vino, sempre coll'offerta de'suoi servigi. Passata allegramente buona parte della notte beendo e cantando, i convitati si alzarono, e m' accompagnarono con torchi fino a casa mia, proprio come un console romano. Alla porta io li congedai, e dormii della grossa fin al domani. Poi fui in casa di maestro Quintino *(Methzys)*. Fischer comprò da me, per conto dei signori d'Antorff, sedici immagini della Passione per quattro fiorini; altre del medesimo soggetto, in forma più piccola, per tre fiorini; venti altri mezzi fogli di varia specie per un fiorino in tutto. Item ho venduto al mio oste una madonnina, dipinta sopra una cattiva tela, per due fiorini del Reno.

Il giorno dopo san Bartolomeo fui condotto a Malines; e maestro Ronsard e un pittore di cui m'è scappato il nome, m'invitarono a cena. Maestro Ronsard è il famoso scultore, a servigio di madama Margherita figlia di Massimiliano. Il lunedì andammo a Bruxelles; ci ho veduto dal consigliere quattro bei dipinti del gran maestro Rudiger, e i due regali portati dal Messico al re; cioè un sole d'oro largo una tesa, e una luna d'argento, grossa quanto il sole, e sopra mercato ogni sorta vasi, arnesi, piatti d'oro e d'argento, arredi strani, di tanta splendidezza che difficilmente si troverebbero i somiglianti. Son tanto preziosi, che si stimano 100m. libbre d'oro. In vita mia non ho mai visto cosa che mi facesse piacere quanto questa. Ho ammirato tali lavori così fini d'oro, meravigliandomi dell'abilità e dell'ingegno sottile degli uomini de'paesi lontani.

Madama Margherita m'ha fatto dire ch'avevo in lei una protettrice presso re Carlo; mi si mostrò affezionata, ed io le mandai una bella prova della mia Passione. Quando andai alla cappella della casa di Nassau, ho veduto l'ammirabile ritratto, fatto dal gran maestro Hugo. Maestro Bernhardt pittore m'ha invitato a pranzo; e il pasto fu sì magnifico, che penso Bernhardt non se la sarà cavata con dieci monete d'oro. Vi assistevano molti nobili da lui convitati per tenermi compagnia, fra gli altri il tesoriere di madama Margherita, al quale io feci il ritratto; il ciambellano del re, il tesoriero della città, cui ho mandato una prova della Passione, e in scambio m'inviò uno sgabello nero, di gusto spagnolo, che può valere tre monete d'oro. N'ho mandato una prova anche a Erasmo di Rotterdam, segretario di Bonisio. Poi feci il ritratto a carbone di maestro Bernhardt pittore di madama Margherita, e di nuovo quello di Erasmo. Ma sei persone di cui finii i ritratti a Bruxelles, non mi diedero un soldo. Poi passai a Aix-la-Chapelle, e ho veduto la coronazione di Carlo V. Al venerdì uscii da Aix per andare a Lovanio. Il sabato ero a Colonia, dove comprai per cinque danari un trattato del dottoro Lutero, e

Holbein naque in Augusta da pittore mediocre, e senz'altri maestri, senza uscir da'suoi monti, indovinò la pittura, e si fe subito ammirare dipingendo la danza dei morti a Basilea, che propagata coll'incisione, tanto influì sull'arte nazionale. Facile e fecondo, moltiplicò i lavori: poi da Erasmo animato ad uscire dalla patria oscurità e presentarsi alla Corte di Enrico VIII, da questo fu ricevuto in protezione, direi in amicizia, se

Holbein

1498 -1554

per un danaro quello intitolato *Condanna del sant'uomo Lutero*. La domenica veddi le feste e allegrie, ed assistetti al banchetto fatto in onore della coronaziono. Il lunedì ricevetti dall'imperatore il diploma di pittor di corte. Il sabato dopo pasqua partimmo per Bruges con Hans Lixben di Ulm, e San-Plos famoso pittore nato in questa città. Io casa dell'imperatore ho veduto la cappella dipinta da Rudiger e i quadri d'un aotico, probabilmente Zemling. Da Jacob ho visto anche quadri di gran prezzo di Rudiger, Ilugo e altri gran maestri. Ho veduto la statua della Madonna in alabastro, opera di M. Angelo, e i quadri di Van Eych, e d'altri pittori. Mi fu pure dato on superbo banchetto; i consiglieri della città mi fecero avere dodici pinte di vino e la compagnia, composta di sessaota persone, m'accompagnò a casa dopo il pasto. Di là venni a Gaod; il decano de'pittori e le persone principali mi ricevettern con entusiasmo, e tutti mi condossero all'alta torre di san Giovanni. Ci ho visto il famoso quadro di Van Eyck, sì bello, sì stupeodo, che non ha danaro che lo paghi; massime la Madonna e il Padre eterno son d'espressione meravigliosa. I pittori e il loro decano non mi lasciarono un momento: e quanto rimasi iu questa città, mi vollero a colezione e cena con loro. Al fine partii per Anversa. Passatovi alcun tempo, son tornato co'miei a Malines presso madamà Margherita; le mostrai il ritratto dell'imperatore, ch'io voleva darle in dono, ma essa nol volle accettare.

Di quanto feci ue'Paesi Bassi non ebbi che perdite; nobili nè borghesi non m'han pagato, e madama Margherita oon più che gli altri; per tutti i regali che le ho fatto, per tutti gli schizzi che le indirizzai, non m'ha dato un bruscolo. Sul partire ricevetti iuaspettatamente una lettera di Cristierno II re di Danimarca, che m'ordinava di andar da lui in tutta fretta per far il ritratto suo e de'signori di sua corte, assicurandomi che sarei ben trattato e mangerei alla tavola del re. Al domani montai s'un vascello dello Stato, e fui a Bruxelles dal re di Danimarca, al quale donai le migliori mie incisioni. Mi fu curiosissimo il veder la meraviglia con cui quelli di Bruxelles vedevano Cristierno passare; vidi pure come l'imperatore gli fu incontro, e lo ricevette con magnificenza. Assistetti pure al banchetto che l'imperatore Carlo e madama Margherita gli diedero al domani. Il re di Danimarca alla sua volta diede un convito magnifico; l'imperatore e madama Margherita v'eraoo invitati; ed io pure, o sedetti al desco dei re. Ho fatto a olio il ritratto di Cristo, che m'ha fatto toccare trenta monete d'oro ».

quell'anima nefasta ne fosse stata capace. Tutti i signori ambivano aver di sua mano il loro ritratto; e beato chi a peso d'oro n'ottenesse un quadro storico. Ebbe egli a copiare tutte le donne che Enrico assumeva al suo talamo per inviarle al patibolo, e contristato dalle scene di sangue, morì rimpiangendo la scarsa ma tranquilla gloria delle native montagne.

CAPITOLO DECIMO

Lingua latina e italiana.

Nell'età precedente vedemmo, dopo i segnalati esempi di Dante, Petrarca e Boccaccio, tornarsi alla lingua latina, tanto più da che uno stormo di pedanti venuto dalla vinta Grecia senz'altro modo di vivere che insegnando le lingue morte, faticavano a tenerle in quell'onore, da cui le sbalzava l'inettitudine loro ad esprimere le idee d'un'affatto mutata civiltà. Per vero dire la lingua latina era agl'Italiani una specie di vanto nazionale, compiacendosi ne' tempi gloriosi quando coloro, ch'essi chiamavano avi, dominavano i Barbari da cui adesso trovavansi calpestati; e lo scrivere pretto ciceroniano parea tornare ai tempi quando dalla tribuna con quelle parole si esprimevano liberi sensi.

Il facile Roscoe, che finse buono come lui il secolo di Leone X, ma nè il conobbe nè il fe conoscere, trova i nostri latinisti pari ai contemporanei d'Augusto [1],

(1) Se i miei giudizii deviano sì spesso da quei del Tiraboschi, del Quadrio, del Corniani, del Ginguenè e simili, mi s'imputi a gusto non a ignoranza di causa; e chi vuol ribattermeli, non s'accontenti di citare l'altrui autorità.

e tale sentenzia Gioviano Pontano; giudizio non più vero di quando chiama grande il Boiardo, e dice che l'*Arcadia* del Sannazaro supera quanto l'Italia avea fin allora prodotto; Italia madre di Dante. Dicasi però che qui si trovavano i migliori latinisti; purissimo e inaffettato detta il Sadoleto; Bembo avea quaranta portafogli, dall'uno all'altro dei quali passava le sue carte, correggendole man mano. Più costava la purezza mancando buone grammatiche e dizionarii; sicchè ciascuno dovea per fatica propria accattar voci e frasi. Il primo vocabolario che meriti menzione fu d'Ambrogio Calepio, comparso in Reggio il 1502, e d'edizione in edizione cresciuto, sinchè in quella di Basilea del 1581 comprese ben undici lingue.

Tanto più dunque bisognava alla letteratura avere stampatori, non gente manovale e mercadante, ma veri eruditi, quali Froben e Oporin in Svizzera, ne'Paesi Bassi Cristoforo Plantin; a Parigi molti, ma principalmente Roberto, Enrico, Carlo, Paolo Stefani (1). Roberto, che è il più celebre, sapeva anche d'ebraico, alle edizioni de'classici poneva note e prefazioni, e senza mai saziarsi corresse e ricorresse il suo *Thesaurus linguæ latinæ*; e De Thou arriva a dire che esso contribuì a render immortale il regno di Francesco I, più che le splendide gesta di questo. Instancabile nella correzione delle stampe, potè riuscire a ciò che neppur sembra credibile, di lasciar un solo errore nella bibbia latina e quattro nella greca. Aveva cominciato anche un dizionario greco che fu pubblicato da Enrico Stefano, colle parole disposte secondo, non l'alfabeto, ma le

(1) Josse e Corrado Badin, Gilles Gourmont, Filippo Pigouchet, Corrado Neobar, Dionigi Janot, Simone di Colines, Adriano Turnebo, Guglielmo e Federico Morel, Bienné, Cristiano Wechel, Mamerto Patisson, Michele Vascosan. V. RENOUARD, *Annales de l'Imprimerie des Etiennes*. Parigi 1837-38.

radici e il significato; metodo meno comodo ma più ragionevole.

Aldo maggiore avea scritto sulla porta del suo gabinetto « Se vuoi nulla, spicciati e subito va; se pur non « vieni come Ercole allo stanco Atlante, per sottopor « le spalle; chè in tal caso sempre vi sarà da fare « e per te e per chiunque venga ». Formò una *Aldi Neacademia* per ragionare di letteratura e scegliere i lavori da stamparsi, e le lezioni da preferire.

E uno stuolo, non di molto ingegno ma d'assai pazienza, dedicavasi a pubblicare e illustrar gli antichi; come Scaligero Giuseppe, Lipsio, Casaubono. Anche Pier Vettori (1499-1585) procurò eccellenti edizioni e traduzioni di classici; Marco Nizolio (1498-1576) fe un *Thesaurus ciceronianus:* Antonio Maria Conti di *Maioragio* avvivò l'eloquenza in Milano ove eresse i *Trasformati*, fece innumerevoli opere d'erudizione; impugnò i paradossi di Cicerone, di che gli naque guerra furibonda col Nizolio. Accusato al patrio senato d'irreligione per essersi chiamato Marc'Antonio, si scagiona col dire, che, non v'avendo esempio in classici di Anton Maria, 1555 non avrebbe potuto scrivere in latino puro il proprio nome. Qual era più ridicola, l'accusa o la discolpa?

Ma era di quegli eruditi l'amar dell'antico fin la ruggine e le scorie; avrebbero voluto annichilare la propria personalità per farsi una maschera alla greca e alla romana. Paolo Manuzio ed altri escludevano ogni parola non di Cicerone, neppur sempre accettando quelle delle lettere d'amici di lui. E poichè non v'ha genia più litigiosa dei pedanti, ne sorgevano ogni momento battaglie che s'appigliavano a tutto il regno letterario; quali furono quelle tra Poliziano e Bartolomeo Scaligero, tra Fiorentini e Napoletani, sempre in proposito di parole e parole. Vero è che con ciò si volgevano le ricer-

che sopra l'antichità, ma vi appariva più buon volere che critica e soda erudizione. Neppure trattavasi di studiare il latino per arricchire l'italiano, anzi pretendevasi questo indegno delle scienze; e alla coronazione di Carlo V, Romolo Amaseo recitò davanti al papa e all'imperatore un'orazione, sostenendo doversi lasciarlo ai trecconi e al volgo da cui trae il nome. Ma poichè il latino non era più la lingua del pensiero, ne veniva uno sciagurato divorzio tra questo e le parole, e uno studiar la frase e lo stile indipendentemente dalla naturalezza. Quindi gli artifiziati periodi e le sconvenevoli trasposizioni; quindi le adulazioni svergognate, perchè consideravasi lo scrivere come un'arte, non come una manifestazione; quindi la pedantesca mistura fin nello stile epistolare e domestico, e quell'aria pomposa e cortigiana che ritrae l'età.

Eppure questi scrittori latini formavano veramente una repubblica letteraria europea, potente per questa medesima lingua e per l'unità, quasi volessero coll'accordo opporsi all'universale predominio della forza. Nè usciva opera che non recasse in capo una ghirlanda di epigrammi e testimonianze, nulla più ridicole di quelle che oggi compriamo dai giornalisti o con danaro o con umiliazioni anche peggiori; e dove i laudatori si reputavano lieti di produrre gli ignoti lor nomi in una falange.

La poesia latina ebbe insigni cultori in Sannazaro, Fracastoro, Flaminio, Vida. Con quanta tenerezza non saluta il Sannazaro la patria, allorchè esule volontario seguiva Federigo II ultimo reale di Napoli, venduto ogni aver suo per fornir ai bisogni del mecenate prigioniero! (1)

(1) *Parthenope mihi culta, vale, blandissima siren;*
Atque horti valeant, hesperidesque tuæ;
Mergillina vale, nostri memor; et mea flentis
Serta cape, heu domini munera avara tui.

Somma purezza, eleganza, virgiliana armonia spira il suo *De partu Virginis* (1522), benchè annoino quelle ninfe e Protei e Febi misti coi dogmi più venerabili, al modo che sul suo sepolcro son eretti Apollo e Minerva, fauni e ninfe in chiesa cristiana. Il Vida cremonese dettò con molta agevolezza un'arte poetica e il *giuoco degli scacchi* (1527) e il *baco da seta* (1537), affrontando la difficoltà d'aridi precetti e non più sentiti in latino: nella *Cristiade* (1535) spira pietà verace e schiva di liscio profano, traendo dal soggetto miglior partito che non il Sannazaro, cui però a pezza non raggiunge in dolcezza e dignità.

1483-1553 Il Fracastoro, per cui la musa non era che un sollievo da studii più severi, strano tema scelse nella *Sifilide*, ma associando le due abilità di medico e poeta, seppe nobilitarlo con belle digressioni, e palliare la schifezza e indecenza dell'argomento, non men che i contorcimenti e l'aridità precettiva. Armonioso sempre, benchè lontano dalla soavità di numero e dalla parsimonia di Virgilio.

Il Navagero odiava tanto le arguzie e i lambiccamenti di Marziale, che ogn'anno in sagrificio alle muse bru-

Maternæ salvete umbræ, salvete paternæ,
Accipite et vestris thurea dona focis.
Neve nega optatos, virgo Sebethias, amnes;
Absentique tuas det mihi somnus aquas.
Det fesso æstivas umbras sopor, et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu;
Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit.
Fortibus hæc solita est sæpe et adesse viris.
Et mihi sunt comites musæ, sunt numina vatum;
Et mens læta suis gaudet ab auspiciis,
Blanditurque animo constans sententia, quamvis
Exilii meritum sit satis ipsa fides.

Epigramm. lib., ep. 7, ed. Comino.

ciava quanti più esemplari potea di quel poeta. Da lui intitolò il Fracastoro un dialogo sopra la poesia, dove elevandosi sovra la meschinità dei precettori, ne pone l'essenza nell'ideale, qual viene inteso da una recentissima scuola filosofica.

Pietro Angelio Bargeo descrive in latino la caccia dei cani e del vischio, e la *Siriade* o le crociate. Marcello Palingenio *(Zodiacus humanæ vitæ)* in versi men belli de' concetti, riprovò con acerbità la corruttela del clero. Basilio Zanchi bergamasco, valoroso poeta latino, muore prigione di Paolo IV. Aggiungiamo tre fratelli Capilupi, cinque Amaltei *egregii fratres queis julia terra superbit;* Andrea Marone bresciano improvvisatore, che l'Ariosto paragonò all'omonimo antico, e che morì di fame nel sacco del 27. Giovanni Aurelio Augurelli, avendo umiliata a Leon X la sua *Crisopeia* o arte di far l'oro, questi il ricambiò con una borsa, acciocchè vi mettesse quel metallo. Francesco Arsilli nell'elegia *de poetis urbanis*, loda più di cento poeti latini viventi a Roma sotto Leone X, e dai loro contemporanei paragonati ai sommi.

Giulio Cesare Scaligero è il primo moderno che nella sua *Poetica*, libro infinito, pensasse ridur a sistema l'arte dei versi con copiosissimi esempi. Nel parallelo tra Omero e Virgilio ravvisi l'uom di gusto più che di genio, con amor dell'eleganza non sentimento della forza, preferendo sempre Virgilio, come una dama di garbo e lisciata alla montanara incolta; ma, ch'è peggio, a Omero preferisce Museo autore dell'*Ero e Leandro*. Anche Orazio e Ovidio crede superiori ai Greci, e con molt'arte sostiene un tema, che preso alla spicciolata non è sempre paradosso. Rivede anche i moderni, fra i quali dà la palma al Fracastoro, poi a Sannazaro e Vida.

Altri si valevano delle forme e del linguaggio antico a cose nuove, volendo parlar come quelli, ma vivere di vita propria; meno commentare e più scrivere. Collochiamo tra questi gli storici, i filosofi, e coloro che agitavano attuali quistioni civili, ai quali ben tosto aprì vastissimo campo la Riforma. Pietro Martire d'Anghiera milanese, del 1488 portato in Spagna, fin al 1525 dettò ottocento tredici lettere sugli uomini e gli avvenimenti contemporanei. Approva l'inquisizione e l'intolleranza; indovina l'importanza della Riforma appena nata, descrive egregiamente le fazioni di Firenze, la battaglia di Pavia; e trattando della libertà degli Americani dice: « Nessuno spediente finora vi si trovò. « I diritti naturali e pontificii stabiliscono che il genere « umano sia tutto libero; l'imperiale distingue; l'uso « pare che tiri a qualche conseguenza contraria. La « lunga sperienza vuole non restino liberi coloro che « per natura inclinano ad abbominevoli vizii. Domenicani « e Francescani scalzi, abitati lungamente in quelle parti, « opinano, niuna cosa disdirsi più che il lasciarli in « propria balìa » (*ep.* 806).

Voi vedete ch'egli si toglieva dalla pratica inutilità, che è il carattere della maggior parte. E massimamente i Tedeschi voleano mettere in carta le minime inezie e frivolezze della loro vita, non tanto forse per egoismo e bisogno di sfogo e confidenza, quanto per dar a vedere che sapeano dir in latino e con frase acconcia e calzante.

Erasmo

1465-1536

Se ne tolse fuori come un gigante Erasmo, uomo di prontissima concezione, di studii robusti, di continuo buon senso, non profondo pensatore quanto osservatore sagace. Nato d'amore a Rotterdam, allievo della schola di Deventer, ordinato prete, a Parigi diede lezioni particolari, poi studiò teologia a Lovanio; in Italia visse

a lungo come aio dell'arcivescovo di sant'Andrea e come correttore di Aldo; Enrico VIII lo chiamò in Inghilterra; Carlo V lo nominò consigliere pei Paesi Bassi; infine morì a Basilea.

Le sue *Adagiorum chiliades* attestano somma cognizione della greca e latina letteratura: ove riunì i detti, le sentenze, i proverbi, per esprimere colla loro unione l'antica civiltà; onde le spiegazioni filologiche condisce con argute osservazioni filosofiche e letterarie. In essi e più nell'*Elogio della Pazzia* mostrasi sagace osservatore morale, si ricorda e si giova della *Barca dei Matti* di Brandt, ma come uomo che vide da sè. Gl'invidiosi che sì ben dipinse nello scarafaggio ([1]), gli ponevano a fianco il Budeo, miglior grecista per ventura; ma la posterità fe ragione. Erasmo, amplificatore spesso gonfio, artista di stile, caustico sempre in modo da stuzzicar le fazioni, anzichè calmarle come parea pretendere; mordeva clero e principi; intendo i principetti di tutta Europa e specialmente di Germania ([2]); chè del resto

(1) « V'ha omicciatoli infimi, maliziosi, neri come lo scarafaggio, puzzolenti com'esso, e non men di esso abbietti, ma perseveranti, e che possono nuocere ai grandi, senz'essere buoni a nulla; atterriscono colla nerezza, stordiscono col rombo, stomacano coll'odore; vi ronzano attorno, vi si attaccano, vi restano affissi; vincerli è vergogna, e il trionfo vi lascia insudiciati ».

(2) *Quin omnes et veterum et neotericorum annales evolve, nimirum ita comperies, vix seculis aliquot unum aut alterum extitisse principem, qui non insigni stultitia maximam perniciem invexerit rebus humanis..... Et haud scio an nonnulla hujus mali pars nobis ipsis sit imputanda. Clavum navis non committimus nisi ejus rei perito, quod quatuor vectorum aut paucarum mercium sit periculum; et rempublicam, in qua tot hominum millia periclitantur, cuivis committimus. Ut auriga fiat aliquis, discit artem, exercet, meditatur; at ut princeps sit aliquis, satis esse putamus natum esse. Atqui recte gerere principatum, est munus omnium longe pulcherrimum. Deligis cui navem committas, non deligis cui tot urbes, tot hominum capita credas? Sed istud receptius est quam ut convelli possit.*

An non videmus egregia oppida a populo condi, a principibus subverti? rempublicam civium industria ditescere, principum rapacitate spoliari? bonas leges

adulava i potenti. Perciò ebbe a cortegiani e adulatori i grandi della terra; carteggiava con Enrico VIII, Carlo V, Francesco I, Massimiliano di Sassonia; con ammirazione il salutavano Bembo, Sadoleto, Tommaso Moro, Melancton, Ulrico di Hutten, Giulio II e il suo successore; con archi trionfali era ricevuto nelle città, e se un'epistola si trovasse diretta al *principe degli studii*, all'*antistite delle lettere*, al *vendicatore della teologia*, era a lui recapitata senza esitare.

Sicuro che ogni sua parola sarebbe un oracolo, deridendo tutti e non deriso mai, distribuendo l'immortalità, « deificando ciò che toccava » secondo l'espressione del Moro, parve un gigante quando tutti sedevano; ma allorchè tuonò la voce di Lutero, molti s'ammutinarono a questo re della fama, che ondeggiante fra le opinioni altrui e sue, non seppe prendere partito fra i cattolici che avea bersagliati e i novatori che gli disputavano il trono.

Dell'influenza sua rispetto alla Riforma parliamo altrove: qui considerandolo per letterato, diremo come potente schiacciasse i pedanti, che facevano guerra ai migliori filologi. Giulio Cesare Scaligero procurò un'edizione di Cicerone con commenti, scoprendovi molti svarii degli imitatori, e con basse invettive dardeggiando Erasmo. Questi nel *Ciceronianus* avea vôlto in beffa le manierate eleganze de'latinisti, mostrando

servi a plebeis magistratibus, a principibus violari? populum studere paci, principes excitare bellum?

Miro studio curant auctores ne unquam vir sit princeps. Adnituntur optimates, ii qui publicis malis saginantur, ut voluptatibus sit quam effœminatissimus, ne quid eorum sciat quæ maxime debet scire principem. Exuruntur vici, vastantur agri, diripiuntur templa, trucidantur immeriti cives, sacra profanaque miscentur, dum princeps interim otiosus ludit aleam, dum saltitat, dum oblectat se morionibus, dum venatur, dum amat, dum potat. O Brutorum genus jam olim extinctum! O fulmen Jovis aut cæcum aut obtusum! Neque dubium est quin isti principum corruptores pœnas Deo daturi sint, sed sero nobis.

come, malgrado lo scrupolo di mantenersi puri, incespicassero. E « prima e principal cura ponete a pe-
« netrar bene nel soggetto del quale volete scrivere;
« quando appieno lo possediate, le parole vi verranno
« in abbondanza, i sentimenti veri e naturali vi scor-
« reranno dalla penna; allora lo stile vostro apparirà
« pien di calore e di vita, strascinando il lettore e dando
« fedele immagine del vostro spirito; e quel che per
« imitazione aggiungerete, si fonderà con ciò ch'è vo-
« stro proprio ».

Non era dunque disputa di mere parole, ma quella perpetua fra gli uomini d'erudizione e di gusto, fra chi cerca il solido e chi il luccicante. E ben avea dritto Erasmo di sfolgorar costoro, che non badavano ad alcuna utilità della letteratura, donde veniva quell'eterno studio delle parole, che restò poi peste dell'Italia.

Lingua italiana

L'assoluta preminenza concessa al latino facea qui trascurare l'italiano, che ormai più non si scriveva; e quando fu ridesto, camminò affettato, pretensivo, non analitico e chiaro siccome si parla da chi parla bene, ma trascinandosi sull'orme della madre. Postavi poi cura e studio, comparvero grammatiche ([1]) e discussioni, e l'errore medesimo portò a sofisticare sulla natura e sugli usi di quella, che nel secolo precedente era stata adoperata così insignemente.

È notabile come gli Italiani, ogni qualvolta si trovarono soffrenti ed esclusi dalle quistioni politiche, si buttarono sopra quelle della lingua, siccome caro testimonio della nazionalità che ad essi volevasi strappare. E prima litigarono sul nome; Trissino e Muzio la volevano italiana; fiorentina il Varchi ([2]) e il Bembo;

(1) La prima ch'io sappia è FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*. Ancona 1516.

(2) Io non ho mai saputo intendere B. Varchi quando, tra l'altre lodi

sanese il Bargagli, il Cittadini, il Bulgarini; toscana Claudio Tolomei.([1]), e se ne fecero infiniti libri, che

date alla lingua fiorentina, le attribuisce l'onestà. « Non niego che nella lingua volgare non si possa scrivere e non si sia scritto disonestamente, ma niego che ciò possa farsi o almeno si sia fatto in componimenti nobili, e che vadano per le mani e per le bocche degli uomini onorati; e quando pure si potessono fare o si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso e alla sfuggiasca; e non solo non sarebbono lodati dagl'ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati e ripresi; nè troverebbero gran fatto nessuno che nelle sue opere per prova o per testimonianza gli allegasse nè ricevesse. » *Ercolano.* Ciò scrivea nel 1570; a tacere l'Aretino, l'Arsiccio, il Molza, il Franco, il Casa e tropp'altri, l'*Orlando Furioso* era stampato fin dal 1516.

(1) Il Salviati negli *Avvertimenti della lingua, II,* 21, s'infervora contro il Muzio ed il Trissino e gli altri forestieri « i quali pronunziando la loro favella in maniera che scrivere non si possono le loro parole, nè senza risa ascoltare, ci motteggiano nella pronunzia, e..... dannano in noi la virtù che si disperano di poter mai ottenere..... A tutte le cose che da coloro contro la nostra lingua si son volute dire, bastata sarebbe questa risposta sola: che essi niuna cosa propongono, niuna ne vogliono provare, che mai alleghino uno scrittore che di Firenze non sia. Biasimano il parlar nostro: chi allegano? il Boccaccio. Donde fu? del Frivoli. Avviliscono il nostro scrivere: chi lodano? il Petrarca. Donde fu? vicentino. Ci vogliono tor la lingua: a chi ricorrono? a Dante. Donde fu? bergamasco. Si vuole apprender la lingua dagli scrittori. Chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca e il Boccaccio. In qual linguaggio scrisse il Boccaccio? esso medesimo afferma di avere scritto nel volgar fiorentino. Il volgare di Firenze ha delle scorrezioni. Chi lo dice? Dante. In che favella compose il suo poema? ..... Ma se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perchè vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio?* Perchè cotanto la lodò egli in quell'opera? Perciò che non la scrisse nel volgar fiorentino nè in alcuno degli altri, che nel libro della volgar loquela son da lui biasimati; ma nel volgare illustre raccolto dalle corti e scelto da tutta Italia. E la commedia in quale scrisse de' predetti volgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città d'Italia fuor di Toscana si mandan fuori venti parole di quelle del suo poema? O' possonsi nel suo poema trovar venti parole che in Firenze da' nostri non si favellino? E che nuovo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che centauro, che chimera, che mostro sarebbe quello, quando pure anche far si potesse, un mescuglio di vocaboli di forse trenta diverse lingue? E dove mai e quando mai fu veduta scrittura di questa guisa, o come la siffatta dir si potrebbe lingua, se *lingua non è quella la quale o da alcun popolo non si favelli, o la quale alcun popolo per alcun tempo non abbia mai favellata?* Chi sarebbe che la intendesse pur mediocremente? Dove s'avrebbe a far capo, dove a ricorrer per le proprietà? Ma se questa favella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la città nostra la regola? perchè in lei sola si ritrovano le

meglio avrebbero sciolto il nodo adoprando essa lingua ad alcun che di elevato e degno.

Poi il Giambullari nel *Gello* tolse a derivarla dall'etrusca (che è ignota), con mescolanza d'ebraico e d'arameo; Celso Cittadini al contrario la facea vissuta fin ai tempi di Roma antica; e a tutti soccorreano buone ragioni, perchè dalle scarse nozioni di filologia comparata non era a pretendere si elevassero a distinguere la maternità dalla fratellanza. Cose ragionevoli disse intorno alla lingua Baldassar Castiglioni, volendola fiorentina ma di parole vive e correnti, « proprie, elette, splendide, ben composte, ma soprattutto usate ancora dal popolo »; e si combinassero con « una sprezzata purità, gratissima agli occhi ed agli animi umani » (1). E il Firenzuola diceva: « Sempre ho usato que'vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tutto giorno, spendendo quelle monete che corrono e non i quattrini lisci »; il Davanzati sostiene che « di ciascuna lingua ottimo è quello che l'uso (che delle lingue è messere) ha voluto accettare »; l'assunto medesimo sostenne il Machiavello con argomenti, e col fatto tutti quelli che scrissero bene.

Eppure tali dissidii rinnovansi di tempo in tempo, per far credere agli stranieri e a noi stessi che siamo ancora a discutere sulle parole, invece d'occuparci di cose; che prepariam la tavolozza, invece di dipingere. Parve poi sempre fatale, che contraddittori e apologisti credessero ragioni le villanie, non s'elevassero mai alla

scritture di più autorità, perchè costoro non hanno mai altro in bocca che Dante, che 'l Petrarca, che 'l Boccaccio, che i Villani, che i fiorentini autori? E in qual guisa maravigliosa andarono questi nostri per tutto 'l corso della lor vita passeggiando per tutta Italia, a prendere cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanto di Napoli e suo reame, e finalmente dieci di quel paese e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicità convenne che fosse la loro in quel tempo! »

(1) *Il Cortigiano*, edizione dei Classici, vol. II. 52.

natura de'linguaggi e al paragone di ciò che negli altri paesi intervenne; e per un basso spirito municipale, negassero la preminenza ai Toscani quegli stessi che pescano toscane eleganze per parere buoni scrittori.

Una novità propose il Trissino, di distinguere l'*i* dalla *j*, l'*u* dal *v*, smettere la *ph* per la *f*, il *th* per la *z*; e coll'ε ed η, coll'ο e ω greci discernere il tuono stretto o largo di queste due vocali. Sciaguratamente egli adoprò quest'ortografia in un poema illaudabile, e non essendo toscano errò nell'applicazione; onde gli levarono addosso le beffe (1); egregio modo d'impacciare le cose buone! eppure alcune di tali innovazioni prevalsero, le altre rimangono a desiderare.

Benchè alcuni suggerissero d'escludere dalle epistole quel vezzo di dirigere il discorso all'Altezza, Eccellenza o Signoria d'un altro, queste spagnolesche ostentazioni rimasero a dispetto del buon senso (2).

(1) Massime il Firenzuola.

(2) Il Caro a Bernardo Tasso. «...... Son risoluto, poichè le *Signorie* si sono intromesse che tra loro possa entrare il *Voi* quando gli piace, perchè non lo tengono manco di loro, e tanto più che 'l reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità di un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè la *Signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro *alla vostra gentilezza* può seguire il *voi*, perchè non dietro *alla signoria?* Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidassimo l'esempio di monsignor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite, *Che potrebbe essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate.* Mi risolverei, ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire, *Sacra Maestà, illustriss. signore, reverendiss. monsignore*, o seguitare di parlargli per *voi*; e non crederei di torgli punto dell'onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell'opere continuate ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de'moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi, chè a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all'altra. E di più sono risoluto, che ancora nelle

Il Boccaccio, in grazia spesso di quel che ha di meno imitabile, divenne il canone de'precettori della lingua dimenticando la casta semplicità de'suoi predecessori. Sopra lui sottigliò l'ingegno Pietro Bembo, che chiamarono balio della lingua, e che dissero aver dimostrato come si può scrivere pretto senz'essere nato sull'Arno. Concessa anche la regola, nego l'esempio, giacchè non vedo mai il Bembo scendere da'suoi trampoli e dettar naturale, nel che consiste appunto il pregio di chi ha nativa la lingua, che adopera. Egli invece, fin nelle lettere, lavora di tessello, con frasi altrui e strascico di periodi e ricorrenti latinismi, senza vigore mai. A tal modo uno può giungere colla fatica, e perciò molti lo tolsero ad imitare fra que'tanti che cercavano, non qual cosa dire, ma come dirla. Fu istituita anche cattedra di italiano per Diomede Borghese, che pretendeva in quarant'anni di studio aver aquistato il titolo di arbitro e di regolatore singolare della toscana favella.

Dopo la caduta della libertà fiorentina si volse par-

lettere che si mandano si dovrebbe fare il medesimo: e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non sono risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa contra l'universale. Tutto questo secolo (dice monsignor della Casa) è adulatore; ogni uno che scrive, dà delle *signorie*; ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto se non gli hanno; e d'errore sono notati quelli che non gli danno Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'aqua in un luogo, per un piccol rivo che n'esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io.

ticolar attenzione alle regole della lingua, cioè quando cessarono i grandi scrittori; e per unico oggetto la prese l'accademia fiorentina, istituita da Cosmo I. Pertanto si buttarono a leggere dissertazioni sopra un sonetto, un verso, una parola di qualche classico e principalmente del Petrarca; e poichè ciascuno volea avere esordio, perorazione e congrua lunghezza, pensate quanto sciupio di parole in un secolo già tanto verboso. Il duca saviamente pensò gioverebbe alla lingua l'esercitarla in traduzioni, e perciò ne commise molte ad essi accademici, come di Aristotele al Segni, di Boezio al Varchi; al Salviati un' edizione del Boccaccio che potesse leggersi senza pericolo; onde a quello toccarono i vituperi che al Braghettone pittore.

In quell' accademia già era sorta una parzialità che dicevasi degli Aramei, perchè voleano trar l'italiana dalla lingua ebraica. Poi noiati dallo stillar quintessenze, i membri di essa Gian Battista Dati, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de'Rossi fecero scisma, e raccoglieansi ad altre adunanze che chiamavano *stravizi*, donde sbandivano la noia coll'amenità del luogo, la festività delle cicalate e la squisitezza delle cene. Pier Salviati ammessovi, gli esortò a dar ai loro ritrovi qualche scopo più nobile, senza abbandonare l'originaria gaiezza; e così formarono un'accademia, che per celia intitolarono della Crusca, togliendo per emblema il frullone, per seggiole le gerle del pane rovesciate, per trono dell'arciconsole tre macine: e ognuno un nome da tali simboli: l'Infarinato, l'Inferigno, il Rimenato, l'Insaccato: Grazzini volle ritener il titolo suo primitivo di Làsca, perchè questo pesciattolo a friggerlo s'infarina.

Continuarono così a mandar fuori cicalate bizzarre,

finchè assunsero di compilare il vocabolario della Crusca: lo sgomento de'pedanti, la beffa de'frivoli, l'ammirazione di chi ne conosce l'intento e l'uso. Era il primo che di lingua viva si compilasse; e quantunque persuasi che la favella d'una nazione sia un dialetto elevato alla dignità di lingua scritta, e che in Italia nessun altro più del fiorentino meriti questo vanto, gli accademici non s'accontentarono (come poi col parigino fecero quelli di Francia) di dar tutte le voci del volgare toscano, ma le rinfiancarono d'esempi. Era il tempo ancora dell'autorità; i filologi, abbaruffati sopra il valore di parole latine, non poteano risolvere che per esempi iscritti; l'illustrazione de'classici era l'oggetto di moltissime opere, di moltissime accademie e singolarmente della fiorentina. Adunque i Cruscanti rinfiancarono ogni voce e i varii significati di essa con testi, credendo dare autorità ai modi, e chiarire il senso degli autori.

Ma negli autori non si trova tutta la lingua; anzi solo la minor parte. Adunque i Cruscanti ricorsero a scritture ove sogliono abbondar le parole d'uso famigliare; come ricettarii, zibaldoni da bottega e somiglianti. Di più si fece; e alcuno prese a scrivere componimenti col preciso scopo d'inserirvi voci di cui gli esempi mancassero, quali furono la *Fiera* e la *Tancia* del Bonarroto.

Non saria tornato più speditivo il mettere a catalogo le voci stesse, quali s'udivano dal popolo? Io lo credo; e crederò sempre che rimanga ancora questo bel cómpito a qualche Toscano che voglia fornire, non un vocabolario voluminoso e da pochi, ma un usuale e da tutti. Quale però fu fatto dagli accademici, ha il merito, per quel tempo rilevantissimo, di spiegare i classici. Gli autori spogliati furono tutti toscani; cioè che, se anche

naquero altrove, scrissero in toscano, come l'Ariosto e altri fecero, e come tutti s'ingegnano di fare.

Di ciò s'è recata grave accusa ai vocabolaristi, quasi volessero far un privilegio municipale dello scrivere bene, mentre si citano onorevolissime eccezioni. Ma quando il Milanese o il Napolitano scrivono da senno, usano il dialetto delle loro patrie? Potrebbe scriver bene in italiano anche un di Francia; or conchiuderete che il vocabolario debba fare lo spoglio anche degli autori francesi? E il Lombardo e il Napoletano che scriva bene, donde l'imparò, se non dagli autori che cercarono avvicinarsi al toscano? e se di essi alcuno scriva secondo imparò dalla madre, chiamerete buona la sua dettatura? Ascoltate invece il Toscano più incolto, emendatelo colle semplici avvertenze d'ortografia, e avrete un italiano, scorretto forse di grammatica, insulso di stile, ma puro e proprio. Io non ho mai conosciuta altra soluzione ai litigi perpetuati da coloro, che per basse gelosie municipali negano ai Toscani un vanto indisputabile; il negano in parole, mentre col fatto s'industriano imitarli; e pretendono far della lingua un non so che di aulico e cortigiano, oppur restringerla agli scritti d'autori morti, mentre, se vuol dirsi ed essere viva, ha bisogno di correre sulle bocche, secondar il corso delle idee, vestire i nuovi pensamenti. Fuor dal popolo non si dà progresso.

Gli accademici errarono spesso nell'interpretazione degli autori; non sempre usarono testi corretti, benchè l'emenda di questi fosse uno de'loro intenti; non registrarono a pezza tutte le voci neppur d'essi autori; diedero per vivo ciò ch'era quatriduano; per comune ciò ch'era d'un luogo o d'un tempo particolare; fin errori e stropiature registrarono per l'idea di spiegare gli autori. Sovrattutto erano scarsi di grammatica, allora ancor

bambina; scarsi di critica, nata appena. Quindi pecche vere, confessate da essi medesimi nella prefazione, riparate in piccola parte nelle stampe successive, lasciandone altre che diedero vasto e facile campo e a chi volle appuntarli, e a chi pensò supplirne le dimenticanze. Sensatissime e piccanti e miniera ai futuri sono le postille che vi pose il Tassoni, appena uscito il vocabolario; e con frizzo più pungente che non si dovesse aspettare da un accademico. Benedetto Fioretti pistoiese, che con vocabolo composto di tre lingue s'intitolò Udeno Nisieli, cioè uom di nessuno se non di Dio, pose molte note saviissime in margine alla Crusca; onde quella copia comperata a caro prezzo, servì grandemente alle posteriori edizioni del vocabolario ([1]). Il quale resterà come bel monumento storico; e noi nol beffèremo, perchè la storia disimparò questo basso modo di trattar le quistioni, e lo abbandoneremo solo quando ce ne sia fornito uno migliore.

Ma a ciò si richiedono condizioni che non sono letterarie.

(1) Anche un accademico della Crusca confessa, che la colpa sua principale è il restringersi all'autorità dei passati, anzichè dar la lingua viva..... « Il vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, che, laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c'inganna addirittura delle dieci volte le otto, e ciò *perchè noi non siamo ancora tanto coraggiosi d'approvare per buono, come gli altri popoli fanno, quello che di mano in mano si parla e non altro* ». MAGALOTTI.

CAPITOLO UNDECIMO

Letteratura italiana.

Ma più dei precetti, più delle accademie giovano alle lingue le opere; e di queste comparve tale ricchezza in Italia, non solo da assicurare il trionfo della nostra volgare, ma da rendere la letteratura nostra modello alle forestiere, non altrimenti che le classiche dell'antichità.

La prosa prendeva ordine, non più abbandonata al caso e all'ispirazione, e ne'migliori deponeva l'affettazione latina. Del cardinal Bembo, *balio della lingua*, uomo di larga erudizione e ricchissime lettere, e dei primi a conoscere l'importanza delle medaglie, danno per squisita la canzone in morte del fratello e i sonetti in morte della Morosini, madre de' suoi figlioli, ma il cuore non mel disse. Nella storia del momento più fortunoso per la sua patria (1487-1513) rimane narratore superficiale; estranio com'era dagli affari di Stato, non potè animare il racconto coll'interesse della verità; e se talvolta dipinge bene, non penetra mai nelle cause recondite, sicchè più frivola non potrebb'essere una gazzetta. La scrisse egli medesimo in latino e in italiano, e noi la poniamo qui piuttosto che fra gli storici, perchè il merito suo consiste nella compassata eleganza, e nel travestire idee nuove con espressioni antiche.

Tali pure sarebbero i suoi *Asolani*, ragionamenti nella villa della regina di Cipro, la cui conclusione è di confortar i giovani ad amare.

Coltissimo scrive monsignor Giovanni Della Casa, e 1503-61 qual si conviene a dettar i precetti delle buone creanze;

ma come lavoro morale noi non reputiamo gran fatto il *Galateo,* compiacente più che retto, e che confonde sovente la cortesia colla moralità, e ogni importanza attacca ad atti esteriori, che non vagliono se non venendo dal cuore. Buona parte va nell' insegnare a raccontar accidenti e novelle alla brigata; parte precipua della colta maniera d'allora, quando tanto usava il novellare.

Il libro degli *ufficii* insegna come cattivarsi i grandi per conseguire onori e fortuna.

Non potendo di dolcezza, lodano la sua poesia di nobiltà di pensieri e immagini vivaci. Il papa gli affidò il processo del Vergerio, vescovo apostata, il quale fuggito tra i Protestanti, nel ricambiò con furiosi attacchi, cui pur troppo davano presa certi suoi lubrici capitoli, i quali gl' impedirono di « mutare il cappel verde in rosso ».

Tipi di magniloquenza sono giudicate le sue orazioni; ma come mai potea darsi a intendere di persuadere a quel modo? Aggiungi lo sconcio variare di sentimenti, sicchè nell'una tesse panegirici a quel medesimo Carlo V, che in due altre avea mostrato come peste d'Italia e rovina d'ogni libertà (1); in quella confonde perfino

(1) « Io non saprei bene affermare, serenissimo principe, quali sieno più coloro che la potenza e la cupidità dell'imperatore non conoscono, o coloro, che conoscendola, e grande e spaventevole riputandola, stordiscono, o come piccioli fanciulli, desti la notte, al buio, temendo forte, per soverchia paura si taciono, e soccorso non chiamano, quasi l'imperadore, come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontinente, e non prima.

Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell'imperadore? o a qual fine, o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l'universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare, e distendere più là, che già i confini del mondo non sono; come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare?...

E siamo certi, che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'imperadore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura, che di tòrre, o come altri stimano, di ritòrre gli Stati, le terre e le

la giustizia colla volontà di esso ([1]); in queste esagera l'avidità sua nell'invadere l'altrui; e dopo avervi predicato la libertà d'Italia, altrove esorta a ridur Siena in dominio della famiglia Caraffa.

Ed orazioni si facevano allora per ogni occasione, ma qual raggiunge l'eloquenza vera? Non un buon predicatore sorse in tanta splendidezza di lettere. Per via severa camminò frà Girolamo Savonarola, tutto impeti,

Oratori

città de'vicini e de'lontani, e all'imperio o darle o renderle; ed in ciò si consnmano i suoi diletti e le sue consolszioni tutte. Queste sono le sue cacce, questi gli nccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie sue....

Ecco adnnqne, serenissimo principe, i misericordiosi e magnanimi gesti dell'imperadore, i quali, coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono: uccidere i re non nati ancora, anzi pure ancora non concepnti o generati, nè da doversi concepire; e alle afflitte città, che nelle braccia sno si gettano, ed a lni per alcnn rifngio corrono, mngnere il sangue, e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l'han fatto depositario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falsa, e contraffatta, e di mal conio impressa...

Ricordisi adunqne la serenità vostra, che qnesta medesima lingua, e questa medesima penna, ehe artifioiosamente v'alletta, e adesca colla sua falsità, Roma arse, e gli altari e le chiese e le santissime reliqnie ed il vicario di Cristo, anzi pnre il santissimo corpo di sna divina maestà tradì, e diede in preda alla barbarica ferità ed all'eretica avarizia: perocchè la santa memoria di Clemente fu con tro falso paci e non con alcuna real guerra vinto; che io ho lettere, e gli strumenti autentici di tutto tre veduti....

E i suoi parentadi, quali, e come fatti? Brnttarsi le mani nel sangue dell'avolo de'suoi nipoti, e il suocero di sua figliola ucciso gittare a'cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di Stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze....

Oh infelice, oh sfortnnata, oh travagliata, oh veramente ebbra e sonnacchiosa Italia!

L'imperadore vuole abbattere, e disertare santa Chiesa, e in ciò è fermissimo e pertinace; ed oltre a qnesto, non essendo a sua maestà per tutto il tradimento di Piacenza cessata ancora l'ira, nè avendo il suo sdegno col sangue di quel misero dnca satollo, la vita e lo spirito di sna Beatitndine appetisce, e vnole similmente il re cristianissimo cacciare di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ncciderlo; nè mai da questo suo proponimento in alcnna maniera, nè per alcnno accidente s'è potuto rimuovere...

(1) « E quantnnque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che quest'opera (l'occupazione di Piacenza) è giusta, perchè ella è vostra e da voi operata....»

e talora con movimenti di vera eloquenza; ma quella che arte chiamano gli manca; e troppo spesso converte il pulpito in tribuna.

D'orazioni profane un migliaio c'è, ma chi le legge? vero coraggio vuolsi a saporar quelle di Leonardo Salviati, tant'è il profluvio di oziose parole e il viluppo di membri e membretti. Sull'imitazione di Tullio cammina Speron Speroni. Alberto Lollio, questa palma mancante all'Italia pretese cogliere con arringhe di freddissima eleganza, sovente sopra soggetti immaginarii, e sostenute collo scolastico puntello di tutte le figure retoriche e luoghi topici un dopo l'altro; talchè forniscono abbondanti esempi ai precettisti, e noia insuperabile ai lettori.

Piacerebbe l'avere i ragionamenti onde Fiorentini e Veneziani persuadevano al meglio della patria; ma quelli che ai loro racconti intarsiano il Bembo, il Nardi, il Varchi e peggio il Guicciardini, sono esercizii d'arte a compasso, senza movimenti spontanei e sovente guasti dall'imitazione. Bartolomeo Cavalcanti è più vero e per ciò più robusto.

Unite il discorso di Giovanni Busini al duca di Ferrara pei profughi di Firenze perseguitati da Clemente VII; quello di Iacobo Nardi a Carlo V sulle tirannie del duca Alessandro, e, se vi piace, l'apologia di Lorenzino, e avrete tutta l'eloquenza politica di quell'età, l'ultima cui fu permesso parlare.

E il non essere sorto un grand'oratore fu non ultima causa del non aver una prosa nazionale, come avevamo una poesia; prosa che in tutti gli scrittori apparisse unica di fondo, variata di colore secondo la materia, la persona, gli studii; prosa approvata dai dotti e insieme gradita al popolo, che vi riscontra le forme sue ma nobilmente atteggiate, le sue parole ma con artificio

disposte. E restammo tra una lingua colta, usata spesso a materie inette e più spesso morta, ed una viva, ma non adoprata che a frivolezze, a commedie, a novelle, che saranno sempre il più ricco tesoro di bei modi, d'animosi tragetti, di frasi calzanti.

Novellieri

Lo sciagurato insudiciamento che Boccaccio fe della lingua di Dante e Petrarca, troppi ebbe imitatori; sicchè i novellieri italiani sono una fogna di sconcezze. Giovanni Sercambi lucchese, finge, che nella peste del 1374, una brigata d'ogni condizione vadano ad un viaggio per Italia, distraendosi con 156 novelle, la più parte oscene, sempre incolte.

-1424

La *Filena* di Nicolò Franco fu messa un momento di sopra del Decamerone, poi dimenticata.

Giovanni Saladino degli Arienti bolognese dettò settanta novelle *Porrettane:* Giraldi Cintio, cogli *Ecatomiti,* narrati da giovani fuggenti a Marsiglia dal sacco di Roma, pretese insegnar la morale e non fu letto; eppure somministrò il soggetto a più d'una composizione di Shakspeare. Sebastiano Erizzo fece sei *giornate* di racconti prolissi, ma più castigati. Il Lasca, speziale fiorentino, oltre commedie di candidissima lingua, di scarso intreccio e di pessima morale, scrisse le *Cene*, ove cinque garzoni e altrettante donne, spinti in casa d'una dama da un aquazzone, ingannano novellando la sera; e volge in riso dispettosamente anche il tragico interesse che pur sa destare.

1483

1503-83

Agnolo Firenzuola, monaco vallombrosano, dicono di condotta irreprensibile, nelle sguaiate scritture si mostra appassionatissimo della bellezza femminile, intorno alla quale stese un trattato, fra invereconde particolarità e sogni cabalistici. In una brigata fa ragionar d'amore, e raccontare laide novelle innanzi alla *regina del suo cuore.... bella e pudica quant' altre mai.* Anche

1452
-1512

dagli animali fa dar precetti ed esempi di moralità; e sul soggetto di Apuleio forma un *asino d'oro*, acconciato ad altre idee. Tutto fiori e grazie e insuperabile trasparenza di stile, deh perchè l'adoprò solo in frivolezze e scurrilità?

Matteo Bandello da Castelnuovo di Scrivia, generale dei frati predicatori in Milano, ostentò amori e cortigianerie a Napoli e Firenze; ottenne da Francesco I il vescovado di Agen; e tra i pubblici affari e già vescovo, raccolse piuttosto aneddoti che vere novelle, imitando il Boccaccio. Invece di immaginare, come gli altri, qualche occasione di riunir gente a novellare, il Bandello disunì i suoi racconti, a ciascuno preponendo una dedica adulatoria. Unica e misera originalità, chè del resto va con parlate prolisse, dialogo snervato, insulse particolarità, scarsa immaginazione e caratteri sparuti, sempre insomma privo di drammatico movimento. Scrive non solo sgraziato ma barbaro [1], e tanto meno tollerabile perchè lardella lo stile con frasi classiche. Il peggio però è l'aria schietta d'esporre sconcezze, il che diede sciagurato appiglio ai Protestanti. Eppure il marchese Luigi Gonzaga gli affidò ad educare sua nipote Lucrezia; e monsignore se ne innamorò, ma platonicamente, e la cantò in molti versi e in un poema di undici canti!

E fa scandalo non meno che meraviglia la disonestà di molte scritture d'allora. I canti carnasciale-

(1) « Dicono i critici che, non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero, ch'io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore » BANDELLO. Confessione ancor più sguaiata è quest'altra: « Dicono i critici che le mie novelle non sono oneste.... Io non nego che non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso, che sono disonestissime.... Ma non confesso già ch'io meriti di essere biasimato. Biasimarsi devono... coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive ».

schi, che ripeteansi dalle mascherate, sono più o meno trasparenti oscenità; i capitoli di monsignor della Casa trovano tropp'altri riscontri: Francesco Maria Molza, che per affetto supera i contemporanei, fu licenzioso di vita e di scritti; del Tansillo è turpe il *Vendemmiatore:* del quale pentito compose le *Lacrime di San Pietro;* gelato come sempre.

Comici

Dan lo stesso puzzo le commedie. Dalla romana traeano i caratteri e gli accidenti, e quegli inevitabili riconoscimenti alla catastrofe: vi mescevano però le immoralità de'novellieri, e volendo acconciarle a costumi, introduceano caratteri moderni, insultanti alle massime morali e religiose.

L'oscenità è messa sotto gli occhi o agli orecchi degli astanti, ed eccitata l'immaginazione in modo che a pena si crederebbe. Quasi tutte versano sopra un intrigo salace; la mezzana è personaggio obbligato, come lo scroccone, la meretrice, lo scemo, il bargello: caratteri generici e perciò senza interesse nè verità. Ve n'innestavano poi altri parziali; ora il Sanese che va a Roma per diventar cardinale, e dettogli che in prima bisogna farsi cortigiano, va a cercar lo stampo con cui i cortigiani si formano (1); or donnicciole tremanti della venuta del Turco; ora Spagnoli tagliacantoni; ora l'ebreo cacciato di Spagna viene spacciando alchimie e truffando; ora frati vendono per cento scudi l'assoluzione al ladro, il quale esita fra la borsa, la coscienza e il buon senso; o dicono alle comari l'appunto de'giorni che un'anima dee star in purgatorio, e quanto vuolsi a riscattarla.

In tutte è professato il proposito di far ridere, come avviene nelle maschere, portanti la caricatura di se

(1) *La Cortigiana* dell'Aretino.

stessi e la volontaria esagerazione, ovvero l'arbitraria giocosità di personaggi di convenzione; riso tutto di sensi e di fantasia non di ragione, non fondato sulla pittura evidente della vita, sull'opposizione de'caratteri e de'sentimenti; le situazioni patetiche condotte dal soggetto proprio, par che evitino a studio; all'azione preferiscono il racconto; e nelle centinaia ch'io ne sfogliai, barcollanti fra la noia e la lascivia, non m'occorse una scena, una situazione, un carattere che credessi imitabili, o che mi dessero traccia de'costumi d'allora; nè per altro si leggono che per la spontaneità del parlare domestico, tanto rara fra i classici nostri.

La prima tra le moderne nostrali e forestiere è la *Calandra* del Bibiena, comparsa a Venezia il 1513 (1). Gli *Straccioni* di Annibal Caro, la *Trinuzia* e i *Lucidi* del Firenzuola, redimono i comuni difetti colla coltura degli autori, e col dialogo d'impareggiabile leggiadria. Il Cecchi come il Gelli hanno vanto per naturalezza e atticismo fiorentino. Il Lasca v'innestò qualche dose di costumi nostrali. Dalla perpetua imitazione di Plauto e Terenzio si staccò alquanto l'Ariosto, pel quale il duca Alfonso fece costruire un teatro ove recitavano i gentiluomini. L'Aretino cede in gusto quanto vantaggia di spirito; ma la *Mandragora* del Machiavello mostra avrebbe potuto formar un teatro nazionale chi avesse ardito abbandonare le orme degli antichi.

Presto poi le commedie a soggetto tolsero agli autori la fatica del comporre e agli ascoltanti la possibilità del criticare; fama europea aquistavano gli arlecchini e i pantaloni; e Mattia imperatore conferiva la nobiltà all'arlecchino Cecchini.

(1) Non 1508 come in Tiraboschi.

Un letterato doveva trovarsi accanto a ciascun grande, Lettere in ufficio di segretario, non solo per iscrivere a suo cenno, ma per trovare imprese e motti, dar idee di pitture o di feste, accompagnare di versi le domestiche solennità. Giovanni Battista Sanga e il Sadoleto scrissero le lettere di Clemente VII; Berni quelle del Bibiena; Tolomei servì al Farnese; Flaminio al datario Ghiberti; Bonfadio al cardinal di Bari, poi al cardinale Ghinucci; Bernardo Tasso ai Sanseverino, e via discorrete. Da ciò la prodigiosa ricchezza di lettere di quel tempo, le più dettate con una scorrevolezza e precisione che si desidera ne'lavori più studiati. Ma in quelle del Bembo sentesi l'intenzione di stamparle, come talvolta in Paolo Manuzio e in monsignor della Casa: Bernardo Tasso è retore e pien di sterile abbondanza. Nobili, dignitose e d'artificio ben velato son quelle di Claudio Tolomei e del Casa: ma veri modelli sono il Bonfadio e il Caro. Iacobo Bonfadio della riviera di Salò, caro al Bembo e al Flaminio ma anche al ribaldo Franco e al Carnesecchi e al Valdes, ebbe a Genova cattedra di filosofia e incarico di scrivere gli annali, come fece con schietta eleganza latina, benchè l'abitudine retorica lo strascini a lunghi proemii dottrinali e intempestive descrizioni. Coltissimo nelle due letterature, poeta migliore in latino che in italiano, prosator egregio, massime nelle lettere, chi gli perdoni qualche lambiccatura; 1550 forse la fama sua restò ingrandita dall'esser condannato al fuoco per amori infami.

Annibal Caro naque povero nella Marca, eppure si direbbe vero toscano; con tanta proprietà adopera i modi più calzanti della lingua viva. Servì i Farnesi, e scrisse le loro lettere, ma assai migliori quelle in proprio nome. Si lagna più d'una volta che gli fiocchino versi ed encomii di gente sconosciuta, che poi pretende

risposta; e che i librai mettano a stampa le sue lettere [1]; il che ci mostra che passione universale s'aveva allora per gli studii, e che importanza attribuivasi agli scrittori. In fatto una mano di letterati di mestiero, come il Porcacchi, l'Atanagi, il Dolce, il Ruscelli, raggranellavano ogni frivolezza de' migliori, per farcirne volumi e trarne guadagno. E però abbiamo moltissimi carteggi alle stampe, farragine donde qualche uom paziente potrebbe stillare pochi volumi, importantissimi non solo alla letteraria ma alla politica storia. E basti accennar le *lettere di prencipi a prencipi*, raccolte da Girolamo Ruscelli; preziosissime quanto avrà potuto vedere il lettore dal nostro frequente citarle. Quelle d'artisti poi han meriti particolari, maggior libertà, fan conoscere quali fossero più o meno colti, e come l'animo si trasfonda non men nelle tele che nelle carte.

E tornando a dire del Caro, tutta la vita lavorò attorno alle opere sue, senza mai pubblicarle; ridottosi poi in riposo, pensò fare un poema, e per addestrarvisi prese a tradurre qualcosa dell'Eneide; poi sentendosi vecchio per un'epopea, tirò a fine quella versione. Son versi sciolti 5500 più dell'originale; onde il serrato del parlare antico scompare, talvolta la fedeltà è tradita o per errore o per negligenza, pure conserva la ricchezza e la docilità del suo autore, e rimane opera poetica, e la miglior veste, dopo tanti tentativi e tante censure, che siasi data all'inarrivabile Virgilio. Mostrò primiero quanto potesse lo sciolto, arricchendolo d'infinita va-

(1) « Di grazià, signòr Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi, stracciate le lettere, che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in manò: e questi furbi librari stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch'io vi scriva alle volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso ho visto andare in processione alcune mie letteraccie, che me ne son vergognato fin dentro l'anima ».

ghezza di armonie, e di frasi e giri nuovi. Spirano greca venustà gli *Amori di Dafne e Cloe*, secondo Longo Sofista; mentre forza e grande eloquenza pose nel volgarizzare alcun che de'santi padri.

D'ordine de'suoi padroni aveva egli scritto in lode dei reali di Francia una canzone che comincia, *Venite all'ombra de'gran gigli d'oro*. Parendo togliersi dalla monotonia dei petrarchisti, i servidori di quella casa e i molti amici di lui la levarono con lodi che mai le maggiori. Altrimenti ne parve a Lodovico Castelvetro, arguto intelletto modenese, e mandò attorno una, poi altre censure, sottili talvolta, ma che spesso mostrano una severità di gusto qual non si aspetterebbe in quel tempo, in cui il bello si sentiva più che nol si ragionasse (1).

1553

Lo stomaco impaziente del Caro nol sofferse, ed uscì con apologie e risposte, or sue, or d'altri, or sue in nome d'altri, massime fingendo ciancie degli scioperoni che frequentavano la via de'Banchi a Roma. L'altro risponde; si valica ogni confine di moderazione; e si divulga una delle più clamorose liti di questa litigiosa repubblica letteraria. Castelvetro ebbe il torto d'essere provocatore; indi trovò gusto a mostrare acume d'ingegno, e aquistare una celebrità che fin allora gli mancava. Scriveva egli le censure con impetuosa prontezza e colla vivacità di chi attacca; ma il Caro era sussidiato da amici e principalmente dal Molza e dal Varchi; i quali gli davano pareri e correzioni, nè per questo toglievano il

(1) È poco solito il dar ragione al Castelvetro; pure io confesso che quella canzone, reputata una delle più belle del Parnaso italiano, oltre stomacarmi per l'adulazione (il che i pedanti dicono non aver a fare col merito) pecca in troppe parti. Muse che stan all'ombra di gigli, è un'immagine falsa: falso il paragonar Francia a una *gran conca infra due mari e due monti*; sconcio il dire *Ite, miei Galli, or Galli interi*. Più ancora m'offende l'affettata sublimità.

veleno di improperii abbiettissimi. Villanie da piazza mai non furono dette con più eleganza che nell'*apologia* e nei sonetti *de' Mattaccini*, ove la bile fece poeta il Caro; nè celie più spiritose si potrebbero opporre a ragioni ben rilevate. Donne gentili, cardinali, il duca di Ferrara s'interposero mediatori, ma inutilmente: i partigiani del Castelvetro sparlano del Caro a principi e cardinali; essendo ucciso un amico di questo, se ne dà colpa al Castelvetro; si dà colpa al Caro d'aver mandato sicarii contro di questo. Certo il Caro avea scritto, «Credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole»; e fu chi sostenne che, coll'arte infame onde anch'oggi cotesti satelliti dell'arte mettono il censurato in sospetto ai governi, denunziasse all'inquisizione il Castelvetro; alla quale imputazione diè luogo col dirlo «filosofastro, empio, nemico di Dio, che non crede di là dalla morte»; e «agl'inquisitori, al bargello, e al grandissimo diavolo vi raccomando».

Fatto è che il Castelvetro stimò prudenza rifuggire tra i Grigioni, e morì a Chiavenna. Critico arguto ed assennato, chi non si sgomenti delle lungagne trova nella sua *poetica d'Aristotele* molta erudizione e appunti sottili, e franchezza di criticare anche dove i commentatori non sanno che applaudire. Spesso egli censura Virgilio; trova in Dante pedanteria di parole scientifiche, ingrate e inintelligibili «a uomini idioti per li quali principalmente si fanno i poemi»; incolpa di plagio l'Ariosto, oltre l'infedeltà storica sino ad inventare a capriccio i nomi dei re: e disse in Francia e in Spagna trovarsi scrittori grandi quanto in Italia.

Pensate come se ne scandolezzarono i pedanti che mai non gli aveano letti; come rabbuffollo il Varchi, il quale poi sosteneva Dante esser superiore ad Omero. Nè la

quistione finì; giacchè per punta il Bulgarini s'aguzzò a cercare difetti nella Divina Commedia; il Mazzoni si levò a difenderla. A folla i commentatori del Petrarca tolsero a disputar delle parole, stillare ogni voce, ogni verso del cantor di Laura, ogni sentimento; la sua diva fu donna vera o allegorica? e chi rappresentava? e si scandolezzarono quando il Cresci osò crederla maritata: e così da lite nascea lite, mentre Carlo V spegneva la libertà d'Italia e Lutero crollava Roma.

Di mezzo al culto che prestavasi alle muse ecco levarsi il ferrarese Giglio Gregorio Giraldi a sostenere, non solo la vanità, ma il pericolo del sapere (*proginnasma*); la medicina incertissima; garbugliona la giurisprudenza; bugiarde e sofistiche l'eloquenza e la dialettica; laudatrice del vizio la poesia; i letterati imbecilli a governar le città e le famiglie; Roma, grande finchè rozza, essersi corrotta coll'ingentilirsi. Son i paradossi che al filosofo ginevrino suggerivano gli accessi di superbia, come al Gregorio quei della podagra; il quale del resto conchiude avere scritto per pura ostentazione d'ingegno. Forse per penitenza ordì la storia degli dêi, poi quella ancor più scabrosa de'poeti anteriori e de'viventi.

1489-1552

Girolamo Muzio padovano fu ingegno universale, diplomatico e guerriero, letterato e teologo, prosatore e poeta, sempre disputatore; fe un'arte poetica, notevole per franchezza di giudizii, appuntando l'Alighieri per durezza di versi, Petrarca per mollezza, Boccaccio perchè prosastico ne'versi e poetico nella prosa: all'*Orlando* preferisce le commedie dell'Ariosto: e certe verità gli meriterebbero lode, se non venissero dal farnetico d'accattar brighe, che l'accompagnò quanto visse.

1496-1575

Combatte l'Amaseo che relegava al trivio la lingua

italiana; ma non la volea desunta da una città o provincia sola, bensì da ciascuna d'Italia; come dic'egli « un'insalata di diverse erbe e di diversi fiori ». Diede egli stesso il catalogo degl'innumerevoli scritti che poterono « uscir dalla penna ad uomo che dal 21 anno della sua età fin a questa nella quale corre il 74, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di cristianità e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche ».

Degli storici, che son certo i migliori scrittori d'allora, parliamo a parte; solo diremo come neppur essi evitino la prolissità comune, nè le particolarità inutili per affrettarsi al fine. Solo Bernardo Davanzati fiorentino, col proposito di mostrare come la favella nostra possa emulare la madre in potente brevità, ridusse più conciso il concisissimo fra gli storici antichi. Che se si permise qualche ribobolo men confacente alla dignità del narratore, le più volte e intese a perfezione il suo autore, e lo riprodusse nella natura sua propria, restando insigne modello del volgarizzare. Il suo *Scisma d'Inghilterra* pare traduzione, ed è illanguidito dal lasciar in silenzio la parte politica; pure sulla fine Enrico VIII vi è rettamente giudicato.

Poeti

La poesia italiana era risorta con Lorenzo de'Medici, che v'adoperò una protezione più ragionata che il padre, e sostenuta dall'esempio proprio. Per imitare il Petrarca, più che per passione, celebrò la Lucrezia Donati con sottilità platoniche; non infelicemente tentò poesie pastorali e satiriche, e canti carnascialeschi per le feste che, a spesa e direzione sua, rallegravano il carnevale. Nel poema dell'*Ambra* celebrò una sua villa, nella *Nencia da Barberino* usò il dialetto contadinesco a celebrare con indicibile vivacità e natura-

lezza una campagnola; nell'*Altercazione* espose concetti di filosofia platonica, e ne' *Beoni* una satira dell'ubbriachezza. Ispirato dalla madre, compose anche laudi sacre, le quali si cantavano come quelle di fra Gerolamo (1).

Meglio meritò della poesia Angelo Poliziano, che, di mezzo agli studii filosofici e filologici, compose le *stanze* per la giostra di Giuliano de'Medici. Cominciolle con vasto disegno, poi sentì come l'eroe non fosse illustre quanto bastava ad un poema, e l'interruppe, ma dopo alzata l'ottava a magnificenza degna de'grandi epici futuri. Il suo *Orfeo* è il più antico melodramma, disteso in due giorni nel 1483, ad istanza del cardinale Francesco Gonzaga, e rappresentato in Mantova; e forse i cori si cantavano, recitavasi il resto. L'azione è scarsa e tutto va in dialogo, prendendo a modello le Bucoliche di Virgilio, l'autore più conosciuto ed ammirato.

Destarono la moda, nè in altra stagione si verseggiò tanto, dai principi sino ai facchini. Imitando il Bembo che aveva imitato Petrarca, naque l'immensa fecondità dei sonettisti, tutti senza personalità, sicchè letto uno conosci tutti; ma quanti son passati nel cuor della nazione? Eppure questi imitatori furono imitati dagli Spagnoli e da Milton (2).

Non mancò chi li disapprovasse e deridesse, come Girolamo Muzio e il Lasca; Antonio Broccardo veneziano bersagliava senza pace il Bembo; Nicolò Franco imputava a Petrarca le miserie de' suoi pedissequi; Or-

(1) Non va taciuto Feo Belcari nobile fiorentino (-1484) che fe molte laude latine, e sempre trattò argomenti religiosi.

(2) Il tentativo di Gabriele Rossetti per mostrare che, sotto quelle amorose imbecillità, ascondevasi una dottrina arcana di opposizione a Roma e di rigeneramento morale e politico, può piacere per l'assunto, lodarsi per l'erudita pazienza, ma non convince. Vedi *Il mistero dell'amor platonico nel medio evo, derivato da'misteri antichi*, Londra 1840 e seg. 5 vol.

tensio Landi diceva, il meglio de'loro libri esser la carta bianca; il Doni beffava queste girandole dei poeti, i capei d'oro, il sen d'avorio, le spalle d'alabastro. Non avea ogni torto; e, me lo perdonino i maestri, se di tutte le liriche del 500 si facesse un fuoco, non ne patirebbe la letteratura e ne guadagnerebbe la gloria italiana.

Se però vogliamo scernere i migliori, Francesco Maria Molza di Modena cantò i variati amorazzi suoi, che lo resero spesso tribulato, e in fine il consumarono di sifilide; cercatissimo dall'amicizia dei dotti, buono in molti generi, grande in nessuno: riponeva il sommo dell'arte nel ben imitare. Il Casa diede al sonetto quella forza che nel Bembo gli mancava, e al verso la spezzatura che gli cresce e varietà e maestà. Bernardino Rota, cantò in sonetti la donna sua, prima di sposarla e dopo morta. Francesco Beccuti detto il Coppetta schivò le durezze comuni agli altri. Angelo di Costanzo « dei sonetti facea sillogismi e se ne teneva, e gli altri nel lodano. In un secolo sì fecondo tuttavia all'arti, il sentimento poetico era già ito o si raccoglieva in poche anime. E'chiama la donna sua *dolce male*, ma teme accostarsele perchè la forza degli occhi di lei nol guarisca. Prega la penna ispargere intorno il suo dolore, a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba.... Se meno avesse scritto d'amore sarebbe riescito più veramente poeta. Il tema sovente abbassa l'ingegno; raro è che l'ingegno nobiliti indegno tema (TOMMASEO). Alcun che di più nutrito hanno i sonetti del Baldi sopra le rovine di Roma. Monsignor Giovanni Guidiccioni di Lucca, adoperato alla corte di Roma e in ambascerie, fe sentire alcuno di quei suoni cui risponde la nazionale simpatia. Delle migliori ed ultime produzioni di quel tempo è l'ode di Celio Magno sulla divinità.

1489-1544

1500-41

Fra quell'entusiasmo a freddo, di innamorati che piangono continuamente la crudeltà delle belle in secolo corrottissimo, era ad aspettare vigore? Lo stile artificiale s'ammira per difficoltà superate e per armonica espressione d'inettissimi pensieri; tra la caratteristica frivolezza domina un gusto correttissimo, ed equa misura di pensieri; ma appunto perchè esanimi, cascano nel descrittivo, abilità dei semipoeti, manierati anche in questo.

Pertanto si coltivarono que'generi della decadenza greca, la didattica e la pastorale. L'Alamanni e Girolamo Rucellai cantarono la coltura dei campi e delle api, con amore della natura, appassionandosi per le semplici cure della pastorizia e dell'agricoltura, come testimonii di cuor buono: la sazievole monotonia del primo (1) e la prosastica cascagine del secondo (2) non impedì fossero dati come modello del verso sciolto; tant'era facile il secolo. Erasmo di Valvasone friulano scrisse della caccia, ed oltre ciò l'*Angelide*, poema sulla caduta degli angeli, donde il Milton tolse alcune cose, e nominatamente la infelice fantasia del cannone, adoprato in guerra dai demonii.

Il Sannazaro fece quel che in Portogallo già si usava, il romanzo pastorale in prosa numerosa, mescolata di versi; ma in quella prosa ermafrodita non isfugge gli

Didattica

1591

1458 -1530

(1) Basta legger la prima dozzina di versi. Eppure alcuno li dice « di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con le Georgiche ». Bestemmia assurda, se non fosse frase da pedante.

(2) Io già mi posi a far di questi insetti
Incision per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca;
E parrebbe impossibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno,
Che son quasi invisibili ai nostri occhi.

Riporto questi versi anche perchè son forse la prima traccia di osservazioni entomologiche. Del resto, senza badar a scoperte moderne, egli adotta i pregiudizii antichi sopra la generazione.

sconci latinismi, che poi profonde ne'versi per servire all'impostosi legame degli sdruccioli. Studiò Teocrito, il quale non avea studiato la natura, e si trasferì in campo affatto ideale, tra pastori colti d'ingegno e raffinati di sentimento, per quanto vive renda alcune pitture e veraci alcuni affetti. Poi « alle Camene lasciar fe i monti ed abitar le arene », inventando le egloghe pescatorie ancor più artificiate, per quanto lo dovessero ispirare le spiaggie della sua Mergellina, le più belle che il sole indori.

Bernardino Baldi da Urbino, studioso delle lingue e delle matematiche (1), poi abate ordinario di Guastalla, di cui imprese la storia, fe molte versioni dal greco, e per passatempo dettò egloghe pescatorie e il poema della *Nautica*, diffuso e spesso prosastico. 1553

Drammi pastorali vennero in sequela dell'*Orfeo*, reputati innovazione e perciò condannati dai puristi. Tali furono il *Sacrifizio* di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara il 1554 a spese di quegli studenti; lo *Sfortunato* di Agostino Argenti, con musica di Agostino Viola e belle scene. V'assisteva Torquato Tasso, e gli applausi dati all'autore lo incitarono ad emularlo, e compose l'*Aminta*, che poi fu esposta nel 1573 e superò tutti. Ivi i fiori poetici sono profusi; e l'uniforme lindura, e quel parlare tutti con altrettanta forbitezza, sino il satiro, tempera agli amatori del vero l'ammirazione, che nei cercatori del bello suscita quella lambitissima composizione.

A Torino il 1585 fu recitato il *Pastor fido*. L'arte suprema nella drammatica di tener desta la curiosità

(1) Nell'opera di Bernardino Baldi *Delle macchine semoventi*, p. 8, parla d'un Bartolomeo Campi da Pèsaro, che « ardì di porsi a levare dal fondo del mare la smisurata mole del galeone di Venezia, il che sebbene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina, atta per sua natura ad alzare peso maggiore ». È dunque italiana l'invenzione di cui oggi menano tanto vanto gl'Inglesi.

è ignota al Guarini, che in seimila versi stempera l'azione (1), ritardata da dialoghi lenti, da riflessioni vane, da luoghi comuni; nè sa connetter le scene; pure il frequente calore, il tutt'insieme della favola, la padronanza dello stile, la dipintura dell'amore che trae le lagrime, il rendono pregevole. Ma porlo a petto dell'Aminta è un torto, giacchè ai difetti medesimi, alla maggior raffinatezza ne'pastori tramutati in gente d'anticamera, alle arguzie più lambiccate, unisce l'evidente imitazione di Torquato, il quale ben diceva ch'egli non sarebbe giunto a tanto se non avesse veduto lui.

Nel bisogno universale di scrivere e di cantare, uno stormo di poeti si diedero anche a questo genere; e al fin del 600 già si numeravano dugento pastorali. Stava innanzi ai loro occhi una natura ridente d'ogni bellezza, potevano esaminar la vita pastorale, così varia dalle cascine delle Alpi alle vallate di Sonnino, dalle squallide pianure di Sicilia divise da siepi di fico indiano, a quelle di Roma poeticamente sparse di rovine; ma no; per ispirarsi bisognava andar alla corte di Tolomeo o d'Augusto, e soffiar nella zampogna di Teocrito e di Marone.

Satire

Sulle splendide miserie di quel secolo gittarono alcuni un'occhiata sdegnosa, e abbondano le satire, messe già in moda dai Beoni e dai canti carnascialeschi. Quelle dell'Ariosto meglio si direbbero epistole; frizzi d'uomo vivace, che desidera star bene, ma si appaga di placidi godimenti; che non prende rabbia ma impazienza; spiritoso sempre, violento talora ma senza asprezza, al modo d'Orazio partendo sempre da se medesimo, e dipingendosi come un epicureo dabbene.

Luigi Alamanni, focoso e pien di dispetti e decla-

(1) È tratta dall'avventura di Coreso e Calliroe di Pausania.

mazioni come fuoruscito ch'egli era, sfogava la sua bile di proscritto, senza riguardo passando in rassegna i governi d'Europa. Meglio procede il Bentivoglio, così tra la beffa e il serio. Il Lasca celebra la pazzia, riprovando quel tedio del pensare.

Frequente bersaglio a'dardi satirici è il vivere lauto de'chierici e de'prelati, e la mollezza de'monaci. Giovanni Mauro decanta cotesto dolce aquistar il paradiso colle mani in mano, e tesse la storia della bugia, che nata in Grecia, passa a Sicilia, a Napoli, infin a Roma, dove nessuno ancora la sturbò dal trono, e dov'è il modo più agevole d'arrivare agli onori dopo venduto castagne per la via. Fr. Molza esalta lo scomunicato perchè non ha più intrighi con Roma.

Questi celiano, ma tuono fiero assunsero Gabriele Simeoni e Pietro Nelli; Antonio Vinciguerra, mediocre poeta, flagella i sette vizii capitali, rovina dell'Italia, e Roma cagione del depravamento della Chiesa. Farà meraviglia che due generi così opposti quanto il pastorale e la satira, siensi con altrettanto ardore coltivati; ma il primo andò sempre decadendo, all'altro l'ira mantenne la vita.

Berneschi

Eppure più che di satireggiare, di ridere mostrava voglia il secolo [1]; onde in folla si dedicarono alla poesia burlesca. Francesco Berni da Lamporecchio, che le diede il nome non so perchè, fu ai servigi del cardinale Bibiena, che « non gli fece mai nè ben nè male »; poi dal Ghiberti datario, che l'inviò « a far quitanze e diventar fattore d'una badia », finchè ritirossi a Firenze

(1) L. di Dionigi Atanagi, dedicando le *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni* (Venezia 1565) dice: « Gli stoici ed i Catoni ai nostri giorni sono assai rari. Anzi, se alcuna età giammai amò il riso, o che 'l numero delle molestie sia fatto maggiore, o che la natura sia divenuta più tenera, o qual altra se ne sia la cagione, questa veramente par che sia dessa ».

sopra un canonicato. Egli ci si dipinge come un giovialone, cui supremo diletto era il non far nulla ([1]), innamorato sempre, discretamente libertino; eppure scrivono che dal duca Alessandro de'Medici fosse richiesto di avvelenar il cardinale Ippolito; e l'aver ricusato, gli costò la vita.

Quella pigrizia sua trapela dalla composizione, ove tira via colla naturalezza che gli dava il parlar natio, e buona dose di libertinaggio e d' inurbanità, e un certo timido coraggio; ma chi lo legge per ridere, non vi trova lepidezza maggiore che in altri molti contemporanei, la finezza sua consistendo non tanto nel frizzo quanto nell'espressione.

Per questa medesima inerzia, invece di ideare un nuovo, si diede a rifondere l'*Orlando innamorato* del Boiardo. L' ingenuità di questo non piaceva più; e come coprivansi di viticci le colonne, così egli all'espressione propria surroga la generale; all'indipendenza di una natura doviziosa e animata sovrappone il decoro richiesto da società più raffinata e meno spontanea; eppure senza crear nulla, fe dimenticar il predecessore.

I capitoli furono la consueta forma delle facezie dei berneschi; e mille potrei nominarne come uno; (veramente tempo da ridere!) ma a me basta accennare Cesare Caporali perugino, che fe una vita di Mecenate, modello poi al Passeroni.

E quasi la lingua natia non bastasse alle celie, inventarono la pedantesca e la macheronica. Il primo modo

(1) Viveva allegramente
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.....
Era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava.....
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso: e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi a letto.

fu dovuto a Camillo Scrofa vicentino: il mantovano Teofilo Folengo, col nome di Merlin Coccaio, compose in questo latino bastardo, non solo epigrammi ed egloghe ma interi poemi; inesauribile buffoneria, con molto sentimento dell'armonia e null'altro; dipingendo bagordi e sguaiataggini, e l'epica voracità de' suoi eroi. Rabelais lo cita spesso e più spesso lo copia, ma dirigendosi a qualche intento, o buono o cattivo; il che egli mai non avea fatto.

Epici

Altri frattanto sollevavano la poesia all'epopea; ma per la vera, per quella che epiloga in un personaggio o in un'impresa il ritratto d'un popolo, d'un'epoca, d'una civiltà, i tempi erano troppo innanzi; nè tampoco, ch'io sappia, ad alcun mai cascò pure in mente questo concetto elevato, che pure già erasi visto attuato in Dante. Neppure s'invaghirono dell'intemerata bellezza di Virgilio, a segno da creare que'poemi dove tutto sta nella squisitezza della forma e nella perfetta regolarità. Elevarsi poi ai nobili sentimenti di amor patrio, ai severi della religione, ai profondi della vita interna saria stato conciliabile colla signoreggiante frivolezza? Quindi dei due elementi dell'epopea, tradizione e immaginazione, i nostri abbandonarono la prima, e credettero supplirvi coll'allegoria, come fece Boiardo; l'Ariosto ebbe il buon senso di lasciar anche questa, salvo in alcuni episodii, come le avventure di Ruggero con Alcina.

La poesia cavalleresca non è indigena dell'Italia, e nulla ne avemmo d'originale e dei tempi suoi proprii; venne quando la politica delle piccole corti parea più lontana che mai da quello spirito, e volta tutta al positivo. Dai romanzi cavallereschi deduceasi dunque l'invenzione de'poemi, e associandovi l'adulazione, altra peste di quel secolo, cercavansi le genealogie de'principi o da Troia, o dai paladini di Carlo Magno. Ma

che? neppur uno di tanti intese la vita cavalleresca; fermandosi alla sola scorza di essa, desumendone i nomi e poco più, e le bravure stravaganti, e un rozzo soprannaturale. Aggiungete che i primi avevano cominciato a ridere di quelle invenzioni; e gli altri migliori fecero altrettanto, freddi e morti restando quelli che sul serio nè vollero trattare.

Senza nè il culto della donna, nè l'entusiasmo della prodezza, Luigi Pulci cantò le imprese o dirò meglio le sconnesse valenterie di eroi nient'altro che forti, cuori di draghi e membra di giganti; ed alle quali esso non pensa nè ad attirare interesse, nè ad aquistare credenza. Leggeva egli man mano i suoi canti alla corte de' Medici; ciò che ne trarrebbe ad aspettarne squisitezza di fantasie ed espressione; ma al contrario non vagheggia che lo spirito e la celia, e vi sagrifica l'arte e il sentimento: tratto tratto ti soffermi a chiedere se beffa o dice da senno; poi al fine non sai quel ch'abbiasi voluto con quell'incoerenza d'invenzioni, con quel delirio d'immaginativa, dove mette in riso e le imprese e il modo ond'erano cantate, rapido balzando dal patetico al buffo, conculcando e gusto e creanza per fare un pazzo cumulo di scienza; diavoli scipiti ravvolge in dispute interminate sopra ciò che di più astruso hanno la teologia e la filosofia; menando le cose più sacre a tale strapazzo che moveva al riso, ed avrebbe meritato severa indignazione. A tal lettura non si reggerebbe se non fosse quell'ingenuità di lingua che tenea dalla cuna, e che lo studio non gli guastò.

1431-87

Di questa difettò invece Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano[1], che contemporaneamente scrisse l'*Orlando innamorato*. Il vedervi fatti tanti raffazzonamenti

1430-94

(1) Alcuno pretende che la cronica imperiale di Riccobaldo, inserita dal Muratori nei *Rer. It. Script.* IX, sia finta dal Boiardo.

e séguiti fin dal suo tempo, mostra quanto salisse famoso; ma la rifusione del Berni, che coll'elegante sprezzatura fe dimenticar l'originale, non dia a credere che quello mancasse di bellezza e singolarmente di forza. Ordinato e immaginoso, inventa assai più dell'Ariosto, il quale da lui desunse le favole più belle, conducendole a compimento felice, e dandovi quell'allettamento dello stile, da cui solo le opere d'immaginazione possono sperare immortalità. I luoghi del suo feudo e i nomi strepitosi de'suoi villani applicò esso alle scene e agli eroi del suo poema; e così i Rodomonti e i Mandricardi furono scritti indelebilmente insieme coi grand'uomini che veramente patirono o fecero patire.

1474 Lodovico Ariosto di Reggio, menò vita oscura e prosastica in piccoli impieghi, in minute ambascerie, in dolciumi di corti, dove per avventura l'ingegno suo perdette quel vigore, che esercitato dalle contraddizioni e dalla sventura, l'avrebbe alzato impareggiabile. Chi pari a lui in franchezza di lingua, maneggio di verso, abbondanza di frasi, evidenza d'immagini, continua limpidezza di stile, e insieme arte arguta di veder le cose dal lato piacevole? Che se quella pratica dell'arte, quella padronanza dei classici, quell'acume di buon senso avesse diretto a scopo nobile, l'Italia avrebbe avuto un altro uomo grande: invece non ebbe che un gran poeta.

Scopo non si propose. Un Agostini avea continuato il Boiardo, male; Ariosto detta sul soggetto medesimo alcuni canti da leggere tra amici; n'è lodato, e vien conosciuto dagli altri e conosce se stesso come poeta, e prosegue, e ne esce un poema. Dai predecessori tolse ogni cosa, fin i rapidi e crudi passaggi; del suo pose lo scioglimento d'alcuni intrecci, e più di tutto quello stile semplice, trasparente, da cui Galileo confessava

aver appreso a dar chiarezza e grazia a'suoi scritti filosofici.

L'epopea debbe aver un soggetto che importi a tutta l'umanità o almeno alla nazione. Ora qual è nel lungo poema dell'Ariosto? Tre fatti principali e distinti vi camminano di fronte; l'assedio di Carlo Magno in Parigi; la pazzia d'Orlando; gli amori di Bradamante e Ruggero. Ma il primo è piuttosto l'imprimitura su cui dipingere; il secondo è un episodio, che comincia a poema inoltrato e finisce prima di questo: rimane principale l'amor di quei due, inventato per glorificare la genealogia dei principi estensi, di cui quella coppia doveva fingersi stipite. Sicchè soggetto è l'adulazione; adulazione bassa a principi immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrichi, quegli Azzi, quegli Ughi, che mai non esistettero se non forse nella fantasia di qualche genealogista.

Dal nome di Carlo Magno in fuori, tutto v'è falso. Carlo stesso non era imperatore quand'ancora non era calato in Italia ([1]), nè Parigi era allora città di conto, nè fu mai assediata da Mori; nè i Mori avean in mano Gerusalemme (XV. 99), nè già fondato era il regno di Ungheria (II dei V. 128); e non che ripudiarsi dalla storia quei re Mori, son baie l'imperator greco Costantino e suo figlio Leone, che han per insegna l'aquila d'oro di due teste (XLV. 69), e che pugnavano per recuperare Belgrado dai Bulgari (XLIV). Qual figura più epica di Carlo Magno? ma qui somiglia uno dei tralignati rampolli delle razze vecchie, senza carattere proprio, amico del far nulla, e di cingersi del lustro d'una corte voluttuosa, e giovarsi del valore di prodi quasi indipendenti da esso. Uno scaltro l'inganna grossola-

(1) Nel III. 25 Melissa predice che da Ruggero nascerà un fanciullo, il quale sarà in aiuto di Carlo contro i Longobardi.

namente; un valoroso l'insulta impunemente; spada e scettro abbandona a chi li sa ghermire; dà ordini che non sono obbediti; trova in discordia i suoi paladini, e non vale a ricomporli in pace; ha bisogno estremo di loro, ed essi, invece d'accorrere alla chiamata, esercitano coll'armi le private questioni; nè arriva a ricuperare la compromessa potenza se non sagrificando la propria dignità. Tanti dotti splendeano alla corte di Carlo, e l'Ariosto non vi sa rammentare che un Alfeo, il quale dorme al campo, non si sa perchè (XVIII. 174). Vuol imitare il Niso ed Eurialo di Virgilio, e ve li trasporta fra barbari, servili a padroni assoluti, come qui son dipinti i Mori; sicchè l'amicizia di Cloridano e Medoro non è meno spostata, che la libertà onde vagano le donne orientali, Angelica, Marfisa.

Mi direte che tali cose avria potuto facilmente sapere? tanto più gliene fo colpa, perchè viveva in sì gran lume; perchè con tale possanza d'ingegno non pensò che a far beffa del soggetto, del lettore, di se stesso. E mi cresce la meraviglia come, in mezzo a tanto splendore d'arti belle e di scienze, vaneggiasse affatto in queste, di quelle mostrasse ignorare e pratica e teorica. I suoi palagi son la più bizzarra mostruosità che possa vedersi (*v.* XLII. 75); le pitture esprimono azioni successive (*v.* XXXIII. 21, XXVI. 33): v'è una fontana *bella e ben intesa*, fatta come un padiglione ottagono, *coperta* da un ciel d'oro *colorito* di smalti, e sostenuto col braccio manco da otto statue, ognuna delle quali nella destra ha un corno d'amaltea da cui versa aqua; poi pilastri in forma di donne, che ferman ciascuna il piè sugli omeri di due immagini, con la bocca aperta, e con lunghe ed amplissime scritture in mano. Conducendo Astolfo nel suo viaggio alla luna, falla negli elementi di cosmogonia (XXXIV); crede quell'astro eguale o poco

minor della terra; lo crede lucente per sè, giacchè dice che poteva a pena di là discernere la terra perchè non ha luce. Altri viaggiatori « lasciando Tolemaide e Berenice e tutta Africa dietro e poi l'Egitto, e la deserta Arabia e la felice, sopra il mar Eritreo facean tragitto » (I dei V. 89).

Si potrebbe dire che Ariosto prevenisse Cervantes col metter in iscredito la cavalleria; ma al tempo suo se ne vedevano ancora scene serie, come le sfide di Carlo V con Francesco I, come il torneo dove fu ucciso Enrico II. Poi mentre da un canto la beffa, dall'altro ne ragiona seriamente; e quando con que'suoi prodi c' inebbria di stragi, e dipinge il macello di migliaia d'inermi, noi restiamo indignati contro gli eroi, quanto contro il poeta, che ha coraggio di ridere fra stragi di ottanta a centomila il giorno; ove molti de'cristiani e quasi tutti gli eroi musulmani finiscono a morire; ove le stragi sono così continue, che il poeta stesso pare talvolta stancarsene e grida « ma lasciamo per Dio, signore, omai di parlar d' ira e di cantar di morte » (XVII. 8); ma nol fa che per cantare altre ire ed altre morti.

Quindi versiamo in un mondo perpetuamente falso, tra eroi che si tempestano di colpi senza mai ferirsi; che vagano in foreste selvagge, eppure tengono la raffinatezza delle corti del cinquecento; fra donne che avvicendano l'amore e le battaglie; fra maghi e angeli che alternamente turbano l'ordine delle cose. Angelica, l'inerme bella, va da Parigi al Catai nella China, come il poeta andò astratto da Modena a Reggio in pianelle; va Rinaldo traverso agli spazii del cielo e all'Italia, eppure non s'imbattono mai in arti, in mestieri, in leggi, in quello di che vive l'umanità, in quello di che era pieno il cinquecento.

N'era pieno, eppure l' infelicissima Italia andava calpesta da armi straniere; e il tradimento era diritto; e il manto di Piero stracciato; i Turchi minacciosi, i costumi perversi. Qual dignità d'un poeta che fosse sorto a cantare le benefiche virtù, il ben usato valore, e infervorar per la patria, per la religione! L'Ariosto sentesi da genio prepotente strascinato alla poesia, ma a qual nume s'ispira? All'adulazione. Questo retaggio dei fiacchi, se disabbellì le scritture de'Greci alla corte de'Tolomei, e de'Latini all'età della decadenza, nei grandi non s'era ancora veduta così meretricia. Virgilio canta gli eroi per cui Roma crebbe e stette, e trae da loro la gente Giulia, ma non inventa avi al nuovo Augusto, e gli encomii dati a quelli sono, chi ben veda, encomii a Roma: quand'anche si prostra all'ara di Augusto che gli restituì il camperello, gli dipinge lo squallor dei campi da lui donati al veterano, e il guerriero che possiede i colti novali, e sturba i possessori dai dolci campi. Orazio celebra Augusto, ma perchè riordinà in pace la patria; e non dimentica o l'anima intrepida di Regolo, o l' invitto Catone. Lo stesso Lucano sotto Nerone celebra le virtù repubblicane.

Ma l'Ariosto non altro loda che la casa d'Este, il « seme fecondo che onorar deve Italia e tutto il mondo »; il « fior, la gioia d'ogni lignaggio ch'abbia il ciel mai visto ». Or chi fossero costoro, chi « il giusto Alfonso e Ippolito benigno », chi Lucrezia Borgia, da lui messa più in su della romana, la storia cel disse.

Una sola volta e'ricorda d'aver una patria, per rimbrottare i Cristiani che esercitano l'ire fra sè e contro la terra nostra, invece di respingere l' irruente piena de'Musulmani. Poi, come un di quei meschini che mendicano la lode col prodigarla, nell'ultimo canto affastella ai gloriosi de'contemporanei altri bassi nomi, tal-

chè gran lamento se gli levò incontro, quali credendosi mal qualificati, quali confusi alla turba o male appaiati; e come spesso, gli encomii prodigati gli partorirono amarezze. Ma bel vanto d'Italia sono Colombo, Americo, Cabotto; e l'Ariosto, parlando della scoperta di nuovi mondi, tocca solo di Portoghesi e Spagnoli, e ne trae argomento di lodar Carlo V, « il più saggio imperatore e giusto che sia stato e sarà mai dopo Augusto » (XV. 24).

E celiasse solo degli uomini; ma non la perdona alle cose sante: mette in beffa Iddio (XIV. 76) facendogli dare puerili comandi; l'Angelo, servo balordo e villano, vistosi tradito e ingannato dalla Discordia, cerca questa, e « poste le man nel crine, e pugna e calci le dà senza fine, indi le roppe un manico di croce per la testa pel dorso e pelle braccia » (XXVII. 37). Continua empietà è quell'aereo viaggio, ove san Giovanni ad Astolfo fa veder le Parche, il Tempo ed altrettali vecchiezze; e dove esso evangelista è paragonato agli storici che travoltano il vero (XXXV. 28); e Dio a Mosè sul Sinai mostra un'erba « che chi ne mangia fa che ognun gli creda » (III dei V. 21). Motti degni dell'Aretino.

Quant'è triviale la moralità de' capicanti, allorchè non sia ribalda! Or t'insegna che il simulare è *le più volte* ripreso (IV); ora che « il vincere è sempre mai laudabile cosa, vincasi o per fortuna o per ingegno » (XV): se esorta le donne a non dar ascolto agli amadori, che ottenuta vittoria, volgon le spalle, tosto se ne ripiglia, spiegando ch'esse devono dunque fuggir i volubili giovanetti, e sceglierne di mezza età. Stranissime idee pertanto vi si danno del vizio e della virtù, ed unica gloria la forza militare; talchè Ruggero, Marfisa, che più? Gradasso, Sacripante, Rodomonte,

le cui stragi neppure sono discolpate dall'idea della difesa, paiongli « drappello di chiara fama eternamente degno » (XXVII. 22). Il *buon* Ruggero di *virtù fonte*, ama colla volubilità d'un garzoncello; appena Bradamante sua con tanti affanni lo liberò dal castel d'Atlante, egli vola ad Alcina e dimentica *la bella donna che cotanto amava:* poi dalla maga non si spicca per ragioni, siccome da Armida Rinaldo, ma perchè altri incanti gliela mostrano vecchia e deforme. Tutto ben guarito n'esce dunque, e libera Angelica dal mostro, ma non istà da lui di toglierle il fiore che ad una donzella è seconda vita. Quella sua cortesia di gettar nel pozzo lo scudo incantato, che vale, s'egli ritiene l'altr'arme e la spada, tutte fatate al par di quelle di Orlando, e che tolgono ogni merito al valore? Fin la donna egli abbandona per restar leale ad Agramante, poi quando gli è affidato il duello con Rinaldo, decisivo di quella guerra, combatte lento, più difendendosi che aspirando alla vittoria (XXXVIII). O ricusare doveva, o condursi coll'usato valore. Bella è l'azione sua verso Leone, ma egli s'era dritto colà per togliergli le corone, e così esser degno sposo (XLIV); ottima ragione di rovesciar i troni! Poi, come mai in un subito il magnanimo Leone divenne così vilissimo da mandar altri a combattere per sè?

Quando Ruggero e Bradamante tengono in mano lo scelleratissimo Marganorre, il difendono da chi volea dargli morte, ma per qual fine? perchè « disegnato avean farlo morire d'affanno, di disagio, di martire » (XXXVII. 107). Zerbino di *virtù esempio*, gravissimamente offeso da Oderico, pregato da questo di perdono, pare v'inchini l'animo riflettendo « che facilmente ogni scusa s'ammette quando in amor la colpa si riflette »: voi credete di applaudir finalmente a un atto di virtù; niente; egli

non l'uccide per obbligarlo a girar un anno con Gabrina, certo che « questo era porgli innanzi un' altra fossa, che fia gran sorte che schivar la possa » (XXIV).

Io non vorrei vedere la donna spogliata delle naturali sue qualità per cacciarla fra l'armi; ma se tale fantasia sorride ai poeti, non dimentichino almeno la gentilezza d' un sesso fatto per l' amore e la pietà. Se i duchi d'Este aveano senno, lor dovea far noia il discendere da razza ove non gli uomini solo, ma le donne erano ferocemente micidiali. Bradamante, per consiglio di Melissa, uccide Pinabello; vendetta inutile; e poniam che giusto secondo la guerra, è di buona cavalleria il trucidarlo mentre fugge, nè si difende che con alti gridi e con chiamar mercede? (XXIII. 4). Nè solo ella e Marfisa sono fiere nel combattere per l'onore di loro causa, ma pigliano vero diletto della strage; e quando Ruggero e Rinaldo combattono per la risoluzione del gran litigio, elle stanno in disparte, frementi, sdegnose che il patto le ritenga, rammaricandosi di non poter mettere la mano nelle prede adunate (XXXIX. 10. 11), e appena veggono rotte le tregue, *liete* si tuffano nella strage.

Sarà un fenomeno a spiegarsi, perchè generalmente i lirici, dai siculi cominciando, abbiano dipinto l'amore con colori castigati e velo onesto; mentre agli epici, come ai novellieri parve quasi un debito il dar nell'osceno; a tal segno che il Tasso, anima candidissima e in poema sacro, non isfuggì lascivia di pitture ed epicureismo di consigli. Ma nessun peggio dell'Ariosto, pieno d'impudiche ambiguità e d' immagini licenziose qui come nelle sue commedie. Non ci si ripeta che erano vizii del tempo: resterà all'autore la colpa di non averli superati; poi scagionando l'autore, resta il difetto dell'opera, nè alcuna ragione potrà togliere che si dica bellissima e perversissima.

Dissero che l'Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni; eppure la donna virtuosa, la madre di famiglia, la casta amante ve le cerco invano; o son Gabrine e Origille, i caratteri più sozzi ch'uom pensasse mai; o tiranniche madri di Bradamante; o voluttuose amiche, fra le quali pure è a relegare la bella figura d'Isabella, che resiste alla violenza, ma nulla ha negato all'amore.

Orlando poi non so perchè dia titolo al poema, se non per fare riscontro a quel del Boiardo. Comincia con lamenti bellissimi, ma da vagheggino; abbandona Carlo quando di lui sarebbe maggior uopo; le sue pazzie il rendono un flagello di Francia; senza lui vincesi la guerra, nè rinsavisce che per distrugger le reliquie e uccidere Agramante re che fugge senza esercito più nè regno, e già mal condotto da Brandimarte; del resto non una battaglia dirige, non un attacco, salvo consigliar Astolfo nell'impresa d'Africa, agevole impresa contro regno sproveduto e con esercito creato per miracolo. Avvegnachè tutto il valore de' paladini non approda a nulla, se non sostenuto da continui prodigi, di alleati giunti alla guida d'angeli, di sassi conversi in cavalli, di foglie in navi; tantochè la vittoria dei Franchi è dovuta al gran numero di miracoli ed agli incanti.

Gli si darà lode d'immaginazione? ma scema assai dopo letti i poemi precedenti, e massime il Boiardo, ov'erano già ordite le favole ch'e' tesse, per verità superbamente; inoltre come sieno facili queste invenzioni di pura fantasia l'ha provato il Forteguerri, componendo un canto al giorno d'un poema che non istà coll'Orlando, ma supera forse tutti gli altri cavallereschi. Ariosto fe senza misura meglio del Boiardo, come portava l'ingegno suo; ma appunto perchè immenso era

l'ingegno, noi gli domandiamo ragion severa, lasciando in silenzio la restante turba. L'Ariosto trascura lo studio dell'uomo sotto quella faraggine di meraviglie, nè comprende che la grand'arte d'ogni poesia sta nell'accoppiare la finzione al vero in tal guisa, che il meraviglioso s'accordi col credibile. Io lascierò ancora ad altri il lodarlo del suo disordine, che non era in tali poemi novità, e che accusa mancanza d'arte, è in lui mostra quell'instabilità, che non solo in amore, ma in ogni suo sentimento confessava ([1]).

E poemi e ogn'altro libro in tanto son lodevoli in quanto n'esce un concetto utile e grande; si sparpagli il sentimento, e n'avrai impressioni diverse, che l'una cancella l'altra, nessuna al fin ne rimane. Or l'Ariosto diresti appunto siasi proposto distruggere le impressioni man mano che le suscitò, e se ti vede atterrito, eccoti una scena d'amore; se commosso, ti solletica al riso; se devoto, ti lancia una lascivia.

Ma perchè dunque sì caro diventò, e se n'eternerà la memoria? ([2]) Per l'inimitabile vivezza della pittura, per la spontanea grazia del dire, pel vezzo onde piace tanto la vita del Cellini; cioè l'esporre ch'e' fa senza la pretensione tanto ordinaria negli scrittori italiani, senza la frase tessellata, senza le classiche rimembranze. È la maggiore prova che i libri vivono per lo stile.

Qualvolta egli tocca il figurato dà in falso, mentre è meraviglioso quando procede senza metafore e per la piana. Si compiace ne' particolari, che son la vita

(1) *Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,*
Multa cito ut placeant; displicitura brevi.
Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar
Ipsa sibi, longa non retinenda mora.

Carmina, L. II.

(2) La prima edizione fatta dall'autore è del 1516: l'ultima del 1532, moltissimo cambiata; e corrente il secolo, se ne fecero 60.

di un racconto, e li sceglie a grand'arte; conosce il cuor umano, sebbene fallisca ed esageri il linguaggio della passione; ci fa passare di meraviglia in meraviglia, prima che la riflessione arrivi ad appuntarlo di sconvenienza e d'errori. Aggiungete quella pittura così viva, così varia, che lo renderà miniera inesauribile di quadri: aggiungete il piacere che produce quel conversare quasi alla domestica con un de'più begli ingegni, non d'Italia solo ma del mondo; sicchè un uomo di buon senso disse rettamente, che dell'Ariosto dovrebbe concedersi la lettura soltanto a quelli che fecero qualche bell'azione a pro della patria.

E poichè dalle triste realtà è sollievo il volgersi tratto tratto ai sogni, m'immaginai qualche volta che sarebbe avvenuto se tutti i libri dell'antichità che trattano di guerre e conquiste fossero periti, salvando quei soli che d'arti, scienze, filosofia. Una feroce forza, chiamandosi diritto, avrebbe dominato ancora, funesta eredità di colpe primitive; ma i dotti, al rinnovarsi degli studii classici, sarebbero stati propensi ad osservar al diritto, al bene del popolo, alla verità, più che a lusingar i guerrieri con superbi paragoni, a dar ogni vanto a soli eroi battaglianti. Che ciò sarebbe stato il meglio, nessun ne dubita, neppur quelli che ridono di tal sogno; ma suvvia dunque, proponiamoci secondo nostra possa un tal fine, e ingegnamoci nell'opere letterarie d'accreditar la vera a scapito della bugiarda virtù.

Non si dica «che posso far io? io son un solo». Grande, incalcolabile è la potenza degli scrittori; e guai a chi la sconosce, peggio a chi l'abusa! L'uomo, allorchè si accinge ad usar l'ingegno, tremi delle conseguenze d'ogni sua parola. I *Masnadieri* di Schiller trascinarono alcuni all'abbellito misfatto; il gemito di più d'un suicida ferì l'orecchio, se non il cuore dell'autore del

Werther; e ai libri di Machiavello è debitrice l'Italia di lutto e d'infamia oh quanta! E all'Ariosto, che travolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbellisce il vizio, e scagiona la voluttà, forse la patria può apporre più colpe ch'ella stessa non dubiti.

Non si dica che pigliam sul serio un poema di scherzo; poichè qui sta il peccato; scherzo come chi per ispasso facesse scoppiare un petardo in mezzo ad amici. E noi vogliam essere severi coi sommi, non tanto per rimprovero loro, quanto per avviso alla gioventù, che speriamo c'intenda, e che chiediamo giudice altrettanto austera di noi e de'contemporanei.

Non è mio costume domandar perdono della verità. Ma qui debbo dire come, fa alquanti anni, credetti dover mio avvisare altamente i padri e i maestri del danno a cui ponevano la gioventù col darle in mano il più pericoloso de'nostri scrittori, perchè il più bello. Mi si levò incontro la furia de'pedanti vecchi e de'nuovi, e fu chi, a nome dell'Italia, mi sfidava a disdire o a provare l'ingiuria fatta al gran poeta. Miserabili! Inchinatevi agli idoli del bello; ornate di balocchi i sonni e le orgie della vostra patria. — Noi sentiam nelle lettere una vocazione, un sacerdozio; noi abbiam bisogno, abbiamo dovere di ammonir la gioventù, di farla volger le spalle al bello, quando scompagnato dal buono.

Severissimi verso questo grande, si argomenti quali possiamo mostrarci a'suoi imitatori, sprovisti di quella forza di genio che tanto a lui fa perdonare, e che col suo esempio pretendeano giustificarsi delle adulazioni e del libertinaggio.

Luigi Alamanni apparteneva alla società di giovani Fiorentini che s'accoglieva negli orti di Bernardo

1495-1556

Rucellai, come il Martelli, il Vettori, il Machiavello, per ragionare di studii e di politica. Côlto con armi proibite, fu multato, onde per dispetto entrò in una congiura, e scoperto fuggì in Francia, che trovò più cortese che la patria [1]: tornò nel 27 quando furono cacciati i Medici, ma conducendosi versatilmente, entrò in sospetto anche ai repubblicani. Una folla di poemi cavallereschi compose, solo per secondare il gusto d'Enrico II. Il *Giron cortese* è traduzione in versi d'un romanzo francese; l'*Avarchide* dà l'assedio di Bourges *(Avaricum)*, ove Agamennone, Achille, Aiace veste da Arturo, da Lancilotto, da Tristano; talchè la sua satira sta nella lode, datagli da suo figlio, di toscana Iliade. Aggiungete satire, stanze, sonetti, elegie, salmi, tutto mediocre.

La memoria dell' illustre figlio conserva quella di Bernardo Tasso bergamasco, che costretto a uscir di patria, servì Guido Rangone, poi la duchessa di Parma, infine don Ferrante Sanseverino principe di Salerno, cui accompagnò nella spedizione di Tunisi, in Fiandra, in Germania. Ma essendo il Sanseverino deputato a Carlo V da' Napoletani per isviare il flagello dell' inquisizione, cadde in disfavore a questo, sicchè gettossi con Francia. Bernardo il seguì, e premio della fedeltà sua ebbe l'abbandono e la povertà, sinchè Guidobaldo d'Urbino nol ricoverò; poi visse a Mantova e governò Ostiglia.

1493-1569

In vita così tempestosa molto compose, e fra il resto due poemi, il *Floridante* di cui più non si parla, e l'*Amadigi*, ricco d'immagini e vario d'espressioni quanto n'è scarso suo figlio. L'eleganza è carattere suo e la

(1) E il buon Gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de'figli d'altrui che tu de'tuoi.

morbidezza dello stile, ond'egli medesimo diceva: « Mio figlio non mi supererà mai in dolcezza ». Sebbene Speron Speroni lo anteponga all'Ariosto, come Varchi facea col *Giron Cortese*, sta a mille miglia da quella varietà d'intrecci e di stile; i cento suoi canti cominciano tutti con una descrizione del mattino, con una della sera si chiudono, e tutto va in descrizioni, ripiego de'mediocri, e colla correttezza che de'mediocri è propria, ma senz'interesse mai. Per imitar l'Ariosto interrompe i suoi racconti costantemente all'istante del maggior interesse, e li moltiplica fin alla confusione, senza che v'appaia strascinato dal suo soggetto; io lo lessi da capo a fondo senza che un'ottava mi lasciasse desiderio di rileggerla. Anch'egli si bruttò colle adulazioni e vuole scusarsene coll'esempio dell'Ariosto e coi proprii bisogni ([1]); cioè, Carlo V gli avea tolto la sussistenza de'proprii figlioli, ed egli, non sapendosi acconciare a un onorato mestiero, adulava colui per farsi restituire i suoi beni ([2]).

(1) Ad Antonio Gallo, il 12 luglio 1560, scriveva: « Mando a S. E. due quinterni (dell'*Amadigi*) dove sono i due tempii della Fama e della Pudicizia; nell'uno laudo l'imperatore Carlo V, il re suo figliolo, molti capitani generali illustrissimi, così de'morti come de'vivi; e altri illustri nell'arte militare: nè l'altro lodo molte signore e madonne italiane; e Dio perdoni all'Ariosto che, coll'*introdur questo abuso* ne'poemi, ha *obbligato* chi scriverà dopo lui ad imitarlo. Che, ancora ch'egli imitasse Virgilio, passò, in questa parte almeno, i segni del giudicio, sforzato dall'adulazione, che allora ed oggi più che mai regna nel mondo. Conciossiachè Virgilio nel VI, conoscendo che questo era per causar sazietà, fece menzione di pochi; ma egli dimora nella cosa, e di tanti vuol far menzione, che viene in fastidio. E pur è *di mestieri* che noi che scriviamo da poi lui, andiamo per le istesse orme camminando. A me, perchè d'alcuni *bisogna* ch'io parli per l'obbligo di benefizii ricevuti, d'alcuni per la speranza ch'io ho di riceverne, d'alcuni per la riverenza, d'alcuni per merito di virtù, *d'alcuni mal mio grado*.... tanto mi sarà lecito dire che in questa parte fastidirò meno che l'Ariosto ».

(2) Al cardinal Gallio scrive, 18 maggio 1560: « Se la magnanimità del cattolico re, al quale ho dedicato questo poema, non si move a pietà delle mie disgrazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non fa restituire a'miei figlioli l'eredità materna, e non ristora in alcuna parte i miei gran danni, io mi trovo a mal partito ».

In quella folla d'epopee erudite, fatte a freddo, per reminiscenze d'imitazione, come faceansi sonetti amorosi perchè Petrarca fe l'innamorato, tutti i personaggi sono o ribaldi o virtuosi, ma di vizii e virtù generiche, e senza quella mistura che è della povera nostra umanità; all'arte non era proposto altro scopo che le industrie materiali di mestiero. Creare più non sapevasi; il medio evo non era più inteso; nè ancora all'ingenua contemplazione della natura si era surrogata quella finezza di osservazioni, quell'analisi dell'uman cuore che costituisce la poesia de'secoli colti.

Poniam fra'siffatti anche l'Anguillara, che traducendo le *Metamorfosi*, facile d'espressione al par del suo testo, potè riuscire più prolisso e più sconcio di quello; eppure ebbe in quel secolo trenta edizioni. Morì di miseria e libidine.

Alcuno osò cantare i fatti contemporanei, come sarebbero il *Lautrecco* di Francesco Mantovano, la *Guerra di Parma* di Leggiadro de'Gallani, l'*Alemanna* ossia la Lega Smalcaldica di Oliviero di Vicenza: ma non si leggono più che i *Decennali* del Machiavello pel nome dell'autore.

Gian Giorgio Trissino vicentino, ornatissimo di lettere, vedendo ogni cosa andar in buffonerie sulla scena come nell'epopea, pensò opporvi soggetti serii e patrii, e compose l'*Italia liberata*. Doveva essere una novità sì pel verso sciolto che primo tentava (1), sì per la nuova ortografia; ma troppo era scarso di vena poetica, e voleva trapiantare la greca semplicità in un secolo pomposo e in lingua di ben altra natura. A tacere quella refrattaria tepidezza, manca sempre d'invenzione e d'affetti, ignora

(1) A lui va questo merito, non al Rucellai; il quale nella dedicazione delle *Api* gli scrive: «Voi foste il primo che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce».

le convenienze dello stile, ponendo frasi prosastiche e plebee tra i discorsi di eroi, sicchè nella *Sofonisba* non si parla altrimenti che ne'*Simillimi*, e Giunone tien linguaggio da merciaia. Vedendo dimenticarsi quella sua prosa misurata, l'attribuiva al non aver anch'egli cantato le follie cavalleresche (1); ma in fatto poteva accorgersi come, per usar la sua frase, *magistro Aristotele ac Homero-duce*, si possa far una meschinissima epopea.

A meglio riuscì nella tragedia della *Sofonisba*, la prima regolare, e da lui modellata sopra Sofocle, col coro che non solo riempie l'intervallo fra gli atti, ma esercita la parte morale. Il carattere dell'eroina, non mai tentato da altri, è abbastanza misto di realtà e di ideale: ma i colori son pallidi e uniformi, la semplicità greca portata all'eccesso, misero l'intreccio, troppi gli sfoghi d'un dolore rimesso, soprattutto squallida la dicitura.

Anche il Rucellai sceneggiò la *Rosmunda* e l'*Oreste*, Alemanni l'*Antigone*, Martelli la *Tullia*. Moltiplicaronsi poi le tragedie quando invalse l'uso di recitarne all'entrata de'principi: e forse la migliore di quel secolo è l'*Orazia* dell'Aretino. Prolissi racconti, dialogo freddo, cori proclamanti una moralità triviale, son i difetti che appoggiavano all'esempio classico.

Taciamo altri più infelici ricalchi dell'antico, bastando rimpiangere che presto dalla pittura degli affetti si passasse ai delitti. Tale fu la *Canace* di Speron Speroni, autore di trattati morali vuoti e pesanti, e avverso al Tasso. Ancor manoscritta fu criticata acerbamente, ed egli si difese con cinque lezioni, donde botte e risposte clamorose.

(1) Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

L'*Orbecche* di Cintio Giraldi può star a petto di quanto inventa di orribile la scuola satanica; un incesto, un parricidio, un suicidio, e qualch'altre uccisioni secondarie. L'*Arcipranda* di Antonio Decio gli va di buona compagnia: nella *Semiramide* Muzio Manfredi sceneggia l'incesto: frate Fuligni espon sul palco le torture inflitte da'Turchi al Bragadino.

Così noi primi avemmo un teatro regolare, ma nulla di nazionale e spontaneo, giacchè l'entusiasmo per le produzioni antiche non lasciava aprir nuove vie colla forza propria. Lo stesso modello trascelto era cattivo, cioè Seneca, atteggiatore ciarliero d'intrighi romanzeschi. Luigi Dolce tornò ai sommi greci, ma senz'arte nè pro. La tragedia vuol il popolo; e il popolo restava escluso dalla letteratura come dalla politica.

Donne

Tullia d'Aragona fu stomacata dalle sconcezze e profanazioni del Boccaccio, che « è da stupire come nè anche i ladri e i traditori che si facciano pur chiamar cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza serrarsi l'orecchio come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire le orecchie umane »; compiangeva le altre sudicerie de'suoi contemporanei, e che i Morganti, le Ancroie, gl'innamoramenti d'Orlando, i Buovi d'Antona, le Leandre, i Mambriani e l'Ariosto contenesser « cose lascive, disoneste, e indegne che non solamente monache, donzelle o vedove o maritate, ma ancora le donne pubbliche le si lascino veder per casa »; onde accorta per proprio esempio « di quanto gran danno sia nei giovanili animi il ragionamento, e molto più la lezione delle cose lascive e brutte », scrisse il *Meschino detto Guerrino*, colla intenzione « di dar lode a Dio solo, e colla persuasione d'aver procurato al mondo un libro

da essergli gratissimo per ogni parte». Peccato che non si possa lodarla se non del retto volere.

Ed altre donne molte in quell'età salsero in fama di lettere e di coltura. Cassandra Fedele, tutta entusiasmo e scienza e pietà, si volse dall'infanzia ad elevati studii, senza scapito della grazia e dell'ingenuità naturale; ori o gemme mai non portò; mai non comparve in pubblico altrimenti che con un abito bianco, e velata il capo; ammirata per tutta Italia, venerata dai Veneziani, che faceva stordire coll'erudizione sua classica e teologica, e che rapiva coll' incanto e la vigoria del suo improvisare musica e versi. Quando Isabella d'Aragona volle attirarla a Napoli con magnifiche promesse, il senato non sofferse che la repubblica fosse privata de'suoi più begli ornamenti. Gian Bellino ebbe commissione di riprodurne i lineamenti quando essa non finiva i sedici anni, quando cioè, per cogliere al vero una fisonomia quasi infantile e pure già vagamente ispirata, voleasi un pennello, di cui la delicata naturalezza fosse d'accordo col soggetto.

A Tarquinia, figlia del primogenito di Francesco Maria Molza, il senato romano decretò il titolo di cittadina e il soprannome di Unica; e il Tasso intitolò da lei il suo dialogo dell'amore.

Olimpia Marata fe orazioni, lettere, dialoghi latini e poesie greche. Costretta per opinioni religiose a fuggir da Ferrara collo sposo Andrea Grunther protestante, nell'università di Heidelberg furono invitati a professare egli medicina, ella lingua greca, ma morì a ventinove anni.

1526

Gaspara Stampa padovana verseggiò, sospirando dietro al Collalto, guerriero che poco le badò, che annoiossi de'rimati piagnistei.

Veronica Gàmbara di Brescia, in gioventù amica del Bembo, poi per nove anni moglie a Giberto di Correggio, passò la restante vita in casta e studiosa vedovanza. 1485-1550

Meglio dell'altre poetò Vittoria, figlia del gran conestabile Fabrizio Colonna, e di soli quattro anni fidanzata al marchese Alfonso di Pescara che n'aveva altrettanti: a diciassette si sposarono, ma a'trentacinque egli morì nella battaglia di Pavia; ed essa disacerbò il dolore cantandolo, poi dandosi a fervorosa religione. Amata da Michelangelo, corteggiata dal fior d'allora, nessuna nube offuscò l'illibato suo carattere (1). 1496-1547

(1) Possiam aggiungere Isabella d'Este, Argentina Pallavicina, Bianca e Lucrezia Rangone, Francesca Trivulzia, Maria di Cardona, Porzia Malvezzi, Aggiola Sirena, Tullia d'Aragona, Laura Battiferra, Laura Terracina, le lucchesi Silvia Bandinelli e Clara Matriani....

CAPITOLO DUODECIMO

Storici, Politici. — Scienza della guerra.

Però i grandi interessi agitati in quell'epoca era impossibile che, fra tante anime frivole e stordite, non trovassero chi togliesse a degnamente raccontarli, a meditare sulla natura degli accidenti, e cercarne la concatenazione.

Firenze è ancora fortunata degli storici migliori, e tacendo per ora il Machiavelli, Giacomo Nardi, formatosi nel tradur Tito Livio, scrisse con molta cognizione le vicende di essa dal 1492 al 1531; splendido di sentenze, casto di dettatura. Come esigliato, mostrasi avverso ai Medici, quanto v'è benigno Filippo Nerli, che arriva sei anni più innanzi. Da Benedetto Varchi abbiamo dall'ultima proclamazione della libertà fiorentina, fin al ducato di Cosmo; non testimonio come i due precedenti, ma o sovra documenti nuovi o sulle informazioni che gli diede per lettere G. B. Busini ([1]). Stipendiato da'Medici a quest'uffizio, non seppe tanto dire e tanto tacere che gli accontentasse; e si fece opera di sopprimere il suo libro. Prolisso, dilombato e senz'arte di sceglier le circostanze, fa leggersi per costante amor di patria; riferendo ogni minuzia, ogni discorso, ci fa veramente vivere tra quegli ultimi liberi; e se non dice, lascia indovinare le arti per cui la libertà fu scossa, e sostituita la pace, cioè la schiavitù.

-1555

(1) Queste lettere importanti furono stampate a Pisa dal Rosini, 1822.

Neppur Scipione Ammirato di Lecce fu servile, benchè -1601 scrivesse per ordine di Cosmo I, dalla fondazione della città fino al 1574, e la genealogia delle famiglie fiorentine. Tolse a modello il meno imitabile degli antichi, Tacito.

Il discorso di don Vincenzo Borghini sulla storia fio- 1517-95 rentina è irto d'erudizione. Gian Michele Bruto veneziano accompagnò Stefano Batori in Polonia; a Praga fu nominato storiografo di Rodolfo II, e pare morisse in Transilvania. Per non esser tentato a vendersi, s'abituò a vivere frugale; ed ispirato dai profughi, assunse a vendicar i Fiorentini dalle calunnie del Giovio, svelando le inique vie onde i Medici spensero la patria libertà. -1492 Avendo veduto molti paesi, potè levarsi a considerazioni più larghe che non gli stipendiati pedanti, dei quali coll'odio suo corregge le adulazioni. Iacopo Pitti ci fornisce il migliore racconto dal 1494 al 1529, compilando spesso gli antecedenti ma con giudizio, dando ai Medici quelle lodi che pochi aveano coraggio di ricusare, ma a cui non dovea consentire quello che fe l'apologia de' Cappucci e le lodi del governo fiorentino ai tempi del Soderini; riprovando e il Machiavello e il Guicciardini e gli altri venduti.

Di Francesco Guicciardini avemmo a svelare i turpi 1493 portamenti negli affari della sua patria. Sperò maritar -1532 una sua figlia con Cosmo de' Medici nuovo signor di Firenze; ma esso e il Vettori e gli altri fautori di quella tirannide furono ripagati col dispregio e forse con peggio: e il rancore dell'ambizione delusa e dell'orgoglio umiliato ne amareggiò gli estremi giorni. Allora, tra per giustificarsi, e per tramandar all'avvenire il nome suo con altra lode, Guicciardini prese a stendere un'opera già meditata nel tumulto degli affari, la storia d'Italia dalla calata di Carlo VIII. I primi cinque libri sono

forbitissimi; gli ultimi quattro dei venti non compì per morte.

Operatore delle cose che narrò, giureconsulto, ambasciatore, guerriero, impiegato ne' governi di Romagna, luogotenente generale dell' esercito pontificio contro Carlo V, possiede egli le due qualità necessarie a storico compiuto, saper vedere e saper dire. Scrutatore de'cuori e versato ne'sozzi maneggi, osserva con lunga vista, e le generali osservazioni applica rettamente. Ricco d'intime relazioni e di proprii giudizii, fa vero ritratto della politica e della società: orrido ritratto, ove virtù non riconosce mai, nè religione, nè coscienza, ma ambizione, interesse, calcolo, invidia. Difficilmente si troverebbe altro moderno che tanto si accosti agli antichi per magnificenza d'esposizione, stile costantemente maestoso, vivezza di descrivere. Ma l' imitazione evidente degli antichi lo getta talvolta alla retorica; da prima scriveva i fatti, riserbandosi ad inserire poi le parlate, così artificiosamente finite e che nessun legge; talchè negli ultimi libri appena sbozzati, n'è tanta carestia, quanta sovrabbondanza ne'primi. L'imitazione lo porta sovente a usare, non che parole e frasi oscure, ma sentimenti che oggi sono o incomprensibili o ridicoli (1). Mentre dà importanza a cose frivole, altre volte trasvola le importanti; i periodi intesse di tanta materia, che dianzi un editore faticò per districarli in qualche modo (2); la perpetua prolissità, se può giovare a

(1) Al principio del L. XIV dice: « La quale (Italia) stata circa tre anni in pace, benchè dubbia e piena di sospensioni, pareva che avesse il cielo, il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete o timidi che (riposandosi più lungamente) non ritornasse nell'antica felicità ».

(2) Vaglia d'esempio questo, che pure è dei discreti, e che riferisco anche per le molte e belle e ben dette sentenze che contiene. « Queste cose dette in sostanzia dal cardinale (di San Pietro in vincola) ma secondo la sua natura più con sensi efficaci e con gesti impetuosi ed accesi, che con ornato

corregger questo moderno fare sfrantumato, è però lontanissimo da quella rapidità che il racconto richiede ([1]). Dal maggiore storico nostro però moltissimo abbiamo ad imparare, e sovrattutto che arte retorica non giova a mascherar le nequizie de'principi o le bassezze degli autori.

di parole, commossero tanto l'animo del re, che non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio, e pochi altri deputati al governo ed alla guardia delle provincie più importanti, e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare chè quella di Monsanese, e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità e d' orribilissimi accidenti e variazione di quasi tutte le cose, perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di Stati, suversione di regni, desolazioni di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità in sino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai poi potuti raccordare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla, e per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e de l'animo, perchè certo è che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo e d'aspetto (se tu gli lievi il vigore e la dignità de gli occhi) bruttissimo; e l'altre membra sproporzionate, in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo, nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogn'altra cosa, poichè aggirato sempre da'suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, ed in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio; se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza, e quello che molti chiamavano bontà, merita più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo ».

(1) Traiano Boccalini, negli spiritosi suoi *Ragguagli del Parnaso*, introduce uno Spartano, che per aver detto in tre parole ciò che poteva in due, è condannato a legger Guicciardini. Scorsene alcune pagine, va e implora piuttosto le galere che quel supplizio.

E già vedete come non si tratti più di storici i quali si leggessero pei fatti anzichè per se medesimi, com'era nelle età precedenti e come durava tra i forestieri. Son veri letterati, e vi pongono studio, oltre quelli che dell'arte fecero unico loro obbietto, come il fiorentino Pier -1564 Francesco Giambullari, che i fatti generali d'Europa dopo il IX secolo, espose retoricamente; perciò sì caro alle scuole dove si separa il pensiero dalla parola.

La carica di storiografo della repubblica veneta fu -1529 creata pel Sabellico storico mediocrissimo e venale, indi coperta da Andrea Navagero. Continuò il racconto sino al 1498, e non avendolo finito, volle fosse arso; ma la vera o finta traduzione italiana, che ne esiste, è delle più meritevoli storie. E questi e Pier Giustiniani che in latino narrò fino al 1555, poi di nuovo fin al 1575, furono tolti a rifare in italiano da Pier Morosini: ma non giunse che al 1486, ove il Bembo comincia; e non allegando le fonti, si scema autorità.

Paolo Paruta, autore della *guerra di Cipro*, espose in italiano i fatti dal 1513 al 1552. Sperto negli affari e ne'pubblici scaltrimenti, essendo stato fin procuratore della repubblica, dettò anche *discorsi politici*, con non volgari idee sopra il crescere e scemare di Roma. Merita singolare riflessione il capitolo « se le forze delle leghe sieno ben atte a far grandi imprese ».

Marin Sanuto, storico e statista valente, dal 1495 al -1536 1533 notò ogni giorno quel che accadeva nella dominante e « de' successi de Italia et per conseguente di tutto il mondo in forma di diario... a honor della patria mia veneta et non per premio datomi dalla repubblica, come hanno altri che tamen nulla o poco scrivono » appoggiandosi a documenti pubblici e privati, e sponendo gli avvenimenti suoi personali, importanti come cittadino ch'egli era partecipe della sovranità. Il con-

siglio dei Dieci permise a Sanuto di prevalersi dell'archivio « e di quelle lettere che sono di avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno veniranno da oratori ovvero rettori nostri, dappoichè saranno lette in Pregadi, e quelle non siano comandate particolarmente che sieno tenute secrete, acciò possa comporre detto diario fondatamente ». (1) Sono a stampa le sue *vite dei dogi*, ma 58 grossi volumi in folio di suoi manoscritti giaciono nella biblioteca di Vienna, ch'egli avea lasciati al consiglio dei Dieci, unica asse d'una famiglia dogale, e sovrana di Nasso e d'altre isole dell'Arcipelago (2). Stette costantemente coll'opposizione; ma nel volere si conservassero le antiche istituzioni patrie, repudiava i miglioramenti che il secolo portava.

Gli annali di Genova stese Agostino Giustiniani in italiano, senz'arte ma con molta verità, non destinandoli al pubblico. Uberto Foglietta, purgatissimo latinista, è sempre vivace ne'due libri *della repubblica di Genova*; declama contro la nobiltà; onde fu esigliato come ribelle. Raccolto a Roma da Ippolito d'Este, scrisse gli elogi de'Genovesi e la storia patria sin al 1527, però senza documenti. Classica è quella del Bonfadio in cinque libri dal 1528 al 1550: è fedele ritratto delle agitazioni di quella repubblica, che ben potè dirsi aver avuto migliori gli storici che la storia. La prima compiuta fu stampata il 1579 ad Anversa da Pier Bizaro di Sassoferrato in trentatrè libri, lavorata però di seconda mano, e viziosamente separando i fatti esteriori dagl'interni.

1470-1535

1518-81

(1) Questo confutì l'asserita gelosia veneziana. Al Bembo fu fatta la stessa esibizione, ed egli s'accontentò di domandare questi diarii.

(2) *Ragguagli sulla vita e le opere di Marin Sanuto detto* Juniore, *veneto patrizio etc.* Venezia 1838, di RAWDON BROWN. Parti 3.

Benvenuto da San Giorgio conte di Biandrate ne fece
1515 una esatta del Monferrato in latino, giovandosi degli archivii che aveva a disposizione.

Quella di Napoli di Angelo di Costanzo in venti libri
1507 (1250-1489) è di stile netto ma languido, monotona e senz'acutezza; ha il merito d'inserirvi documenti. Camillo Porzio narrò la congiura de'baroni contro Ferdinando I, episodio reputato. Giambattista Adriani la storia di tutt'Italia dal 1536 al 1574.

Paolo Giovio da Como e vescovo di Nocera, in buono
1483-1552 sebben non purissimo latino delineò più largamente il quadro de'suoi tempi (1494-1547), e per la sua posizione potè conoscere molti fatti ignoti altronde, ma son appunto quelli in cui men gli si crede; perocchè venalissimo, non fa che un tessuto di panegirici e diatribe. Poco crede alla generosità, e giustifica le ribalde azioni de'suoi eroi; il vescovo di Pavia cade assassinato, ed esso gli avventa un'invettiva per discolpare il duca d'Urbino; Gonsalvo tradisce il Valentino, e Giovio ne lo scusa; una volta avvertito d'aver esposto falso, « Lascia pur ire, che da qui a trecent'anni tutto sarà vero ». I trecento scorsero, e gli è strappato quell'alloro, che cresce fra le contraddizioni dei forti e le lacrime de'soffrenti ([1]).

Suo fratello Benedetto diede una passabile storia di
-1575 Como; G. B. Pigna ferrarese, quella dei principi estensi; Polidoro Virgilio da Urbino quella d'Inghilterra per ordine di Enrico VII, opera meschina non meno che il
-1540 trattato *de inventoribus rerum*: Paolo Emili da Verona, per Luigi XII, la storia di Francia fin al 1489, portando qualche ordine nell'antichità colla critica che i tempi consentivano, e per un pezzo restò il testo migliore.

(1) Carlo V, che pur ne ambiva le lodi, chiamava il Giovio e Sleidan i suoi *due bugiardi*, uno dicendone troppo bene, troppo male l'altro.

Luca Contile è storico diligente e chiaro, sebben poco coraggioso, e nel trattare delle divise e insegne si elevò a qualche intendimento generale. Corteggiò la marchesa del Vasto e Vittoria Colonna, cui dedicò la *Nice*, poema non casto, assomigliando la virtù di lei al vello d'oro e ai pomi esperii, custoditi, invece di drago, da'suoi begli occhi, il cui spavento non potrebber vincere che Giasone od Ercole. Valeriano Pierio trattò de'geroglifici come allora si poteva, delle antichità di Belluno, dell'infelicità dei letterati, opera che potrebbe triplicarsi ora, tralasciando anche, com'egli non fece, le miserie naturali all'umanità.

Giovanni Guidiccioni da Viareggio, vescovo di Fossombrone, eccellente uomo e schietto, di sentimenti cristiani insieme e patriotici, accompagnò come nunzio Carlo V in Africa, e nelle sue *lettere* ci lasciò preziosi ragguagli degli affari di quel tempo (1480-1541). Nel qual genere, molte relazioni avanzano d'ambasciadori, massime veneti, che, oltre i divisamenti statistici, offrono e precetti e applicazioni di politica e d'economia.

Io non intendo ripetere gli storici particolari di ciascun fatto o di ciascuna città, fra i quali non saprei qual si mettesse per via nuova o segnasse potenti orme sull'antica, e tutti aspettano un potente ingegno che li faccia servire come materiali ad una storia italiana. Di rado producono documenti, nè bastano di critica per vagliarli, e si passionano pel paese o per l'uomo; in generale però vagheggiano meno l'aneddoto che nel secolo precedente, perchè minore la vita pubblica. I latini restano di sotto, perchè specialmente intenti alle forme; e chi vi cerca la storia, la trova svisata e mutila di quei particolari che ne formano il carattere.

Gran passo restava alla storia, varcare dalle impressioni individuali e dai fatti sconnessi all'azione generale,

dagli uomini alle forze politiche, all'accordo de'sociali elementi. A questo là diresse Nicolò Machiavello, che nel quadro premesso alle sue *Storie fiorentine*, per quanto incompiuto e difettoso, spinge lo sguardo alle lontane cause degli eventi, e coglie i sommi capi sorvolando alle inefficaci particolarità. Non grande osservatore ma ricco di senso pratico per giudicare l'utilità de'fatti, statista attivo e speculativo, gran diplomatico e scrittor grande, non dà proporzionata importanza a tutti gli elementi della vita sociale; e l'arti belle e la letteratura, gloria certa della sua patria, appena compaiono tra il cozzo delle spade e gl'intrighi de'gabinetti. Chiarezza, brevità, efficacia son lodi costanti del suo stile, più lodevoli quanto più rare al suo tempo: del resto va senz'arte, senza reminiscenze di classici, tanto che supposero non sapesse di latino; i periodi stessi zoppicano non di rado, mirando egli unicamente alla forza. Come poeta, oltre le commedie ove mostrò quanto potea migliorarsi il gusto nazionale, stese i *Decennali*, meschina imitazione di Dante, narrando i fatti suoi contemporanei. Nell'*Asino d'oro*, che non rammenta se non pel titolo la spiritosa satira di Luciano, finge essersi smarrito in una foresta, ove dai mostri lo campa una donna, e lo conduce ad un serraglio di bestie allegoriche.

1469-1527

Ne'*Discorsi sulle Deche di Tito Livio* non fa opera da critico o da storico; non accerta i fatti; del governo romano, non che rivelare, nè tampoco sospetta i misteri; ma assume passi del suo autore, come allora faceano i predicatori, per testo di un discorso su varie materie. Non è dunque a rintracciarvi la storia antica, bensì le applicazioni continue, e la conoscenza degli uomini e della società. Nel che non cerca, come Montesquieu, far effetti e antitesi, e sostenere temi capricciosi con documenti scelti a caso o ad arte; ma si

mostra convinto per esperienza propria, ed indifferente all'ottener fede o no. Non crede al progresso, ma che « a voler che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio » (1); l'umanità percorre in circolo inevitabile dal bene al male e da questo a quello (2); e negli ordini politici, dalla monarchia all'aristocrazia, da questa alla democrazia, finchè l'anarchia riconduce la necessità d'un monarca.

Nato d'illustre sangue a Firenze, quattr'anni dopo entrato agli affari è nominato segretario ai Dieci della guerra, e vi rimane quattordici, finchè mutata signoria è deposto: sopraggiunti i Medici, per sospetto il fan mettere in prigione e alla tortura: resistette al manigoldo, ma non alle blandizie del principe *buon padre*, al quale dal carcere scrisse versi supplichevoli e scuse (3). La repubblica ristabilita lo trascura come ligio ai Me-

1498

(1) *Deche* III. 1. Vedi il giudizio nostro nel Vol. I. pag. 14, e nel Vol. VII. pag. XXX.

(2) « Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, o similmente, scese che le sono, e per li disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene ». *Storie*, lib. V.

Il re che contribuì alla divisione della Polonia, confutava il *Principe* nell'*Anti-Machiavel*, e dicea: *Le Prince de Machiavel est en fait de morale ce qu'est l'ouvrage de Spinosa en matière de foi. Spinosa sappait les fondemens de la foi, et ne tendoit pas moins qu'à renverser l'édifice de la religion; Machiavel corrompit la politique, et entreprit de détruire les préceptes de la saine morale. Les erreurs de l'un n'étoient que des erreurs de spéculation, celles de l'autre regardoient la pratique.* Napoleone diceva: « Tacito ha fatto romanzi: Gibbon è uno schiamazzatore: Machiavello è l'unico autore leggibile ». DE PRADT, *Ambass. en Pologne*. Al tempo che Napoleone era cascato di moda, fu stampato *Machiavelli commentato da Bonaparte* (Parigi 1816).

(3) Furono primamente pubblicati da ARTAUD, *Machiavello, son génie et ses erreurs*, Parigi 1833, ove tende a scolpar l'autore.

dici: quando questi ritornano, e'mette di mezzo amici e donne per ottener impiego: e non contentato, piagnucola e bela, senza sapersi acconciare colla fortuna e colla propria dignità. Intanto conosciuto per bizzarro e d'opinioni singolari (1), vive discolo sempre, corifeo de'bontemponi, innamorato a cinquant'anni (2), scrive sconcie commedie; e da Firenze gli scrivono: « Ora che non ci siete, nè giuoco, nè taverne, nè qualche altra cosetta non ci s'intende ».

Poi di mezzo a questa vita solazzevole dava arguti pareri intorno alle condizioni dell'Italia d'allora, o andava ad una delle tante confraternite devote, e alla sua volta vi recitava una predica, togliendo per testo il *De profundis*, e conchiudendo coll'esortar a penitenza, e ad « imitare san Francesco e san Gerolamo, i quali « per reprimere la carne e torle facoltà a sforzarli alle « inique tentazioni, l'uno si rivolta su per i pruni, l'al« tro con un sasso il petto si lacerava.... Ma noi siamo « ingannati dalla libidine, involti negli errori, e invi-

(1) Francesco Guicciardini gli scrive: « Tanto più che essendo voi sempre stato, *ut plurimum*, estravagante di opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso ecc. » 18 maggio 1521.

(2) Il 31 gennaio 1514 scriveva al Vettori, inviandogli un sonetto amoroso: « Io non saprei rispondere all'ultima vostra lettera della foca con altre parole che mi paressino più a proposito, che con questo sonetto, per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladroncello d'Amore per incatenarmi. E sono quelle che mi ha messo si forti catene, che io sono al tutto disperato della libertà. Nè posso pensar mai come io abbia a scatenarmi; a quando pur la sorte, o altro aggiramento umano, mi aprisse qualche cammino a uscirmene per avventura, non vorrei entrarvi; tanto mi paiono ora dolci, or leggiere, or gravi quelle catene; e fanno un mescolo di sorte che io giudico non poter vivere contento senza quella qualità di vita. Io mi dolgo che voi non siate presente per ridervi, ora dei miei pianti, ora delle mie risa; e tutto quel piacere ne avesle voi, se lo prova Donato nostro, il quale insieme coll'amica, della quale altre volte vi ragionai, sono unici porti e refugi al mio legno, già rimaso per la continua tempesta senza timone e senza vele. E manco di due dì sono, mi avvenne che io potevo dire come Febo a Dafne ecc. ecc. » Son così sudicie le lettere sue al Vettori del gennaio e febbraio 1513, che è già troppo l'accennarle.

« luppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del dia-
« volo ci troviamo; perciò conviene, ad uscire, ricor-
« rere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere*
« *mei Deus*, e con san Pietro piangere amaramente ».

Così predicava forse prima d'uscire a cantar la serenata:

> Apri all'amante le serrate porte....
> Pon giù quella superbia che tu hai;
> Segui il regno di Venere e la corte....
> Usa pietà, e pietà troverai.

Sempre per farsi via e merito, toglie ad ammaestrare Giuliano sul come conservar il recente dominio, scrivendo il *Principe* (1); ma poichè quegli abbandonò

(1) Questa lettera sventa le bizzarre congbietture ordite sopra l'origine e l'intento del *Principe*. « Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pareva il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia dipoi vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori ricordanmi de'mia, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de'paesi loro, intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: qui è l'oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto il dì giucando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche

il potere, dirige il discorso a Lorenzo, protestandogli devozione e chiedendogli sussidii ([1]).

È libro di prudenza affatto romana, inesorabilmente

corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io naqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni o quelli per loro umanità mi rispendono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice *Che non fa scienza senza ritener lo inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composte un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si aquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piaque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco.

« Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene ch'io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facesse onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me, e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giucati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

« Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia, ed a voi mi raccomando ». *Sis felix.*

Die 10 *decembris* 1513. Niccolò Machiavelli.

(1) « Pigli vostra magnificenza questo piccolo dono con quell'animo che io lo mando; il quale, se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se vostra magnificenza dall'apice della sua altezza *qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi*, conoscerà quanto indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

logica ed egoistica, fondata sul rigido diritto. Il tiranno dover sempre aver in bocca giustizia, lealtà, clemenza, religione, ma non impacciarsene qualvolta gli torni bene il contrario; crudeltà essere necessarie in governo nuovo, e farsi temere piuttosto che amare quando l'un e l'altro non si può: scopo de' governi esser il durare, nè ciò potersi che coll'esser crudele « perchè gli uomini sono generalmente ingrati, simulatori, e riottosi, talchè convien tenerli colla paura della pena ». Il saltare dall'umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà disapprova egli, quando facciasi *senza debiti mezzi* (I. 41). E basta domandar a uno le armi senza dire, *io ti voglio ammazzare con esse* « potendo, poi che tu hai le armi in mano, satisfare allo appetito tuo » (I. 44).

Tutto ciò egli espone colla freddezza d'un algebrista, o d'un generale che calcola quante migliaia d'uomini si vogliono per espugnare una tal posizione: dice che il Valentino fece « tutte quelle cose che per prudente e virtuoso uomo si dovevano fare per mettere le radici sue in quelli Stati che le armi e fortuna di altri gli aveva concessi »; e conchiude: « Raccolte tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo, anzi mi pare di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono saliti all'imperio ». [1]

Chi almanaccò ch'egli scrivesse per ironia, o per fare odiato ai popoli lo scettro, mostrando di che sangue e di che lagrime grondi; o come fece Sunderland con Giacomo II, affinchè il Medici eccedesse tanto da mutar la pazienza in furore, ascoltò piuttosto il sentimento umano che la verità e l'accordo delle cose. Ai tiranni non cessa di sconsigliare i mezzi che possano

(1) *Princ.* VII.

inutilmente irritare. Qual poi è nel *Principe*, tale Machiavello si mostra per tutto. Ne' discorsi, ove spesso al *Principe* si riferisce (III. 42. 9....), insegna apertamente che l'idea della giustizia naque dal vedere come utile tornasse il bene e nocivo il male ([1]); che gli uomini non s'inducono al bene se non per necessità; proclama (III. 6) quella massima dei terroristi del 93, che « nelle esecuzioni non v'è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta »; e dice che Romolo non va disapprovato dell'aver ucciso Tazio e il fratello Remo. I tradimenti racconta con un'indifferenza che somiglia a complicità, e nella legazione al Valentino dice: « Io non saprei quali precetti dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni del duca ». ([2]) Nella *vita di Castruccio,* romanzo storico foggiato sui tempi non dell'eroe ma del narratore, mostra come quegli « non cercò mai vincere per forza ch'e' potesse vincere per frode, perchè diceva che la vittoria arreca gloria non il modo »; e le *virtuose azioni* di costui e *grandi qualità* crede poter essere di *grandissimo esempio.* Dappertutto poi mostra profonda indifferenza per le vittime e simpatia per chi riesce, qualunque ne siano i mezzi; male è il tradimento se non va a fine; le congiure devono evitarsi sol perchè sovente escono a peggio: e val meglio pentirsi di non aver fatto, che pentirsi d'aver fatto. Appone ai Fiorentini di non aver nel 1502

(1) « Da questo naque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree, perchè veggendo che, se uno nuoceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gli ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinare punizioni a chi contrafacesse, donde venne la cognizione della giustizia ». *Deche*, I. 2.

(2) E nelle lettere familiari XL: « Il duca Valentino, le opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe novo ... ».

distrutto la ribellata Arezzo e tutta Val di Chiana, giacchè « quando una città tutta insieme pecca contro uno Stato, per esempio agli altri e sicurtà di sè non ha altro rimedio un principe che spegnerla », altrimenti « è tenuto o ignorante o vile ». ([1]) Dove si delibera della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso ([2]).

Il suppor nel *Principe* un'ironia sarebbe come credere ironico Aristotele là dove sostiene il diritto della schiavitù; chè, come questa pareva natural cosa in Grecia, così allora il tradimento e la perfidia; e la politica non era scienza dei diritti de' principi, ma azione e sperimento, ed arte di dominare onestamente o no, e conservarsi ad ogni costo; l'abilità d'un grande non consisteva nell'affrontare il pericolo, ma nel farvi inciampar il nemico; perseverar negli odii e dissimularli, far che il volto esprimesse altro che il cuore, e di dolci parole velare atroci disegni.

Nè ciò pensavasi e facevasi solo di qua dall'Alpi; e come Leon X dava un salvocondotto pel cardinale Petrucci, poi venuto l'arrestava e uccideva; e come il Valentino sorprendeva sotto sicurezza di pace i tirannetti di Romagna, così vedemmo Carlo V promettere di ceder il Milanese, poi ricusare; Francesco I rinunziar alla Borgogna, poi serbarsela, ed esser da molti esortato a sorprendere l'imperatore nel suo passaggio per Francia; il gran Consalvo giurar sull'ostia al duca di Calabria di lasciarlo ritirarsi ove volesse, poi prenderlo; chiamar il Valentino, poi mandarlo

(1) *Deche* II. 25.
(2) *Ib.* III. 41.

prigioniero in Spagna; indi Fernando il Cattolico invitar questo gran capitano a Madrid sotto pretesto d'onore, e tenerlo prigioniero: poi informato che Luigi XII si lagnava d'esser stato da lui ingannato due volte, esclamare: « Mente il briccone; più di dieci volte io l'ingannai ». Così gli Svizzeri vedemmo più volte disertare i servigi nel momento decisivo, e il cardinale di Sion abbandonar al sacco i Bresciani ch'egli stesso aveva sollecitati contro Francia: e Francia e Spagna tradir nelle paci gli alleati. Fra gente siffatta la politica non dovrà che insegnare come coll'inganno ovviar l'inganno, come un assassino possa l'altro prevenire.

Machiavello non fa che esporre queste pratiche come cose naturali, senza passione; ma in un freddo calcolo di mezzi e di fine, non dà il male per buono ma per utile (1); se l'utile debba al buono preferirsi, è quistione da frati. Così il chimico insegnò come adoperar i tossici e gli abortivi; se adoperar poi si debbano, non è quistione da chimico. E l'aver lui osato dire ad alta voce quel che appena or si confesserebbe all'orecchio del complice, prova che ciò non repugnava all'opinione corrente; ed anzichè maestro e inventore dell'arte che da lui prese il nome, rappresenta quella che allora generalmente si praticava: se non che si

(1) Nel *Principe*, XV: « Sendo l' intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all' immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, impari a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità . . . ».

perdona più facilmente l'azione cattiva che la teoria di essa, più il sofisma che il delitto.

E anche fuor del Machiavello i fatti erano passati in teorie; e l'ingenuo Montaigne *(Dell' utile e dell'onesto)* trova che in ogni politico ordinamento occorrono ufficii, non solo bassi, ma anco viziosi, e i vizii medesimi servono a mantenere il legame sociale, come i veleni alla salute; esservi cittadini vigorosi che sagrificavano la vita per salvezza del paese, ma se il pubblico bene richiede che si menta, si tradisca, si uccida, lasciano tali ufficii a persone più destre.

Poco poi fioriva il famoso frate veneziano Paolo Sarpi, e scriveva anch'egli un *Principe* o *consigli alla signoria di Venezia* sul modo di governare i sudditi in Levante, dove l'avverte che alla fede greca non bisogna in verun modo confidarsi, ma trattarli come animali feroci, limarne i denti e le ugne, sovente umiliarli, soprattutto rimoverli dalle occasioni d'agguerrirsi; pane e bastone esser il caso loro; l'umanità si serbi per altra occasione. E altrove asserisce che « il più grand'atto di giustizia che il principe possa fare, è mantenersi »; e vuol divietato il commercio ai nobili, perchè produce grosse ricchezze e costumi novelli ([1]).

La storia del Guicciardini è una continua predica delle dottrine stesse; Francesco Vettori scriveva: « Stimerei una delle buone nuove che si potesse avere, « quando s' intendesse che il Turco avesse preso l'Un- « gheria e si voltasse verso Vienna; e i Luterani fossero « al di sopra nella Magna; ed i Mori che Cesare vuol

(1) Nelle *Memorie dell'abate Morellet* per M. Lemontey (Parigi 1823) è una lettera di Pietro Verri del 1766, ove dice: « Qual altro paese che il nostro ha prodotto un Machiavello e un fra Paolo Sarpi? Due mostri in politica, la cui dottrina è tanto atroce quanto falsa, e che mostrano freddamente i vantaggi del vizio, perchè ignorano quelli della virtù ».

« cacciare di Aragona e di Valenza, facessero testa « grossa, e non solamente fossero atti a difendersi ma « ad offendere ».

La dottrina di Machiavello era adunque comune. Supremo desiderio suo era un governo forte « con timore agli uomini grandi che non potessero far sette, le quali sono la rovina d'uno Stato » ([1]); e pertanto a Firenze sua oppone Venezia che « teneva gli uomini potenti in freno » ([2]); mostra la necessità di « fare della cittadinanza un medesimo corpo, sicchè tutti non riconoscano che un solo sovrano » ([3]) ed esorta Lorenzo ad acquistar vigore per sbrattar l'Italia dai forestieri.

Se poi convenisse meglio la repubblica o un principato, o non gl'importava, o cambiò sentenza giusta l'intermittente suo amore di libertà. Al fine parve disperare degli sconnessi poteri delle repubbliche, e dichiarò « bisognar una mano regia che ponesse freno alla eccessiva corruttela » de' gentiluomini. Sperò dunque tale robusta unità dal Valentino; poi quando fu « dalla fortuna reprobato » si volse a Lorenzo de'Medici, molto men atto sì, ma sostenuto da un papa giovine. Fallitagli anche in questo la speranza, la volse da capo sopra la repubblica fiorentina; ma in tutti i casi domandava la *repressione* de'gentiluomini.

Che glien' incontrò? I tiranni nol curarono; finalmente il cardinale Medici gli diede una legazione al capitolo de'frati minori di Carpi, e il fratel di quello un assegno affinchè scrivesse le storie di Firenze. Nella qual opera stava ben sull'avviso di non offendere colle particolarità ([4]); onde fortuna fu che

(1) *Della rif. di Firenze.*
(2) *Disc.* L. I. 49.
(3) *Lett. al Vettori.*
(4) Al Guicciardini scrive il 1524: « Essendo per entrare in certe par-

morte il togliesse dall'impaccio di narrar i casi contemporanei, ove impossibile sarebbe stato l'orzeggiare.

In altre nature, in altra fermezza noi vogliamo cercare il liberale, non bastando la persecuzione per darne fama. Dica il lettore se a dritto ci si presenti un austero uomo o un caldo repubblicano nel Machiavello, che sempre esorta ad acconciarsi col governo qual egli sia, che ha per amici i più solazzevoli di Firenze, e per confidenti turpi politici e sleali alla patria; che servile a bassi appetiti, e continuamente bisognoso di danaro, guardava come colmo della miseria il viver oscuro ed umile, e gli faceano mestieri il fracasso, i godimenti, gli amori, l'aura dei grandi, gl'impieghi. Per ottenerli piaggia Leon X, piaggia Clemente VII, e l'inetto Lorenzo; essi il mettono alla corda, ed egli li loda, e mendica, e per piaggiarli insulta all'onorevole governo del Soderini.

Già i contemporanei, che di quella politica sentivano le conseguenze, si rivoltavano contro sì licenziosa leggerezza maledicendo a' perversi consigli per cui col *Principe* aveva insegnato al duca d'Urbino « a toglier ai facoltosi la roba, ai poveri l'onore, agli uni e agli altri la libertà ». Egli perciò adoprossi a levarlo di circolazione, e il popolo non volle rimetterlo segretario dei Dieci della guerra ([1]). Così la pubblica coscienza

ticolarità, avrei duopo sapere da voi s'io mettami a rischio di dispiacere sia rilevando, sia rappicciolendo gli avvenimenti; consiglierommi del resto meco medesimo, e m'ingegnerò a far sì che, pur dicendo la verità, a niuno debba ella rincrescere ».

(1) « La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l'essere licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera, ch'egli compose e intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva

si risentiva a quella fredda analisi che, al modo antico, sagrifica l'individuo alla prosperità dello Stato, identificato col principe; e pur confessando che Machiavello e Guicciardini contribuirono immensamente a sviluppare la nuova scienza politica, li giudichiamo scandalo della letteratura cristiana, e li rigettiamo fra il mondo gentile.

Come ravviavansi le altre scienze al lume degli antichi, così Machiavello volle far della guerra. Visto i mali alla patria venuti da mancanza d'ordine militare, a dargliene uno adoprò con zelo patriotico. Quel Fabio Colonna che da Carlo V era riguardato maestro nell'arte degli assedii, e che i consigli suoi espose in un trattato a Filippo II, è preso da Machiavello per principal interlocutore de'suoi sette dialoghi. Le immorali masnade dei condottieri egli riprova, e spera possa ancora eccitarsi fra gl'Italiani lo spirito bellicoso. Svizzeri e Spagnoli avean il vanto; i primi, pedoni con picche a modo della falange macedone; gli altri alla romana con spada e scudi. I fanti italiani allora portavano una lancia di nove braccia, e la spada piuttosto rotonda che a punta, non difesa la testa; alcuni riparato il dosso e le braccia; i quali, invece della lancia usavan un'alabarda di tre braccia, col ferro a scure. Machiavello propone di combinar i due sistemi; le prime file con picche per respinger la cavalleria, le altre con spada buona a difesa; preferisce la fanteria alla cavalleria [1]; i campi trincierati alle fortezze; i rapidi attacchi e decisivi alle lun-

a'ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, e a'poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello, che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro ». VARCHI, *Storie*, L. III, p. 210.

(1) Vedi soprattutto il Capo XIV.

gagne. Non vorrebb'egli eserciti permanenti, ma formati all'istante del pericolo con cittadini esercitati durante la pace. Dai diciassette ai quaranta, tutti devono saper le armi; non la forza vi costringa, ma un' idea di dovere.

Per classiche reminiscenze propone di levar i fanti in campagna, la cavalleria in città, quasi la differenza loro fosse come ai tempi di Atene. Dagli antichi pure trae la dottrina, che scopo della campagna sia la battaglia.

Comprende che le armi nuove toglievano la prevalenza alla forza personale, ma qualora le applica, son sempre subordinate alle antiche; nè il fucile e il moschetto son per lui che succedanei all'arco e alla fionda dei veliti; e la poca perizia che ancora se n'aveva lo scusa se, al par de'suoi contemporanei, non ne conobbe l'importanza e le conseguenze. Però nel trattar delle fortezze prevede gli effetti delle mine; e non vorrebbe che in città munita vi fosse castello o ridotto, perchè la guarnigione non difenda men risolutamente il tutto quando ancora un riparo le resta.

Confessa che la cavalleria antica senza staffe su cui appoggiarsi per ferire, cedeva alla moderna. All'abitudine de' condottieri, per cui ogni milite menava dietro quattro cavalli, oppone l'esempio de' Tedeschi che un solo ne hanno; ed uno ogni venti pel bagaglio. Raccomanda la regolarità delle marcie, in modo che poco gli manca per giunger al passo in cadenza. Disapprova il dividerle in avanguardia, battaglia e retroguardia, bastando che qualche partita di cavalleria preceda e segua, il resto marciando in colonne parallele; idea non tolta dagli antichi, e poi adottata dai Francesi.

L'Algarotti s'impenna contro chi non crede Machiavelli granmastro di guerra, ma infatti non diè di nuovo

che lo strano pensiero di far la fossa dietro la mura; certe arme sue son affatto disconvenienti. L'opinione della superiorità della fanteria già era abbastanza comune [1], e alcune o diciàm pure, molte massime buone non bastano a collocarlo fra gli strategi [2].

E qui sia permesso riflettere come a torto si taccino i nostri d'avere dismesso le armi e adoperato le mercenarie. Si rifletta che questo era unico modo di far eserciti allora in tutta Europa; gli Stati feudali nostri, come Piemonte, Terra di Roma, e regno di Napoli, stavano in armi; le repubbliche mercantili mostrarono valore da eroi sia nelle interminabili guerre di Levante, sia nella micidiale di Pisa con Firenze o di questa e di Siena co' suoi tiranni; e forza di carattere apparve nelle tante congiure, o generose o insane, contro i Medici e gli Sforza; gli Strozzi, Ferrucci, le bande nere mostraronsi degni di causa o di sorte migliore.

Poi quando più non si potè combattere in patria, andarono a portar di fuori il loro valore. Gli Strozzi conducevano i fuorusciti di Firenze persin nella Scozia; Antonio Melloni da Cremona ingegnere faceva forti per tener in soggezione la guarnigione inglese in Picardia; e ottomila Italiani con esso, guidati dal principe di Melfi, combatteano altrettanti Italiani al soldo d'Inghilterra, che in Boulogne si munivano per opera

(1) Daniello de Ludovisi nella sua *Relazion dell'impero ottomano* al senato veneto, il 3 giugno 1534, dice: « Le armi in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalle fanterie che dai cavalli; e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto, e massimamente nei Romani. E se nei tempi più propinqui ai nostri sono state in Italia le genti d'arme in reputazione, questo è proceduto dal mal animo e dalla trista volontà delli condottieri, li quali deprimendo le fanterie e privando li principi della buona gente, tiravano nelle genti d'arme loro tutta la reputazione per farsi arbitri d'Italia; e ciò fu con rovina e desolazione e in buona parte con servitù di quella ».

(2) Vedi i nostri Documenti sull'Arte della Guerra, §. 41.

dell'ingegnere Girolano Pennacchi da Treviso: Gabrio Serbellone si segnalò all'impresa della Goletta; e i protestanti di Germania e i sollevati delle Fiandre ebbero pur troppo a maledire il valor e l'arte dei Farnesi e dei Piccolòmini.

E ben diceva il Machiavello che « in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma; qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse nei capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi quanto gli Italiani siano superiori con le forze; ma come si viene agli eserciti, non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi ». [1]

(1) *Principe* c. ult

CAPITOLO DECIMOTERZO

Gli artisti e i mecenati.

Così l'Italia, al tempo che perdeva la sua indipendenza e la speranza di libertà, si voltava con passione alle lettere, quasi una consolazione, un orgoglio nazionale, un modo di attestarsi superiore a quei Barbari che la deprimevano colle spade. Ma tutto ciò entrava nell'idea di quegli scrittori, di quegli artisti? E quali sono le condizioni per cui il talento fiorisce? e perchè in quell'età sì gran folla d'illustri? Problemi di cui non sta a me la soluzione, ma la preparo accompagnando in questo lungo tragitto la prosperità e la decadenza parziale delle arti e dell'ingegno.

Una filosofia volgare fantastichi dietro quella sua curva fatale, per cui ascende e smonta la civiltà, o l'adulazione attribuisca lo sviluppo dei prosperi germi al sole principesco. Costoro troveranno al loro assunto grandi prove nella storia, che prove fornisce ad ogni sistema.

E per verità nessun secolo meritò meglio il nome di oro che quello de' Medici, nè mai onori ed eccitamenti agli ingegni vennero così splendidi, così universali. Francesco I invitava i nostri di là dalle Alpi a riaccendere la fiaccola del bello, e Lionardo, Primaticcio, Cellini, Del Sarto, una colonia d'artisti vi lasciarono opere e scolari, mentre l'Alamanni e gli Strozzi, accolti coll'ospitalità onde la Francia è generosa ai fuorusciti, la innamoravano di quella letteratura, in cui a Valchiusa già era stata cantata la bella francese. Il disdegnoso

Carlo V s'abbassa a raccorre il pennello di Tiziano, levasi al venir di Michelangelo esclamando: « Imperatori ve n'ha di molti, ma nessuno simile a voi » ([1]); e ai cortigiani che s'arricciano degli onori renduti al Guicciardini, risponde: « Con una parola io posso fare cento « cavalieri, e con tutta la mia potenza non un pari a « questo ». Il fiero Giulio II spaccia corrieri sopra corrieri per richiamare Michelangelo, e scende sèco alle scuse d'averlo fatto aspettar in anticamera. Papi e principi se lo faceano seder accanto; Venezia, Francia, sin il Granturco lo domandavano; morto a Roma, ne fu rapito il cadavere, perchè non nella basilica del cristianesimo, ma riposasse a Firenze nel sacrario degli uomini grandi. Al Mattiolo levavano un figlio al battesimo l'imperator di Germania e i re di Francia e Spagna; a Rafaello vuole il cardinal Bibiena dare sposa una nipote; nel nome di Leon X si compendia quanto di segnalato vi ha nell'amore delle lettere: impieghi, benefizii e dignità della Chiesa, danari suoi proprii metteva a disposizione dei dotti; usava per segretarii Bembo e Sadoleto, scrittori latini superiori a tutti i precedenti; dava la biblioteca vaticana a conservare al Beroaldo; fissava a Roma Giovanni Lascari e Marco Musuro, filologhi famosi, al primo dei quali affidò un collegio apposta per l'insegnamento del greco, con maestri condotti di Grecia e stamperia: più di cento professori soldava nel collegio romano, e spediva in traccia di manoscritti, dicendo che « importante por- « zione dei doveri pontificii è il favorire i progressi

(1) Ecco d'autorità imperiale la famosa idea di Fourier; se in un giorno stesso morissero tutti i principi, i presidenti, i marescialli, i prelati, i gran nobili, al domani sarebbero rimpiazzati, senz'altro danno che il dolore di perdere così brave persone; ma se morissero gli artisti, i letterati migliori, i migliori macchinisti, e sartori e calzolai, la perdita sarebbe irreparabile.

« della classica letteratura ». Al Tibaldeo di Ferrara venutovi dalla Corte de' Gonzaga, diede trattamento e ricchezze e cinquecento zecchini per un epigramma; nel Flaminio giovinetto riconobbe la felice disposizione, e sel tenne a canto; stava attonito agl' improvisi del Marone; prometteva premii a chi disepellisse qualche altro libro di Livio o di Tacito, e privilegi alle edizioni più reputate.

Quest'amore ereditato da' suoi maggiori trasmise ai discendenti; studiosissimo fu Cosmo I granduca; Francesco I suo figlio, istrutto d'ogni letteratura, crebbe le università di Pisa, Firenze, Siena e l'accademia fiorentina, fondò quella della Crusca e la stupenda galleria, aumentò la biblioteca laurenziana, promosse la botanica, sostenne chiunque avesse valore; Ferdinando I comprò la Venere Medicea, cominciò la reale cappella di san Lorenzo, appena ora incamminata al compimento; pose la stamperia di caratteri orientali.

Siffatti vedemmo i principi di Milano e di Napoli, sinchè non furono sbalzati dai forestieri. Le repubbliche commettevano ai letterati importanti missioni, perchè li sapevano raccomandati dal loro carattere. Alfonso I d'Este, benchè in continue guerre e ignaro di lettere, rifiorì l'università di Ferrara, dove Lucrezia Borgia, Lucrezia e Anna d'Este, Isabella de' Medici erano cortesi al bel sapere fin coll'amore; come Isabella d'Este marchesa di Mantova. Il guerresco Alviano, nel respiro delle battaglie radunava alla sua villa di Pordenone il Fracastoro, il Cotta, il Navagero ed altri che chiamava sua accademia, e che il ricreavano ed istruivano. Il duca d'Urbino, di mezzo alle armi, avea della sua Corte formato il ritrovo delle persone erudite e colte. Fin l'infame Valentino, fin il turpe Alessandro de' Medici ambivano fama di bella educazione.

Nè solo i principi ma tutti i ricchi voleano essere o mostrarsi protettori; e mentre l'aristocrazia transalpina gloriavasi della sua ignoranza, e firmava con una croce, *non sapendo scrivere perchè barone,* la nostra abbellivasi di arti e lettere. Che non dovettero Rafaello al Chigi, Gian Bologna a Bernardo Vecchietti di Firenze, a Marco Mantova Benavides di Padova l'Ammanati ed altri? Angelo Collocci nell'antica villa di Sallustio raduna cippi, busti, statue, medaglie, tra cui i fasti consolari. I Sauli a Genova e a Milano erano il ricovero de'letterati. I tesori d'erudizione raccolti dal Pinelli divennero fondamento d'insigni biblioteche.

La folla conformavasi a questi esempi, ed universale era l'entusiasmo pei letterati. I masnadieri rispettarono l'Ariosto appena seppero chi fosse: centinaia di sonetti erano affissi alle opere quando gli artisti le esponevano in pubblico, giudicandole con uno squisito sentimento del bello, e una severità di gusto che i maestri rispettavano e la posterità approvò. Quando nei giardini di Tito fu dissepolto un gruppo, che il Sadoleto riconobbe pel Laocoonte descritto da Plinio, le campane di Roma suonarono tutte a letizia; e il marmo coronato di fiori traversò la città fra musiche ed apparati di trionfo; i poeti lo cantarono a gara, mentre ascendeva al Campidoglio tra una solennità, memorabile nel paese delle solennità.

Il Tartaglia facea bandire le sue scoperte matematiche a suon di trombe, e d'ogni parte riceveva problemi da risolvere. Bernardo Accolti d'Arezzo detto l'Unico, usciva circondato di prelati e colle guardie svizzere, onorato d'illuminazione dove arrivasse; aveva a declamare suoi versi? chiudevansi le botteghe di Roma; fu dichiarato duca di Nepi; e avendo recitato un ternale in lode di Maria davanti al papa, gli uditori pro-

ruppero esclamando « Viva lungamente il divino poeta, « l'incomparabile Accolti »; apoteosi da ingannare la posterità, se per sua sciagura que' versi non fossero sopravvissuti (1).

Se voltiamo il quadro, la storia verace sfronda assai del merito di que' protettori. Leon X non pareva comprendere che l'icastica e la bellezza dello stile; commette un lavoro a Leonardo, ma udendo che s'è messo a stillar vernici e piante, « Ah costui non farà mai nulla, perchè « pensa al fin dell'opera prima d'averla cominciata ». Forse Leonardo non conosceva le blandizie onde aquistavansi i favori; giacchè del resto il gran Leone non prese mai da buon senno la tutela de' letterati. Ariosto si lamentava che, dopo esser disceso sin a baciarlo (2), l'avesse poi lasciato nella miseria: tanto da non avere di che rinovarsi un manto; Bembo dovette abbandonar la Corte di Leone, il quale amava i poeti che lo divertissero, e trascorreva a beffe, che doveano spiacere a severo letterato. Camillo Querno improvisatore, gran beone, gran mangiatore, che di sue lepidezze ricreava le mense papali, fu da lui dichiarato arcipoeta; con egual titolo Giovanni Gazzoldo e Girolamo Britonio erano da lui favoriti, poi fatti bastonare se i loro versi gli spiacevano. Al Baraballo abate di Gaeta, a forza di encomii fu fatto credere fosse un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo. Un elefante donato da Emanuele di Por-

(1) Ce lì conservò l'Aretino, e riduconsi a un bisticcio.

Quel generasti di cui concepisti,
Portasti quel di cui fosti fallura,
E di te naque quel di cui nascesti.

(2) Finchè me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
Salì del Ciel quel dì che 'l pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote.
Satira VI.

togallo, venne adorno pomposamente, e sovra di esso il Baraballo, vestito come i trionfanti, con toga palmata e latoclavio; tutta Roma è in feste e parati, non guardandosi a spesa, perchè il mal poeta salga in Campidoglio agli onori che l'Ariosto non ebbe ([1]).

Erano scene da incoraggiare le lettere? o chi ama una fanciulla la espone sul trivio?

L'Ariosto fu mandato governatore dell'alpestre Garfagnana, datasi allora ad Alfonso: il cardinale Ippolito lo tenne quindici anni in continuo moto per faccende di niun conto « da poeta mutandolo in cavallaro »; poi quando ebbe posta in compromesso la sua reputazione col levare a cielo una stirpe immeritevole, udì da costui domandarsi: « Messer Lodovico, dove avete preso tante castronerie? » ([2]) e perchè seco non volle andar in Ungheria, si vide congedato, e privo delle venticinque corone che gli retribuiva ogni quattro mesi.

Il gran Leonardo non fu favorito nè da Lorenzo nè da Pietro Medici; questi teneva Michelangelo a fare statue di neve; e si vantava d'aver alla Corte due portenti, Michelangelo e un corridore spagnolo; nè essi nè i loro successori osarono terminare le grandiose opere cominciate quando ancora non era spento l'alito della repubblicana libertà; il monumento di Giulio II e la cappella de'Medici rimasero a mezzo; Cosmo protettor inintelligente delle arti preferiva Vasari a Tiziano. Gli strapazzi del cardinale Farnese fecero morir consunto

(1) « È una baia che fosse coronato » dico Virginio suo figlio.

(2) Opra che in esaltarlo abbia composta
Non vuol che ad aquistar mercè sia buona;
Di mercè degno è l'ir correndo in posta...
S'io l'ho con laude ne'miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
Satire

Onofrio Panvino, come quei del duca d'Este impazzire Torquato.

Invece dunque di quella stupida invidia che tuttodì, per scusa all'inerzia, udiamo volgersi sopra i grandi d'un tempo perchè trovavano protezione, parmi sia da gravemente deplorare la condizione di quei letterati e artisti che non potevano aspettarsi l'unica ricompensa disinteressata, il favore del popolo e la gloria spontanea, ma erano costretti cercarla nelle Corti. Pubblico si può dire non avessero, ma due sole classi di lettori, ecclesiastici e corte; onde la funesta necessità del patronato, e i grandi ingegni costretti a rassegnarsi ad essere protetti, e non invocare tolleranza e perdono alla abborrita verità, ma sicurezza di ozii a prezzo della dignità, del carattere e del pudore dell'arte.

Sicuramente un artista, per grande che sia, non potrà mai fabbricare Santa Maria degli Angeli o la cupola di San Pietro, nè dipinger le camere vaticane se non per commissione di chi possiede i mezzi. Necessaria è l'alleanza del genio che concepisce colla ricchezza che fa eseguire; ma non si cianci che questa basti a suscitare uomini grandi, nè a formare un'età, non dirò di genio, ma neppure di buon gusto. La parte morale delle belle arti, l'espressione, l'intento, che, a parer nostro, ne sono l'anima, non possono che scapitare allorchè non pullulano dall'intimo sentimento, ma sono comandati. Allora tornerà il predominio della materia, allora l'idolatria della forma, che si raffinerà a scapito dell'idea, come la moltiplicità de'lavori fia che detragga all'originalità.

Il popolo risorto nei Comuni, il popolo credente, avea dalla barbarie resuscitato le arti, e spinte per sentieri nuovi ad una maniera scorretta, se volete, ma ardita e originale e consona ai nuovi bisogni. Allora

sorsero magnifiche cattedrali in ciascuna città; allora cantava Dante. Sopravvenne poi la cognizione e lo studio degli antichi, che avrebbe potuto ripulire quelle forme conservando l'intima ispirazione; vie per le quali coraggiosamente vedemmo nel secolo precedente l'umano ingegno progredire.

Fu il loro impulso che eccitò i grandi, non la protezione dei Medici, i quali li trovarono già formati, e al più ebbero il merito di valersene. Ma quando le lettere, le arti, e la poesia che è l'arte stessa, cioè il bello rivestito di forme sensibili, furono salariate dai principi, fecero divorzio dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdettero in genio quanto aquistavano in gusto, divennero un elemento aristocratico, anzichè un' espressione popolare; e poste fra il trivio donde uscivano e le Corti che li salariavano, i letterati non raggiunsero la raffinatezza di queste e perdettero l'efficacia feconda e geniale della popolarità.

L'amor dell'arte fa prosperar l'arte: ma dalla protezione, o se volete, dall'indole di questa cred'io quei sommi ingegni sieno stati tenuti di qua dall'eccellenza a cui soltanto può arrivarsi col felice accordo di tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto.

E per noi, che le arti osserviamo storicamente e come espressione della società, sia lecito, ammirando l'esecuzione, deplorare l' intento. Più volte ci compiacemmo di considerare quel che sarebbe riuscito l'Ariosto, se invece della inonorevole razza di Ferrara, avesse preso il tema di Dante o del Tasso, la nazione o la cristianità; se il Guicciardini non avesse dovuto giustificar se stesso de'turpi servigi prestati alla tirannide; se Machiavello non avesse scritto la storia per comando di Clemente VII, e il *Principe* per ottener un impiego: se Michelangelo non fosse stato trabalzato dallo scal-

pello al pennello, al compasso, nè costretto a stizzirsi col marmo acciocchè sulle tombe dei Medici esprimesse un ideale repugnante agli ordini dei committenti.

Tra i precetti dettati da molti, tra le censure slanciate in quelle rivalità clamorose e accanite, appare egli mai che si credesse l'arte obbligata a qualche cosa più elevata che l'arte stessa? Piacere, piacer alla corte, ai letterati, quest'era l'unico intento. Crollava la religione e si credeva ripararvi facendo scrivere diatribe dal Muzio; rimproveravansi le sconvenienze insinuatesi nella liturgia, e Leon X faceva emendare gli inni e il breviario secondo le frasi di Cicerone e di Tibullo; periva la patria e cantavasi; periva e nessun grande avea voce per intuonare l'epicedio, il quale rimbombasse nei sepolcri, per risuonarne un giorno qual tromba della risurrezione: periva, e nessuno animò la storia con quei magnanimi dispetti, che rimangono come una protesta immortale delle nazioni.

Il primo soggetto che presentavasi si sceglieva, purchè atto a sfoggiare bellezza e arte. Il Tasso almeno dibatte lungamente seco stesso qual eleggere al suo poema; l'Ariosto non v'ebbe altra ragione che di far un poema, accontentandosi d'appiccicarlo all'addentellato d'un altro; Alamanni scrisse i suoi perchè quel tema cavalleresco piaceva a Enrico II; Bernardo Tasso fe cento canti senza pur sapere se il suo Amadigi fosse di Gallia o di Galles (1); Vida e Fracastoro canteranno

(1) In una lettera a Girolamo Ruscelli, 4 maggio 1558, gli domanda se intitolarlo *Amadigi di Gaula*, ovver di *Francia*. « Non dubito che lo scrittore di questa leggiadra e vaga intenzione l'ha in parte cavata da qualche istoria di Bretagna, e poi abbellitala e ridotta a quella vaghezza che il mondo così diletta; e nel dar quel nome della patria ad Amadigi, tengo per fermo che abbia errato, non per dar quella riputazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabolo *Gaules*, il quale nella lingua inglese vuole dir Gallia. Nè io per altro (se non m'inganno) credo che il primo-

il baco da seta e la sifilide per mostrare che latinamente si possono dir cose non mai da Latini trattate.

Di qui la nessuna dignità nella morale e ne'soggetti; il Sannazaro, congratulato di sua pietà, da Leon X e Clemente VII volge a carmi lascivi la musa che aveva cantato il Parto della Vergine; Della Casa encomia quel Carlo V, che avea mostrato come peste d'Italia; e l'encomiava l'Alamanni, il quale, sentendosi da lui rinfacciare quei suoi motti contro l'aquila grifagna e divoratrice, gli fa riflettere esser ufficio della poesia il mentire; Machiavello va ambasciadore al Valentino come a un capitolo di frati; si dipinge il gran prete Borgia in un santo e la sua druda in una Madonna, senza sospettare che sia viltà; Holbein ritrae una dopo l'altra le mogli moriture d'Enrico VIII; Leonardo lavora pel Moro e fa gli archi di trionfo pel vincitore di esso; e notando nel suo tacuino la caduta del primo, non

genito del serenissimo re d'Inghilterra si faccia principe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto re pretende d'avere sopra il regno di Francia. E che sia vero che l'autore si sia ingannato nell'interpretazione, o meglio dir traduzione di quella parola Gaula, e che chi prima scrisse questa istoria volesse intender della Francia, vedete nel II libro al c. 20, dove Gaudanello, invidioso della gloria e grandezza d'Amadigi, dice al re Lisnarte queste parole: *Già sapete, signore, come gran tempo fu discordia fra questo regno della Gran Bretagna e quel di Gaula, perchè di ragione quello deve essere a questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, et ci conoscono voi per superiore.* Dalle quali parole si può agevolmente conietturare, che costui non volesse intendere d'altro regno che di quello di Francia... Non sarebbe egli peccato veramente degno di riprensione, peccato, non di trascuragine, ma di ignoranza, e di quelli che Aristotele vuole nella sua poetica che sieno indegni di escusazione, se io pubblicassi questo poema sotto il titolo d'Amadigi di Gaula, senza sapere dove fosse questo regno? (e l'ha veramente fatto). Non volete voi ch'io nomini qualche porto? qualche città principale? Ma perchè potrei facilmente in questo come in molte altre cose ingannarmi per non aver pratica delle cose d'Inghilterra più che tanto, vi supplico che, avendo comodità o dell'ambasciadore d'Inghilterra o d'altri che più di questo particolare vi possino dar notizie, d'informarvene, me ne scriviale ». Far un poema di cento canti senza sapere nè dove nè quando succeda la scena, e tutto dire.

riflette se non che « nessuna delle sue opere compì »: Rafaello compunge colle Madonne, e insieme scandolezza colle Psichi e le Galatee; Michelangelo fortifica la sua patria contro i tiranni e immortala questi nel marmo; tutti pensano quel che Cellini dice: « Io servo a chi mi paga ».

Tale bassezza trasportavasi nelle lodi che l'un all'altro si prodigavano i letterati, e a tacer i tanti nuovi Virgilii e Ciceroni e Livii nuovi, il Varchi collocava il *Giron Cortese* di sopra del *Furioso;* Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca; il sommo Ariosto consumava un mezzo canto ad eternare i mediocri del suo tempo.

Questo bisogno di lodare ed esser lodato, questo restringersi nell'approvazione di pochi appariva nelle accademie, che nate nel secolo precedente, in questo toccarono l'apogeo. Dapprincipio, per imitazione dell'antichità resuscitate nell'accademia platonica di Lorenzo de' Medici, ora si moltiplicarono all' infinito, ridicole spesso di nome, puerili d'occupazione, accompagnate da pasti, ove col vino s' infervorava l' estro, e vi si cantavano e recitavano versi ed orazioni; e principi e vescovi sedeano a fianco dei letterati. Talvolta in mezzo a questi gravi *padri* sorgeva il Caro a lodar il naso: « Naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi; e benedetta sia quella mammà che vi fece così nasuto, e benedette tutte quelle cose che voi annasate ». Ovvero Berni lodava le anguille, i cardi, la peste; Firenzuola la sete e le campane; Casa la stizza e il martel d'amore; Varchi le ova sode e il finocchio; Molza l' insalata e i fichi; Mauro la fava e le bugie; e chi la tosse, chi la terzana, chi la pelatina, chi qualcosa di peggio. Encomii divisi coi principi benefattori, e applauditi da quegli *assonnati, infecondi, filoponi* e che ui so io.

Oltre la frivolezza, nocevano all' originalità, atteso la natura di tali corpi d'erigersi monopolisti del buon gusto e giudicare secondo canoni prestabiliti; nè senza il loro voto potendosi sperare rinomanza, forza era rassegnarsi a quelle norme arbitrarie, e procedere sempre per riflessione, non per ispirazione.

E poichè lodi e danaro erano l'unica ispirazione, si mendicava e le une e l'altro. Bernardo Tasso domanda, e fan pietà le transazioni cui credesi obbligato per buscare protezione e pane ([1]) da quell'imperatore gli avea tolto ogni bene perchè serbò fede al padron suo. Luigi XII andato ad ascoltar le lezioni di Giason del Maino a Pavia, gli chiede perchè non pigli moglie. « Perchè « Giulio papa sappia, per testimonio di vostra maestà, « che io non son indegno del cappello di cardinale ». Volendo il Guicciardini un po di dote per le sue figliole, Machiavello l'incoraggia a cercarne Leon X, gli recita esempi della costui liberalità, gli insegna come formar la lettera accattona, e « tutto consiste in domandare « audacemente e mostrare mala contentezza non otte- « nendo ». Tutti i dispacci del Machiavello nelle sue missioni finiscono col domandare quattrini, e su quel passo vanno gli altri ambasciadori. L'Anguillara, che vendea le sue ottave mezzo scudo l'una e perciò ne fe tante, non avendo ricevuto compenso d'una sua canzone al duca Cosmo, ne mosse arroganti querele.

Paolo Giovio, venale dispensiero di gloria e di strapazzi, diceva tener due penne una d'argento, una d'oro ([2]), per proporzionar la lode ai regali; e amando il viver

(1) Vedi sopra, pag. 446.

(2) « Io ho già temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro. — Io mi costituisco obbligato a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro con una penna d'oro per celebrar le opere di vostra santità ».

morbido e scialoso ([1]), fa stomaco il vedere con quanta istanza cerchi or una pelliccia, or un cavallo, or confetti, ora danaro([2]), e si quereli se tardano o vengono scarsi alla sua avidità; e chiama perduti i lavori cui mancò quel premio, che unico l'avea mosso. E principi e ricchi gli profondevano a gara acciocchè facesse valer la loro lira un terzo più ([3]). Insomma l'ispirazion generale è aquistarsi danaro e protezione, o col far ridere,

(1) « Voi sapete che adesso sto in ocio e non lavoro, *quia nemo nos conduxit*... Sapete bene che io non voglio studiare se non in pelle di martore o di lupo cervero... e che non cavalco mule strette in torculi... e che io voglio mangiare due volte il dì et con minestra, et ch'io voglio fuoco da san Francesco a san Giorgio. A far questo, non si può l'uomo allambiccare il cervello *impensis propriis*. *Lett.* p. 100.

(2) Al marchese del Vasto scrive: « Mi fa intendere V. E. di volersene venir questa settimana santa al Museo *(sua villa a Como)*. L'aspetto con desiderio grandissimo, e so che non uscirà dell'uso suo magnanimo e liberale, ricordandomi, quando ella per suo diporto va alle Grazie ovvero a San Vittore, dove, benchè sia perpetua la grassezza e l'abbondanzia, andando per quattro giorni, vi porta provisioni per un mese. Che sparerò io se quella viene al Museo fra tanti uomini immortali, che se ben non mangiano, allettano però infiniti mangiatori? Voglio che Pitigian sappia che le botti del suo magazzino favorito fanno quercinola, e suonano il tamburo. Farebbe anco un bel vedere se V. E. accompagnasse il fornimento che vi lasciò, con un altro bello e simile... A me credo bisognerà fra poche settimane conferirmi sino a Roma... Non so come farmi, se V. E. non butterà, quando sarà qui, il tridente di Nettuno in terra più d'una volta, per far nascer un buon par di cavalli. Ma chi dubita che tanto principe possa mancare della sua naturale liberalità? » *Lett. del 25 marzo 1544*. A Luca Contile chiede « pomi codogni e pesche confette, che ne son provenute da Napoli alla signora principessa un diluvio ». A monsignor Farnese: « Io comincio a lucubrare, e farò cosa ad onor di V. S. che li posteri la leggeranno, e basta. Ma V. S. rev.ma e ill.ma si disponga di far che Alessandro mio nipote sia vescovo di Nocera », *5 settembre 1547*. E a Girolamo Anghiera: « Benedetto siate che, non offendendo niuno, piacete ad ognuno. Il che cerco anch'io di fare, questa istoria pubblicando ».

(3) « Io starei fresco se gli amici e padroni miei non mi dovessero essere obbligati quando gli faccio valere la sua lira un terzo più, che a' poco buoni e mal costumati. Ben sapete che con questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato riccio, et al rovescio alcuni, per loro meriti, di brutto canevaccio, e zara a chi tocca; et se essi avranno facte da berzagliare, noi giucheremo d'artiglieria grossa. So ben io ch'essi morranno, e noi camperemo dopo la morte, ultima linea delle controversie ». *Lett.* 12

sia colla *Belfegor*, sia con un poema intero come l'Ariosto; o con piagnucolare come Torquato, o con una scelleragine quale il *Principe* o la *Errante*.

Come gli odii dall'amore, così i vituperii nascono dalle lodi. Quindi le risse schiamazzanti di quel tempo. « I letterati » scrive Girolamo Negro « sono in guerra; Pietro Cursio combatte con Erasmo sopra questo vocabolo *Bellax*, se'l si piglia in cattiva parte per cosa precipua alla guerra, o vero s'egli è *verbum merum*: « ogni dì vengono fuori libri nuovi ed invettive sopra « questa cosa; sono alcuni, che in nome de Erasmo li rispondono a questo Cursio, e costui va in collera ».

Pel Petrarca animatasi fierissima lite fra il Tassoni e Giuseppe degli Aromatari e il Brusantini, ne seguono prigioni e processi: i Medici pigliavano spasso d'udire i sonetti che si avventavano Luigi Pulci e Matteo Franco: Girolamo Ruscelli s'accapiglia con Lodovico Dolce, due pedanti a una, i quali non aquistano calore che per l'ingiuria; il Sigonio ha lite col Robortello per cose d'erudizione; Giraldi Cintio col Pigna; Paolo Manuzio col Lambino perchè volea stampare *consumtus* senza il *p*, e avendogli l'emulo portato un marmo ove leggevasi *consumptus*, gliel'avventò alla testa. Il Varchi litiga col Lasca, e tocca pugnalate da signori che pretendeansi maltrattati nella sua storia: Pietro Angeli detto Bargeo per versi mordaci è costretto fuggir di Bologna, poi uccide in duello un Francese. Così il Chiabrera ammazza un gentiluomo romano; Davila un altro, e infine è ammazzato egli stesso: Torquato Tasso tira stoccate; il Boccalini è ucciso a colpi di sacchetti di arena; il Murtola e il Marini si fanno tal guerra, che il primo scarica una fucilata a questo, anzi arriva perfino a far la spia; come forse fece il Caro contro il Castelvetro.

Il più sguaiato esempio del domandare, del lodare,

del censurare di quel secolo, è Pietro Aretino, che noi ci astenemmo dal porre a schiera coi letterati. Naturale ingegno, non educato, « Io » diceva « non so nè ballar nè cantare, ma fare all'amore come un asino ». Conobbe il suo secolo, e che la sfacciataggine e la ribalderia gli procaccerebber la gloria, interclusa alle placide virtù; conobbe la potenza della stampa, e invece di sonetti sospirosi o di torniti periodi, avventò strapazzi in stile scarmigliato. Co'primi scritti merita d'esser cacciato d'Arezzo, dov'era nato da meretrice allo spedale: arrivato a Roma pedone, il Chigi, mecenate di Rafaello, lo riceve per valletto, poi lo caccia per ladro; vi campa di scostumatezze; si fa cappuccino, si sfrata, adula, sparla, busca un bell'abito, e con quello si presenta a Leon X offrendogli una lode e ricevendone un pugno di ducati; offre lodi a Giuliano de'Medici e n'ha un cavallo; aquista rinomanza collo scriver di quelle cose che non richiedono altro che sfacciataggine.

Unica scienza sua è la sfrontata ignoranza, e saper disprezzare le lettere allorchè tutti le idolatrano, e scaraventare metafore tra la forbita inettitudine di quegli umanisti, e beffare gli studii e gl'imitatori. « Io « mi rido dei pedanti, i quali si credono che la dot« trina consista nella lingua greca, dando tutta la ri« putazione allo in *bus* in *bas* della grammatica.... Io « non mi son tolto dagli andari del Petrarca e del Boc« caccio per ignoranza; che pur so ciò ch'essi sono; ma « per non perdere il tempo, la pazienza e il nome nella « pazzia di volermi trasformare in loro. Più prò fa il « pane asciutto in casa propria, che l'accompagnato con « molte vivande su l'altrui tavola. Imita qua, imita là; « tutto è fava, si può dire alle composizioni dei più.... « Di chi ha invenzione stupisco, e di chi imita mi

« faccio beffe: conciossiachè gl'inventori sono mirabili,
« gl'imitatori ridicoli. Io per me d'ognora mi sforzo di
« trasformarmi talmente nell'uso del sapere, nella dis-
« posizion dei trovati, che posso giurare d'esser sempre
« me stesso, ed altri non mai. Non nego la divinità del
« Boccaccio; confermo il miracoloso comporre del Pe-
« trarca; ma sebbene i lor ingegni ammiro, non però
« cerco di mascherarmi con essi; credo al giudizio dei
« due spiriti eterni; ma credendogli, vado prestando un
« po'di fede anco al mio ».

Così diventa terribile, cerco e scacciato da chi imi-
tava o abborriva la scapestrata sua vita o ne temeva
gl'irreparabili attacchi. « Io mi trovo a Mantova ap-
« presso il signor marchese, e in tanta sua grazia che
« il dormire e il mangiare lascia per ragionar meco, e
« dice non aver altro intero piacere, ed ha scritto al
« cardinale cose di me, che veramente onorevolmente
« mi gioveranno, e sono io regalato di trecento scudi,
« e gran cose mi dona; a Bologna mi fu cominciato ad
« esser donato. Il vescovo di Pisa mi fe una casacca di
« raso nero, che fu mai la più superba, e così da prin-
« cipe io venni a Mantova ». Avendo Giulio Romano
dipinti sedici voluttuosi atteggiamenti, e Marcantonio
Raimondo incisili, l'Aretino impetra ad essi il perdono
da Clemente VII, e vi unisce altrettanti sonetti descrit-
tivi; e quest'infame alleanza di belle arti corse il mondo
e crebbe la miserabile fama di Pietro. Cacciato allora
da Roma che sembra perder la vita, va e ricovera al
campo di Giovanni dalle Bande nere. V'arriva quando
questi avea concesso ai suoi una *notte franca*, cioè di
poter fare ogni loro voglia: sicchè pensate gli stravizzi,
le risse, i furti, gli amori rapiti o pagati o conquisi, le
violenze, la scena d'inferno, e come l'Aretino vi ga-
vazza. E Giovanni, che non stava indietro dal più ribaldo

de' suoi ribaldi, si compiace di sì bell'aquisto, lo vuol sempre a tavola, spesso a letto seco, pensa farlo principe ([1]), e lo presenta a Francesco I, che gli regala una catena d'oro, e che non può star senza questo buffone di conio nuovo ([2]). Anche Enrico VIII gli manda trecento corone d'oro in una volta; Carlo V una pensione, e il fa marciar alla sua destra; Giulio II gli dà mille corone d'oro colla bolla di cavalier di san Pietro, sicchè s'elevò fino alla speranza di diventar cardinale; prese il nome di *divino*, e *flagello dei principi;* i primi artisti gli vollero far il ritratto; medaglie furono coniate, non che a lui, alla moglie, alla figlia, sul rovescio d'una leggevasi i PRINCIPI TRIBUTATI DAI POPOLI IL SERVO LORO TRIBUTANO ([3]).

(1) Sotto Milan dieci volte, non ch'una,
Mi disse: Piero, se di questa guerra
Mi campa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua terra.

(2) Giovanni gli scriveva: « Il re ieri si dolse meco a buon proposito ch'io non l'avea menato sece al solito; diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo. Mi replicò la maestà sua, che ti scrivessi, facendoli qui venire. So che non manco verrai per tuo benefizio che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino ».

(3) « Tanti signori mi rompon continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote di carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani. Del popol minuto dico nulla; perciocchè è più facile di tor voi dalla divozione imperiale, che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno; per la qual cosa mi par essere diventato l'oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal principe, o da cotal prelato; onde io sono il segretario del mondo, e così m'intitolate nelle soprascritte ». *Lett.* vol. I. pag. 206. MAZZUCCHELLI, p. 57. « Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare?... Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca?... Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo, che non ho debiti in terra ».

Carlo V che aspira alla monarchia universale, tributa onori al *divino*, il quale scrive: « Gran cosa che, non « pur mi sia il di lui favor successo siccome a me il di- « visaste, ma la mansuetudine del religioso imperadore « ha d'assai avanzato l'opinion di voi, nello affer- « marmi che, riscontrandolo per ventura per il cammino, « m'imporrebbe il cavalcare con seco, non a darmi la « man destra che mi diede, atto tanto degno della sua « clemenza quanto indegno della mia condizione. Io cer- « tamente sono uscito di me in udirlo e in vederlo; « conciossiachè chi non l'ode e nol vede, immaginarsi « non può lo inimmaginabile senno della umana fami- « gliaritade di quella piacevole grazia.... »

E con che arti gli s'insinua? col protestargli che i pittori gli han fatto torto ne'ritratti, col parlargli d'Isabella sua moglie defunta: « Nel poi dirgli io, che non « pensava che le mie carte fossero lette da lui che tiene « in sè le faccende del mondo, rispose che tutti i grandi « di Spagna avevano copia di quanto gli scrissi sulla « ritirata d'Algeri, la cui impresa minutamente contan- « domi, mi scoppiò l'anima nel pianto, sì mi commosse « la tenerezza udendogli dire: *E a che fine voleva io « più viverci, se in cotal fatto moriva tanta gente per « me!* Ancora sento il timido della sonora favella au- « gusta.... »

« Il mio non esser punto vano mi faceva dimenticare « il suo aver chiamato a sè cavalcando i venerabili ve- « neti ambasciadori, alle cui solenni spettabilitadi disse: « *Amici onorati, certo che non vi sarà grave dire alla « signoria ch'io le chieggo in grazia il tener rispetto « alla persona dell'Aretino come cosa carissima alla « mia affezione* ».

In fatto, quando tutti lo cacciano, resta sempre Venezia, dove il vivere licenzioso è comune, e libera ogni cosa

fuorchè il parlare di Stato. « Io » scrive al doge Gritti « io che nella libertà di cotanto Stato ho fornito d'im- « parare a esser libero, refuto la corte in eterno, e qui « faccio tabernacolo in perpetuo agli anni che ne avan- « zano; perchè qui non ha luogo il tradimento; qui il « favore non può far torto al diritto; qui non regna la « crudeltà de le meretrici; qui non comanda l'insolenza « degli affeminati; qui non si ruba, qui non si sforza, « qui non si ammazza. Perciò io, che ho spaventato i « rei ed assicurati i buoni, mi dono a voi, padri dei « vostri popoli, fratelli dei vostri servi, figlioli de la « verità, amici de la virtù, compagni degli strani, so- « stegno de la religione, osservatori de la fede, esecu- « tori de la giustizia, eroi de la caritade, e subbietti de « la clemenza. Per la qual cosa, principe inclito, racco- « gliete l'affezion mia in un lembo de la vostra pietà, « acciò ch'io possa lodare la nutrice de l'altra città, e « la madre eletta da Dio per fare più famoso il mondo, « per raddolcire le consuetudini, per dare umanità a « l'uomo; e per umiliare ai superbi perdonando agli « erranti:.... O patria universale! o libertà comune! o « albergo de le genti disperse!

Torna a Roma? « Fuori di me sempre fui, non per « altro che per dubitare che le smisurate accoglienze « con cui il papa abbracciandomi baciommi con tene- « rezza fraterna, col concorso di tutta la corte a ve- « dermi, non m'incitassero a finir la vita in palazzo, « nel quale mi si diedero stanze da re, non da servo. « Veramente si è visto il tumulto che i popoli in cia- « scuna terra che siamo passati hanno dimostrato nel « caso miracoloso del contemplarmi, dell'onorarmi, e « presentarmi di sorte che la peste dello stesso veleno « ha sprofondato sotterra l'invidia.... Il comune giu- « dicio afferma che, tra ogni meritata felicità di sua

« beatitudine, debbe il Pastor sommo mettere il mio
« esser nato al suo tempo, nel suo paese, e suo divoto ».

Eppur non gli paiono abbastanza quegli onori e quelle ricchezze, e « Leon e Clemente » scrive ad Ersilia del Monte, nipote di Giulio III « in cambio d'asciugarmi « il sudore della servitù colle pronte mani del premio, « le intinsero con presta crudeltà nel mio sangue, non « per altro, che per esser io senza inganni, perchè il « vero è mio idolo, perchè l'adulazione non mi gusta, « perchè la crapula fuggo, perchè procedo alla libera, « perchè conosco i ribaldi, perchè abborrisco gl'ingrati, « e perchè (non lo vo dir per modestia, eppur si sa nè « si nega) per sì more offese e sì turche, non manco « di battezzata credenza alla Chiesa: del che fanno pub- « blica fede i libri che di Cristo ho scritto, e dei Santi.... « Intanto è manifesto ch'io sono noto al Sofì, agl'In- « diani ed al mondo, al pari di qualunque oggi in « bocca della fama risuoni. Che più! I principi dai « popoli tributati, di continuo me loro schiavo e fla- « gello tributano. Io non allego la forza dello incredibil « miracolo per superbia che n'abbi o per vanto; ma ne « favello per confessare a me stesso l'obbligo che ho con « Dio, che mi ha fatto tale ».

Danari, gioie, vesti gli fioccavano; « più di venti- « cinquemila scudi l'alchimia del suo calamo ha tratto « dalle viscere dei principi »; duemila n'aveva di pensioni; più di ottantamila dicono ne buscasse in tutta la vita; Francesco I gli mandò una collana formata di lingue intrecciate colla punta rossa e il motto *Lingua ejus loquetur mendacium;* Carlo V una del valor di cento zecchini, dopo la sconfitta di Barberia perchè nol beffasse, ma egli rispose: « È cosa ben piccola per « una sciocchezza tanto grande ». Al tesoriere di Francia che gli pagava una somma « Non vi meravigliate se

« tacio: ho consumata la voce nel chiedere, e non me « ne resta per ringraziare ».

Tardasi a donare? minaccia metter Cristo in man dei Turchi. « Intanto comincio (scrive ad un confidente « del papa) a metter la penna in tutto il leggendario dei « santi, e tosto ch'io l'abbia composto, vi giuro (caso che « non mi si provegga da vivere) che al sultano Solimano « lo intitolo, facendo in sì nuova maniera la epistola, « che ne stupirà ne'futuri secoli il mondo; imperocchè « sarà cristiana a tal segno, che potria moverlo a lasciar « la moschea per la chiesa ».

È regalato scarsamente? rifiuta. « Ho rimandato i « dieci ducati, pregandolo che si degni, nel ritor del « suo dono, di rendermi le lodi da me dategli: impe- « rocchè non mi pare onesto di onorare chi mi vitupera « nel modo che mi vitupererebbe lo aver accettato cotal « piuttosto lemosina da'mendici che presente da'vir- « tuosi. Certo che a quelli che comprano la fama, « conviene esser larghi da senno, dando, non secondo il « grado del loro animo, ma come richiede la condizione « di chi gliene rende: conciossiachè i poveri inchiostri « hanno che fare a sollevare un nome impiombato in « terra da ogni demerito ». (1)

A tanto arrivava per pura sfacciatagine, e intitolandosi « per divina grazia uom libero », e vituperando i principi in generale, mentre li loda ciascuno, o vituperando quelli che gli torna conto per eccitare le reciproche gelosie. « Emmi forza di secondare l'altezza de'grandi

(1) A Francesco I scriveva: « Astenetevi dal promettere almeno ai virtuosi, acciò consumati dietro a la speranza, non abbino con che mordervi la fama.... Non sapete voi, sire, che non si conviene al grado della vostra altezza il non rammentarvi dei 600 scudi che, con il moto proprio della reale lingua, diceste al messo mio che qui mi si pagherebbero da lo imbasciatore?... E perciò la gloria vostra riguardi la ingiuria che fa a se medesima, mentre indugia la mercede offerta da se stessa a me che la predico ».

« con le grandi lodi, tenendosi sempre in cielo con l'ali « delle iperboli. A me bisogna trasformare digressioni, « metafore, pedagogerie in argani che movano e in te- « naglie che aprano: bisogna fare sì che le voci de'miei « scritti rompanó il sonno all'avarizia ».

Ma principi per lui non erano solo i coronati, ma quelli ancora che teneano il campo nell'arti e nella letteratura, e che non mancavano di offerirgli i loro tributi. L'Ariosto il collocò fra quelli onde Italia s'onora; Tiziano ne prendeva i consigli e lo dipinse più volte (1); a Michelangelo « bersaglio di meraviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le freccie delle grazie loro » domandava licenza di dir le sue lodi perchè « il mondo ha molti re e un sol Michelangelo »; e questi gli rispondeva: « M. Pietro, mio signore e fratello » e l'esortava a scrivere di lui, e « non solo l'ho « caro, ma vi supplico di farlo, dacchè i re e gl'impe- « ratori hanno per somma grazia che la vostra penna « li nomini ».

(1) Per quanto amico del Tiziano, ecco come l'Aretino parlava d'un suo mirabilissimo ritratto.

A Cosimo I, da Venezia 17 ottobre 1545.

Padron mio

La non poca quantità de'denari che messer Titiano si ritrova, e la pur assai avidità che tien di accrescerla, causa che egli, non dando cura a obligo che si abbia con amico, nè a dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non è maraviglia, se, dopò avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato da la prodigalità di papa Pauolo, essere andato a Roma senza altrimenti farmi il ritratto dell'immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida a tremenda vi manderò io e tosto, e forse conforme a la vera, come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo istesso exempio de la medesima sembianza mia, del di lui proprio pennello impressa. Certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch'iò mi faccio in la vita; e se più fossero stati gli scudi, che gliene ho dati invero, i drappi sarieno lucidi, morbidi e rigidi, come il da senno raso velluto e broccato. De la catena non parlo, però che ella sola è depinta, che *sic transit gloria mundi*.

Qualora pensiamo che costui scrive contorto e bislacco, con frasi affettate e fuor di luogo, con metafore sbardellate, dubiteremmo di questa potenza irrefrenata, se anche ai dì nostri non la vedessimo usurpare da chi ha la fronte di dire e fare ciò che onest'uomo non ardisce. Non crediate però se la passasse liscia coi tanti che malmenava; e a chi gli mostrava il dente, come l'Albicante, il Berni, Bernardo Tasso, s'achetò: alcuni gli diedero il ben gli sta, onde il Boccalini lo chiamava « calamita de'pugnali e de'bastoni ». Un Volta, con cui rivaleggiava nell'amor d'una contessa, gli appoggia cinque coltellate: Pietro Strozzi nominato in un sonetto, gli manda dire che se gli esce un'altra volta il suo nome, lo farà scannare, ed egli sel tiene per detto: l'ambasciatore d'Enrico VIII, da lui sospettato di mala fede nel trasmettergli i doni del re, lo fa bastonare, ed egli ringrazia Dio che gli conceda forza di perdonare le offese. Il Tintoretto, da lui pizzicato, l'ebbe nello studio col pretesto di fargli il ritratto, e cavato un pistolese, l'andò misurando per lo lungo e per lo largo, e infine gli disse: « Voi siete lungo due pistolesi e mezzo: ve ne ricordi »; e lo rimandò collo spavento, e l'ebbe da poi lodatore. Altri gli uscirono addosso colle armi sue stesse, come Girolamo, Muzio, il Berni, il Doni.

Quest'ultimo stampò il *Terremoto del Doni fiorentino, colla rovina di un gran colosso, bestiale anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della santa Chiesa per difesa non meno dei buoni cristiani.* La prefazione è diretta « al vituperoso, scellerato e d'ogni tri-« stizia fonte ed origine Pietro Aretino, membro puzzo-« lente della pubblica falsità, e vero anticristo del secolo « nostro ».

Questo Anton Francesco Doni, un de' più bizzarri 1574 uomini e scrittori, di cui la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*,

le *Pitture*, i *Pistolotti*, riboccano di capricci e follie, ebbe ferocissimo nemico Lodovico Domenichi scrittor spiritoso e vuoto, ch'egli accusò di plagiario (taccia allora molto comune) e non par senza fondamento, giacchè tra'suoi dialoghi ne troviam uno, che dieci anni prima era comparso fra i Marmi; e così stampò come originali varie traduzioni. Il Doni in una lettera che rimane a suo perpetuo vitupero, lo accusava con tutta l'infamia d'una spia (1), ed ebbe il dispetto di non esser esaudito.

Amico, nemico, imitatore dell'Aretino fu Nicolò Franco 1505 69 beneventano, che cerca impudentemente e ottiene, e nei suoi sonetti l'accocca a re, papi, cardinali, letterati,

(1) « Sempre dovrebbono essere uniti tutti i membri con il buon capo; però se ne fu mai alcuno buonissimo, la maestà di Carlo V è uno di quelli; al quale io sono devotissimo servitore, e per esaltazion sua vo giorno e notte investigando, come io possi mostrarmi grato et a sua maestà et a chi fa per l'onor di quella onorate imprese. Vostra eccellenza debbe adunque sapere come un Lodovico Domenichi piacentino è uno de'grandissimi traditori, che vadi per il mondo, o per quel ch'io posso comprendere, teneva già con un fuoruscito e rebelle del duca di Piacenza trattato contro sua maestà, come per questa inclusa V. S. potrà immaginarsi; il qual rubelle doveva avere ottenuto grazia, se faceva qualche tradimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del segretario, detto Anton Francesco Riniero. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di sua maestà cesarea, n'apparisce un sonetto (perchè è poeta) stampato, del quale io ne mando la copia, e che sia nemico di V. S. Ill.ma è chiarissimo (ancor ch'una candela non può fare ombra al sole) perchè ha fatto un altro sonetto contro a Mantova, dove già dovetto esserne cacciato per qualche sua bontà; ma più tosto credo, ch'egli tenga odio particolare a V. S. perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono a i merli di Pavia, dico del castello, un fratello di questo Lodovico; però il mal uomo, cattiva lingua e peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso che non ci sia bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del carnovale andò a Roma, e subito tornò. V. S. Ill.ma veggia queste cose, et le facci seguendo l'orme e i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vitupero di sua maestà o del suo Stato. La prego bene a non li far dispiacere a perdonarli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. V. S. Ill.ma mi perdoni s'io avessi favellato con poca riverenza, et incolpane l'amore ch'io porto alla cesarea maestà, e alla servitù ch'io tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Ill.ma, alla quale umilmente m'inchino, e le bacio la mano.

Di Firenze alli 3 di marzo 1548.

Humil. servitore Anton Francesco Doni.

con tal violenza di rabbia e di sudiceria, che ti vergogni del nome di letterato. L'Aretino l'adoprava per scriver satire; poi guastatisi, se ne dissero a gola; Nicolò, altrettanto vile nella lode quanto insolente nello strapazzo, intitolavasi *flagellum flagelli*, e oscenità grossolane gli scaraventava; e « agli infami principi dell'infame suo secolo » diresse una lettera virulenta pei favori che a un tal mostro concedevano (1). Fece i commenti alla *Priapea*, e toccò anch'egli pugnalate *eroiche*, come diceva l'Aretino: ma avendo pizzicato persona potente, 1569 PioV il condannò alla forca. Il Franco esclamò « Questo è poi troppo » e fu strozzato.

L'Aretino intanto seguitava satire, commedie, lettere, polemiche; e quel che è strano, all'impudicizia di libri che neppur si possono nominare, unì prediche e opere d'ascetismo esagerato, e vite di santi, dove c'era di che bruciarlo quanto nelle laide. Erasi infine posto a Venezia « ricevitrice d'ogni bruttura » come dice il Boccaccio, e quivi ascoltando dalle sue sorelle che tenevano postribolo, raccontar le salaci millanterie da quel luogo, nel riderne cascò dalla scranna, e si percosse a morte. Datogli l'olio santo esclamò « Guardatemi dai topi or che son unto » e morì in luogo e modo degno di sua vita.

Di men profonda perversità ma non meno bizzarro a conoscersi è Benvenuto Cellini. Pien d'ammirazione pel *divinissimo* Michelangelo, quanto pe'bei colpi dati dagli spadaccini, e per coloro che ne'duelli versano la *bravosissima* anima, suona di cornetto e di flauto e se ne vanta non men che del suo bulino. Guai a chi gli tocca un dito o vien con esso a paragone di mestiere! Non ha

(1) « Principi, io v'ho parlato in rima ed ora vi parlo in prosa. Che parte aggiale fra tante infamie vel potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere, com'è stata in donare ».

parole bastanti per denigrarlo, e nella sua iattanza non soffre d'esser posposto che a Michelangelo. Lo diresti un disutile millantatore, se non sussistessero opere sue mirabili. Vengono i Tedeschi del 27? in quella *infernalità crudele* egli serve d'artigliere; da lui parte il colpo che uccide il Borbone e ferisce il principe d'Orange; e si lagna non gli abbian lasciato fare un tiro, col quale volea schiacciar i capi dell'esercito nemico, radunato a parlamento; s'inginocchia al papa, pregandolo di ribenedirlo degli omicidii fatti in servizio della Chiesa, e « il papa alzate le mani e fattogli un potente crocione sopra la figura » lo manda assolto.

I principi lo hanno famigliarissimo; il granduca capita tratto tratto nella sua bottega: i principotti d'Italia, i cardinali, le mogli e le ganze di questi e di quelli gareggiano per averne qualche lavoro. Il papa gli dice: « Se io fussi un imperator ricco, io donerei al mio « Benvenuto tanto terreno quanto il suo occhio scor« resse: ma perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri im« peratori falliti, a ogni modo gli daremo tanto pane « che basterà alle sue piccole voglie ».

Ma i doni o non vengono o sempre scarsi al suo merito ch'era grande, o alla sua presunzione ch'era più grande ancora; le lodi gli sono contrastate; ond'egli adopera una lingua che fora e taglia, e quello scoppietto « col quale e' dà in un quattrino » e una spada eccellente, con cui assalì più volte i suoi nemici e sgominò i birri.

Un oste gli fa pagar troppo? gli « vien in pensiero di ficcargli fuoco in casa, o di scannargli quattro cavalli buoni ch'egli aveva nella stalla »; ma si contenta « di tritargli col coltelletto quattro letti ». Un'altra volta tira colpi, e il nemico gli cade morto « qual non fu mia intenzione, ma li colpi non si danno a patti ». Al papa

froda bravamente l'oro, salvo a farsene assolvere; ruba fanciulle, corrompe ragazzi; e le sue ribalderie racconta con tale sicurezza, come fosser atti di giustizia; e pretende che « gli uomini, come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi »: e trova un gran torto, quando a trentanove anni per la prima volta è messo prigione.

Eppure ha la sua morale anch'esso, a servigi della passione; e se muore un suo nemico « si vede che Iddio tien conto de'buoni e de'tristi, e a ciascun dà il suo merito ».

È religioso, è credulo: in Coliseo gli è fatta vedere la tregenda dei diavoli, dov'egli solo non ha paura; messo prigione, legge continuo la bibbia italiana, ed ha apparizioni di Dio e di santi, onde ne porta una fiammella sulla sommità del capo « la quale si è evidente a ogni sorta d'uomo a chi io l'ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi ». Alfine lieto di fuggire di Castel Sant'Angelo « a dispetto di colui che in terra e in cielo il vero spiana, *liberamente* perdona *alla Santa Madre Chiesa, sebben le abbia fatto questo scellerato torto* ». Poi nel terribile momento della fusione del Perseo, momento le cui convulsioni non può sentire se non chi sia artista, invoca Dio, e a questa devozione attribuisce la buona e inaspettata riuscita, e per ciò va in pellegrinaggio ai santuarii « nel nome di Dio sempre cantando salmi e orazioni ».

E *sempre cantando e ridendo* era ito da Firenze a Parigi tra pericoli della vita. Ivi si mette a vivere magnificamente « con tre cavalli e tre servitori »; è alloggiato in un castello reale, ma l'invidia gli si eccita contro, ed egli si compiace di nemici potenti. Tale a Firenze era la duchessa, tale è qui madama d'Etampes; e se la piglia coi cortigiani *scanna pagnotte* di colà; e

sempre son i subalterni che gli mandano attraverso le buone fortune, guastando le intenzioni dei re.

Ivi trova « una certa razza di brigate, le quali si domandano venturieri che volentieri assassinano alla strada, e sebbene ogni dì assai se n'impicca, quasi pare che non se ne curino ». Un altro impaccio vi incontra, le liti (1), perchè « subito ch'ei cominciano a vedere qualche vantaggio nella lite, trovano da venderla, e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di comperar liti. Hanno un'altra brutta cosa; che gli uomini di Normandia hanno, quasi la maggior parte, per arte loro il far testimonio falso; di modo che questi che comprano la lite, subito istruiscono quattro di questi testimonii o sei secondo il bisogno, e per via di questi chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro ».

Ma quand'egli vede la causa prender mala piega « ricorre per suo aiuto a una gran daga » e all'uno tronca le gambe, l'altro « tocca di sorte, che tal lite si fermò »: ringraziando sempre di questa e d'ogni altra cosa Iddio.

Come terribile agli altri, così era o credeasi in continui pericoli; più volte è assaltato, più altre avvelenato o crede; porta i danari indosso « per non essere appostato e assassinato come è il costume di Napoli »; il papa gli fa dare il diamante in polvere, ma l'avaro orefice pesta invece un berillo; le altre volte la sua robusta costituzione trionfa. E scapola da processi di delitti orribili, talvolta col solo far fracasso, come con colei che l'accusava di peccato contro natura; e da cui

(1) L'Hopital nel 1560 diceva al parlamento di Parigi: *Peult dire qu'il y a plus de procès au Chástelet de Paris qu'en toute l'Italie.*

non fece altra discolpa che col gridare cominciassero dal bruciar lei, complice e paziente.

Certo il suo racconto, come tutte le autobiografie, sotto aspetto d'ingenua confidenza, è svisato dai sentimenti dell'autore, e quella sua inenarrabile iattanza il fa darsi vanto fin del delitto; ma purtroppo le baruffe e peggio frequentavano tra gli artisti. Michelangelo portò in perpetuo l'impronta del pugno datogli dal Torrigiano; Tiziano dipingeva spesso colla corazza; Pietro Facini insidia alla vita d'Annibale Caracci; Lazaro Calvi avvelena Giacomo Baregone; credesi che così finisse il Domenichino.

Conchiudiamo: nel secolo d'oro della nostra letteratura, non un genere nuovo fu trovato, non un lancio di vera originalità si riscontra, quali nell'età precedente. Sul principio gli studii si piantarono sull'antico, ma per oltrepassarlo: meditavansi Aristotele e Platone, ma rovesciandone gli errori e dilatandone gl'intendimenti; i politici prendeano norme dagl'antichi, ma seguendo gli andamenti e i raggiri sociali com'essi mai non avevano fatto; dall'epopea classica si deducevano le poetiche, ma si scrivevano poemi che tutte le violavano. E da quel misto d'imitazione e di spontaneità dedussero uno stile naturalmente puro e buono in tutte le scritture come in tutte le arti, sicchè riescono classici quanto si può essere senza genio.

Ma lo studio degli antichi porta ben presto a contentarsi d'imitarli, anzichè dar nuova attività agl'intelletti: Rucellai compila la *Rosmunda* come le tragedie antiche, come Virgilio le *Api*; Sannazaro che ha sott'occhi Mergellina e il più bel golfo del mondo, canta l'Arcadia, o trasporta gli dêi dell'Olimpo nella casta cella di Nazaret; la commedia ricalca gl'intrecci di Plauto, strascinandoli a costumanze moderne; come nelle belle arti

Palladio edificava un teatro all'antica, e il Vaticano riducevasi a palazzo delle muse. Così il pensiero doveva restare impacciato in forme non sue, onde scarsi il calore del sentimento, la profondità del pensiero, la potente concisione, la filosofia sagace; arguti a conoscer i difetti della società e svelarne le ridicolezze o l'infamia, accettano poi opinioni vanissime, non discernono dall'errore la verità o vi sono indifferenti.

Nella pretensione di scrivere come Tullio, si sentì l'impotenza del latino ad esprimere i nuovi concetti, onde si pensò emulare gli antichi con lingua nuova, dando all'italiana correzione e dignità insolita. Ma qui pure sottentrò il tormento dell'erudizione e delle forme di scuola; invece di maneggiare la favella del popolo con artificio dottrinale, si produssero pensieri comuni in stile dilavato: un periodar vuoto, prolisso; rinvolute circonlocuzioni, frasi pedantesche e la sciagurata necessità d'applicare, per esser puri, alla società moderna le idee dell'antica. I versi son centoni del Petrarca, per l'abitudine contratta nel far i latini, che non potevano esser dettati se non dalla memoria: tutto l'entusiasmo riducevasi al desiderio di fare bei versi; quanto alle cose, son continui lamenti per crudeltà delle belle, e voti di morire, stranissimi in tempi così indulgenti, e contraddetti dai novellieri; la politica, la teologia, le altre severe ispirazioni di Dante, le ampie sue allusioni, le macchine religiose, più non si riscontrano; non cercasi penetrare nell'intelligenza divina, e al soprannaturale del pensiero surrogasi il soprannaturale della fantasia.

Dritti poi a piacere, non al popolo, ma ai dotti e alle corti, bisognava abbandonarsi a frivolezze e adulazioni, a una letteratura di lusso che non arriva mai a grandezza vera.

In quel tempo fiorivano altri forestieri di nome eterno; eppure i nostri non danno mai cenno di conoscerli, e nelle sì vive dispute nessuno elevò confronti tra la nostrale e l'aliena letteratura: solo più tardi il Tasso mostra meraviglia per Camoens, forse per non confessare la superiorità dell'Ariosto.

Ammiriamo dunque la forma dei grandi scrittori del cinquecento, ma deploriamo la condizione nostra di dover porre studio in gente che separarono il vero e il buono dal bello; deploriamo un progresso tutto a vantaggio dell'eleganza, mentre di là dall'Alpi diventava aquisto di ragione.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Costumi, opinioni.

Avremmo fallito al nostro intento se da quanto dicemmo intorno alle lettere e alle arti non fosse venuto ai nostri leggitori il concetto de'costumi di quell'età che stiamo descrivendo. Chiunque, come noi vorremmo, discerna la coltura dalla civiltà, avvisa che questa non può ingrandire se non pel simultaneo procedere delle facoltà umane; chè dove l'una grandeggi a scapito delle altre, va perduta quell'armonia, nella quale soltanto è a sperare utilità e fermezza di progressi. Or voi vi siete accorti come l'immaginazione prevalesse allora esuberantemente al raziocinio; e i frutti di quel seme abbellirono ed uccisero la patria nostra. Nelle arti, nelle lettere, nei governi, nei costumi, il paganesimo era tornato a fronte elevata, porgendo le seduzioni sensuali, collocando sull'altare il bello, il puro bello, ed immo-

lando ad esso quel vero, di cui esso dev'essere splendore e manifestazione. Pertanto le lettere più non conobbero ideale elevazione nè vollero mostrar qualche alto scopo ai desiderii e alla volontà; non furono un culto ma un giuoco; il pennello e lo scalpello perfezionarono le forme, negligendo l'idea; la scienza si limitò ad ammirare i sommi antichi, e per rispetto loro sentenziare barbari i tempi incolti ma robusti, nei quali erasi maturato il nuovo incivilimento. Allora dunque Leon X dà una bolla per proteggere l'edizione del più immorale poema; Clemente VII privilegia Antonio Baldo di Roma per la stampa di tutte le opere di Machiavello, non eccettuato il *Principe;* Giulio III bacia l'Aretino; il quale dedica la più infame delle sue tragedie al cardinal di Trento; un altro cardinale e aspirante alla tiara scrive la *Calandra*..... immorali, oscene, micidiali composizioni; ma che importa? erano belle e basta; l'immaginazione n'era ricreata; abbagliata la ragione.

E perchè il nesso fra il cuore e l'ingegno è più vigoroso che altri non mostri crederlo, il gran secolo di Leone non generò un'opera originale, che segnasse d'orma nuova il campo dell'intelletto, che potesse dirsi vero progresso nelle lettere, nelle scienze, nella cognizione della verità.

Le superstizioni mai non abbondano come allo svanirsi del giusto sentimento della religione. Non era peranco entrato il dubbio sistematico sui dogmi della fede, ma questa separavasi dalle azioni, facendo luogo ad una rilassatezza di costumi paganesca. Nè però intendo del popolo, fra il quale si direbbe anzi allora più che mai viva la devozione e sentito il bisogno di cercar nel cielo ristoro alle miserie della terra; onde una serie di miracoli allora si dissero avvenuti e frequentissime apparizioni della Madonna.

Tra i grandi stessi non restava spenta la devozione neppure dalle iniquità; e Cicco Simonetta scriveva sul suo libro di Ricordi: « Oggi fui a S. M. delle grazie di « Monza, e v'udii due messe dai frati, e feci voto non « mangiar di grasso il venerdì. Al mercoledì pure feci « voto non mangiar carni, e dopo d'allora non fui più « tormentato da podagra »; voti faceva Carlo VIII il giorno della battaglia di Fornovo; i Fiorentini « quando dubitavano che i Lanzicnecchi col duca di Borbone dovessero passare in Toscana, facevano ogni venerdì processione del corpo di Cristo e tutta la città andava dietro con grandissima devozione» (1); Vitellozzo, preso dal Valentino, « prega ch'e'supplicasse al papa che gli desse dei suoi peccati indulgenza plenaria » (2); e chi accingevasi alle iniquità, portava in dosso reliquie ed assoluzioni. Tacio i buoni che trascendevano in rigidissime penitenze e pellegrinaggi e macerazioni e sanguinose discipline, e farsi poveri volontarii, e anticiparsi il sepolcro col rimanere per anni rinchiusi fra quattro anguste pareti. Ai primi giorni del pontificato di Leon X, « dodici frati, ristrettissimi in poverissima vita insieme, andavano per Italia, ciascuno all'assegnatagli provincia, predicando e prenunziando cose avvenire. Di questi comparse in Santa Croce di Firenze frate Francesco da Montepulciano, assai giovane, riprendendo severamente i vizii, ed affermando che Dio voleva flagellare Italia e particolarmente Firenze e Roma, con tanto spaventevoli prediche, ch'e' si gridava dagli uditori, con dirottissimi pianti, *misericordia*. Era il popolo sbigottito tutto quanto, perchè chi non lo poteva per la gran moltitudine udire, lo sentiva dagli altri con non minore

(1) Relaz. dell'ambasciatore veneto Marco Foscari del 1527.
(2) Machiavello.

spavento raccontare. Sollevarono queste così fatte predicazioni non solamente alcuni frati a predicare e pronunziare rinnovazioni e flagelli sopra la Chiesa, ma ogni dì sorgevano monache, pinzochere, fanciulle, contadini a far lo somigliante .... Le quali cose confusero tanto, tanto insospettirono l'universale, che per rallegrarlo in parte, furono fatte da Giuliano e da Lorenzo de'Medici grandissime feste, caccie, trionfi e giostre, presenti sei cardinali, venutivi travestiti da Roma ». (1) Chi non ricorda i mirabili effetti prodotti da fra Girolamo Savonarola? il quale appunto aveva a tutt'uomo faticato, onde opporsi a cotesta ricrudescenza del paganesimo.

Per la quale si videro le troppo famose belle di Transtevere ritratte sugli altari, e nella vergine della casta dilezione si riconobbero le amasie dei pittori. Allora nella sacristia di Siena si posero le tre grazie ignude; e gl'ignudi abbondarono sull'austera maestà delle tombe dei duchi, e fin nelle cappelle del pontefice: allora Alessandro VI si fe dal Pinturicchio dipingere in Vaticano sotto forma di un re magio, prostrato avanti a una madonna che era la Giulia Farnese; allora il cardinale Bembo scrive al Sadoleto: « Non leggere le epistole di san Paolo, chè quel barbaro stile non ti corrompa il gusto; lascia da canto coteste baie, indegne d'uom grave ». (2)

Ne dovean andare stravolte non solo le idee di pudore, ma anche quelle di giustizia, fino ad ostentare francamente l'immoralità nei costumi, nelle azioni, nei libri. I prelati si tenevano senza riguardo i loro figlioli; le aule principesche erano popolate di cortigiani, di cui si diceva che nell'infanzia servivano da buffoni, da

(1) J. Pitti, *Ist. fiorentine*, 112.
(2) *Ommitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptiæ.*

mogli nella puerizia, da mariti nell'adolescenza, da compagni nella gioventù, da mezzani nella vecchiaia, da diavolo nella decrepitezza (1). In commemorazione dell'antica Aspasia veniva, non dico sofferta, ma onorata a Roma la Imperia cortigiana « senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata », dal Sadoleto, dal Campari, dal Colocci, e la cui casa era un convegno di amori insieme e di gentilezze e studii (2); poi morta in verde età, fu sepolta in San Gregorio, coll'epitafio *Imperia cortisana romana, quæ digna tanto nomine, raræ inter homines formæ specimen dedit; vixit annos* XXVI, *dies*

(1) De' cortigiani francesi sono così dipinte le occupazioni da un contemporaneo:

Valeter tout le jour de crainte en espérance
Sans cesse caresser ceux que l'on voudrait morts;
Après se mouquer d'eux, et d'un rire retors
Demi-cillant les yeux, faire la révérence;
Se baiser à la joue en tendre contenance,
En promesses toujours prodiguer des trésors;
Dissimuler, flatter, encenser les mylords
Que l'on voit gouverner l'état en apparence;
Voiler ses cheveux blancs pour tromper Cupidon;
Se musquer, se friser, comme un brillant Adon;
Porter une houssine et s'en frapper la botte;
Contrefaire les grands, bégayer quelquefois;
Dedaigner la décence et la traiter de sotte,
Sont les traits coutumiers de la cour de nos rois.

ANNIBALE DI ORTIGUES.

(2) Nella casa fornita a costei dal Bufalo « era tra l'altre cose una sala ed una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov'ella si riduceva quando era da qualche gran personaggio visitata; erano i paramenti, che le mura coprivano, tutti di drappo d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta; sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con libretti volgari e latini, riccamente adornati ecc. ecc. ». BANDELLO, P. III. Nov. 42.

XII, *obiit* 1511 *die* XV *augusti*. Altrettanta fama ebbe la Tullia a Venezia, corteggiata da Bernardo Tasso e da altri valenti, che Speron Speroni introduce a ragionar con essa nel suo Dialogo d'amore.

Non serve ripetere le infami glorie della Vanozza e di Lucrezia Borgia, cui seguirono dappresso i fasti di Bianca Cappello: solo dee far colpo, che donne di famigerata libidine passassero a nozze principesche. Ma quei principi, non frenati da verun potere superiore nè dal formidabile dell'opinione, credeansi lecito ogni talento. Non il solo Valentino e suo padre adoperavano pugnali e veleni, ma anche persone in voce di onesti; e Alessandro Farnése, reputato dolce e umano, vi ricorreva, e quando udiva attentati contro la vita del principe di Orange, mandava circolari d'esultanza: gli assassinii erano parte della tattica d'allora, come gli avvelenamenti accadeano comunissimi fra gente d'ogni condizione, testimonii le biografie e le novelle; e fra Paolo Sarpi consigliava alla Signoria di ricorrere a questi per tor di mezzo gli uomini pericolosi, essendo il veleno men odioso e più utile che il carnefice.

Il Baglioni di Firenze vive in pubblico amore colla sorella. Una signora di Ferrara amata dal cardinal Ippolito d'Este, il mecenate dell'Ariosto, essendosi lasciata sedurre dal costui fratello Giulio, versa la colpa sulla gran bellezza degli occhi di questo: e Ippolito glieli fa cavare. Allora Giulio trama col fratello Ferdinando per ispodestare Alfonso; ma scoperti son presi, mandati al supplizio; poi sul palco graziati, e chiusi in perpetua prigione. Nei diarii manoscritti del Sanuto leggiamo sotto il 1497: « Pochi zorni fa don Alfonso (poi marito di Lucrezia Borgia) fece in Ferrara cosa assai liziera, che andoe nudo per Ferrara con alcuni zoveni in compagnia di mezo zorno ». La penna rifugge dal pur rammentare l'oltraggio di Pier Luigi Farnese al vescovo di Fano.

Le scene tragiche onde restò funestata la corte di Cosmo di Toscana forse furono esagerate dall'odio dei fuorusciti; ma non meno della lettura del Machiavello sgomenta il giornale ove il Burcardo dì per dì nota enormissimi delitti, con una freddezza che gli indica abituali. In Roma, dic'egli presso a poco sotto il 1489, nulla di buono si faceva; e in città correano infiniti furti, omicidii, sacrilegi: dalla sacristia di Santa Maria in Transtevere furono sottratti calici, patene, turiboli, una croce d'argento ov'era un pezzo della santa croce, il qual poi fu trovato in una vigna. Così in altre chiese. Aggiungi molti omicidii; Lodovico Mattei e i suoi figli, contro la fede e sicurezza data, uccisero Andrea Mattucci mentre in una barberia faceasi radere; eppur non ebbero bisogno d'andarsene di città, e dicesi che il papa ve li lasciasse per danaro. Si dà anche per vero, sebben io non abbia visto la bolla, che il santissimo padre abbia a Stefano e Paolo Margano data remissione dei delitti e omicidii fatti da essi e da dieci lor bravi, sebben non avessero pace cogli eredi degli uccisi, trasformando la loro casa in asilo. Altrettanto a Marino di Stefano per gli omicidii commessi da lui e suoi seguaci. Altrettanto ai figli di Francesco Bufalo, che la matrigna gravida ammazzarono, e diè loro otto condannati a morte affinchè sicuramente potessero andar e venire. Ciò narrasi di altri, onde la città è piena di ribaldi, che ammazzato uno, fuggon alle case de'cardinali; in Campidoglio quasi mai non si supplizia alcuno; sol dalla corte del vicecancelliere alcuni sono impiccati presso Tor di Nona, e vi si trovano la mattina senza nome nè causa. Dicesi ancora che un tal Lorenzo Stati, oste alla Ritonda, uccise due figlie in diversi tempi, e un famiglio che diceasi aver avuto a far con elle: onde messo con un fratello in Castel Sant'Angelo, andò il carnefice cogli arnesi per

decapitarli, e invece furon rilasciati sui due piedi; ed io ho visto ciò; e intesi che causa ne fu l'avere sborsato 800 ducati. E una volta domandandosi al procamerario perchè dei delinquenti non si facesse giustizia, ma se ne ricevesse danaro, rispose me presente: « Dio non vuol la morte del peccatore, ma che *paghi* e viva ». E disse che così faceasi a Bologna.

Eppur di mezzo a tanta corruzione e atrocità sopravivevano rimembranze delle cavalleresche cortesie; Francesco I combatteva come un antico paladino; venivano a morire di qua dell'alpi Baiardo e Gastone di Foix: questi, udito che Marc'Antonio Colonna, da lui assediato in Verona, trovasi malato, gli spedisce il suo medico; e guarito, lo prega uscir un momento perchè possa vederlo. Direbbesi che alcuna cosa delle gentilezze europee si comunicasse fino ai Turchi, se guardiamo alle azioni di Solimano.

Ma l'Italia ne' suoi bei giorni aveva speso ad eriger quelle cattedrali, che altrove son una per regno, e qui in ogni città; que'canali che portavano la fertilità sui campi e il commercio nelle città. Ora più non era il popolo che pensasse alle glorie e ai comodi proprii, ma duchi e signori che volevano ostentare magnificenza per abbagliare e stordire, e dar a credere ai vicini che i loro popoli fossero beati, perchè aveano feste e magnificenza di corti.

A chi scorre le storie di quel tempo con altri sentimenti che di pura curiosità, produce un senso singolare il vedere, accanto a tante miserie, tanta pompa; tanta allegria fra sì gravi infelicità. Il gusto dei godimenti materiali, sì pregiudicevole alla libertà, sì opportuno a quei che la vogliono rapire, avea preso un incremento che mai il maggiore; lo splendore delle arti e le ricchezze improvise d'America parvero unirsi per concitare

l'immaginazione, e dargli un aspetto di splendidezza che il fa tra gli altri singolare.

I nuovi paesi tributavano i loro prodotti, accolti colla spasmodica brama d'un recente possesso: l'erudizione forniva soggetti a mascherate e a composizioni teatrali; il medio evo recava i suoi tornei; sicchè mescolavansi misteri di santi, comparse di numi, semplicità pastorali; il principe di Condè vestivasi da Orfeo, traendosi dietro una turba di belve; gravi personaggi rappresentavano le driadi; l'immane Enrico VIII e l'astuta Elisabetta comparivano da pastorelli al primo di maggio, e i gran cavalieri e gli ammiragli in abito campestre, facevansi complimenti da Mirtillo e da Licori. Nel berlingaccio a Roma ogni cardinale mandava maschere in carri trionfali e a cavallo, con suoni, e ragazzi che cantavano e diceano motti lascivi, con buffoni, commedianti ed altri, vestiti non di lino e lana, ma di seta e di broccato d'oro e argento, spendendo ducati a iosa (1). Nozze, battesimi, ingressi di principi o di papi fornivano occasione di tripudii, ove insieme coll'opulenza sfoggiavasi il buon gusto. I più magnifici si vedevano a Roma e a Firenze; ma nè Ferrara nè Napoli voleano lasciarsi togliere il passo. Di Venezia continuavano ad esser rinomati i carnevali; e lo sposalizio del mare, e l'altre nazionali solennità, dove il popolo s'illudeva col darsi a credere di partecipar ancora a un governo che lo invitava alle feste e ai pranzi. Son a vedere nel Sansovino i tripudii per Zilia Dandolo moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1557 (2); e quarant'anni più tardi quelle per la Morosini ita moglie del doge Griman.

Firenze, come già Atene, vi accoppiava squisitezza di arti. Nel carnevale uscivano «ventiquattro o trenta coppie

(1) INFESSURA, ad 1490.
(2) Vedi Schiar. e Note N° XVI.

di cavalli ricchissimamente abbigliati, co'loro signori travestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima, con le torce in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento; e il carro poi o trionfo pieno d'ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie » ([1]). Le varie scuole d'artisti solevano poi dare spettacoli pubblici, mandando attorno carri di trionfo e compagnie, gareggiando di nuove invenzioni e di splendidi decoramenti, con soggetti or dalla storia ora allegorici. Una volta erano i trionfi di Paolo Emilio, un'altra quelli di Camillo, diretti da Francesco Granacci; Baccio Baldini ci lasciò la descrizione della genealogia degli dêi, atteggiata in ventun carro; il Vasari ci mostra occupati i pittori in cosiffatte invenzioni. Fra le quali stravagante fu quella a disegno di Cosimo Ridolfi, dove si figurò il carro della morte tirato da buoi neri, dipinto a teschi e ossa e croci bianche, e sovra il carro lo scheletro colla falce e il polverino, e attorno sepolcri aperti, donde al fermarsi della processione sbucavano scheletri spolpati, che cantavano:

> **Fummo già come voi siete,**
> **Voi sarete come noi;**
> **Morti siam, come vedete;**
> **Così morti vedrem voi.**

La quale moralità messa in beffa e cercata a divertimento, non mi fa meraviglia minore che le oscenità ostentate spesso negli atti, sempre nelle canzonacce onde si accompagnavano quei simulacri degli antichi baccanali.

Già accennammo di Firenze le due compagnie del Diamante e del Broncone e la solennissima entrata di Leon X ([2]).

(1) Vasari in Pier di Cosimo.
(2) Idem, *Vita di Andrea del Sarto*.

Nè meno segnalato apparecchio si fe per le nozze di Francesco de' Medici colla regina Giovanna d'Austria, di cui una lunghissima descrizione diede il Vasari (1).

Non erano ancora dimenticati i *misteri* del medio evo; e a Lione davanti a Luigi XII la confraternita della passione nel 1499, rappresentava la vita di santa Maddalena; i padri agostiniani quella di san Nicolò da Tolentino; nel 1571 vi si diede il dramma del Saul che durò quattro giorni, ove seicento persone atteggiavano, delle quali cent'una parlavano.

Teatri

Anche Roma diede spettacoli teatrali, più somiglianti alle rappresentazioni del medio evo, che non a' componimenti moderni; poi in qualche corte, e massime a Ferrara, si recitavano drammi antichi. Pomponio Leto fe davanti a Sisto IV recitar commedie di Plauto e Terenzio; una storia di Costantino si rappresentò nel carnevale del 1484 nel palazzo pontificio; e due anni appresso in Ferrara i *Menecmi* tradotti; mentre in Germania Reuclino esponeva commedie latine di propria composizione, ed altre Corrado Celte.

I teatri non erano fabbriche solide, ma elevati pel momento: finchè Andrea Palladio ebbe dall'accademia olimpica l'invito di costruirne uno nella sua patria, senza porgli leggi. Ed esso il modellò sugli antichi, in un semiovale, con poco riguardo all'acustica e alla visuale. Il palco forma sette vie, con palagi, templi, archi in rilievo, ma essendo di necessità piccoli, dan cattivo vedere, e poco si tardò a conoscere disopportune le de-

1538

corazioni stabili. Vincenzo Scamozzi fabbricò quello di Sabionetta, modellandosi sull'antico più rigorosamente

(1) Vedi Domenico Melini, *Descrizione dell'entrata della s. reina Giovanna d'Austria in Firenze*. Firenze, Giunti, 1566. In Cicognara, *Storia della scoltura*, II. 249, n'è una lunga nota col nome degli artisti che vi lavorarono.

di Palladio, del quale forse volea con ciò rilievare gli sbagli; onde lo fece semicircolare, col palco visibile da tutti gli astanti.

Ranuccio I Farnese nella Pilotta di Parma ne fondò un vasto, a disegno di G. B. Aleotti, reso poi capace di quattordicimila spettatori, e dove si potea condur aqua per naumachie. Dappoi si moltiplicarono; dall'imitazione antica slontanaronsi col fare palchetti, invece delle scalee; e al tempo del Bibiena erano alla forma odierna. 1618

In una rappresentazione descrittaci da Baldassar Castiglioni alla corte d'Urbino, la scena fingeva una via remota, tra le ultime case e il muro della città, dipinto sul dinanzi del palco, mentre la platea figurava la fossa. Sopra i gradini da sedervi gli spettatori, girava un cornicione rilevato, in cui a lettere bianche in campo azzurro era un distico del Castiglioni (1). Grandi mazzi di fiori e d'erbe pendevano dal cielo della sala; attorno al quale due ordini di candelabri rappresentavano le lettere *Deliciæ populi*, tanto maiuscole che ciascuna portava sin cento torcie. Sulla scena era disegnata una bella città, parte in rilievo, con un tempio ottagono di stucco, lavorato a storie finissime; finestre finte d'alabastro; architravi e cornici d'oro e oltremare, e finte gemme, e statue e colonne e bassorilievi, che in quattro mesi non le avrebbero finite quanti artisti aveva in Urbino. La musica emanava da luoghi nascosti, ricreando due commedie, una tutta di fanciulletti, l'altra la *Calandra* del Bibiena. Più mirabili furono gli intermezzi, nel primo de' quali Giasone armato all'antica uscì ballando, poi côlti due tori ignivomi, gli obbligava all'aratro; allora dai seminati denti del dragone sbocciavano uomini armati

(1) Allusivo al duca Guidobaldo:

Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse
Cæsar: magni etenim utraque cura animi.

a danzare una fiera moresca, sinchè l'un l'altro si sterminavano. Nel secondo, Venere appariva sul carro tratto da due colombe, cavalcate da amorini; altri amorini coi simboli proprii carolavano, sinchè colle faci metteano fuoco ad una porta, donde uscivano nove coppie di amanti affocati a ballare. Nel terzo atteggiarono Nettuno e otto mostri marini; nel quarto Giunone coi pavoni e i venti; e un amorino spiegava l'intenzione degli intermedii con versi composti dal Castiglioni, che davano una significazione unica e morale (1).

Delle magnificenze italiane preser il gusto i Francesi sì dal vederle qui, sì dalle donne che passarono per matrimonio a quella corte, e massime Caterina de'Medici. Splendidissime feste corsero sotto Enrico II. Quand'egli entrò a Lione, v'ebbero combattimento di gladiatori all'antica, poi il duello degli Orazii e Curiazii, poi una battaglia con armi vere, piaciuta tanto al re, che ne domandò la replica. Condotto in un boschetto pien di cervi e lepri domesticati, le prime dame della città, fingendo Diana e il suo séguito, condusser al re un leone docile, per simbolo della città di cui portava il nome. Sul Rodano si corse una naumachia finita con bel fuoco d'artificio: poi il cardinale di Ferrara fece recitar la *Sofonisba* in una sala decorata, spendendovi meglio di diecimila scudi.

Quando passò da San Giovanni di Morienna, quei buoni uomini voller dargli spettacolo d'altro genere, una mascherata di cento orsi, contraffatti al naturale, che colle loro mazze in spalla gli fecer corteggio sino al palazzo, e quivi moltiplicar garbi e ballonzare e arrampicare e urlare, di che il re prendeva sommo piacere, e i cavalli spaventati rompevano briglie e cavezze (2).

(1) Lettere di B. Castiglioni.
(2) BRANTÔME, e *Mém. de* VIEILLEVILLE.

La ricchezza e le comodità oltremonti erano a pezza minori che fra noi, minore la civiltà e la dolcezza che n'è carattere. La disciplina scendeva tuttora a minuti rigori; eppure di ladri ogni cosa era pieno, ordinati in compagnie, oltre i bravacci che si offerivano a chi avesse una vendetta da compiere, un rivale da tor di mezzo. La forca era permanente, e spessi i supplizii, tanto selvaggi quanto poco efficaci; annegare, bollire, inruotare, ardere, immurare, marchiare; aggiunta l'ignominia su tutto il casato. Anneo di Montmorency, mentre recitava il rosario, udiva le accuse contro i suoi soldati, e tra le *ave Maria* diceva « Appiccatelo, decollatelo »; il colonnello Strozzi fe gettar al fiume ottocento meretrici, rimaste nell'esercito.

A proporzione di questi rigori erano le vie di scamparne, o sottraendosi colla forza aperta, o ricoverandosi nei frequenti asili e sotto la protezione di grandi e di prelati.

Colà i piccoli nobili ed i borghesi, anche sotto aspetto di lusso, erano scarsi di danaro; in Inghilterra coltivatori e mercanti cercavano il mangiar bene più che il vestire e l'abitare elegante. Sebastian Giustiniano in una relazione manoscritta (1) dice di Enrico VIII ch'egli era « virtuosissimo, buon musico, compone, fortissimo ca« valcator, bel giostrator.... Ha grandissimo piacer di « andar a caccia, e non va mai a questi sollazzi che non « stracchi otto in dieci cavalli, i quali egli fa mandar « avanti alle poste ove delibera di andare, e come ne ha « stracco uno, monta sull'altro, dimodochè, avanti che « giunga a casa, tutti gli stracca. Ha egli grandissimo pia« cer dei giuochi della palla, nel qual esercizio pare la « più bella cosa del mondo vederlo con quelle carni bian« che, con una camiscia sottilissima, ch'è tanto bello da

(1) Archivo segredo a Venezia.

« vedere che più dire non si potria: giuca con quelli « ostagi di Franza, e qualche volta s'ha detto lui aver « giocato da sei in ottomila ducati in un giorno ». Nelle città tedesche l'agiatezza era diffusa, ma grossolano il vivere. Il 1524, trovandosi molti principi uniti in Heidelberg ai tiri di schioppo, tocchi dagli eccessi che vi si commetteano, promisero astenersi da bestemmie ed eccessivi brindisi, vietarli agli ufficiali loro, a servi, parenti, sudditi, e punir chi contravvenisse; dispensati però qualora viaggiassero ne'Paesi Bassi, in Sassonia, Brandeburgo, Mecklenburgo, Pomerania, « paesi dove l'ubbriachezza è di costume ». [1]

Quando Carlo V reduce da Algeri alloggiò in casa dei Fugger d'Augusta, essi gli accesero un fuoco di cannella (allora rarissima), attizzandolo con biglietti di obbligazioni di esso imperatore verso la loro casa.

In Italia mangiavasi bene, abitavasi comodo: gli abiti, che variavano secondo le condizioni, quale inviolabile distintivo, non erano cenciosi nelle infime classi, mentre nelle superiori caricavansi di pelliccie, e recami e ori e perle: straordinario l'uso dei profumi [2]: nelle case i mobili, se mancavano di quella confortevole opportunità che oggi reputiamo dote prima, erano magnifici,

(1) Lunig, *R. A.*, tom. VII. p. 193. n° 50.

(2) Il Bandello, *Nov. 47, p. II*, narra d'un Milanese che « vestiva molto riccamente e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricamo e di strafori ed altre invenzioni. Le sue berrette di velluto ora una medaglia ed ora un'altra mostravano; tacio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la città cavalcava, o mula o ginetto o turco o chinea che si fosse, erano più pulite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltre i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore delle composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada.... Teneva un poco anzichè no del portogallese, che ogni dieci passi, o fosse a piede o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettar le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo ».

intagliati maestrevolmente, dipinti dai migliori maestri.

Girolamo Negro (1) scrive che il cardinal suo padrone si trova in gran povertà pel suo grado; « tiene circa venti cavalli perchè le facoltà sue non li bastano per più, e bocche quaranta; vivesi mediocremente a guisa de'religiosi senza pompe; e il papa gli ha assegnato scudi duecento al mese per il suo vivere, la qual provisione, con gli emolumenti del cappello, basta per l'ordinario della spesa, e scorrerassi così finchè Dio mandi altro ».

Conoscete voi splendido e ricco cardinale d'oggi che raggiunga cotesta povertà?

Nuovi agi introducevansi frattanto, come il caffè e la cioccolata venuti dal nuovo mondo con altre droghe; diffuso lo zucchero; gli oriuoli portatili, che si dicevano ova di Norimberga dalla forma e dal luogo dove erano fabbricati; l'uso del tabacco si estendeva, malgrado i divieti; il diamante fu degno di scintillare in fronte ai re dopo che Luigi di Berguem trovò il modo di pulirlo.

Le strade pure s'erano migliorate, e si cominciò a porvi cartelli indicatori; ma viaggi e passeggiate faceansi a cavallo o in bussola, rarità essendo ancora le carrozze e queste discomode. La prima colla cassa sospesa di cui sia memoria, servì alla regina Isabella quando fe l'entrata in Parigi il 1405. Nel 1457 la regina di Francia fu meravigliata di ricever da Ladislao re d'Ungheria un *chariot branlant et moult riche*, ma non fu imitata quella comodità, deridendola i signori feudali. Nel 1588 Giulio di Brunswick vieta ai suoi vassalli di servirsi di carrozza, come men virile che il cavallo. Al tempo di Francesco I due sole n'avea Parigi; per la moglie e per l'amica del re; poi Renato di Laval per la straordinaria

Carrozze

(1) *Lett. di Pr.* III. 149.

sua pinguedine ottenne di usarne; e alquante dame di corte parteciparono a questo favore. Quando Carlo IX diede lettere patenti per riformare il lusso, ad esortazione del parlamento vietò le carrozze in città rigorosamente: nè sotto Enrico III andavan alla corte altrimenti che a cavallo, anche le donne. Enrico IV n'aveva una sola tra per lui e la regina, onde scriveva a Sully non potere quel giorno andarlo a trovare, perchè della vettura servivasi sua moglie. Quella in cui egli fu assassinato era un carro fissato sopra gli assi, con quattro stanghe di legno che sostenevano un cielo donde penzolavano cortine di cuoio. Crebber quando, reggendo Maria de' Medici, i duchi e i grandi officiali ebbero il diritto d'entrar in carrozza nella corte del Louvre, e nel 1658 se ne contavano a Parigi da trecento.

L'olandese Guglielmo Boonen, cocchiere della regina, introdusse le prime a Londra nel 1564, alcune dame ne ottennero il privilegio, ed eccitarono la meraviglia delle provincie; e in trent'anni erane estremamente cresciuto l'uso, quando un bill lo restrinse, ma per breve tempo.

Anche dopo che si appoggiarono sopra catene, poi cinghie, infine molle sempre più perfezionate, la parte superiore rimaneva scoperta, o al più protetta da un cielo e da cortine. Poco a poco si surrogò il mantice, infine si chiusero affatto, salvo gli sportelli; chiusi poi anche questi, la parte superiore ne fu difesa con cortine, indi con cristalli, ciò che fu il maggiore raffinamento; e credesi passato d'Italia in Francia, ove Bassompierre gli adottò pel primo sotto Luigi XIII. Ma distavano a gran pezzo dalla comodità de' nostri tempi; macchina solida, d'immenso dispendio, attese le dorature, le pitture, gli intagli, e che alle sciacche sui terreni disuguali, tragittava tutta la persona.

Leggi suntuarie

Al lusso trascendente cercossi por modo con leggi suntuarie, eluse sempre. Nella repubblica di Venezia era obbligo che i cittadini non vestissero che nero. Ma che? aspettavano i giorni del carnevale per isfoggiar pompe, e forestierie e massime diamanti, poichè le gioie non si vendevano, ma trasmettevansi ai figli accumulate in eredità.

Anche in Francia credeasi riparar all'eccessiva pompa e impedir l'esorbitante carezza d'alcuni oggetti, non col moltiplicare i fabbricanti, ma col diminuire il consumo. Così Carlo IX, vedendo che la fattura d'un abito costava più che la stoffa, ordinò non si desser più di sessanta soldi, fosse d'uomo o da donna, pena cento lire di parisii a ciascuna contravvenzione: divieto alle donne di portar faldiglie che avessero più d'un'auna di circonferenza; nè di spender oltre venti soldi nella fattura degli abiti per servi e staffieri; sartori e calzettieri non facessero calzoni imbottiti o con altro dentro che la fodera; nè le tasche avessero più di due terzi di giro; pena dugento libbre d'ammenda e la confisca. Le donne di mercanti e altri di media condizione non portasser perle nè ori: le fanciulle nessun oro in testa, fuorchè il primo anno di matrimonio; bensì è permesso portar catene, collane, braccialetti, purchè senza smalto [1].

Il lusso doveva crescere il desiderio dell'oro e dei doni e la facilità del vendersi. Carlo V che il sapeva, lasciava a tempo cascare un anello davanti a una bella di Francesco I o nel bacile d'un principe; i ministri accettavano pensioni, e il cardinal d'Amboise ricevea cinquantamila ducati di provigione da varii principi e repubbliche d'Italia, di cui trentamila dalla sola Firenze.

(1) Delamare, *Traité de la Police*, VII. 1.

Giovanni Micheli, ambasciador veneto alla corte inglese, parla dei molti doni che mistris Clarenzia cameriera della regina Maria gli ricercò « per bisogno e servizio di sua maestà, oltra un cocchio con i cavalli e tutti li apparecchi, presentato anco per la necessità, per la voglia che n'aveva la detta cameriera, alla quale la regina dopo il donò; il quale cocchio fatto venire d'Italia, tenevo per mia comodità, avendolo usato tutta questa stagione, che non voglio per modestia dir quello che mi costasse: basta ch'era tale che non disonorava il grado d'ambasciatore ». (1)

Tra i godimenti dell'immaginazione Italia consolavasi della servitù, o disimparava a temerla. E come queste solennità e allegrie s'accoppiavano alle miserie e ai patimenti, così a quel meriggio d'arti e di lettere venivano compagni molti delirî, e più degli altri funesta e universale la credenza a relazioni immediate fra l'uomo e gli esseri soprannaturali; altra recrudescenza del paganesimo, altra tirannide dell'immaginazione.

Si manifestò essa in due forme, una scientifica, una volgare, che si diedero mano per recare spaventosi effetti. Quando altrove ragionammo delle scienze occulte (2), ci venne detto come dal neoplatonismo, cioè da quell'impasto mezzo poetico e mezzo filosofico di dottrine indiane, egizie, greche, ebraiche che la scuola d'Alessandria pretendeva sostituire od opporre al cristianesimo, venisse deposto in grembo alla società moderna il germe delle arti teosofistiche. Conservatèsi traverso al medio evo, rinvalidate da altre idee orientali nel contatto coll'Asia, vigor novello spiegarono al rinnovarsi del sapere; e lo studio posto ne' pensatori dell'antichità, invece di

Teurgia

(1) *Relaz. d'ambasc. veneti.* Serie I. vol. II. pag. 379.
(2) Libro XI. cap. 27.

robusti e indipendenti concetti, parve strascinare a credenze, ove da principii falsi deducevansi logicamente errori sciagurati. La ricerca dei tre maggiori beni del mondo, salute, oro, verità, furono ancora lo scopo di tali scienze, e senza ripeterci, possiamo vederne le applicazioni in uomini famosi di quest'età.

Teofrasto Paracelso di Einsidlen per amore della chimica passò la gioventù come soleano gli *scolastici erranti*, quelli cioè che giravano imparando e insegnando alchimia; poi per medico d'eserciti vide fin il cuor della Russia, e forse l'Asia e l'Africa, cercando le miniere o i prediletti dal cielo che possedessero arcani della grand'arte. Spacciatore di fole, prese a schernire ogni vera dottrina, dicendo egli stesso per dieci anni non aver preso in mano un libro, nè la sua biblioteca contenere più di sei fogli: la superna illustrazione rendendo superflui i libri e la scienza, e bastando applicarsi alla cabala. Pertanto assunse di render popolare questa *rivelazione di Dio;* con cure fortunate salse in grandissima reputazione; i principi lo voleano medico, e diciotto ne trasse dal pessimo partito cui gli avean ridotti i medici galenici; più ancora meritò curando gratuitamente i poveri. Chiamato professore di fisica e chirurgia a Basilea, pel primo dettò in tedesco, perchè avea disimparato il latino, e trovò imitatori; ma non è a dire quanta gente corresse a quelle lezioni, così diverse dalle consuete, ove prometteva rivelare arcani, e narrava meraviglie con quell'intima persuasione di se stesso, per cui si attribuiva il titolo di Teofrasto, paragonavasi a Ippocrate, Raze, Marsilio Ficino; ed assicurava che le coregge delle sue scarpe sapeano più che Galeno ed Avicenna.

n. 1493

1526

Non vi pare un riscontro dell'Aretino? e come questo dai letterati, così Paracelso disgregammo dai medici,

per metterlo tra le rivelazioni de'costumi di quell'età, su cui tanto potè.

Le ciarlatanerie danno fama, non la conservano; e presto il gemito delle molte vittime fe sentirsi traverso agli applausi de'sanati. Andossene pertanto ov'era nuovo, nell'Alsazia, a Colmar, a Norimberga, a Sangallo, ai bagni di Pfeffer, altrove, da per tutto trovando creduli nel volgo, e appoggio in qualche scienziato amico delle comode novità. I suoi libri son un impasto di contraddizioni e ignoranza mascherata di iattanza favolosa e formole inintelligibili. Siccome l'uomo è diviso in corporeo e spirituale, così nell'universo tutto è animato da spiriti, silvani per l'aria, ninfe o ondine per l'aqua, gnomi per la terra, salamandre pel fuoco, che talvolta si rendono visibili all'uomo. Pertanto la sua fisiologia è un continuo raffronto delle qualità dell'uomo *(piccol mondo)* coll'universo *(gran mondo)*; e l'epilessia sarà il tremuoto del microcosmo, l'apoplessia corrisponde al fulmine, gli eclissi sono le intermittenze de'sette polsi celesti, determinati dalla circolazione de'sette pianeti.

La chimica fa gran giuoco nella fisiologia sua come nella terapeutica, spiegando la digestione per l'operazione d'uno spirito Archeo, che nello stomaco prepara i cibi e tramuta: ne' farmachi poi cerca la quintessenza, disapprova il corregger fra loro le sostanze medicinali: ma colle idee sue non potea che veder per tutto balsami e specifici. Non è meraviglia se, fra tante stravaganze, gli uscirono idee nuove; ma vanità sarebbe il cercar le sue intenzioni, giacchè ben disse Erasto, ch'egli non espone mai una dottrina senza che altrove non la disdica.

In Italia pochi o punti seguaci ebbe; in Inghilterra diversi, tra cui il famoso Roberto Fludd: ma più di tutto in Germania, dove vi s'innestò la setta dei Rosa

Rosa ✠ Croce, che dilatò quelle idee filosofiche (1). Cristiano Rosencreutz, viaggiando in Palestina, aveva da sapienti caldei appreso la magia e la cabala, e fondò una società che possedeva la pietra filosofale e la panacea; ma non se ne servivano che a scopo lodevole, e per ricondurre il mondo al secol d'oro. Vissuto centovent'anni senza malattia, morì il 1503; ma v'ha chi crede tutto ciò sia una favola di Giovanni Valentino d'Andrea, teologo di

1615

Wirtemberg, che volle metter a prova la credulità del suo secolo. Fu creduto infatti, e tutti i cultori di scienze occulte si credettero aggregati ai Rosa Croce, e se non v'era, fecer di fatti una tale società. Pretendeva, come i Franchimuratori, trarre l'origine da Iram re di Tiro, il nome dall'insanguinato patibolo del Salvatore; suo istituto esercitar la medicina gratuitamente, tener il segreto, promettendo ai proseliti grandi ricchezze, salute e gioventù perpetua, e per giunta la pietra dei filosofi e la tintura universale. Dalla bibbia presumeano trarre ogni lume; e colla fede e l'immaginazione guarire le malattie. Chi aveva qualche stranezza a diffondere, aggregavasi a tal società per averne il mezzo.

L'oro, potenza ogni dì più efficace, traeva a sè il desiderio e gli studii, e gli alchimisti si struggeano ai fornelli ed agli alambicchi, ovvero andavano a imparar la grand'arte fra gli Orientali, o strapparla alla natura ne'monti magnetici di Scandinavia. I re favorivano questi insigni benefattori dell'umana specie; e alla morte di Rodolfo II trovaronsi nel suo laboratorio diciassette barili d'oro, destinati a consumarsi in sperimenti o ad esser preda di qualche suo maestro.

(1) SEMLER, *Saggi storici sui Rosa Croce.* Dei Rosa Croce informano *Confessio fraternitatis* R. ✠ C., e *Fama fraternitatis* R. ✠ C., *vel detectio fraternitatis ordinis Rosæ Crucis.* Cassel 1615.

Il famoso cipriotto Marco Bragadino, spacciando aver trovato il secreto filosofale, s'intitolava Mamona, cioè genio dell'oro, e menava seco due cani col colletto d'oro, che doveano credersi due demonii a suo servigio. L'Europa gli credette: Enrico IV gli scrisse per averlo a sè, altri principi lo domandavano, ma egli preferì Venezia, ove ebbe mirabili accoglienze, e splendidamente vivea corteggiato da tutti. Vero è che non mancava chi ne ridesse, e una brigata di giovani mandò fuori una mascherata di alchimisti con tutti i loro arnesi, e un tra loro, figurando il Mamona, gridava: « A tre lire il soldo l'oro fino ». Il duca di Baviera l'ebbe poi, ma quando ne sperava ricchezze, trovatosi illuso, lo fe impiccare, poi bruciar co'suoi cani.

Bizzarrissimo maestro delle arti occulte fu Cornelio Agrippa, del quale altrove si ragionò come si ragionò di Girolamo Cardano milanese. Questo celebre teosofista, e insieme scienziato illustre, variato di molta erudizione e fecondo di pensamenti strani ma indipendenti, vacilla tra opinioni rette e malvagie, e ne'suoi dieci volumi in foglio indarno ho cercato un sistema, parendomi piuttosto un giornalista, ch'è obbligato ad empier il foglio, e più tira in lungo meglio è pagato; meno riflette, più lavora. Ci lasciò le proprie memorie, preziose come delle scarse che francamente rivelino il cuore, e come pittura dell'uomo del XVI secolo, in mezzo alla dottrina cabalistica, che disponeva così poeticamente il mondo. Giocatore e perciò disestato ricorre a bassezze: ebbe un figlio attossicato dalla moglie, che perciò fu strozzata; al secondo dovette far tagliare un orecchio per reprimerlo. In una vita bersagliata da mille sciagure, impugnò la magia e l'astrologia, eppure le esercitò; se era incostante, invido, lascivo, maledico, spensierato, ne rimandava la colpa alle stelle, ascendenti

al suo natale; alle stelle conviene aver riguardo nella medicazione; ed infallibile esaudimento ottengono le preghiere a Maria, fatte il primo aprile alle ore otto del mattino. Appena ogni mill'anni nasce un medico par suo; nè rifina di vantare le sue cure e l'abilità del disputare. A volta a volta si ride della chiromanzia, della stregoneria, dell'alchimia, della magia; e i fantasmi reputa effetti di scompigliata fantasia; ma altre crede gli incubi generare bambini, e depor il vero le streghe nei processi: fornisce precise regole sulla chiromanzia; asserisce di necromanzia esser cattedra distinta a Salamanca. Quanto a lui, più volte Dio gli parlò in sogno; più spesso un genio famigliare, lasciatogli da suo padre [1]; poteva in estasi trasportarsi da luogo a luogo, preveder l'avvenire. Il piacere, secondo lui, è la cessazione del dolore; e il male giova, se non altro, perchè s'impara a schivarlo; anzi era un bisogno per lui il penare o far penare, tormentava altrui, flagellava se stesso o morsicavasi le labbra e pizzicavasi. Nella fisica sua poi tutto fondasi sulla simpatia generale fra'corpi celesti e le parti del corpo umano.

Eppure costui ha bel luogo nella scienza per osservazioni sottili ed argute e per più d'una scoperta, fra le altre la formola cardanica e la possibilità d'educare i sordimuti.

G. B. Della Porta istituì in propria casa un'accademia de'segreti, ove non ammetteasi se non chi avesse trovato qualche rimedio o macchina nuova. Nella sua *Magia naturale* espone tutti i sogni teosofici, e sostiene che i corpi traggono le forme sostanziali dalle intelligenze,

(1) Altra opinione comune al suo tempo. Marsilio Ficino, *De vita*, dice: « È assioma fra i Platonici, e che sembra appartenere a tutta l'antichità, vi sia un demone a tutela di ciascun uomo al mondo, e aiuti coloro, alla cui custodia è preposto ».

emanazione della divinità, darsi uno spirito mondiale, che genera anche le anime nostre, e ci rende capaci della magia, al modo che per esso gli astri operano sul corpo umano. Non è meraviglia se ciò gli trasse accusa di magia, della quale fu chiamato a Roma a scagionarsi. Pure egli svelava le arti onde alcuni producevano effetti creduti soprannaturali; mostrò che l'unguento delle streghe fosse un composto d'aconito e belladonna, il quale per forza naturale esalta le fantasie.

Ambrogio Parè, un de'più franchi medici francesi, sostiene le operazioni diaboliche, comechè difficili a spiegarsi quanto l'azione della calamita sul ferro; egli stesso ha veduto malattie demoniache, come ne vide il famoso Giovanni Langio, come Felice Plater che le acatalettiche rimetteva all'esorcista: Giovanni Carvin di Montalbano proclama la necessità d'associar l'astrologia colla medicina; di questo tentativo Giacomo Millich è lodato grandemente da Melantone, il quale ebbe per amico Giovanni Carione astrologo di corte, e autore di pronostici stampati. Per altri simili entrò in fama di profeta Michele Nostradamus.

Nel libro *de occultis naturæ miraculis*, Levino Lemnio zelandese accumula racconti di fatti soprannatura; spiega ogni fenomeno colla simpatia e antipatia degli effluvii, onde la noce moscata è più efficace portata da un maschio che da una donna; i pidocchi nascono dalla putrefazione; la cornacchia concepisce colla vista e coll'assorbimento delle lacrime; il pesce cane partorisce dalla bocca; la ferita d'un morto sanguina alla presenza dell'uccisore; e i demonii si servono degli umori di persone malinconiche per illuderli.

Quando pertanto comparve a Schweidnitz un fanciullo con un dente d'oro, tutto il dotto mondo s'applicò a spiegar questo fenomeno per via delle costellazioni do-

minanti al 22 decembre del 1586 in cui egli naque; e gli ottimisti ci videro una predizione dell'età dell'oro, quando l'imperatore caccerebbe i Turchi di cristianità, e nascerebbero giorni beati, che però sarieno gli ultimi del mondo, come ultimo era quel dente; mentre i pessimisti vi scorgeano un preludio di sciagure, atteso che stava nella mascella inferiore a sinistra.

Chi non conosce Giovanni Bodino, consigliere del duca d'Alençon, medico di Enrico III e famoso pubblicista di Francia? Eppure sostiene le influenze diaboliche, e delira dietro la cabala; e benchè abborra dalla magia e riprovi a gran voce il Della Porta, pure crede agl'indemoniati, all'incubo, alla trasformazione d'uomini in lupi, e sclama contro Wiero che non vorrebbe si condannassero le streghe.

Non avete poi che a legger gli scrittori anche più spregiudicati per convincervi come si credesse generalmente all'astrologia, ai pronostici, ai sogni; Pomponazio che nega l'immortalità dell'anima, sostiene l'influenza dei pianeti come stromenti della divinità; a questi non a demonii (*de incantationibus*) è dovuta la facoltà di alcuni d'indovinar l'avvenire; la potenza dell'immaginazione produce miracoli; i quali pertanto non sono che effetti fisici; e secondo i pianeti sotto cui naque, l'uomo può scongiurare il tempo, convertir in bestie, far altre meraviglie. Credetter all'astrologia Campanella e Fracastoro; da Cardano vollero aver l'oroscopo re Eduardo d'Inghilterra, e l'arcivescovo di sant'Andrea primate di Scozia affidò le sue malattie ai costui strologamenti; Reuclin, il maggior dotto della Germania, studiavasi a sposar le idee cabalistiche colle pitagoriche: Francesco I ebbe a medico Cornelio Agrippa, disputato da Carlo V, da Enrico VIII, da Margherita d'Austria. Alla corte di Caterina de' Medici era pieno d'astrologi, ogni dama

n'aveva uno che chiamava il barone; Enrico IV fe levar l'oroscopo di suo figlio; Mazarino e Richelieu consultavano Giovanni Morin; Tico Brahe vi credeva, e non menò moglie perchè le stelle predicèano sciagura a' suoi figlioli. Il gran matematico Cavalieri nella *Ruota planetaria* pretese rivelar ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e male influiscano. Borelli dettò una difesa dell'astrologia per Cristina di Svezia; Stöffler di Tubinga pronosticò che per la congiunzione dei tre pianeti superiori il mondo andrebbe a diluvio nel 1554; onde tutta Europa fu in pensiero a prepararsi uno schermo; e Carlo V ne stava in gran pena, per quanto Agostino Nifo il rassicurasse.

Altri parziali spaventi eccitarono i dotti compilatori degli almanacchi, or una peste minacciando, or la venuta dei Turchi, or il malanno: e poichè indicavano non pure la stagione, ma i dì precisi in cui conveniva fare il salasso, molti morivano piuttosto che farsi trar sangue contro tale indicazione.

Non occor dire che il *buon senso* v'era, e che osava talora opporsi al *senso comune*, affrontando le persecuzioni e, talora più doloroso, il sarcasmo.

Come i dotti toglievano dal volgo illetterato il fondamento degli errori, così questo appoggiavasi al voto dei dotti per sempre più confermarvisi, e ne nasceva un'orribile congerie di pubblica forsennatezza, in effetti spaventosi manifestata.

La credenza nelle streghe è un dei tanti errori che la civiltà moderna ereditò dall'antica. Raccontano (non tutti a un modo chè sarebbe troppo bel privilegio dell'errore) che Lamia regina bellissima e fierissima, amoreggiase Giove, e perciò la gelosa Giunone le uccidesse i figlioli, ond'essa per dispetto comandò si scannassero quei di tutto il suo regno; aggiungono diventasse cieca, Streghe

ma tenesse gli occhi in un borsellino e (concessione del divino amante) potesse trasformarsi a suo piacimento. Di qui il nome di Lamia usato a spaventar i fanciulli ([1]), e la credenza volgare negli apparimenti e nelle trasformazioni di donne par sue, avide di venere, micidiali ai parti ([2]); e sovente nell'antichità furono accusate alcune donne come autrici di maleficii.

I Latini dicevano succhiassero il sangue dai bambini, o li stremassero dando loro le proprie poppe; al che suggerivansi per rimedio gli agli ([3]) e certi scongiuri ([4]): aggiungevano che in strigi si trasformassero le donne, che perciò preser il nome di streghe ([5]). Che cosa si credesse, almen volgarmente, delle maghe tessale, dell'efficacia della luna e delle trasformazioni, assai l'abbiam veduto in Luciano e Apuleio.

Il Talmud, ove con molti brani di antica sapienza tradizionale tanti errori furono raccolti, parla di una Lilith, prima moglie d'Adamo, generatrice di demonii e infesta ai neonati; per riparar i quali, delineavasi nella camera della partoriente un triangolo col nome di Dio, d'Eva e d'Adamo, e le parole *Fuggi o Lilith*.

(1) Δια τουτο και τας τιτθας φοβουσας τα βρεφη, καλειν επ'αυτοις την λαμιαν. Scol. di Aristofane in *Vesp.* v. 36.

(2) *Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo.*
HOR., *Poet.* 339.

(3) *Præterea si forte premit strix atra puellos,*
Virosa immulgens exertis ubera labris,
Allia præcepit Titini sententia necti.
SERENO SAMMONICO c. 59.

I passi di antichi, attestanti le magiche arti, sono prodotti da Delrio, lib. II. q. 9, e *passim*.

(4) I due versi conservatici da Festo sono scorrettissimi: Dachery gli emenda così:

Στριγγ'αποπεμπειν νυκτινομαν στριγγα τ'αλαον
Ωρνιν ανωνυμον ωκυπορους επι νηας ελαυνειν.

— La strige rimovi notte mangiante, la sucida strige, uccello ferale, fuga nelle veloci navi.

(5) *Striges aves nocturnas, Græci στριγας appellant; à quo maleficis mulieribus nomen inditum est, quas volaticas etiam vocant.* FESTO.

Questa credenza si conservò traverso al medio evo, sicchè ne son piene le leggende, nelle quali si confonde il misticismo e l'empietà, il tremendo e il grotesco; ripulsata dai legislatori e dai dottori, ma serbata tenacemente dal volgo, finchè venne a mescolarsi con quella fangaia delle scienze occulte; i Settentrionali vi unirono il tributo delle loro saghe e valchirie e oldi e gnomi e spiriti elementari; gli Arabi le loro fate.

Streghe, masche, buonerobe, o con che altro nome si chiamassero, credeasi *andassero in corso*, si congregassero in certi luoghi (1), sotto la presidenza di Erodiade o di Diana, a ballare e a sozzi amori, e trasformandosi in lupi, gatti o altro (2).

Presto la credenza si radicò a segno, che s'istituirono processi contro tali maliarde, le quali di solito venivano poste alla prova dell'aqua fredda, mandando assolte quelle che non restassero a galla. A poche sarà succeduto il contrario.

L'empietà e la lascivia formavano il fondo di tali congreghe; ai sabati faceansi splendidi banchetti per insul-

(1) Al Monte Tonale in Lombardia, al Barco di Ferrara, allo spianato della Mirandola, al Monte Paterno di Bologna, al Noce di Benevento ecc.

(2) Nel penitenziale di Burcardo vescovo avanti il 1000, riferito nella *Raccolta dei Canoni* al lib. 19, molto si parla di magia: e il sacerdote al penitente deve domandare: *Credidisti unquam vel particeps fuisti illius perfidiæ, ut incantatores et qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationem dæmonum aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias pæniteas..*

Credidisti aut particeps illius credulitatis, ut aliqua fœmina sit, quæ per quædam maleficia et incantationes mentes hominum permutare possit, idest aut de odio in amorem, aut de amore in odium, aut bona hominum in fascinationibus suis, aut damnare aut surripere possit? Si credidisti aut p. f. unum annum etc.

Credidisti aliqua fœmina sit quæ hoc facere possit, quod quædam a diabulo deceptæ se affirmant necessario et ex præcepto facere debere, idest cum dæmonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia holdam *vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias et in eorum se consortio numeratam esse? Si p. f. illius credulitatis, annum etc.*

tare l'astinenza di quel giorno; frati vi ballavano; faceasi tutt'il contrario della Chiesa, e vi si vilipendea ciò ch'essa ha di più sacro. Perciò il contatto e la presenza delle cose sacre raddoppiava i tormenti dell'indemoniato, la cui intelligenza scintilla a volte a volte di luce più viva, e dan risposte meravigliose, parlan latino, ebraico, vedono le cose lontane e le avvenire.

Su ciò appoggiavasi la scienza dell' esorcismo, il quale in alcuni casi era vero trattamento dietetico. In quel che porta il nome di San Martino, dovea l'energumeno digiunare quaranta giorni e quaranta notti; la prima settimana mangiar solo pan duro, cotto sotto cenere, e aqua benedetta; le cinque seguenti può prender vino e lardo, ma non ubbriacarsi; astenersi dalla tinca e dall'anguilla; non si lavi che in aqua santa, non uccida e non veda uccidere, non contamini gli occhi guardando cadaveri, e quando verrà il prete per esorcizzarlo, beva assenzio sin al vomito (1).

Ma nel 500 assai più si estese la fede nelle streghe-rie (2), e che l'uomo potesse impetrar dal diavolo le colpevoli gioie che non osa chiedere a Dio. Le scienze occulte formavano allora la parte recondita delle umane cognizioni; d'ogni evento cercavasi la predizione nelle centurie di Nostradamo e in altri siffatti repertorii, e Carlo VIII aquistava fiducia alla sua spedizione facendo correre una profezia, promettitrice di insigni vittorie. Considerando la natura come una successione di prodigi, alla magia chiedeasi la spiegazione d'ogni fenomeno; un fanciullo malato, una donna consunta, il subito arric-

(1) Martene, *De antiq. Ecclesiæ ritibus*, tom. II. 993.

(2) Bernardo da Como 1584 dice che le streghe non sussistevano *tempore quo compilatum fuit decretum per dominum Gratianum... Strigiarum secta pullulare cœpit tantummodo a 150 annis citra, ut apparet ex processibus inquisitorum.*

chirsi, i temporali, e tanto più le combustioni spontanee, le illusioni ottiche, le esaltazioni nervose; che più? il male più ordinario, il mal d'amore e della gelosia, parevano effetti più che naturali; e per chiarirli si ricorreva a patti conchiusi dall'uomo col diavolo, dandogli carte segnate col proprio sangue, e scritte col sacrosanto calice.

Ma se v'era modo di patteggiar con una potenza sterminata, perchè sol pochi v'avriano fatto ricorso? Si venne dunque a credere che moltissimi fossero, e massime donne, e formassero tra sè una specie di società segreta, con capi e adunanze e piaceri carnali e voluttà di vendette.

Fra Bernardo Rategno comasco, zelante inquisitore, ci lasciò un libro *de strigiis* (1), ove non solo mostra aver esso morale certezza di lor esistenza, ma scandalo di chi le metta in dubitare (2). Han nome *Masche* (così egli), fanno congrega principalmente la notte avanti il venerdì, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la beata vergine; conculcano la croce, prestano

(1) Forma séguito alla *Lucerna inquisitorum hæreticæ pravitatis R. P. F. Bernardi comensis ordinis prædicatorum ac inquisitoris egregii, in qua summatim continetur quidquid desideratur ad hujusce inquisitionis sanctum munus exequendum. Mediolani ap. Metios*, 1566. Fu stampato per opera del R. P. inquisitor di Milano *ad laudem Dei*, ristampato delle volte assai, e commentato da Francesco Pegna. Ecco alcuni suoi canoni, pag. 60-61: « Pochi indizii bastano a presumere uno eretico: un lieve segno (pag. 74), anche il sospetto o la fama (pag. 39): Non è mestieri che i costituti de' testimonii concordino: se diranno sapere quell'infamia per udita, non sono tenuti a provarlo (pag. 79): Non importa se siano i testimonii scomunicati e criminosi (pag. 56): Chi vuol camminare di piè sicuro fa così: se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esamini: confessa? *benequidem*: se no, pongasi in carcere (pag. 3): Gli avvocati non prestino aiuto o consiglio agli eretici: ponno ben processarsi senza strepito d'avvocati. È tolto l'appellarsi (pag. 18): La confessione purga ogni vizio del processo (pag. 27): L'inquisitore non è obbligato mostrar il processo all'autorità secolare, che deve solo eseguirne i cenni (pag. 60): Non è viziato il processo, sebbene non si pubblichi il nome de' testimonii, nè se ne dia copia al reo ».

(2) Pomponazzo il celebro leggista, avendo sostenuto che queste malie non potevano esser opera del diavolo, il suo libro *de Incantatione* fu messo all'Indice.

fedeltà al diavolo toccandogli la mano col dosso della loro sinistra, e dandogli alcuna cosa in segno di ligezza. Qualvolta poi tornano al giuoco *della buona compagnia* fanno riverenza al diavolo, che assiste in forma umana; e non vi vanno già per illusione, come pretendono alcuni ciechi d'intelletto, ma corporalmente e svegliate e nei proprii sensi; se la posta è vicina, a piedi, se no sulle spalle al diavolo (pag. 91); il quale talvolta le abbandonò a mezzo del cammino, onde si trovarono forviate: tutte cose che constano dalle loro *spontanee* confessioni agli inquisitori per tutta Italia. Anzi a *chiuder del tutto le labbra agli avversarii* adduce esempi di se stesso (pag. 92), che agitando processi in Valtellina, ebbe deposizione da uomini di intera fede, che veramente le avevano vedute.

Niuno poi era in Como che non sapesse il caso accaduto un 50 anni prima in Mendrisio a Lorenzo da Concorazzo podestà, e Giovanni da Fossato, i quali indussero una strega a menarli al giuoco: essa gli esaudì, e videro le congregate; ma il diavolo accortosi di loro, li fe battere in malo modo (1).

L'illustre Bodino sa dirvi come nella tregenda trovasi un grosso becco nero, attorno al quale danzano i congregati, poi lo baciano sotto la coda, tenendo una candela accesa; allora il becco pare struggasi in fiamme, e della cenere ciascun piglia per farne morir le giovenche, i cavalli, le pecore del vicino, o languire e morir uomini: e il diavolo a gran voce dice loro: « Vendicatevi o morrete ». *Quis ergo*, esclama il Rategno, *dicere velit hoc in fantasia, aut in somniis contigisse?* Portano poi la

(1) Citano questo fatto anche il Bodino nella prefazione della *Demonomania*, e Silvestro Priero, il primo contraddittor di Lutero, nelle *Mirabili operationi delle streghe e degli demoni.*

cosa all'evidenza, e l'esserne bruciate tante, e l'aver i papi stessi consentito.

E per verità quest'argomento era di gran peso stantechè l'inquisizione, istituita contro gli eretici, si drizzò pure contro i siffatti, e tutta Europa fu teatro di legali carnificine, delle quali teneansi gloriosi gli autori, come gli eroi di sanguinose battaglie. Massime nella Germania, così incline al misticismo, erasi largamente diffuso il timor delle streghe; onde Innocenzo VIII nel 1484 le fulminò di severissima bolla, e spedì due inquisitori Arrigo Institore e Giacomo Sprenger, con facoltà d'estinguer tali infamie con qual fosse mezzo. Appoggiati da Massimiliano I, essi inquisitori si vantano d'averne mandati a morte quarantotto in cinque anni nella diocesi di Costanza; nel solo elettorato di Treveri, racconta Mohsen, fossero processati in poc'anni 6500 per stregheria; moltissimi trucidati nelle Fiandre il 1459; a Ginevra in tre mesi se ne condannarono più di cinquecento, convinte [1]. Spagna e Francia ne furono insanguinate. Pietro Crespet dice che al tempo di Francesco I v'aveano centomila streghe, ma Trescale, condannato il 1571, e avuta l'impunità, confessò ch'erano assai più. Nicola Remigio, intimo consigliere del duca di Lorena, vanta averne in quindici anni fatte morire novecento; dicono che Enrico IV ne mandasse al fuoco più di seicento nella sola provincia di Labourd; in Slesia nel 1651 ne furono arse duecento; cencinquantotto negli anni 1627 e 1628 a Erbipoli, fra cui quattordici curati e cinque canonici.

In Italia pare per questa sciagura specialmente segnalata la diocesi di Como; il cui inquisitore nel 1485 ben quarantuna ne bruciò; e Bartolomeo Spina asserisce che

(1) TARTAROTTI, lib. I.

oltre mille in un anno vi si processavano, e più di cento bruciavansi.

Dinanzi a tanto numero di processi e di vittime, l'uomo s'arresta con un fiero sgomento della propria ragione, interrogandosi se tutto fu menzogna e delirio? tutto invenzione di tribunali, sitibondi d'inferire contro la povera umanità?

Che i delitti si moltiplichino col punirli è un fatto troppo certo a chi studia le malattie del cuore umano. Che a forza di sentir a dire che una cosa si fa, alcuno persuadasi di farla, è attestato dalla esperienza. La realtà di alcuni fenomeni narrati intorno alle streghe, forse non è lontana dal ricevere spiegazione dal magnetismo animale, arcano che la scienza dee studiare, non negare. Tralascio quei casi stranissimi che la medicina esamina ancora senza saperne trovar la ragione, e massime nelle affezioni nervose, e quegl'isterismi, che come un tempo curavansi coi pellegrinaggi, così allora si risolvevano in malattie demoniache.

È confessata l'influenza dell'esempio nelle nervose. Vedeasi una propagar il suo male a un collegio? attribuivasi a fatuchieria. Il fatto sussisteva, era fuor dal naturale; le cause erano fornite dalla scienza e dalle opinioni del tempo; dalla giurisprudenza d'allora le procedure.

Chi serbava intera la ragione proponeva talvolta rimedii efficaci, ma non prudenti. Se un vampiro venisse a sugger il sangue, l'autorità faceva bruciar il cadavere, e il male cessava, per fede di Montaigne. Ad una signora mantovana che credevasi ammaliata, il medico Marcello Donato, fece che tra gli escrementi le si facessero comparire chiodi, piume, aghi; ond'ella credendo averle cacciate di corpo, sanò. Sì, ma dunque il fatto era vero; ma la donna aveva visti quegli oggetti,

onde non poteva più dubitarne e la persuasione sua trasfondeva in tutti i conoscenti, e questi ai loro.

Poteano influire sull'immaginazione delle streghe le unzioni stesse, le quali, secondo il Porta e il Cardano, faceansi con solano sonnifero, giusquiamo e oppio. Per questi mezzi Gassendi procurò il sonno ad alcuni contadini, premonendoli che sarebbero portati alla tregenda, e svegliati narrarono le particolarità del notturno congresso.

La realtà d'alcuni di questi fatti bastava per dar origine a un processo. Già dicemmo come in questi si fossero assottigliati i legulei, e introdotta la procedura secreta, iniquità colla quale non v'è onest'uomo che non possa andar condannato. L'uomo e principalmente la donna, abbandonati al terrore della solitudine e alla ferocia di processanti incalliti allo spettacolo del dolore, e ponenti gloria e talvolta guadagno nel convincerli, come si poteano sottrarre? Non pochi dunque, nella persuasione di dover a ogni modo morire, o che se anche campassero rimarrebbero in un obbrobrio peggior della morte, confessavano *spontaneamente*, e ne restava convalidata l'opinione.

I processanti medesimi erano più superstiziosi dei processati; e le norme loro comandavano di far entrare la strega nella stanza per indietro, onde vederla prima d'essere da lei veduti (1); un altro insegna che, se il paziente non regge all'odor dello zolfo, dà indizio di

(1) Però le streghe non aveano potenza sugl'inquisitori in ufficio, e « più volte essendo interrogate queste maghe et malefiche per che causa non offendevano gli giudici et inquisitori, respondevano questo più volte aver tentato et non l'aver potuto farè ». Così fra Girolamo Menghi nel suo *Compendio dell'arte esorcistica* (Venezia, Bertano, 1605, pag. 416). Lo stesso però avvisa i giudici a tenersi in guardia col non lasciarsi toccare « e portare con esso seco del sale esorcizato, della palma et herbe benedette, come ruta et altre simili »; pag. 480.

essere indemoniato; tutti poi facevano denudare e purgare l'accusato, affinchè non avesse sul corpo o dentro alcun malefizio che impedisse di rivelar la verità. Non vi fu codice che non portasse pene contro le stregherie; e che i processi dall'inquisizione orditi fossero reputati cosa regolatissima e legale n'è prova l'avere stampato i codici di quelli, anzichè tenerli arcani (1).

Ben presto l'esistenza de' notturni congressi divenne materia di discussione. Avendo Samuele de Cassini francescano tolto a provare che il demonio non trasporta

(1) De'moltissimi io allego quei soli ch'ebbi alla maoo:

EIMERICO, *Direttorio degl'inquisitori*.

CES. CARENA, *De officio sanctæ inquisitionis*.

FR. PEGNA, *Praxis inquisitorum*.

Flores commentariorum in directorium inquisitorum, collecti per Fr. ALOYSIUM BARIOLAM *mediol.* Milano 1610.

ELISEO MASINI, *Sacro arsenale*, ovvero *Pratica dell'officio della santa inquisizione*, di nuovo corretto et ampliato. Bologoa 1665. Parlando de'maghi, streghe e iocantatori, cootro cui dee procedere il sant'Officio, dice: «Perchè simili sorti di persooe abbondano in molti luoghi d'Italia et anche fuori, taoto più cooviene essere diligente; e perciò s'ha da sapere, che a questo capo si riducono tutti quelli, ch'hanno fatto patto, o implicitamente, o esplicitamente, o per sè, o per altri, col demonio.

« Quelli che teogono costretti (com'essi preteodono) demooi in aoelli, specchi, medaglie, ampolle, o in altre cose.

« Quelli che se gli sono dati in anima et in corpo, apostatando dalla sauta fede cattolica, che hanoo giurato d'esser suoi, o glien' hanno fatto scritto, anco col proprio sangue.

« Quelli che vanno al ballo o (come si suol dire) io striozzo.

« Quelli che maleficiaoo creature ragionevoli o irragionevoli, sacrificandole al demonio.

« Quelli che l'adoraoo o esplicitamente o implicitameote, offerendogli sale, pane, alume o altre cose.

« Qoelli che l'invocaoo, domandaodogli grazie, iuginocchiandosi, accendeodo candele o altri lumi, chiamandolo aogelo santo, angelo biaoco o angelo oegro, per la tua santità e parole simili, servendosi in ciò di persone vergioi: o fanno l'iucaoto, cinque deta pongo al muro, cinque diavoli scongiuro, et altri simili.

« Quelli che gli domandaoo cose ch'egli non può fare, come sforzare la volontà umaoa, o sapere cose future dipendenti dal nostro libero arbitrio.

« Quelli che in questi atti diabolici si servooo di cose sacre, come sacramenti, o forma o materia loro, e cose sacramentali e beoedette, e di parole della divioa Scrittura.

effettivamente queste donne, ma produce in esse un rapimento estatico, pel quale credono volare o trovarsi fra la moltitudine, Giovanni Dodone domenicano sostenne il volo talora avvenir realmente ([1]). La quale realtà sostengono a spada tratta i domenicani Giovanni Nider ([2]) e Nicolò Jaquerio ([3]) a difesa de' processi d'allora; come pure il canonico limosino Pietro Mamor ([4]) ed Enrico Institore e Giacomo Sprenger, autori del *Malleus maleficarum;* e Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo ([5]), e fra Silvestro Mozolini detto Priero e Paolo Grillandi leggista fiorentino, che dapprima le aveva negate ([6]), e fino Gianfrancesco Pico della Mi-

« Quelli che mettono sopra altari, dove s'ha da celebrare, fave, carta vergine, calamita o altre cose, acciocchè sopra esse si celebri empiamente la santa messa.

« Quelli che tengono, scrivono o dicono orazioni non approvate, anzi riprovate dalla santa Chiesa, le quali sono delle maniere infrascritte, cioè:

« quelle che si recitano per farsi amare d'amore disonesto, come sono l'orazione di san Daniele, di santa Marta e di sant'Elena:

« quelle che si dicono per sapere cose future o occulte, come Angelo santo, angelo bianco ecc., e quella, Dolce vergine, e simili:

« quelle che contengono nomi incogniti, nè si sa il loro significato, con caratteri, circoli, triangoli ecc., quali si portano addosso, o per farsi voler bene, o per essere sicuri dall'armi de'nemici, o per non confessare il vero ne' tormenti.

« Sotto questo capo si contengono ancora quelli che tengono scritture di negromanzia, e fanno incanti et esercitano astrologia giudiciaria nelle azioni pendenti dalla libera volontà.

« Quelli che fanno (come si dice) martelli, o mettono al fuoco pignattini per dar passione e per impedire l'atto matrimuniale.

« Quelli che gittano le fave, si misurano il braccio con spanne, fanno andare attorno i sedazzi, levano là pedica, guardano o si fanno guardare sulle mani per sapere cose future o passate et altri simili sortilegi ».

(1) Fr. Vittoria, *Relection. theologicar.*, lib. II, *de Magia*, qu. 7.

(2) *Myrmecia bonorum, seu formicarium ad exemplum sapientiæ de formicis.* — *De visionibus et revelationibus.*

(3) *Flagellum hæreticorum fascinariorum.*

(4) *Flagellum maleficorum.*

(5) *De strigibus* 1523, e quattro apologie nel 1525.

(6) *De sortilegiis.*

randola ([1]), per tor via gli scandoli levatisi in grazia de' frequenti supplizii.

(1) *Strix, sive de ludificatione dæmonum*, 1523. Io ho la versione italiana stampata a Venezia il 1556 col titolo: *Il libro detto Strega, ovvero delle illusioni del demonio.* Fra Leandro dagli Alberti traduttore narra nella dedica: « Essendosi scoperto l'anno passato, illustre signore, qui quel tanto malvagio, scellerato e maladetto giuoco detto *della Donna*, dove è rinegato, biastemato e beffato Iddio, et ancor conculcata con i piedi la croce santa, dolce refrigerio dei fedeli cristiani e securo stendardo, e dove ancor vi sono fatte altre biasmevoli opere contra de la nostra santissima fede, il perchè essendo stato integramente investigato e ponderosamente conosciuto, et ancor proceduto iuridicamento dal savio e providente censore et inquisitore degli heretici, furono da lui consignati al iudice molti di questi maladetti huomini, il quale secondo il comandamento de le leggi, le fece poner sopra d'uno grandissimo monte di legne e brusciarli in punizione de le loro scelleragini et anco in esempio degli altri. Hor così di giorno in giorno procedendosi per stirpare e svegliere questi cespugli di pungenti spine di mezo de le buone et odorifere herbe de' fedeli cristiani, cominciarono molti con ingiuriose parole a dir non esser iusta cosa, che questi huomini fusseno così crudelmente occisi, conciosiachè non havevano fatto cosa, per la quale dovessino ricevere simile guiderdone. Ma ciò che dicevano di detto gioco, lo dicevano o per sciocchezza e mancamento di cervello, ovvero per paura degli aspri martirii, e non pareva verisimile, che fussero fatti dagli huomini tanti opprobriosi vituperii e scherni, a l'hostia consacrata, nè a la croce di Cristo, nè anco a la nostra santissima fede; e questo facilmente potevasi confermare perchè molti di loro prima havendolo detto, dipoi costantemente lo negavano, il che non farebbono, se così in verità fusse stato fatto. Et oltra di ciò dicevano ancora molte altre cose per fortificare questi suoi biasimevoli ragionamenti. Il perchè di giorno in giorno maggiormente crescevano nel popolo simili mormorii, la qual cosa intendendo lo illustre principe signor Giovanfrancesco, huomo certamente non manco cristiano che dotto e litterato, sendo alquanto dubbioso di questa cosa, deliberò di voler intenderla molto integramente, e con sottili investigazioni conoscere così il fondamento come tutte le altre minime cose erano formato sopra di esso, prima intervenendovi e ritrovandosi a le esaminazioni di quelli avanti de l'inquisitore, et anco dipoi interrogandoli da sè a sè, a parte per parte di detto scellerato giuoco, et degli abominevoli riti o profani costumi e scomunicati modi e maladette operazioni, che ivi continuamente si fanno, e non solamente da uno di quelli, ma da gran numero, e ritrovandoli accordarsi insieme di quelle cose che erano di maggior importanza (benchè in alcune minime cose pareno alcuna volta alquanto disconvenevoli, o sia per mancamento di memoria, o per inganno e frande del demonio maligno), cioè esser sommersi in tanti sozzi vizii, che non può la pudica e casta orecchia del cristiano udirle senza grave fastidio, siccome vero servo di Jesu Cristo et anco siccome huomo litterato e dotto, per scoprire gli aguaiti e nascoste insidie del demonio e fare risplendere in ogni luogo la perfetta verità de

Uno dei più persuasi in tal fatto è il padre Girolamo Menghi di Viadana, la cui opera è veramente anche *dilettevole* a leggersi, come il frontispizio dice (1). Nicolò

la fede di Cristo, acciò che ciascun si debbe ben guardare da le fraudi de l'antico nostro nemico, et ancor per poterlo meglio in ogni luogo perseguitare, si pose a scrivere questi tre libri di questa rea scellerata e perversa scuola del demonio, facendo disputare insieme con un certo festevole modo duoi trastullevoli ma dotti compagni, e dipoi esaminando una astuta strega, e facendo al fin dare la sententia ad uno molto dotto iudice, con tanto ordine e con tanta varievol dottrina e dilettevole festa, che non può far il lettore, havendo cominciato di leggere, non lo seguiti di finire, sempre leggendo cose curiose, rare e dotte, da le quali egli è tenuto fermo, e dipoi sempre sperando di ritrovarne anco de le altre non meno aggradevoli ». Ne riportiamo un brano negli Schiar. e Note N° XVII.

(1) *Compendio dell'arte esorcistica e possibilità delle mirabili e stupende operationi delli demoni e de' malefici, con li rimedii opportuni alle infermità maleficiali..... Opera non meno giovevole agli esorcisti, che dilettevole ai lettori et a comune utilità posta in luce.* Venezia 1605. È ricchissima di fatterelli curiosi, massime in operazioni di streghe, che sarebbe un ridirsi il narrarle. « Nel tempo che i signori veneziani mossero grandissima guerra al duca di Ferrara, sendo Alfonso d'Aragona duca di Calauria, capitano invittissimo, nella gran città di Milano, con molti illustrissimi signori, fu mosso fra di loro un lungo ragionamento intorno à questa materia dei spiriti, ove che diversamente fu da quei signori parlato e discorso, recitando ciascheduno le loro opinioni, il che havendo udito il predetto duca, rispose in questo modo: « Sappiate, signori, che è cosa verissima e non fittione humana quello che si parla di questi demoni »; e narrògli, che stando lui un giorno a Carrone città di Calauria, dopo le cure e spedizioni regie cercando qualche spasso e ricreatione, gli fu detto, che ivi era una donna vessata di spiriti immondi. Il che intendendo esso, comandò che le fosse condotta avanti, e fu eseguito incontinente, et incominciando il duca a parlare con essa, ella niente rispondeva, nè punto si moveva, come se fosse stata senza spirito. Vedendo questo quel prencipe e ricordandosi d'una crocetta che con certe reliquie portava al collo, cioè legno della croce, agnusdei benedetto et altre cose sante, dategli dal beato Giovanni da Capistrano, la pigliò e secretamente la legò al braccio di quella spiritata; la qual subito cominciò a gridare, e con modi mirabili e spaventosi torcere la bocca e gli occhi. Allhora vedendo questo quel signore, le domandò, perchè causa ella così gridasse, la qual rispose, ch'ei dovesse levarle dal braccio quello che gli haveva posto; alla qual disse egli: « E che cosa è quella che vuoi si lievi? » dissegli la donna: « Quella crocetta qual tu mi hai posto secretamente al braccio; perchè (diss'ella) ivi è del legno della croce, dell'agnus benedetto, et una croce di cera consecrata dal mio grandissimo nemico ». Le quali cose levando il duca, un'altra volta divenne come morta. Laonde che arrivando l'amba-

Remigio consiglier intimo del duca di Lorena, fu applaudito per la sua *Dæmonolatreia* (1595), desunta dalle deposizioni delle molte streghe in quella provincia processate. Filippo Lodovico Elichio [1] incalzò vivamente coloro che mettevano dubbio sulle fatuchiere: Francesco Torreblanca spagnolo ne fe un trattato ad uso de' giurisperiti [2], come Ermanno Goehausen in Germania [3].

Sarebbe troppo compassionevole l'umana ragione se l'errore non dovesse incontrar le contraddizioni che

sciatore de'signori veneliani per parlare col duca di cose importanti, per comandamento suo fu menata fuori di quel luogo la donna. Venuta la notte seguente, et andando quel prencipe a dormire, incontinente incominciò udire grandissimi strepiti e rumori nel palagio e propria camera, di maniera che spaventato alquanto, fece chiamare alcuni servitori per sua sicurezza, coi quali stette sino al giorno senza puoto dormire. Venuto il giorno, un'altra volta si fece menare avanti la donna, la quale sorridendo interrogò il duca s'egli havesse avuto spavento alcuno la notte passata; e riprendendola il duca come spirito infernale noioso a mortali, et addimandandogli se lui fosse stato quello che havesse fatto questi strepiti e turbatogli il sonno, ella rispose che sì. Dissegli il duca: « ove eri tu nascosto?» rispose lo spirito: « io era nascosto nella sommità dello sparaviero che circonda il tuo letto, e ti dico che se non fossero state sopra di te quelle cose sacre, che tu porti al collo secretamente, le quali m'hanno impedito, al sicuro con le mie mani io ti levavo di peso e ti gettavo fuori del letto. Anzi ti dico di più, che tutto quello che ieri ragionasti e trattasti con l'ambasciatore de'Venetiani, tutto quanto, dico, ti saprò narrare, perchè il tutto ho udito e saputo.». Il che udendo il duca, disse, che questo non era possibile; pur per chiarirsi di questo, mandò fuori tutti quelli che ivi si ritrovavano, poi comandò allo spirito, che dovesse narrargli quanto era passato tra l'ambasciatore e lui; il quale, come se fosse stato presente, per bocca della donna narrògli tutto il fatto di parola in parola e con quello istesso ordine e modo col quale era passato il tutto fra di loro; di maniera che empiè quel signore di tanta meraviglia, che d'indi in poi sempre credette, che gli spiriti maligni andassero vagabondi tanto nell'aria, quanto nei corpi humani ».

(1) *De dæmonomagia, sive de dæmonis cacurgia, cacomagorum et lamiarum energia*, 1607.

(2) *Epitomen delictorum, in quibus aperta vel occulta invocatio dæmonum intervenit.*

(3) *Processus juridicus contra sagas et veneficos, una cum decisionibus quæstionum ad hanc materiam pertinentium*, 1630.

la verità non risparmiano. I libri stessi a difesa delle stregherie attestano quanti vi fossero oppositori; e quando nel 1523 si infierì contro le Mirandolane dall'inquisitore Leandro degli Alberti, sappiamo che se ne mormorava come di soverchio rigore contro persone illuse; i teologi di Colonia, approvando il *Malleus maleficarum*, si lamentano che « molti curati e predicatori pubblicamente ne' loro sermoni al popolo non temono affermare che maliarde non vi siano o nuocer non possano, e con ciò imprudentemente impediscono al braccio secolare di punirle »; il senato veneto disapprovando le esorbitanze degli inquisitori nella Valcamonica, famosissima per tale morbo, revocò a sè i processi del 1518; e statuì che i rettori delle città si unissero agli ecclesiastici in tali materie. A combattere l'opinione volgare uscirono il francescano Alfonso Spina (1), il giureconsulto Ambrogio Vignato cavalier lodigiano (2), e più francamente Ulrico Molitore giureconsulto di Costanza e professore a Pavia (3), negando poter il demonio generare come incubo o come succubo; e i voli delle streghe e le tregende esser illusione; assunto pure di Gianfrancesco Ponzinibio giureconsulto piacentino (4), d'Andrea Alciato (5), di Mar-

(1) *Fortalitium fidei.*

(2) *De hæresi.*

(3) *De Pythonicis mulieribus*, 1480.

(4) *De Lamiis et excellentia utriusque juris.*

(5) *Parergon juris.* « Appena (scrive egli, lib. VII, c. 22) ornato delle insegne di dottore mi recai a casa (1517), mi s'offrì la prima causa in cui rispondere del diritto. Era venuto un inquisitore dell'eretica pravità nelle valli subalpine per inquisire le eretiche che noi chiamiamo streghe. E già molte e più di cento n'aveva bruciate, e quasi ogni dì nuovi olocausti a Vulcano ne offeriva, delle quali non poche coll'elleboro piuttosto che col fuoco meritavano esser purgate; finchè i paesani prese le armi, si opposero a quella violenza, e recarono la cosa al giudizio del vescovo. Egli spediti a me gli atti, chiese il mio parere ».

tino d'Arles teologo spagnolo ([1]), per sottrarre queste sciagurate ai supplizii. Il famoso Reginaldo Scoto nega che il demonio possa cambiar corso alla natura ([2]).

Appoggiavansi questi principalmente a un canone di papa Damaso, or riconosciuto per falso, ove s'attribuiscono a mera illusione i trasporti di queste donne; sicchè è singolare il vedere alcuni teologi dichiarar peccato mortale ed eresia la credenza ai notturni congressi, e altri fin il dubitarne. Iacobo Pietro Borboni arcivescovo di Pisa consultò i dotti di quell'università intorno a certe monache ossesse, chiedendo se il fatto fosse naturale o soprannaturale, e Celso Cesalpino vi rispose con un trattato che ci rimane, dove espone a lungo i portenti attribuiti alla magia senza mostrare d'impugnarli; di poi argomentando con Aristotele, asserisce esister intelligenze medie fra Dio e l'uomo, ma non potere queste comunicare con noi ([3]). La conchiusione era evidente, non poter esser reali gli esaminati invasamenti, ma egli (tanto credea dover riguardi al tempo) non dichiara se non che non son naturali, e volersi applicarvi i rimedii della Chiesa.

Fra i molti, Giovanni Wiero, protomedico del duca di Cleves ([4]), francamente diè d'urto a' pregiudizii del suo secolo, scoprendo le frodi o spiegando naturalmente i fatti, ed esortando l'imperatore a risparmiar il sangue innocente di illuse; nega la generazione spontanea degli animali; nega gli aghi usciti di bocca o i noccioli di ciliegia vegetanti nel ventre; non potersi guarir i

(1) *De superstitionibus.*

(2) *Discovery of Witchcraft*, 1584.

(3) *Dæmonum investigatio peripatetica, in qua explicatur locus Hippocratis si quid divinum in morbis habeatur.* Firenze 1580.

(4) *De præstigiis dæmonum et incantationibus ac veneficiis, libri VI. — Liber apologeticus, Pseudomonarchia dæmonum. — De Lamiis.* Basilea 1564.

morbi con malie: l'incubo provenire da sangue denso: illusioni diaboliche darsi bensì, ma chi v'è sottoposto, è vittima non complice del demonio.

Gran rumore levò quest'opera, e le sorsero impugnatori potenti, non solo fra' cattolici ma fra' protestanti, come Tommaso Erasto e Daniele Sennert medici, Lamberto Daneo, Giovanni Campano, l'Hemming, Raynold, Perkins, Giacomo re d'Inghilterra nella *Demonologia*, e massimamente l'illustre Giovanni Bodino. Questi annovera quindici capi d'accusa, pei quali erano le streghe mandate al rogo: rinnegano Dio, lo bestemmiano, adorano il demonio, gl'immolano fanciulli, glieli sagrificano prima del battesimo, glieli consacrano avanti nati, promettono procurargli seguaci; giurano in nome del diavolo; commettono incesti; uccidono persone e ne cuociono e mangiano; si nutrono di cadaveri e d'impiccati; fanno morire con veleni e sortilegi; mandano a male il bestiame e i frutti e cagionano sterilità; han commercio carnale col demonio: delitti, il minimo dei quali merita, secondo lui, morte squisita.

Combatterono il Bodino Gian Giorgio Godelmann [1] e Martino Biermann [2]; ma tutti i contraddittori sconfisse Martin Delrio gesuita fiammingo [3], da Giusto Lipsio chiamato miracolo dell'età sua [4], e le cui veglie, dice Manzoni, costarono la vita a più uomini, che

1599

(1) *De magis, veneficis et lamiis.*

(2) Ἐξέτασις *de magicis actionibus.*

(3) *Disquisitionum magicarum libri sex, quibus continetur accurata curiosarum artium et vanarum superstitionum confutatio, utilis theologis, jurisconsultis, medicis, philologis.* Io uso l'edizione di Lione 1612.

(4) Lo stesso Lipsio diceva di quest'opera:

Hic pura et liquida omnia; hic venena
Nulla quæ timeas opinionum.

L'approvazione dei superiori dice che sono *gravium doctorum, theologorum judicio approbatos*; e quella del censore che *nihil contineant quod catholicæ fidei adversetur.*

non le imprese di qualche conquistatore. Il molto ingegno e l'abbondantissima erudizione adoprò in modo che il libro suo « divenne il testo più autorevole e più irrefragabile, e norma ed impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine ».

È diviso in libri, e ciascuno in molte questioni. Discorso dei demonii in generale e della necessità di trattarne a pieno or che il maleficio si sposa all'eresia, si fa a parlare della magia, divisa in naturale, artificiosa e diabolica; e discorrendo di ciascuna, tratta in prima dell'immaginazione, degli amuleti, delle parole misteriose, dei numeri e sovrattutto dell'alchimia. Passando nel libro II alla diabolica, rivela i patti col diavolo estrinseci ed intrinseci, riferendo infinità di storie di tutti i popoli e tempi: indaga quanto vagliano i maghi sopra le cose esterne, se il demonio possa servire da incubo e da succubo, coll'altre dubitazioni che rampollano circa quella sozzura; se render compenetrabili i corpi, se trasformarli, se far parlare le bestie, restituire la gioventù, render estatici, resuscitare gli estinti. E qui delle apparizioni di morti reca esempi in ogni secolo abbondanti, ma sovrattutto nel suo, indubitabili e dove non lice supporre diabolica intervenzione. Vien sotto il libro stesso il discorso delle streghe e de'loro convegni, de'quali non esita a riconoscere la verità, e provarla, ed esporne le particolarità (1).

Nel libro III parla del maleficio che si può fare con polveri, erbe, pagliuzze, unguenti, col fiato, con parole, minaccie, rimproveri, lodi, aquasanta od altre cose sacre; procurando o la veglia o l'amore o l'odio o affascinare, avvelenare, agevolare od impedire i parti,

(1) Vedi Schiar. e Note N° XVIII.

seccare il latte, fabbricar effigie da trafiggere a rovina dell'effigiato, gittar incendii, legare, produrre nel corpo mirabile quantità di cose strane. Ma perchè Dio permette che i demonii imbaldanziscano a questo modo contro le creature? e perchè potendo nuocere per sè, vagliönsi degli altri per istromento? Le ragioni cercatele in lui. Sotto il libro stesso cadono le vane osservanze, congerie d'un' infinità di atti superstiziosi, per ogni accidente della vita.

Il libro IV tratta dell' indovinar il futuro, distinguendo il divino da ciò ch'è umano e diabolico; le profezie, i rivelamenti, le conghietture, gli oracoli, la divinazione. Cadono in questo trattato la necromanzia, idromanzia, lecanomanzia, catoptromanzia, cristallomanzia, dactilomanzia, chiromanzia, acromanzia, coscinomanzia, axinomanzia, cefalomanzia la quale tocca alla frenologia; poi l'aruspicina, gli strologamenti, la spiegazione de'sogni, il trar a sorte. Al che s'innestano le lotterie, che egli difende come lecite, purchè vi si osservino certe norme d'equità, che, per vergogna dei governi, neppur oggi son adottate.

Sottopone a questa categoria le purgazioni, i giudizii di Dio, de' quali abbiam altrove ragionato, e di cui esso adduce le ragioni, i riti, i limiti, con riflessioni d'opportunità sfuggite a filosofi più di lui arguti.

Passa poi all' ufficio del giudice, rivelando le sciagurate guise con cui s'istituivano quegl'iniqui processi; e benchè dalle prime egli professi voler con ciò ovviare le esuberanze di taluni, mostra anche egli come non si trattasse già di accertar il delitto, ma di convincerne gli accusati; e non solo insegna poter il giudice sorpassare a tutte le norme ordinarie, ma lo spinge fin al mentire e promettere all'imputato che, se confessi, *farà grazia*, sottintendendo *alla repubblica*; e che la

confessione gli procaccierà *la vita,* intendendo *l'eterna.*

Nel libro VI s'affacciano i doveri più sacri e dilicati del confessore in tale materia, e difende a spada tratta l'integrità del suggello sacramentale; il confessore esser ad un tempo giudice e medico, e per ciò suggerisce i remedii a questa nuova piaga: sostiene contro i protestanti l'uso delle reliquie, degli scapulari, il suon delle campane, le benedizioni, l'aqua lustrale, gli agnusdei, i panetti, gli esorcismi, il sale benedetto.

Togliete la fondamentale iniquità della cosa, ed è difficile trovar un trattato che con maggiore ampiezza esaurisca l'assunto, e con pari immensità d'erudizione raccolga quanto mai fu scritto intorno ai prodigi della natura e dell'immaginazione, molti spiegandone con ragioni allora non comuni, molti repudiandone con retta critica, tropp' altri accettando per veri sulla fede di testimonii oculari o di gran savii.

Traviata così l'opinione e del volgo e dei dotti, non farà meraviglia se vescovi e pontefici credettero dover venire al riparo d'una infamia, della cui verità non si dubitava (1). Ma fra tutte famosa è la lunghissima bolla

Divieti

(1) A' 15 dicembre 1588 Agostino Valerio, vescovo di Verona e cardinale, pubblicava una pastorale compiangendo come « si trovino alcuni, sebbene di vile e bassa condizione, che hanno fatto patto con l'inferno, cioè col demonio infernale, attendendo a superstizioni, a incanti, a stregherie et a simili abominazioni ».

Nel 1494 papa Alessandro VI, avendo udito *in provincia Lombardiæ diversas utriusque sexus personas incantationibus et diabolicis superstitionibus operam dare, suisque veneficiis et variis observationibus multa nefanda scelera procurare, homines et jumenta ac campos destruere, et diversos errores inducere,* commette agli inquisitori di perseguitarli.

Nel 1521 Leon X: *Quoddam hominum genus perniciosissimum ac damnatissimum labe hæretica, per quam suscepto renuntiabatur baptismatis sacramento, Dominum abnegabant, et Satanæ, cujus consilio seducebantur, corpora et animas conferebant, et ad illi rem gratam faciendam in necandis infantibus passim studebant, et alia maleficia et sortilegia exercere non verebantur*..... È diretto agli inquisitori della Venezia.

Nel 1523 Adriano VI al sant'Officio di Como scriveva: *Repertæ fuerunt*

che Sisto V pubblicò alle none del gennaro 1585 *(cœli et terræ creator Deus)* condannando la geomanzia, idromanzia, aëromanzia, piromanzia, onomanzia, chiromanzia, necromanzia, il gettar sorti con dadi o chicchi di frumento o fave: il far patto colla morte o coll'inferno per trovare tesori, consumar delitti, compiere stregherie, ed al demonio bruciare profumi e candele; come pur quelli che negli ossessi e nelle linfatiche e fanatiche donne interrogano il demonio sul futuro; le donne che entro fiale serbano il diavolo, ed untesi con aqua od olio la palma o le ugne, lo adorano: quindi proibisce tutti i libri d'astrologia, il far l'ascendente, descriver pentagoni e l'altre superstizioni allora in credito [1].

Il Wiero asserisce che i protestanti mostransi meglio dei cattolici convinti dei notturni congressi; e il Tom-

quamplures utriusque sexus personæ..... diabolum in suum dominum et patronum assumentes, eique obedientiam et reverentiam exhibentes, et suis incantationibus, carminibus, sortilegiis, aliisque nefandis superstitionibus jumenta et fructus terræ multipliciter lædentes, aliaqua quamplurima nefanda, excessus, et crimina eodem diabolo instigante committentes et perpetrantes etc.

Nel 1623 Gregorio XV si scaglia contro que' che fanno maleficii, donde, se non morte, seguono malattie, divorzii, impotenza di generare, altri danni ad animali, biade, frutti ecc., e vuol che siano immurati. Ben centotre bolle di pontefici si aveano per norma degli inquisitori.

Nel primo concilio provinciale san Carlo intima: *Magos et maleficos, qui se ligaturis, nodis, characteribus, verbis occultis mentes hominum perturbare, morbos inducere, ventis, tempestati, aeri ac mari incantationibus imperare posse sibi persuadent aut aliis pollicentur, ceterosque omnes, qui quovis artis magicæ et veneficii genere pactiones et fœdera expresse vel tacite cum dæmonibus faciunt, episcopi acriter puniant et e societate fidelium exterminent.* (Act. p. 5. pag. 5).

Alla visita di monsignor Bonomo alla diocesi di Como è soggiunto un editto di Filippo Visconti vescovo sull'esorcizzare, con molte regole per ovviare gli inconvenienti e disordini. A pochissimi se ne dia licenza; e questi s'informino prima dal medico se l'infermità dipenda da mala disposizione del corpo, o da umori melanconici, o da molestia del demonio, o da capriccio: e trovando il caso d'esorcizzare, lo faccia nella chiesa parocchiale con cotta e stola: se son donne, vi sian sempre due loro parenti o altre persone buone, nè l'esorcista le tocchi, se non al più con la mano sul capo; non diano medicine, non interroghino il diavolo di cose curiose o superstiziose.

(1) Vedi Schiar. e Note N° XIX.

masio [1], ch'essi non osavano contraddire al Delrio, benchè avesse fortemente sparlato di Lutero e della riforma, e che miserabili processi erano fra loro condotti continuamente. E per verità Lutero credeva alle opere del diavolo quanto una donnicciuola; Melancton l'astrologia o *destino fisico* difende contro Pico della Mirandola, mostrando molti casi predetti da congiunzione di pianeti: voto che assodò tale credenza tra i riformati. Beza tacciava d'incredulità il parlamento di Parigi perchè esitava a condannar a morte le streghe, al che il consiglier regio Florimondo di Remundis s'affrettò a rispondere nel suo *Anticristo: nos registres temoignent le contraire.*

Con forza ed efficacia si alzò contro queste legali carnificine il gesuita Federico Spee, nobile vestfaliano di Kaiserwerd, che per officio assistendo a molti condannati, ebbe a convincersi che perivano innocenti. Non tolse dunque a negar di fronte la possibilità della magia, benchè mostri non crederla [2], ma che moltissimi ne erano condannati senza colpa; e conchiudeva: « con giuramento depongo non averne accompagnata al rogo nessuna, di cui potessi prudentemente stabilire che fosse rea; altrettanto udii da due accurati teologi; eppure adoprai tutta l'industria per venir chiaro della verità ». In vero bastava mettere in avvertenza per essere certi che la ragione, surrogata una volta a tali autorità, si farebbe giorno: del resto egli non aveva riguardo a cozzare coll'opinione comune, anzi il protestante Federico Bierling dice esser meraviglia che un cattolico abbia osato scriver cose, quali appena tra i riformati un infervorato della verità oserebbe dire senz' esporsi alle baie [3].

(1) *De origine processus inquisitorii contra sagas*, §. 81. È strano ch'egli imputa l'istituzione del processo inquisitorio a Innocenzo VIII.

(2) *De tripudiis seu conventibus an unquam corporaliter fiant non parum dubitari potest: et utinam quis excutiat accuratius!* Dub. 48.

(3) *De pyrronismo historico*, c. 4. §. 5.

Spee descrive al vivo la natura e i procedimenti delle accuse. Incredibile superstizione del volgo, invidia, calunnia, mormorazioni eccitano il primo sospetto di magia. Quanti castighi nelle sacre carte il Signore minacciò, vengono dalle streghe; nulla più si fa da Dio o dalla natura, tutto da esse. A tumulto dunque si grida che il magistrato proceda contro delitti ch'essi colle proprie lingue crearono; e i principi comandano di procedere. Giudici e consiglieri non sanno donde cominciare, mancando indizii o prove, pure le istanze spesseggiano; il volgo strilla di questo ritardo non scevro di sospetto; i principi stessi ne sono persuasi; e il non obbedir subito a questi è gran colpa in Germania, dove s'approva quanto ad essi piace. Pertanto i giudici si piegano, e trovano qualche gangio ove appiccar il processo: che se tardino o abborrano, si manda un inquisitore speciale; del quale l'imperizia e l'impeto chiamansi giustizia. Lo zelo è aizzato dalla speranza di guadagno, massime in persone basse e cariche di figli, e che toccano alcuni talleri per ogni uomo che si bruci; senza parlar delle eventuali collette e contribuzioni che liberamente possono dai villani esigere gl'inquisitori (1).

Perocchè quando in un villaggio corre fama di stregheria, l'inquisitore invitato promette venire ad estirpare quella peste; intanto spedisce un esattore per riscuotere anticipazioni; allora compare; dopo uno o due processi cresce lo sbigottimento e la narrazione dei delitti; ma egli mostra volersene andare, se per via dell'esattore istesso non gli si facciano nuove oblazioni.

Questi abusi e altri peggiori, facendosi accusatore e giudice lo stesso, accettando denunzie segrete e da per-

(1) La Peyrère, autore d'una storia del Groenland, interrogato perchè tante streghe fossero nel Nord, rispose: « Perchè i beni di quelle che si fanno morire son confiscati in parte a profitto de' giudici ».

sone interessate, carpendo porzione dei beni del condannato, erano frequentissimi non in Germania soltanto, ma ben anco in Italia; nè potrei addurne testimonianza più severa che quella dei codici di procedura che l'inquisizione romana pubblicò, dove son riprovati altamente, e si prescrivono norme più ragionevoli e più umane. Ma fallato il fondamento, che si potea se non correre di errore in errore? La stessa inquisizione romana, benchè proclamata più di tutte benigna, dava in tutte quelle esorbitanze cui portava l'adozione del processo secreto.

Ma seguiamo collo Spee quelle procedure. Se il detto d'un energumeno, o falsa fama denunzia specialmente qualche povera e vile Gaia [1], le si fa sopra assegnamento. Ma per non parere si stia solo al rumore, ecco in pronto un indizio per questo dilemma; o Gaia fu di cattiva vita, e si può presumere inclinata al male; o fu di buona, e così appunto sogliono le streghe mascherarsi.

Adunque l'arrestano, e qui un altro dilemma; se mostra spaventarsi, è indizio che la coscienza la accusa; se no, è appunto stile delle streghe di vantarsi innocenti.

Perchè poi diano fuori altri indizii, l'inquisitore ha uomini suoi, spesso schiuma, che indaghino la vita trascorsa, dov'è impossibile non trapeli qualche detto

(1) Come scoprire le streghe? domanda il Rategno, e risponde: o per conghiettura, o per confessione delle compagne che tra loro si conoscono al giuoco, benchè il diavolo può in tregenda averne assunto le forme. Si conoscono anche se facciano spregi al santissimo Sacramento, torcan la faccia dalla croce, minaccino ad alcuno che male gli accadrà, che si troverà malcontento, e in fatti così avvenga. Mattia Berlica narra d'un bifolco, che per conoscere le streghe, metteva in un sacco tanti fili aggruppati quante erano donne nel suo villaggio, e dette certe parole, bastonava ben bene il sacco, poscia andava di casa in casa, e se alcuna donna scopriva ammaccata, la denunziava per rea, e messa alla tortura, dovea confessare.

o fatto, da poter malignamente torcere a sospetto di malìa: facilmente poi trovasi chi le voglia male e colga il destro di vendicarsi. Così cresciuti gli argomenti, si mette alla tortura, se già non fu il dì stesso della cattura [1]; nè avvocato, o compiuta difesa le si concede, come in delitto eccezionale: chi la togliesse a difendere, sarebbe chiamato avvocato delle streghe e verrebbe in mal odore.

Le più volte però, acciocchè non dicasi tolto a Gaia il difendersi, si sta su le specie e le si pubblicano gli indizii; ma quand'anche ella li dissipi e si purghi, non vi si bada nè se ne scema la forza, e rimandasi in carcere perchè più attentamente consideri se persistere ostinata. E ostinata si chiama se si difende: anzi se il fa pienamente, ciò diventa aggravio nuovo, giacchè, dicono, se non fosse strega sarebbe ella sì eloquente?

Dopo che essa meditò, al domani è sentita da capo, e le si legge il decreto della tortura, come nulla avesse infirmato; ma prima è dall'aguzzino esaminata per ogni segreto del corpo e tosata, acciocchè non sia munita di magici amuleti contro il dolore. Allora è posta al tormento perchè palesi la verità, cioè si confessi in colpa: che che altro dica, non è verità, nè può essere. Da prima le si dà una tortura leggiera: dico leggiera a rispetto delle

(1) Due leggieri indizii, è scritto, bastano per sottoporvi uno (RATEGNO, pag. 37); non fa pur mestieri che per questo convengano l'inquisitore ed il vescovo o il suo vicario (pag. 79). È in arbitrio del giudice lo stimare gl'indizii per torturare. Sia più facile nelle colpe più segrete (pag. 82). Si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprire il vero: poi si tormentin primo quelli onde sia a sperar più la verità: le femmine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo (pag. 82). L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento (pag. 84). Non vi sia sottoposto chi è in meno di quattordici anni, quand'anche non si possa cavargli la verità colla sferza o collo staffile: nè i vecchi oltre settant'anni, nè le donne che siano veramente riconosciute incinte. — Io cito in nota altre autorità, perchè lo Spee, come interessato, potrebbe credersi esagerasse.

altre atroci: onde se confessa, spargono che il fece senza violenza. Chi ciò intende, come non crederà rea chi spontaneamente confessò? e che la si possa senza scrupolo condannare? Ma condannata dev'essere quand'anche neghi, giacchè messo mano alla tortura, più non v'è scampo; convien morire, confessi o neghi. Se confessa non c' è che dire; ogni revoca sarebbe inutile. Se no, si ripete la tortura, due, tre, quattro volte (1), finchè si voglia; chè a tempo, acerbità, ripetizione non s'ha riguardo in delitti eccezionali.

Fra gli spasimi Gaia straluna gli occhi dal dolore? dicono cerca il suo concubino; li fissa? lo trovò. Se non rompe il silenzio, se cade in deliquio, se torce il viso, dicono che ride, che dorme ne'tormenti pel malefizio della taciturnità; sicchè si può bruciarla viva, come si fe dianzi d'alcune (è sempre il Gesuita che parla) le quali replicatamente cruciate stettero al niego; e confessori e religiosi dicono che morì ostinata, impenitente, nè volle mancar di fede all'amante. Ne'cruciati muore? il diavolo le ruppe il collo (2), onde il cadavere è dal carnefice strascinato a sepellir sotto la forca.

Se però Gaia non soccombe, nè si ardisce tormentarla senza altre prove, nè bruciarla inconfessa, tiensi in carcere sempre più stretta, anche un anno, e finchè si domi: giacchè per tormenti mai non si può purgare nè tergere, come il diritto vorrebbe. Vergogna sarebbe agl'inquisitori

(1) Quante volte può ritormentarsi il reo per le rivocate confessioni? *R.* Due o tre. Così il Pegna nei *Flores comm.*, pag. 3. E il Rategno, pag. 88: « Se mo il reo negasse dapoi quel che confessò nei tormenti? » rispondo: « Il reo è obbligato a perseverare in quella confessione, se no si ripetono i crucci fino alla terza volta ». Delrio racconta d'un gentiluomo vestfaliano, che *vicies sævæ quæstioni subditus*, non confessò; ma il manigoldo gli diede una bevanda inebbriante, e allora cedè.

(2) *Constitit flagitii reos in tormentis a dæmone fuisse strangulatos.* RIPAMONTI, *de peste*, pag. 115.

rimandarla dopo presa; colpa o no, dev'esser rea, da che una volta la legarono (1).

Intanto le si mandano sacerdoti inesperti, focosi, più importuni de' manigoldi, che molestino la misera finchè si denuncii rea, altrimenti le intimino non potrà salvarsi nè ricevere i sacramenti. Sacerdoti sensati e calmi non le s'introducono, nè alcuno che possa istruire il principe; nulla temendo più che di scoprir l'innocenza.

Mentre Gaia così sta, ai giudici attenti non mancano di bei trovati, non solo per cavar nuovi indicii, ma per convincerla. Alcuni per abbondanza la fanno esorcizzare, e mutar luogo, e di nuovo tormentarla, per provare se mai siasi disfatto l'incanto della taciturnità: ma se nulla vaglia, la mandano al fuoco.

Per dio, se confessa o inconfessa dee perire, quale scampo rimane? sciagurata, che sperasti? perchè al primo arresto non dirti rea? stolta, che più volte vuoi morire, mentre una sola potresti! segui il consiglio; fatti rea e muori; a nessun modo non camperai, chè non così si risolve il tedesco zelo.

Se alcuna per forza di tormenti si accusò, appena può dirsene la miseria. Non solo non ha più via a sottrarsi, ma è costretta accusar altre che non sa, e che spesso l'inquirente o il manigoldo le suggerisce, o che udì già difamate, o accusate altra volta; le quali poi costrette anch'esse a denunziarne di nuove, chi non vede qual bisogna infinita? onde i giudici o devono troncare il processo o condannar l'arte propria e ardere alla perfino i suoi e se stessi e tutti, giacchè su tutti andranno le false denunziatrici, e li dimostreranno colpevoli, purchè intervenga la fortuna; sicchè alfine restano involti

(1) *Perseverant ne videantur frustra cœpisse*, diceva Tacito, e quel detto è applicabile a molti processi di tutte le età.

quegli stessi che da principio più gridavano al fuoco, senza prevedere che necessariamente verrebbe anche la loro volta.

E di fatto altrove il Gesuita racconta come un frate fosse accusato da più streghe d'essere stato in tregenda nell'ora che tutti i suoi confratelli l'aveano veduto cantare in coro; che un principe di Germania interrogò un altro se si potesse sottometter a processi uno denunziato da dieci o dodici streghe; e avendogli questi risposto di sì, giacchè il diavolo non potrebbe mai simulare un innocente, e' gli mostrò gli esami di quindici donne, che attestavano aver veduto lui appunto al mal giuoco; di che il frate ammutolì confuso.

Ma seguitando lo Spee nell'ideato processo, mentre questo bolle, e le tormentate dan fuori altre, trapela che questo o quello è denunziato. I nominati o fuggono e con ciò indicansi colpevoli; o rimangono ed è segno che il demonio li tiene. Che se qualcuno si presenta agl'inquirenti per difendersi, e giuridicamente farsi incontro al male, s'ha per indizio, quasi la coscienza lo spinga prima che siasi mossa veruna inquisizione. Ma che che faccia, la fama rimane, la quale, dopo un anno o due abbastanza adulta, basterà a metterlo alle torture, benchè dalle denunzie originata. E di ciò tutto, dice lo Spee, io ho veduto esempi.

Il simile incontra a chiunque una volta soffrì calunnia di qualche malevolo. Non si difende in giudizio? chi tace s'accusa; difendesi? la calunnia si sparge vie più, e sospetti, e smania di investigare, e presto la fama, che alla perfine l'opprime. Nulla più facile che il venir nominati al tormento. E però ne segue un corollario, che se i processi spingonsi innanzi, nessuno, di qual sesso, fortuna, condizione, dignità si voglia, rimarrà sicuro, purchè abbia avuto un nemico o detrattore, che

l'abbia sparso del sospetto di magia. Sicchè dovunque io mi volga, miserabilissima parmi la ragione di questi tempi, se altrimenti non si proveda.

Così l'intrepido Gesuita, e come sveller tali delitti e' dice conoscerlo; e benchè non osi esporlo, è probabilmente quello che il Malebranche suggeriva, cioè desistere dal processarli.

Com'era ad aspettare, moltissimi sorsero a ribattere quell'anticipato Beccaria, massime fra' protestanti (1), ma egli ottenne il premio più desiderabile, ciò fu che molti principi di Germania abolissero simili procedure, Gian Filippo Schönbrunn arcivescovo di Magonza, il duca di Brunswick ed altri.

Nel processo di Moira nella Dalecarlia nel secolo XVII, depongono che le streghe si congregano sul Blocula in Svezia; battezzate da un prete del diavolo, fan pasto frugale senza vino; talora il diavolo trae lor di sotto il manico della scopa e le bastona, ridendo. Son relazioni testuali sempre: come pure che essendosi esso diavolo una volta ammalato, lo curarono con salassi e vessicatorii, e si temeva di sua morte, onde nella compagnia fu un duolo generale. Sessantadue donne e quindici fanciulli furono bruciati per tali deposizioni.

Trent'anni prima, Antonia Bourignon che avea fondato un ospizio d'orfane a Lille, credette aver visto una folata di diavoletti neri svolazzar sopra le alunne, onde le esortò a star sull'avviso. Ed ecco fra pochi giorni una, chiusa in camera di disciplina, ne esce, e interrogata del come, dice essere stata liberata da

(1) Come Benedetto Carpzovio, Daniele Sannert, Cristoforo Cruslo, Merico Casaubono, Erico Maurizio, Teofilo Spizelio, Giuseppe Glanvil, Giambattista Van Helmonz, Corrado Hartz, Cr. Fed. Garmann: e Gotofredo Voigzio, prof. di Amburgo, nel 1667, in una tesi *de conventu sagarum ad sua sabbata*, sostenne la realtà delle notturne conventicole.

un diavolo, col quale fece patto fin da bambina. Ben tosto tutte le fanciulle diconsi possedute, e aver notturni toccamenti dal demonio, e assister ai sabati; si fan esorcismi, poi processi e quistioni tra i Cappuccini che credono e i Gesuiti che dubitano; e i parenti accusano la Bourignon di magia, la quale conobbe quanto sia pericoloso l'eccitare le giovani fantasie.

Molti casi di malìa ricorrevano in Inghilterra, e ne parlano gli statuti di Enrico VIII, di Elisabetta, di Giacomo I: e Barrington, sopra il ventesimo statuto d'Enrico VI, conta trentamila vittime di tali procedure.

Peggio andò in Scozia, massime dopo la Riforma, e il settantesimoterzo atto del nono parlamento di Maria, decreta la morte contra i fatuchieri o chi avesse a far con loro. I processi si generalizzarono sotto Giacomo VI, come stromento alla calunnia; e principalmente compaiono stregherie ne' processi d'avvelenamento. Fra altri si parla d'uno tentato sopra il re Giacomo e la regina per arti magiche. La fante Gelis Duncan, su cui cadeano i sospetti per certe cure straordinarie, messa alla tortura stringendole il capo fra una corda, e le dita in strettoi, non confessa, onde si conchiude avesse patti col diavolo; ma non appena le fu scoperta una lividura sul petto, il fascino restò disciolto, ed ella confessò le malìe e moltissimi complici, di cui una quarantina furono arrestati, anche gran dame. Il personaggio principale fu un Cuningham chiamato dottor Fian e maestro; posto ad orribili torture, prima strinsergli la testa, poi gli stivaletti, tre volte gli compressero le gambe, sinchè confessò le orrende particolarità dell'alto tradimento per mezzo del malefizio. Ma appena sciolto, ritratta la confessione, onde si ricominciano gli strazii, conficcandogli chiodetti a due punte sotto le unghie, poi strizzandogli le dita, eppur resiste; di nuovo gli stivaletti, che gli riducon le gambe in una

1591

piaga, e le ossa sporgeano dalle squarciate carni. Alfine espose ogni cosa con circostanze sì goffe, che Giacomo esclamò: « Son grand'impostori costoro! ».

Esso Giacomo, dilettante di diavoleria, che non mancava mai all'interrogatorio, volle vedere la Gelis Duncan eseguir il ballo del sabato; egli sapeva d'esser insidiato più volte dal diavolo ma invano. Ed avendo intrapreso un viaggio per mare, gli spiriti infernali s'adunarono a sua rovina; Fian scrisse lettere di convocazione, talchè ben ducento streghe vennero, imbarcate in crivelli e stacci, e tempestarono il mare: approdate, cominciarono a bere ne' loro stacci, e cantando menarono processioni alla chiesa di Northberwick, ove il diavolo apparve tra esse, e fecero il loro sabato con ceremonie descritte per filo e per segno. In conseguenza molte persone furono bruciate, anche di gran ricapito. Altri processi colà fecero i Riformati e massime i Puritani, la cui assemblea nel 1640 ordinò a ogni ministro di loro setta di tener nota degli streghi di sua parocchia e tradurli alla giudicatura.

Nel 1651 l' inglese Pordage co'suoi dotti discepoli videro passarsi innanzi le potenze infernali, sopra carri tra fosche nubi, condotti da leoni, draghi, tigri; poi spiriti infernali con orecchi di gatto e scontraffatti; e anche tenendo chiusi gli occhi si vedeano, giacchè vedeansi cogli occhi dello spirito non del corpo. Aubrey, nel suo giornale inglese attorno al 1670 parla di una apparizione e di ossessi come di cosa ordinaria; nello *Hudibras*, l'editore Zacaria Grey attesta aver veduto una lista di tremila vittime, uccise per stregheria in Inghilterra durante il parlamento lungo. Il 1661, primo anno della ristaurazione, venti condanne per tal delitto furono profferite dalla corte giudiziale di Scozia, e molte volte davansi commissioni particolari massime a preti

per tali processi. Aggiungiamo un fatto, che ebbe importanza per l'avvenire. Sul fine del 600, miss Shaw, fanciulla di Paisley in Scozia, battuta dalla servente, si pose a gridare che costei la voleva stregare, e le convulsioni prodottele dalla collera parvero provarlo. La fante, pei soliti modi, confessò, denunziando moltissimi, de'quali venti furono condannati a diverse pene; cinque al fuoco, uno fu strozzato in carcere dal demonio. Miss Shaw, côlta da orrore o pentimento, prese vita di ritiro e lavoro, filando lino e canape, la cui bellezza le fe arrivar commissioni di fuori. Per soddisfarle n'estese la manufattura, e così cominciò a stimarsi il filo di Scozia e crescere la prosperità di Paisley, che oggi fabbrica per 150 mila sterline di filo, e forse per due milioni e mezzo di sterline in batiste, mussoline, tele, gaze.

Allora però i magistrati, venuti in miglior senno, condussero gl'interrogatorii in modo che i giurì profferivano la non colpabilità. Eppure ancora nel 1708 fu bruciata una vecchia della parocchia di Loth: nel 1711 il capogiustizia Powel cercò invano mostrar l'assurdità del processo contro Wenham; il giurì lo dichiarò colpevole; ma egli interrogò se il credessero veramente reo di avere avuto comunicazione col diavolo sotto forma di un gatto: risposero di sì, e bastava bene per accertar che l'accusato otterrebbe la grazia. Poi nel 1716 furono appiccate mistriss Hicks e sua figlia per avere data l'anima al diavolo, e destato un temporale col cavarsi le calze per insaponarle.

Il parlamento di Francia condannò per strega la marescialla d'Ancre nel 1617, velando sotto tale accusa una vendetta. Nel 1634, Grandier Urbano curato d'Autun fu dalle monache del suo paese accusato di magia, e sopra deposizione di Asmodeo, Astarot, Cedon ed altri spiriti che aveano ossesse quelle monache, fu condan-

nato e arso vivo: ma i dottori della Sorbona dichiararono non doversi creder al diavolo perchè bugiardo. La colpa sua stava nell'avere scritto contro Richelieu, giacchè allora ed in ogni tempo i processi secreti furono stromenti ai rancori, all'avarizia, all'ambizione. Anche il parlamento di Normandia condanna una strega a morte, ma Luigi XIV commuta la pena: e perchè se ne levava lamento, esso pubblica l'editto del 1682 ove riprova la pretensione d'esercitar poteri soprannaturali. A così lenti passi è obbligata la ragione per sradicar l'errore.

Hauber *(Biblioteca magica)* dice che dal 1627 al 1629 a Wurzburg furon fatte ventinove esecuzioni di cencinquantasette streghe, vecchi, donne, fanciulletti, stranieri, preti, un senatore, la più bella fanciulla; nel Linden, dal 60 al 64, sopra seicento abitanti, trenta furono arsi. Nel castello di Gleichenberg esiste il protocollo di quaranta cause di streghe bruciate dal 1689 al 1691: nell'archivio di Hainfeld in Istria gli atti compiuti d'un famoso processo agitato nel 1674 e 75, ove molte streghe furono dannate al fuoco. Fin la letteratura attizzò que'fuochi, essendosi pubblicato una ballata nel 1629, con musica e immagini, ove si rappresentano quelle avventure, accrescendone la fede; e a Riga del 1626 Hermann Sampson stampò nove sermoni contro i fatuchieri. Pure fin dal 1631 erasi in Germania pubblicata la *cautio criminalis*, che rovinava il processo inquisitorio. Ancora nel 1739 a Sigedin in Ungheria bruciavansi tredici persone: ma quando nel 1749 fu arsa Maria Renata di Wurzburg, l'orror generale eccitò il grido della simpatia e della ragione.

Il dottor Mercklino nel 1698 raccolse la serie delle

malattie attribuite a incanti [1], dove ben non si risolve s'ei vi creda o no; certo descrive con scientifica precisione casi veramente stranissimi, la più parte di persone guarité dopo aver emesso o vomitato corpi estrani; crede possano per fascini introdursi, ma che all'arte fisica sia dato aiutarne la cura [2].

A Glaris ancora nel 1786 fu bruciata una strega; gli altri paesi svizzeri da due secoli n'erano esenti. Ginevra v'applicò l'ultimo caso nel 1652, dopo che era stata delle più fiere.

Quando Tommasio nel 1701 all'università di Halle impugnò la stregheria e la magia, appoggiandosi agli argomenti di Bekker, moltissimi contraddittori trovò in Germania; in Francia nel 1725 Boisserio si oppose al medico Sant'Andrea ingegnandosi provare « vero verissimo quanto si narra de'fatti magici e de'notturni convegni delle fatuchiere ».

Ma le scienze erano progredite e portarono la spiegazione di molti fenomeni, reputati fin allora miraco-

(1) *Sylloge physico-medicinalium casuum incantationi vulgo adscribi solitorum, maximeque præ cæteris mirabilium, decurias VI complectens; cum inspersis partim, partim subnexis huc spectantibus judiciis et curationibus. Cui loco mantissæ accesserunt:* I. *Quæstio solemnis, an monstrosa varia illa excreta revera in corpore fuerint, vel extrahantur? an vero præstigia dæmonis sint, extra saltem talia in corporis superficie ostentantis?* II. Helmontii, *Tract. de receptis injectis: de injectis materialibus: de injaculatorum modo intrandi.* III. Lævin. Fischer, *De morbis magice per sagas inductis naturaliter curandis.* IV. Bartholom. Carrichteri, *Ratio medendi morbi ab incantatione dependentibus, nunc primum latinitate donata.* V. *Collectanea et secreta myliana ad morbos magicos, maximam partem e germanica in latinam linguam translata, et nunc primum publicam in lucem emissa. Collegit, adornavit, edidit D. Georg.* ABRAHAM MERCKLINUS, *ducal. et reipubl. Norimberg. medic. ord. etc. Norimbergæ, impensis Johannis Ziegeri et Georgii Lehmanni, anno MDCXCVIII.*

(2) Meritano lo studio de'medici que'casi. Levino Fischer dà come sintomi delle malattie nate da incanto, l'abborrir il pane, essere inquieti, sottoposti a epilessia, sfuggir i medicamenti che nulla giovano: se il malato ponga il braccio in un formicaio, non sente il morso: se l'urina sua messa al fuoco in un'olla nuova bolla, egli non è fascinato, perchè quella del malefiziato non bolle mai.

losi. La medicina o diede la ragione o mostrò l'analogia di assai casi. La giurisprudenza mostrava come la confessione del reo non debba bastare alle condanne. Esaminando il fatto che più destava meraviglia, cioè l'accordo delle varie deposizioni, si trovava ridursi esso alle sole generalità, attesochè tutti n'aveano inteso parlare, e le interrogazioni si davano in tal senso, talchè spesso non restava che a rispondere sì o no. Nel citato processo del Lenden l'inquisitore era un vecchio soldato, onde volle sapere quel che gli altri non aveano mai chiesto, chi fossero gli ufficiali e i capitani dell'inferno, e n'ebbe precise risposte.

Non concependosi allora la letteratura come educatrice del popolo, i contraddittori stessi della magia non trattavano la quistione che per testi e canoni, ad uso dei dotti, nulla pel volgo, il quale per ciò rimaneva ne'suoi inganni. Primo nostro a recar la querela davanti al tribunale del pubblico fu il roveretano Girolamo Tartarotti (1), negando le tregende e ribattendo specialmente il Delrio. Ma impicciolì l'assunto, perchè non solo accettò, ma sostenne la verità della magìa, col che concedendo l'immediata potenza del demonio, non veggo come potesse ricusargli la potestà di trasferire anche le maliarde; e riducevasi a sostenere che, nei casi speciali, ripugnava al buon senso il credere a questo e sovrattutto al loro numero.

Nè si dica ch'egli fosse costretto far questa concessione al suo secolo; avvegnachè e Gian Rinaldo Carli (2) e Scipione Maffei (3) estesero quella dottrina ad ogni

(1) *Del congresso notturno delle lamie*, libri III. Rovereto 1749.

(2) *Lettere del Pr. G. R. Carli al sig. G. Tartarotti intorno all'origine e falsità della dottrina dei maghi e delle streghe.*

(3) *Arte magica dileguata.* Verona 1750. A queste uscì una risposta in Venezia l'anno stesso: *Osservaz. sopra l'opuscolo* Arte Magica dileguata *di un prete dell'oratorio*, per dimostrare che, avanti e dopo Cristo, sempre vi

sorta d'arte diabolica; e allora il Tartarotti credette dover suo l'impugnarli, e mostrare che, tacciando d'illusioni le streghe, egli non avea inteso mettere dubbio sulla potenza del demonio; — tanto la ragione umana ha bisogno di forza per sottrarsi ai pregiudizii ne'quali fu educata ([1]).

E quanto l'opposizione fosse potente lo mostrò il padre Concina che nella vasta sua opera, dopo il 1750, accettava tutti i prodigi delle streghe e massime dei concumbenti, come sentenza comune ([2]).

Non crederà ch'io mi sia soverchiamente diffuso sopra questa materia chi pensi che ciò ne rivela come, sovra i beati e ridenti uomini del cinquecento, pendesse da una parte il terrore delle potenze malefiche, dall'altra la spada d'orribili quanto irreparabili processi; chi pensi che, per tutto il corso di questo libro, avremo a parlare d'eretici, contro i quali si dirigevano le medesime procedure, gli stessi supplizii e pene trasmesse persino nei figli ([3]); chi pensi che giova svelare gli errori dotti e

furono maghi e streghe; e raccolgonsi i passi dei santi Padri che sembrano credere alle stregherie.

(1) Chi voglia addottrinarsi in questo delirio, potrà, oltre i citati, vedere:
CALMET, *Sull'apparizione degli spiriti e sui vampiri.*
LE BRUN, *Hist. des pratiques superstitieuses.*
LE GENDRE, *Traité de l'opinion.*
COSTANTINO GRIMALDI, *Della magia naturale, artificiale ecc.*
Fra PAOLO SARPI, *Discorso sopra l'inquisizione dello Stato veneto.*
FILIPPO DE LIMBROCH, *St. dell'inquisizione.*
LAMI, *Lez. di antichità etrusche.* XV. XVI. XVII.
A disteso ho ragionato io dei processi inqnisitorii nella mia *Storia della diocesi di Como*, lib. VII. p. 97 e seg., adducendo anche una sentenza motivata. Altri ponno vedersi nel MAZZONI TOSELLI, *Origini della lingua italiana*, III. pp. 880. 1043. 1076. 1360.

(2) *Communis catholicorum sententia docet re ipsa hanc commixtionem dæmonum mulierumque accidere.* Theol. Christ. tom. III.

(3) I figli degli eretici, comunque buoni cattolici, sono privati dell'eredità paterna. Gli eredi sono obbligati adempir la penitenza imposta al reo. Ponno privarsi degli officii e delle dignità i fautori, i figli, gli eredi degli eretici, (pag. 45). Uno si può dopo la morte dichiarare eretico, e confiscare i beni;

volgari, le atrocità violente e le legali delle età passate, perchè ciascuna età ha le sue, e quindi si persuada che un giorno porteranno su di essa l'infamia e la maledizione dei migliori nipoti.

così il delitto d'eresia non s'estingue neppur colla morte. Dei beni confiscati il diocesano non tocca: se ne dà un terzo al Comune ove segue la condanna, l'altro agli ufficiali del santo uffizio, il resto s'adopera per favorir la fede ed estirpar le eresie. RATEGNO, *Lucerna inquis.*

FINE DEL VOLUME DECIMOQUARTO
E DELLA PARTE PRIMA DELL'EPOCA DECIMAQUINTA.

il 25 marzo 1844.

Torino = Stamp. Sociale degli Artisti Tip. = con perm.

INDICE

DEL VOLUME DECIMOQUARTO *RACCONTO.*